LE

ISTORIE ITALIANE

DI

FERDINANDO RANALLI

DAL 1846 AL 1853

TERZA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL'AUTORE.

VOLUME SECONDO

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

LE ISTORIE ITALIANE

DAL 1846 AL 1853

LE

ISTORIE ITALIANE

DI

FERDINANDO RANALLI

DAL 1846 AL 1853

TERZA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL'AUTORE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

ISTORIE ITALIANE.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

I. Esposizione delle cose avvenute nel 1848. — II. Considerazioni intorno all'avvenimento della rivoluzione di Francia per gli effetti prodotti in Italia. — III. Ragguaglio fra' comizi degli antichi e quelli de' moderni. — IV. Legge elettorale napoletana, e suoi difetti. — V. Legge elettorale toscana, e difetti ancor di questa. — VI. Esorbitanze e improntitudini popolari. Tempestamenti fatti a' rettori del governo toscano per la riordinazione della milizia. Proposte di leggi presentate alla Consulta. Inefficacia de' provvedimenti pubblici. — VII. Instituzione del Consiglio di stato. Allargamento de' supremi ministeri. — VIII. Quistione fra Napoletani e Siciliani. — IX. Intromettenza e mediazione di Lord Minto. — X. Commissioni e facoltà conferitegli dalla corte di Napoli. — XI. Segni di lieta accoglienza de' Palermitani verso il diplomatico inglese. — XII. Ragioni pro e contro del non essersi Napoletani e Siciliani accordati con soddisfacimento vicendevole. — XIII. Inettezza colpevole de' ministri napoletani nella quistione co' Siciliani. — XIV. Allucinamento e trasformazione del cav. Bozzelli. — XV. Costernazione e tumulti in Napoli per l'affare siciliano. — XVI. Deposizione e parziale rinnovamento del consiglio de' ministri regi. — XVII. Annunzio della convocazione in Palermo del Parlamento siciliano. — XVIII. Nuove e più larghe profferte di accomodamento per parte della corte di Napoli. Nuovo e più superbo rifiuto per parte del collegio di Palermo. — XIX. Dimostrazioni di licenza nelle provincie di qua del Faro. — XX. Mancanza di provvedimenti a impedirle. — XXI. Imperfetto e inefficace riordinamento della guardia cittadina. — XXII. Strabocchevoli pretese della parte popolare. — XXIII. Opinioni di Aurelio Saliceti. — XXIV. Espulsione de' Gesuiti da quasi ogni provincia d'Italia. —

XXV. — Lamenti inutili del pontefice. — XXVI. Caduta del Salicati. — XXVII. Legge napoletana contro gli assembramenti. — XXVIII. Altra legge per l'ordinamento della guardia civica, e altra per la riordinazione della così detta gendarmeria. — XXIX. Pretese incomportabili de'Siciliani. — XXX. Rottura di trattati e di uffici colla corte di Napoli. — XXXI. Rinnovazione del ministero piemontese. — XXXII. Suoi provvedimenti. — XXXIII. Continuazione di disordini nel regno di Napoli, in Toscana e negli Stati pontificii. — XXXIV. Governi che non sapevano contentare, e genti che di nulla si contentavano. — XXXV. Commovimenti dell'Alemagna. — XXXVI. Rivoluzione di Vienna. — XXXVII. Effetti della medesima. — XXXVIII. Aumento di commozione in Lombardia. — XXXIX. Legge sommaria promulgata. — XL. Richiami inutili. — XLI. Cagione di sollevazione. — XLII. Concessioni promesse da' governatori e non credute. Domande popolari. — XLIII. Principio di sommossa in Milano il dì 18 marzo. Rintuzzamenti soldateschi. Governo temporaneo popolare. — XLIV. Nuovo sollevamento il giorno 19. — XLV. Nuove resistenze militari. — XLVI. La rivoluzione milanese trionfante ne' giorni 20, 21, 22. — XLVII. Crudeltà attribuite agli austriaci. — XLVIII. Loro fuga. — XLIX. Provvedimenti fatti da' rettori temporanei. — L. Sollevazione di altre città lombarde. Sommossa di Venezia. — LI. Morte e strazio del comandante Marinovich. — LII. Presa dell'arsenale. — LIII. Cacciata degli Austriaci da Venezia. — LIV. Promulgazione della repubblica di san Marco. — LV. — Allegrezze e decreti. — LVI. Adesione delle altre città venete. — LVII. Rivoluzione dei due ducati di Parma e di Modena — LVIII. Discordia fra Parma e Piacenza; fra Modena e Reggio. — LIX. Commovimenti de' popoli italiani alla notizia della rivoluzione di Milano, di Venezia e dei due ducati. — LX. Partenze de' militi volontarii da Bologna e dalle Romagne. — LXI. Concitazioni e predicazioni in Roma al medesimo fine. — LXII. Follie di nuovo genere. — LXIII. Agitazioni toscane per la stessa causa. — LXIV. Partenza tumultuaria di militi per Lombardia. — LXV. Occupazione di Massa e Carrara, e discordie che l'accompagnarono. — LXVI. Cambiamento del ministero napoletano. — LVII. Ministero capitanato da Carlo Troya. — LXVIII. Dichiarazione politica del medesimo, e suoi primi atti. — LXIX. Movimenti in Piemonte per la guerra di Lombardia. — LXX. Ostacoli posti dalla corte inglese. — LXXI. Risoluzione di Carlo Alberto a passare il Ticino. — LXXII. Suo primo bando a' popoli lombardi e veneti. — LXXIII. Funesta illusione in questi.

I. Guardando a' primi mesi dell'anno MDCCCXLVIII, convien dire che non mai in minore spazio di tempo avvennero maggiori e più insperate cose. Sicilia sollevata, tre principi d' Italia, l'un dopo l'altro deporre l'assoluto impero, e quel che sa di miracolo, il romano pontefice altresì.

Fuori, repubblica in Francia; commovimenti in tutta la Germania; sossopra la Prussia, e per ultima delle maraviglie, in rivoluzione Vienna. Dietro alla quale sollevarsi le città lombarde e venete; cacciare i loro dominatori; l'esercito sardo varcare il Ticino, e rompere una guerra, che sei mesi innanzi stimavasi vanità desiderare, non che intraprendere. Se il successo mancò all'espettativa, gran cosa fu l'averla tentata, con proponimento di riassumerla: e in meno di un anno vedemmo grandi e piccoli re, alcuni costretti di abbandonare le loro sedi principali, altri cercare in estrania terra riparo; antichi e potenti moderatori di Stati, fuggire; la vecchia diplomazia cadere. Non era regno che stesse fermo, e la inaspettata grandezza de' casi faceva che se ne potessero inventare e far credere de' più straordinari; come il Belgio rivoltato, la monarchia inglese rovesciata. Pure ancora in questi reami non mancarono semi di civil commozione, perchè si dicesse, da l'un capo all'altro andare Europa in fiamme; e se è vero che le speranze s'inalberavano troppo, è anche vero che avvenimenti sì smisurati giustificavano gli eccessi dello sperare; non potendosi credere, dopo si universale conquasso, che la libertà de' popoli non dovesse pieno e durevole trionfo ottenere.

Ma, o che il frutto apparisse migliore che non era, o lo guastammo per coglierlo troppo presto, dovemmo condurci a giudicare, che mai Enropa non si mostrò apparecchiata a più grandi imprese, e giammai gli effetti non corrisposero meno alle cause. Vizio forse di questo secolo mercantesco, e da corporali diletti infemminito; quanto smisurato e baldanzoso nel desiderare, altrettanto fiacco e mutabile nel volere; e di parole assai più magnanimo che di opere; e meglio fatto a intendere le franchigie, che a procacciarle: in fine più intollerante di tirannide, che voglioso di libertà. Non però di virtù tanto sterile, che ancora ne' presenti fatti italiani, non sieno da notare miracoli di valore, esempi di civile sapienza, atti generosi degni de' tempi antichi. Se non da compensare gli atroci casi di Milano: le risorte ambizioni municipali: le discordie fra Napoletani e Siciliani, fra Lombardi e Piemontesi: le infauste dichiarazioni del pontefice: il sangue

civile sparso in Napoli per affogarvi la libertà appena nata: il mancato fervore de' popoli: la cresciuta diffidenza de' principi: il rifiuto d' una lega: l' abbandono in che fu messo il re sardo: la vanità de' parlamenti; le ribalderie delle fazioni; gli scandoli dello scrivere a stampa: i patimenti in casa propria dello esercito italiano: la tocca sconfitta: i vergognosi patti: le novelle oppressure: lo accusarci e calunniarci scambievole di tradimento e di viltà: il varco dischiuso a nuove cupidigie, divisioni, corrompimenti ed eccessi; quasi da' disastri non avessimo dovuto imparare che a preparne de' maggiori; dico che se a compensare tutti questi mali e dolori non bastano le buone azioni e i gloriosi fatti, valgono almeno a renderne manco grave la memoria.

II. Per seguitare a descrivere partitamente la sopra esposta materia, dopo che i diversi reggimenti italici mutarono forma, dobbiamo tener conto de' súbiti effetti prodotti nelle nostre città dalla rivoluzione francese. La quale da prima parve gran beneficio; argomentandosi che senza quel gagliardo scotimento di troni, le libertà concedute a malincuore da' principi, sarebbono state, come in altri tempi, quanto prima revocate, o rendute vane; e forse il pontefice non si sarebbe condotto a dare al suo governo una libera costituzione, o l' arebbe data con più impacci che non fece; e finalmente i Germani non si sarebbero in quel modo infiammati, e tirati a far movimento gli stessi Viennesi, e prodotto la sollevazione de' Lombardi e de' Veneti: per la quale fu possibile por mano alla impresa della liberazione d' Italia. Ma considerando poi i successivi e finali avvenimenti, non fu alcuno che non credesse, essere anzi quella rivoluzione riuscita un grande maleficio: conciossiachè, mentre le cagioni che avevano indotto i principi a rinnovare gli stati, erano si ampie e da lunga pezza apparecchiate, da quasi assicurare che il ripigliarsi il conceduto non era più possibile: e rispetto alla impresa di liberare Italia dalla dominazione straniera, meglio sarebbe stato di aspettare per ancora, finchè non ci fossimo a quella apparecchiati; il sorgere di potente e lusinghiera repubblica nel cuore di Europa generò maggiori e strabocchevoli desiderii. I quali nel tempo che an-

davano convertendosi in licenza, i Francesi, secondo il loro costume, ritornati a desiderare e favoreggiare la tirannide, anzichè sostenere le nostre libertà, si recarono a gloria di venirle a conculcare: da farci dire, ogni lor moto tornare alle altre nazioni funesto: e se nell'ottantanove turbarono l'ordine pacifico, col quale il mondo per le riforme degli stessi principi iva rinnovellandosi, il simile fecero nel quarantotto; se non colle armi, certamente coll'esempio: tanto più forse colpevoli, quanto che in detto anno le cose eransi per sè stesse pinte così avanti, che a farle pervenire a felice meta, abbisognavano meglio freni che sproni; massime in Italia: la quale non altrimenti potea vincere tante e inveterate contrarietà di fortuna, che temperandosi.

Quantunque allora venisse fatto a' prudenti d' impedire movimenti di repubblica (al che più specialmente approdò l'opera assai pronta ed efficace di Vincenzo Gioberti; che dimorando in Parigi, è stato testimone dell'avvenimento di febbraio, non mise tempo in mezzo nel raccomandare agl'Italiani, con lunghe lettere a stampa, che il fallace esempio parigino non seguissero); tuttavia non era da ottenere che una sì grande e inaspettata mutazione senza alcuno effetto passasse in paese già da più mesi commosso a libertà. Chè oltre all'essere nella natura degli ordini umani, che una novità fatta da un popolo tiri sempre l'altro, i movimenti del 1848, essendo così universali e contemporanei, si aiutavano e aggrandivano a vicenda: effetto pure di questa moderna civiltà, per la quale il tanto avvicinarci per commerci e costumi produce che sì le tirannidi e sì le rivoluzioni leggermente si colleghino e dilatino.

E poichè hò notato che il mutamento di Francia fece gran male alle cose nostre, devo ora dimostrare che anco i rettori de' primi governi d' Italia, co' quali si fondarono le libere costituzioni, non seppero o non vollero adoperare in modo da impedire il più che fosse possibile i cattivi effetti dell'esempio straniero; premunendosi saviamente dalle intemperanze di coloro che non arebbero indugiato o per ambizione o per isconsigliatezza a usare il commovimento che la improvvisa repubblica francese avrebbe cagionato ne-

gli animi, massime dove, per quanto apparisse concordia fra' principi e i popoli, non erano del tutto spenti gli antichi rancori, sospetti e diffidenze; leggermente risuscitabili qualora accorti e audaci sommovitori si fossino con quel lusinghiero nome di repubblica intramessi a maneggiare le inordinate opinioni delle moltitudini. E in due modi i rettori chiamati costituzionali avrebbero potuto a' disordini ovviare: o rintuzzando colla violenza qualunque appetito nuovo; o soddisfacendolo per forma, che nella stessa monarchia si avesse potuto trovare tutte quelle larghezze e satisfazioni popolari, da non essere luogo a desiderare il reggimento della repubblica. Essi non fecero nè l'una nè l'altra cosa; perciocchè dal proposito di volgere armi mercenarie contro il popolo, e di sangue civile lordare le città, era naturale che abborrissero uomini chiamati a' governi a nome della libertà; oltrechè nell'Italia mezzana deboli e scomposte e forse non sufficienti all'uopo apparivano le milizie stanziali, nè le cittadine avrebbero per avventura obbedito come faceva mestieri. Similmente, di opporre alla minacciante licenza una più larga libertà ritenevali o superba ambizione di non ampliare le franchigie più oltre che non era bisognato per fare ad essi e a' loro clienti pigliare il comando, o codarda paura di non dispiacere ai principi che gli avevano innalzati, o forse deplorabile inettezza a timoneggiare gli Stati in mezzo alle tempeste. E sì che subito al contentare in gran parte le sorgenti voglie democratiche, si porse loro assai opportuna occasione nel fare la legge de' comizi: d'ogni libertà fondamento principalissimo, e quasi sempre cagione di mala contentezza e turbazione; conciossiachè per essa non si determini quanta parte di diritti è data alla nazione, ma sì quanta parte di nazione sia chiamata ad avere il godimento di questi diritti; il che è anche più arduo: non solo perchè dalla quantità e qualità degli elettori, e dal modo di eleggere i rappresentanti della nazione depende che si abbiano buone o cattive leggi, ma ancora perchè il parlamento è via a pervenire a' seggi del governo, e agli altri uffici.

III. Presso le nazioni antiche, in cui l'amore del pubblico prevaleva tanto sopra a quello de' particolari, era

meno difficile stabilire il modo di eleggere i magistrati; e se bene le istorie non ci manifestino chiarissimamente tutto l'ordinamento di que' loro comizi, assai chiaro non di meno ci apparisce, che si compissero per corpi ragunati secondo la condizione o professione a cui gli uomini appartenevano: e della buona riuscita tanto più era sicuro lo Stato, quanto che era interesse d'ogni ordine il mostrarsi degno della grandezza pubblica. Se gareggiamenti s'accendevano, non s'accendevano fra uomini ed uomini, ma sì fra ordini e ordini; e di rado si facevano minori divisioni, o di leggeri si componevano, e quasi tutte si deffinivano fra il patriziato e la plebe. La quale aveva la sua nobiltà e i suoi principati: e tutt'altro sonava che quello spregiabile nome che suona oggidì, in cui insieme colle cose abbiamo anco i nomi falsato. Oltre a questo, gli antichi con quell'ordine (sì da' moderni filosofi vituperato) che i servi non godessero diritti civili, avevano una ragion pubblica per escludere da' comizi l'infimo volgo; che non avendo da perdere, si lascia di leggeri corrompere o per ignoranza o per mercede. E ancora la plebe libera era in Roma raffrenata col provvedimento della legge curiata; onde il suffragio, non per capi, ma per decurie, e poscia per centurie resultando, faceva che i grandi abbienti superassero di grandissima lunga i piccoli.

Ma nelle nazioni moderne, in cui l'amore di sè è tanto più preponderante dell'amore del comune, e ognuno gode dei diritti civili, anche la maniera di condurre le elezioni pubbliche doveva esser diversa: maggiormente considerandosi la qualità di ciascuna persona, che quella dell'ordine a cui avesse appartenuta. Laonde le ragunanze degli elettori si fecero per parti di città e per distretti; e necessariamente si trovarono insieme e indistinti ad esercitare lo stesso diritto, uomini di condizione diversa, che o mal si conoscevano o si aborrivano; perchè comunque gli Stati si acconcino, sarà sempre che chi ha, avrà poco amico chi non ha, e formeransi separazioni di ordini. Le quali non potendosi impedire (vizio funesto dell'umana natura), era paruto alla sapienza de' Romani e de' Greci, che fosse meglio lasciarli governare con costumi propri, e da avere ognuno superbia di sè medesimo; e

soddisfatto all'ordine, dovesse altresì contentarsi l'uomo individuo; che nulla o poco di sè stesso facendo conto, ogni amor suo a tutto il corpo, o plebeo o patrizio che esso fosse, riferiva. Il che non essendo a' tempi nostri, anzi tutto per converso intervenendo, mal era da provvedere che de' diritti pubblici ognuno avesse la debita parte: non ultima difficoltà veramente a comporre oggi gli Stati a verace e durevole libertà; non tutti potendosi chiamare ne' collegi ad eleggere, nè alle assemblee a far leggi, nè a' magistrati a governare. E d'altra parte, le eccezioni ed esclusioni producono necessariamente turbazione, parendo a chi rimane escluso o eccettuato di patire oppressione: che poco o nulla si sente sotto signoria assoluta; perchè essendo il male di quasi tutti, più volentieri si sopporta; nè si svegliano o debilmente si svegliano le passioni civili, e con esse l'ambizione di aver parte nelle cose pubbliche. La quale coloro che non possono satisfare, provando invidia di chi è loro superiore, pigliano in odio ogni suo atto, e cercano di giungere colla violenza de' tumulti dove per autorità di legge non possono: nel tempo che la parte privilegiata di leggeri divenendo non curante di quel che sa di possedere per legge, facilmente si conduce a lasciarsi sopraffare e carpire l'autorità: onde poi nasce il trionfo della licenza distrggitrice della libertà. Non m'accusino di vanità i lettori, se appaio recitatore di teoriche a molti notissime; avvenga che, procedendo oltre nella narrazione delle cose d'Italia, ci accadrà di continuo sperimentare, che per l'oblío o mal uso di dette teoriche, la libertà fra noi non ha fatto quella buona riuscita che in principio si sperava.

Giudicavasi non essere i nostri popoli fatti per eleggere i rappresentanti della nazione co' suffragi dell'universale; e in questa opinione erano quelli che di vederli troppo delle faccende politiche intramessi, sdegnavano o temevano; e vi concorrevano pure i più gelosi fautori di libertà popolare; i quali con una ragione contraria argomentavano, il suffragio universale poter essere leggermente ritorto a danno della loro parte, per la grande autorità sulle moltitudini campestri e servili da' ricchi e da' preti esercitata. Veramente nè

gli uni nè gli altri mal s'apponevano. Ma fra' generali comizi, e i decretati colle nuove leggi nel marzo del 1848, era infinita distanza: e non potendosi concedere che ognuno fosse elettore, ben s'arebbe potuto allargare per forma questo privilegio, da forse appagare o almeno calmare que' primi bollori del suffragio universale, di cui facevano più rumore quelli a' quali più dell'universale stava a cuore il particolare acquisto di quel diritto. Nè era allora buona scusa il dire che la maggior parte de' popoli italiani aveva dato segni d'indifferenza per lo esercizio de'diritti pubblici, e la libertà concessa loro era non pur sufficiente, anzi soperchia: come se a renderli più fervorosi o meno indifferenti, fosse stato buon rimedio escluderli dal detto esercizio; e come se trattato si fosse a que' giorni di giudicare la poca o la molta libertà, e non più tosto di togliere occasioni e appiccagnoli a querele e turbolenze. Chè se bene a' più poco o nulla importavano i sopraddetti diritti, importavano però a quelli che poi per acquistarli avrebbero suscitato tumulti, senza che i rettori avessero avuto modo d'impedirli; mostrandosi del pari insufficienti a contentare e a reprimere.

IV. Primo in Italia a pubblicare la legge de'comizi, che oggi chiamasi elettorale, fu il re di Napoli, prescrivendo la facoltà di eleggere a chi fosse stato supposto una rendita di ventiquattro ducati: e quella di essere eletto, a chi di dugento venti ne fosse stato attribuito. Per la qual norma (in paese come il napoletano, dove non è somma spartizione di beni), un assai piccolo numero poteva a' comizi intervenire; senza che di molto valessero ad allargarla certi titoli provenienti da accademie o da esercizi di ammaestramento pubblico. Basti che Carlo Troya, uno de' più chiari uomini d'Italia, e che un mese dopo fu chiamato a reggere il governo, non poteva nè eleggere nè essere eletto. Onde per le piazze e pe' cerchi e ne' giornali cominciarono più o meno le doglienze, con minaccia di convertirsi in tumulti: e l'essere la legge chiamata transitoria, anzi che tranquillare, faceva maggiormente mormorare: conciossiachè da lei dovesse uscire un'assemblea con quasi balia di constitutrice dello stato, o come oggi dicono *costituente*; avendo potere non solo di rifare la

stessa legge de' comizi, ma tutte le altre che fossero fondamento o parte della nuova costituzione dello stato: onde pareva tanto più rilevasse ch' ella fosse verace e ampia rappresentatrice di tutta la nazione.

V. La seconda legge de' comizi pubblicata in Italia fu la toscana: e subito fu detto, che in cambio di servire d' allargamento allo statuto, rendesse quasi nullo ciò che al detto statuto aveva acquistato maggior pregio; conciossiachè, se bene non si negasse che il titolo del sapere valesse per dar adito ne' comizi, tuttavía ponevasi la condizione che il letterato o scienziato o artefice che non avesse patenti di professore o di accademico, dovesse pagare non meno di quindici lire di tassa di famiglia; il che importando ch'ei fosse piuttosto bene agiato, gran numero di persone atte non pure ad eleggere ma ad essere elette, rimanevano indegnamente escluse: senza dire che volendosi pure la scienza dalla pecunia misurare, ingiusto era che dovesse esserne fatta norma la tassa di famiglia, fra tutte la più arbitraria e bizzarra, e da non rivelar mai il vero stato dell' entrate di ciascheduno. In oltre, non si comprendeva perchè il diritto di eleggere dovesse essere ristretto a quel censo che nasce da' beni immobili, quasi lo stesso amore della prosperità pubblica e della stabilità de' reggimenti non avessino dovuto nutrire i possessori di capitali sodati su' beni stabili, o messi in commercio. Nè d' altra parte, comecchè in Toscana meglio che altrove fossero spartite e bilanciate le ricchezze, pareva proporzionato il termine di lire trecento in rendita supposta (cioè circa 500 in entrata reale) per essere del prefato diritto dotato. Non minori lamenti si facevano per l' obbligo di eleggere per distretti, senza che gli squittini de' vari collegi di un disretto, si potessero accomunare; onde poteva accadere (e bene accadde) che uno avesse in un distretto i maggiori suffragi, nè potesse essere eletto. Altre cose pure erano censurate e da censurare, e in ispezialità il solito vizio della oscurità e ambiguità nelle espressioni; talchè parve mestieri che una comitiva di cittadini si raccogliesserso per discutere, interpetrare e chiarire ne' giornali i veri sensi di detta legge; forse sperando con arti-

ficiose interpretazioni e dichiarazioni di renderla manco difettosa o più ampia. Colla legge de' comizi si congiunse in Toscana la legge chiamata compartimentale, fatta all'improvviso e come per compenso: conciossiachè, dopo tanto fare e disfare, e promettere e non effettuare, non s'era ancora provveduto alla riordinazione de' municipi, che avrebbe dovuto a ogni altra riforma precedere, come abbiamo più volte in queste istorie notato, senza che ci sia paruto averlo mai fatto a bastanza; nessuno per avventura ignorando quanto una buona legge su' comuni conferisca, perchè riesca altresì buona la legge per le elezioni de' rappresentanti di tutto lo stato: dovendosi l'una fondare nell'altra, e potendo in grandissima parte derivare dall'acconcio e giusto modo di spartire i luoghi, che in maggiore o minore copia convengano i popoli a' comizi.

VI. E tanto era vero che dopo la mutazione di Francia pareva scarso ciò che avanti era paruto tragrande, che pubblicatosi a dì 4 marzo in Piemonte il nuovo statuto (di cui nel febbraio erano state le sole norme notificate), sursero d'ogni parte censure acerbissime. In Genova particolarmente si levò rumore, dicendosi vituperi de' ministri del re, e gridandosi che la legge fondamentale dello stato fusse allargata e più democratica ridotta. Se non che, queste maggiori impronteżze riuscivano più funeste in Toscana, dove era più debolezza nel governo: i cui rettori non si potrebbe dire da quale e quanta tempesta di domande, impossibili a contentare, fossero in que' giorni assaliti. Alle quali non sempre colla debita dignità rispondevano: e conciossiachè non potessero o non volessero appagarle, meglio sarebbe stato di non rispondere. Ma nel tempo che di opere apparivano scarsi, non sapevano temperarsi di favellare in pubblico. Giammai le mura delle città non si videro sì coperte di editti, decreti e notificazioni. Vollero pure che nel diario delle leggi (cosa inconveniente) si confutassero le questioni e accusazioni divulgate negli altri giornali: e spesso leggevansi di proteste, scuse, dichiarazioni e difese de' reali ministri, che volevano più parlare che non sapevano fare. Si furono presi a questa vaghezza, che, se bene ancora non convocato il

parlamento, pure dichiararono per bando, che essi intendevano di assumere mallevadoria de' loro atti. Nè per detta dichiarazione furono meno al bersaglio degl' impronti; non essendo giorno che in luce non venissero libercoli e foglietti; senza quel che si leggeva ne' giornali, cresciuti di numero e di loquacità: e cotale dire e censurare e tempestare chiamavano opinione pubblica, e sotto questo vago nome si arrogavano facoltà non pure di consigliare i rettori, anzi di accusarli e minacciarli. L'effetto era che quelli, con tante e diverse lingue intorno a loro di continuo sfringuellanti, vie più si confondevano e incespicavano. E sì come il maggior clamore era per la lentezza e pigrizia a riordinare e accrescere l'esercito; d'altra parte incontrandosi per questa bisogna difficoltà, forse appianabili l'anno avanti, insuperabili in quel sopraggiungere di avvenimenti ogni di più incalzanti, erano costretti a fare protestazioni contraddittorie; e mentre un dì notificavano che l'accorrere de' cittadini a scriversi nella milizia era grande, in altro facevano assapere che anzi mancava zelo e voglia di prendere le armi: come quelli che a un tempo volevano confortare i benevoli, e dovevano difendersi da' maligni. L'aver fatto in consulta di stato due proposte di leggi, la prima per una descrizione forzata di 4000 soldati, e l'altra per rendere mobile una porzione della guardia cittadina, facendone un corpo di milizia volontaria: e l'avere essa consulta approvata la seconda delle due proposte, e ricusato di consentire la prima, allegando con minuziose disputazioni di diritto, non potersi richiamare a prendere le armi coloro che avevano pagato lor debito militare in fino all'anno 1847, fu cagione che il conte Serristori, del quale abbiamo in altro luogo favellato, si deponesse dall'ufficio di ministro per le cose della guerra. E tosto in quello fu richiamato il marchese don Neri Corsini, a cui come l'aver proposto di dar forma libera allo stato pochi mesi addietro aveva fatto perdere il grado, la stessa forma, accettata, gliene faceva restituire. Di questo scambiamento, come d'ogni novità, dicevasi e aguravasi bene; ma restando poi l'espettazione o immaginazione delusa, tornavasi al bisbigliare e romoreggiare. Nè di pretesti era mancanza: uno fu

porto dalla legge per far mobile la milizia cittadina; parendo a quelli che giammai di nulla si contentavano, essere in guisa compilata, da non sortire alcuno effetto buono. Che impaccio (gridavano) essere mai quello che i figliuoli abbiano a richiedere il consenso paterno? E poi, l'obbligo di servire tre anni essere troppo lungo: arbitraria la elezione de' capi: un aggravio il doversi vestire a proprie spese. — Nè valeva che detta legge fosse compilata dal conte Giacinto Collegno piemontese, che dimorando allora in Firenze, e sapendosi pratico capitano de' tempi napoleonici, e insiememente partigiano antico di libertà, era stato dal voto popolare indicato al principe per ben provvedere al riordinamento delle civili milizie; conciossiachè i sussurratori, non osando vituperare il Collegno, spargevano che senza saputa di lui, anzi contro il suo avviso, la legge era stata fatta; e allegavano che avesse rinunziato all' ufficio. Il che fu vero: ma s' e' rinunziasse per dissidio co' rettori, o anzi per que' clamori di gente quanto più pronta al vociare, tanto meno riducibile a milizia, non potrei dire; avendo egli velata l'una o l' altra cagione con dire di tornare in patria per servirla al sopraggiungere della guerra.

VII. E nel tempo che non si sapeva o non si poteva fare provvedimenti di quiete interna e di difesa esterna, secondo che gli avvenimenti succeduti e quelli che dovevano fra poco succedere avrebbono richiesto, sperperavasi il danaro pubblico e il tempo in allargamenti di uffici e di magistrati, sproporzionatissimi alla grandezza e alla fortuna della Toscana. Fu creato un consiglio di stato, spartito in due, di consiglieri ordinari e straordinari: i primi con istipendio; i secondi onorarii, e con le stesse facoltà attribuite a sì fatte assemblee negli altri paesi retti a signoria temperata; mostrando di volerci ordinare come se fossimo un gran regno, perchè la libertà, che agli antichi costava sì poco, dovesse a' di nostri parere un acquisto di caro pregio. Nè fu meno vanitoso il riordinamento de' vari ministeri di Stato: notandosi che un tempo la Toscana ne aveva tre soli, nè furono per lei i tempi più infelici. Mercè della nuova costituzione, divennero cinque: poi fino a sette si distesero, crescendo la spesa, non la operosità.

VIII. Ma nulla in quel tempo dava così a dire e a pensare, non solo nel reame di Napoli, ma per tutta Italia, come la discordia co' Siciliani. La quale, non che ricevere alcuna composizione, porgeva nuovi rincalzi alla fraterna guerra. Ciò mi sforza a tornare un po' indietro, per riferire in quali termini si trovasse nel mese di marzo quella infelice questione, non ultima causa delle nostre sventure. Dopo il rifiuto fatto da' Siciliani alla costituzione regia pubblicata il dì 29 gennaio, come abbiam detto di sopra, avevano dovuto i rettori del governo napoletano dirizzar l'animo a trovar modo di acconciar sì grave bisogna. Pare che da prima si consultassero di mandare due ambascerie, una per Palermo, l'altra per Messina, di uomini la più parte siciliani, e da satifsare a tutte le parti, affine che le differenze di quell'isola fraternamente si componessero. Quegli oratori si apparecchiavano a partire, quando poche ore innanzi chiamati a palazzo (dove stavano a consulta col re i suoi ministri e gli ambasciadori inglese e francese), intesero che l'ordine era cangiato, e credettesi da molti che ciò avvenisse per opera di lord Minto. Del quale già abbiamo riferito, com'e'fin dal 1847 viaggiasse per l'Italia con commessioni straordinarie de' rettori britanni, che in fin d'allora vedevano apparecchiarsi in Italia grandi mutazioni. Nè potremmo accertare che successivamente non v'avesse altre più segrete e non comunicate commessioni; meglio congnietturabili per alcuni accidenti, che per testimonianze autentiche. Questo è certo, che, cominciato lo incendio nel reame delle due Sicilie, non parve a quel diplomatico di starsene inoperoso, sì perchè importava troppo alla corte inglese di aver le mani nelle cose di Sicilia e volgerle secondo i suoi maggiori interessi, e sì perchè fin da quando i Siciliani nel mese di decembre dell'anno precedente domandavano riforme, eransi a lui rivolti, prima a Firenze e poi a Roma, pregandolo a usare suoi uffici col re di Napoli, perchè da quella ostinata resistenza cessasse: e lord Minto averne ragionato col conte Ludolf, ambasciatore del re di Napoli presso la Santa Sede, mostrandogli che non ingiuste erano le siciliane domande, e conveniva sodisfarle. Ma dopo la rivoluzione di Palermo, le pretensioni

de' Siciliani non essendo nè potendo essere più le stesse, misero in non poca costernazione l'animo di lord Minto; e a instanza di lord Napier, rappresentante inglese presso la corte di Ferdinando, deliberò di andare subito a Napoli: se non che, innanzi di lasciar Roma, volle provare se papa Pio IX avesse intramessa la sua autorità, perchè più facilmente il re e i Siciliani venissero a un pronto accordo, temendo non a torto che lo indugio a fare una conciliazione qualunque sarebbe stato impedimento ad ogni maniera di pace. Pio IX prima esitò ad accettare quella commessione, allegando che non avrebbe potuto consigliar pubblicamente a' Siciliani l'accettazione d'una costituzione di stato, ch' e' non approvava, nè avrebbe consentita pe' suoi dominii, e anzi reputava una gran calamità per tutta Italia: poi, come quello che a lungo non istava saldo in un proposito, parve si lasciasse vincere alle parole di lor Minto, e promettesse di fare quel che o non fece, o fece in modo che nessun frutto ne resultò.

IX. Giunto adunque in Napoli il diplomatico inglese, fu per bocca del principe Petrulla, gentiluomo palermitano, richiesto dal re per mezzano nella quistione di Sicilia. Il che se Ferdinando facesse per paura propria o per consiglio de' suoi ministri, o per acquistar tempo, non importa cercare. È certo che tanto i Siciliani quanto il re, diffidenti in tutto e sempre, furono in questo solo d'accordo, di compromettersi ne' rettori della corte inglese. Se non che Ferdinando aveva nel medesimo tempo impetrata anche la mezzanità francese, o per non molto fidarsi della corte d'Inghilterra, o perchè lo stesso rappresentante di Francia avrà procacciato d'intramettersi in quell'accomodamento; temendo che operando soli gl' Inglesi, non dovessero esercitar troppo libera e col tempo esorbitante autorità sull'isola. Trovo in una lettera di lord Normanby al visconte Palmerston, che Luigi Filippo ancora re, dicesse che la causa de' Siciliani era legittima, e non si doveva abbandonare. Comunque sia, nel modo detto passò nelle mani della diplomazia: la quale, non che terminare la quistione, maggiormente la intorbidò.

X. Qui è da notare, che lungamente e più tosto confu-

samente furono dibattuti nel regio consiglio i poteri da concedere al mediatore inglese: talchè il re non a torto noiato, e di quando in quando uscendo della stanza dov' erano adunati, e trasferendosi nell' altra dove aspettavano gli oratori eletti e poi disdetti con poco acconcia maniera, dicesse loro, che lord Minto mostrava di non sapere nè pur egli quello che si volesse. Finalmente parve che si accordassero, e n' uscisse quel memoriale, che pubblicato ne' giornali, rivela in quali confini erano state poste le facoltà conferitegli. Aveva creduto il Bozzelli di rimediare leggermente a tutto, e procacciare di volgere favorevole allo statuto da lui compilato l' animo de' Siciliani, e con esso loro sdebitarsi dell' obbligo contratto prima come particolare cittadino, e poi come rettore pubblico, inserendo ne' disponimenti transitori l' articolo seguente: potersi talune parti della nuova costituzione modificare pe' dominii di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni. — Messa per tanto sotto gli occhi del mediatore inglese questa dichiarazione, quasi via dischiusa a un accordo che fosse a' Siciliani accettabile, e non ne andasse l' onore della corona e la giustizia pubblica delle nazioni, fu il potere della sua mezzanità limitato alle seguenti proposte. Che il re consentirebbe alla Sicilia un proprio parlamento di due assemblee, l' una di ottimati, l' altra di cittadini, co' medesimi poteri attribuiti a quello di Napoli. Che nella formazione dell' assemblea degli ottimati avrebbe riguardo a' desideri e memorie de' Siciliani, non ricusando di nominare a vita quelli che già si trovassero avere avuto il grado di Pari ne' passati parlamenti, e per lo rimanente terrebbe le norme stabilite colla nuova costituzione da lui promulgata. Che per la legge transitoria de' pubblici comizi, si avrebbe considerazione a' bisogni di que' popoli, e allo stato delle loro facoltà, con potere poi nello stesso parlamento siciliano di modificare la detta legge quando fosse chiamato a renderla durevole. Che oltre al separato parlamento sarebbe ne' reali dominii di là dal Faro un ministero e un consiglio di stato, di cittadini siciliani: a' quali altresì sarebbero solamente conferiti tutti gli uffici e gradi della guardia civile. Che per que' servigi di governo

comuni a' due dominii, sarebbe adoperato un numero di Siciliani proporzionato alla popolazione messa in paragone con quella di Napoli, dovendo la Sicilia fornire sempre la sua parte di esercito sì per le forze di terra come per quelle di mare nelle stesse proporzioni. Che sarebbe prerogativa della corona eleggere il luogotenente per la Sicilia o nella persona d'un principe di sangue reale, o d'altro illustre e benemerito personaggio del reame. Sarebbe altresì prerogativa del re il disporre delle forze di terra e di mare nel modo che stimasse più acconcio a conservare la libertà e integrità del territorio. Che per le cose comuni a' due dominii, sarebbero tratti da' due parlamenti due consigli, che assembrati dal re in un parlamento misto, deliberassino come fosse mestieri, salvo l'approvazione sovrana; e quantunque detti consigli dovessero ancor essi proporzionarsi colla grandezza delle due popolazioni, tuttavia sarebbe consentito che fossero di due terzi Napoletani e d'un terzo Siciliani. Che per affari comuni s'intenderebbero quelli non appartenenti alla interna amministrazione di ciascuna delle due parti del regno; come, per cagion di esempio, la provvisione del re, gli uffici diplomatici, i trattati di commercio, di pace, di lega e simili, i dazi pe' traffichi di fuori, e finalmente gli uomini e la spesa da fornire per la formazione dell'esercito. Conchiudevasi: che quando a lord Minto fosse successo con queste condizioni di terminare la questione siciliana, un supplemento allo statuto del 10 febbraio sarebbesi sopra queste norme immanchevolmente pubblicato.

XI. Fra tanto, lord Minto aveva scritto a' rettori di Palermo: Essersi senza indugio rivolto al re per dimostrargli come lo statuto pubblicato, accomunando i due regni sotto un sol parlamento, discordava colle sue assicurazioni fatte antecedentemente a' Siciliani; e averne avuto buona risposta per lo inserito articolo 87, mercè di cui lo stabilimento del parlamento doveasi per ora intendere soltanto per Napoli. Nè essergli mancate promessioni in vantaggio degli antichi diritti de' Siciliani e della costituzione del 1812; e sperare che abbiano queste a dileguare ogni sinistra impressione che avesse mai fatta il mentovato decreto: aggiungendo per ulti-

mo, averlo anche sua maestà il re fatto richiedere della sua mediazione; e qualora paresse di potersi sulle norme accennate effettuare un accomodamento, non metterebbe tempo a imbarcarsi per Palermo. I rettori palermitani rispondevano: Rendergli, innanzi a tutto, da parte del popolo siciliano somme grazie per gli uffici assunti in favore de' suoi diritti: poi replicargli, essere costante voto di tutta l'isola che il general parlamento adunato in Palermo adatti a' tempi la costituzione che, riformata nel 1812 sotto l'autorità della gran Bretagna, non ha mai cessato per diritto di possedere. Le assicurazioni ricevute renderli certi che il re di Napoli sia pronto a riconoscerla: e se le riforme, alle quali accenna, conducono a questo fine, certamente la sua venuta non potere riuscire che graditissima. — Si può quasi argomentare da questi detti, che un principio di diffidenza cominciasse a pullulare ne' Siciliani, dacchè il Minto era stato altresì eletto mediatore dalla stessa corte napoletana; ma o vollero dissimulare, o forse non erano più in tempo di ricusare quella mezzanità da essi medesimi richiesta, per sempre credere che gl' Inglesi dovessero caldeggiare una forma di costituzione, da loro medesimi assicurata. Il giorno 17, il presidente del collegio generale mandava questo bando. Noi abbiamo vinto con le armi, il potere arbitrario è caduto, un nuovo stato di civiltà incomincia. L'ambasciadore dell' Inghilterra lord Minto, uno de' primi uomini di stato di quella eccelsa nazione, ha già preso la commessione di porre sotto sicura malleverìa la nostra libertà e i nostri diritti riconquistati col pregio del nostro sangue.— Ma pochi giorni dopo giunse avviso che lord Minto era obbligato a differire ancora il suo avvenimento a Palermo, dacchè per la risposta avuta dal collegio palermitano, aveva trovato difficoltà nella corte di Napoli a conchiudere un trattato di scambievole contentamento. Qui incominciarono le invincibili ostinazioni da una parte e dall'altra; e chi avesse più torto a ostinarsi, dirò liberamente.

XII. Da un lato i Siciliani, ebbri di loro sollecita vittoria, senza guardare che vittoria compiuta non era infino che la potenza monarchica di Napoli stava in piè; dall'altro i mi-

nistri di Ferdinando, nessuno o legger conto facendo dello inebbriamento de' Siciliani, che in meno d'un mese erano riusciti a cacciare delle loro terre i soldati regi, facevano a chi più stare intorati, con danno di loro stessi e della comune causa: pretendendo i primi di avere il benefizio d'una vittoria non pur compiuta anzi assicurata, e i Napoletani cercando dar loro meno di quello che per la riportata vittoria meritavano. Ma perchè gli uni rimettessero alquanto dalle pretese, e gli altri si distendessero maggiormente nelle concessioni, e giungere così a un accordo ad entrambi onorevole, conveniva primieramente che non vi fosse stata la mediazione straniera, provocata o accettata sì da' rettori siciliani e sì da' napoletani: che avendo in ciò fatto in comune il peccato, meritarono di pagarne in comune la pena. In secondo luogo, faceva mestieri che nel governo di Napoli fossero stati altri uomini che non mostrarono di essere quelli che vi si trovavano; a'quali sarebbe da attribuire troppa malvagità, se la insufficienza del loro ingegno non bastasse a chiarire i mali che procurarono alla patria. Lasciando il già notato errore di domandare o accettare la mezzanità della corte inglese, piuttostochè (dove d'una mediazione alta avessero voluto servirsi) impetrar quella che in quel tempo poteva tornare accetta e forse giovevole, o almeno non dannosa, degli altri principi d'Italia, altre e continuate testimonianze di poco accorgimento diedero nel modo di trattare la quistione. In cambio di risolverla col più celere modo possibile, lasciarono che si allungasse, quasi ogni giorno che passava non fosse stato un sempre nuovo impaccio a una felice risoluzione.

Due opinioni a que' dì correvano, tutte e due argomento di accusa pe' napoletani ministri. La prima, che il re o per paura o per altro rispetto si mostrasse allora desiderosissimo di quell'accomodamento, in qualunque maniera si facesse. Il che se è vero, avrebbe dato un'altra prova di docilità, di cui i Napoletani non seppero o non vollero giovarsi, come potevano e dovevano. L'altra opinione era, che i ministri regi trattassero più particolarmente co'Siciliani che dimoravano in Napoli; la più parte de'quali avendo servito i Borboni, e non

potendo avere, come in effetto non avevano, la fiducia de'loro concittadini, ma volendo in que'momenti di vittoria, riacquistarla coll'apparir loro caldissimi propugnatori de' patrii diritti, simulavano docilità maravigliosa colla corte napoletana, e poi scrivevano in Sicilia lettere da infiammarli a star saldi nelle loro pretese; quasi con quelle mostre di ardore eccessivo sperassero cancellare la odiosa memoria de'servigi prestati alla casa borbonica: senza che di questa loro malizia, non difficile a scorgere, s'avvedessero i ministri di Stato, nè volessero crederla a certi indizi che pure si manifestarono. Le quali due opinioni ho voluto riferire, non perchè io n' abbia certezza, ma perchè mi son parse conciliabili co'fatti; e più perchè l'essere state da molti credute, furono cagione che più odio contro i regi ministri si accumulasse: tanto più che fu veduto uscirne il siciliano Scovazzo, e dettosi ch'ei non avesse mancato di avvertire i colleghi, che con quel modo di trattare la quistione, l'avrebbero maggiormente avviluppata, e vedendo di non essere ascoltato, si deponesse. Dubbio per per altro non può essere, che la subita deposizione di lui, uomo diritto e coraggioso, non indicasse che le disposizioni della corte napoletana non erano favorevoli a un felice scioglimento della siciliana controversia.

Ma ancor più servì a mostrare detta corte mal disposta, e rendere più malagevole la via all'accordo, il vedere che nel tempo che si trattava, la cittadella di Messina, che sola restava in mano del re, seguitasse sempre a travagliare la città. Il che non valendo a sottomettere i Siciliani, e anzi inasprendoli di più, produceva che eglino viemaggiormente prendessero in odio il governo napoletano, e in sospizione qualunque profferta fosse stata fatta. Nè giovava che i ministri del re si scusassero, attribuendo quella continuanza di guerra al non avere i capi della cittadella ricevuto ancora i loro ordini, o averli male eseguiti; come se da Napoli a Messina fosse stata tanta distanza da non far subito cessare ogni offensione, e gastigare quelli che non avessero obbedito. Non mancò chi supponesse che quel seguitare a gittar palle accese, fosse per dare al re una certa soddisfazione, che non paresse l'esercito suo essere stato compiutamente rotto e

vinto. Comunque sia, in quel modo, non che accomodar le cose, ogni dì più si guastavano, e le proposizioni fatte col mezzo di lord Minto non sortirono alcun effetto buono, giudicandole i Siciliani più severamente ch'elle per certo non meritavano, e più tosto parendo loro nuovo tranello, che benefizio alla vittoria che avevano ottenuto.

Nodo principale della quistione era di trovare il più acconcio modo di conciliare due governi affatto separati con un regno solo. Opera sempre malagevole; più malagevole dove inveterati e non mai deposti odii dividevano gli animi: e d'altra parte non sarebbe stato utile a'Napoletani, nè forse a' Siciliani, fare due reami. Non che le due provincie non avessero ciascuna in sè medesima sufficienti doni naturali da provvedere alla propria prosperità; ma nel modo violento col quale oggi è spartita l'Europa, vastissime signorie sempre intese a ingoiare o padroneggiare i piccoli dominii, è vantaggioso che i minori stati si smembrino e assottiglino il manco possibile: e dove le Sicilie fossero tra loro divise, oltrechè perderebbero un appoggio di vicendevole difensione in caso di guerra di fuori, accrescerebbero di gran lunga i pericoli e i danni di essere da qualche gran potentato dominate: oltrechè la consuetudine di vari secoli mostrava infine, che l'avere avuto Sicilia una costituzione di reggimento a parte, non aveva fatto che la corona si smembrasse. Posto adunque che un reame unico avesse dovuto essere (e in ciò convenivano in principio anche gli stessi Siciliani), e non restando che deliberare sin dove la separazione de' governi avesse potuto accordarsi colla integrità del regno, fia d'uopo che le imparziali istorie notino quel che sì dalla parte de'Siciliani, e sì da quella de'Napoletani, impedì il detto accordo, senza più all'una che all'altra inclinare.

Le tre principali forze che oggi alla unità de'regni conferiscono, sono la persona del principe, l'esercito e gli uffici co' potentati di fuori. Avrebbono dovuto i capi della rivoluzione siciliana considerare, che i ministri del re di Napoli mal avrebbono potuto consigliarlo a dividere alcuna di queste tre forze, e in ispezie la seconda, per la quale maggiormente i Siciliani insistevano, senza trarlo a smembrare o indebolire

la monarchia. E se essi diffidavano di acquistare libertà finchè un esercito comune vi fosse stato, comandato dal re, dovevano dire apertamente che l'unione con Napoli non potevano a nessun patto consentire, e provvedere in modo da bene e durabilmente constituirsi in regno libero. Favellavano i Siciliani di confederazione, quasi il confederarsi fosse stato il medesimo che trovar modo di fare un sol reame con due governi. E quando pure avessero accennato a quello stato di confederamento italiano che era voto e speranza di tutti, dovevano considerare che nella formazione di detto stato, o dieta che voglia dirsi, o avrebbe prevalso il potere de' principi, ovvero quello de' popoli. Nel primo caso, non era da pretendere che il re di Napoli si lasciasse uscir di mano la Sicilia; e quindi faceva mestieri che l'unione di essa con Napoli avesse avuto ancor più speciali legami, che non erano quelli onde i vari stati d'Italia si sarebbero collegati. Nel secondo caso, era ragione che i Siciliani aspettassero le risoluzioni della dieta o consiglio supremo italiano: il quale, per prima cosa, avrebbe dovuto deliberare intorno alla migliore e meglio bilanciata spartizione de' vari Stati della penisola; conciliando il più che fosse stato possibile gl'interessi speciali di essi con quello universale e supremo d'Italia. Ma que' troppo ardenti uomini non erano ancora bene sicuri della propria vittoria, e lontani ancora eravamo tutti dalla vittoria da mettere la comune patria in grado di potersi constituire nazione, e già parlavano come se avessero dovuto essere considerati non più parte di Napoli, ma solamente parte d'Italia; parendo strano e odioso, che avendo tollerato trentacinque anni di unione con quella città sotto assoluta signoria, non potessero contentarsi di tollerarla qualche altro anno sotto una forma qualunque fosse di libertà, infino che le cose interiori del regno non si fossero meglio consolidate, e il più grave negozio della italiana unione non fosse stato acconciato. Finalmente scandolezzava, che mentre d'ogni parte si cercava e predicava unire e fortificare Italia, appena promulgate le civili costituzioni cominciassero Siciliani dallo spiccarsi da Napoli, perchè invece di otto fossimo nove brani.

Pure, avendo riguardo a quel tempo sì pieno di fallaci

lusinghe, e alla condizione d'un popolo che per il primo in Europa si era sollevato, e avea vinto, e da quella vittoria era nato che non pure i Napoletani, anzi quasi tutta Italia avesse acquistato quel che allora reputavasi colmo di libertà, inescusabili del tutto non sono forse i Siciliani pel rifiuto alle proposte della corte napoletana: le quali non che ragionevoli, amplissime avrebbero dovuto parere. Che a rafforzare la stima che di lor vittoria facevano i Siciliani, s'aggiungevano le trombe de' giornali da per tutto vociferanti: Non essere il trionfo di Palermo della sola Sicilia, ma di tutta Italia; dalla Sicilia doversi la verace libertà riconoscere; senza lei saremmo sempre a quella illusione di sterili riforme: avere Palermo mostrato, sapere gl'Italiani condurre a buon termine una rivoluzione: e altrettali lodi; per lo che non era città dove con feste e conviti non si celebrasse l'avvenimento palermitano, proponendosi che si coniassero medaglie con la iscrizione: *Palermo la Italica;* soprannome rimastole in fin che altri avvenimenti non chiamarono altrove la voltabile ammirazione degl'Italiani. Nè minori laudi della Sicilia sonavano fuori d'Italia; e dicevasi che i fatti siciliani erano stati l'ultima pinta al francese rivolgimento. Onde mal era da pretendere che un popolo da cui riconoscevano gli altri la maggiore libertà, dovesse piegarsi a rinunziare a quella per la quale si era esso sollevato, e dato vita e sostanze. Nè d'altra parte alcuno ignorava, e meno d'ogni altro doveva ignorare il Bozzelli, con quali fini era stata la rivoluzione de'Palermitani apparecchiata, e con quali accordi condotta; dovendosi quella interna unione de' diversi ordini, che li fece vincere, ripetere dall'essere stato loro messo innanzi antichi diritti, già troppo nella mente della nobiltà scolpiti, e renduti familiari al popolo con iscritture al suo intendimento accomodate: fra le quali un catechismo popolare, dove per domande e risposte era chiarita la fede d'ogni buon siciliano; che tutta in fine riassumevasi nel desiderare libertà di governo, parlamento secondo la costituzione riformata del 1812, milizia propria, congiunzione con Napoli per lo solo vincolo del re comune, e col resto d'Italia per confederazione. Nè i bei paroloni cangiavano a un tratto i cuori; le proteste di ami-

cizia e di concordia, fatte ne' giornali, non entravano nel cuore delle moltitudini: e volere che i vecchi nobili, alcuni de' quali, se i tempi l'avessero consentito, sarebbono forse tornati a' tre Bracci, accettassero di buon animo altra costituzione da quella del 12 in fuori; e che la gente volgare, più che altrove rozza e alla nobiltà ossequente, s'acconciasse ad essere soggetta a'Napoletani, era un mettere discordia dove la concordia aveva recato il trionfo, e quasi un esporre l'opera della rivoluzione ad essere rovesciata dalle stesse mani che l'avevano fatta: conciossiachè la maggior parte della nobiltà, e il volgo altresì, non erano tali da potere la libertà d'Italia in modo sentire da metterla innanzi alla propria; nè i cittadineschi uomini, che in Sicilia, non meno che altrove, avevano in cima de' pensieri il riordinamento della nazione italiana, comprendendo bene che senza questo non era da avere alcuna sicurezza delle acquistate libertà, avrebbono per avventura potuto sviare o rattenere le città da quei troppo vagheggiati propositi, ogni dì meglio rafforzati da altre cagioni, che non sono da tacere.

E primieramente, gli odii co' Napoletani, che parevano cessati, e non erano che sopiti, cominciavano a rinviperire, aiutati da malevoli e forse prezzolati mettitori di discordie. Publicavasi un cartello de'Siciliani contro a'Napoletani pieno di rimproveri amari, e da aprire nuove piaghe, non che rinciprignire le vecchie, non mai del tutto rammarginate. Noi (dicevano) allo spuntar dell'alba del giorno 12 gennaio sorgemmo, e l'agùrio non rendemmo bugiardo. Che facestù, regno d'infingardi, di codardi, di perfidi? T'acquetasti nel nulla; e mentre poltrisci nella viltà, osi chiamar sorella la Sicilia, che non tenne la spada nel fodero, e dietti la pinta perchè tu poi nel meglio dovessi ritrarti, quasi sacrilegio avessi commesso. Non fratello tu ci sei, ma nimico; e volesti che il nostro brando ti spezzasse le catene che amendue ci serrava, per divenir libero a offenderci. Fingere di prendere le armi, e poi posarle, essere infamia; e ben mostrasti di essere fatto per la servitù, nè meritar mai di respirare queste pure aure, sì dolci a chi sente di esser nato libero. Ritenevati dal cooperare alla siciliana resurrezione, timore o odio? E qualunque

di queste due cose chiudevi in petto, ignoravi forse che senza le aremmo pur trionfato, nulla potendo essere ostacolo al furore d'un popolo che ha giurato di aver libertà o morte? Numeroso popolo, e tanto di noi maggiore se' tu; muoviti, schiaccia chi non lascerà di opprimerti. Ma il cuore ti trema, e nè pure oseresti tentare ciò che con minori genti abbiamo noi in un giorno compito. Non appellarci dunque fratelli; chè mai fra noi non è stato, nè sarà nulla di comune: e saremo come per la terra, così per i costumi, per le leggi e per gli affetti divisi. — Stoccate atroci, che quantunque di penna volgare e ignota, pure facevano l'effetto in quegli animi sempre sì disposti all'ira, che ogni occasione bastava a commoverli.

A vie più raffermarli, s'aggiunse un libretto del padre Ventura, uomo allora di grande autorità, e voglioso d'inframmettersi nelle cose politiche più che ad un frate non tornava bene. Cominciò, con istile gonfio, dal ricordare gli antichi diritti della Sicilia; fece la istoria de' suoi patimenti; mostrò la giustizia e moderanza di lei nel chiedere le riforme, e la ingiustizia de' Napoletani nel romperle guerra: della quale pure annoverò i disastri, per inferire, essere follia parlare a' Siciliani di unione col continente, e pretendere ch'essi abbiano a rinunziare al frutto di loro vittoria, senza che a' Napoletani gioverebbero: anzi loro sommamente pregiudicherebbe l'avere governamento congiunto con Sicilia.

E non lieve argomento all'ostinarsi de' Siciliani era pure il credere che la libertà ottenuta da' Napoletani non sarebbe riuscita a bene durevole, per diffidenza sì verso il principe, cui stimavano misleale, e sì verso i popoli del continente, giudicandoli non a bastanza gagliardi da impedire che i partigiani sempre vivaci della tirannide, in città corrotta, fiacca e divisa, e da ricevere liberi ordini più per sorpresa di pochi che per sentimento generale, prima o poi non ripigliassero il di sopra, procacciando che si annullasse ciò che allora sembrava gran beneficio. Gli esempi passati li raffermavano; e stimavano, per conseguente, che perseverando a voler governo provveduto di armi e di leggi proprie,

non più a loro arebbero profittato, che a' Napoletani stessi, i quali avrebbono avuto nell'isola un perenne baluardo di libertà, ogni qual volta l'assoluta signoria avesse tentato risorgere. E venne tempo che i Siciliani credettero potere ai Napoletani mostrare ch'essi non s'ingannavano: se pure non rimanga sempre da dire in contrario, che forse quella non sarebbe sì prontamente risorta, se le discordie fra' due Stati non le spianavano la via.

XIII. Ma non ostante tutte queste cose, non sarebbe forse riuscito impossibile piegare i Siciliani alle condizioni sopraddette, dove i ministri della corte napoletana miglior arte e accorgimento avessero usato nel proporle; e in ispezialità, se avessero cominciato dal promettere la restituzione dello statuto del 1812: del quale non fecero nè pure una parola; quasi la lusinga di tal nome non avesse dovuto stimarsi capace a sommamente mitigare la superbia de' Siciliani, in fino a ridurli a consentire l'esercito comune. A questo espediente si condussero quando la diffidenza maggiormente accresciuta lo rese vano. Nè ad altro che a difetto di fiducia è da attribuire il non essere paruto compenso buono a' Siciliani il parlamento misto per deliberare e risolvere le cose d'interesse comune: conciossiachè non istimassero, in primo luogo, deffinito bene e compiutamente questo interesse comune; e poi, temessero che per essere di due terzi Napoletani, e d'un terzo Siciliani formato, le risoluzioni non fossero sempre a Sicilia sfavorevoli. Adunque si chiarì che il modo di trattare l'accordo fu causa che ogni accordo si rompesse; nulla valendo il consiglio d'uomini savi, che i rettori del governo non s'impacciassero di quella omai quistione di popoli; e nè pure la compromettessero ne' diplomatici, ma pensassero in cambio di adunar presto con legge transitoria i due parlamenti delle due nazioni, e facessero a quelli con autorità non sospetta sciogliere la gran lite.

XIV. Veramente, il mal condotto affare di Sicilia fu il primo passo che il cavalier Bozzelli mise in fallo: se per errore di mente, o per secondare i colleghi, o perchè la potenza fa cangiar costume, non sappiamo; ma è certo che da indi in poi sempre più incespicando, come d'ordinario av-

viene a chi una volta si è tratto fuori della sua traccia, giunse ad apparire quasi rinnegatore di sè stesso, e di parte affatto opposta a quella per lo innanzi da lui seguitata. Dicono che l'accorto Ferdinando con accomodate carezze e opportuni disfingimenti si lo ammaliasse, da trasformarlo in altro uomo da quello stato fino allora. Certamente, ch'e' rimanesse dallo splendore reale abbacinato, s'inferì, che appena salito al seggio di ministro di Stato, cominciò dire a ognuno: Essere il re una coppa d'oro: non potersi imaginare il più gentile e amorevole signore; non parergli mai di favellare con un principe, ma sì con un amico de' più intimi; e di cortesie usare a lui e a'suoi colleghi ogni dì meglio. — Nè dee far maraviglia che chi era vissuto miseramente, e nel proprio animo non aveva saputo trovare conforto degno, sollevato a' primi onori, invanisse per forma da perdere coll'intelletto la virtù, e mostrare che odiando la tirannide, da cui aveva ricevuto esilio, carcere e povertade, desiderò la libertà, da cui s'imprometteva ricompense, onori e dolcezze; e la costituzione di quella non così gli entrasse in cuore qual bene pubblico, che maggiormente non lo allettasse quale ristoro a' patiti mali. Trista imagine de' moderni fautori di libertà; e nuovo argomento di quanto sia pericoloso in tempi servili innalzare uomini di basse origini.

XV. Se bene in petto a' Napoletani grande amore pe' Siciliani non si fosse mai racceso, pure dispiaceva loro che la discordia continuasse, reputandola ognuno che sdimenticato non avesse l'anno 1820, presagio di rovina comune. Forse anche i turbolenti, che già in quel regno cominciavano ad agitarsi, ne trassero pretesto per farsi strada a' tumulti. Laonde, la sera del 28 febbraio, mentre gran moltitudine di popolo lietamente si raccoglieva intorno alla reggia, facendo applausi al principe, buon numero di giovani spiccati da quella corsero per altre vie gridando pace con Sicilia, e invocando insiememente la caduta de' regii ministri. Fu questo uno de' primi esempi di ammutinamenti contro a' rettori di Stato, che in Napoli e altri luoghi d'Italia non cessarono mai di rinnovarsi; non so se con più onta degli stessi governi, o con più offesa della civiltà nostra. Il giorno appresso ammonivasi il

pubblico, che i trattati cominciati per tornare la pace in Sicilia facevano sperare felice esito; ma doversi mantenere nel silenzio le pratiche usate, affine che il desiderato fine fosse prosperamente raggiunto: e come chi avea sottoscritto lo statuto, e giurato di mantenerlo, non avrebbe mai fallito al suo sacramento, così era mestieri che la città si mantenesse quieta, nè facesse assembramenti e gridori; i quali distogliendo i ministri del principe da' gravi pensieri di stato, avrebbono il sospirato giorno della convocazione delle assemblee ritardato.—Il quale ammonimento fece effetto contrario: e ancora i più temperati mormoravano, non comprendendo perchè le grida di pochi dovessino così distorre i rettori, da costringerli a indugiar di ragunare il parlamento.

XVI. Ma più indignò, che tre giorni dopo, gli stessi rettori smentissero il prospero avviamento alla risoluzione della quistione co' Siciliani; e conciossiachè si accorgessero di non saper più come distrigare quella infelice e troppo avviluppata matassa, ovvero rinnovando con alcune variazioni il loro collegio, sperassero di raffermarsi ne' seggi che cominciavano loro vacillar sotto, si deposero tutti: dicendo in un discorso al re, pieno di affettazione, che mentre per ben pubblico, e con sacrifizio di loro stessi, avevano preso il timone dello stato in mezzo a furiosissime procelle, la controversia co' Siciliani, ogni dì più in nuove, strane, rovinose voglie invasati, li costringeva a lasciarlo, senza che dovessino farsi coscienza di nulla aver trascurato per comporla orrevolmente. Terminavano sclamando: Liberi cittadini nell'altezza del governo, saremo sudditi obbedientissimi nella vita privata; e ci recheremo a gloria di andar sempre testimoniando la franca leanza, con cui la maestà del principe si mostra sollecita di consolidare i nuovi ordini da lui creati. — Con sì fine adulazione vollero condire quella infinta di abbandonare il governo. Dal quale non uscirono che il Garzia e 'l Bonanni, entrandovi in luogo d'essi il colonnello Vincenzo degli Uberti per le cose della guerra, e Aurelio Saliceti per l'amministrazione della giustizia. Essendo per la rinunziazione fatta dallo Scovazzo rimasto vacuo il ministerio sopra gli studi, vi fu chiamato il barone Carlo Poerio; e per l'al-

tro de' lavori pubblici, retto temporalmente dal principe di Torella, fu eletto Giacomo Savarese. Finalmente, il principe Serracapriola, continuando a tenere la presidenza del consiglio, cedette l'amministrazione degli affari stranieri al principe Cariati: cortese gentiluomo, di non gran levatura, di grandissima indolenza, e con tutti i pregi e difetti degli uomini rimasti affezionati alla potenza napoleonica; i quali furono devoti a libertà finchè la gloria rumorosa delle armi e le abbacinatrici carezze del vincitore non gliela fecero sdimenticare o posporre; essendo stato tra quelli che, servito la repubblica nel 1799, non dubitarono di servir Giuseppe e Murat, quasi fossero continuatori di reggimenti liberi: e tenne uffici di diplomazia, la cui scienza o arte più che ne' libri, apparò negli usi delle corti; e ancora nel 1820 fu non vile diplomatico.

Questa apparente rinnovellazione de' ministri napoletani rallegrò da prima; non avendo ancora il Bozzelli perduto ogni amore del pubblico; e delle nuove persone chiamate al governo, assai buona fama presso tutti godendo il Poerio, il Saliceti, il Savarese e l' Uberti. Del primo ho toccato altrove: al secondo riferivano scienza civile, rettitudine di sentimenti e austerità d'animo inflessibile. Acquistava particolarmente grazia al terzo l'avere in tempi d'assoluto comando, cercato di caldeggiare la educazione del popolo e le pie instituzioni di carità. Il colonnello degli Uberti era pieno d'amore per le glorie italiane, dimostrato nelle pregiate opere e negli ammaestramenti intorno alle fortificazioni, dettati con fine generoso di restituire alla nostra patria il primato di questa scienza. Era altresì uomo intero, sinceramente voglioso del ben pubblico, e di costumi più ritraenti la rigidità antica, che la mollezza d'oggi. Ma l'avere fatto studio della milizia negli scrittori d'altri secoli, anzichè praticamente conosciutala ne' particolari ordinamenti del regno, e forse ostacoli non superabili posti da chi aveva il sommo potere, non gli fecero por mano a meglio e altrimenti ordinare l'esercito. In vero fu gran disgrazia che i sopraddetti uomini allora salissero al governo, e con quelli che già avevano di sè fatta si cattiva sperienza s'accomu-

nassero; perciocchè, mentre non riuscirono a dare un diverso e migliore avviamento agli affari pubblici, si fecero con pregiudizio della loro fama mallevadori e qnasi complici del male altrni.

XVII. Era sempre viva la questione siciliana; anzi rendnta maggiormente inestricabile, essendosi già in Palermo annunciato che pel dì 25 del mese di marzo sarebbe stato il tanto vagheggiato parlamento ragunato: e come l'atto era solenne, solenni furono le parole. Dal momento (bandivano i rettori dell'isola) che i Siciliani presero le armi contro una signoria illegittima, che spogliandoli dei loro più sacri diritti gli aveva fatti segno alla più abietta servitù, il loro primo grido, cento volte rinnovato, era stato che non le arebbero posate in fino che adunato in Palermo il general parlamento, non avesse acconcia a' tempi l'antica costituzione, sotto l'autorità della gran Bretagna nel 1812 riformata. Laonde appena per benignità della provvidenza le siciliane armi ebbono riportato il meritato trionfo, santissimo debito nostro doveva essere di affrettare, quanto era più possibile, che un tanto voto si compisse, perchè la fiducia riposta in noi dal consenso unanime di tutta Sicilia, non dovesse venir meno. Ed eccoci ora soddisfare al nostro obbligo, desiderosi che alla fine la nazione fermi le norme della pubblica prosperità, e coll'aiuto della onnipossente mano di Dio, si sollevi a quella grandezza, cui la natura e il coraggio de' snoi figliuoli la chiamano.

Fatto questo preambolo, indicavano le leggi con le quali sarebbonsi ordinati i comizi; cercando il più che potevano di conciliare le norme del vecchio statuto co' nuovi desiderii di maggiore popolarità: e mentre da un lato prescrivevano la facoltà di eleggere i pubblici rappresentanti a chi godesse rendita vitalizia o perpetna di once diciotto, allargavanlo dall'altro a quanti avessero avuto patente di dottori o di accademici, e fama di letterati o scienziati. Similmente, per l'assemblea degli ottimati, concedevano che tutti i Pari secolari ed ecclesiastici, scritti nell'antico statuto, e i loro successori, vi fossero chiamati; ma nel medesimo tempo ordinavano che pe' vacanti posti, o posseduti da non Siciliani, dovessino

farsi le surrogazioni mediante proposte dell'assemblea degli eletti dal popolo.

XVIII. Ma nel tempo che per questa annunciata ragunanza del siculo parlamento crebbero le difficoltà della pace colla corte di Napoli, abbattessi a renderla ancor più malagevole la nuova del rivolgimento francese; per lo quale di maggiori e più disorbitanti pretese empiendosi gli animi de' Siciliani, divenne insufficiente a contentarli ciò che forse alquanti giorni innanzi avrebbe satisfatto: da mostrare quel che pure di continuo nelle cose politiche si esperimenta (e nondimeno, questa sperienza non ammonisce quanto dovrebbe) che il più o meno delle concessioni è sempre respettivo al tempo che elle si fanno. Certo era molto, anzi il più che si poteva, quel che il re di Napoli co' decreti del 6 di marzo concedette a' popoli di Sicilia. Con un primo decreto eleggeva un ministro di affari siciliani da stare in Napoli presso la real persona: con altro decreto stanziava un proprio e particolar parlamento per la Sicilia, colle stesse norme ordinate dal collegio di Palermo; salvo che al primo articolo: *È convocato in Palermo il generale parlamento per acconciare ai tempi la costituzione del 1812, e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia*; si aggiungeva: *ferma rimanendo la dependenza da unico re, per la integrità della monarchia*; e in fine si faceva la giunta di un altro articolo, che diceva: *i due parlamenti di Napoli e di Sicilia si metteranno d' accordo per tutto ciò che può riguardare interessi comuni.* Un terzo decreto stanziava un luogotenente generale, scelto dal re o fra' principi della casa reale, o fra' chiari personaggi dell' isola, con un consiglio di rettori per le varie parti dell' amministrazione pubblica, da intendersi col ministro siciliano residente in Napoli. Con un quarto decreto, si nominava luogotenente Ruggiero Settimo, e gli si conferiva potere di adunare il parlamento nel giorno medesimo, 25 marzo. Col *quinto* e ultimo decreto, erano eletti ministri di Stato Pasquale Calvi, il principe di Scordía e il marchese di Torresana, e come capo di questo ministero Mariano Stabile. Ma il prolungato indugio togliendo ogni efficacia a dette largizioni generosissime, appena giunse a Palermo il mediatore inglese

portatore de' reali decreti, ragunato il collegio generale, deliberò non più unanimemente che stranamente, non potersi accettare, e quindi dichiararli nulli, e come non fatti.

XIX. Fra tanto, di qua dal Faro colla mancanza di buoni provvedimenti cresceva materia a' tumulti; conciossiachè distrutti gli ordini vecchi, poco o nulla si brigasse a creare i nuovi, scusandosi i rettori di essere impediti dalla stessa costituzione dello Stato: per la quale il fare leggi di sicurezza e quiete interna apparteneva alle assemblee legislative; la cui ragunanza era stata per il primo di maggio stanziata: come se detta ragunanza non s' avesse potuto, anzi non s' avesse dovuto fare avanti quel tempo; e come se state non vi fossero le leggi vecchie, non cassate dallo statuto; e negli stessi codici del regno non si fosse trovato il sufficiente a reprimere le sedizioni e i delitti, che in pericolo mettevano la nascente libertà. Oltre di che, non era da credere che qualora fosse stato provato necessario di provvedere con alcuna buona legge temporaria, a fin d' impedire che la licenza ne' costumi non s' apprendesse, le assemblee legislative ne avessero mai fatto carico a' ministri del principe; essendo che la condizione speciale di quel regno ricercava ancor più forse che gli altri Stati, pronti e vigorosi rimedii; non solo per lo improvviso balzare da somma strettezza a grande libertà, ma ancora perchè l'allegrezza d'un giorno non poteva cancellare memorie dolorose di tanti anni; ed era da aspettare, che passati i primi fervori, sarebbonsi gli odii, i sospetti e i dissidii fra principe e popolo risvegliati; e lo stesso ritorno di coloro che lungamente avevano sperimentato quanto grave e dolorosa cosa sia l' esilio, non iscompagnato forse da desiderii di vendette, doveva pur servire a raccenderli. Lo scrivere a stampa, pericolosissimo sopra ogni altra libertà ne' mutamenti pubblici, cominciato subito in Napoli a sbrigliarsi, più che a vituperare le cose, mirava a ferire le persone. Piccoli giornali e cartelli infamanti venivano in luce, e moltiplicavano ciascun giorno maggiormente, non più rattenuti da censura, nè gastigati da giudizio successivo di tribunali. E poichè in paese sì scorretto, e con tante mutazioni, non era quasi alcuno che qualche macchia antica o recente non

avesse, l'andare a rinfrescare i peccàti d'ognuno, e metterli in luce con satire e motti, che quanto più veri sono, più si conficcano negli animi; faceva che in cambio di procacciare amici alla nuova libertà, cominciassero a prenderla in odio e dispetto ancor quelli che per inclinazione o l'amavano o sarebbonsi condotti ad amarla. Il prefetto notificò: che avrebbe ritirati i permessi agli stampatori che avessero pubblicato scritti senza nome, e non avessero dato le cauzioni richieste dalle leggi. Nessun frutto fece questo ammonimento, rimasto senza esecuzione; seguitando le stamperie a pubblicar vitupèri, e le passioni estreme inacerbire. E colle sfrenatezze degli scriventi, si congiungevano le ragunanze per lo più di giovani precipitosi a' garbugli; le quali si facevano d'ordinario nelle botteghe di caffè; e una assai famosa, e quasi fomite di tutti i tumulti, era detta del *caffè buono*, bastando che ivi si proponesse un assembramento clamoroso e offensivo perchè senza indugio si eseguisse. Dicono che il re soleva chiamarla la *camera de' comuni;* contento di schernire quella libertà, che gli stemperati non sapevano fargli stimare.

XX. Nè i soprantendenti alle cose pubbliche si accorgevano ch'essi, lasciando sopraffarsi dagli assembramenti e tollerando i tumulti, o per paura o per fiacchezza, facevano il piacere di chi era lieto di veder subito la nuova libertà intorbidarsi e spaventare, aspettando forse il destro di tornare per questa via a prevalere. E se bene malagevol cosa fosse lo infrenare, dove tanti con intendimenti diversi cercavano di turbare la quiete pubblica, aiutati ogni dì più e incoraggiati da' precipitosissimi avvenimenti di fuori, che parevano ordinati à scompaginare l'universo; pure quelli del governo, di cui era sempre anima il Bozzelli, fecero assai meno di ciò che avrebbero potuto e dovuto; non persuadendosi che, avendo preso il timone dello stato in tempo burrascoso, non era da tenerlo come i tempi ordinari e tranquilli consentirebbero: e siccome stimerebbesi folle medico colui il quale pretendesse co' rimedii troncare le malattie, anzichè regolarle secondo le forze della natura, acciocchè nel corso ch'elle necessariamente fanno, non uccidano i corpi; così

essendo in fine le rivoluzioni infermità che al corpo delle nazioni si appigliano, peccano gravemente que'reggitori che, pretendendo di fermarle innanzi che intero e finale compimento abbiano avuto, lasciano di guidarle e governarle, perchè in cambio di partorire la libertà, non abbiano a ricondurre la tirannide.

XXI. Fra le provvisioni più rattamente in Napoli da fare (e che il non aver fatto, come la bisogna richiedeva, fu per avventura la principal cagione de' mali susseguenti), era l'ordinamento pronto e generale della guardia cittadina. Innanzi alla nuova costituzione del regno, teneva luogo di questa la sopraddetta guardia d'interna sicurezza per la città di Napoli, e le guardie urbane per le provincie: e quantunque i capi della prima in quelle agitazioni che accompagnarono il cambiamento della monarchia, non apparissero affatto indegni del nome cittadino, pure non essendo stati eletti dal popolo, non potevano avere intera quella fiducia che si ricercava dopo le mutate cose; oltrechè l'essere sotto il supremo comando del principe di Salerno, zio del re, e quel che era peggio, l'avere avuto dependenza dal caduto ministero d'interna vigilanza, facevala ritenere più instituzione regia che cittadina; e in fine l'ordinamento delle compagnie non era da riuscire quale abbisognava ad una milizia che doveva aiutare il governo in quel passaggio difficilissimo da' vecchi ordini a' novelli. Ma le guardie urbane delle provincie, massime nelle Calabrie, avevano più tosto favorito la guerra civile, che mantenuto la quiete delle città; e oltre ad essere odiatissime, non avevano alcuna disciplina di milizia buona. Non mancarono per verità alcuni più savi di ammonir subito i rettori, che non mettessero tempo in mezzo a riordinare la guardia cittadina, armarla convenientemente, porla sotto il comando di uomini acconci: nè allegassero che faceva mestieri d'una legge del parlamento; quando anzi a rendere quello possibile, era necessario che s'avesse una milizia civile di già esercitata. Furono parole gittate; nulla fu fatto in tutto il febbraio; salvo che al cadere di detto mese il principe di Salerno, mostrando più senno e libertà de' rettori stessi, scriveva al re, che l'indole delle nuove

instituzioni non comportando che un principe della famiglia reale avesse il comando della guardia cittadina, si deponeva da questo ufficio. Fu in cambio di lui nominato il principe Francesco Pignattelli Strongoli. Il quale avrebbe tenuto per avventura l'ufficio ottimamente, quando la detta guardia fosse stata da lungo tempo ordinata, e le altre instituzioni libere abbarbicate: ma per la grave età, non bastevole a superare i consueti ostacoli posti dalla reggia, doveva riuscire insufficiente in quel tempo, in cui abbisognavano uomini non pur probi ma fattivi, non pur generosi e per passate glorie cimentati a' pericoli della libertà, ma renduti si per nuovi e freschi fatti meglio conosciuti alla novella generazione. Appena dunque eletto, parlò alla milizia affidatagli, lodolla de' passati servigi; nè le tacque, che dovendosi aspettare dalle assemblee una legge che rendesse stabile il suo ordinamento, erano le difficoltà che in tutte le provvisioni transitorie s'incontrano. Pure (conchiudeva) avrebbe ogni opera usato a bene ordinarla; ed era lietissimo di potere annunciare, il valoroso e ottimo Gabriele Pepe essere stato nominato capo del consiglio de' generali di essa.

XXII. Ma le belle parole, restando per lo più monche di effetto, non facevano riparo alle cose, che ogni di maggiormente si scomponevano e guastavano; e conobbesi che i sopraddetti uomini erano stati più idonei a far nascere la rivoluzione, che a governare secondo gli effetti che quella avea prodotto: senza che l'essere entrato nel consiglio de' ministri del principe il barone Poerio arrecasse migliore e più balioso andamento alle cose pubbliche; o che non gli venisse fatto di scuotere gli altri colleghi, o si lasciasse anch'egli un poco da' bagliori del trono abbacinare. Ma se da una parte era grande la insufficienza di quelli che reggevano, assai più strabocchevoli dall'altra erano le pretensioni di coloro che si stimavano autori o promotori della ottenuta libertà. E come interviene nelle mutazioni che sotto nome di bene pubblico si fanno per interesse privato, chi un merito e chi un altro vantavano quanti infino allora non avevano potuto ottenere alcun profittevole ufficio. Nè mai rettori di stato si trovarono d'ogni parte maggiormente tempestati. Chiunque un

po' di voce aveva speso in quegli assembramenti che la novità del 29 gennaio precedettero, se ne faceva bello, e domandava per ragione di essere messo in magistrato. La turba era sì numerosa, e ogni dì crescente, che a satollarla non era tesoro pubblico che potesse bastare: nessuno appagandosi di piccioli uffici: ognuno a' maggiori e più lucrativi aspirava: tutti volevano essere capi di amministrazioni, presidenti di corti, professori di studi, governatori di provincie, e forse ministri di stato; e in oltre facevano tal ressa, che un giorno d'indugio non pareva loro comportabile. Male comune in tutte le città, nelle quali il regnare assoluto dispensando gli uffici pubblici per cagion di clientela, e perciò accumulandoli in una parte, fa che rimanendone assetata e bramosa l'altra, aspetti che mutazione si faccia per afferrar la fortuna. Se non che in Napoli, per la maggior corruzione, più ingorde erano le brame, meno verecondo il chiedere. Nè dove pure i governanti avessero voluto apparire liberalissimi, avrebbono potuto tanti chiedenti acquetare. Ma appunto perchè non potevano ciò, nè pure dovevano somministrar loro materia continua di querele e di accuse; non essendo giornale dove non si ripetesse: I rettori non procedere con quella balía che le cose pubbliche vorrebbero: ricusando soddisfare giusti desiderii, sol cedere a' popolari tumulti: nè ancora ridursi a togliere dagli uffici di sicurezza interna vecchi servidori di tirannide, e da' tribunali uomini che d'innocente sangue già lordarono i patiboli: e finalmente a comporre le cose di Sicilia in modo che la fraterna guerra cessasse.

XXIII. Parve di questi rimproveri rimanesse capace, fra' ministri regii, il solo Aurelio Saliceti. Il quale alcuni dissero non essere mai stato per lo innanzi congiuratore o promovitore di mutamenti pubblici. Certamente, nominato governatore in Salerno dopo la promulgata costituzione di libertà, indirizzò alla provincia affidatagli parole più tosto servili che libere, esaltando per forma il principe da parere lusinghiero. Ma divenuto ministro di Stato, o che la maggiore e più intima esperienza degli affari pubblici lo accendesse a più libera fierezza, secondando meglio sua rigida natura; o s'invaghisse

di quella fama popolare che i suoi colleghi perdevano ogni di più; non fece il timido. Favellò prima al segretario del principe, poi al principe stesso. Mostrògli, essere il governo senza osservanza: il vero governo esercitare coloro che nelle piazze e ne' raddotti deliberavano delle cose pubbliche, e per via di tumulti sforzavano i supremi magistrati a secondarli in ogni loro ardita voglia. Non rimanergli per tanto che o di rintuzzare i maggiori desiderii di novità, o volgerli in modo che non dovessero trascendere lo statuto; e come non essergli possibile il primo partito dopo i casi di Francia, doversi al secondo appigliare, dove non volesse fare la fine di Luigi XVI, anzi che le cose pubbliche, come Napoleone, padroneggiare. Parve al Saliceti, poco pratico delle corti e della natura de' principi, che Ferdinando avesse ascoltato di buon grado il suo libero dire; nel tempo che altri brigava di nascosto a farglielo prendere in grande odio e sospetto, quasi un macchinatore feroce di repubblica egli fosse. Nè tardarono a venire occasioni per farlo cadere: la prima delle quali fu porta dal tumulto che precedette la espulsione de' Gesuiti. Della quale, poichè avvenuta quasi nel medesimo tempo in ogni provincia d'Italia, e da per tutto cagione di scandali, parmi da fare, tornando un po' in dietro, particolare racconto.

XXIV. La lettura dell' opera del Gioberti col titolo di *Gesuita Moderno* produceva i suoi frutti. L'odio contro la compagnia era andato sempre ingrossando e minacciava traboccare. Ogni male pubblico eralé riferito, e non parendo infamarla a bastanza co' peccati vecchi, se ne inventavano de' nuovi. Dalle parole si passò agli atti. Fin dal mese di febbraio, la città di Fano levatasi con furore li cacciò, dacchè ricusato avevano di partirsi di buona voglia. Ancora nelle vicine città di Ancona e di Senigallia fu nello stesso modo tolto via quel rampollo gesuitico degl' Ignorantelli, e bisognò pure che i padri lasciassero Faenza, Camerino e Ferrara. Più violenta riuscì la loro cacciata di Sardegna. Furono scagliate pietre alle finestre delle loro case, e non bastando a farli risolvere di partirsi, aggiunsero razzi incendiatori; e nè pur questi facendo l'effetto, il popolo levatosi furioso, e

gridando loro morte, non s'acquetò, infino che d'ordine del principe non furono bandeggiati. Corsa in Genova la voce che i padri fuggiti di Sardegna vi si erano riparati, non fu messo tempo in mezzo. Rimbombano le grida, le rampogne, i clamori: la folla ingrossa intorno al convento: urta le porte, le abbatte: si precipita nelle stanze, nelle sale, negli archivi; ogni cosa mette a ruba e a soqquadro. Nè avevano finito i Genovesi, che cominciò la città di Torino: se bene qui le cose manco violentemente procedessero; forse per esser noto che i rettori adunati deliberavano per legge la formale espulsione della compagnia. La quale non fu meno cagione di disturbo in altre provincie del regno; perciocchè nel passare che i padri facevano per le città, i popoli si levavano a tumulto; e quanto più in Piemonte avevano avuto clientela e potenza, tanto più furiosamente li proverbiavano e li maledicevano: in fino a parere offeso del modo lo stesso Gioberti, il quale di Parigi con lettere riprovava quelle violenze; maravigliandosi ognuno che chi aveva accumulato tanta legna al fuoco, poi pretendesse che non divampasse; se pure non faceva per apparire co' vinti avversari generoso.

La furiosa cacciata de'Gesuiti dalle città del Piemonte avrebbe dovuto i rettori di Napoli ammonire, che non appena ivi la nuova si fosse divulgata, gli spasimanti di clamori ne avrebbono fatto occasione di tumulto. Il Saliceti propose in consiglio la espulsione della compagnia, come non più conciliabile colla quiete pubblica; aggiungendo, essere ufficio di chi governa più tosto prevenire i desiderii del pubblico, che aspettare si manifestino tumultuosamente. Ma gli altri, e in ispecie il Bozzelli, rispondevano, non potersi senza una legge approvata dalle assemblee. Intanto il popolo levava rumore; circondava la casa della compagnia, e con furiose voci gridava che si partissero. I ministri di Stato a quello strepito fanno consulta; poi corrono alla reggia; deplorano l'enormezza, che non avevano saputo antivenire, e non potevano reprimere; discutono sul partito da prendere. Qualunque partito avessino allora preso, non poteva mai essere buono: pure scelsero il peggiore, essendo stato deli-

berato, che i Gesuiti napoletani dovessino essere rimandati alle loro case; gli altri, imbarcati. Il qual mezzano temperamento dimostrando improvvido affetto verso la compagnia, non cacciandosi tutti, e debolezza nel governo, cacciandosene una parte, non piacque al popolo, che volle tutti, senza distinzione, vedere imbarcati; e in carrozze chiuse furono trasportati; e uno quasi agonizzante, avendo a' fianchi due della compagnia che recitavano le preci de' moribondi, fu condotto in carrozza aperta, perchè quello spettacolo dovesse eccitare compassione nel popolo, e odio verso i persecutori. In fatti, ancora ne' giornali de' più maldicenti e stemperati fu scritto contro quella violenza; se pure non si querelassero per essere buona ragione a inveire contro le persone de' ministri del principe: i quali veramente, o non dovevano lasciarsi vincere alle instanze popolari, aspettando il giudizio delle assemblee; o dovevano provvedere eglino stessi con una legge da essere da'consigli legislativi approvata: e non avendo fatto nè l'uno nè l'altro, si fecero accusare dagli amici della compagnia, senza rendersi accetti a' nemici.

XXV. Nè in Roma l'odio contro a'Gesuiti era cresciuto meno che altrove; tanto più che, a torto o a ragione, era loro fatto carico del non essere il papa sì corrivo alle concessioni, come si desiderava: e dicevasi che quando si trattava di rendere libero lo stato, e Pio IX indugiava e tentennava, avessero dalle decisioni del concilio di Trento cavato un nuovo impaccio al pontefice. Onde, giunta appena la nuova della loro cacciata dal Piemonte e da Napoli, cominciano ivi pure i tumulti e le minacce; tanto più da scandolezzare, quanto che si facevano sotto gli occhi stessi del papa. Il quale tosto se ne querelò con un editto assai lamentoso, che non salvando i Gesuiti, poco stette che non rivoltasse il popolo contro a sè stesso; e se bene possa dirsi che avrebbe meglio forse Pio IX adoperato a sciogliere la compagnia, che fare inutili doglianze per gli oltraggi a lei fatti, pure non son parole che bastino a condannare gli stigatori di quelle improntezze: i quali co' loro atti disgustavano il pontefice, del cui nome pur volevano seguitare a giovarsi; quasi fin d'allora disponendolo a gittarsi nella

parte contraria alle libertà d'ogni generazione. Ma torniamo alle cose di Napoli.

XXVI. L'avere il Saliceti proposto di espellere dal regno i Gesulti per legge, a fin di antivenire a' sopra descritti scandoli, fece accusare autore lui stesso del popolare perséguito. Si aggiunsero altri due fatti, perchè ei non dovesse più rimanere ministro del principe. Il primo de'quali fu la riforma nell' ordine giudiziario. Quest'ordine era ottimo quanto alle leggi e instituzioni, come più sopra abbiamo detto; ma gli uomini, la più parte corrotti, lo guastavano e deturpavano. In oltre, avendo costoro, tutti o quasi tutti, servito nelle cause di maestà, sì frequenti e sanguinose in quel regno, sapevano di essere odiatissimi dall'universale, e temevano colla libertà di esercitare la giustizia; e molti, particolarmente nelle provincie, dove erano meglio conosciuti, abbandonavano l'ufficio, o si nascondevano, o a Napoli si trasferivano, scusandosi ch'ei non avevano il coraggio di far da giudici dove pochi mesi innanzi avevano fatto da carnefici. Anzi che scambiarli di luogo e di magistrato, fu decretato che s'intendessero cassi tutti coloro che nel termine di otto giorni non tornassero al loro ufficio. Per lo che accadeva che i più, stretti da necessità a stare dove erano segno all'odio pubblico, cercavano di mitigarlo col mostrarsi tanto più indulgenti co' delitti, quanto più erano stati forzati per l'addietro ad essere crudeli; e così, mentre un tempo avevano servito la tirannide, allora favorivano la licenza: non so quando più colpevoli e sciagurati, ma sì nel primo come nel secondo tempo principal cagione delle pubbliche miserie. Il Saliceti avendo, fin da quando fu assunto al ministero di giustizia, rivolto ogni studio a riformare e colle nuove instituzioni accordare quell' ordine, fondamento dell'umana società, stimò che fosse da rinnovarlo con giudici non pur onesti e dotti, ma eziandio amanti di cose nuove; mentre gli altri rettori opinavano (e non male) che per amministrare gli ordini della giustizia bastassero la onestà e la dottrina, nè si dovesse tener conto delle opinioni in fatto di governo: sapendo essi che in quest'ultimo caso sarebbe stato mestieri cassare quanti erano giudicanti nel regno. Il che avrebbe

cagionato una grave perturbazione, non solo pel gran numero degli scontenti che si sarebbe fatto, e per la difficoltà di trovar nuovi uomini acconci, ma ancora per l'aggravio immenso che al pubblico erario ne sarebbe derivato. Laonde, essendo omai nell'animo loro o del re di rimuovere il Saliceti, ancora per questo rinnovamento di magistrati gli erano attribuite intenzioni maligne e sovversive, che per certo non aveva.

XXVII. Fece la bilancia traboccare la legge contro le ragunanze e tumultuazioni popolari: cresciute sì fattamente in Napoli, che ad ogni menomo eccitamento la pubblica quiete era turbata; e i disordini che ne derivavano, fornivano pretesto a' tiranneschi per dipingerli come avviamenti alla rapina, e spaurire in modo le genti, da rendere a molti a poco a poco paurosa e odiosa la libertà, e tornarli a desiderare la tirannide, quasi argine a maggiori mali. E se bene proponimento al rubare e saccheggiare quegli assembramenti non avessero (facendo anzi maravigliare che, mancato allora non solo in Napoli, anzi in ogni altra parte d'Italia, qualunque freno di buongoverno, e il popolo tutto in balìa di sè medesimo, i delitti se non iscemarono, certo non ispesseggiarono oltre l'usato), pure correvano voci e assicurazioni che in varie campagne delle provincie del regno i contadini sdegnassero di riconoscere ne' padroni gli antichi diritti, e volessero altrimenti partire le raccolte: il che nelle fantasie de' paurosi aveva sembiante quasi d'un principio di spoglio; quando forse moveva da questo, che in sì generale commovimento d'animi, i padroni provavano meno docili i lavoratori delle loro terre; i quali in quel regno, dove la natura è feracissima, tollerano più povertà che altrove, e più tosto provveggono a' loro bisogni rubando celatamente a' possessori, che ricevendo migliori e più eque condizioni. Tuttavia il male in gran parte vociferato da malignità o da spavento, poteva farsi tutto vero, e non riparabile. Conciossiachè, essendo state licenziate le genti d'arme, milizia odiatissima per essere stata il sostegno di tutti i governi precedenti, ma che pure nello stesso tempo un gran freno arrecava a'malfattori, nessuna altra forza era stata ordinata per supplirle. Laonde

anco i buoni, e quelli che a libertà intendevano, cominciarono a temere e desiderare che i tumulti avessero un termine; ogni dì più accorgendosi che gli occulti nemici della nuova libertà con tenebrose arti li promovevano. Nè mancavano petizioni e richiami al principe e a' rettori, perchè provvedessero conforme al bisogno. Deliberarono di fare una legge più tosto severa, e forse come i tempi cotanto sbrigliati non comportavano. Alla quale il Saliceti, che omai si era condotto a fare il popolaresco, contrastò fieramente, so per coscienza o per ambizione non sappiamo; ma è certo che gli altri, stucchi di quella sua costante opposizione, brigarono di farlo deporre: e se forse potevano aver ragione di non volerlo più per collega, il modo di liberarsene fu misleale; conciossiachè s' approfittassero ch' ei fusse infermo per invitarlo a consiglio, e dove o' non avesse potuto, a chiedere licenza. Della qual trama accortosi il Saliceti, non mise tempo in mezzo a deporsi; e parendo in pubblico ch' e' lasciasse il governo per amore di libertà, mentre gli altri il ritenovano per affetto contrario, tutto lo stuolo de' malcontenti e de' sussurratori intorno a lui si restrinse, per usare il suo nome a produrre nuove gare e scompigli.

XXVIII. Fra tanto, essendo in questo mezzo pubblicata la legge per l'ordinamento della guardia civica, quando anche buona e da contentare ognuno fosse stata, non era possibile che lieta accoglienza avesse. Si giunse in mal punto. Ma essa era altresì mal conceputa, e peggio compilata; e benchè detta temporanea, servì a rendere più malagevole la effettuazione della legge deffinitiva. Quasi nel medesimo tempo furono le genti d' arme riordinate sotto nome di guardia di sicurezza, e con assisa diversa, acciocchè il nome e il vestito, divenuti odiosissimi, non fossero ostacolo a procacciar loro favore. Ma nè pur questo valse a quietare i procaccianti subbugli; che a piena gola proverbiavano la legge contro agli assembramenti, per la quale erasi deposto il Saliceti. Nè contenti di maledirla, la volgevano in beffa ne' piccoli e scurrili giornaletti; ancor questi moltiplicati di numero e di ardire.

XXIX. In quei medesimi giorni anco le cose di Sicilia

giungevano a quella estremità, da rendere infruttifero ogni rimedio, buono o cattivo si fosse. Dopo il rifiuto, in vero stranissimo, fatto da' Siciliani a' decreti del 6 marzo, erano state novelle pratiche cominciate fra l'ambasciatore inglese e il collegio generale di Palermo, non senza parere ad alcuni che detto collegio s'arrogasse le facoltà dello stesso parlamento, la cui ragunanza era stata già annunziata; e dicendo, com'era costume di tutti que' reggitori nuovi, di esprimere la volontà pubblica, dichiaravano, quale ultimo esperimento di accordo, in tal modo i loro desiderii. Che il re non dovesse chiamarsi del regno delle due Sicilie, ma solo delle due Sicilie, come vuole la costituzione del 1812; e che il suo rappresentante avesse titolo di vicerè, con tutte le facoltà e obblighi posti dalla citata costituzione alla podestà esecutrice: Che in oltre fossero conservati gli uffici conferiti e gli atti promulgati dal collegio generale, o dagli altri collegi; e quelli che conferire o promulgar si potessero: Che di qualunque natura fossero i magistrati civili, militari, diplomatici ed ecclesiastici, dovessero essere dati a'soli Siciliani dalla podestà esecutrice, residente in Sicilia: Che la instituzione della guardia cittadina fosse mantenuta, con quelle migliori riforme che stimasse di fare il parlamento: Che le fortezze fossero tutte sgombrate dalle milizie napoletane dentro il termine di otto giorni dalla conclusione dell'accordo, e potessero essere demolite le parti giudicate offensive alle città, da' collegi de'luoghi, ovvero da speciali consigli nominati o dai collegi stessi o da' maestrati municipali: Che i Siciliani coniassero moneta della forma dal parlamento determinata: Che fosse riconosciuta e conservata la presente insegna siciliana e bandiera tricolore: Che appartenesse a' Siciliani la quarta parte dell'armata, e degli strumenti e apparecchi di guerra che vi si trovavano, o un equivalente in pecunia: Che le spese di guerra rimanessero proporzionatamente compensate: Che i danni d'ogni specie del porto franco di Messina, e sue mercatanzie, non fossero a carico de' Siciliani, ma del tesoro napoletano: Che tutti i diversi ministri di Stato (non alcuno di essi eccettuato) dovessero dimorare in Palermo presso il vicerè, e fossino tenuti de'loro atti:

Che i Siciliani non dovessono riconoscere alcun ministro de' loro affari sedente in Napoli: Che si restituisse il portofranco alla città di Messina nella condizione in cui era innanzi alla legge del 1826, senza prescrizione a quanto il parlamento potesse disporre per gli altri luoghi dell' isola: Che tutte le materie d' interesse comune a' due paesi di Napoli e di Sicilia, fossino determinate d' accordo dai due parlamenti: Che facendo le provincie d' Italia lega di commerci, o d' altro, i Siciliani dovessero esservi rappresentati distintamente, come ogni altro popolo italiano, da persone elette dalla podestà esecutrice, dimorante in Sicilia: finalmente, Che fossino restituiti i legni postali e doganali, comperati col denaro de' Siciliani per servigio dell' isola.

Pretese più disorbitanti e condizioni più strane per certo non si potevano fare: appena comportabili se il trono borbonico di Napoli fosse stato abbattuto, o i Siciliani avessero avuto un esercito sì fatto, da poter sostenere ogni più aspra guerra. E più dee maravigliare che fossino state consentite e giudicate ragionevoli da lord Minto; facendosi egli stesso mallevadore, che nello spazio di ventiquattr' ore avrebbe fatto ottenere l' assenso dal re di Napoli. Il quale, com' era da credere, non venne: e fu detto da una parte, che la corte borbonica mancasse di fede al diplomatico inglese, e dall' altra, che questi spacciasse più ampie facoltà che non aveva ricevuto. Nè mancò altresì chi pensasse che egli, o la corte cui rappresentava, giocasse sì i ministri napoletani, e sì i governanti Siciliani, porgendogliene il destro la inettezza de' primi, lo accecamento ancor più deplorabile de' secondi, e la mala disposizione d' un paese verso l' altro. Poi giudicandosi da' finali successi, e andandosi sempre al peggiore, fu supposto da alcuni, che essendosi la corte d' Inghilterra mostrata contraria alla guerra di Lombardia, volesse collo infiammar troppo il già inalberato ingegno de' Siciliani, conservare quella discordia, come non lieve ostacolo al congiungimento delle provincie italiane; dal quale col tempo avrebbe dovuto aspettarsi pe' suoi commerci più danno, che non sarebbe stato l' utile di dominar la Sicilia, caso che

avesse ripigliato la inglese costituzione del 1812. Non parendoci da dover trascorrere a sì maligne conghietture, nè accogliere la opinione de' fautori della protezione britannica, stimiamo che la corte d'Inghilterra favoreggiasse la causa siciliana, argomentando che per la forza degli avvenimenti dovesse acconciarsi come gli stessi Siciliani desideravano, senza che a lei, fuori di amichevoli uffici e di parole, dovesse costar altro; e quel che era più, non dovesse essere favilla o pretesto di guerra più vasta, al cui pericolo cercava meglio che a qualunque altro di ovviare: onde, quando si fosse trattato più che di uffici e di parole, non ostante le promesse lusinghevoli, l'avrebbe abbandonata.

XXX. Fra tanto, il popolo di Palermo, che inebriato delle apparenti vittorie, e più dell'appoggio non meno apparente della corte inglese, reputava tutto agevole e sicuro, stava aspettando ansioso la risposta del re; e veggendola indugiare, cominciava dimostrare impazienza, tardandogli l'ora di godere il frutto della non ancora assicurata mutazione. Venne finalmente la risposta, il giorno innanzi a quello destinato per la convocazione del parlamento. I ministri napoletani scrivevano: Non essendo in facoltà loro accogliere pretensioni che rompono violentemente e per sempre l'unità della monarchia, turbano il rinnovamento civile d'Italia, mettono in periglio la libertà e i destini della patria comune, specialmente in questo supremo momento, in cui tutti gli animi hanno maggiore bisogno di affratellarsi e congiungersi in una sola volontà; dovere per obbligo proprio dichiarare solennemente al cospetto del paese e dell'Italia tutta, che domandando i Siciliani condizioni incomportabili, mostrano apertamente la volontà di tagliare ogni via a qualsivoglia conciliazione. Pure, per questa determinata opposizione, non alterarsi nell'animo del re e de' suoi ministri il vivo desiderio di raccogliere domande più eque e ragionevoli; anzi affidarsi, che calmate le presenti dolorose agitazioni, gli spiriti abbiano a durevole concordia ricomporsi. E a questo preambolo facevano seguitare un decreto sovrano, protestante contro qualunque atto potesse aver luogo, che non fosse conforme a' decreti del 6 marzo, agli statuti fon-

damentali, e alla giurata costituzione della monarchia, reputandolo nullo e come non avvenuto. L'ambasciatore lord Minto si tolse da ogni mezzanità, scrivendo a'Siciliani in questa forma: Vi promisi di farvi conoscere il resultato delle mie conferenze avute col re; che mi duole dirvi non essere favorevole. Sua maestà non mi dette cagione a sperare ch'e' consentirebbe il trasferimento della corona di Sicilia sul capo di uno de'suoi giovani figliuoli: nè trovo che alcuno de'suoi ministri sarebbe disposto a consigliare il riconoscimento della siciliana separazione. In tale stato di cose, io altro non posso che esprimervi il mio desiderio che possiate evitare la calamità d'una forma di governo repubblicano. Nel medesimo tempo scriveva al visconte Palmerston, che se i Siciliani dopo il rifiuto della corte napoletana avessero dichiarata la loro intera separazione da Napoli, egli non sarebbesi opposto, perchè avrebbe fatto perdere, senza pro, a'rettori d'Inghilterra il favore che presso ogni ordine di persone godevano nell'isola. Furono per tanto interrotti i trattati, e interrotta altresì ogni comunicazione di uffici fra'due regni.

XXXI. Abbiamo conosciuto come i ministeri di Stato in Napoli, in Roma e in Toscana si erano, in parte o in tutto, nel mese di marzo rinnovellati; comecchè da quelle parziali rinnovellazioni nessuno o piccolissimo bene fosse derivato a'nuovi ordini di libertà. Il che non si potrebbe affatto dire del Piemonte, dove il cambiamento de'rettori, avvenuto pure nello stesso mese, se non partorì tutto il bene che sarebbe stato desiderabile, nè pure fu sterile di commendabili provvedimenti. Nè mancavano ancora nelle città del regno sardo i medesimi assembramenti e gridori di popolo, perchè il re a'vecchi ministri surrogasse de'più noti per idee libere. Ma invitato a formare il nuovo consiglio regio il conte Cesare Balbo, e veggendo come in que'dì non era possibile che alcun ministero di stato giammai si reggesse senza avere il favore della città di Genova, stimò che il tor compagni il marchese Pareto e il marchese Ricci, amendue caldissimi di libertà, gli avesse potuto arrecar favore popolare e fermezza. Onde, sotto la sua presidenza, l'uno fu eletto ministro per gli affari di fuori, e l'altro per gl'interni. Al Boncompagni fu confidato il

ministerio della pubblica instruzione; alla tesorería rimase il conte Revel, e per l'amministrazione de' lavori pubblici e del commercio fu conservato il Desambrois. Ministro di grazia e giustizia fu eletto il conte Sclopis. Al ministero per le cose della guerra salì il general Franzini. Nè in quel tempo fece maravigliare l'accozzamento di uomini di rimesse opinioni con altri di più larghe massime; non essendo per anco cominciata quella divisione, per la quale l'anno dopo si trovarono in due parti opposte: se bene tutti nel governare non riuscissero quel che da molti del loro ingegno s' aspettava; avendo pur patito la sorte degli altri rettori d'Italia, di lasciarsi dagli eventi cogliere alla sprovvista, da non bastare nè a contentare nè a rintuzzare. Il Balbo alla chiarezza dell'ingegno, acquistata dalle opere, accoppiava purità di costumi civili; ma era uomo da desiderare meglio la libertà che affrontarne i pericoli, non per viltà d'animo, ma per la massima che non si dovesse cercarla che d'accordo e col beneplacito de' principi. Della quale opinione egli era più tenace che gli avvenimenti non comportassero; differenziando in ciò dal Gioberti, il quale cercava di accomodare le teoriche agli avvenimenti con quell'arte sua propria, e da noi altrove notata, di conciliare le cose manco conciliabili: onde quando per la mutazione di Francia s'accorse che la popolarità cominciava trionfare, non indugiò a predicare che era da farla fondamento della monarchia; e con la stessa franchezza con che esortava i popoli italiani a non desiderare la repubblica, tempestava i regnanti perchè popolari divenissero. Per le quali predicazioni quanto si accostava a' desiderosi di maggiori novità, altrettanto iva spiccandosi da quelli co' quali era stato infino allora congiuntissimo.

XXXII. Il primo atto d'importanza de' nuovi rettori piemontesi fu la legge de' comizi: la quale, a dire il vero, per larghezza vantaggiò la napoletana e la toscana; conciossiachè oltre alla tenuità del censo, non era assegnato alcun limite per gli elegibili, quasi dimostrazione di fiducia che il senno degli elettori avrebbe provveduto così, che uomini indegni non sarebbono stati scelti a rappresentare la nazione. Ed era pure speciale pregio della legge piemontese, che non si po-

tessero eleggere gli ufficiali salariati e rimovibili dell' ordine giudiziario; i membri del corpo diplomatico mandati fuori; i governatori delle provincie e lor consiglieri; i capi di amministrazioni pubbliche; gli ecclesiastici aventi cura di anime, o giurisdizione con obbligo di residenza; i graduati militari, qualora nel distretto avessero avuto comando: e finalmente era vietato che nell'assemblea potesse entrare un numero di ufficiali regi stipendiati maggiore del quarto del numero totale. Provvedimento ottimo, e cotanto discusso dagli autori. Pure senza alquanti difetti non era la legge de' comizi piemontesi; avendo la sperienza di essa chiarito, fra le altre cose, che la spartizione de' distretti e de' collegi non era la più agevole alla maggior frequenza degli elettori al luogo degli squittini.

Altro argomento ad acquistar grazia popolare a' nuovi ministri del re di Sardegna, era il decreto di perdono generale a quanti per causa di maestà dimoravano in esilio. Il quale era stato fino allora inutilmente invocato, dicendosi che ne fosse particolare ritegno il timore che Giuseppe Mazzini, col mal séguito della *Giovine-Italia*, non tornasse in Piemonte, e di nuove congiurazioni non si facesse autore. Piacquero altresì queste parole del principe. Dopo avere dato a' nostri popoli la maggior prova di affetto e di fiducia che per noi si potesse, mercè dello stabilimento d' un compiuto governo civile, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gl' impedimenti che tolgono ad alcuni de' nostri sudditi, condannati per crimenlese, di ricondursi nella terra natale e raccozzarsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti e di voti, che debbono assicurare il buono stato presente e un glorioso avvenire alla nostra patria.— Ma non ostante queste cose, le intemperanze non cessavano, nè i suscitatori di disordini rimettevano dell' opera loro. E nuovamente il governatore di Genova Della Planargia era costretto ad ammonire per bando, che non si sturbasse più la quiete pubblica cogli assembramenti e co' tumulti.

XXXIII. Ma il maggior male non era in Piemonte, dove in fine le cose pubbliche procedevano manco male che altrove.

Il peggio era nel regno di Napoli, nel granducato di Toscana, e negli stati pontificii; ne' quali paesi quanto più si temeva di allargare le franchigie, tanto più i popoli, o i sommovitori de' popoli, or con un pretesto or con un altro ne abusavano. Ben seguitava il Gioberti da Parigi ad ammonire i rettori delle cose italiane, che non mettessino tempo in mezzo a riconoscere la nuova repubblica parigina, nè indugiassino altresì a rendere più democratiche le instituzioni: pensassero a provvedere in modo, che i desiderii di repubblica non allignassero nell' universale: si persuadessero che come la repubblica francese non reggerebbe senza piegare verso la forma monarchica, così nè pure le monarchíe potrebbero assodarsi senza volgere alla forma repubblicana. Chi era stato cotanto ascoltato quando promulgava paradossi intorno al papato, non ebbe allora sufficiente autorità sull' animo di quelli che i primi governi di signoría limitata tenevano. I quali preferirono di lasciarsi trascinare da' tumulti, all'apparire essi volenterosi a satisfare i popolani desiderii: e sempre col solito motto, che era troppa la libertà concessa, e che di più non ne comportavano le popolazioni, lasciavano che in iscambio d' una maggiore libertà, trionfasse la licenza. Poscia ci lamentammo avere i licenziosi, notati col titolo di demagoghi, guastato l' accordo fra' principi e popoli, e i nuovi ordini politici sconvolto innanzi che si fermassero: il che era vero; ma i licenziosi o non sarebbero sorti, o trovato non avrebbero occasioni da muovere turbolenze, se i popoli non avessero fatto l'abito agli assembramenti e a' tumulti, e ad acquistare per forza quel che non potevano avere per ragione: onde gli ultimi a salire al governo, si trovavano in sempre maggiori difficoltà di rimediare; sì venne un tempo, che ogni rimedio tornava peggiore del male.

XXXIV. Se ho usato parole gravi contro i reggitori degli Stati, non meno gravi ne userò contro gli avversari d' ogni maniera di reggimenti. I quali più spesso mossi da amor privato che da bene pubblico, non erano sempre giusti e discreti accusatori; nè sapevano perdonare alle grandi difficoltà, che in quello sì straordinario e incalciante soprag-

giungere di avvenimenti, dovevano incontrare coloro che la repubblica timoneggiavano. Era pretensione in alcuni di sì fatti capi di popolo, massime in Napoli, che si dovesse a un tratto ogni cosa operata ne' passati governi annientare; e massimamente erano stigati dalla solita cupidigia, che a' vecchi ufficiali pubblici fosse dato un bando generale, perchè il salire a' magistrati fosse loro più facile succeduto. Laonde quella mutazione dell' anno quarantotto, che al sembiante pareva una festa, nel fondo era di tal natura, da riuscire sopra ogni altra malagevole a governare: conciossiachè, se bene i principi fossino apparsi volenterosi conceditori di libertà, sentivano tuttavia che di forza erano stati tratti a privarsi dello assoluto imperio; e nelle stesse lor corti dovevano trovare ritegni a secondare con tutta franchezza e lealtà un commovimento che quelle non potevano amare: oltre di che, era strano pretendere che a un tratto si dovessero spogliare di certe qualità che in tanti anni di regno senza limiti, e fra le adulazioni della cortigianeria e le sottomissioni di popoli abbietti, avevano acquistato, da formare in loro quasi una seconda natura. Accadeva per tanto, che i ministri chiamati al supremo reggimento dello stato dopo renduto libero, si trovavano fra principi naturalmente ritrosi e popoli eccessivamente corrivi; e l' adoperare che la ritrosia degli uni e la improntitudine degli altri non partorissero conflitto, non può alcuno dubitare che difficoltà grande non fosse. Narrano che in Napoli, essendosi qualcuno de' più accesi querelato col Bozzelli, che non facesse quanto bisognava per vantaggio della libertà, quegli rispondesse: Credete voi che siamo saliti al governo per distruggere tutta l' opera de' passati? Dal che apparisce come si voleva assai più di quello che era per giustizia comportabile. Errore frequente nelle mutazioni, e cagione perchè raramente colla libertà si congiunga il bene pubblico. Così con rettori che non sapevano contentare nè rintuzzare le cittadinesche voglie, e con popoli che non sapevano star d' accordo co' rettori, ci conducemmo fino agli ultimi giorni del mese di marzo, quando s' accese la rivoluzione in Milano, e dietro quella la guerra italiana. I quali avve-

nimenti innanzi di raccontare, vuolsi dire delle cose di Alemagna, che diedero loro l' ultima pinta.

XXXV. Nessuno mezzanamente addottrinato nelle storie de' Germani, ignora quanto siensi mai sempre agitati vanamente per avere impero proprio e unito: il quale non acquistarono da' principi, perciocchè i re di Prussia ne apparvero più ambiziosi di quello che sapessero procacciarlo. Gl' imperadori d'Austria, volendo tenere sì vasta signoria di genti diverse e disformi, non potevano far valere la ragione delle nazioni: e d' altra parte, non era per loro poca cosa soprintendere alla confederazione germanica. Da ultimo, i re di Baviera erano troppo deboli e piccoli per fare quel che i Prussiani e gli Austriaci non facevano. Non potè l' Alemagna aver questo benefizio da' popoli, non mai sì concordi e di civili franchigie invaghiti, da produrre commovimenti che fruttassero libertà. Conciossiachè, siccome in Italia impedimento invincibile alla sua unione era il clero, non per sè stesso, ma per la potenza papale; così lo impedimento della libertà e unione germanica era la nobiltà: la quale nè essa si sentiva capace da compiere l' impresa, nè avrebbe tollerato il concorso del popolo, da cui era, per feudali consuetudini in gran parte conservate, fieramente disgiunta; e più tosto pativa assoluto impero di principi, che unione popolare per l' acquisto di civili prerogative. E di questa disgiunzione di ordini, recata agli estremi, usava come d' un gran mezzo chi non voleva che mai nazione forte e libera Germania addivenisse. Accrebbesi l' avversione degli aristocratici di collegarsi col popolo per un moto di comune libertà, dopo che in que' paesi cominciarono le nuove dottrine sociali e democratiche a propagarsi; giudicando i potenti e i ricchi, che se non iscapitavano co' liberi instituti, per certo non molto vi avrebbero guadagnato, dacchè bisognava chiamare a parteciparli esso popolo, non più ignaro o indifferente delle cose politiche. Nè d' altra parte il popolo era sì forte ne' civili desiderii, da fare l' impresa senza la nobiltà, e forse con onta a lei medesima; imperocchè la plebe o popolo minuto, e in ispecialità le moltitudini campestri, vivevano con grande sommissione a' possessori di ricchezze, assai

naturale in paese d'inveterata feudalità: e la cittadinanza, che ivi, come quasi da per tutto, era la parte desiderosa di franchigie, con quegli uomini eccessivamente speculativi, e certo da non ritrarsi o declinare, per qualunque avversità, da' loro propositi, aveva meglio disposizione a combattere nelle accademie, che nelle piazze o in campo. I movimenti adunque di Germania furono particolarmente fatti e governati dagli studenti, che a poco a poco si erano andati constituendo in brigate politiche, aventi nomi, norme e segni appropriati. Se non che, per riuscire dovevano aspettare la opportunità di qualche avvenimento di fuori; che non tardò a sopraggiungere colla nuova repubblica francese: il cui furioso impeto agitò tutti gli umori di ribellione che in Europa, dal 15 in poi, dove più dove meno, covavano. Nè è maraviglia che più fieramente si commovessero le genti che, insieme col dolore del servaggio, sentivano l'altro ancor più acerbo di vivere smembrate fra loro, e non come natura le aveva per favella, religione, clima e costumi congiunte; essendo natural cosa, e dalle istorie provata, che se per apparecchiati casi di rivoluzioni si sollevano i popoli a libertà, tosto li punge gagliardissimo stimolo di recuperare la forma di nazione.

In tal modo non fu parte di Germania e dello austriaco imperio, che non facesse movimento. In tutti i paesi lungo il Reno si formarono assemblee popolari e tumultuarie. Una delle quali tenuta a Manheim, chiedeva al granduca di Baden armamento di popolo, libertà sconfinata di scrivere a stampa, pronta adunanza d'un parlamento comune: non giovando a impedire che sì ardite domande non si cangiassero in tumulti, il concedere senza indugio il libero stampare, la facoltà di assembrarsi, e i giudici del fatto. Simili cose avvenivano nel granducato di Assia-Darmstadt; il cui principe, avendo fatto concessioni che non contentarono, fu costretto sino ad accomunare lo impero col figliuolo, arciduca Luigi, che era in concetto d'uomo generoso. Peggio accadde nell'Assia elettorale; conciossiachè i popoli presero le armi, e se il granduca non cedeva, venivano al sangue. Nè stette quieto il Wurtemberghese, avendo l'assemblea popolare rac-

colta a Stuttgard rinnovato le stesse domande fatte in Manheim e in Darmstadt. Così ancora nel ducato di Nassau, nella Prussia renana a Wiesbade, a Francfort, a Colonia, e altrove, le stesse dimostrazioni di libertà più o meno tumultuose ebbero luogo; da far conoscere che se da una parte eccedevano i popoli nel domandare nuove franchige, dall'altra avevano ecceduto i principi nell'avere rendute bugiarde e vane le costituzioni, per le quali dovevano regnare. E dalle sponde del Reno prolungandosi il moto alemanno fino agli estremi luoghi della confederazione, e scotendo altresì la Sassonia, la Baviera, la Prussia e l'Austria, faceva un primo esperimento a Eidelberga; dove essendo congregati cinquantuno cittadini, si provarono con manifesti e discussioni ad incarnare il disegno d'un parlamento, in cui tutta la nazione alemanna fosse rappresentata, da avere la sua sede nella città di Francforte. Non è ufficio di queste istorie narrare il successo non felice di quegli esperimenti, che mal si compirono nella famosa chiesa di San Paolo. I quali per altro valsero a sempre più aumentare l'agitazione della Baviera, Prussia e Austria; i cui potentati avrebbero allora dovuto accorgersi quanto male ognuno aveva adoperato a lasciare la Germania in quello stato non durevole di violenza.

XXXVI. Se non che, in più difficili condizioni era la corte d'Austria, che aveva, meno che l'altre due, favorevoli i popoli alemanni; e quel che è più, aveva da reggere e mantenere insieme appiccati dominii, che diversi d'indole e di favella, minacciavano d'ogni parte da lei ribellarsi. In Boemia si facevano adunamenti e petizioni minacciose. Più gagliardamente si movevano gli Ungheri; e da quella dieta giungevano al trono viennese richiami e voti. Come stesse il regno lombardoveneto, già abbiam dimostrato. Ma fece gran maraviglia che la rivoluzione scoppiasse in Vienna, cotanto sottomessa e fedele alla casa regnante, se non si sapesse altresì che le città ammorbidite e corrotte, sono sostegno al principato assoluto, finchè non sia mestieri di affrontare alcun pericolo per difenderlo; rendendole la stessa corruzione indolenti, e per ciò egualmente profittevoli a' de-

siderosi di mutazioni. Maraviglia pure facevasi che i rettori del governo austriaco, sì previdenti, non s' accorgessero d'un moto, che aveva dovuto necessariamente ricevere principio e augumento da molti anni; e accorgendosene, non facessero opera di subito stornare le conseguenze. Se pure non errarono nella elezione de' mezzi, credendo essi di riparare col negare, anzi che col concedere: come quelli che non tanto avevano a cuore la sicurezza del principe, quanto la loro potenza, cui sapevano di mettere a repentaglio, allargando le cose. Primo a provare gli effetti di questo inganno, o più tosto di questa colpevole ambizione, fu il principe di Metternich: contro cui la burrasca viennese principalmente si volse e disfogò; avendogli i tumultuanti assaltata la casa, minacciatolo di morte, e costrettolo a reputar fortuna di salvar la vita in terra straniera: senza dire, che allora veramente apparve agli occhi di tutti, come i servigi da lui renduti all'impero per lo spazio di trent' anni, anzi che utili, dannosi gli erano stati, da porlo quasi in sull' orlo di rovinare, se non fosse stata prontamente promulgata una costituzione di quasi estrema libertà. Riparo non meno pericoloso a quel governo di più nazioni, che lo stesso negare le civili riforme, quando queste con una più temperata larghezza e più agevole a mettere in atto, potevano forse bastare a rattenere la foga de' chiedenti.

XXXVII. La rivoluzione viennese atterrì più assai che la parigina; e tanto gli amici quanto i nemici della libertà gridavano finimondo: Vienna, la città fedelissima, non curante fino ad ora che di femmine, teatri, gozzoviglie e di tutte l' altre morbidezze; il baluardo della potenza aulica; l' esempio della maggiore sottomissione d' un popolo; il nido delle arti diplomatiche che signoreggiavano Europa; il luogo destinato ad estremo rifugio del principato assoluto, commoversi, far forza contro i rettori, gridare colle armi alla mano una costituzione libera; e finalmente indurre lo stesso imperadore a fuggire, traportando a Inspruk la sedia dell'impero. Dopo sì strano e quasi prodigioso avvenimento, doversi credere omai rotto ogni argine al torrente delle rivoluzioni, nè potersi sapere dove si andrà a riuscire; ma certo si andrà

molto lontano, e forse avvererassi la seconda parte del vaticinio napoleonico, fatto a Sant'Elena, che nel 1850 l'Europa sarebbe stata o tutta cosacca o tutta repubblicana. — E collo spavento degli uni, e l'allegrezza degli altri si congiungevano i giudizi disformi e fra loro ripugnanti, conforme all'indole diversa de' ragionatori. Da alcuni, affezionati alla monarchía austriaca, e tenaci de' principii del regnare assoluto, attribuivasi il male a minor severità di quella che bisognava, e dall'essere entrata disparità di opinioni e quindi fievolezza nel consiglio aulico. Altri per converso opinavano, che la eccessiva severità aveva nociuto, e fatto troncare la corda soverchiamente tesa; e bestemmiavano Metternich, che n'era stato la cagione, e que'principi aulici che lo avevano come oracolo venerato. In tal modo, chi senza fine si disperava, e chi smisuratamente sperava; chi di smoderate paure martellava l'animo, e chi di più smodate allegrie lo pasceva. Più noi Italiani ci rallegravamo; e i tempi han mostro, che gli avversari della libertà ebbero più torto a temere, che i fautori a gioire. Se non che, nessuno allora avrebbe fatto carico a' Lombardi e a' Veneti dell' essersi sollevati; e più tosto è da deplorare che i precipitati avvenimenti a ciò gli spingessero.

XXXVIII. Eccoci per tanto giunti dove l'Opera nostra, allargandosi nella grandezza stessa degli avvenimenti e dei pericoli, non tanto delle cose de' vari stati d'Italia, quanto di quelle di tutta Italia, sottoposte al fato della guerra, deve far ritratto, schivando le troppe particolarità e minuzie, nelle quali fin qui abbiamo dovuto per avventura intertenerci per apparecchiare l'animo del lettore ad una più perfetta cognizione de' maggiori avvenimenti. È stato già narrato lo infruttuoso commoversi de' paesi lombardoveneti e dei ducati a' primi gridi ed esempi di riforme. La qual commozione com'era andata aumentando dopo il cominciato promulgamento delle civili costituzioni, così era pure divenuto più feroce e minaccioso il resistere. Quindi nuovi imprigionamenti, nuovi esilii, nuove fughe. I primi gentiluomini di Milano avevano dovuto abbandonare la loro patria. Fino alle donne erano bandeggiate, se a mariti sospetti appartenevano. Dove si vo-

lesse andare con quelle asprezze, non sappiamo: ma il terrore e lo sdegno esseudo grandissimi, maggiori provocamenti fra soldati austriaci e cittadiui italiani producevauo. E assai lagrimevoli uuove correvano di Padova; nella cui città gli studenti, com'era seguito iu Pavia, erauo veuuti alle mani co' graduati tedeschi, e v'erauo stati feriti, e auche qualche morto da una parte e dall'altra.

XXXIX. E poi che un assai lamentoso richiamo per tante crudeltà era stato dal municipio di Milano indirizzato a'capi del goveruo, si ordinò che il regno lombardoveneto fosse assoggettato a una legge di guerra, o, come oggi dicouo, sta-taria. Insiememente erano per modo accresciute le facoltà a' goveruatori, che potevauo cou procedimeuti sommari invigilare, giudicare e punire i turbatori della pubblica quiete. Fra' quali s'intendeva compreso chiunque avesse portati certi colori o segni distintivi, chiunque avesse cantato o recitato alcune cauzoni o poesie, chiunque avesse commendato o fischiato ne' teatri a certi luoghi di rappresentanze drammatiche o mimiche, chiunque fosse convenuto in alcun luogo per posta data, chiunque avesse dissuaso di aver che fare cou certe persone, chiunque avesse fatto collette o soscrizioni; chiuuque, nascondendo intenzioni sovversive, avesse tentato d'impacciare l'altrui libertà cou minacce, scherni, rampogne e ingiurie; e finalmente chiunque avesse fatto alcuna dimostrazione, da riferire a cose politiche e coutrarie al presente governo.

XL. Egli è facile immaginare quali effetti nell'animo de' più facessero simili dispouimenti; essendo omai sì accesi e sollevati gli spiriti, che occasioni e pretesti a quelli del reggimento per farli viepiù incrudelire non potevano mancare. Il Casati podestà, destinato a sempre e inutilmeute protestare, protestò anche contro questa legge soldatesca: ma chi l'aveva fatta, non si smosse. Nè cessarono dagli usati costringimenti i duchi di Parma e di Modena, destinati ad ormare i rettori di Lombardia: se pure in alcune cose non facessero peggio, come quelli che non operavauo per forza propria, nè con ordinati provvedimenti; e talora congiungevauo colla crudeltà il ridicolo: come fu uu decreto del duca di Modena

singolarissimo, e in tutti i giornali celebrato, col quale condannava alcuni a patire più o meno lunga prigionía secondo i *talenti e le cognizioni* che avevano, facendosi egli stesso giudicatore degli uni e delle altre.

XLI. Sorgeva il mese di marzo, in cui il contrasto, sostenuto dalle provincie lombardovenete e dai ducati, doveva avere una fine; conciossiachè le nuove straordinarie degli agitamenti di Francia e di Germania sollevavano gli animi di que' popoli alla speranza che il termine a tante loro miserie non dovesse essere lontano. Stavano come sospesi ed aspettanti di giorno in giorno, e forse di ora in ora, che si appresentasse loro una qualche occasione per sollevarsi. Non parve sufficiente quella della rivoluzione parigina, troppo gagliardo essendo il freno che dovevano spezzare, stretto ancor più in que'giorni. Ben v'aveva in Italia chi iva farneticando che il re di Sardegna dovesse passare senza indugio in Lombardia e romper guerra all'imperadore. Ma i più, e forse quelli che più sinceramente desideravano la espulsione del dominio straniero, non credevano che fosse impresa da pigliarsi agevolmente; non trattandosi per via di scritti e di tumulti sgarare principati che non avevano forze proprie sufficienti, nè allora potevano procurarsele di fuori; ma faceva mestieri affrontare un potentato che aveva in mano rôcche inespugnabili, e grandi e ben forniti eserciti. Ma quando i Lombardi udirono la interna monarchía austriaca percossa nel capo scompigliarsi tutta, stimarono quell'avvenimento come da'cieli preordinato per avvertirli che era tempo di sorgere. I nemici della casa d'Austria (quasi tutta la nobiltà lombarda e la cittadinanza) se ne valsero per sollevare le città; gli amici restarono atterriti e confusi; gl'indifferenti credettero davvero che bisognava alla fatale mutazione accomodarsi.

XLII. La mattina del giorno 18, i rettori di Milano notificarono: Essere stato dall'imperadore decretato di cassare la censura, e far sollecitamente pubblicare una legge sullo scrivere a stampa; e in oltre, di convocare gli stati de' regni tedeschi e slavi, e le congregazioni centrali del regno lombardoveneto per il prossimo mese di luglio. Non produsse

alcun buon effetto questo bando, si perchè le fallite promesse, fatte dal vicerè ne' mesi addietro, gli toglievano ogni fede, e sì perchè pareva dettato da paura; sapendosi, per quanto si cercasse di celare i fatti, che già la città di Vienna era in sommossa, e l'imperadore costretto a fare ben altre concessioni che quelle annunciate. Laonde fu divulgato in Milano, a nome del popolo, uno scritto con queste domande: Cassazione del vecchio magistrato di sicurezza interna, e formazione di un nuovo, sottoposto all'autorità del municipio. Annullamento delle leggi sanguinose, e subita liberazione de'prigionieri di stato. Reggenza del regno. Libertà immediata dello scrivere a stampa. Ragunanza, nel più breve termine possibile, de'consigli comunali per eleggere oratori all'assemblea della nazione. Guardia cittadina sotto gli ordini del municipio. Neutralità delle milizie austriache.—Aggiungevasi un eccitamento al popolo perchè sotto al palazzo del governatore traesse in massa a farle accettare. A un ora dopo il mezzo dì si fece ammutinamento. I soldati che stavano a guardia del palazzo, trassero alcuni colpi di archibuso sull'affollata moltitudine, che furono come faville al già apparecchiato incendio. Vennero a un tratto disarmati: il palazzo fu occupato. V'era dentro O'Donell, vicepresidente del governo, rimasto solo, dacchè il vicerè e il governatore si erano pochi giorni innanzi fuggiti. Non era egli cattivo uomo, e più tosto non aveva avuto animo di opporsi a'cattivi, di quello che avesse desiderio di crudeltà; la qual dappocaggine dimostrò altresì in que' momenti fortunosi. Non avrebbe voluto discendere a patti colla moltitudine ribelle, nè aveva coraggio di rintuzzarla, e stavasene rimpiattato e stordito, non sapendo che si fare. Accorsero il podestà, gli assessori municipali, l'arcivescovo e vari prelati, per confortarlo a mostrarsi, a fin di ovviare a mali maggiori. Dopo lungo dubitare, apparve, pallido e tremoroso, e tre ordini l'un dopo l'altro pubblicò: col primo, concedeva al municipio facoltà di armare la guardia cittadina; col secondo, metteva a sua disposizione le armi; col terzo, finalmente, cassava l' ufficio detto della polizia, e la vigilanza interna al municipio affidava.

XLIII. Ma le cose erano condotte sì innanzi, che nè

pure questi ordini valsero a impedire che non rovinassero. Fatto prigione e condotto altrove, si gridò un reggimento temporaneo, s'inalberò la bandiera de' tre colori, il palazzo regio andò a soqquadro, furono gittati dalle finestre libri e carte; nel tempo che grosse punte di soldati austriaci di diverse armi occupavano i luoghi principali della città, e qua e là si udivano archibusate, che gran terrore agli abitanti arrecavano. Coll'avanzar delle ore crebbe il tumulto. Tonavano le artiglierie, sonavano a martello le campane. Gli Austriaci prendevano d'assalto il palazzo della città, detto del Broletto, e quelli che erano dentro a difenderlo, venivano tratti prigioni in castello. Le strade si abbarravano e asserragliavano di legni, carrozze, masserizie, e quanto veniva alle mani: dalle finestre e da' tetti piovevano sassi e tegoli: dirotte acque altresì venivano dal cielo, quasi congiurasse anch'esso. I soldati, facendo fuoco per le vie, ivano ritraendosi alle porte della città, intanto che il popolo investiva il palazzo vicereale, che facilmente acquistò. Nè in tanto sollevamento mancava il municipio milanese di prendere temporalmente il governo, aggregandosi il conte Francesco Borgia, il generale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, l'avvocato Anselmo Guerrieri e il conte Guerrieri. In pari tempo eleggeva a soprintendente della sicurezza interna il delegato Bellati, ordinando la liberazione di quanti fossero in carcere per cause di maestà.

XLIV. Il giorno appresso fu principio a novella zuffa: non tanto nel cuore della città, quanto intorno alle porte; dove la maggior parte delle milizie austriache ridottesi, avevano dato tempo a'cittadini di rinforzare le difese delle strade. Di questo modo d'improvviso fortificarsi nelle rivoluzioni ci sono stati maestri i Francesi, gran fabbri di rivoluzioni, e da non essere facilmente agguagliati da altro popolo. Pure i Milanesi in quel primo esperimento, e in città di ampie vie, adoperarono come se fossero usati a gagliardi movimenti; mentre gli Austriaci, provando difficile il reggersi ne' luoghi più interni della città, si distendevano lungo i baluardi, minacciando di avanzarsi colle artiglierie folgoranti ne' borghi di porta Orientale, Monforte, Brera, Cavalchina, Baggio e

porta Ticinese. Ma il popolo, armato come più e meglio aveva potuto, seguitò affrontarli; e da' tetti e finestre con più impeto piovevano sassi, lanciati da fancinlli, donne, vecchi e da qnanti potevano trarre. Fu insiememente ordinato di formare nel più breve spazio nna guardia cittadina per la interna sicurezza, e per dar mano al combattere. Una grossa e ben constrntta fortificazione era stata fatta da' cittadini nella contrada di San Vincenzino, luogo non più lontano d'un tratto d'archibnso dal Castello. Contr' essa si voltarono due grossi cannoni, che non riuscirono ad abbatterla; onde, cresciuto animo ne'difensori, non fu più possibile alle milizie, con maggiore asprezza tornate all'assalto, di prenderla. Nè resistenza manco splendida fn fatta da' cittadini nella trincea lavorata presso San Martino verso il Criminale, e in un'altra fatta sull'angolo dell'albergo dell'Ancora; dove particolarmente si acquistò onore un piemontese per nome Valenzasca: il quale non solo ottenne che la difesa non si espugnasse, ma fu liberatore d'incarcerati per cause di stato; conciossiachè avendo potuto tostamente raccogliere e porre sotto di sè una banda di valorosi, presentatosi al custode delle prigioni, comandassegli di aprir le porte, nè quello ricusasse.

XLV. Mentre queste cose si facevano, seppesi che dal castello venivano a corsa drappelli di ungheri, e obbligavano a riaprire le botteghe, state serrate al primo tumnlto, e fermavano e al Castello menavano cittadini cui avessino trovato armi in dosso: nel tempo che altre compagníe di soldati qna e là si approssimavano e internavano spicciolatamente nella città, e per le case entravano, e dalle finestre anch' essi traevano. Per fino si condussero nella sommità del grande edificio del duomo, da dove con più sicurezza e vantaggio gli archibnsi adoperavano. Si rinfiamma il popolo, si richiudono botteghe e finestre, ricominciano le archibusate, da' baluardi e dagli spaldi del Castello rafforzano i tratti di bombarde. Verso sera tornasi a combattere con grande asprezza dall' una parte e dall' altra nelle contrade di San Marcellino, San Tommaso, Broletto e Rovello. Anco intorno al palazzo vicereale si guerreggia. Nè mancano morti e feriti; in mag-

gior numero di Austriaci, come più esposti e atterriti. Allora veramente parve a tutti che le cose diventavano estreme. Anco i cittadini che meno arebbono desiderato o pensato a far movimento, stimarono che la difensione era divenuta tanto più necessaria, qnanto che da lei dependeva che le case, robe e vite d'ognuno non andassero a fiamma, a rnba e a sangue. Così interviene che rivoluzioni desiderate e cominciate da pochi, diventano universali, quando si stima da tutti che il perderle torna a eccidio sì di quelli che le avevano promosse, come di chi n'era stato spettatore indifferente. Ingrossavano pertanto le bande de' combattenti. Le campane più che mai sonavano a stormo. Chi somministra danaro, chi dà conforti, chi manda vettovaglie: tutti, buoni e rei, amici e non amici della libertà, si dànno la mano e stringono nel comnne pericolo. Nè servono meno a rinfocolare, alcuni esempi di virtù antica. Un giovanetto di sedici anni, morendo, pregava colle parole estreme il sacerdote, perchè i cittadini confortasse a non temere di perdere la vita per sì bella cagione. In Borgo di porta romana, mentre un corpo di croati svaligiavano una casa, un tal Giovanni Cappietti impediva col suo moschetto che non fosse fatto male ad alcuni alunni del collegio Calchi Taeggi, che tornavano a casa, trasportandoli egli stesso l'un dopo l'altro sugli omeri. Nè meno mancarono sacerdoti che colla santità dell'ufficio si intramettessero nella mischia, e la gioventù accendessero a sostenere l'onore e la salvezza della patria. In somma, terminava il giorno 19, e la città aveva in vari luoghi circa settanta grandissimi serragli, pe' qnali era vietato sì alla fanteria e sì alla cavalleria di operare nel suo interno. Tre volte a porta Orientale eransi le milizie avanzate fino a San Damiano, e tre volte erano forzate a rinculare, senza che nè pur giovasse lo scagliar fuoco a dirotto, che facevano i cannoni.

XLVI. Albeggiava appena il terzo dì della milanese rivoluzione, e il capo delle milizie austriache faceva assapere: essere stato decretato di bombardare la città, ammonendo che chi voleva salvarsi, dovesse andare in Castello. Dal qnale annunzio non lasciatosi atterrire il popolo già sollevato, con-

tinuò combattere, quasi il valore gli crescesse quanto più estremo vedeva il pericolo. Il municipio, constituito come detto è, in governo temporaneo, dove primeggiavano i conti Casati, Litta e Borromeo, mentre colle parole e cogli esempi s'adoperava a mantener salda la virtù de' cittadini in fino che non avessero vinto, faceva nuovi e maggiori provvedimenti per la interna difensione, e formava cinque collegi di cittadini; il primo per la sicurezza delle persone, il secondo per l'amministrazione dell'erario, il terzo per le cose della guerra, il quarto per la pubblica difesa, il quinto per l'annona.

Il giorno 21, quarto della rivoluzione, col coraggio crebbero gl'ingegni: e uno da non tacere fu di mandare in aria palloni gonfi di vento, per annunziare a' luoghi vicini la sollevazione de' Milanesi, sì che in aiuto di essi tostamente si levassero. Nè fu vano quell'invito: nel tempo che altri acquisti di luoghi, e vantaggi sul nemico, si facevano dentro la città. Fu preso il palazzo detto del Genio, e dugento sessanta soldati e tre graduati furono fatti prigioni, cedendo armi e munizioni. In questo fatto si acquistò particolare onore il popolano Pasquale Sottocorni, che nell'assalto appiccò primo il fuoco alla porta. Il quale diè un' altra prova di valore straordinario assaltando la Pia Casa di Ricovero, e disarmando quanti vi stavano a guardia. Parve pure segnalato acquisto la casa del maresciallo Radetzki; non mancando chi aggiungesse e divulgasse, che era stato lui stesso preso, e per le vie di Milano tirato a coda di cavallo. E poichè l'oppugnazione de' nemici era fatta nelle porte, a quelle si voltarono gli ultimi sforzi de' Milanesi: molto in queste fazioni segnalandosi Gio. Battista Beltrami, che trovato e messo in opera un ingegno di forticazione mobile, si spinse con una compagnia de' più arrischiati contro porta Ticinese, e forzò i soldati, che assai ferocemente rintuzzavano quell'assalto, a ritirarsi; onde il borgo di Viarenna fu tutto in man del popolo. Collo stesso ingegno di fortificazione mobile, renduta più formidabile dal portare fascine accese, lo stesso Beltrami ottenne che i cittadini avessino agio di construire altre difese, e porsi sempre più a giuoco di maggiormente il nemico

offendere, che da quello essere offeso. Verso porta Vercellina fervendo ancor più la mischia, assai giovò che due studenti coraggiosissimi, scalando le mura fra detta porta Vercellina e porta Ticinese, annunziassero che il contado si levava in arme e veniva in soccorso della città: imperocchè aggiunse non poca caldezza al popolo, che, per eccitamento di Giuseppe Osio, acquistò lo importantissimo sito della casa del commissario di San Simone, difesa dalle guardie di governo, la quale, comunicando con l'alloggiamento militare, teneva di varie contrade della città soggetta la imboccatura. Onore pure si fece con alquanti coraggiosi il cittadino Verney in quel giorno, intorno all' Orfanotrofio chiamato de' Martinetti. Assai converrebbe dilungarci a dir di tutti particolarmente: e forse correremmo pericolo di non essere giusti egualmente con tutti; non potendosi nelle sollevazioni, dove il combattere è improvviso e tumultuario, aver mai notizie certe nè pur da quelli che furono presenti, e parte dell' avvenimento. Certo è che non erano le cinque della mattina, e le cose già un prospero fine promettevano. Tutto l' esercito austriaco erasi nel castello e negli alloggi ristretto. Aveva pure Radetzki fatto la bandiera bianca inalberare, e proposto una triegua; che da' rettori del governo temporaneo non fu accettata, o perchè le condizioni non piacessero, o perchè non sincere le stimassero. In vece fu accresciuto il numero delle barre, e gli apparecchiamenti al combattere. Già sulla torre, in cima del duomo e altrove, il segno de' tre colori sventolava. Ma la notte sopraggiunse, portatrice di paure e di funesti presagi; non per lo nemico che d' ogni parte piegava, ma per le insidie de' traditori di dentro, che spiando, e false e incerte voci spargendo, cercavano di mettere la costernazione ne' cittadini. I quali tuttavia non si abbandonarono, e pigliando in buono agurio vedere il giorno che doveva esser l' ultimo della rivoluzione, sorgere sereno e ridente, dopo i passati nugolosi e piovosi, disponevansi a fare il compimento dell' impresa. S' impadronirono del collegio militare, e degli alloggi di San Vittor grande e di San Simpliciano, mentre le nemiche bombarde di varia grandezza seguitavano a trarre sino al cadere del giorno. Un

fatto degno di essere rammemorato fu la espugnazione di porta Tosa. Compagnie di archibusieri e zappatori ben ordinate eransi poste sotto il comando del valoroso cittadino Carati, a cui si aggiunse per rinforzo, con altri arditi, il cittadino Scifardi. Appiccossi la zuffa, che durò alquante ore, restando ancor dubbiosa la vittoria. Fu fatta breve triegua; e poi ricominciato il combattere, parendo agli Austriaci di aver contraria la sorte, si ritirarono, appiccando il fuoco alla porta. Nè i Milanesi restarono di seguitarli finchè poterono; onde rimase diviso da loro il corpo di milizia che aveva in custodia la porta e il retroguardo. Il quale, sostenendo la difesa verso il Borgo della Fontana, procacciava di ricongiungersi co' fuggenti, e veniva assai poderoso contro a' seguitanti; che stimarono, con assai buon consiglio, di ritrarsi ne' loro steccati, da dove poterono molestare assai valevolmente la ritirata de' nemici verso porta Orientale. In questo fatto di porta Tosa molto segnalossi Luciano Manara, giovine di ventiquattr' anni, bello della persona, di eleganti costumi, abituato alle morbidezze del vivere d'oggi: e tuttavia, divenuto a un tratto guerriero, e de' più animosi, dove maggiormente spesseggiavano le archibusate e ardevano le case, lanciasi da prima solo, poi seguito da pochi, corre in fino al casino che è presso alla porta, abbatte le porte, entra dentro, uccide, fuga, appicca il fuoco, dischiude il varco a torme di contadini dalle sollevate campagne accorsi. Altri racconti con alquante circostanze variate furono fatti intorno alla espugnazione di porta Tosa, nè ho potuto bene chiarirmi quale di tante testimonanze sia la più esatta. Certamente, l'avere il popolo superato quell'ostacolo, fu causa che al termine della vittoria più sollecitamente pervenisse.

XLVII. Leggo ne' giornali, che in que' cinque giorni della rivoluzion milanese, orrende cose, e più da fiere che da uomini, fossero state fatte da' soldati austriaci. Case sforzate e arse, templi svaligiati e profanati, corpi di donne contaminati e guasti, fanciulli lattanti schiacciati a' muri, vecchi trucidati, ed altre nefandigie; delle quali non potrei dire quanto non sia falso o amplificato, nulla essendo più difficile che conoscere ne' combattimenti tumultuari il vero per l'ap-

punto; conciossiachè non si possa mai dire fin dove una soldatesca infuriata per antichi odii e recenti offese trascorra in vendette atroci: oltre di che, gli scrittori di quei fatti tanto volentieri accoglievano e divulgavano le voci contrarie e odiose agli Austriaci, quanto che era non pur desiderio, ma necessità allora di concitare contro di essi le ire de' popoli.

XLVIII. Veggendo adunque, al sopraggiungere della notte, di non potere più lungamente tenere la città; nè sapendo in oltre presagire dove le cose dello impero, assalito e scosso da tante parti, andassero a riuscire; più tosto che seguitare in una quanto vana altrettanto sanguinosa resistenza, stimarono di mettersi in condizione di ritentare quando che sia in campo aperto la più finale vittoria; la quale dove loro fosse toccata, di leggieri avrebbono le abbandonate città ripigliato. E certamente, dovettono recarsi a somma ventura il riparare nelle veronesi fortezze, innanzi che fosse loro tagliata la via da quanti Italiani sarebbono andati in arme a soccorrere i Lombardi; dovendo eglino facilmente credere che il re di Piemonte, e con esso gli altri principi d'Italia, avrebbe tratti lo impeto de' loro popoli a romper guerra a un potentato che andava giù, nè faceva omai più paura. In vero, considerando que' fatti del marzo 1848, è da confessare che o grande accorgimento e prudenza usarono gli Austriaci per riaversi da tanto generale conquasso, o grandi sconsigliatezze e imprudenze usammo noi perchè l'ultima vittoria ci fuggisse di mano: se pure non fu l'una e l'altra cosa. Il che dico non a vana rampogna degl' Italiani, ma sì a non vano documento di essi. I quali se volevano che veramente quelle cinque giornate di Milano riuscissero felicemente gloriose, com' essi allora con tanto strepito e allegrezza predicavano, dovevano star saldi e concordi, finchè la liberazione d'Italia non fosse compita, e per sempre assicurata.

XLIX. Poichè la città di Milano era rimasa libera degli Austriaci, fu cura di quelli del governo temporaneo disfare i vecchi ordini e crearne de' nuovi. Vennero instituiti tre ministeri: di sanità, di guerra e di pubblica sicurezza. Si

cassarono dagli uffici tutti gli uomini devoti alla casa d'Austria; si rinviliò il prezzo del sale; s'attenuò la gravosa legge del bollo; si ordinò che tutti gli atti s'intitolassero a nome della signoria nuova; si tolse l'antico consiglio di governo, e in suo luogo si fece un consiglio di stato, con presidente l'avvocato Nazari. Fu differito a quindici giorni il diritto di esigere le lettere di cambio. A comandare tutte le milizie lombarde fu chiamato il general Lecchi bresciano, uomo nelle cose di guerra reputatissimo. Questi provvedimenti fecero subito i nuovi rettori milanesi, e altri decreti e ordini in gran numero pubblicarono; da far dire, avere essi in pochi giorni fatto più leggi che non ne fecero gli Austriaci in trentaquattro anni. Vizio comune e quasi naturale a tutti i reggimenti che nascono improvvisamente dalle sollevazioni, accresciuto allora fra noi da servile imitazione delle cose di Francia. Non di meno, una prova di saggia e prudente risoluzione porsero in sulle prime col procacciare di mantenere il governo in sul temporaneo, quantunque non mancassero instanze a gridar subito repubblica. Il che avrebbe per fino tolto che il re di Sardegna si provasse a quella guerra, che dopo la rivoluzione fatta, era necessità estrema divenuta. Laonde, il giorno 22 marzo, notificavano per editto: Finchè dura la lotta, non essere opportuno mettere in campo opinioni su' futuri destini della nostra carissima patria: chiamati per allora a conquistare la libertà, i buoni cittadini di null'altro doversi brigare che di combattere.

L. Seguivano intanto lo esempio de' Milanesi altre città lombarde. Brescia, Pavia, Bergamo, Como, Cremona, Lodi fecero quasi a un tempo sollevazione, e dopo alcuni non gravi azzuffamenti restarono libere di soldati austriaci, reggendosi a popolo. E colle glorie del regno lombardo si congiungevano quelle del veneto: delle quali fia egual pregio far memoria in quest' opera. Ancora in Venezia, appena sonò il grido de' moti di Vienna, e il conte Palffy governatore delle provincie venete annunciò le prime concessioni fatte dall'imperadore; cioè la cassazione della censura per gli scritti a stampa, e l'adunanza delle congregazioni centrali del regno lombardoveneto; il popolo si mosse, corse in

folla nella piazza di San Marco, fregiossi de' segni tricolori; e rammentandosi che di quella allegrezza non potevano godere coloro che l'avevano col loro coraggio promossa, cominciò gridare, che l'avvocato Manin e Niccolò Tommaseo, stati imprigionati nel passato mese di gennaio, fossero senza indugio scarcerati. Mentre i rettori austriaci si disponevano a contentare questo desiderio, la moltitudine impaziente andò alle prigioni, chiese che le porte fossero aperte, trasse fuori i due cittadini sopraddetti, e sulle spalle come in trionfo trasportolli in piazza San Marco fra clamorose voci. Le milizie tedesche, non molte e spaurite per i casi di Vienna, non fecero contrasto a quella prima gioia di libertà. Pure il solo mostrarsi di esse, e far vista di dissipare l'assembramento, fu cagione che s'intorbidasse e restassero nella calca due feriti, uno soffocato. Il municipio fece al popolo esortazioni perchè tranquillo e moderato si conservasse, e il governatore tedesco Palffy fece per bando come presentire, che già in Vienna era stata la civile costituzione per tutto lo imperio promulgata, sperando con questa notizia, meglio che con altre parole, gli animi acquetare. In effetto per quel giorno si acquetarono: ma il dì appresso, ricominciata la commozion popolare, colle solite voci di viva Pio IX, viva Italia e simili, e col vagheggiato segno de' tre colori, le milizie tornarono a venir fuori; e veggendo che la tumultuazione facevasi maggiore, usarono la forza, e v'ebbe alcune persone morte, alquante altre ferite. Poco stante, il tumulto allenò, e la calma restituita, i soldati si ritirarono. E quantunque leggiera cosa fosse quella zuffa, pure il sangue sparso fu seme da fruttare novelli e più estremi commovimenti. Fu tosto da alcuni cittadini, fra' quali erano il Manin, l'Avesani, il Giurati, il Benvenuti, il Mengaldo, il Levi, il Costi e il Canneti, richiesto il municipio, perchè facesse a' rettori del governo la proposta di armare senza indugio una guardia cittadina, che sola avrebbe potuto cessare la popolana agitazione. Il municipio consentì, secondato a fare la stessa domanda dalla congregazion centrale e dal cardinal patriarca: nè i rappresentanti del governo austriaco ricusarono, e datone avviso al pubblico,

incontanente i cittadini corsero a scriversi, e in poche ore si ordinò una guardia civile, al cui mostrarsi ogni segno di turbazione scomparve.

LI. Stavano così le cose, quando giunse la notizia che era stata dall'imperadore conceduta la costituzione di governo libero per tutta la monarchía. Il governatore Palffy, credendo che l'annunziarla egli stesso al popolo in piazza assembrato, dovesse esser rimedio buono a tutte le inquietudini, fattosi alla finestra, lesse l'atto imperiale, aggiungendo parole mansuete, dopo fatti crudeli; e fra l'altre cose disse: Non aver voluto ritardare d'un istante questa letizia alla città di Venezia, di cui recavasi a gloria essere chiamato cittadino. E sulle prime grande allegrezza si destò nella moltitudine, sempre leggieri e súbita sì nelle gioie e sì ne' lutti: ma passato il primo fervore, e sempre più conoscendosi le nuove della rivoluzione viennese, e il sollevamento delle città lombarde, non si trattò più di libertà interna, ma di scotere il giogo straniero. Nè l'occasione a maggiori brame mancò, dove cotanto erano gli spiriti commossi. Gli operai dell'Arsenale, da molto tempo aspreggiati dal comandante Marinovich, di nazione dalmato e d'animo crudelissimo, stimarono venuto il momento di farne vendetta. Si abbottinarono, e mentre di farlo in pezzi minacciavano, sopraggiunse la guardia cittadina, che a fatica lo salvò, facendolo uscire dell'arsenale. La novella si sparse, e perchè divenisse favilla di sollevazione, aggiungevasi la voce che navili da guerra con materie incendiatrici fossero nel porto apparecchiate per mandare a fuoco la città. Contano che un frate di san Francesco attestasse di aver veduto gli apparecchi. Non fu più freno alla collera popolare: di nuovo e più furiosamente chiedevasi a morte il Marinovich; il quale quasi bravando quel furore, nè curando i prudenti consigli del Martini, comandante generale della marinería, volle tornare all'Arsenale. La moltitudine inferocita gli va addosso: invano tentano le guardie di raffrenarla: vogliono morto l'odiato dalmato: che non trovato alcun varco a fuggire, chiudesi in una torre. Gli operai abbattono la porta; corrono fino in cima; lo tirano giù pei piedi, e ridottolo cadavere sangui-

noso, e spiccatogli il capo, vanno con quello in piazza, e 'l fanno buon tratto ruzzolare.

LII. Allora, ingrossando maggiormente la piena del popolo, gli amici di Daniele Manin mettono innanzi il suo nome, che per caso rammentando quello dell' ultimo doge, con cui spirò la veneta libertà, vien tosto da mille bocche ripetuto. Per l' addietro non era noto che per un chiaro avvocato. Gli diè fama politica il coraggio mostrato nel decembre dell'anno antecedente: se bene dopo la prigionia sofferta, non paresse molto inclinato ad affrontare nuovi pericoli. Tuttavia sentendosi da ogni parte invocare, e incoraggito insiememente da'lieti successi di Lombardia, lasciossi trarre in mezzo alla nuova rivoluzione. Messosi innanzi alla folla tumultuante, andò verso l'Arsenale, occupato da circa cinquecento soldati di marineria sotto il comando del viceammiraglio Martini. Il quale per avventura avrebbe potuto difendere un luogo circondato da alti muri e da un canale; ma o che non volesse venire al sangue, o non contasse troppo sulla fede di soldati la più parte italiani, o fosse anch' egli preso da sbigottimento per tante nuove di commozioni interne e di fuori, dopo breve esitazione lasciò che i sollevati entrassero, e dell' armeria s' impadronissero. Nondimeno, fu fatto prigione insieme cogli altri graduati; mentre i soldati, deposte le insegne austriache, s'accomunavano col popolo, che in breve ora tutto s' armò.

LIII. Nel tempo che le cose passavano così nell'Arsenale, la congregazione municipale, ragunata per consultarsi intorno a quel che era da fare in tanta gravità di casi, saputo l'atroce uccisione del colonnello Marinovich e la presa dell'Arsenale, mandò oratori a chi governava (fra' quali era l' egregio e molto benemerito avvocato Avesani) per informarlo, che gli avvenimenti succedendosi l' un dopo l' altro sempre più gravi, non altra via restava a tranquillare la città, che di mettere in poter de' cittadini tutti i mezzi di difesa. Tenevano il governo pel civile il conte Palffy, e pel militare il generale Zichy: amendue ungheri, che da molto tempo dimorando in Venezia, conoscevano bene il paese, dal quale, per dir vero, non s' erano fatti odiare. Ma in

quell'occasione, o fosse inettezza o amore di non insanguinare la città, mal seppero provvedere come la dignità e lo interesse della signoria cui rappresentavano, avrebbe ricercato. Alla domanda degli oratori municipali, che intera balía delle forze armate fosse lasciata a' cittadini, rispose il governator civile Palffy, che ciò era un volere che il governo austriaco si annullasse. Tornavano gli altri a insistere, che senza ciò non s'impediva più lo spargimento del sangue civile: tanta era lo commozione del popolo. Querelavasi Palffy che ingiuste accuse e indegni carichi fossero fatti a' rettori per commovere la moltitudine a sedizione, non essendo bastato il soddisfare alle prime instanze, perchè altre maggiori e incomportabili se ne facessero. Ma gli oratori incalzavano: Non essere tempo da perdere: non trattarsi più di minori o maggiori concessioni; ma si d'impedire che la città non vada sossopra. Allora il governatore depose l'autorità sua in mano del generale Zichy, con potere di trattare col municipio veneziano, e risolvere secondo avesse stimato meglio in quell'estremo caso. Da prima ancora Zichy dichiarò non voler cedere alle soverchie domande; e dove avesse usata la forza, e fatto occupare i luoghi più importanti della città, sarebbesi probabilmente potuto reggere, avendo da disporre di circa sei mila uomini, de' quali più della metà erano a lui fedeli, e certamente da resistere finchè nuovi rinforzi non gli fossero sopraggiunti. Ma assai più che le commozioni interne sgomentavano que' rappresentanti austriaci le rivoluzioni di fuori, e massimamente quella sì inaspettata di Vienna; oltre che il comandante Zichy era di sì mite e benevola natura, da non patirgli l'animo di vedere insanguinata una città, dalla quale sapeva di essere amato. Onde, tra per l'una cosa e per l'altra, capitolò con questa forma: Che s'intendesse cessato da quel momento il governo civile e militare austriaco sì di terra e sí di mare: che fosse rimessa la podestà in un governo temporaneo: che il reggimento Kinsky e quello de' croati, e il corpo degl'ingegneri militari dovessero abbandonare la città e i forti, restando solo in Venezia le milizie italiane: che gli stromenti di guerra di ogni sorte restassero alla città: che la partenza delle milizie dovesse farsi senza dimora per

la via di Trieste per mare, e le famiglie de' graduati e de' soldati che volessero partire, fossero assicurate, e de' mezzi di trasporto provvedute: che tutti gli ufficiali civili, italiani e non italiani, avessero protezione per le loro persone, famiglie e sostanze: che a' soldati si largisse la paga per lo sostentamento di tre mesi: che, finalmente, il conte Zichy sotto fede di onore dovesse partir l'ultimo da Venezia, per sicurezza che la convegna fatta avesse fedele esecuzione. — Rimutate le cose, tanto il governatore Palffy quanto il comandante Zichy, l'uno per aver lasciato la città, l'altro per non averla difesa, furono a un consiglio di guerra sottoposti; e il secondo condannato.

LIV. Fra tanto il Manin, tornando dall'Arsenale, di cui si era agevolmente impadronito, e saputo altresì che il comandante Zichy aveva ceduto e il governo imperiale erasi quasi da sè medesimo annichilato, trasse in piazza, e al cospetto dell'assembrato popolo pronunciò il doppio grido di viva la repubblica e viva San Marco: il quale trovò facile accoglienza in paese che per lunghezza di secoli aveva con que' nomi grandeggiato nel mondo. Prudenza pubblica avrebbe volnto che non fosse stato per allora promulgato ciò che offendeva chi pur doveva la guerra della comune libertà guerreggiare; e se i capi del moto veneziano potevano ciò impedire, e nol fecero, usarono poco accorgimento: anzi commisero un gravissimo peccato, avendo appiccata la scintilla a un gran fomite di divisione, che più tardi doveva fruttare irreparabili rovine. Ma nell'animo del Manin erasi accesa non prima sentita ambizione per quel gran potere del suo cognome, che lo faceva mettere in cielo, e rendeva quasi signore della volontà popolare, che allora sovraneggiava. Nè è quindi da maravigliare (se pure non è da scusarlo) se gli facesse nascere tali bagliori, da non vedere a qual funesta via si commetteva, e quanto pericoloso e sconsigliato partito fosse voltare a repubblica i Veneziani, innanzi di conoscere le sorti delle altre parti d' Italia.

LV. Adunque, all'annunzio della repubblica di San Marco, generali allegrezze intorno scoppiarono. Parve per un momento a' Veneziani di dover tornare a' lieti giorni della loro

prospera grandezza. Il patriarca, affacciatosi, benedisse le insegne della libertà recate in giro dal popolo; che facilmente si dava a credere esser quello instantaneo mutamento avvenuto per prodigio della Madonna di San Marco, e alcuni in lor dialetto sclamavano: L'abbiamo esposta all'adorazione alle undici ore; alle quattro, era la repubblica; — nel tempo che il municipio divulgava questo bando: La vittoria è nostra, e senza sangue. Il governo austriaco civile e militare si è dileguato. Gloria alla nostra valorosa milizia cittadina. È stato stipulato un trattato, che oggi stesso sarà messo a cognizione di tutti, e un governo temporaneo altresì verrà instituito. — Schieravansi nella piazza di San Marco le milizie civiche sotto il vessillo de' tre colori, e il comandante di esse Angelo Bengaldo, nelle cui mani il municipio aveva deposto ogni facoltà, dopo avere la benedizione del patriarca con grande solennità impetrata, sottoponeva all'approvazione del popolo, già indettáto, il governo temporaneo della repubblica veneta; capitanato dall' avvocato Manin, e insieme con lui amministrato da'cittadini Tommaseo, Paulucci, Castelli, Solera, Peleocapa, Camerata, Picherele, Toffoli e Zennari. I quali, poi che furonsi ordinati, spartendosi gli uffici e le cure, pubblicarono un bando, lusinghiero al popolo, che si era sì presto e sì civilmente vendicato nell'antica sua libertà, risuscitando una repubblica nella memoria degli uomini gloriosissima. Nè fu senza maraviglia e scandolo, che in questo primo atto di loro potenza, non una parola facessero delle cose del rimanente d'Italia; quasi senza un deffinitivo e stabile accomodamento di esse la veneziana repubblica avesse potuto stare. Altri e molti decreti seguitarono; e forse ancor più che in Milano apparve la servitù d'imitare gli andamenti del governo temporaneo della recente repubblica francese. Fra le prime cose ordinate, fu che avessero in Venezia ospizio i forestieri d'ogni nazione e di qualunque opinione: che i figliuoli di Eugenio Zen, mancato nel fatto d'arme del giorno 18, fossero adottati dalla repubblica; la quale altresì provvederebbe alla cura di quanti restarono feriti. Insiememente si decretava lo scarceramento di chi per cagione di maestà languiva nelle prigioni. E provvedi-

menti pure si fecero perchè la giustizia de' tribunali ordinari, e l'altre amministrazioni non patissero interruzione.

LVI. Alla nuova del cambiamento di Venezia la vicina Padova si sollevò; e senza gravi disastri ottenne che gli Austriaci da lei sgombrassero, e potessesi in temporaneo reggimento constituire. Nella città e provincia di Treviso ancor più fedelmente il fatto di Venezia si rinnovò; conciossiachè fra il municipio e il tenente maresciallo tedesco Ludolf fosse fatta capitolazione ne' medesimi termini. Nè altrimenti intervenne in Udine; ed ogni città e terra dello stato veneto fu sgombrata di Austriaci insino all'Adige, dove quelli poterono a poco a poco raccozzarsi e affortificarsi ne' baluardi; de'quali la provvidenza austriaca non aveva giammai dal 1815 in poi cessato di circondar Verona, sapendo come ivi era la chiave della sua potenza per mantenere Italia.

LVII. Essendosi nel detto modo vendicato in libertà il popolo lombardoveneto, non è maraviglia che il simile facessero il modanese e il parmense, che con quello erano omai congiunti. Una qualche sanguinosa resistenza in sulle prime fu fatta a Parma dalle milizie austriache. Poi, sì da Parma e sì da Modena andarono a poco a poco ritirandosi per ricongiungersi col grosso dell'esercito dirizzato a Verona, lasciando a discrezione de'loro popoli que'due mal difesi principi. I quali tardi conobbero che il gran potentato sotto le cui ali si erano ricovrati, non era per loro quel sicuro sostegno che credevano; e, probabilmente, in quel generale soqquadro di regni, stimarono di essersi ingannati, e forse provarono pentimento di aver ricusato di secondare a tempo i voti de' loro sudditi e l'esempio degli altri principi italiani. Dissero per bando, che avrebbero tutto concesso: riforme, guardia di cittadini, costituzioni civili, e ogni altra franchigia: vedere omai volgere i tempi sì fattamente, che il resistere ad essi sarebbe contrario all'amore che avevano mai sempre avuto del bene de' loro fedeli sudditi. E così dicendo, instituivano ciascuno nel proprio stato una reggenza, con balìa di far tutte le mutazioni richieste. Se non che il duca di Modena, più assennato dell'altro, stimando che dopo i fatti precedenti le sue concessioni

sarebbero state di leggieri giudicate fuor di tempo e ricusate, non aspettando di essere cacciato, raccolto quanto più poteva delle sue cose di maggior pregio, se ne fuggì a Mantova: laddove il duca di Parma, non meno leggieri che timido, o che non sapesse dove andare, o vane speranze nutrisse, antepose di rimanersi in Parma, come annichilato; abbandonandosi a tutte le viltà che la paura poteva spirargli. Dichiarò con lettera pubblica del 29 marzo, ch'e', deplorando il breve tempo che per necessità aveva dovuto servire alle voglie della corte d'Austria, comprometteva la sua sorte all'arbitrio di Pio IX, di Carlo Alberto e del granduca di Toscana. Con altra lettera del dì 8 aprile, dichiarava altresì nulla e come non fatta la sua antecedente convenzione di lega coll'imperadore, impostagli da chi ne poteva più di lui. Forse lusingollo un prezzolato trionfo, che il primo giorno delle sue concessioni gli fu fatto; non essendo mancata vil turba plebea che il tirasse in cocchio co' bestierecci omeri per la principal via della città. Così fa il popolazzo; esalta oggi chi voleva martoriato ieri, passando per lievi cagioni da estremo a estremo. Ma il popolo modanese rifiutò subito la reggenza instituita dal duca fuggitivo, dove era presidente il consigliere Rinaldo Scozia; e corso tumultuando al municipio, obbligollo a creare senza indugio un governo temporaneo, designando come presidente di esso Giuseppe Malmusi, e come segretario Giovanni Minghelli, amendue accettissimi all'universale per le non dubbie testimonianze che avevano dato di loro affetto alla patria, quando era con pericolo manifestare ogni altro pensiero che servile non fosse. Il popolo di Parma, d'altra parte, accettò la reggenza formata dal duca rimpiattato, o perchè la vedesse in uomini di massime generose, quali erano un Sanvitale, un Catelli, un Maestri e un Gioia, o perchè la natura de' popoli guasti da lunga servitù, di rado non tentenna ne' subiti mutamenti. Ben recò maraviglia che gli uomini chiamati a formare la reggenza, che non erano volgo voltabile ad ogni vento, accettassero il governo dello stato a nome di chi non aveva nè pure saputo serbare dignità nella estrema sventura.

LVIII. Ma, quasi fosse destino in Italia che i trionfi non

si scompagnassero mai dalle discordie, appena i Modanesi si erano constituiti in governo temporaneo, i Reggiani protestarono di non volerlo riconoscere, sì come non legittimo, e in quel mezzo formavano anch'essi un governo a parte. Vi ebbe ambascerie, proposte, trattati fra le due città; ma nulla giovava a riunirle, e per più d'un mese dimorarono l'una non soggetta all'altra. Cagione di questo separamento erano le nostre vecchie ambizioni municipali di voler tutti primeggiare; pretesto, che i Modanesi non avevano facoltà di rigettare la reggenza del duca, e un governo temporaneo creare. Similmente, e in pari tempo, i Piacentini con un argomento diverso da quello de' Reggiani, spiccavansi da' Parmigiani, dicendo che era indegnità seguitare a vivere sotto un principe spergiuro; e intanto instituivano un governo transitorio; e l'avvocato Gioia piacentino, un de' membri della reggenza, abbandonava Parma, e in patria, già reggentesi in comune, si restituiva. Deplorevolissimi esempi eran questi, e quasi presagio de' futuri disastri: che città, state congiunte sotto assoluta signoría, non sapessero accordarsi per constituirsi in libertà, e intrapreudere una guerra che dicevasi fatta per l'unione d'Italia.

LIX. Fra tanto, ne' diversi paesi d'Italia, sonando le voci che gli Austriaci erano stati cacciati da Milano e dalle altre città lombarde e venete e da' ducati, cominciossi ne' giornali a gridare il motto di *Fuori i barbari*, attribuito a papa Giulio II: e se fu menzogna in bocca di colui (il quale non che cacciare i barbari d'Italia, li chiamò ei medesimo, e pretendeva disfarsene quando non obbedivano a lui), riuscì una vanità in bocca nostra, che gridavamo *Fuori i barbari* innanzi che fossimo apparecchiati a cacciarli. E come più sopra abbiamo dimostrato che la rivoluzione di Francia del febbraio ci nocque per avere nuovi e intempestivi desiderii svegliato, e fatto nascere germi di future discordie, ora è da aggiungere ch'ella altresì ci recò detrimento coll'avere avacciato la guerra italiana, conseguenza de' suscitati commovimenti di Germania e di Vienna. Io non so se i governi italiani, divenuti liberi, sarebbono stati mai afforzati di validi eserciti, e collegati in modo fra loro

da esserci possibile, quando che fosse, sostenere l'impresa d'una guerra italiana; ma è certo che allora non erano nè a bastanza armati nè fra loro collegati; quantunqne alcuni trattati di lega politica fossero stati cominciati: e tuttavia non potevamo più schifare la guerra, divenuta fatale dopo la rivoluzione del regno lombardoveneto; conciossiachè, dove pure i principi avessero ricusato d'ingaggiarla, era forza che in quel bollore generale di spiriti, fossino trascinati da' movitori de' popoli, abituati già a vincerli colle grida e co' tumulti. In effetto, da per tutto, alcuni forse con sincero affetto alla causa italiana, i più per avere un pretesto a movere garbugli, si levavano, facevano raguni, chiedevano armi e approvvigionamenti, volevano che la guerra si bandisse, eserciti si mandassero, lo austriaco dominio dalle italiane terre si sbarbasse.

LX. Una delle prime città a sollevarsi fu Bologna: dove anche spartosi che i Modanesi non erano ancora ben riusciti a liberarsi degli Austriaci, si fa grande adunamento di genti, domandanti le armi per correre subito a Modena, e poi oltre prosegnire. Il cardinal Amat legato, non sapendo al solito che si fare, e non potendo impedire che andassero, nè d'altra parte avendo facoltà di secondare, fece vari editti l'un dopo l'altro, che più tosto la sua confusione, che alcun deliberato proponimento palesavano. Con uno dichiarava: Essere false voci quelle, che il territorio pontificio fosse da alcuna forza straniera violato; tuttavolta, per maggior sicurezza e tranquillità, concedere che buon numero di militi cittadini, con una sqnadra di cavalli, partissero a guardia del confine di Castelfranco. Poi, con altro editto, avvertiva che non si era ingannato nel dichiarare che alcun pericolo non soprastava, e per riprova trascriveva il primo bando del duca di Modena, con cui, mutato stile, prometteva di fare a modo de' suoi popoli. Ma non ostante queste dichiarazioni del legato, i Bolognesi armatisi, come meglio e più prontamente potevano, il giorno stesso si partivano per alla volta di Modena. Erano un migliaio circa, il più di giovani studenti, divisi in due legioni; una di secento, sotto la condotta di Carlo Bignami; l'altra di quattrocento, comandata dal marchese

Livio Zambeccari. La prima si fermò al confine di Castelfranco; l'altra proseguì infino a Modena: dove fu a gran festa ricevuta, per avere l'annunzio del suo avvenimento fatto risolvere la elezione del governo temporaneo, col rifiuto alla reggenza ducale. Ma quasi subito dopo, i capi dello stesso governo temporaneo dovettero procacciare che ella si partisse, e a Castelfranco si riducesse, avendo la più parte di que' legionari senza disciplina cominciato fare baldorie, e porgere occasioni a turbare la città. Anche da altre parti di Romagna si movevano genti armate per quella volta. Non era grande il numero, come che ne' diari amplificato; ma certo un buon principio di commovimento di popoli era: il quale se fosse stato ben governato da' soprintendenti de' novelli governi, avrebbe potuto per avventura produrre maggiori e migliori effetti che non produsse.

LXI. Se le provincie pontificie si commovevano, non se ne stava Roma. Il cui popolo pareva, a' primi annunzi, che tutto volesse partire in soccorso de' fratelli lombardi. Era per le vie e per le piazze della vasta metropoli un correre e agitarsi della gioventù, da non potersi ridire. I rettori del governo, mezzo secolare e mezzo ecclesiastico, tentennavano. Il papa dava egualmente buone parole a quelli che volevano e a quelli che non volevano che il commovimento si secondasse. Alla fine, fu preso il mezzano temperamento, che da chi amministrava le cose della guerra, si ordinasse la descrizione de' militi volontari, e si rendesse mobile una parte della guardia cittadina; come pure si facesse partire la milizia stanziale che si trovava in Roma, sotto la condotta del colonnello Ferrari e del generale Durando, con ordine che questi corpi non dovessero varcare i confini. Il popolo per quelle partenze fece grande allegrezza. S'adunò nell'antico fôro romano, dove le memorie di quel luogo servivano a rinforzare le immaginazioni, e rendere più sonori i gridi di *Viva la libertà e l'Italia.* Tre arringatori si fecero innanzi. Il colonnello Ferrari, che faceva note le risoluzioni del principe; Luigi Masi, assai pronto e ingegnoso favellatore; e più forte di tutti, e con un tuono di voce da far rintronare i sette colli, la gigantesca figura del bolognese padre Gavazzi. Questo frate

barnabita trovavasi in Roma, e dell'antorità del suo ministero si era prevaluto per accendere il popolo a quella libertà, di cui egli mostravasi non pur caldo, anzi infuocato partigiano; e poichè la passione in lui era più gagliarda che lo intelletto, non sempre usava modo nello infiammare, e talora trascorreva dove in cambio di eccitare sentimenti generosi di libertà, eccitava quelli non generosi della licenza. Predicava nelle chiese, nelle piazze, nelle strade. Gridava contro i ricchi non liberali, contro i sacerdoti non evangelici, contro i principi non generosi. Quindi facilmente venne a noia a' potenti, e particolarmente alla curia romana, a cui sapeva male sentirsi da un frate, coll'autorità dell'evangelio di Cristo, scagliare vitupèri. Dicono che il papa profondi sospiri mandasse dal timorato petto per questo frate, ch'ei chiamava un'anima perduta; ma in que' primi commovimenti e paure, non s'attentava di fargli nulla, salvo qualche segreto monitorio, che nulla fruttò; perciocchè il Gavazzi, messosi ei pure innanzi a' militi volontari che partivano, col titolo di cappellano maggiore, e colla paga di primo capitano, seguitò a predicare, a incitare, a infiammare dovunque arrivava; secondato altresì dagli scrittori de' giornali, che assai vivo rincalzo alla sua poderosa voce facevano: Grido di guerra sorgere terribile da Roma; popoli italiani, uditelo; il general voto essere che Italia torni tutta italiana: concorrere alla liberazione de' Lombardi e de' Veneti, non essere solo un sentimento, ma un diritto degli Italiani, cui consegue il dovere di farlo trionfare. — Queste voci, ed altre simili sonavano sul Tebro, e altrove si ripetevano. Correvano intanto i volenterosi a scriversi: nè, per verità, in piccol numero. I più ardenti partirono alla spicciolata, o per impazienza d'indugio, o per cansare gli ordini di non uscire de' confini. Partirono altresì le milizie stanziali. In quella sera del 23 marzo era spettacolo nuovo per Roma vedere tanto moto di gioventù, e tanti apparecchi di guerra. Nè era men bello che da molti si offrisse danaro e robe per approvigionamento de' marcianti; quasi gareggiando insieme co' cittadini i nobili. Alcuni de' quali, come il marchese Patrizi e il principe Ruspoli, oltre a largir somme, partirono co' loro figliuoli.

LXII. Nel medesimo tempo si facevano petizioni e voti a nome di tutte le provincie d'Italia, perchè il papa si facesse subito capo d'una dieta italiana da rappresentare in Roma l'unità dell'intera nazione, e con essa restituirle quel primato civile che, nella speculativa mente del Gioberti rampollato, e per le opere di lui e di altri divulgato, pareva allora da mandare ad esecuzione. E poi che i militi volontari, innanzi di partire da Roma, schieratisi nella piazza del Quirinale, avevano domandato di essere dal pontefice benedetti; per questa benedizione, ch'e' non negava ad alcuno, fu gridato, e ne'giornali a gran lettere e a sazietà si ripetè, che Pio IX (il quale non altro in fine aveva permesso, che di andare a guardare i confini) aveva rotto guerra all'imperadore; e siccome l'aveva rotta il capo della Chiesa, così era per conseguente una guerra sacra, anzi una vera crociata, bandita contro i nemici della libertà d'Italia; e però coloro che andavano a combattere in Lombardia, dovevano chiamarsi crociati, e del segno della croce fregiarsi. In verità, per le cose che allora si dicevano e scrivevano, se strabiliarono i presenti non accecati, più strabilieranno i posteri; nè io vo'dare a' miei lettori il fastidio di rinfrescarne la memoria. Basti notare, che alcuni di quelli i quali si sbracciavano più in quel tempo a vociferare il papa autore del nostro risorgimento, maestro di civile libertà, auspice della guerra italiana, nell'anno appresso furono i più arrabbiati nell'abbattere il dominio del pontefice, come non conciliabile colla libertà. Eccessivi prima e poi; prima, perchè pretendevano tirare il papa dov'ei non poteva condursi; e poi, perchè pretendevano disfarlo, senza che armi e appoggi a tale opera avessero.

LXIII. Mentre queste cose si travagliavano nelle città pontificie, i Toscani ancor essi romoreggiavano. In Firenze non si sapeva ancor bene come stessero le cose di Lombardia, quando il giorno 21 marzo alquanto popolo affollatosi sotto palazzo, chiedeva di essere armato e mandato in soccorso de'fratelli lombardi. Bettino Ricasoli gonfaloniere, fattosi in mezzo all'assembramento, promise che sarebbe andato senza indugio al principe per renderlo consapevole del

popolare desiderio. Ma i rettori, che non avevano infino allora fatta alcuna provvisione per una guerra cui forse non credevano, o non s'aspettavano così di presente, non sapevano come potere nello spazio di poche ore fornire l'armamento e approvvigionamento a quelli che di voler correre in Lombardia gridavano. Oltrechè, dovevano temere che il permettere quel passo innanzi di conoscere se gli altri potentati consentivano, e se la cosa era veramente in quegli estremi che ne' giornali si rappresentava, non dovesse sopra la Toscana, e a chi la reggeva, qualche gran flagello attirare: troppo grave risoluzione essendo, che un principe di casa d'Austria mandasse armi contro la propria famiglia, da cui nessuna offensione aveva ricevuto. Per lo che vedevansi come costretti i ministri di stato a far vane promesse, e dar parole ambigue, senza che a capo di nulla si venisse. Ben subito quel momento di confusione e di sbalordimento afferrarono coloro che volevano urtarli, o perchè li credessero realmente inetti a' bisogni della libertà, o forse perchè avessero in animo di far salire al governo altri uomini. Ed eccoti uno stuolo di sfaccendati correre per le vie gridando con quanto ne avevano in gola: *Giù i rettori*. Stomacò quest'atto; perchè dove pure avessino meritato di cadere, non pareva ad alcuno essere quello il tempo da parlare di mutazione di amministratori pubblici; e poco stette che agli autori del dissennato tumulto non facesse il popolo indignato pagar caro di averlo mosso. Scesi i governanti nella loggia di piazza, furono con festa e applausi ricevuti ancora da quelli che non gli amavano. Arringò secondo il suo solito il marchese Ridolfi; disse generosi detti, chiudendo così il suo discorso: Mentre noi parliamo, ne' piani di Lombardía si decide la gran lite: già le bandiere sono pronte pe' valorosi militi volontari: ogni ritardo potrebbe esserci causa di rimorso. Nuovamente la gioventù si raccende. Era per le vie un andare e venire. Ognuno cercava di fornirsi del bisognevole a partire. Chi al palazzo civico, e chi in fortezza correva a scriversi. Un certo fervore vi ebbe in quel primo giorno; ma, al solito, la materia per alimentarlo e renderlo durevole non essendo apparecchiata, piccolo o nessun frutto

produsse. Nè devo altresì celare, che non tutti que' giovani volontari erano mossi da verace amore di libertà; e alcnni per giovanil leggerezza, altri per vergogna di non essere chiamati vili e bugiardi dopo tanti vantamenti; chi per eccitamento di amici, chi per isperanza di apparir valoroso senza affrontar pericoli, dicendosi ne' giornali che la vittoria era bella e guadagnata; e qualcuno, finalmente, con intendimento di volgere a vantaggio privato una causa pubblica, s'offerivano di andare. Il che sia detto senza detrarre minimamente all'onore di qne' Toscani che con sincero ardore e magnanimo fine andarono in Lombardia, e mostrarono con fatti segnalati nna virtù che agli stessi nemici parve da ammirare. Fra tanto il granduca pubblicava questo bando: L'ora del compiuto risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè pnò davvero chi ama qnesta patria comune, ricusarle il soccorso che ella implora. Io vi promisi altra volta di secondare con tntte le forze l'impeto de' vostri cuori in tempo opportnno, ed eccomi la promessa ad attenervi. Ho dato gli ordini necessarî perchè le milizie stanziali muovano senza indugio verso le frontiere in due squadre: una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Le città restano affidate alla guardia cittadina. I militi volontarî che desiderano seguire le regolari milizie, riceveranno pronto ordinamento, e saranno posti sotto capitani esperti. Ma in mezzo all'ardore de' vostri affetti per la santa causa d'Italia, non dimenticate la moderazione, che fa bella ogni impresa. Io veglio co' miei ministri agli altri bisogni della patria; e intanto affretto colle mie cnre la conclusione d'una potente lega italiana, che ho sempre vagheggiata, e della quale sono cominciati i trattati.

LXIV. Credettero i rettori toscani, che col dire di mandare le milizie alle frontiere, potessero contentare quel primo bollore di popolo, senza porre a repentaglio lo stato con una annunziazione di guerra alla casa d'Austria. E perchè con piccole realtà non mancassero grandi apparenze, la sera il principe, con seco il marchese Ridolfi, si condusse nella cittadella di San Gio. Battista, per salutare e incuorare colla loro presenza quelli che, pochi di numero e male acciviti, dovevano nelle ore più avanzate della notte partire. Erano

circa ottocento; porzion de' quali, condotti dal maggiore Belluomini, verso la frontiera Pistolese, e l'altra porzione, capitanata dal maggiore Baldini, per Pietrasanta, insieme con alcune compagnie di soldati vecchi e con pochi pezzi di artiglierie, s' incamminarono, senza ordini, o con ordine di riceverli secondo che a' propri confini s' approssimavano. Pure molto popolo fiorentino corse a vederli e festeggiarli, notandosi che lo spettacolo di chi vedeva era assai maggiore che quello di chi partiva. Il giorno appresso, il marchese Ridolfi metteva al pubblico un altro bando, quasi rovescio di quello fatto o fatto fare dal principe; conciossiachè dicesse, che volgendo le cose in modo inaudito e rapidissimo, e tutte propizie alle sorti d' Italia, rendevasi omai superflua ogni nuova come che apparecchiata partenza di genti: tanto più che lo zelo cittadinesco aveva corrisposto sì abbondantemente allo invito del principe, che già fra milizie volontarie e assoldate erano raccolte forze più che sufficienti a far fronte ad ogni evento potesse a un tratto sorgere. Parlava il regio ministro come se già la guerra fosse stata vinta, innanzi che si sapesse ch' ella fosse stata cominciata. Poi quando le cose andarono male, non mancarono le scuse, che non per colpa de' ministri di stato furono piccoli i soccorsi, ma sì del popolo toscano, che di male gambe andava alla guerra. Il che sarà stato anco vero, ma con quella sorte di eccitamenti e di provvisioni, anco il popolo più ardente e armigero sarebbesi agghiadato. Nè io ciò affermo con animo di fare ingiuria al nome del marchese Ridolfi, il quale schiettamente desiderava la liberazione d' Italia: ma, o ch' e' sul principio non avesse un pensiero determinato e finale da renderlo potente ed efficace nell' opera, o resistenze segrete e poderose incontrasse altrove, nè sapesse o potesse vincerle, fece un governo sì debole, che non che esser buono a provvedere come l' urgenza de' casi inaspettati arebbe ricercato, doveva farsi ad ogni più leggiero urto popolesco scompigliare; e, anzi che fondare il nuovo regno di libertà, apparecchiar materia di non reparabili disordini a' successivi reggitori di stato, come, in queste istorie procedendo, sarà noto.

Ancora nelle altre città di Toscana era fervore militare.

Si empivano le vie di genti, si chiedevano armi, si voleva partire, non si voleva aspettare: pretendevasi che i rettori pubblici, che fino allora avevano fatto meno del possibile, dovessero poi fare miracoli. Nè si potrebbe dire qual tumultuaria e improvvida descrizione di militi volontari si facesse in Livorno, già cotanto a' garbugli apparecchiata. S' intramisero in quelle schiere uomini perduti, e meglio fatti per dar di piglio nella roba altrui, che nel sangue tedesco. In Pisa, il fervor per la guerra scoppiò principalmente nello Studio. Da banda le scienze, le armi si domandavano. I professori più giovani e più coraggiosi, lasciate le cattedre, o invitavano i discepoli a partire, o erano da quelli richiesti a capitanarli; invano lamentandosi i padri, e piangendo le madri, che avevano mandato i loro figliuoli allo Studio pisano per imparare le scienze e avviarsi a qualche professione, e non per andare a farsi ammazzare dagli Austriaci in Lombardia. Ma in quel primo accendimento di animi, non s' udiva altro che il motto: che bisognava cacciare i barbari dall' Italia. Co' militi volontari Livornesi e Pisani si congiungevano militi volontari di Lucca, di Siena, di Pistoia, e d' altre città e terre di Toscana, che tutti insieme formavano parecchie migliaia. Le quali dove (mi giova ripetere) fossero state meglio, e quando era tempo, ordinate, potevano essere non lieve nerbo alle cose della guerra. Nè il loro camminare verso le frontiere fu meno disordinato che il loro partire; per lo che il diario del governo non restava dal dire: Che non si désse retta alle voci sparse da' malevoli; non si spedirebbero altri militi volontari alla frontiera; arrecando già imbarazzo il troppo gran numero che ne restava raccolto, anche nel caso di andar più oltre. — Conciossiachè giungendo quelle masse di uomini in luoghi dove nulla era apparecchiato per riceverle, e in qualche parte non avendo come raccettarsi e ristorarsi, i cattivi e i miserabili si davano o a rubare a' compagni, o a commettere atti disonesti ne' paesi e villaggi: e i non cattivi e di lor danaro provveduti, trovandosi in compagnia di gente sfrenata e ladra da un lato, e dall' altro veggendosi così mal secondati da' rettori pubblici, cominciavano pigliare in avversione la causa per la quale,

chi lasciando le loro famiglie e affari, e chi gli agi d'un vivere tutt'altro che da guerrieri, si erano mossi. E tutto di giungevano nelle città lettere di essi con lamenti e rampogne, non mancandosi altresì di pubblicarle ne' giornali, perchè colla mala contentezza de' marciati si congiungesse ancor quella de' rimasti, e di appicchi a tumulti e discordie non fusse penuria.

LXV. In questo mezzo, per messaggi del vicario di Pietrasanta, giungeva al granduca la nuova, che i popoli di Massa e Carrara, dopo la partenza o fuga del duca, avevano levato rumore, e proffertisi di tornare sudditi toscani, come natura gli aveva destinati. Per lo che adunatosi il consiglio de' ministri di stato, deliberavasi che il principe bandisse, che le genti toscane già partite occupassero i territori estensi, per sicurtà che la quiete de' dominii granducali non ricevesse perturbazione da' moti improvvisi in quelle provincie suscitati. E in effetto, la occupazione avvenne, preceduta da un bando del maggior Baldini, col quale invitava le milizie modanesi già disciolte a porsi sotto la insegna del granduca, e il toscano esercito ingrossare. Pure quel fatto non passò senza rumori e segnali di discordie, che pur rileva qui di conoscere. Contano, che avendo i partigiani del duca di Modena, che pur se ne raccozzavano in Massa e Carrara, mosso un tumulto in favore del medesimo, e accorso per sedarlo il maggior Baldini colle sue genti, erano per comporsi gli animi della moltitudine agitata; quando, sopraggiungendo inaspettatamente il professore Giuseppe Montanelli, si diè ad arringare il popolo, dissuadendolo a congiungersi con i Toscani, ed esortandolo a mantenersi libero finchè in un congresso italiano o europeo, capitanato da Pio IX, non fosse stato deciso delle sorti delle provincie italiane. E poichè a queste parole, rinnovandosi il bisbiglio, non mancarono voci che dicessero: *vogliamo essere toscani, per avere un appoggio*; l'arringatore replicò: *è allora, dovete darvi a Carlo Alberto*. Fattosi maggiore il subbuglio, il professore Matteucci, cui era stato conferito il grado di commessario presso la squadra di Pietrasanta, trasse in mezzo a sostenere che i Massesi e Carraresi non dovessero darsi che al gran-

duca, e così in effetto deliberarono: mentre dalla parte di Fivizzano, avendo il popolo disfatto il governo ducale, il maggiore Belluomini mandava un editto, che sarebbe entrato colle sue genti in quella provincia di fratelli toscani, e adoperatosi a mantenere la quiete e la disciplina. I regii ministri in Firenze davano notizia di questi avvenimenti, quasi d' un principio di conquista; nè mancavano dimostramenti di allegrezza per tanto prospero succedersi di cose: e tosto fu comandato che alla bandiera toscana il segno tricolore si aggiungesse; e nel maggior tempio fossero rendute grazie a Dio del cessato spargimento di sangue in Lombardia; come se armi ed armati fossero partiti per far guerra senza sangue. Ma io credo che si volesse la cagione velare di quelle solennità, sempre continuando la paura di non dire ciò che gli avvenimenti facevano fare.

LXVI. Tutte queste cose si travagliavano nell' Italia mezzana: ma poichè era venuto il tempo di non più far parole, ma di menar le mani, chi era savio guardava alle regioni estreme; importando conoscere le risoluzioni de' re di Napoli e di Sardegna, che in fine un po' di forza armigera avevano. Quel che a' primi annunzi della rivoluzion lombarda e veneta dimostrasse la città di Napoli, è facile immaginare. Assembramenti, schiamazzi, grida, tumulti dalla parte del popolo: contrarietà e ostacoli dalla parte della reggia: inettezza, vanità e forse mal talento, dalla parte de'ministri di stato. Si chiedevano armi, si voleva marciare in Lombardia, si gridava che i rettori guidati dal Bozzelli si deponessero. Le botteghe, ricettacoli de'cervelli più sventati, soffiavano più che mai in questo agitamento, senza che alcun ordine o provvedimento giungesse a rattemprare quella foga, o a soddisfare a que' desiderii. Divenne, pertanto, necessità pubblica che al governo fossero chiamati altri uomini, e licenziati quelli che v' erano; tanto più che i migliori, come il Savarese, il degli Uberti e il Poerio, si erano già deposti. Ma se era impossibile andar più innanzi col cavaliere Bozzelli e co' suoi colleghi, impresa difficilissima, e sopra ogni altra pericolosa era altresì rinnovare il regio ministero in mezzo a quelle perturbazioni, e fra tante brame opposte e disordi-

nate. Eccoti gli assembratori intramettersi, e far pratiche tumultuarie perchè i ministri del principe fossero eletti a loro modo. Raguni qua e là; vociferazioni temerarie; alcuni nomi messi in voce, altri beffati. Forse non sapevano nè pur essi quel che si bramassero, ma è certo che volevano ingarbugliare, o almeno le loro avventatezze terminavano in garbugli. I più ardenti si erano stretti intorno al Saliceti, che per la sua uscita dal governo e pe' liberi modi usati, era allora sopra ogni altro accettissimo. E chi pure alcune parti di eccellente rettore avrebbe avuto, e di certo non amava i disordini, guastava la sua fama col lasciarsi predicare e designare al governo da uomini stemperati e sediziosi, che davano materia per farlo colorare nemico del trono e settario di repubblica. Infortunio non raro ne' mutamenti pubblici, che i migliori acquistino rinomo dalla voce de' tristi, che cercano sempre qualche nome illustre per avanzare ne' loro divisamenti. Il Saliceti, avendo scritto, ad instanza di quelli che il volevano soprantendente a' ministeri di stato, una dichiarazione de' suoi propositi intorno al modo di governare, con questo scritto i gridatori si facevano innanzi, pretendendo che dovesse essere la norma di qualunque fosse per assumere l' amministrazione delle cose pubbliche. E si domandava che la legge de' comizi fosse riformata per modo, che tutti i cittadini vi potessero entrare: che gli ottimati o Pari fossero nominati dal parlamento degli eletti dal popolo, e questi avessero potenza di rifare una costituzione di libertà più conforme a' tempi e a' bisogni della patria: e finalmente, si dovesse senza indugio mandare un esercito in Lombardia per combattere la guerra italiana.

LXVII. Cotali condizioni mettevano più che mai difficoltà a pervenire a un pronto e utile accozzamento di rettori pubblici. Il re diè commessione successivamente al generale Guglielmo Pepe, al tenente generale principe Pignatelli Strongoli, e al marchese Luigi Dragonetti. Si fecero conferenze, discussioni, pratiche d' accordo; ma a nessuno de' tre mentovati successe di formare un consiglio di pubblici amministratori, che a un tempo piacesse al popolo, e non dispiacesse al re. Al quale dava noia il manifesto fatto dal Saliceti: e d' altra parte,

essendo questo divenuto volgarissimo, rendevasi necessario che fosse posto quasi condizione del rinnovellato governo. Ultimamente, fra disputazioni private e tumultuazioni pubbliche, cioè fra dissidii, impacci, minaccie e confusione grandissima, uscì un consiglio di rettori così formato: presidente Carlo Troya; ministro degli affari di fuori, il marchese Luigi Dragonetti; ministro dell'erario, il conte Pietro Ferretti; ministro per le cose della guerra, il brigadiere Gaetano Del Giudice; ministro di grazia e giustizia, il magistrato Vignale; ministro degli affari interni, l'avvocato Giovanni Avossa di Salerno, e soprantendente a'lavori pubblici, il colonnello Vincenzo degli Uberti. Duolmi dover dire che con uomini di ottimi affetti e pensieri, non s'avessero governanti migliori degli antecedenti; perciocchè se quelli apparvero tristi e furono inetti, questi non apparvero tristi, ma furono ancor più inetti. Il Troya, nella cui fama d'illustre letterato e d'uomo probo, acquistava splendore tutto 'l collegio, dove pure fosse stato atto a ben reggere uno stato in mezzo a quella bufera, impedito era da infermità, che l'obligava a star confitto in casa, e di casa alle risoluzioni di governo provvedere. Ma nè pure era uomo da governo; sendo il suo ingegnò fatto per esercizi d'altro genere, e tutti di quiete; mentre allora ci volevano uomini sommamente travagliativi e destri, conciossiachè non fosse più buono a mezzo giorno un provvedimento fatto in sul mattino: tanto le cose si accumulavano e sospignevano. Del Dragonetti nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio la fede sincera per la causa della libertà. Le tante volte esiliato, incarcerato, perseguitato, e non mai cangiato proposito, facevano ampia sicurtà dell'animo suo. Ma per tenere un'amministrazione com'era quella di conferire co' potentati di fuori (dove se da per tutto e sempre si richiede grande destrezza, in Napoli, e per la natura di quella corte, e per le difficoltà de' tempi sì pieni di avvenimenti straordinarì, si richiedeva grandissima), non era uomo nè pur esso a bastanza accorto; anco perchè aveva indole quanto capace di afforzarsi nella sventura, altrettanto da apparir molle e debole nella potenza; da provare ancor egli che l'accostarsi a' troni scema fierezza agli amadori di libertà. Egregia per-

sona era il Ferretti, e intendente delle cose appartenenti all'amministrazione dell'erario; ma per le deliberazioni politiche aveva un ingegno da avvedersi più tosto del male che avessero fatto gli altri, che sapere egli indicare buoni rimedii. Della quale sua insufficienza, come modesto e leale uomo, conoscendosi e confessandola, poco tempo ne' seggi pubblici dimorò. Ancora il Del Giudice e il Vignale, non potresti dire che non fossero uomini diritti e sinceramente bramosi del bene della patria, ma non da bastare alla gravità che ogni dì più le cose acquistavano: e particolarmente nel primo sarebbe abbisognato civile coraggio, dovendo tenere l'ufficio di amministratore della milizia, dove il principe voleva seguitare egli a signoreggiare, importandogli meno delle altre soprantendenze. E se il degli Uberti, eccellente uomo, lasciato a provvedere a' lavori pubblici, non aveva potuto raddrizzare verso il meglio il governo cui soprantendeva il Bozzelli, non riuscì nè pure a fare che al meglio s'indirizzasse il governo al quale dava nome il Troya. Tanto era in Napoli difficile, per non dire impossibile, operare il bene. Al D'Avossa, che non accettò per inferma salute l'amministrazione delle cose interne, venne surrogato senza indugio Raffaello Conforti; ornamento del foro napoletano, e da procacciarsi grazia non tanto per provata perizia nel governare, quanto per quel suo gran nome, che faceva ricordare chi nel 1799 morì col Pagano e col Cirillo.

LXVIII. Appena accozzati i detti ministri napoletani, dichiararono quale sarebbe stato il loro governo: e fra l'altre cose annunciavano, che sarebbesi allargata la legge de' comizi, sminuito il censo degli elettori ed eguagliato con quello degli eligibili, e dato luogo agli appartenenti a' liberali studi, a' traffichi e alle industrie; oltre che, aperto il parlamento, avrebbe esso avuto podestà di ampliare lo statuto, massime in ciò che risguardava l'assemblea degli ottimati: che sarebbero senza indugio mandati oratori per annodare la lega cogli altri Stati italiani; e intanto sarebbe messo a disposizione di detta lega un grosso esercito da movere verso la frontiera, nel tempo che una porzione partirebbe di presente per la via di mare, e insiememente avaccerebbesi lo armamento

delle guardie civili in tutto il reame: finalmente, sarebbero inviati delegati nelle provincie, per ordinarle secondo la nuova forma di stato. Non s'era ancora messa in opera la costituzione avuta e cotanto festeggiata, che quasi se ne voleva un'altra. Onde i novelli reggitori, mal consenziente il principe, dovettero fare queste sconsigliate promesse, che furono seme delle future calamità. Nè indugiarono (sempre per acquetare le insaziabili voglie) di pubblicare più ampia legge di comizi. Variazioni pure fecero ne' diversi ufficiali civili. Nominarono gli ordinatori delle provincie, togliendoli dal numero di coloro che di libertà si erano mostrati più teneri. In somma, guardando alle intenzioni degli uomini che il nuovo governo napoletano formavano, non vorresti che dirne bene; e increbsce doverli giudicare dagli effetti successivi del loro ministero. Fra' quali, il primo e più funesto di tutti fu di non porre un termine qualunque alla quistione siciliana: la quale, se erasi ogni di più inviluppata, poteva forse d'un colpo essere troncata, per la paura ingenerata nella corte di Napoli dalla inaspettata rivoluzione di Vienna; e vogliono che il re, dopo quell'annunzio spaventevole, si ripentisse di non aver consentito alle ultime proposizioni de' Siciliani, quantunque esorbitantissime fussero. Ma i nuovi rettori, oltre a quella ruggine omai confitta fra' due popoli, avevano lo stesso peccato di debolezza e d'irresoluzione nelle faccende pubbliche; nessuno di loro avvisando che era meglio fare un cattivo accomodamento co' Siciliani, che seguitare a dimorare in quella discordia. Il che non avrebbe dovuto parer meno agli stessi Siciliani; se pure a scusar questi un poco, non debba sempre valere quel succedersi di tanto prosperi avvenimenti per tutta Europa, si che pareva che non si bramasse giammai a bastanza. Per noi furono disgrazie le stesse prosperità.

LXIX. Ma in Piemonte le cose procedevano altrimenti; anzi in quella provincia d'Italia le cose volsero così, che subito acquistarono una vera e solenne importanza per la causa d'Italia. Appena seppesi de' fatti lombardi, le città subalpine si levarono in grande commozione, e da per tutto, più o meno, si gridava: Che si désse pronto soccorso a' vicini

Lombardi, e la guerra agli Austriaci si rompesse. In Torino e in Genova principalmente il popolo s'assembrava, chiedeva arme, dimostrava di voler partire insieme coll'esercito: e molti già si partivano, particolarmente dalla Liguria, non aspettando gli ordini del re; e armi e munizioni altresì dal Piemonte si facevano passare in Lombardia. Sparsesi pure, o anche era vero, se non in tutto, forse in parte, che la milizia non meno de' cittadini ardesse di entrare ne' campi lombardi, e di paragonarsi coll'Austriaco, verso il quale tanto odio nutriva. In somma, il commovimento era grande, o tale appariva agli occhi di tutti; il che per gli effetti che dovevano seguire, era lo stesso. Il re di Sardegna, che già aveva adoperato di mettere fin dal mese di febbraio il suo esercito in un certo ordine di guerra, comandò che un corpo di milizia di circa trentamila uomini si raccozzasse sul confine, lungo il Po e il Ticino. In pari tempo permise che si facessero descrizioni di militi volontari, di mano in mano che questi di andare a combattere si profferivano. Se non che, a fare il gran passo di annunciar la guerra all'imperadore, ancora non sapeva risolversi. Io credo che se Carlo Alberto avesse potuto far solo l'impresa d'Italia, ed esser certo di condurla felicemente, non avrebbe nè pure aspettato che i suoi popoli si commovessero, e a valicare coll'esercito il Ticino il richiedessero, recandosi a gran ventura che l'annunzio della viennese e lombarda rivoluzione gli porgesse una tanto propizia occasione di soddisfare a un voto antico nella casa di Savoia. Ma, oltre alla natura sua, sempre dubbiosa e incerta, doveva temere che colle proprie forze non avrebbe potuto vincere; perciocchè, se bene i commovimenti di tutto lo impero austriaco mostravano come se quello fusse spacciato, tuttavía del terrore che aveva messo in tutti per tant'anni, non si poteva a un tratto liberar l'animo d'un principe di piccolo stato. Oltre a ciò doveva vedere, che non ostante le mutazioni seguite in Vienna, gli eserciti imperiali restavano ancora interi e forti sotto quella invecchiata e tenace disciplina: e in mano loro erano altresì le principali rôcche che il regno lombardoveneto stringevano. Nè poteva eziandio assicurarsi se validi appoggi gli altri prin-

cipi italiani avessero potuto e voluto dargli, e se le condizioni, con le quali gliene avessero dati, sarebbono state utili al suo regno. Non gli poteva nè meno parere sufficiente sicurtà il fervore de'popoli, sì perchè doveva in gran parte stimarlo esagerato dagli scrittori de' giornali, come quelli che ogni cosa allora esageravano; e sì perchè suol riuscire sempre cosa fugace e leggieri, e nelle guerre è mestieri di perseveranza e tenacità: e dove pure questo fervore fosse stato quel che si diceva, e avesse durato, doveva non lasciargli l'animo sgombro dal dubbio, che i popoli attribuendo a loro stessi il merito dell'impresa, e sentendosi padroni del campo, non si conducessero al punto da non volere più udire parlare di re, ma da voltarsi a repubblica, di cui già un fantasima era in que' giorni sorto nella vicina Francia, e non leggermente le terre italiane perturbava.

LXX. Tutte queste ed altre considerazioni dovettero in sulle prime martellar lo spirito di Carlo Alberto; o, certamente, di questi timori dovettero ingombrarglielo i suoi cortigiani, la più parte de'quali erano sempre vecchi nobili, e avversari a tutte quelle novità. A costoro potentemente si congiungeva la diplomazia di fuori: la quale ciò che fino allora aveva cotanto temuto, vedeva essere finalmente intervenuto; e se prima cotanto s'era arrovellata, viepiù allora si arrovellò. Particolarmente, e con maggiore efficacia, non istette inoperosa la corte inglese: a cui quanto non avevano dato noia le riforme e le costituzioni, altrettanto dispiacevano le rivoluzioni e le guerre; e particolarmente quella di Lombardia, che aveva per fine di recare Italia a stato di grande e libera nazione. Sir Abercromby, oratore presso la corte di Torino, scriveva subito a lord Palmerston: I suoi presagi essersi verificati: il non avere l'imperadore voluto cedere quando con poco poteva acquetare, avergli fatto scatenar contro tutti i popoli, e rendutogli malagevole il più tenere il regno lombardoveneto, già tutto sollevato; e con esso infiammate le altre parti d'Italia a chieder armi contro l'abborrito potentato. Già in Piemonte romoreggiare il grido di guerra, e facilmente essere il principe trascinato a doverla rompere: e nessuno poter dire questo passo a quali conseguenze condurre,

ma certo dover condurre a fatti di somma gravità. — In pari tempo l'oratore inglese, che ben sapeva quel che diceva, e sapeva anche meglio quel che doveva fare, volgevasi tutto a Carlo Alberto per ritenerlo a non mettersi in quella guerra: Pensasse al pericolo grandissimo, a' danni che ne avrebbe, qualora la fortuna delle armi volgesse sinistra; a' nessuni o piccoli vantaggi che ne riporterebbe quando pur fosse seconda. Pensasse, inoltre, all'atto d'imprudenza che farebbe, violando i trattati solennemente stipulati nel 1815 da' grandi potentati per la pace e felicità di Europa; e all'atto d'ingiustizia, rompendo guerra a un principe che non l'aveva offeso, e che anzi era stato mai sempre proteggitore de' governi principeschi d'Italia. Conchiudeva, che la corte d'Inghilterra sarebbe costretta a disapprovare siffatta risoluzione, la quale distruggerebbe la bilanciata composizione de' regni di Europa, cui ella aveva interesse di conservare. — Rispondeva il re di Sardegna: Ancor lui conoscere, essere vere tutte queste cose; ma essere altresì a tutti manifesto in quale tumultuazione si ritrovavano i popoli, e come non era in poter suo di resistere alle loro voglie, con tante e replicate voci dimostrate: e quando egli dovesse scegliere, o di far nascere una guerra civile in casa, o di portare le sue armi in soccorso delle genti lombarde per una causa comune a tutta Italia, non potrebbe esitare ad appigliarsi al secondo partito, comecchè pieno di pericoli e di difficoltà.

LXXI. Crescevano intanto i commovimenti popolari, di mano in mano che di Milano e di Venezia novelle ognor più gravi giungevano. La cortigianería piemontese e la diplomazía straniera altresì alla lor volta facevano maggiori sforzi di resistenza, e l'animo del re empivano di spaventi. Era Carlo Alberto tempestato di qua e di là, e in sì fiera tenzone non v'era tempo da perdere. Tanto le cose, come ognuno allora diceva, si precipitavano. Vogliono che parecchi gentiluomini lombardi che si trovavano in Torino, appena conosciuti i fatti di Milano, si presentassero a lui, e in nome della lor patria lo pregassero a mandar soccorsi in Lombardia; ed egli rispondesse, che per prendere sì fatta risoluzione, era mestieri che i rettori del governo temporaneo di Milano

ne facessero solenne domanda. La quale non indugiò guari; e il re subito adunava il consiglio de' suoi ministri, e il grave argomento si metteva di nuovo in discussione. Se tutti i ministri piemontesi in particolare desiderassero e stimassero bene il rompere quella guerra, non so: di certano so, che i più e i principali n'erano non pur disiosi, anzi accesi; e nessuno avvisava esser meglio esponere il reame a tumulti civili, che affrontare un gran pericolo sì, ma che dove fosse riuscito di superare, avrebbe fatto vincere un' impresa orrevolissima, e stata il desiderio di tante generazioni. Penso, inoltre, che a far decidere il re per la guerra, non poco dovesse valere nell'animo suo la considerazione, che qualora egli avesse ricusato o più lungamente indugiato, avrebbe non pur raffermato, ma ancora augumentati i brutti carichi che erano stati fatti alla sua fama per le cose del ventuno e del trentatrè: mentre, secondando prontamente e volenterosamente quel moto italico, aveva una splendida occasione di forbirsi d'ogni macchia, e tutte le accuse dileguare; onde, quando pure non avesse guadagnato di grandezza vincendo, arebbe sempre riparato al suo onore, e lasciato a' posteri un nome glorioso e immacolato. Comunque sia, egli è certo che Carlo Alberto trovavasi in questa terribilissima stretta; o di far la guerra a un gran potentato, qual era l'imperadore; o di temere una rivoluzione nel regno: e in quel generale scrollamento dell' impero austriaco, e in tanto accendimento di popoli, dovette sembrargli, essere più da dubitare di non poter sedare la seconda, che di non vincere la prima. Ma è certo altresì, che se bene alla fine si risolvesse di varcare colle milizie il Ticino, tuttavía ancora que' pochi giorni di tentennamento e indugio non furono senza danno alla felice riuscita dell' impresa. Per la quale si richiedeva che l'ardire tenesse il luogo della prudenza, e la franchezza tenesse quello della considerazione: imperocchè, dove colla prudenza e colla considerazione s'avesse voluto deliberare, non era da rompere la guerra; e poichè stimossi necessità il romperla, non restava che una gagliarda e audace risoluzione, che avesse potuto farla vincere; usando dello sbigottimento che aveva colto l'esercito imperiale, quando dalle città venete e lombarde si

fuggiva; e, quel che più importava, impedendo che non avesse tempo di ritirarsi e chiudersi nelle fortezze, e quivi riaversi e a'combattimenti apparecchiarsi. Insomma, o bisognava non fare, o fare coll'impeto del fulmine: e ciò non era della natura di Carlo Alberto, per sè stessa dubitativa, e in oltre ritenuta da' tanti e continui tempestamenti di coloro che il volevano distorre. Adunque, la grande deliberazione di annunciare la guerra all'imperadore, e insiememente entrare in Lombardia, non fu presa prima del 23 marzo, quando già il maresciallo Radetzky, sgomberato da Milano, era riuscito a raccozzare le sue forze, ritraendosi sopra il Mincio; e colla data di quel medesimo giorno, re Carlo Alberto notificava in questa forma a' popoli della Lombardia il suo desiderato avvenimento in quella provincia.

LXXII. Le nostre armi, o popoli della Lombardia e della Venezia, che già si adunavano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa città di Milano, vengono ora a porgervi nelle successive prove quell'aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii, confidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con noi; di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX; di quel Dio che con sì maravigliosi eccitamenti pone Italia in grado di fare da sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione italica, vogliamo che le nostre milizie, entrando nel territorio lombardoveneto, abbiano lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

LXXIII. In pari tempo, fu dato ordine che un corpo di milizie di circa cinque mila uomini passasse in Lombardia, e andasse a Milano, indugiando il re altri sei giorni a entrare col grosso dell'esercito. Novello errore, perchè un tale indugio gli scemò, o non gli procacciò l'opinione di franchezza, tanto nelle guerre necessaria quanto che il capitano signoreggi colla fama: e fu cagione che i Lombardi, veggendo fuggire gli Austriaci dinanzi a'loro commovimenti, più tosto che dinanzi all'esercito piemontese, si disponessero fin d'allora a credere che a loro stessi era dovuto il merito della vittoria; persuasione che, mentre alienò alquanto gli spiriti di

quelle genti da Carlo Alberto, o non gli fece acquistare tutta l'autorità di cui aveva mestieri, servì a rendere i Lombardi così baldanzosi e fiduciosi di loro medesimi, che poco o nulla più pensarono ad armarsi e prepararsi alla guerra de' campi, stimando che coll'aver cacciato i nemici dalle città, avessero non pur conseguito, anzi assicurato il finale trionfo. I quali falli io noto non per disio di togliere onore a chi pur n'è degno, ma perchè dalla somma di essi derivò che, in processo di tempo, le cose andarono male: troppo importando conoscere con quali circostanze una guerra di tanto momento fu mossa, essendo che spesso da bene o male sortiti principii depende che un prospero o avverso fine si ottenga. E altri ancor maggiori falli ci accadrà notare più innanzi, procedendo in queste istorie, mio malgrado, destinate a dover più biasimare che lodare.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

I. Esultazione per l'entrare di Carlo Alberto in Lombardia. Sospetti e gelosie degli altri principi. — II. Proposta d'una lega. — III. Errore di Carlo Alberto di non istringerla sollecitamente. — IV. Bisogno e difficoltà d'una dittatura. Semi di perturbazioni. — V. Auspici coi quali Carlo Alberto entrò in Lombardia. — VI. Suo primo entrare in Pavia. Suo alloggiamento a Lodi. — VII. Secondo suo bando ai popoli lombardi e veneti. — VIII. Primi fatti d'arme a Goito, Monzambano e Borghetto. — IX. Errori militari di Carlo Alberto. — X. Indolenza de' Lombardi nell'armarsi ed esercitarsi per la guerra. Cattivi e scarsi provvedimenti fatti dalla nuova repubblica di Venezia al medesimo fine. — XI. Pessima disciplina de' così detti crociati veneti. — XII. Soccorsi di fuori chiesti da' Veneziani. — XIII. Cattive prove che fecero in alcuni scontri. — XIV. Lentezza e disordine con cui le milizie toscane procedevano verso il campo. Sciagura di Mantova. — XV. Cagione dell' essere state accolte freddamente a Modena. — XVI. Bando del granduca per incoraggire i soldati alla guerra di Lombardia. — XVII. Congiungimento delle genti toscane e pontificie sotto la dependenza di Carlo Alberto. — XVIII. Orazione del Durando a' soldati, e altre illusioni. — XIX. Ritegni posti dalla corte inglese al re di Napoli affinchè non soccorresse alla guerra di Lombardia, e come furono remossi da' ministri napoletani. — XX. Bando memorabile del re. — XXI. Disposizioni dell' animo di Ferdinando per detta guerra. — XXII. Ragioni per non favorirle deliberatamente. — XXIII. De' governi palesi e de' governi nascosti. Attraversamenti alla lega. — XXIV. Tumulti popolari contro gli emblemi della casa d'Austria. Licenza data agli ambasciadori imperiali. — XXV. Fuga di Carlo Lodovico da Parma, e creazione d'un governo temporaneo. — XXVI. Legge piemontese per punire i delitti dello scrivere a stampa. — XXVII. Convocazione del parlamento siciliano e sue prime deliberazioni. — XXVIII. Nuovo governo temporaneo e nuovi ministri. — XXIX. Gare di uffici e ambizioni di gradi, e impedimento alla formazione d' una buona milizia. — XXX. Agitazione pubblica. — XXXI. Scandalose discussioni del perlamento siciliano. — XXXII. Nuovi irritamenti contro la potenza borbònica. — XXXIII. Decreto di cassazione del regno di Ferdinando II e della sua stirpe. — XXXIV. Conseguenze di questo derreto. — XXXV. Difficoltà de' Sici-

liani nello scegliere un principe. — XXXVI. Segni di costernazione degli Austriaci sul principio della guerra. Editto del conte Hardig. — XXXVII. Pratiche della corte inglese per aprir la via a un accordo. — XXXVIII. Lentezza militare di Carlo Alberto. Prime prove sopra Peschiera e Mantova. Passaggio del Mincio. — XXXIX. Numero dell' esercito italiano. — XL. Indole e ordinamento speciale della milizia piemontese. — XLI. Indole e ordinamento della milizia toscana. — XLII. Indole e ordinamento della milizia pontificia. — XLIII. Qualità della milizia napoletana. — XLIV. Condizione delle milizie volontarie. — XLV. Stato e ordinamento dell' esercito austriaco. — XLVI. Errore di Carlo Alberto nel non permettere che Durando andasse a guardare il territorio veneto. — XLVII. Successi favorevoli avuti dal rè a Pastrengo. — XLVIII. Sciagure nel Tirolo da' volontari Lombardi, condotti dall' Alemandi. Surrogamento del Durando e sue risoluzioni. — XLIX. Disastri nel Friuli. Resistenza della cittadella di Palmanova. Il generale Zucchi. Movimenti di Nugent. — L. Andata del general Giovanni Durando nel Veneto. Sue operazioni. — LI. Arrivo a Treviso del general Ferrari. — LII. Fatto infelice di Cornuda. — LIII. Disordine nell' esercito del Ferrari. Ritirata a Mestre. — LIV. Scaramucce fra Toscani ed Austriaci sotto Mantova.

I. Appena fu divulgato da' giornali in tutta la penisola, che Carlo Alberto aveva rotto la guerra, e si lesse il suo primo e per certo generoso bando a' popoli della Lombardia e della Venezia, le esultazioni e commozioni crebbero in ogni loco, dacchè più probabile appariva il buon esito della grande impresa. Eccoti particolarmente coloro che più devozione nutrivano per lo re e governo piemontese, gridare con gonfie parole e stile moderno: La spada d' Italia essersi finalmente snudata: gl' Italiani del Piemonte aver liberato gl' Italiani della Lombardia, anzi aver liberato Italia tutta: doversi i soldati austriaci cacciare fino all' ultimo: il gran capitano d' Italia essere in Lombardia; aver cominciato la gran crociata italiana, benedetta da Pio IX; e la croce del mondo essersi colla spada d' Italia congiunta. Queste ed altre magnifiche e sonanti cose più o meno da per tutto dette e ripetute, nel tempo che non mossero così i Lombardoveneti da far loro avere Carlo Alberto in quel credito in cui pur sarebbe stato utile che l' avessero avuto, servirono invece a movergli contro la gelosia degli altri principi. I quali vedendolo tanto sopra di loro esaltato, e quasi unicamente additato campione d' Italia, cominciarono subito a temere che

non si volesse creare una parte piemontese in tutti gli Stati, da riuscire, quando che fusse, a gridarlo re d'Italia. Io non credo che questa parte con sì fatto proponimento giammai si creasse in Italia; ben credo che da per tutto erano uomini che, o per interesse proprio o per credenza di bene comune, volentieri avrebbono veduto re d'Italia Carlo Alberto; i quali anche sarebbersi travagliati perchè la cosa avesse effetto, se i successi della guerra avessero a quello posto in mano la vittoria, e con essa spianatagli la via a più vasta signoria.

II. Ad accrescere i gelosi sospetti degli altri principi italiani inverso il piemontese, s'aggiunse un fatto di grandissima importanza per i casi della guerra e per la salute d'Italia: voglio dire la proposta d'una lega sì di difensione e sì di offensione fra tutti gli Stati nostri. Della quale era parso che i primi semi fossero stati gittati con que' primi accordi di lega doganale; sapendosi che fin d'allora monsignor Corboli Bussi, commessario del pontefice, non tacesse la speranza, che più tardi avrebbero potuto condurre ad una colleganza politica fra' potentati italiani. Similmente, sul finire del quaransette, comparve in Genova un giornale col titolo di *Lega*, compilato con intendimento di promoverla; e l'essere tollerato quando la libertà dello scrivere a stampa non era stata per anco conceduta, faceva vedere che il re di Sardegna il pensiero della lega favorisse. È certo che, divenuti appena nel marzo del 1848 i rettori romani quasi tutti secolari, non indugiarono a parlare di lega, con sincero desiderio che venisse effettuata; se non che, essendo allora ogni faccenda nelle mani del cardinale segretario di stato, nessune o incerte notizie giungevano a' ministri laici, e le loro pratiche rimanevano vacue di effetto. Corse pur voce che il papa desiderasse la lega, mosso dal desiderio di liberarsi da ogni scrupolo nel dover partecipare alla guerra italiana; parendogli che quando fosse stata fermata una lega, non più per conto suo, ma bensì di essa lega sarebbesi annunciata la guerra; ed egli non per altro vi avrebbe cooperato, che per soddisfare alle convegne de' collegati. Ma io non credo che a questa sottigliezza volesse ricorrere lo intelletto di Pio IX; e dove anche vi fosse ricorso, nè lo avrebbono di leggieri stornato gli oscuri con-

sigli di quelli che nè lega, nè guerra nè italiana unione volevano. Rispetto a Napoli, seppesi che il re ne facesse proposta con una lettera al conte Ludolf, suo rappresentante in Roma: di che particolarmente vantavasi il principe di Cariati, innanzi di deporsi dal ministero delle relazioni di fuori. E nè meno s'ignorò che i rettori del governo toscano altresì avessero dato commessione a' loro rappresentanti di trattarne; e o credessero o volessero far credere che l'affare fosse conchiuso, ad ogni momento annunciavano nel diario pubblico, che presto ne sarebbe stata fatta la pubblicazione: la quale non venendo unqua in luce, era occasione agli scrittori di altri giornali di proverbiarli, come annunciatori di cosa che non s'avverava. Ben può affermarsi questo, senza tema di errore, che di tutte le corti italiane, la sola che veracemente fosse non pur disposta, anzi desiderosa a veder conclusa la lega, era la toscana, come quella a cui mancavano speciali cupidità e interessi di aggrandimento di stati; e nel tempo stesso, trovandosi in mezzo la più piccola e debole, aveva maggior bisogno di stringersi a quelli che di forze erano provveduti, non solo per i casi di fuora, ma ancora per le interne perturbazioni, che ogni dì più la scrollavano.

III. Ma se bene la corte di Napoli non fosse schietta e volenterosa, come la toscana, nel promovere la lega; pure veggendo al primo accendersi della guerra, tanto favore per Carlo Alberto e tanto poco per Ferdinando, volentieri vi si sarebbe acconciata, sperando di stabilire alcune condizioni, per le quali non dovesse essere tutto l' utile per il primo e tutto lo incomodo per il secondo: e se torto ebbe, fu di avere al solito indugiato a fare la proposta. La quale giunse a Carlo Alberto quando già aveva passato il Ticino e, quel che è più, era salito in superbia di poter fare da sè solo: onde avvenne che mentre i rettori sardi a parole non contrariavano il pensiero della confederazione, coll'opera cercavano di stornarla, dicendo che dovesse ritenersi come conclusa nel fatto, e dovesse ogni Stato mandar genti e pensare unicamente al combattere; chè dopo la vittoria sarebbonsi accomodati gl' interessi di tutti. Il qual contegno in vero strano e pericoloso, mantenuto particolarmente

dal Pareto che conferiva colle corti di fuori, servì a confermare, come più innanzi meglio conosceremo, i gravi sospetti nati o fatti nascere nel re di Napoli, e anche nel papa, che Carlo Alberto fosse mosso da cupidità di aggrandire il suo reame, o da vanagloria di essere predicato solo liberatore d'Italia; e con ciò acquistarsi il popolar favore, per meglio riuscire, quando che fosse, ad ingoiare gli altri Stati. Io non so dire quanto nel re sardo fosse di ambizione per la grandezza propria, e quanto di amore per la liberazione d'Italia; e dopo la infelice e gloriosa fine che ha fatto, sarebbe indegnità le sue intenzioni sindacare. Questo possiamo affermare, che quando egli non era certo di poter fare da sè solo (e tale certezza non poteva per nessun rispetto nutrire), doveva ad ogni modo collegarsi subito cogli altri principi, usando della occasione, che, volenti o disvolenti, li costringeva allora a piegarsi alla lega: e se nol fece, fu uno de' primi e principalissimi errori ch' ei commise, o che gli fecero commettere i suoi consigliatori; senza che valga a scusar lui od essi, che l'uno e gli altri per un momento restassero sì inebriati da quel primo fervore di popoli e da quel maraviglioso scompaginarsi dello impero austriaco, da darsi a credere di poter con poche forze, e quasi al loro mostrarsi, conseguire una grande vittoria, il cui merito sarebbe stato tutto a' Piemontesi riconosciuto: conciossiachè, se il re sardo non voleva accomunare cogli altri principi d'Italia la gloria, e forse l'utilità della liberazione del regno lombardoveneto (il che sarebbe stato più sicuro per lui), doveva allora voltarsi maggiormente al favor de' popoli, e andare innanzi non meno con una guerra di sollevazione, che con una guerra regolare. Nel qual caso gli bisognava raddoppiare di audacia, dovendo vincere più co' morali effetti dello sbigottimento, che coll'opera delle milizie stanziali; e quindi era mestieri con ogni opera di caldeggiare i commovimenti delle città, e più tosto apparire capo di rivoluzione, che conquistatore.

IV. Ma, per essere giusti, è anche da confessare, che le cose non s'avviarono a felice mêta soltanto per gli errori commessi da Carlo Alberto, ma ancora per le malvagie sorti della stessa Italia; ritrovandosi nella difficile condizione di

dovere a un tempo la libertà dentro e fuori acquistare: l'una e l'altra cosa per forma fra loro collegate, che non si poteva trasandar la prima senza perdere la speranza di ottenere la seconda; mentrechè per lo acquisto della seconda, sarebbe stato mestieri non dover pensare alla prima. Io voglio dire, che al cominciarsi della guerra, sarebbe stato non pur utile, anzi necessario, che poste da banda tutte le quistioni d'interni ordinamenti, e creata una specie di militar dittatura, fosse in questa riposta la somma di tutte le cose, insino a tanto che la guerra non era vinta. Ce ne avevano dato esempi continui gli antichi, che ben di libertà s'intendevano. Ma in Italia era immensa difficoltà da superare perchè si potesse introdurre la detta dittatura, che riusciva così facile e salutare ordinamento dove già gli ordini liberi erano fondati e radicati; onde ivi non nasceva paura o dubbio che potesse condurre a tirannide: come era da aspettarsi che questa paura e questo dubbio incontanente si svegliassero in paese, in cui le libertà erano state appena concesse, e non si era fatto ancora di esse alcuno esperimento; e sapevasi in oltre, che non ispontanei ma forzati avevano i principi fatto quelle concessioni; nè mancavano di quelli che, o per ispirito turbolento, o per fine di salire a' supremi magistrati, spargevano diffidenze, e ponevano ogni dì inciampi a' capi de' governi, per meglio farli apparire misleali. A tutto ciò s'aggiungeva lo smembramento per tanti secoli dell'Italia; per cui si rendeva ancor più malagevole il tirare tutte le volontà a questo provvedimento della dittatura. Alla cui malagevolezza avrebbe forse potuto ovviare una lega; che, come detto è, non fu mai conchiusa. Così, mentre per noi ci sarebbe voluta più che per ogni altro popolo una forza dittatoria, durante la guerra, tutto invece conspirava perchè la non si potesse procacciare: anzi seguitava a parere, che se i rettori delle cose pubbliche non erano tenuti d'occhio e incalciati e messi d'ogni parte alle strette, o non avrebbero fatto la guerra o l'avrebbero fatta male; e più tosto in vantaggio proprio, che in vantaggio della nazione italiana l'avrebbero conchiusa. Quindi, nel tempo che sarebbe stato bene che gli scrittori de' giornali si fossero taciuti, e le congreghe po-

litiche si fossero sciolte, avvenne che ne' giornali più fragorosamente si parlò, propalandosi molte cose che, per lo felice esito della guerra, sarebbe stato meglio tener celate: e più innanzi di questo inconveniente ci accadrà dover lamentare i tristi effetti. Similmente, le congregazioni politiche crebbero da per tutto di numero e di loquacità, e facevano discorsi e proposte; e in cambio di aiutare i principi a far buone provvisioni per la guerra, vie più li confondevano e screditavano. Finalmente, sarebbe stato altresì prudente, che l'adunanza de' parlamenti pubblici fosse stata differita a guerra terminata: e invece, si strepitava da tutti perchè si adunassero senza indugio; dicendosi che quanto più le cose ingrossavano e divenivano maggiori i pericoli, tanto più importava che i rappresentatori della nazione sapessero e discutessero e deliberassero secondo che era reputato più vantaggioso. Si voleva, in una parola, far la guerra fra gli strepiti de' giornali, de' conventicoli e de' parlamenti, contro l'uso de' migliori tempi; ne' quali il silenzio era il migliore e più efficace ausiliario dell' operare felicemente. Ma dove, in quel primo impeto di libertà, a cui gl' Italiani di tutti i paesi si gittarono quasi veltri tenuti per tanti anni al guinzaglio, alcuno avesse proposto di far tacere gli scrittori de' giornali, sciogliere le adunanze, differire la convocazione de' parlamenti, non si potrebbe dire quali e quanti schiamazzi e querele avrebbe fatto sorgere da ogni parte, e il rimedio sarebbe forse tornato assai peggiore del male. Le quali cose tutte ho voluto notare così in generale, perchè poi, nel venire a' particolari della guerra, saremo tratti sovente a citarle come cause de' non felici successi.

V. Con tali auspicii, adunque, cioè fra le diffidenze de' popoli e le gelosie de' principi, e con semi più tosto di divisioni che di unione, entrava Carlo Alberto, insieme co' suoi figliuoli, il 29 marzo, ne' lombardi dominii, seguito da circa ventiquattro mila uomini, che aveva potuto alla meglio raccozzare in que' primi e subiti volgimenti di cose; lasciando luogotenente del regno il principe Eugenio di Savoia Carignano, suo cugino. Nell'uscire del regno, così da' suoi popoli prendeva commiato: I doveri di re, e quelli che abbiamo coll' Italia, vogliono che io, insieme co' miei figliuoli, ci trasfe-

riamo ne' lombardi campi, ove sono per risolversi i destini della comune patria. L' esercito, nostra cura ed amore, ci segue: gran numero di valorosi cittadini spontanei son corsi a partecipare con noi alle fatiche della guerra e a' pericoli delle battaglie. Il nostro cuore esulta in sì universale fervore. Bello e glorioso per noi è l' esser duce di generosi popoli per la santa impresa cominciata dal sommo Pio. Alle milizie civili del regno e all' affetto del popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della nostra famiglia, e la custodia della pubblica quiete, fondamento d' ogni libertà. Fedeli savoiardi, e valorosi liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa de' nostri confini e delle nostre piaggie. Nell' assenza dell' esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere instituzioni, e della integrità della patria.

VI. Il primo suo fermarsi fu nella città di Pavia; e subito dovette accorgersi che, quantunque fosse bene accolto e festeggiato, pure il suo giungere era reputato dal più de' lombardi come fuor di tempo, parendo loro già di aver superato i nemici, e quasi non aver più bisogno degli aiuti piemontesi. La quale opinione rivelarono altresì gli ambasciadori di Milano e delle altre città lombarde, iti a Pavia a fare onore al re; conciossiachè non dubitassero affermare, che le genti austriache erano in piena rotta, e impedite a fare la più piccola resistenza, e già erano in volta di ripassare le alpi. E alle bugie aggiungevano le millanterie: che bisognava seguitarle al di là de' monti, prendere l' Illiria, l' Istria e la Dalmazia, antichi possessi italiani. Smisurati concetti, che nascevano o da superbia o da ignoranza. Dicono che Carlo Alberto rispondesse con prudenza e circonspezione, mostrandosi ammiratore della vittoria riportata da' Milanesi; e assicurando ch' ei da nessun proprio interesse o secondo fine era mosso, ma sì dal vivo desiderio di combattere finchè la libertà d' Italia non fosse stata acquistata. Poi, col suo esercito andando verso Lodi, e giunto in quella città, vide come gli ambasciadori milanesi o s'erano ingannati, o l'avevano ingannato; perchè gli Austriaci, non che essere in fuga e volere le alpi rimontare, eransi per lo contrario raccozzati e fortificati con buon ordine nel piano

di Montechiaro, dove ogni anno Radetzky soleva piantare i suoi campi di militare ammaestramento. Non parve al re, con milizie quasi nuove a' combattimenti, di attaccarli; e per la valle di Po proseguendo, si volse sulla riva del fiume Mincio, sperando con questo movimento di costringere il nemico ad abbandonare il forte sito di Montechiaro: il che avvenne in effetto, perciocchè Radetzky si era colà fermato non tanto per aspettare l'esercito piemontese, quanto per allentare il suo arrivare sul Mincio, e guadagnar tempo a prendere i luoghi dell' Adige.

VII. Prima di lasciare Carlo Alberto il generale alloggiamento posto in Lodi, volgeva queste parole a' popoli della Lombardia, della Venezia, di Parma e Modena: Chiamato da' vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha posto il temporaneo governo degli affari pubblici; e soprattutto spinto dalla mano di Dio, il quale condonando per le tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita; io vengo fra voi capo del mio esercito, secondando così i più intimi eccitamenti del mio cuore. Io vengo fra voi, non curando di prestabilire alcun patto: vengo solo per compiere la grande opera, dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata. In breve, o Italiani, la nostra patria sarà libera dallo straniero. E benedetta le mille volte la divina provvidenza, la quale volle serbarmi a sì bel giorno, e volle che la mia spada potesse adoperarsi in procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause. Certa è vostra vittoria. Abbreviando le mie armi la pugna, ricondurranno fra voi quella sicurezza, che vi permetterà di attendere con sereno e tranquillo animo a riordinare il vostro interno reggimento; di qualità che il voto della nazione potrà dimostrarsi veracemente e liberamente. In quest'ora solenne, fate che soprattutto arda la carità della patria, insieme coll' aborrimento alle antiche divisioni, che ognora allo straniero le porte d' Italia apersero. — In pari tempo quest' altre non meno generose parole indirizzava a' soldati: Varcato il Ticino, finalmente i nostri piè premono la terra lombarda: e ben è ragione che io lodi

la somma alacrità colla quale, non curando le fatiche di accelerato cammino, percorreste nello spazio di settantadue ore, centodieci miglia. Molti di voi, accorsi dagli estremi confini del regno, appena poteste raggiungere le nostre bandiere a Pavia: ma ora non è tempo di pensare al riposo; del quale godremo dopo la vittoria. Grande e sublime, o soldati, è l'ufficio a cui la divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci; imperocchè noi dobbiamo liberare questa sacra terra italiana dagli stranieri, che da più secoli la conculcano e opprimono. Ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette. Tra pochi giorni, anzi tra poche ore, ci troveremo a fronte col nemico: per vincere, basterà che alle glorie vostre di otto secoli e agl' immortali fatti del popolo milanese ripensiate; e in ultimo, che siete Italiani vi ricordiate.

VIII. *Il* primo fatto d'arme dell'esercito italiano fu nel dì 8 aprile, l'espugnazione della terra di Goito, posta sulla riva destra del Mincio, e fronteggiante il ponte che, insieme coll'altro di Monzambano, fa passare il fiume fra Mantova e Peschiera. Era entrata nelle milizie piemontesi una certa costernazione per la sorpresa fatta dagli Austriaci due giorni innanzi a Marcaria, dove l'antiguardo regio, non facendo di sè buona custodia, fu da un corpo di ulani e di cacciatori tirolesi nella oscurità della notte assaltato, e trattone parecchi prigioni, e qualcuno morto: là onde il general Bava che doveva condurle, aveva conceputo non lieve timore, che non dovessero fin dal principio attestare il difetto che era in esse dell'arte di combattere. Se non che, le prime prove riuscirono assai meglio che non si credeva dagli stessi condottieri. Colla legione comandata dal general d'Arvillars approssimatosi il Bava, e sapendo come a Goito i nemici si erano afforzati, ordinò che quella terra fosse assalita. Per quattro ore gli Austriaci resistettero in mezzo a un vivissimo trarre da ambe le parti; e se essi mostrarono valore nel resistere, vie più ne mostrarono i nostri nello spugnarli. Onorossi particolarmente in questa fazione il colonnello Alessandro della Marmora, che capitanava i bersaglieri, i primi e più sottoposti al fuoco nemico; ed essendo rimasto ferito, e parendo

che i soldati un poco tentennassero, sopraggiunse a corsa il generale d'Arvillars, gridando da prode uomo: *ecco, mi pongo io dinanzi a voi.* Il quale esempio raccese l'ardor militare, e fu cagione che gli Austriaci, cacciati, si ritirarono a manca del fiume, rompendo il ponte; che tosto da' Piemontesi racconciato, diè loro passaggio per andare a porre il campo di là dal Mincio, nel tempo che il nemico in ritirata si volgeva inverso Mantova, colla perdita di parecchi soldati, di qualche capo e d'un cannone. E quantunque in assai minor numero, anco i Piemontesi ebbero morti e feriti: se non che parve largo compenso il buon agurio ch'essi, e chiunque aveva a cuore la causa italiana, presero da quel primo esperimento, riuscito felicissimo; non essendo mancato chi riferisse, che dopo quel fatto parecchi soldati italiani al servigio dell'imperadore, passarono nel campo italiano. Il che, se è vero, rende ancor più grave l'errore del re di non aver usato di quel primo sbigottimento de' nemici, attaccandoli subito dove le loro principali forze dimoravano. Egli, intanto, che il dì 8 aveva trasportato il suo alloggio a Castiglione, così i suoi soldati confortava: Colle vostre precipitose marciate avete finalmente raggiunto il nemico sul Mincio. Invano fortificato e abbarrato nelle vie di Goito, ha sperato di rallentare il vostro ardore: gli fu forza cedere a' vostri valorosi assalti, nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi. Calcando intrepidi le rovine, lo seguitaste sulla opposta riva, dove vari prigioni e qualche pezzo d'artiglieria da voi acquistato, fanno testimonianza del valor vostro di contro alla resistenza sua, favoreggiata dal possedimento de' luoghi. La nazione, o soldati, andrà, al pari di me, gloriosa di voi, nè Italia resterà delusa di avere nel valor vostro confidato.

Al fatto di Goito conseguitarono altri due non meno splendidi per l'armi nostre: conciossiachè il general Broglia, che aveva il comando d'un'altra legione, essendosi il giorno appresso dirizzato verso la terra di Monzambano, e gli Austriaci nel vederlo avendo bruciato il ponte e affortificatisi sulla sponda sinistra, le artiglierie piemontesi cominciarono a trarre con tanto impeto, che li costrinsero a riti-

rarsi. Nel qual fatto d'arme è degno di speziale ricordanza il soldato Serravalle del sedicesimo: il quale, dopo la rottura del ponte fatta dagli Austriaci, non essendo rimasa che una fune tra una ripa e l'altra, a questa quel valoroso aggrappatosi, e sotto tempestar di palle traghettato il fiume, potè dare appicco di congiungimento a' Piemontesi per racconciare il ponte e i nemici snidare. Occupati Goito e Monzambano, fu non impossibile prendere altresì la terra di Borghetto, posta in sito fortissimo di contro a Valeggio, fra' due ponti di Goito e Monzambano, e insiememente impedire agli Austriaci di ripigliare que' luoghi, cui non sapevano condursi ad abbandonare. Onde, il dì 10, fecero vista di voler attaccare i nostri: se non che accorgendosi che avrebbono fatto cattiva prova, si ritrassonò; e i Piemontesi, afforzando i ponti di Monzambano e del Borghetto, agevolarono il passo alle artiglierie, e la mattina del dì 11 acquistarono senza resistenza Valeggio. Il re potè stabilire il suo alloggiamento a Volta, e mettersi in condizione di tenere dal lato manco la lunghezza del Mincio. Qui frattanto lo raggiungevano le altre milizie, che al suo entrare in Lombardia non erano per anco apparecchiate. Il che importa notare per quelli che vorrebbero scusare Carlo Alberto dell'aver dimorato sul Mincio fino agli ultimi giorni di aprile, costretto ad aspettare i soldati e i cannoni; i quali avevano cominciato a raggiungerlo fino dal dì 11. E sappiamo per autentici ragguagli, che il dì 15 aprile, era forte di quarantaduemila secento otto uomini di milizia regolare, e di centoventi pezzi di artiglieria. Se nondimeno queste milizie e artiglierie avevano indugiato più che non era necessario, io non posso dir bene. È certo che la guerra essendo giunta più improvvisa che non si credeva, il tempo di porre a ordine tutto l'esercito co' necessari corredi mancò; e quantunque il regno piemontese fosse tra gli Stati italiani il meno sprovveduto in caso di guerra, pure nè pur esso si trovava così apparecchiato da affrontarla di presente. E dove gli avvenimenti straordinari e infrenabili non giustificassero l'esserci messi a quell'impresa, non avrei parole a bastanza gravi per accusare la nostra imprudenza.

IX. Tuttavia, per lo straordinario e quasi miracoloso concorso di tanti casi di fuori ed interni, non ci sarebbe stato forse impossibile il vincere, se altra risoluzione fosse stata nell' animo di Carlo Alberto. Il quale, adoperando come forse in altre occasioni l' arte della guerra avrebbe ricercato, non fece quel che il caso suo particolare allora domandava: imperocchè, se egli avesse avuto il doppio dell' esercito, o se avesse saputo che altro ordinato esercito sopraggiungeva incontanente da qualche altra parte d' Italia a rinfrancarlo, nessuno potrebbe quel suo misurato procedere biasimare; ma poichè ciò non era, non si può dubitare che il partito migliore non fosse quello di tentar la fortuna delle armi coll' attaccar subito il nemico, qualunque fosse per essere l' evento: tanto più che essendo a' primi d' aprile rimaso libero di Austriaci tutto lo stato veneto, eccetto Verona, e cadute in potere degl' Italiani le rôcche di Osopo e di Palmanova, l' una delle quali signoreggia le valle del Tagliamento e l' altra guarda il Friuli, per lo che le forze tedesche erano tutte accumulate sull' Adige, era qui da fare subito un movimento risolutivo, procacciando di passare il fiume e occupare una parte de' monti del Tirolo e le valli del Friuli, col doppio vantaggio di togliere al nemico ogni congiunzione coll' Alemagna, e costringerlo o ad arrendersi, o a ricevere subito una battaglia in campo aperto. La quale non è dubbio che allora non sarebbe stata vinta da' Piemontesi; non tanto perchè Radetzky non aveva per anco ricevuto i rinforzi, quanto perchè durava sempre nelle sue milizie un grande sbigottimento. Ma il re sardo fece il contrario di ciò; come da qui innanzi avremo occasione di meglio conoscere. Certo, avevano torto coloro che volevano la guerra piemontese del 1848 ragguagliare con quelle bonapartesche del 1796 e 97, essendo assai diverse le condizioni de' tempi, de' luoghi e degli eserciti; ma è certo che dove Bonaparte si fosse trovato nel caso di Carlo Alberto, più tosto sull' Adige che sul Mincio avrebbe portato la guerra, affrontando i pericoli che pur sì fatta risoluzione accompagnavano: conciossiachè avrebbe veduto che quella guerra non si poteva vincere che o per sorpresa, o avendo due poderosi eserciti. E

quando Carlo Alberto non avesse fatto altro che separare Radetzky dalla Germania, avrebbe sempre provveduto meglio a' casi di quella guerra, che vane prove di attaccarlo nelle fortezze facendo.

X. Mentre, adunque, sul Mincio dimorava accampato l'esercito piemontese, e dava tempo agli Austriaci non solo di raccozzarsi e fortificarsi sull'Adige, ma eziandio di ricevere a tempo validi soccorsi dall'Alemagna, le città della Lombardia e della Venezia, contente di essersi liberate dagli oppressori, e stimando che per la loro fuga già fossero sicure di non più tornare sotto il giogo straniero, poco o nulla pensavano alla necessità di armarsi, esercitarsi e andare a rinforzare le schiere piemontesi, già entrate in campo e venute alle prese co' nemici. Disfogavansi con discorsi, preghiere sacre, salutazioni, allegrie pubbliche, agùri, inviti, doni di bandiere, proteste di municipii, assicurazioni di fraternità, imprecazioni contro il dominio austriaco: e in pari tempo, indirizzavano parole di amicizia e di affetto alla nazione tedesca, ungherese, boema, polacca, prussiana, e a quante parevano allora mosse per la libertà, o da doversi movere; come se tutto il mondo fosse risoluto di distruggere i tiranni, e far causa comune coll'Italia. Nel qual peccato di far parole quando abbisognavano fatti, e di credere sentimenti delle nazioni quel che era desiderii o anco vane proteste di pochi uomini, avevano bene i Lombardi per compagni gli altri Italiani. Ma le altre nostre provincie meno ree della provincia lombarda comparivano; sì perchè un grande impaccio avevano sempre ne' loro principi, che tutt'altro desideravano che quella guerra; sì perchè non era veramente in casa loro che si facesse la guerra, abbenchè de' suoi effetti tutta Italia ne avrebbe partecipato; e sì perchè, in fine, qualcosa più degli stessi Lombardi in mandar genti ordinate alla guerra avevano operato. Notavasi come que' rettori temporanei delle città di Lombardia fossero più solleciti a far decreti e pubblicar notizie non sempre esatte de' primi fatti e movimenti delle armi piemontesi, che provvedere con severi bandi ed efficaci modi per la formazione di un buon esercito, da servire almeno, in ogni evento, di

valevole soccorso a quello di Carlo Alberto. E se bene non avessero ragione coloro che pretendevano, un paese stato tant'anni senza milizia propria, e con una dominazione straniera, che gli aveva tolto ogni vigore, doversi a un tratto ridurre così armigero da fornire in pochi giorni una milizia ben ordinata (essendo che gli eserciti non si formano che o per invito o per costringimento; e poco o nulla giovando il primo mezzo, per adoperare efficacemente il secondo sarebbe stato mestieri di altro esercito già formato; senza dire che la mancanza di danaro accresceva smisuratamente le difficoltà); pure fu assai meno fatto di quel che era da aspettare. Del che, oltre alla soverchia fidanza nella propria vittoria, era cagione una mal celata diffidenza accesa contro il regno piemontese da quelli che la repubblica appetivano: e vogliono che ancora nello stesso governo milanese dimorassero alcuni con questa voglia, che impacci mettevano perchè prontamente e valevolmente soccorsi a Carlo Alberto non s'inviassero. Questo è certo, che essendo riuscito alla parte monarchica che era in Milano, di fare eleggere il piemontese Giacinto Collegno ministro sopra la guerra, e avendo subito il Collegno proposto, che in iscambio di formare un esercito lombardo (il che non parevagli possibile in quel poco tempo che la gravità de' casi concedeva), si dovessero scrivere gli uomini e incorporarli colle milizie piemontesi, affinchè più presto potessero la militar disciplina acquistare, trovò invincibile opposizione; prevalendo la sentenza di quelli che, per orgoglio patrio o per gelosia verso i Piemontesi, volevano che una milizia lombarda si creasse. La quale fu tutt'altro che un esercito, ma sì un'accozzaglia di uomini, che dall'audacia in fuora, non avevano altro segno guerresco; mancando di armi, di approvvigionamenti, e di buoni capi; e anzi che servire alle bisogne della guerra, più tosto furono causa di sinistri casi, come fra poco noteremo. Fra l'altre cose, non si seppe o non si volle nè pur vestirli come conveniva, essendo stata loro appiccata un'assisa verde, odiosa a' Piemontesi, perchè a torto o a ragione vi scorgevano un segno di separazione. In oltre, non essendo stati la più parte di loro vestiti, furono ricoperti d'una

tunica di tela bianca, che talora li faceva cogli stessi Austriaci scambiare. Che se i rettori temporanei di Milano si fievolmente e scarsamente provvedevano a' bisogni d'una guerra che più che ad altri doveva essere in sul cuore a' Lombardi, non meno improvvidi apparivano nell'impedire che nello interno della città non fosse la quiete turbata, e di fazioni e discordie non si gettassero i semi; avendo bene gli scrittori de' giornali e le congregazioni politiche cominciato subito a travagliarsi in modo, da riuscire il miglior rinforzo che mai potessero avere le armi nemiche.

Non molto meglio de' Milanesi davano opera i Veneziani alle provvisioni di guerra; quasi l'essersi renduti liberi con tanta facilità, e come per incantesimo, li avesse dovuti francare dal debito di provvedere alla loro maggiore difesa. Certamente, con quelle lagune, forti marittimi e terrestri, e altri vantaggi di postura, nessuna città come Venezia era in condizione di reggere a qualunque più lungo e ostinato campeggiamento. Ma era mestieri altresì di soldati, armi e munizioni, in quell'ordine e copia che l'arte della buona milizia richiedeva. Nè in alcun luogo la fortuna porgevasi così favorevole a creare valide forze militari; conciossiachè fossero rimasti circa tre mila uomini italiani di ben ordinata fanteria, che potevano essere nodo alla formazione d'un esercito. E dell'armata austriaca, quasi tutta d'Italiani, dimorando ferma a Pola, a poche ore da Venezia, era non meno agevole che importante lo impadronirsi, appena fatta la capitolazione. Ancora la tesoreria non era povera; e fra il lasciatovi dagli Austriaci, e il cavato dall'amministrazione delle strade ferrate, e le donazioni de' cittadini, passava dieci milioni. Da ultimo, non lieve ardore di militare per la difesa della patria sfavillava ne' popoli in que' primi sollevamenti. Ma di tutti questi benefizi non seppero usare i capi del governo veneziano, presi alla generale illusione che la così detta resurrezione d'Italia fosse per modo compita e assicurata, da essere gran ventura per gli Austriaci rivalicare le Alpi. In oltre, il Manin e il Tommaseo, che erano i maestri della nuova repubblica, meglio che la parte fattiva, compivano la ciarliera: l'uno a bocca, essendo facondo e non dis-

piacevole parladore; l'altro in iscritto, mandando per tutto 'l mondo e a tutte le nazioni e Stati, saluti, inviti, omelíe, raccomandazioni, proteste: ma in conclusione, il Manin, e più ancora di lui il Tommaseo, mancavano di pratica negli affari pubblici, mostrando di conoscer poco gli uomini e niente le cose; per lo che gli uffici, come altrove, si empirono incontanente di dappochi o di tristi, che dal brigare e sommovere in fuora, non sapevano far altro. Così, tosto licenziarono le sopraddette milizie rimaste, perchè (dicevano) erano state al soldo degli Austriaci: diedero tempo che da Trieste si mandassero ordini efficaci per salvar l'armata tedesca: e in cambio di accrescere le sorgenti della pecunia, conforme alla necessità pubblica, le diminuirono, cassando la tassa personale, quella sul bollo de' giornali, il giuoco del lotto, e rinviliando altresì il sale, e d'ogni gabella liberando i navicelli de' pescatori; tutte cose fatte per acquistar favore dalle plebi, quando era da abituarle a sopportare maggiori gravezze per amore della libertà.

XI. Fu ben-subito decretata la formazione di due coorti di militi volontari, d'una guardia cittadina mobile, di quattro compagnie di genti d'arme, d'un corpo d'artiglieria e d'un altro di cavalleria; ma tempo mancava e ufficiali di prova per ammaestrarli e ridurli a buona milizia. In oltre, l'essere state ne' primi giorni prese le armi nell'arsenale da chi ne voleva, costava allora danaro e difficoltà ricuperarle per fornire il nuovo esercito. Domandato a Carlo Alberto un buon capitano per comandare e governare la difesa della città, quel re, non ostante la dichiarata repubblica, mandava Alberto della Marmora, uno de' migliori dell'esercito piemontese. Al quale, per altro, non venne fatto di mettere alcuna disciplina in quelle squadre di soldati veneti volontari, che, per estremo di vanità, si davano nome di crociati; e nella capitolazione di Palmanova apparvero il più scapestrato esercito che mai si conoscesse.

XII. Poco dopo, gli stessi veneti reggitori, turbati da' timori de' danni che alla sicurtà del commercio avrebbe potuto fare l'armata austriaca ancorata nel porto di Trieste, chiesero soccorso al medesimo re; il quale mandò nell'Adria-

tico un'armata, sotto il comando dell'ammiraglio Albini, con ordine d'impadronirsi, se gli riusciva, delle navi tedesche, e così Venezia assicurare. Similmente, veggendo come tornavano scarse al bisogno della difesa le forze marittime di Carlo Alberto, invocavano quelle maggiori e più gagliarde del re di Napoli. Niccolò Tommaseo scriveva particolarmente all'amico suo, Alessandro Poerio, perchè désse opera che almeno un legno a vapore napoletano andasse a conginngersi co' legni veneti; e il Poerio, zelosissimo della libertà italiana, non vanamente si adoperava co' ministri di stato. I quali riusciti a vincere le contrarietà della corte, fecero partire per Venezia un'armata sotto il comando dell'ammiraglio De Cosa. Vogliono che il Cosa, innanzi di lasciar Napoli, fosse segretamente chiamato dal re, e ammonito con queste parole: *Ricòrdati che se' vecchio ed hai famiglia.* Aggiungono, che per via ricevesse ordini di non ingaggiare alcun fatto d'armi colle navi austriache. Certo è, che l'armata napoletana stette parecchi dì ferma in Ancona; e avendo il suo avanguardo scontrato a poche miglia una nave tedesca, e volendola attaccare, fu da superior comando ritennto. In ultimo, per avvenimenti di cui fra poco dovremo tessere lagrimabile racconto, fu richiamata innanzi che il vagheggiato soccorso arrecasse. Solo di Napoli giunsero circa settecento militi volontari, che a Rovigo in due squadre si divisero per discordia di capi: e l'una di esse dopo alqnanti giorni si suddivise, nè mai più si raccozzò: l'altra si tenne unita un po'di tempo, poi si smembrò anch'essa; i più seguitando onoratamente la guerra; gli altri stando in Venezia ad accrescere la turba de'susurratori. Erasi anche la repubblica veneziana rivolta alla prossima Svizzera; i cui rettori, avendo potuto dare soldati mercenari alla tirannide, negavanli alla libertà, ritenuti da paura che i maggiori potentati, tntti contrari all'Italia, non facessero loro pagar caro quel benefizio.

E assai calda instanza fecero pure i Veneziani in sulle prime al general Durando, perchè, stando ancora in Ferrara coll'esercito pontificio, andasse per la via di Rovigo e di Padova a soccorrere il territorio veneto. E così avesse Carlo Alberto quel desiderio secondato prontamente; chè forse le cose

della guerra potevano avere diverso e migliore avviamento. In fine, non era parte a cui i poveri Veneziani non si rivolgessero e non supplicassero per avere aiuti. Ma in cambio di regolari e disciplinate genti, le piovevano in seno studenti, cacciatori, reliquie di corpi disfatti, pellegrini, vagabondi, avventurieri nostrali e forestieri; e quindi, in luogo di apparecchi guerreschi e di esercizi d'armi, vedevi non meno che altrove, baldorie, scene da teatri, penne in su' cappelli, croci nel petto, bandiere all'aria, mostre di colori, vanità in tutto. Oltre che, questo raguno di gente svariata accese in ultimo un gran fomite di civile discordia; promovendo alcuni la congiunzione degli stati veneti col regno piemontese, i quali erano designati col nome di Albertisti; e altri che caldeggiavano il governo della repubblica, si chiarivano per satelliti del Mazzini, seminando zizzania per raccogliere il frutto alla prima occasione: onde, in ultimo, fu forza al Manin di espellere gli uni e gli altri, come più sotto diremo.

XIII. Qui è da riferire, che i sopraddetti corpi di volontari o crociati veneti, formati rapidamente e rinfusamente, avendo appiccato ne' primi giorni di aprile alcun badalucco cogli Austriaci, fecero subito conoscere quanto poco nelle guerre approdi l'ardor cittadinesco, se non è da sperienza e disciplina militare accompagnato. A Montebello, sulla via da Vicenza a Verona, scontratisi con un corpo di Austriaci, tennero loro fronte per più ore, senza cedere un palmo di terra; ma il dì appresso venuti di nuovo alle mani, e trovato il nemico più numeroso, e facilmente messi in mezzo, si sbandarono e fuggirono chi verso Vicenza, chi verso Arsignano, perdendo fra morti e piagati dugento uomini, oltre a una trentina di prigioni. Similmente, la guarnigione di Palmanova, avendo attaccata la vanguardia tedesca sulla ripa destra dell'Isonzo, riuscì a impadronirsi di Visco: che per altro fu tosto ripigliato dagli Austriaci, ritirandosi i nostri, colla perdita di circa cinquanta uomini. I quali fatti sminuivano il loro coraggio, più subitaneo che perseverante, come di tutte le milizie non lungamente esercitate.

XIV. In questo stesso tempo, non meno lentamente che confusamente procedevano le genti che di Toscana e dagli

stati romani movevano per la Lombardia. Notammo già come i militi volontari toscani, insieme con poche compagnie di milizia ferma, erano partiti senza provvisioni, senza disciplina, e senza altro ordine che di aspettarne per via. Costoro, tanto gli avviati al confine pistoiese quanto al pietrasantino, stettero alquanti giorni fermi, o avanzarono lentamente, perdendo in tal modo co' fastidi della dimora e cogl' inutili disagi quel po' d' ardore che li aveva fatti muovere. Vogliono che la cagione di tanto temporeggiare fosse che i rettori toscani aspettassero di appiccare intelligenza con Carlo Alberto, e da lui le informazioni opportune ricevere. Ma d' altra parte assicurano, che se i Toscani fossero andati difilati a Mantova, e dato maggior coraggio alla popolazione sollevata, di leggieri avrebbero avuto essi la non lieve gloria di prendere quella importantissima e tanto formidabil rócca, che trovavasi in quel momento quasi sprovveduta di guarnigione. Il che aveva fatto con tanta liberalità piegare in sulle prime il comandante Gorzkowsky a concedere che la guardia cittadina s' armasse, e la insegna tricolorata s' inalberasse: ma poi, avuto tempo di chiamare maggiori forze, e di soppiatto e quasi per sorpresa farle entrare in Mantova, rafforzò la cittadella e, toltasi la maschera, rimise la città sotto il giogo, sciogliendo subito la milizia civile, vietando ogni segno che imperiale non fusse, imponendo tasse, facendo bandi sanguinosi; quasi volesse far caro pagare al popolo mantovano l'avergli perdonato la vita quando si trovò in sue mani ad ogni cosa cedevole. Nè è da tacere altresì, che gli abitanti non fecero tutto lo sforzo che potevano e dovevano fare; forse per essercisi intramesso il vescovo: il quale sperando, o fingendo di sperare, che la città sarebbe stata ceduta dagli Austriaci senza spargimento di sangue, spense ogni ardor popolare. Pare che intendimento di correre subito a Mantova e occupare per sorpresa quella città, fosse stato altresì nell' esercito piemontese, appena entrato in Lombardia. Lo afferma, nella sua relazione militare il general Bavá, qual risoluzione presa a Cremona ne' consigli del re: ma, o ch' ei lo dica per iscusare que' primi movimenti di Carlo Alberto, o che nè pure i Piemontesi per la

comune lentezza giungessero a tempo, fatto sta, che la povera Mantova tornò sotto il dominio straniero, prima che ne fosse uscita.

XV. Fra tanto, in Modena ogni dì si aspettava che le toscane milizie arrivassero: conciossiachè alcuni de' più volenterosi che, non sopportando gl' indugi delle compagnie, erano andati fin da' primi giorni in quella città, avessero annunciato che in breve quelle sarebbero giunte; e il popolo modanese d' altra parte non vedendole arrivare, cominciava mormorare e prenderne cattivo agurio. Il quale fu per mala sorte raffermato nella generale opinione da' fatti di Massa e di Carrara, essendo stato da uomini malevoli e incauti divulgato, che i militi toscani non per combattere contro gli Austriaci in Lombardia, ma bensì per conquistare Modena marciavano. Nè valeva che questa mal conceputa credenza adoperassero con ogni modo dileguare que' pochi Toscani che già in Modena si trovavano; i quali per fino pubblicarono una protestazione, dalle stampe divulgata. Ancora si aggiunse, che per avere le genti bolognesi, capitanate dallo Zambeccari, lasciato in Modena poco desiderio di loro, erasi messo negli animi de' più un certo dispetto e avversione per ogni generazione di soldati volontari. Onde, per tutte queste cause, allorquando le milizie toscane vi giunsero, furono assai freddamente ricevute, e guardate con sospetto. Non vi si fermarono che la metà d' un giorno, e quinci si condussero fra Modena e Reggio, dove, secondo un decreto del granduca, pubblicato il 29 marzo, dovevano attendarsi per operare d' accordo con le milizie pontificie e piemontesi.

XVI. Alcuni giorni dopo, fu fatta una spedizione di milizie stanziali, con ordine di ricongiungersi con quelle già andate innanzi. Erano otto compagnie del secondo di fanteria, una mezza compagnia di artiglieria e una compagnia di cacciatori a cavallo: in tutto ottocento uomini circa. Miserabile soccorso a una guerra che principi e popoli chiamavano vitale per l' Italia. E come nulla allora si faceva senza solennità, il granduca, circondato dalla sua famiglia, da' ministri di stato e da' capi della guardia cittadina, li vide

difilare, e insieme col popolo festeggiante li accomiatò. In pari tempo fece appiccare a' canti della città questo bando: La santa causa della libertà d'Italia si decide oggi su'campi di Lombardia. Già i nostri cittadini di Milano l'hanno compra col loro sangue, e con sì eroico valore, che pochi esempi eguali ne offrono le istorie. Già l'esercito sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo re, sotto li cui ordini combattono i principi reali. Figliuoli dell' Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono nè debbono i Toscani rimanersi in ozio vergognoso in momenti così gravi. Volate, adunque, uniti a' prodi cittadini che volontari accorsero sotto le nostre insegne, all'aiuto de' fratelli Lombardi. Carità di patria ecciti in voi quel coraggio, del quale i guerrieri toscani hanno fatto prova in ogni tempo. La disciplina vi dia quella forza che non vien sempre dal numero, e la vittoria sarà con esso voi.

XVII. La quale ultima sentenza tanto più era paruto bene inserire, quanto che ognuno sentiva che il numero delle milizie riusciva sì scarso e sì sproporzionato al rumore delle parole magnifiche che si facevano, e al bisogno delle battaglie che si dovevano combattere. Per ovunque le milizie toscane passarono, furono dalle popolazioni festeggiate, e con felici agùri accompagnate. Raccozzatesi tutte nell' alloggiamento generale di Mirandola, il capitano generale d'Arco Ferrari mandò a Carlo Alberto il colonnello Chigi per protestargli che aveva ordine di mettersi colle sue genti sotto i suoi supremi comandi, e insiememente per intendersi col general Durando, che le genti pontificie comandava. Il quale aveva fatto Bologna e Ferrara i luoghi di raccozzamento di tutte le milizie degli stati della Chiesa; da dove ei pure mandava a Carlo Alberto il colonnello Massimo d'Azeglio, per dirgli di aver ricevuto commessione da chi soprantendeva in Roma alle cose militari, di dependere da' suoi ordini; nel tempo che il general Ferrari doveva fermarsi in Ancona, e in questa città raccogliere e ordinare quanti uomini dalle Marche e dalle Romagne di andare in Lombardia si profferivano. È da notare che i Pontificii avevano in casa quello straniero che essi dovevano andare a guerreggiare in Lom-

bardia; perciocchè nelle cittadelle di Ferrara e di Comacchio guarnigioni austriache dimoravano. Il 30 di marzo, una squadra mobile uscita di Ravenna, accozzata di civici, di svizzeri e di alcuni cavalli, e munita di due pezzi di artiglierie, giunta a Comacchio, indusse quella fortezza a rendersi con capitolazione scritta dal Durando; per la quale fu consentito da ambe le parti, che gli Austriaci lasciassero tutte le armi e gli stromenti da guerra, e i soldati avessero i mezzi di tornare alle loro case per la via di mare.

XVIII. Lo stesso general Durando faceva, il giorno 5 d'aprile, una enfatica orazione alle sue genti; gran parte delle quali, pessimamente armate e d'ogni cosa sprovvedute, erano ancora in cammino. La nobile terra lombarda (così diceva loro), già glorioso teatro di libera guerra quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, co' quali siamo vicini a partecipare pericoli e vittorie. Anche noi siamo benedetti dalla destra d'un gran pontefice: santo e giusto uomo, e sopra tutti gli uomini mansueto. Il quale non poteva non contristarsi al pensiero de' mali che seco adduce la guerra, nè poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro insegna, son tutti egualmente suoi figliuoli. Onde, per dar tempo al ravvedimento, rimase sull'augusto suo labbro sospesa la parola che doveva farvi strumento della celeste vendetta. E quell'uomo di Dio pianse sulle stragi e sugli assassinamenti delle città lombarde, sperando che fussino effetto di momentanea sfrenatezza militare. Ma veduto, Radetzky mover guerra alla croce di Cristo, atterrare le porte del santuario, spingervi il cavallo, profanar l'altare, violar le ceneri de' padri nostri colle immonde bande de' suoi croati; e per ciò convinto, sola arme possibile contro chi ogni umana e divina legge calpesta, essere la ragione estrema; il santo pontefice ha benedetto le vostre spade, che unite con quelle di Carlo Alberto, devono concordi fare l'esterminio de' nemici di Dio e d'Italia. La qual guerra della civiltà contro la barbarie, è non pur di nazione, anzi cristiana: laonde ad essa moviamo tutti fregiati della croce di Cristo; nel cui segno saremo vincitori, come furono i padri nostri

Così infiammava i soldati alla guerra il generale di Pio IX. Il quale, non che aver benedetto a quella guerra, ricusava anzi il permesso che le sue genti il confine valicassero. Ma col far credere quel che non era, si procedeva innanzi; non presentendo alcuno che il termine a tante sterminate illusioni non era lontano. Nè valse poco ad accrescere siffatte illusioni, che andasse come inviato apostolico presso il campo di Carlo Alberto, monsignor Corboli Bussi; nello stesso modo che per la Toscana era andato il cavaliere Giulio Martini. Vogliono che il Corboli v' andasse con commessione e persuasione di dover caldeggiare la causa d' Italia: il che, se pure è vero, non dee recar maraviglia; conciossiachè la natura del pontefice era così fatta, ch' ei colla stessa facilità con cui lusingava i fautori delle nuove cose, faceva poi a modo degli avversari di esse: come fra poco ci accadrà non pur conoscere, anzi toccar con mano.

XIX. Poichè a' diplomatici inglesi non era venuto fatto di ritenere il re di Sardegna dall' entrare in Lombardia, si voltarono subito a procacciare almeno che il re di Napoli non secondasse quell' esempio: che è quanto dire, non avendo potuto removere la guerra italiana, adoperavano perchè felice successo non avesse. Non appena alcune centinaia di militi volontari napoletani s' imbarcarono per Genova, con animo di congiungersi colle milizie sarde, che lord Napier, rappresentante di sua Maestà Britanna, fece alla corte di Napoli una di quelle che oggi in diplomazia si chiamano *note*, rammentando i trattati che assicuravano la integrità de' territorii appartenenti a nazioni amiche e collegate colla gran Brettagna. Ma il cambiamento avvenuto de' rettori napoletani fu causa che i primi ritegni posti dalla corte inglese non valsero a ritenere dal mandar genti in Lombardia; e il decimo di battaglia fu imbarcato per Livorno, da doversi congiungere e servir di rinforzo alle milizie toscane; mentre un' altra spedizione di armati si apparecchiava sotto il supremo comando del generale Guglielmo Pepe: destinato da' cieli a serbare la sua vecchiaia in difesa della libertà, per la quale aveva infelicemente combattuto nel meglio de' suoi anni. Il re faceva questo memorabile bando:

XX. Le sorti della comune patria decidendosi ne'piani della Lombardia, ogni principe e popolo d'Italia ha debito di accorrere e prender parte alla gran tenzone che assicurar dee libertade e gloria. Il principe vostro, o popoli delle due Sicilie, al pari di voi ardendo d'amore per la causa che ogni cuore italiano infiamma, benchè la particolare condizione d'una parte del regno tenga occupato buon numero di milizie, pure ha deliberato di cooperare al suo più sollecito e sicuro trionfo, non solo con tutte quelle maggiori forze di terra e di mare delle quali potrà disporre, ma ancora cogli arsenali e co' tesori della nazione. E già è stata fatta una buona spedizione di milizie marittime, e un'altra è in cammino lungo i lidi dell'Adriatico, per operare d'accordo con l'esercito dell'Italia mezzana. Chè se bene non per anco formata con certi e invariabili convegni, pure l'universale consenso de'principi e de' popoli gli fa reputare come conchiusa la lega; nè indugerà molto a raccogliersi in Roma il supremo congresso ch'e' per primo propose, come primo sarà a mandarvi rappresentanti del regno. Stringetevi per tanto o popoli delle Sicilie, intorno al vostro re; perchè dall'unione fatti potenti e temuti, possiamo tranquillamente apparecchiarci alla guerra, e uscirne vincitori. Confidiamo nel valore dell'esercito, che dee nella magnanima impresa avere quella parte che al maggior principato d'Italia si conviene. Ma per potere tutto il vigor guerresco dimostrar fuori, abbiamo mestieri di pace e di concordia dentro. Per le quali l'opera, che per certo non verrà meno, della guardia cittadina, è l'amore stesso delle sue genti invoca; affinchè senza contrasto sieno rispettate le leggi, e osservati i magistrati. E come egli conta sulla popolare fedeltà, così deve il popolo rendersi certo della fede sua nel mantenere le concedute e solennemente giurate franchigie. Unione adunque e costanza, e la liberazione della nostra bellissima Italia sarà sicura. Questo fia l'unico pensier nostro; e ogni altra men generosa passione si taccia per questa sopra ogn'altra generosissima: nulla potendo esservi di più glorioso, che ventiquattro milioni d'Italiani abbiano una patria poderosa, un comune e doviziosissimo patrimonio di gloria, e una nazione osser-

vata, e da avere autorità nelle bilance politiche del mondo.

XXI. A sentire in quel tempo parlare i nostri principi, avresti detto che giammai tanta caldezza di affetti per la libertà d'Italia non fu udita sulle labbra di alcuno de' più accesi innovatori; se non fosse noto che per bocca altrui, anzi che per volontà propria, favellavano. Ma se bene Ferdinando fosse fatto in quel modo parlare da' suoi ministri, sinceramente desiderosi che la causa italiana avesse ottimo fine, ed egli forse desiderio contrario nutrisse; pure non si può disconfessare, che poco o nulla si adoperasse non solo dagl' Italiani, ma ancora dagli stessi Napoletani, per invogliarlo di quella guerra, se pure anzi non si facesse di tutto perchè in sempre maggiore avversione la prendesse: conciossiachè, dove di continuo con istraordinarie lodi si esaltava Carlo Alberto, niuna o lieve loda si diceva di lui; anzi ne' giornali era sovente messa in quistione la sua lealtà: oltrechè gli assembramenti e tumulti popolari lo facevano stare in forse, che contro il suo trono qualcosa non si mulinasse. In somma, nè il re era per sua natura ben disposto, nè i cittadini seppero trovar modo a renderlo favorevole alle cose d'Italia. Senza dire che a vie più confortarlo in questa sua natural contrarietà, aggiungevansi le rinnovate instanze della diplomazia inglese, che non restava dal tempestarlo perchè dal partecipare a una guerra da lei chiamata ingiusta desistesse. Parendo a lord Napier, che il conte Ferretti, ministro del tesoro, avesse acquistato gran potere nel consiglio regio, a lui particolarmente s'indirizzava, mettendogli innanzi la ingiustizia dell' impresa, fondata nella violazione di solenni trattati. Al che il Ferretti rispondeva: Essere tutto ciò vero in teorica, ma nel fatto doversi altramente giudicare; nè potere i Napoletani dissentire da ciò che gli altri Stati della lega italiana già consentono. In oltre, avere la persuasione che la potenza imperiale sia per sempre finita in Italia, e forse anche in Alemagna, per le sventure che la opprimono. Finalmente, parergli la presente condizione di Europa dover condurre alla distruzione de' vecchi trattati: onde quel che in tempi ordinari non sarebbe commendato, potersi scusare per i nuovi casi, e per

lo trionfo ogni dì più incontrastabile della democrazia. Alle quali ragioni non lasciandosi vincere lo inflessibile inglese, replicava, secondo le informazioni avute da lord Palmerston: Il presente moto d'Europa, probabilmente, non condurre ad alcun grande mutamento di Stati o rovesciamento di troni; essere anzi molto probabile, che dove gli affari della Lombardia non sieno definiti per via di trattati, le armi sarde saranno fra non molto espulse dal territorio imperiale; poichè le forze dell'imperadore non sono distrutte: e nulla, d'altra parte, essere più imprudente per uno stato debole come il napoletano, che il cimentarsi con un potentato, il quale in altri tempi si mostrò formidabile co' più grandi nemici nel termine della contesa.

Così fatti servigi ci rendeva allora quel lord Palmerston, che, per ineffabile stranezza di alcuni, fu rappresentato eccitatore e fautore di rivoluzioni. Al quale per altro debbono avere grande obbligo gl'Inglesi, essendo riuscito a fare apparire la loro nazione favoreggiatrice e proteggitrice delle libertà de' popoli, quando a tutt'altro attese: se pure non sia chi pensi che i popoli possano avere libertà nell'interno, senza averla prima acquistata fuori; e che acquistar la si possa fuori senza che le nazioni abbiano facoltà di riordinarsi, non conforme a' trattati delle corti, ma sì conforme alla loro naturale volontà.

XXII. Era, per tanto, da credere che i detti ritegni diplomatici posti da una nazione come l'Inghilterra, che aveva acquistato ne' movimenti italiani grandissima autorità, dovessero non poco valere sull'animo d'un principe che in quella guerra, o vinta o perduta, non vedeva che danno per sè: conciossiachè dove le armi italiane avessero tocca la sconfitta, non meno degli altri avrebbe dovuto risentirne i calamitosi effetti; e quando la vittoria avessino riportata, l'onore principale e l'utile sarebbero stati di Carlo Alberto. E forse doveva anco girargli nella mente il pensiero, ancor più acerbo, che, espulso il dominio austriaco dall'Italia, facilmente sarebbesi venuto all'opera di darle unità di stato; e dove un re s'avesse dovuto scegliere dalla nazione, non sarebbe stato lui, ma sì bene lo stesso Carlo Alberto, che

più pronto e spontaneo a fare l'impresa di scacciare il nemico si era dimostrato. In vero, considerando la condizione e natura di Ferdinando di Napoli, è da confessare che rifiutando di gittarsi poderosamente a sostenere la guerra italiana, non era tanto colpevole quanto si è voluto rappresentare. Dicono, che per indurlo a mandare quelle poche milizie, e fare que'bandi che abbiamo detto, usassero i suoi ministri la stessa gelosia che gli si era accesa nell'animo verso Carlo Alberto, e facevalo sopra ogni altra cosa ritroso alla impresa; rappresentandogli, che avendo il re sardo disegni di aggrandirsi e ingoiare l'altrui, uopo era non lasciarlo solo signore della guerra; e stava bene a lui di occupare il paese veneto, e con ciò bilanciare l'impresa e partecipar la vittoria. E veramente, questo era il miglior partito a cui allora Ferdinando avesse potuto appigliarsi; col quale non solo avrebbe messo sè stesso nel caso di soddisfare alla giusta ambizione di non restare inferiore a Carlo Alberto ne' vantaggi della vittoria, ma avrebbe per avventura messo noi nel caso che quella vittoria, cotanto necessaria, non ci fallisse.

XXIII. Ma come la parte dei desiderosi di libertà viveva in sospetto dell'animo suo, così egli con diffidenza tutto ciò che essi gli proponevano, accoglieva. Nè giammai seppe indursi ad abbracciare la causa italiana con sincero e deliberato animo di vederla trionfare. Solo per forza, e per timore di novelli tumulti interni, fece partire una scarsa porzione del suo esercito, con ordini ambigui e simulati e intesi a farla retrocedere quando le ordite trame avessero prodotto il desiderato effetto; forse non ignorando essere vicino il papa a fare quella solenne e tanto funesta dichiarazione contro la guerra, di cui fra poco ci accadrà favellare. Egli è certo ed importante a notare, che mentre il re nelle altre faccende di governo lasciava piena facoltà di operare a' suoi ministri, negli ordini della milizia voleva sempre a sè stesso serbare intatto l'arbitrio: e ad esercitarlo spacciatamente eragli mezzo quasi legittimo la instituzione improvvidamente conservata del così detto comando generale; per la cui via, anzi che per quella del ministro mallevadore delle cose della guerra, disponeva quanto a lui fosse piaciuto. Così il modo della spe-

dizione de' soldati in Lombardia, cioè la scelta de' capi, la formazione de' corpi, e le opportune ingiunzioni, fu tutto opera sua; in vano dolendosi il general Pepe (imbarcatosi innanzi, e giunto a Ferrara), ch'ei nulla sapesse degli ordini delle milizie da lui capitanate, non essendogli nè pure venuto fatto di passarle tutte in rassegna. Solamente fu saputo che dovevano andare a vari corpi e determinati intervalli, per la via degli Abruzzi e delle Marche; scusandosi i napoletani ministri, che di questo lento provvedimento, era causa il papa, che a questa condizione ne aveva voluto consentire il passaggio ne' suoi Stati: ed essendo stato pregato di farle sbarcare in Ancona, e permettere che questa città o Bologna fosse fatta capo di movimenti militari, o almeno vi si potesse mantenere una guarnigione, ricusò. Se bene, il conoscere per l'appunto quanto di vero fusse in quelle richieste e intelligenze fra la corte di Napoli e quella di Roma, non è facile; apparendo al pubblico quel che non sempre in effetto era; perchè tanto in Roma quanto in Napoli era un doppio governo; l'uno palese, l' altro nascoso, e fra di loro contrari. E mentre i rettori de' governi palesi, più o meno desiderosi della libertà d' Italia, trattavano in un modo, i maneggiatori de' governi nascosti, che avevano consulta nel segreto delle corti, trattavano in un altro, e sovente sventavano e sempre intorbidavano le cose proposte o risolute da' primi. Al che principalmente è da attribuire che mai non si venisse a capo della lega; essendoci noto, che mentre i consiglieri pubblici della corte di Napoli mandavano subito in Roma quattro oratori, cioè i due principi di Colobrano e di Luperano, e i due cittadini Gamboa e di Lieto, per trattare co' rappresentanti degli altri Stati d' Italia, i consiglieri privati, che s' appiattavano nella reggia, mandavano più tardi persone autorevoli a maneggiare una lega contro i Piemontesi. La cui corte, d' altra parte, è sempre da accusare per non avere usato l' occasione che di stringere la sopraddetta lega gli porgevano di continuo i ministri palesi degli altri Stati italiani; e in vece, col tergiversare e mandare a vuoto le pratiche, e rispondere vagamente che tutti bisognava combattere e poi pensare a' trattati, dava

il destro perchè i ministri nascosti nel loro intento riuscissero. I quali ad arte divulgavano: Non essere giusto che il re di Napoli mandi le sue genti senza conoscere le condizioni: doverne lui rendere stretto conto alla nazione, che in fine dà gli uomini e i tesori; nè la nazione poter consentire che si sopportino le gravezze d'una guerra, senza alcun vantaggio nella vittoria.— E intanto, ogni dì più si accrescevano i sospetti d'ogni principe italiano inverso Carlo Alberto; e in Napoli, anco nella stessa parte cittadinesca, si formò la opinione, che Ferdinando non avesse ogni torto di mostrarsi ritroso a mandar soldati in Lombardia. In somma, non si potrebbe mai dire abbastanza quanto grave e funesto errore fosse quello de' rettori piemontesi a non procacciare la subita conclusione della lega; chè dove altro male non avessero fatto, non fu piccolo quello di rendere in certo modo ragionevoli le diffidenze degli altri principi, e le infauste risoluzioni del re di Napoli e del papa.

XXIV. Accrescevano, in oltre, il mal umore de' principi le interne e continue tumultuazioni delle città: dove, ora con un pretesto e ora con un altro, il popolo si assembrava, schiamazzava, e la gente, avvezza all'antica quiete de' sepolcri, fortemente spauriva. Grande occasione di clamori fu per tutto l'atterramento della impresa austriaca; che tratta per le vie dal popolo, era bruciata, e le ceneri sparse fra' gridori e imprecazioni alla casa d'Austria. Similmente, vedevasi bruciare in effigie il principe di Metternich, e il general Radetzky, pure in figura, ricevere grandi sfregi. Nè mancavano qua e là insulti a coloro che partigiani o servidori della corte imperiale si reputavano; credendo alcuni con questi atti, più da fanciulli che da uomini, di vendicarsi del comune e odiato avversario; quando altra vendetta di lui non era da fare, che di essere concordi e savi per condurci a cacciarlo della Italia: oltredichè davano motivo a' paurosi d' ogni più piccolo rumore a prendere in avversione la novella libertà, e a'nemici di questa libertà occasione di calunniarla. Vero è che a siffatti disordini avrebbono potuto e dovuto facilmente ovviare i capi de' governi, col fare che fosse tolto agli occhi del pubblico ogni memoria della troppo odiata dominazione

austriaca; dovendosi essi bene aspettare che il popolo in quel primo inebriamento sarebbe corso agli oltraggi e alle violenze. Egli è doloroso, e altresì tedioso, dover continuare a dire, che da una parte la nessuna provvidenza de' reggimenti, chiamati costituzionali, e dall'altra la soverchia intemperanza de' movitori de' popoli, guastavano il buono andamento alle cose d'Italia. Dopo le dette dimostrazioni, s' inducevano finalmente le corti italiane, eccetto il papa, a dar licenza a' diversi rappresentanti della casa d'Austria, e a richiamare i propri che in Vienna dimoravano.

XXV. Occasione pure a lamenti era che in Parma seguitasse a regnare Carlo Lodovico, e la reggenza non si vergognasse a governare in nome di lui. A forza di dire, questa reggenza finalmente cessò; e quel che fece strabiliare, fu l'avere il duca pubblicato un bando, col quale dichiarando di mettere lo Stato sotto la tutela e protezione di Carlo Alberto, dava autorità all' Anzianato di creare un governo temporaneo. I cui membri furono que' medesimi che avevano tenuta la reggenza; il Sanvitale, il Cantelli, il Pellegrini, il Maestri e il De Castagnola, coll' arrota d' altri due. E dopo alcuni giorni, lo sciagurato principe se ne partiva, lasciando di sè più dispregio che odio. Fra le prime cose del novello governo, fu di mandare al campo del re la massima parte della milizia parmense, con dugento militi volontari, sortiti dalla guardia cittadina.

XXVI. Dava eziandio pretesto al romoreggiare in tutta Italia, ne' giornali e nelle piazze, il continuato indugio della legge punitrice de' delitti commessi collo scrivere a stampa, e quindi dell' annullamento di fatto della censura; la quale, benchè operasse come se non vi fosse stata, tuttavia era divenuta insopportabile dopo tanto rumore di libertà. Primi a darla in luce furono i rettori piemontesi; e parve allora segnalato beneficio l'esempio introdotto, che delle colpe commesse collo scrivere a stampa, dovessino essere giudici giurati gli stessi cittadini, opportunamente eletti a questo ufficio.

XXVII. Ma nulla più in que' giorni tornò funesto alla causa italiana, quanto la risoluzione ultima presa da' Siciliani

nel dichiarare per sempre casso dal trono di Sicilia Ferdinando di Napoli: imperocchè, mentre essi non poterono, per le cose sopraggiunte di poi, sostenerla come faceva di bisogno, porsero al detto re un gran pretesto per andare a rilento a mandar genti in Lombardia. Nè fia inutile di questo fatto gravissimo notare i particolari. Il dì 25 marzo, era stato cominciato il parlamento siciliano, con gran solennità e allegrezza ineffabile di tutto il popolo. Il buon Ruggiero Settimo aveva letto lungo discorso, e renduto conto degli atti del collegio generale, a cui soprantendeva. Prime deliberazioni non furono la cassazione del Borbone, come forse, dopo le proteste della corte napoletana e le parole di lord Minto, si sarebbe aspettato; o che ancora non fossero ben d'accordo nel modo di fare sì grave e importante decreto, o volessero ancora alquanti giorni lasciare a Ferdinando per sottrarsi a questa onta. Si occuparono, in vece, nel fare alcune leggi e provvedimenti interni: fra' quali di creare un governo temporaneo, dacchè il collegio generale aveva deposto i suoi poteri.

XXVIII. Detto governo si formò d'un presidente e di sei ministri: il primo eletto dal parlamento: i secondi dal presidente; l'uno e gli altri tenuti de' loro atti, con le facoltà attribuite alla podestà esecutiva dallo statuto del 1812, eccetto quelle di negare approvazione a' decreti delle assemblee, scioglierle o differirle o prorogarle, annunciar guerra o stringer pace o altro trattato stipulare con potentato straniero, senza intelligenza o ratifica dello stesso parlamento. Era, in fondo, una immagine di repubbliche moderne; non mancando che il nome e la stabilità. Fu eletto presidente con unanime voto lo stesso Ruggiero Settimo; sì da' monarchici e sì da' repubblicani venerato per la sua invariabile probità; ed egli elesse ministri per gli affari stranieri, Mariano Stabile; per la guerra, il barone Riso; per l'erario, Michele Amari; per le faccende interne, Pasquale Calvi; per gli studi e lavori pubblici, il principe di Butera; e per la grazia e giustizia, l'avvocato Gaetano Pisano: non volendo la piccola Sicilia (che non seppe e non potè crearsi un esercito per la sua difesa) esser da meno de' grandissimi regni nel numero de' ministeri di stato; a ciò indotta non solo da vanità, ma da bisogno di satisfare a molte ambi-

zioni, le quali appena posate le armi, si svegliarono e andarono sempre crescendo, quasi conseguenza del rivolgimento; conciossiachè quanti si credevano di averlo promosso, volevano una ricompensa negli uffici.

XXIX. La qual cupidità (più tosto smisurata che grande in quell'anno 48, per l'indole avara del secolo) se fu piaga mortifera ovunque si fece mutamento, ancor più invelenì in Sicilia; dove, essendo state chiamate in principio a sostenere la ribellione genti di ogni fatta (e fino vi si mescolarono malfattori scatenati a caso o ad arte dalle prigioni), non era però da lasciarle senza guiderdone: tanto più che la maggior parte, rimanendo in arme, avevano costretto i diversi collegi a largheggiare in modo nel conferir gradi e onori, che non bastando quelli che v'erano, fu mestieri di leggi per crearne de' nuovi, massime nella milizia; e nel tempo che questa (divisa in isquadre per la difesa di fuori, e in guardie municipali per la sicurezza di dentro) si empiva di uomini malvagi e rotti alla licenza, ebbe tanti colonnelli e capitani, da quasi il numero de' soldati superare. I quali, non avendo dalla presunzione in fuori altra qualità militare, fecero che proffertisi di servire la patria uomini pro' e nel mestier delle armi esercitati, come i generali Statella e il general Staiti, furono tumultuariamente rigettati, sotto pretesto che avevano servito il Borbone; e a fatica fu tollerato ministro delle cose della guerra il marchese Paternò.

XXX. Feroce, adunque, era la gara degli uffici; nè gli uomini del governo temporaneo, che erano i medesimi del collegio generale, ebbero coraggio nè potenza di togliere quel che pochi dì innanzi era stato largito; e l'abuso continuò, con doppio e crescente dannaggio del comune: perchè, da una parte, il danaio dato generosamente da' privati per i provvedimenti della difesa, sparnazzavasi nel saziare l'avarizia interna, e dall'altra era fomite a turbolenze. Chè se bene aumentati fossero gli uffici e ingrossati i salari, tuttavia era impossibile che non restassero sempre alquante voglie non isbramate; e costoro per dispetto, o per aprirsi altra via agli onori e agli uffici, gittavansi nelle congreghe, col nome di repubblicani, a sommovere il popolo, vitu-

perare il governo, suscitare discordie. E se il dir di tutti non sarebbe nè facile nè importante, non parmi da tacere di uno troppo noto, e non ultima parte delle siciliane miserie. Questi era il barone Ferdinando Malvica siciliano; non senza ingegno nè studi, ma d'animo reo e voltabile. Aveva egli fin dal 1837 mostrato di desiderare la libertà: poi, vedendo che la libertà non fruttava che pene e martòri, cercò e riuscì ad ottenere dalla corte di Napoli un ufficio di qua del Faro. Seguita la rivoluzione del 1848, mal tollerandosi in Napoli Siciliani di qualunque opinione fossero, o ch'ei sperasse di carpire in patria maggiore ufficio, tornò a Palermo; dove instituì, col favore di alcuni suoi parenti, fatti improvvisamente colonnelli, un conciliabolo, predicando e divulgando idee democratiche repubblicane. Le quali se bene non trovassero accoglienza (eccetto che in pochi, che per errore d'intelletto o per soperchianza di affetto la repubblica vagheggiavano), tuttavia servivano a mantenere una grande agitazione pubblica, e indebolire per modo l'autorità del governo, da non bastare più alle provvisioni interne nè a quelle di fuori.

XXXI. E i reggitori non trovavano meno cagioni d'indebolirsi nello stesso parlamento; dove tutti gli smoderati, e insiememente tutti gli ambiziosi di potenza, erano loro contrari. Una delle prime dispute dell'assemblea de' comuni (quasi di cose più gravi non fosse stato da trattare) fu se i ministri di stato dovevano aver voto nelle deliberazioni. In tutti gli altri paesi di libera costituzione, grandi o piccoli, a torto o a ragione, l'avevano; ma il parlamento siciliano stanziò che non dovessero averlo. Di che offesi alcuni di essi, fra'quali Stabile, Amari e Butera, chiesero licenza, dissenziente il Calvi, forse per persuasione, o forse anco per essere poco amico allo Stabile, quantunque collega. E se i più moderati, interponendo l'opera loro, riescirono a impedire quello scandalo di mutare governanti quasi subito dopo eletti, e in un momento di tanta gravità, non poterono schivare che non apparissero ognor più fievoli, eziandio per i segni di nimicizia manifestatisi fra loro medesimi, e che più tardi dovevano in aperta discordia convertirsi.

Altre proposte, come la restituzione del porto franco alla città di Messina, furono fatte in parlamento, e fra le grida di popolo assembrato nelle logge, discusse e cangiate in leggi. A dì 7 aprile, nell' assemblea de' comuni, Giuseppe La Farina propose, che tutte le statue di bronzo ritraenti i passati re di Sicilia, si fondessero e in cannoni si convertissero. La qual proposta essendo stata con pienezza di voti e con festeggiamenti popolari approvata, ebbevi pure un altro, che volendo, come interviene, andare più oltre, propose che insieme colle statue si fondessero anche le campane. E poi che l' altra assemblea de' Pari indugiava a consentire quel che subito aveva deliberato l' assemblea de' comuni, non per rispetto alle statue de' re, ma per amore alle campane, il popolo palermitano, già sbrigliato per gli scritti de' giornali e più pe' discorsi de' conciliaboli, senza aspettare che la legge fosse vinta da tutto il parlamento, corse di notte a fracassare quante statue vedeva di bronzo o di marmo, non rispettando che quella eretta in piazza Vigliena a Carlo V; quasi egli fosse stato meno tiranno degli altri: se pure non lo ritenne la bellezza dell' arte, maggiore che nelle altre.

XXXII. Questo moto fu come prenunzio all' atto del parlamento del dì 13, che dichiarava cassato re Ferdinando. La qual risoluzione a determinare o accelerare, non poco servì il vedere che dalla cittadella di Messina, sola rimasa in potere de' regi, si continuasse a gittar bombe in città. E gridavano i Siciliani: Ecco i ministri cittadineschi peggiori de' tiranneschi; ma essi, alla croce di Dio, s'ingannano; e non vogliamo più sapere nè di re nè di confederazione nè di accordi, ma sì vogliamo che la terra nostra abbia lo intero frutto acquistato col pregio del sangue. — E guai allora a chi avesse fatto trapelare la menoma inclinazione al regno di Ferdinando in Sicilia, ancorchè accompagnato da parlamento, governo e milizia a parte. Que' medesimi che accettato lo avrebbero, dovevano celarsi; e nelle tre principali città dell' isola, Palermo, Messina e Catania, la gente ammutinata gridava in piazza: Fuori i Borboni, guerra a' Borboni, morte a Ferdinando bombardatore; — soprannome che gli rimase, per malo servigio di que' consiglieri che lo spingevano a questo ec-

cesso di codarda barbarie de' nostri tempi, chiamati civili. Fece traboccare il sacco, essersi conosciuto che il re nell' inviare quattro commessari a Roma per la lega italiana, li dichiarasse rappresentatori del regno unito delle due Sicilie; parendo alle stemperate fantasie de' Siculi, che ciò indicasse un volerli sempre considerare provincia napoletana. Laonde era non meno con pericolo il più temporeggiare, che il risolvere male. Già da qualche mese, in assemblee private erano andati preparandosi alla fatale deliberazione; e se bene v' avesse pure chi non istimando prudente romperla del tutto con Ferdinando, avrebbono voluto procacciare un accomodamento con lui, pel quale dovesse al suo figliuolo rinunziare la corona di Sicilia, pure non s' attentava di manifestare questa sua opinione; massime dopo che lord Minto, ancora di questo ufficio richiesto, aveva scritto che non era da usarlo efficacemente. Per la qual cosa, essendo a' più avviso che la signoria napoletana, libera o dispotica, con civile costituzione o senza, sarebbe stata per la Sicilia sempre la stessa, appena la mattina del 13 aprile fu in parlamento proposta la sua cassazione, quasi senza disputa e con pienezza di suffragi, la vinsero.

XXXIII. Più tosto diè occasione a disputa, se nel medesimo tempo si avesse dovuto dichiarare la forma del governo, o se fosse stato più conveniente aspettare. Vogliosi di repubblica o non ve ne avea, o era sì scarso il numero, che non potevano sperar mai di prevalere. Nell' assemblea de' comuni, rappresentavali in principio Giuseppe La Farina. Il quale, partito di Sicilia l' anno 1837, e condottosi in Toscana, avendo qui per lo facile scrivere e immaginoso ingegno e aspetto piacevole trovato grazia, facilmente si collegò con uomini stati clienti della giovine Italia; e al cominciare del commovimento italiano del 1847, allargatasi la censura per gli scritti, e permessi i giornali politici, diè subito mano a quelli, e cooperò grandemente ad accendere nel volgo desiderii mal diffiniti di novità, non senza altresì adoperare la pronta parola negli allora frequenti raguni popoleschi. Saputo la rivoluzione di Palermo e la vittoria riportata, tornò in patria imbevuto d' idee repub-

blicane, sperando di farle trionfare, per la fama che gli onori di fuori gli avevano acquistato. Ma trovò la sua patria mal disposta a repubblica, e in vece desiderosa di monarchia temperata da costituzione d'indole inglese; quantunque non mancasse chi pure avrebbe accettato la repubblica, se le cose d'Italia e di Europa ve l'avessero necessariamente portata. A' quali i pochi repubblicani s'accostarono con fine di trarli dalla loro, con renderli persuasi che era conveniente e prudente non dichiararsi circa la forma del governo, e seguitare a reggersi temporaneamente, non potendosi presagire dove andrebbono a riuscire le cose dopo i fatti di Francia e di Alemagna. Ma l'altra parte che temeva di repubblica, e che di mala voglia l'avrebbe presa in qualunque evento, faceva maggior ressa, che si pronunziasse la forma del governo; allegando che i Siciliani, mentre per questa via rendevano tranquilli gli altri principi d'Italia, e specialmente quello di Piemonte, che doveva combattere in Lombardia per la causa della comune e suprema libertà, non davano sospetto che volessero col loro esempio farsi di rovesciamenti di troni eccitatori. Le quali considerazioni parendo altresì buone a quelli che, quasi stando nel mezzo, erano indifferenti per l'una o per l'altra forma, guardando più al caso della opportunità che alla massima; fu, come via di conciliazione, stanziato che si pronunziasse monarchico il governo di Sicilia, e italiano il principe, ma da chiamarlo al trono dopo che il parlamento avesse formato lo statuto mercè del quale dovesse regnare; argomentando siffatti conciliatori di ovviare in tal modo a tutti gl'inconvenienti, e quasi a tutte le brame soddisfare; perchè la dichiarazione della forma del governo e della qualità del principe pareva dovesse acquetare quelli che temevano di repubblica; e il non doversi, d'altra parte, eleggere il principe se non quando fosse stato approvato lo statuto, dovesse lasciare sempre aperto il campo a revocare senza difficoltà il decreto, se gli avvenimenti italiani o europei ponessero i Siciliani nella necessità di rendersi repubblicani. Adunque, il decreto fu vinto e promulgato in questa forma: *Il parlamento siciliano dichiara Ferdinando Borbone e la sua stirpe per sempre cassi*

dal trono di Sicilia : la quale si reggerà a governo civile, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo avere formato il suo statuto.

XXXIV. Ma avvenne quel che per l'ordinario interviene quando mezzane vie si tengono; le qnali, non facendo il bene desiderato, conducono al male che si voleva sfnggire: perciocchè i repubblicani continnando a star uniti con quelli che accettato avrebbono la repnbblica, se una grande necessità l'avesse recata, riuscirono a far sì che la formazione e dispntazione dello statnto andasse sì in lnngo, che a un temporeggiamento stabilito equivalesse; sempre costoro, con quelle loro smisurate e non vincibili illnsioni, aspettando che i fati, che volgevano per restitnirci l'estremo servaggio, ci ammannassero l'nltima libertà. E intanto, lo Stato di Sicilia, dimorando o parendo che dimorasse nel transitorio, e quindi rifiutando tntte l'altre corti di riconoscerlo, iva indebolendosi nel tempo che aveva tanto maggior bisogno di fortificarsi, qnanto non poteva che tornargli fnnesto l'affidarsi alle protezioni straniere, se il re di Napoli l'avesse con altre e più ordinate forze assalito.

XXXV. Egli è vero d'altra parte, che difficil cosa era in qne'momenti la scelta del re. Gl'Inglesi, che facevano gran premnra perchè i Siciliani venissero a questa risoluzione, promettendo che avrebbero festeggiato e difeso il loro governo, fu detto che indirettamente proponessero il secondogenito di Carlo Alberto, duca di Genova. I Francesi, in vece, gelosi che i Siciliani già troppo inclinati ad amare la Gran Brettagna, eleggendo un re da essa proposto, non si rendessero ognor più ligi, vogliono che indicassero altro candidato nella persona del figlinolo del granduca di Toscana. Vi aveva pure agenti bonapartiani, che si travagliavano per la elezione di Luigi Bonaparte: ma per costui era piccolo e quasi nullo il favore; di sorte che i Siciliani si trovavano in sì trista condizione, che indugiando a eleggere il re, davano a' potentati nn pretesto di non riconoscere il loro Stato, ed eleggendolo, accendevano sempre più la gelosia e la discordia fra la corte di Napoli e qnella di Piemonte, con danno dì tutta Italia. Non si potrebbe dire a parole come la deliberazione del

parlamento, che il regno di Ferdinando annullava, fosse da tutto 'l popolo siciliano festeggiata e messa in cielo. Era più tosto una ebrietà che una gioia; non essendo città o comunello o villaggio o borgata, a cui non giungesse lieto e desiderato quell'annunzio; da dimostrare tutto 'l maggiore odio che mai popolo possa nutrire contro un re. Il quale, alla sua volta, non metteva tempo in mezzo a protestare contro l'atto ribelle, dichiarandolo illegittimo e di ninn valore. Torniamo ora ne' campi della guerra lombarda.

XXXVI. Se Carlo Alberto avesse meglio usato de' felici successi avuti ne' primi giorni di aprile su' ponti di Goito, Monzambano e Valeggio, come avrebbe fatto un più abile e pronto capitano, forse poteva mettersi in sulla via di ottenere con piccole forze vantaggi grandissimi; conciossiachè detti successi avessero per forma accresciuto lo scoramento degli Austriaci, che io non so se più essi allora disperavano della vittoria, o se più noi di averla in pugno ci rendevamo certi. E lasciando dall'un de' lati altre testimonianze della disperazione austriaca, giova ricordare quella del conte Harting, mandato subito commessario in Italia, con piena facoltà di trattare ad ogni modo la pace. Costui di Gorizia il giorno 19, aprile, a nome dell'imperadore indirizzava a' popoli del regno lombardoveneto straordinarie parole di amore e di conciliazione, assicurandoli che tutte le libertà desiderate avrebbero ottenuto, e nessuna traccia più del passato reggimento sarebbe rimasta. L'amministrazione, diceva loro, sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata; le leggi sotto la vostra autorità si formeranno; lo scrivere a stampa sarà libero; saranno alleviate specialmente quelle gravezze che più la gente bisognosa affliggono; e conchiudeva: non sarebbe egli imprudenza voler acquistare colle armi quello che potete senza gli orrori della guerra ottenere?

XXXVII. Ma ancor più di questo mansueto editto dell'Hartingh, testimoniarono allora la costernazione degli Austriaci le prolungate pratiche e proposte di accordo fatte dalla diplomazia britanna. La quale, non avendo potuto impedire che la guera non si accendesse, e che i principi d'Italia non mandassero genti, cominciò travagliarsi perchè al-

meno una tregua si facesse, da aprir la via ad una pace formale. Al che, oltre al desiderio che l'imperadore non rimanesse affatto spossessato delle provincie italiane, era stimolata da speciale gelosia verso i Francesi, aumentata in que' giorni per lo adunamento, fatto sulle alpi, di milizie sotto il comando del generale Oudinot. E quantunque la corte inglese fosse assicurata da A. Lamartine, ministro della repubblica, che i Francesi non avrebbero fatto alcun movimento in soccorso degl' Italiani, e soltanto per cautela e osservazione, in tanta bizzarria di avvenimenti, avevano formato quel campo (e in queste protestazioni era sincero Lamartine, quanto era subdolo allorchè ci prometteva sostegno); tuttavia non si affidava e tranquillava per modo, che non vivesse sempre in sospizione della francese volubilità: e volgevasi, col mezzo de' suoi rappresentanti, sì alla corte austriaca e sì alla piemontese, per metterle egualmente in dubbio e paura di quell'apparato di Francesi in sull'alpi, affine d'indurle più di leggieri a condizioni di concordia. In effetto, colla prima non si adoperava in vano, fino a ricevere commessione di trattare la pace, come più innanzi diremo. Onde tutto addimostrava a Carlo Alberto, che i nemici erano in grande sgomento, e che per vincerli bisognava da questo sgomento trarre quella maggior forza che a lui non davano nè le sue milizie valorose, ma scarse e poco esercitate, nè quelle degli altri Stati, ancor più scarse, ancor meno esercitate, e per soprappiù dipendenti da principi che quella impresa di mala voglia secondavano. Infine, come era sommamente vantaggioso per Radetzky lo indugiare e allungare, così non da altro Carlo Alberto poteva avere utilità, che dal far presto. In cambio, proseguì la guerra con la stessa tardità con cui l'aveva cominciata: aggiungendosi la ignoranza de' luoghi pe' quali s'avanzava, senza che trovasse spie accorte e fide, quasi fosse in paese nemico. Il quale infortunio, oltre alla indifferenza (se pure non si debba chiamare contrarietà) degli abitatori delle campagne per una guerra di cui non vedevano che i danni presenti, nè sapevano o non volevano apprezzare i vantaggi futuri, è da attribuire eziandio al terrore che alcune vendette atrocissime fatte dagli Austriaci

avevano loro inspirato: e particolarmente dovette assai spaurirli il caso di Castelnovo, che per avere accolto dentro una squadra di militi volontari proveniente da Salò, fu crudelmente bruciato, e più crudelmente perseguitati i miseri terrazzani che lo incendio fuggivano; de'quali trovo scritto che non meno di quattrocento perissero.

XXXVIII. Adunque, sendo Carlo Alberto padrone dei ponti del Mincio, anzi che passare il fiume e affrontare risolutamente il nemico (il quale, non che contrastargli quel passo, cansava di venire con esso lui a giornata, o perchè non si fosse ancora del tutto dal primo sbigottimento riavuto, o che volesse maggiormente rafforzarsi), stavasene incerto, non giudicando le sue forze per ancora a tanta risoluzione sufficienti. Alcuni falsi ragguagli ricevuti di Peschiera, che gli avevano fatto credere trovarsi quella ròcca sfornita di presidio, lo indussero a tentare di assalirla. Siede Peschiera sulla punta del lago di Garda, a mezzogiorno, da dove sbocca il fiume del Mincio. Ha la forma d'un pentagono. Varie fortificazioni la difendono, fra le quali primeggia quella di San Salvi verso Brescia, e l'altra detta di Mandelli, dalla parte di Verona. Accrescono gagliardamente la sua difesa le acque del Mincio, che l'attraversano e circondano. Poco più di mille sono i suoi abitanti. Carlo Alberto, fatto construire quattro piccoli steccati sulle alture che dalla riva sinistra del Mincio la signoreggiano, il dì 13 di aprile cominciò a travagliarla colle artiglierie: al che fortemente resistendo gli Austriaci, dopo alcune ore di battaglia, mandò a richiedere il generale Rath, comandante della ròcca, perchè si arrendesse. Avendo quello rigettato la strana proposta, e veggendo il re com'era stato ingannato, e come gli bisognasse di maggiori forze per impadronirsi di una città tutt'altro che sprovveduta di difesa, deliberò di ritirarsi, lasciando una brigata che da quella parte la campeggiasse. E non ostante la cattiva prova fatta a Peschiera, il re dopo alcuni giorni, sopra certe informazioni venutegli da Modena, che avrebbe potuto disporre delle sue artiglierie d'assedio stanziate a Brescello, volle fare un esperimento contro Mantova, che ancor più infelice dell'altro successe. Noto è per le istorie quanto di fatiche e di

perdite sia costato a poderosi eserciti in altre guerre questa formidabile rôcca, dal cui acquisto depende il poter le rive del Po signoreggiare. Ma per voltarsi così presto alla espugnazione di Mantova (che se fosse avvenuta, certamente avrebbe dato a Carlo Alberto immensi vantaggi di guerra, com' ei avvisava), era mestieri che avesse avuto quattro volte più di forze; conciossiachè le non molte che aveva, fosse costretto a distendere in una lunghezza sterminata, e quindi assottigliarle e indebolirle per un pronto e sicuro rinforzo sull' Adige, dove veramente allora stava la maggiore e risolutiva potenza della guerra. Sperando il re di cogliere all' improvviso quelle milizie, che uscendo di Mantova per provvedersi di vettovaglia, danneggiavano le circonstanti campagne fino a Rivalta e alle Grazie; dopo aver le brigate dette di Aosta, Cuneo e Casale, rinforzate, sotto gli ordini del generale Bava le spingeva contro le prime guardie nemiche, che di fronte e di fianco furono attaccate. Ma gli Austriaci, che avevano migliori e più fedeli spie, conosciuto il movimento delle genti piemontesi, s' erano ritirati e ben apparecchiati dentro Mantova, lasciando che i feritori piemontesi s' approssimassero a brevissima distanza sotto la fortezza. Allora cominciò un tirare assai gagliardo quanto inaspettato, che li costrinse a ritirarsi, e nella ritirata a sostenere un combattimento, che a un tempo fu testimonianza del valore de' nostri, e del loro inganno nel credere il nemico più scorato che non era, e le popolazioni lombarde disposte ad aiutare le guerra contro di esso. Anzi fu allora veramente, come nota il general Bava, che si esperimentò con dolore, come gli uomini del contado più tosto alla parte de' Tedeschi, che a quella degl' Italiani, inclinavano. Pestifera conseguenza di tanti anni di dominazione straniera, e più pestifera conseguenza delle nostre non mai cessate divisioni. Pure, ancora con questo ostacolo di aver contrari o non favorevoli tutti gli uomini delle campagne, e gran parte degli uomini delle città, poteva esser vinta la guerra, se fosse stata meglio condotta, e se le improntezze popolari non avessero porto a' nemici della libertà d' Italia il destro di usare le arti della fraude con pari o maggior

vantaggio che non usavano quelle della guerra. Il giorno 26 aprile fu deliberato finalmente da Carlo Alberto di compire il passaggio del Mincio; e poichè dopo quel fatto cominciò veramente la guerra, parmi da dar conto delle condizioni speciali sì dell'esercito italiano e sì dell'esercito austriaco, raccogliendo le cose che sparsamente ho notato del primo ne' particolari luoghi, e altre aggiungendone di non minore importanza.

XXXIX. Le milizie piemontesi, fra le prime entrate in Lombardia e quelle giunte poi, si ragguagliavano a circa sessantamila uomini, formanti un primo e secondo corpo, e una parte destinata alla riscossa. Il primo corpo era comandato dal general Bava, il secondo dal generale Sonnaz, e per la riscossa aveva il comando il duca di Savoia, primogenito del re. I Toscani, comandati dal general d'Arco Ferrari, fra volontari, milizia ferma e un corpo di Napoletani, erano seimila novecento cinquanta. I Parmigiani e i Piacentini avevano mandato, fra volontari e soldati stanziali, mille e secento settanta uomini; e altrettanti erano venuti di Modena. In oltre, diciassette mila pontificii avevano passato il Po sotto gli ordini del general Giovanni Durando, e da Napoli erano in cammino quindicimila uomini, capitanati dal generale Guglielmo Pepe. Finalmente, un quattro e più mila soldati volontari lombardi dimoravano nel Tirolo; e nel Veneziano eransi formate diverse bande, più o meno numerose.

XL. Ora è da dire dell'indole particolare di questi eserciti. Il meglio, anzi il sodo, e per disciplina e per numero e per valore, era senza dubbio ne' Piemontesi. Tuttavia ancora l'ordinamento dell'esercito piemontese aveva difetti, che alla prima occasione dovevano manifestarsi. Soprattutto il modo delle descrizioni de' fanti, che pur sono il nerbo degli eserciti, fatto a similitudine di quello di Prussia, avevano per pessimo alcuni odierni maestri dell'arte della guerra, parendo loro che i soldati i quali hanno l'obbligo assai prolungato di servire sedici anni, e nel tempo stesso non dimorano in esercizio più di quattordici mesi, tornando per lo rimanente tempo alle loro case, e spesso togliendo moglie, perdono le disposizioni alle fatiche e a' pericoli della

vita militare: senza dire che non possono mai ridursi a quella severa disciplina che vogliono le milizie. Il che non crediamo; parendoci anzi, che a fare un paese valevolmente armigero, senza ridurlo ad un campo di soldati (che è il maggior flagello delle città), non v'abbia altra via che quella di fare le descrizioni per lungo tempo e molto esteso, e insiememente tenere i descritti il minor tempo che si può sotto le armi; sì perchè il tesoro pubblico non sia inutilmente impoverito; e sì perchè al sostegno delle famiglie e alla prosperità dell'agricoltura e della industria non sieno tolti, senza necessità, lungamente gli uomini. Nè da questo ordinamento sarebbe a temere non buona disciplina: anzi tanto più morale o civile si otterrebbe, quanto che invece di militi imbestiati nell'ozio delle guarnigioni, e ridotti a stupide mandrie dalla verga de' capitani, uscirebbero soldati che, non lasciando del tutto le consuetudini della famiglia, sentirebbero meglio, non quel falso onore di obbedire ciecamente a qualunque tirannide, ma bensì l'onor vero di difendere la patria. Ma perchè detto modo torni profittevole, si richiedono ordini appropriati; che non erano nella milizia piemontese. Dove, fra l'altre cose, era difetto lasciare senza continuati esercizi quelli che nelle loro case lungamente dimoravano a disposizione del principe: e più ancora era difettuosa l'orditura militare (ciò che francesamente chiamasi *quadri*); sì perchè tornava confuso il passare dalla condizione di pace a quella di guerra; e sì perchè per una compagnia di dugento uomini erano pochi quattro soli graduati. In oltre, non era il maggior male che la fanteria piemontese non fosse sì perfetta come alcuni desideravano (e in fine assai migliore si mostrò di quelle delle altre milizie italiane, se bene fatte con la descrizione di tenere gli uomini sotto le armi per cinque o per sei anni continui), ma il maggior male consisteva in queste tre cose: che una gran parte di que' descritti erano troppo giovani, e affatto nuovi agli esercizi della guerra; e bisognava altro buon tempo fosse passato prima che bene addestrati e pazienti alle fatiche addivenissero: in oltre, in tutto lo esercito non era quella proporzione di forze d'arma diversa, che è necessaria; essendo la cavalleria, comecchè ben or-

dinata, assai scarsa; e l'artiglieria abbastanza provveduta e valentemente ammaestrata per gli usi delle battaglie in campo, ma affatto insufficiente per lo espugnamento delle fortezze: finalmente, e ciò forse era il supremo de' mali, la mancanza di buoni capitani superiori; conciossiachè il collegio de' Generali (detto nella moderna milizia *stato maggiore*), dove dimora la suprema autorità de' consigli per le cose della guerra, annoverava uomini nè a bastanza intendenti, nè sinceramente desiderosi della libertà d'Italia. Appartenevano la più parte alla vecchia nobiltà piemontese, che tanto si era travagliata per impedire che riforme di stato non si facessero, e di libertà italiana non si parlasse. I quali, tirati da necessità ad aver parte in una guerra che non desideravano, e del cui felice successo dovevano per loro maggiormente temere, che se contrario fosse riuscito; e oltre a ciò, essendo pervenuti a' supremi gradi più per favore che per merito, non era da sperare che consigliassero il re come la scienza delle guerre e l'amore d'Italia avrebbono ricercato. Lo stesso Salasco, capo del detto consiglio de' generali, era uomo di misero ingegno e gretto animo, da non desiderare forse che la guerra andasse male, ma da farla andar male cogli errori del suo intelletto: senza che fosse bastante compenso alla inettezza del Salasco la presenza del Franzini, ministro sopra la guerra; il quale, se bene più sperto dell'altro, e meglio acceso nel desiderio di veder libera Italia, tuttavia nè pure in lui lo ingegno e l'animo erano pari alla grande impresa. Certo, l'entrare Carlo Alberto in Lombardia circondato da sì fatti generali, che per fino avevano mancato di provvedersi di buone carte descrittive del territorio in cui dovevano combattere, fu maggior fallo che entrarvi con insufficienti forze: se pure non è da chiamare disgrazia; non essendoci chiaro se fosse in poter suo, in quelle strette, lo spacciarsene, e d'altri consiglieri militari più sapienti e più amanti dell'Italia provvedersi. Nè poteva riparare che egli stesso, per certo voglioso che la guerra avesse buon successo, fosse co' suoi figliuoli capitano supremo: imperocchè, lasciando dall'un de' lati il caso particolare, che Carlo Alberto, quanto fornito di coraggio da spendere nell'ardor delle battaglie, altrettanto sprovve-

duto era di scienza e di risoluzione, nulla v'ha per l'ordinario di peggio alla buona riuscita delle guerre, che l'esservi al supremo comando un re che non sia egli stesso eccellente guerriero, atto a conoscere e a prendere da sè le migliori risoluzioni; conciossiachè la sua presenza diventi più spesso d'impaccio al franco operare degli altri capi, nel tempo che facilmente può dar luogo a brighe, vanità e cupidigie, come in corte ordinariamente interviene; e quando un re si muove, non è possibile che anche tutta o parte della sua corte non lo accompagni; e dove pur non lo accompagnasse, non si potrebbe evitare ch'ella prima o poi non si formasse. Il che non dico per rimproverare a Carlo Alberto l'essersi messo innanzi al suo esercito: atto magnanimo e da rendere per sempre onorata la sua memoria; ma per mostrare che fra gl'infortunii suoi v'era questo altresì di essere re, di non essere re guerriero, e di non avere nella propria milizia capi da preporre a una guerra di tanto momento.

XLI. Quanto alle poche genti toscane, elle avevano i difetti e i vizi che derivano da un ordinamento tutt'altro che militare, e fatto più tosto per creare malvagi e codardi, che buoni e valorosi soldati. E se questo ordinamento, durato tant'anni, non produsse ancor peggiori effetti di quelli già deplorati, vuolsi per avventura attribuire all'indole del moderno popolo toscano, che fiacco nella virtù, non sa nè pure nella malvagità toccare gli estremi. Milizia senza leggi, senza costumi, senza ammaestramenti: servile, e non sottomessa: obbediente, e non volenterosa: odiatrice de'capi, che nel maggior numero tristi o inetti, e l'un all'altro avversario, non sapevano nè farsi amare, nè temere. Infine, vi si ragunavano tutti i mali della soldatesca stanziale, senza i pochi vantaggi; non essendo sozzura di libidinoso ozio, ch'ella non avesse: mentre di pazienza alla fatica, di sommissione e di guerreschi esercizi mancava. Non v'era altro vantaggio, che fosse poca; e se fosse stata anche meno, era meglio: cioè felice la Toscana se ancora in questa parte avesse seguito i divisamenti del granduca Pietro Leopoldo; chè non ci saremmo trovati con soldati viziosi in pace, insufficienti in guerra. L'aver loro dato per capo supremo il generale d'Arco

Ferrari, non era perchè questi fosse stato il più acconcio, ma perchè trovandosi al primo grado, fu giudicato a lui appartenere il comando. E se bene e' non fosse un malizioso uomo, e da fallire alla fede data al principe che lo mandava, nè affatto sprovveduto di onore militare (essendo stato fra' Toscani che sotto le insegne napoleoniche guerreggiarono e tornarono senza aver fatto vergogna alla terra natale), pure non era da attendere da lui nè quell'ardore nè quella virtù che nasce in chi è acceso nel desiderio di libertà naturalmente; e nè pure avea quella risolnzione di operare che viene da un coraggio ardentissimo, com'era nel colonnello De Laugier. Il quale, dopo il general d'Arco Ferrari, primeggiava per grado nell'esercito; e se la fama non è mendace, fra loro si astiavano e nimicavano.

XLII. Quasi le stesse cose dette delle toscane, potevasi affermare delle milizie pontificie. Le quali dimostravano i pessimi effetti di un ordinamento nato e invecchiato negli abusi d'ogni sorte, ne' più odiosi privilegi, nelle brighe più sozze, e nella maggiore ignoranza di tutte le buone regole della milizia. Non fia vano qui cercarne le cagioni da tempi più remoti, e trarne compendiata notizia. Dopo la caduta del regno napoleonico, potevano i papi provvedersi di buona milizia, essendovi soldati e graduati che avevano sotto il gran capitano militato. Avevano, in oltre, per patto segreto ne' trattati di Vienna assunto obbligo di allestire un esercito di diciassette mila uomini. Ma nemici per massima d'ogni cosa nuova, ancorchè necessaria, tornarono a' vecchi usi, cassando la legge delle descrizioni, e ravvivando quella dello ingaggiarsi. Per la quale si formò un'accozzaglia di circa otto mila uomini, che di soldati avevano appena il vestire: spartiti in due colonnelli di fanteria; uno de' quali doveva guardar Roma, la Comarca e l'Umbria; l'altro, le quattro legazioni. Di cavalleria avevano una coorte detta di dragoni. Nell'artiglieria erano sette compagnie, con nessuni o pochi arnesi da guerra. Finalmente, due corpi di carabinieri a piè e a cavallo erano per la quiete delle città. Tutta questa gente, malissimo soddisfatta di servire a' preti, che poco o nulla di essa curavano (senza dire che

nella milizia il chiamarsi soldato del papa sonava dispregio), secondò la più parte le sollevazioni delle Romagne e delle Marche nel 1831; a comprimere le quali fu mestieri degli Austriaci, non avendo potuto quella ciurmaglia di ribaldoni, che ragunata dalle campagne romane, e capitanata dal cardinale Albani, fu rovesciata sopra i popoli sollevati. Dove non altro fece che rubare, ammazzare, svergognare e commettere tutte quelle maggiori nefandezze, proprie di uomini allevati e rotti a' delitti. Ristorata la signoria papale, furono assoldate due legioni di Svizzeri, con condizioni quanto gravose all'erario, altrettanto vergognose al principe; avendo patteggiato non co' rettori della confederazione elvetica, come aveva fatto il re di Napoli, ma sì con due capitani di ventura, Salis e Courten. In tutti erano quattromiladugento uomini ben disciplinati; che posti a presidio delle Romagne, non è a dire quanto a que' popoli riuscissero odiosi. Nel medesimo tempo, il colonnello Zamboni romano, altro capitano di ventura al servigio della corte di Austria, si diè a raccozzare una coorte di mille dugento uomini, distinta di vestire e di soldo da tutto il resto dell' esercito. Il quale, fra nostrali e stranieri, pervenne al numero di circa tredicimila cinquecento uomini; se bene nelle liste e nelle paghe comparissero ventimila. In oltre, eccetto una scuola di artiglieria, dovuta al comandante Stewart, di origine inglese, non v' era altro militare insegnamento. E molto meno era da trovare maestranze, arsenali, officine d' armi. Non buoni i comandi, pessima la disciplina, non leggi, non esercizi, non autorità; capi inetti o tristi; mala distribuzione nelle guarnigioni; monopolio nell' amministrazione. Erano questi gli ordini militari dello stato romano, quando eletto Pio IX, e cominciato a parlarsi di riforme, la Consulta da detto papa instituita, rivolse i suoi studi sopra la milizia. E tornavasi a mettere in vigore la legge delle descrizioni, e proponevasi la formazione di quattro legioni di fanti; una da riscossa: tre di cavalli; otto compagnie di artiglieri; una di maestranza; uno squadrone di zappatori e minatori. Oltre a ciò, si voleva che due collegi militari s' instituissero. Ma innanzi che avessero effetto queste proposte, scoppiò la

guerra; alla quale non si potendo mandare che poche milizie regolari, fu supplito colle turbe indisciplinate e mal esercitate de' così detti militi volontari. E certamente, l'accettare il comando d'un esercito sì disordinato, fu gran virtù del general Giovanni Durando, di nascita piemontese: aveva combattuto lungamente e valorosamente in Spagna per la causa della libertà; e da semplice soldato era salito a' supremi gradi per merito, non per favore. Fu in Aragona comandante; governatore in Barcellona; e l'essere tornato in Italia povero, e sempre tenero della sua patria, faceva testimonianza che quelle cariche non l'avevano corrotto. In effetto, non da altri che dal voto pubblico fu al pontifical governo indicato capo dell'esercito, nè in tanta penuria di grandi capitani potevasi fare migliore elezione: come nè pure cattiva elezione fu quella del general Ferrari, del regno delle Sicilie; il quale aveva una vecchia esperienza militare di quarant'anni; e ancor esso aveva per la libertà lungamente e valorosamente combattuto. Ma errore fu di collocare questi due generali di egual rinomo nel medesimo esercito con poteri mal deffiniti, e forse da non potersi mai ben deffinire, quantunque fosse detto che il Ferrari dovesse stare sotto gli ordini del Durando. L'avere, poi, il Ferrari avuto commessione di formare un esercito nuovo nelle provincie della Marca e della Romagna, lo metteva in condizione non solo di rimaner segregato dal general supremo, e di non potere con lui operare a un tempo e con efficace prontezza, ma altresì da fargli acquistare una superiorità per conto proprio, e da dar luogo, per conseguenza, a gareggiamenti e a gelosie di comando. Due eccellenti uomini scelse il Durando per suoi consiglieri maggiori; il colonnello Casanova e Massimo d'Azeglio: l'uno de' quali più colla pratica delle cose militari, e l'altro più col buon giudizio dovevano aiutarlo. Nè è da tacere che il maggior nerbo dell'esercito regolare pontificio era formato dalle genti assoldate della Svizzera, e più atte de' nostri alle fazioni della guerra.

XLIII. Se il re di Napoli avesse mandato un esercito di cinquanta o sessanta mila uomini, certamente avrebbe

prodotto cotale anmento di forze in Lombardia, che in quella prima costernazione delle genti austriache, si può quasi con certezza affermare che la guerra sarebbe stata vinta. Ma dove il detto re avesse fatto la guerra solo, o quasi solo, come la fece Carlo Alberto, sarebbesi trovato nelle medesime difficoltà, e ancor esso avrebbe dovnto sperimentare i cattivi effetti degli ordini della sua milizia. Della quale abbiamo più sopra distesamente dimostrato l'indole servile; e ora notando più particolarmente il materiale ordinamento, esso non era sì ricco di cavalli come forse sarebbe abbisognato in combattimenti di vaste pianure: e non meno del piemontese difettava di artiglierie da rompere trincee e assaltar cittadelle. Nè la più parte de' generali maggiori abbondavano di scienza e pratica delle cose gnerresche, se pnre ancor più di quelli dell' esercito sardo non ne erano privi. E se bene i soldati, lungi del loro paese, e sapendo di obbedire al loro principe, non avrebbero forse mancato di coraggio e di sufficiente destrezza ne' fatti d' arme, pure non era da sperare che altro desiderio da questo in fuori nascesse in loro; come quelli pe' quali il guerreggiare contro i Tedeschi tanto sarebbe stato buono, quanto fosse così apparso a chi li comandava e pagava. Finalmente, nè pnre approdava che a capitanarli fosse eletto il generale Guglielmo Pepe; sincero e costante amadore di libertà, ma di scarso ingegno nelle armi, di niuno accorgimento nelle faccende politiche, e da tirarlo sopra ogni altra cosa la vanagloria. In oltre, non aveva nè la stima nè l' affetto della milizia; mancandogli la prima per i fatti sciagurati del 1821, e per lo giudizio troppo severo, e non sempre ginsto, che di lui aveva fatto nelle sue istorie Pietro Colletta; e mancavagli l' affetto, per essere tanti anni vivuto in esilio, e poco alla soldatesca conosciuto. Onde nessuna o debolissima antorità aveva sulle genti poste sotto i suoi ordini da chi poi diversi ordini è da credere conferisse agli altri capi, che più del Pepe ne potevano.

XLIV. Tntte l' altre forze nostre erano militi volontari, la più parte congiunti e confusi colle milizie stanziali. E senza dire partitamente di loro, gente più indisciplinata e tumultuaria di quella non s' accozzò mai; da far desiderare

a chi la guerra capitanava, che più tosto alle proprie case si tornassero che ad essere parte de' corpi combattenti proseguissero. Se non che, di questa nessuna disciplina (di che più innanzi ci accadrà notare gli scandali e i danni) sarebbe ingiusto accusare gli uomini, che, o veramente volenterosi o incitati dallo zelo di altri, si erano scritti per la guerra, quando principalmente è da accagionare il modo col quale erano stati ordinati. Error grande per certo fu questo di volere ordinare e adoperare cittadini come se fossero soldati già da parecchi anni militanti, più tosto che farne corpi con disciplina appropriata alle cittadinesche consuetudini; per condurli non già colle milizie regolari nelle pianure e sotto le fortezze, ma sì bene ne' monti a bezzicare il nemico, e impedire che rinforzi dalle alpi non gli venissero. Nè dubito che a ciò non sia in gran parte da attribuire il non essere stato in Lombardia, in Romagna, in Toscana e altrove cotanto abbondante e pronto il levarsi delle genti per correre in difesa d' Italia. E toccava soprattutto a Carlo Alberto a promovere l'ordinamento di questa speciale milizia, quando in cambio mostrando egli diffidarne, per le solite paure che gli si svegliavano nell'animo, o altri gli svegliava, della guerra popolare, fu cagione in gran parte che restasse un vano desiderio di alcuni, che non vedevano tanto agevole l'acquisto della vittoria, e stimavano che fosse non pur utile, anzi necessario congiungere con la guerra regolare la guerra di sollevazione.

XLV. Avendo detto dello esercito italiano, ora è da dire dell' austriaco. Circa ottanta mila soldati aveva l' imperadore in Italia quando la rivoluzione nelle città lombardovenete s' accese; e poichè si estimò la perdita fatta in quella fosse stata di circa venti mila uomini, intorno a sessanta mila gliene restavano al principiare della guerra, raccozzati e accumulati fra il Mincio e l' Adige. Spartivansi in due corpi; il primo comandato dal generale Wratislaw, il secondo dal general d' Aspre; amendue sotto il comando supremo del maresciallo Radetzky. Questo esercito non superiore allora per numero allo italiano, vantaggiavalo non solo per avere le ròcche e i luoghi

più forti, ma eziandio per la miglior disciplina e instruzione militare, e per la conoscenza e pratica del territorio. E rispetto alla disciplina, egli è cosa mirabile che ad una milizia di genti di paesi, costumi, religioni, lingue diverse, fosse riescito conferire tale unità e forza di ordinamento, da non far loro conoscere altra autorità ed altra nazione che lo imperadore e lo imperio; e anzi, questa varietà di origini era stata usata in vantaggio dello stesso ordinamento militare, chiamandosi le diverse genti al diverso esercizio delle armi secondo che la loro indole naturale meglio rispondesse. Così, mentre per la fanteria, da tutte le parti dell'impero erano tolti gli uomini, la cavalleria leggera non formavasi che di ungheri; i lancieri venivano di Galizia; per i corazzieri e dragoni davano ottimo fornimento le provincie austrogermaniche; e l'artiglieria era quasi tutta alemanna. Nè per certo gli ammaestramenti per ognuno di questi esercizi erano radi e difettosi, ma frequenti; e non solo aiutati dalla migliore cognizione della moderna arte della guerra, ma ancora renduti pratichi ne' luoghi: talchè le milizie stanziate in Italia facevano i loro esercizi e i loro campi d'instruzione dove poi ebbono a sostenere la guerra vera, e quindi facilmente s'impratichivano del territorio alla loro difesa confidato. E quantunque l'austriaco esercito non vantasse condottieri di straordinaria perizia (e di errori da essi fatti in guerra avremo occasione di notarne), per certo n'aveva di più esperti che non erano i nostri. Il capo supremo conte Radetzky, settuagenario, era stato colonnello nella battaglia di Marengo; nè fu guerra con Napoleone dov'ei non si fosse trovato; e avendo apparato i modi del ben ordinare e condurre le battaglie, messo poi in Italia a comandare le forze imperiali, aveva cercato di migliorarne la condizione; e soprattutto, aveva di continuo adoperato a fornirlo di artiglierie di difesa dentro le rócche, anch'esse di maggiori e più estese fortificazioni accresciute: conciossiachè sapesse di essere in paese e in tempi che una gran tempesta da un momento all'altro sarebbesi potuto levare. Questo vecchio generale, senza essere una cima di sapienza, può vantarsi di avere colle sue previdenze militari salvato lo imperio

d' Austria; il quale se cadeva in Italia, mal avrebbe potuto rinvigorire altrove. È anche da aggiungere, che dove l'esercito austriaco avesse avuto che fare con un capitano più abile che non era il re di Sardegna, e con soldati meglio armati e disciplinati che non erano i nostri, e con una nazione più unita e concorde che non era l' Italia, forse avrebbe avuto la sorte che in quasi tutte le preterite guerre gli era toccata, non ostante i continui miglioramenti ricevuti. Ma quando pure i soldati d' Austria fossero stati sconfitti, non sarebbe stato impossibile a' capi di raccozzarli, e menarli a rinnovare la guerra con la stessa fermezza e perseveranza: virtù veramente peculiare delle genti alemanne, affatto sconoscinta agl' Italiani. E in vero, della tenace disciplina dell' esercito austriaco, dove altra testimonianza non s' avesse, basterebbe che in mezzo a uno scompaginamento di tutte le parti dell' impero, conservassesi unito e gagliardo, da valere per ancora a tenerlo in piè: se bene, a domare la ribellione delle provincie italiane, ebbe l' imperadore favorevoli gli stessi popoli alemanni; i quali, nel vendicare la loro libertà, guardavano di mal occhio la nostra impresa. Dicevasi che detta contrarietà movesse dall' avere cotanto gl' Italiani in fino allora gridato contro a' Tedeschi; quasi non avesse dovuto apparire, che non a loro, ma sì al dominio austriaco erano i nostri odii rivolti. Comunque sia, al conoscersi che il regno lombardoveneto era per uscir di mano all' imperadore, da diverse parti d' Alemagna si facevano profferte d' uomini per venire a rinforzare l' esercito di Radetzky, che assottigliato e scorato dimorava chiuso nelle fortezze di Verona e di Mantova; e fino ad una parte di quegli studenti, che avevano fatta la rivoluzione in Vienna, fu detto che corressero volontari a mettersi fra le schiere imperiali che dovevano alla volta d' Italia camminare. In somma, avevamo tutto 'l mondo avverso, nè sapevamo essere uniti e concordi. Se ciò io ripeto troppo spesso, siami di grazia perdonato.

XLVI. Mentre, da una parte, l' imperadore cogli uffici della corte inglese adoperava di fermare il commovimento italico, mediante concessioni e conciliazioni; provvedeva, dal-

l'altra, che un esercito, come l'aveva potuto il meglio formare in mezzo a tante difficoltà interne, movesse per l'Italia sotto la condotta del maresciallo Nugent. Il quale anch'esso, stato altre volte e in altre guerre in Italia, potè sul finire d'aprile trovarsi con ventitrè mila uomini sull'Isonzo, e senza difficoltà passare nel paese veneto: conciosiachè Carlo Alberto, non credendo forse che l'imperadore potesse in que'suoi interni scombuiamenti far giungere con tanta rapidità quel rinforzo, o forse stimando in ogni caso, che le fortezze di Osopo, Palmanova e Udine, dovessero bastare ad arrestarlo, non solo aveva con que'suoi sempre lenti e irresoluti procedimenti mantenuto la guerra più verso il Mincio che verso l'Adige, ed erasi messo con grave e funesta perdita di tempo a circondar d'assedio Peschiera, più tosto che tentar di entrare arditamente nel territorio de'Veneziani (e in fin d'aprile, impossibile non sarebbe stato alle milizie sarde di varcar l'Adige, troncare le congiunzioni all'esercito di Radetzky, e costringerlo a ricevere una battaglia in campo aperto); ma, quel che è ancor più strano, non pensando che a guardare la Lombardia e i ducati, ricusò al general Durando, che il dì 22 aprile aveva colle genti pontificie valicato il Po, il permesso di andare, com'era suo proponimento, a Padova, e da questa città o condursi nel Friuli per impedire che non ricevesse aiuti l'esercito austriaco, o verso l'Adige per operare efficacemente colle milizie piemontesi nel vero luogo della guerra. In vece, gli fu imposto di occupare Ostiglia e Governolo, per tenere in guardia Mantova e i due ducati. Nè diversamente furono disposte le milizie toscane, che passate anch'esse in Lombardia intorno al 20 d'aprile, ebbero ordine di accamparsi sotto Mantova, e quella provincia dalla parte delle Grazie e di Curtatone guardare. Così Carlo Alberto, in cambio di usare di quelle poche forze degli altri Stati d'Italia procacciando di avvicinarle e col suo esercito annodarle, da sè le spiccava e illanguidiva, facendo per fin pensare ch'ei non curasse di servirsene per dispregio o per gelosia; o almeno porgendo a'suoi nemici il destro di spargere anche queste maligne voci. Poi credeva scusarsi con dire, che era da tutte quelle città di

Lombardia, e de'ducati altresì, pressato a mandar genti per loro guardia; e dove egli avesse rifiutato, sarebbongli piovute addosso querele e rampogne, e la usata nota di traditore: come se un supremo duce d'una guerra dal cui successo dependeva la fortuna sua e della intera nazione, avesse dovuto lasciarsi vincere a domande sconsigliate o a querele imprudenti, e non avesse dovuto cercare anzi di superare la calunnia conducendo la guerra come la miglior arte insegnava. Ma il povero Carlo Alberto traeva con sè stesso un fato infelicissimo, per lo sospetto che a ragione o a torto infondevano sempre le memorie della sua vita passata; per le quali era tal'ora costretto a fare ciò che per avventura non avrebbe fatto, o non sarebbe stato bene ch' e' facesse. Certo, fu gran disgrazia, come per lui così per Italia, che egli, insieme con un maggiore intendimento delle cose della guerra, non avesse una fama da nessuna ombra offuscata.

XLVII. Proseguivansi, intanto, le opere di assedio contro Peschiera: le quali perchè conducessero alla espugnazione, non solo conveniva che i Piemontesi fossero accampati sulla riva sinistra del Mincio; il che avevano effettuato fra il dì 26 e il 29 d'aprile; ma era mestieri altresì, che avessero tolta al nemico la occupazione de' colli che, distendendosi obliquamente da Pastrengo a Valleggio, formavano fra Peschiera e Verona una catena di naturali fortificazioni. E in effetto, mentre il primo corpo, formato delle legioni comandate da' generali d'Arvillas e Ferrere, s' accampò a Custoza, Sommacampagna e Sona, il secondo corpo, formato dalle legioni, sotto il comando de' generali Broglia e Federici, assalì Peschiera a manca, e s' impadronì de' forti luoghi di Cola, Sandrà e santa Giustina; nel tempo che la legione di riscossa era stata posta a guardare il mezzo e il di dietro dell'esercito a Guastalla, Oliosi e San Giorgio. Ma Radetzky, che con buona ragione non s' era ostinato a molto difendere que' luoghi in sul cominciare della guerra, e avea schivato di esporsi a maggior battaglia co' Piemontesi avanti di ricevere aiuti e sapere come le cose di Vienna e dell' impero andavano, stimò dovere con più vigore resistere, perchè i luoghi di Piovezzano e di Pastrengo non gli fossero tolti,

come quelli che, posti dove propriamente l'Adige cambia cammino, signoreggiano e difendono le congiunzioni di Verona con Rivoli, e sono altresì buon riparo al Tirolo dalla parte di Bussolengo. E tre legioni, sotto gli ordini del general d'Aspre, formanti un corpo di circa ventimila uomini, tenevano queste alture; contro le quali, con ventiquattro mila uomini, il dì 30, si volse Carlo Alberto, ordinando al general Sonnaz di assalirli. Questo assalto, che doveva essere fatto di buon mattino, e indugiato per cagione di fare ascoltare la messa a' soldati, ebbe principio quasi vicino al mezzo di. La brigata, chiamata Piemonte, comandata dal general Federici, appiccò per prima la zuffa, ricacciando il nemico di colle in colle, fino a Pastrengo: e poichè la brigata, detta Cuneo, s'avanzava con lentezza per lo terreno molle e acquoso, il re, che da un'altura avanti Sandrà guardava i movimenti delle sue milizie, impaziente di quell'indugio, scese frettoloso, e ottenne con incalzanti ordini, che, non ostante gl'impacci del suolo, raggiungesse l'altra brigata a piè del colle che domina Pastrengo, e insieme rafforzate rinnovassero l'assalto. Il quale, per vero, non successe sanza grave risico; perciocchè il nemico, tentando un estremo sforzo di resistenza, fece vigoroso e inaspettato impeto contro le due brigate, da produrre un subito scompiglio nella cavalleria che guardava il re: ma, per la fermezza del terzo di fanteria, non ebbe la conseguenza che poteva avere; e tosto il maggiore S. Front comandò a' carabinieri a cavallo, da lui capitanati, che a briglia sciolta contro l'erta del colle andassero. Tutti lo seguirono, e il re fra' primi; onde in brevissimo tempo gran numero di milizie raccozzatesi in sull'altura, e il nemico sforzato da tutte le parti, dovette in disordine verso il fiume ritrarsi. Non era ancora la quarta ora dopo mezzo dì, e vi sarebbe stato tempo di seguitarlo e rendergli quella fuga dannosissima, correndo nella valle dell'Adige, per tagliargli le congiunzioni. Ma Carlo Alberto, non sapendo, secondo il suo solito, usare de' favorevoli successi, e contentandosi di occupare i luoghi che aveva avuto in animo di togliere a Radetzky, e particolarmente la terra di Bussolengo, ritenne le sue milizie; porgendo altra e più manife-

sta testimonianza, che mancando d'ogni risoluzione, non era l'uomo da governare quella guerra: mentrechè i soldati piemontesi adoperati in que' combattimenti, mostrarono grandissimo coraggio e voglie ardimentose e perizia nel maneggio delle artiglierie; e i soldati d'Austria, che fra morti, feriti e prigioni perderono circa mille secento uomini, fecero vedere, non ancora essersi bene del primo sgomento rinfrancati.

XLVIII. Mentre di fugace vittoria allegravasi il campo di Carlo Alberto, i mal prevenuti disastri del Tirolo e del Friuli cominciavano. I militi volontari lombardi che, sotto la sciagurata condotta dell'Alemandi, sprovveduti d'arme, di vettovaglie e d'ogni buona disciplina, erano stati mandati sul lago di Garda per travagliare il nemico e impedirgli le comunicazioni coll'impero, e che, per lo spavento che allora prendeva da per tutto gli Austriaci, avevano riportato alcuni vantaggi in quelle scaramucce, fatti più baldanzosi, e volgendo l'animo a maggiori imprese, deliberarono di occupare il Tirolo italiano: movimento che, se fosse stato appoggiato da un corpo di Piemontesi, poteva essere causa di ottimi effetti per la guerra; eseguito da quella gente ragunaticcia e male armata, e con capi fra loro discordi e d'ogni arte di guerra ignorantissimi, partorì pessime conseguenze. Ma nè Carlo Alberto allora pensava al Tirolo, nè i rettori del governo temporaneo di Milano avrebbero avuto potere d'impedire quella spedizione di uomini che a lor capriccio si governavano; onde ebbero il successo che dovevano avere. Addentratisi nel Tirolo colla speranza di occupar Trento, e di essere favoreggiati dalle popolazioni, si trovarono a fronte co' soldati austriaci passati di là della Sarca, e impadronitisi del vecchio castello di Doblino, da dove il passo verso Trento difendevano. S'appiccarono vari combattimenti; ne'quali i militi volontari dimostrarono coraggio, che non valse contro perizia di guerra, contrariandoli altresì la cattiva stagione. Onde la impresa andata male, una gran parte di loro per diverse vie si sbandarono, riducendosi chi a Bergamo, chi a Como e chi a Milano; i più alle proprie case. Siffatto disordine, mentre indignò l'animo delle popolazioni, sempre più distogliendole

dal secondare quella guerra, che vedevano fatta da nomini sì inesperti e indisciplinati, servì a ravvivare il coraggio nei nemici, e a renderli atti a fare maggiori acquisti. Insnperbiti per qnel fatto, e discesi per val di Chiese in sino al Caffaro, minacciavano di danneggiare la provincia bresciana: il che era di gran pericolo, per avervi sì prossima l'estrema ala sinistra l'esercito piemontese, campeggiante Peschiera. Nè in quel frangente era riuscito a' soprintendenti de' governi temporanei delle città di Lombardia di ordinare nnove forze, o le disperse raccozzare. Soltanto la città di Brescia aveva mandato verso il Caffaro nna squadra formata di fuggiaschi italiani; e di Milano venne una legione di militi volontari, che s' intitolò della morte: gente molto intrepida, e che una ferrea disciplina avrebbe potuto piegare a rendere utili servigi. In tutto, non erano più di mille e quattrocento nomini; i più non vestiti, e tutti male armati e acciviti. Con costoro non era per certo da far testa agli Austriaci; e d'altra parte, soprastando ogni dì più il pericolo che essi non facessero un movimento in quel di Brescia, i Milanesi invitavano il general Giacomo Durando, che dal re di Piemonte era stato messo a' loro servigi, affinchè volesse prendere la condotta di qnelle genti, e adoperare insiememente di raccoglierne delle altre, e formare di tutte nn esercito che, meglio disciplinato, servisse alla gnerra. Al Durando, che vedeva la difficoltà per le già cominciate nimicizie fra' Lombardi e Piemontesi, e per le poco buone disposizioni che i primi avevano dimostrato a sottoporsi alla militar disciplina, pareva grave l'accettare quelle commissioni; ma pregato instantemente dal Collegno, allor ministro delle cose della guerra, stimolato pure dal general Lecchi, e finalmente spinto dal proprio desiderio di rendere alcnn servigio alla causa per la quale aveva sì generosamente scritto, sobbarcossi al penoso carico, e incontanente provò la quasi impossibilità di sostenerlo come l'animo sno egregio avrebbe desiderato: imperocchè, non appena egli, incamminato verso Breseia, e saputo di alcune scaramucce avvennte fra' militi volontari lombardi collocati sulla diritta del Caffaro, e gl'imperiali che avevano ripigliata la sinistra, acquistava cognizione delle forze nostre, avvedevasi che non

potevano essere in peggior condizione, e assai tempo e pazienza abbisognava per mettere un po'di ordine in quel guazzabuglio di genti; onde si persuase che non gli sarebbe stato possibile offendere con successo il nemico, e doveva parergli molto se in condizione di difesa si metteva. Nel che per vero riuscì ottimamente, e tenne quella provincia finchè le generali calamità dell'esercito piemontese non renderono più tardi vana ogni altra opera di guerra in altri luoghi.

XLIX. Ancor peggio che nel Tirolo, e di ben altre conseguenze cagione, passarono le cose nel Friuli; conciossiachè Nugent, entrato nel territorio veneto, erasi da prima vòlto contro Palmanova, guardata da un presidio di circa mille e cinquecento uomini, fra due coorti italiane disfatte e alquanti militi volontari crociati, mandati dalla repubblica veneta; e come le prime difettavano di capi e sottocapi, così i secondi non avevano ombra di disciplina. In oltre, la fortezza, la cui circonferenza di circa tre miglia può essere da nove lati assalita, trovavasi in cattivo stato, mancando di artiglierie, e i baluardi essendo mezzi rovinati. Carlo Alberto vi aveva mandato a rinforzarla una compagnia di artiglieri piemontesi, comandata dal maggiore Ansaldi; ma il comando della cittadella teneva il vecchio generale Zucchi. Il quale di prigione, che in quella era innanzi che la rivoluzione si accendesse, divenuto custode, conoscendo la importanza di sì fatta difesa, aveva voluto rimanervi, quantunque i rettori di Venezia lo avessero in sul principio instantemente pregato ad accettare il comando generale di tutte le milizie venete. Nel Zucchi s'accoppiavano scienza di milizia, acquistata nelle guerre napoleoniche, e onorati servigi renduti in altri tempi alla causa della libertà. Avendo egli fatto una sortita, e condottosi con quelle mal ordinate milizie sul confine Illirico, ebbe caro di ritirarsi e riparare nella cittadella; perciocchè que'soldati volontari si erano subito sbandati per le montagne, mentre gli Austriaci sbucando dall'Isonzo, e nel Friuli allargandosi, misero quelle terre a ferro e a fuoco. Non parendo a Nugent da perder tempo a campeggiare Palmanova, che per la fortezza del sito e l'abilità degli artiglieri piemontesi avrebbe fatto più

tosto lunga resistenza, andò col suo esercito improvvisamente sopra la città di Udine. La quale, per lo pronto e veramente coraggioso levarsi degli abitanti, che in difetto di fortificazioni eransi per le vie abbarrati, rintuzzò per un poco e spicciolatamente quel feroce assalto: ma veggendo che a lungo non avrebbe potuto reggere, e d'altra parte avendo le bombarde nemiche cominciato a danneggiarla, si arrese per via di capitoli, con tutta la provincia. Così Nugent, senza incontrare che lieve opposizione al Tagliamento e alla Livenza, si trovò il 30 d'aprile a Conegliano, poco discosto dalla Piave.

L. La repubblica di Venezia, di mano in mano che aveva avuto notizia di questi avanzamenti del nemico, aveva fatto maggiori instanze e maggior ressa al general Durando, perchè in aiuto del paese veneto corresse; e il Durando aveva risposto, non poter mancare agli ordini del re, che di alloggiare ad Ostiglia gl'imponevano. Soltanto gli era stato consentito di mandare verso il Friuli due squadre di granatieri e due di feritori, che, insieme con alcuni corpi franchi, posti sotto il comando del general Alberto della Marmora, erano stati collocati sulla Piave per impedire o almeno ritardare il passaggio di Nugent. Ma divenuto più grave e quasi estremo il pericolo, e le instanze de'Veneziani moltiplicando fuor di modo, ebbe finalmente Durando il permesso dal re di condursi con tutte le sue forze in aiuto delle minacciate provincie venete, ingiungendogli particolarmente di rafforzare la difesa della cittadella di Palmanova, e impedire al corpo di Nugent di congiungersi coll'esercito di Radetzky. Ma Durando, come che il suo cammino accelerasse gagliardamente, non giunse a Treviso che quando già Nugent, alloggiato a Conegliano, aveva le sue avanguardie sulla sinistra sponda delle Piave. E fu ben lontano dal poter soccorrere Palmanova, e quindi condursi a riacquistare Udine; conciossiachè avrebbe dovuto passare i fiumi della Piave, della Livenza e del Tagliamento, e affrontarsi co'soldati di Nugent che guardavano que'luoghi. Il che gli era impedito di fare, primieramente dalla mancanza di stromenti e di artefici per construire i ponti; e in secondo luogo, dal non avere che poco più di settemila

uomini, ed alcuni corpi franchi, da non potersi certamente contrapporre a un nemico, il doppio più numeroso, immensamente più esercitato, e di ottime artiglierie provveduto. Deliberò per tanto di difendere la riva della Piave, ponendo il suo alloggiamento a Montebelluna, per provare almeno d'impedire che il corpo di Nugent coll'esercito di Radetzky non si appiccasse. La quale impresa non era men difficile; perciocchè se bene accampato si fusse in luogo da poter correre così nell'alto come nel basso del fiume, tuttavia non era da ottenere che pochi soldati guardassero una lunghezza di circa quaranta miglia: e certo, non fu piccolo merito ch'ei valesse a indugiare di qualche giorno il passare di Nugent. Il quale, or più sotto e or più sopra, minacciando di forzare il passo, teneva i corpi pontificii in continua attenzione di sè. Finalmente, con una forte squadra nella parte alta della Piave, fra Belluno e Feltre, occupò queste città, senza alcuna resistenza incontrare. Il che saputo Durando per l'appunto quando era in vôlta verso Feltre, e stimando che il nemico scendendo per Primolano e Bassano poteva acquistar Verona, tornò indietro, trasferendosi in mezzo alle allegrie di quelle popolazioni a Bassano, con animo di chiudere il val di Brenta: e in pari tempo, spedì verso Primolano un corpo di più di mille uomini, sotto il comando del colonnello Casanova, per soccorrere i militi volontari bassanesi, che fin dal mattino erano alle prese con gli Austriaci.

LI. In questo stesso tempo, era giunto a gran corsa dalle Romagne a Treviso il general Ferrari con circa diecimila uomini, o volontari o tratti da guardie cittadine: gente tutta nuova alla milizia, la più parte indocile ad ogni disciplina, e alcuni più tosto meritevoli di dimorare nelle prigioni, che di andare a combattere per la patria. Per giunta, vi era la legione venuta di Francia e capitanata dal general Antonini; la quale già ne'giornali era stata rappresentata per una compagnia di perturbatori. In oltre, ne' sottocapi era discordia e imperizia; e ne'capi supremi, Durando e Ferrari, se non era imperizia, manifestavasi gelosia di superiorità, che nasceva in gran parte dal non essere stati in principio, come altrove notammo, bene deffiniti i loro poteri; o dall'essere anco dif-

ficile deffinirli, quando due generali che si stimano di egual conto, vengono chiamati a capitanare un esercito. E poichè appariva che al Ferrari sapesse male di sottostare agli ordini del Durando, fu occasione a' soliti romoreggiatori di spargere, ch'ei adoperasse in modo da procacciare che le cose andassero male, perchè la principal gloria non avesse il suo emolo; e, per converso, che il Durando commettesse errori per aver ricusato di servirsi, com'era mestieri, delle forze del Ferrari, affinchè questi non si facesse più onore di lui. Vero è, che dalle apologie che dopo i disastri avvenuti que'due generali scrissero di loro stessi a fin di purgarsi della macchia di traditori (frequente accusa che allora si dava agli uomini, quando in sinistro volgevano le cose), se non si chiarisce determinata volontà di nuocersi l'un l'altro, ben chiaro si vede che mancavano di accordo, tanto giovevole, anzi necessario alla buona riuscita de'movimenti guerreschi.

LII. Confidata al general Ferrari la difesa della bassa parte della Piave, pose questi il suo alloggiamento generale a Montebelluna; dove ebbe avviso dalle prime guardie, che i nemici i quali erano sparsi fra Belluno, Feltre e Conegliano, s'approssimavano una parte verso Poderobba, e un'altra verso Primolano. Allora, fatte subito mettere in arme le sue genti, che erano circa dodicimila, ed entrato in cammino nella via di Feltre, si trasferì a Cornuda, mandando più messi al general Durando perchè colle sue genti andasse subito a raggiugnerlo. Intanto si appiccava un'assai fiera zuffa fra' Pontificii e gli Austriaci, alla quale avendo posto termine la notte, fu cagione che i primi poterono mantenere i loro posti. Vie più il general Ferrari insistette con messaggi al Durando perchè non mettesse indugio a soccorrerlo; e se dobbiamo dar fede a una relazione che in sua difesa scrisse il Ferrari, sarebbe colpevole il Durando di non aver secondato quell'invito, non ostante che avesse risposto che sarebbe andato correndo: imperocchè, dove egli giunto a poche miglia lontano da Cornuda, non si fosse risoluto di tornare indietro, anzichè attaccare di fronte i nemici, Nugent non si sarebbe pinto innanzi col grosso dell'esercito,

nè occupato i luoghi più importanti. Onde, ricominciata la battaglia, quantunque le genti del Ferrari assai gagliarda e onorevole resistenza facessero, ultimamente dovettero cedere, e ritirarsi a Montebelluna. Ma il general Durando, nella difesa che anch'egli scrisse di sè (tristo esempio che i nostri condottieri avessero bisogno di difendersi), si scusa del non essersi congiunto a Cornuda col Ferrari per inganno fattogli nascere da cattivi o infidi relatori. I quali informandolo che il numero de' nemici non fosse maggiore di due mila, gli facevano argomentare che il Ferrari, con circa dodicimila uomini, avesse potuto più che tener fronte agli Austriaci. Nel medesimo tempo, e quando non gli mancavano che otto miglia per giungere a Cornuda, gli giungevano altri messi per parte del colonnello Casanova, il quale lo avvisava del gran pericolo in cui era, poichè un forte corpo di Austriaci minacciava di forzare il passo a Primolano; e siccome, d'altra parte, il Casanova non aveva con sè che poco più di mille uomini, cioè una forza tre volte minore della nemica, ed era altresì sfornito affatto di artiglierie, parvegli da anteporre di andare più tosto a soccorrere il Casanova, che il Ferrari. Del quale anche aveva saputo, che nel primo scontro avuto col nemico, era riuscito a mantenere i posti occupati.

LIII. Io non farò qui giudizio se il Durando realmente avesse il torto, e se in cambio di credere a incerti rapportatori, non avesse dovuto contentar subito il Ferrari, che infine comandava il movimento, o almeno certificarsi più delle mosse de' nemici avanti di prendere le risoluzioni: ma è certo che lo inganno suo tornò dannosissimo; imperocchè, saputo della ritirata del Ferrari quando non era più in tempo di soccorrerlo, fece nascere in quelle genti, sì inclinate a rompere la disciplina, odio e mancanza di fede verso i capi. Quasi abbottinate, e come nelle avversità interviene, cominciarono a voce alta, e secondo la loro fantasia, a disputare del fatto: Abbiam combattuto ferocemente più di nove ore con un nemico tanto più di noi superiore, per dar tempo alle genti del Durando di attaccarlo alle spalle, e queste non sono giunte. E come il general Ferrari aveaci assicurato che

il soccorso del Durando non sarebbe mancato? Dunque, o il Ferrari ci ha gabbati, o il Durando ha tradito. — Le quali grida di sedizione aumentando di schiera in schiera, e distruggendo ogni fiducia e ogni soggezione, obbligarono il Ferrari a ritirarsi a Treviso, abbandonando Montebelluna: il qual luogo se fosse stato conservato da' nostri, non era ancora da disperare della vittoria. E in vano poi tentò più volte esso generale di condurre le sue genti a ripigliarlo. Le quali apertamente ricusavano; allegando alcuni di essere stanchi; e altri, che non essendovi stata ancor per parte del papa una manifesta annunziazione di guerra, temevano, in caso di sconfitta, di non essere giudicati per ribelli. Tanto era il disordine e la repugnanza a obbedire a qualunque comando. Nè sapendo il Ferrari più che si fare, scrisse al general Durando per informarlo dello stato del suo esercito, e della necessità allora più urgente di effettuare quel che tante volte gli aveva chiesto; cioè, de' due corpi capitanati da essi disgiuntamente, formare un solo, e meglio ordinarlo. Ma il Durando, che a quelle nuove inaspettate non era men confuso, non sapeva che rispondere, e quali ordini dare. Finalmente, adunati in consulta i capi del suo esercito, chiese loro se era da mandar soccorsi a Treviso, e poichè tutti d'accordo deliberarono che ciò non era possibile di eseguire con meno di quattromila uomini, che allora aveva il Durando, fu risposto al Ferrari, che si governasse secondo che la gravità de' casi richiedeva; e qualora non avesse potuto reggersi a Treviso, ritraessesi a Mestre. Il che eseguì il Ferrari ancor prima che l'ordine del Durando gli giungesse, avendo in una sortita da lui fatta all'avvicinarsi degli Austriaci, sempre più provato le sue genti, meglio disposte a fuggire che a combattere, e da tornar più dannose che utili alla difesa. Nè mancò di lasciare a Treviso un presidio di circa quattromila uomini, de' migliori che aveva; i quali assai buona e onorevole resistenza opposero alle minacce di assalto, più simulate che vere, fatte dal nemico, come più sotto noteremo.

LIV. Avendo detto delle cattive sorti delle milizie pontificie nel territorio veneto, non voglio qui passare in si-

lenzio, che le genti toscane e napoletane rimaste sotto Mantova, si badaluccavano con qualche buon successo cogli Austriaci, che di tratto in tratto di quella fortezza sortivano e di assalirli si provavano. E più d'una volta furono respinti e messi in fuga. Un giorno vennero fuori, e a' posti di Montanara e di San Silvestro s' accostarono vestiti da italiani, e gridanti viva Pio IX e Italia; per lo che i nostri corsero ad abbracciarli: in cambio, trovato nemici che subito assalirono, prima un poco balenarono per la sorpresa, poi rincorati e guidati dal colonnello Lauger, andarono loro addosso e gli ricacciarono, sì la mantovana rôcca gli ricovrò. Ma da questi badalucchi non derivava vero utile agl' Italiani, nè vero danno agli Austriaci; e unicamente le istorie devono rammentarli in testimonianza di valore toscano e napoletano; inutilmente speso per ignoranza di chi, tutta la guerra capitanando, lasciava che le forze ausiliarie stessero così divise e sparse e vanamente combattenti.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

I. Tenebrosa opera perchè le cose d'Italia andassero male. — II. Imprudenza nello spingere troppo il papa a dichiarar la guerra all'imperadore. — III. Ripugnanze e titubazioni di Pio IX. — IV. Avvisi del general Durando a' ministri romani. Istanze di questi al pontefice a permettere alle sue genti il passo del Po. Sdegni del pontefice. — V. Clamori e tumultuazioni popolari. — VI. Pio IX pressato da due parti opposte a dichiararsi favorevole o contrario alla guerra. — VII. Maneggi per la lega italiana, contrariata dalla corte di Piemonte. — VIII. Paure suscitate nell'animo del papa d'uno scisma tedesco. Gelosia per Carlo Alberto. — IX. Supplica indirizzata da' ministri a Pio IX perchè dichiarasse la guerra agli Austriaci. — X. Enciclica famosa del 29 aprile. — XI. Grande turbamento da quella prodotto. — XII. Vani espedienti per sedare la commozion popolare. — XIII. Sediziosi ragionamenti. — XIV. Minaccia di scomunica al popolo romano. Maggiori commovimenti. — XV. Nuovi ministri di stato accozzati dal conte Terenzio Mamiani. — XVI. Pretese cittadinesche. — XVII. Effetti dell'enciclica nelle altre città dello stato. — XVIII. Nel campo. — XIX. Per tutta Italia. Profitto che ne trassero i partigiani della corte d'Austria. — XX. Pratiche inutili per indurre Pio IX a ritrattarsi. — XXI. Lettera scritta dal medesimo all'imperadore. Ambasceria di monsignor Morichini. — XXII. Contraddizioni negli ordinamenti dello Stato romano. — XXIII. Formazione del consiglio di stato. Elezione de' membri dell'alto consiglio. Nuova legge sulla libera stampa. — XXIV. Impotenza de' ministri pontificii. — XXV. Altri semi d'interne discordie gittati da' nemici d'Italia. — XXVI. Ritorno funesto di Giuseppe Mazzini. Fantasie di repubblica. — XXVII. Paure e ritegni in Carlo Alberto. Moto repubblicano in Savoia. Dubbio contegno de' nuovi rettori di Milano. — XXVIII. Errore di Carlo Alberto nel proporre la congiunzione della Lombardia col regno piemontese. — XXIX. Agitazioni popolari in favore e contro questa congiunzione. — XXX. Decreto de' rettori di Lombardia e de' ducati per chiamare i popoli ad accettarla o rifiutarla. — XXXI. Dichiarazione del Mazzini. — XXXII. Risposta de' Veneziani, richiesti a seguire lo stesso esempio. — XXXIII. Sospetti contro Carlo Alberto accresciuti dagli ostacoli posti alla conclusione della lega. — XXXIV. Ma-

I. Fatti in apparenza lieti, disastri in sostanza gravi succedevano in campo fra l' aprile e il maggio, quando altrove si faceva tenebrosa opera di volgere in sinistri i lieti fati d' Italia. I cui nemici avevano dovuto fino dalle prime esperienze persuadersi, che colla sola potenza delle armi, se bene piccola non fosse, e da non fallire alla prova finale, pure non avrebbero ottenuto stabile e sicura vittoria. Uopo era di raccendere altresì le nostre interne discordie; per le quali stimarono primo e valevolissimo mezzo il procacciare che il papa, di favoreggiatore che infino allora era apparso della causa italiana, contrario finalmente si mostrasse; conciossiachè fossero certi, che i popoli, e per lo improvviso disinganno e per non avere più quella pacifica guida con la quale si erano mossi, sarebbonsi ad ogni eccesso licenziati. E tanto più in questo loro divisamento credevano allora di riuscire, quanto che argomentavano, che infino che si trattava di civili riformazioni di governo, poteva la Santa Sede accomodarsi, per lo minor male, alla necessità de' tempi; ma non così era da stimare quando si voleva tirarla a secondare un' impresa, che di ridurre Italia a unità di nazione si proponeva; per la quale, vinta che fosse, sarebbe stato mestieri dalla Chiesa il temporale dominio prima o poi disgiungere. Il che quanto meno doveva piacere alla corte de' cardinali e de' prelati, tanto più questi avrebbero ogni loro autorità

adoperata per rattenere il pontefice religiosissimo, assaltandolo nella paurosa coscienza, quasi a repentaglio la fede cattolica mettesse.

II. Nè Pio IX, a levarsi dell'animo gli scrupoli che l'altrui teologia avesse potuto fargli nascere, aveva più il suo antico e tanto amato maestro Graziosi, già morto; e cominciava non più fidarsi molto del padre Ventura, rappresentatogli da' cortigiani per infetto di resia. E perchè i disegni de' nemici dell'impresa d' Italia avessero effetto, cooperarono, per poco o niuno accorgimento, gli stessi fautori di quella. I quali, non contenti di aver fatto servire il papa a commovere tutta Italia, producendo un certo accordo, ancorchè più apparente che reale, di desiderii; e tiratolo a largire una qualunque siasi costituzione di libertà, per cui non solo pareva consacrata la massima de' reggimenti liberi, ma erano equiparati e uniformati tutti gli Stati della penisola; volevano ancora spingerlo ad aiutare la guerra italiana. E successo era loro di far credere ch' e' benedetta l'avesse; e, quel che è più, indottolo a mandare a' confini un corpo di milizie, apparecchiate di entrare in Lombardia, e colle genti piemontesi congiungersi. Nè pure di ciò satisfatti, e volendo da vantaggio, pretendevano ultimamente, che avesse fatto pubblica e solenne annunciazione di guerra allo imperadore, e ordinato egli stesso a' soldati di passare il Po. La quale stranissima pretesa non solo avevano quelli che nei giornali e ne' concili popoleschi sempre nuove voglie manifestavano, ma eziandio gli uomini moderati, e gli stessi ministri del papa. Non che questi avessero in animo di fargli alcuna violenza, o farlo scadere dal gran concetto in che l'avevano i popoli; ma alcuni di loro, delle giobertiane e balbiane dottrine imbevuti, pensavano col nome di lui potersi e doversi al sommo dell'impresa pervenire, e sotto quel nome fondare una nuova Italia; non imaginando mai che Pio IX sarebbesi da loro spiccato, e deluso tante liete speranze. E in altri potevano scrupoli di coscienza, reputando colpa di mandare ordini al Durando di passare il Po senza che il papa gli avesse approvati; nel tempo che sperimentavano quanto fusse, per la quiete dello Stato, pericoloso

il più indugiarli. Onde non restavano dal punzecchiare Pio IX perchè alla fine si dichiarasse; non s'accorgendo che dietro a loro e da un'altra parte era chi a fare molto diversa dichiarazione lo stimolava.

III. A dire il vero, il papa aveva sempre fatto intendere, il suo ufficio vietargli quella guerra: se non che tal ora vogliono si lasciasse uscir di bocca parole che se non erano del tutto affermative, pure bastavano a tenere in vana speranza o illusione i suoi ministri, che da ultimo lo avrebbero persuaso. Una volta, fra l'altre, avendogli novellamente messo innanzi la necessità pubblica e i pericoli a cui esponeva lo Stato, dove avesse negato alle milizie l'ordine di passare il Po, rispose che se la necessità incalzava, non impediva che a quella obbedissero; e quanto all'annunciar lui stesso la guerra, non era ancora ben deliberato, aspettando risposta di teologi tedeschi cui aveva consultati: come se questi avessero potuto dargliela favorevole, o fosse stata in Italia penuria di teologi da consultare. E avendo uno de' detti suoi ministri replicato, che non potevano prendersi un sì fatto carico senza l'assentimento suo proprio, li tranquillò dicendo: che dov'ei si fosse risoluto di negare alle sue genti la guerra, eravi sempre il tempo di ritirar le milizie dal campo. Da ciò si rivela l'animo di Pio IX, martellato da paura o di perdere il favore de' popoli, o di fare atto contrario alla sua qualità di capo della Chiesa. Allettavalo, da una parte, il sentirsi levare alle stelle e liberator d'Italia chiamare: spaventavalo, dall'altra, che si dicesse per cagion sua accendersi guerre e rivoluzioni da scuotere i troni e offendere gli altari. Incerto dibattendosi in contrari pensieri, mostrava ch'e' sarebbe stato principe da secondare le voglie cittadinesche, se la potestà di papa non l'avesse ritenuto. È credibile altresì, che la crudel malattia ond'era stato sì travagliato in gioventù, gli avesse in modo renduti i nervi cedevoli a tutte le impressioni, da causargli quella straordinaria mobilità di spirito; se pure i contrasti dell'animo non nascessero maggiormente dalla prova in cui, senza avvedersene, s'era messo di conciliare papato e libertà.

IV. In questo mezzo, giungevano a' rettori avvisi dal

Durando: Avergli Carlo Alberto ordinato di mettersi a guardia sotto Mantova: non poter più tenere le sue genti, che ad ogni modo vogliono varcare il confine, pressate dalle popolazioni e dal gridare senza fine ne' giornali e nelle congreghe; quindi chiedere colla maggior celerità l'ordine del papa. Adunaronsi i poveri ministri romani; nè sapendo che rispondare, scrissero al condotterio pontificio: Che si apparecchiasse al passo, ma innanzi di effettuarlo, attendesse ordine più decisivo. Ed eccoli da capo a studiare il come fare che Pio IX acconsentisse: e stanziarono d'accordo, che il conte Pasolini, parendo il più accetto, andasse a lui; facesse presente il caso del Durando, e l'urgenza di ordinargli il passo del Po; vedesse di strappargli quest'ordine: e dove non riuscisse, si convennero di deporsi tutti. Ma Pio IX, da altri già informato che i suoi ministri avevano scritto al Durando di apparecchiarsi a valicare il Po, accolse più tosto male il Pasolini; al quale non valse lo scusarsi della necessità, e dell'essere stato mandato un ordine non definitivo. Il papa, più risoluto e crucciato, raffermò ch'ei non poteva nè voleva fare alcuna dichiarazione di guerra. Ma essendo altresì minacciato da' suoi ministri ch'ei sarebbonsi di presente deposti, tornava dopo breve tratto alle solite titubanze. Se non che, pervenutogli in questo mezzo il bando fatto dal Durando alle milizie, andò maggiormente in collera, giudicandolo usurpazione della sua autorità, e aperta menzogna; conciossiachè lo facesse apparire banditore d'una crociata contro un potentato cristiano con cui egli voleva essere in pace: e subito faceva pubblicare nel diario romano: Non doversi badare alle cose dette da quel generale a nome suo: quando ei vuol fare dichiarazioni, favellare di moto proprio, e non per bocca d'inferiori.—Pure, ancora non sapeva indursi a disdire o approvare la guerra. Il debole suo spirito seguivano, da una parte, a tempestare i teologi della corte; nè cessavano altresì i ministri di Stato d'insistere perchè non li tenesse più in quelle angustie, o di apparire mentitori, o di esporre lo Stato a un grave scompiglio.

V. In questo stesso tempo si movevano in Roma e per lo Stato novelli tumulti; se bene, più che atti violenti e

colpevoli, fossero domande clamorose e forse temerarie; nascenti in gran parte dalle stesse papali perplessità, e quindi cagione a vie più aumentarle: perciocchè i commovitori di popolo ne davano carico a' cardinali; e gridavano, che finchè questi non cessavano al tutto d'intramettersi delle faccende di stato, non sarebbesi fatto mai nulla di buono. Nè qui finivano le loro grida: domandavano che a gente nuova e secolare fossero tutte le cariche di giudici, di governatori, di ministri di Stato conferite. Qualche mutazione in ciò era stata fatta. Tre secolari di ottima fama erano stati mandati a governare le provincie: il conte Lovatelli a Ravenna, il conte Fabbri a Pesaro, il cavalier Bonfigli a Rieti; succedendo il primo al cardinal Ferretti, che al primo grido della rivoluzione di Parigi fuggendo, aveva, senza avviso e d'un colpo, abbandonato la provincia; il secondo, al cardinal Fieschi, inettissimo ad ogni sorta di governi; e il terzo, a monsignor Badia, trasferito a Frosinone, in luogo di monsignor Pilla odiatissimo. Nulla era più aspro a' cherici quanto vedersi tolti dagli uffici; e ognor più s'invelenivano contro agli autori di quelle novità, e ostacoli d'ogni parte a' rettori ponevano; massime dopo che monsignor Morichini rinunziò alla carica di tesoriere, e in sua vece fu messo un altro secolare, Annibale de' principi Simonetti anconitano: il quale fece il possibile a tenere in piè il conquassato erario; e ottenne che le polizze del tesoro, poste in commercio, avessino credito di moneta d'ariento; nè in pari tempo dovessino le cedole della banca romana scapitare.

VI. Ma quel sentir di continuo gridare contro a' cardinali, a torto o a ragione; quell'essere stato forza consentire che i Gesuiti lasciassino Roma, le loro case, i loro Studi; quel sapere che una turba famelica e insaziabile di chiedenti uffici, grazie, provvisioni, teneva i governanti come in assedio, ognuno allegando meriti e servigi e patimenti per la causa della libertà; in fine, quel vedere sì spesso trarre la plebe in piazza, schiamazzare or per una cosa or per un'altra, non parendo che mai le voglie si empissero e gli animi si posassero; forte crucciavano il papa, e ogni dì maggiormente dalle nuove cose lo alienavano. Vuolsi notare che, in quella stagione, più delle pro-

vincie mostravasi Roma disposta a' popolari commovimenti, o che vi convenissero allora i più ardenti, o che essendosi più tardi commossa, voleva vanto di superare le altre città ne' desiderii de' liberi ordini. Laonde, star più lungamente in quella sospensione, mal poteva Pio IX, pressato a dichiararsi dalle due parti contrarie, sperando ognuna di usarlo a suo pro. Gli uni rappresentavangli, che il lasciarsi ancora credere accenditore di guerra contro l' imperadore, avrebbe in casa aggiunto stimoli alle sedizioni, e fuori prodotto scandoli atrocissimi. A bastanza (dicevano) le sètte essersi travagliate col suo nome: a bastanza aver commosso le plebi, e rotto ogni freno morale e civile. Aspettano che sieno vinti gli Austriaci, per dare addosso alla Chiesa di Dio. Ma più grave flagello minacciarla: un grande scisma essere vicino a scoppiare nelle Germanie, scandolezzate che il supremo gerarca appaia guerreggiatore d'un principe cattolico e della Santa Sede valido proteggitore.—Queste cose si facevano scrivere a Roma da' vescovi tedeschi, e da' nunzi apostolici che erano in Vienna e in Monaco: e con tutta l'autorità loro le rafforzavano e coloravano i cardinali e teologi; i quali dipingevano agli occhi di Pio la navicella di Pietro vicina a dar fondo, e dietrole la cattolica fede.

VII. Aggiungevasi in que' medesimi giorni un altro fatto. Più sopra notai che i rettori del governo paese di Napoli, cui soprintendeva Carlo Troya, avevano mandato a Roma quattro oratori, i due principi Colobrano e Luperano, e i cittadini De Lieto e Gamboa, con commessione di stringere una confederazione di Stati italiani con dieta in Roma, convocata dal sommo pontefice. Ma quegli ambasciadori napoletani non seppero far nulla di quanto era loro stato commesso, non forse per colpa di tutti, ma certamente del principe di Colobrano. Il quale era di coloro che in Napoli desideravano la maggior larghezza di libertà possibile, ma del tutto ignoravano quanto e come importasse di congiungerla col resto d'Italia. A lui non pareva bene, e anzi pareva male, che si formasse un regno solo dell' alta Italia, non so se per superbia municipale, o per sospetto di tirannide sabauda, o anche per non credere il re di Sardegna sì alto nella stima

delle genti da recare nelle sue mani i destini di tanta parte d'Italia. E veggendo, pertanto, che d'ogni luogo i partigiani di Carlo Alberto brigavano per la formazione del nuovo regno italico, stimò accorgimento politico adoperare che si formasse una lega degli Stati di Roma, Napoli e Toscana, da contrabilanciare la soverchianza piemontese: e sì il Colobrano s'invasò in questa sua opinione, che non riguardossi di manifestarla in pubblica adunanza; onde subito venne in sospetto de' Romani: e si disse e credette ch'egli avesse ricevuto ordini segreti dal re, ostili a' Piemontesi: il che non era vero, perchè in tutta la nobiltà napoletana non era uomo che meno amasse il re, e da cui fosse meno amato, e per favor popolare anzi che per grazia regia era stato scelto. Più credibile è, che il conte Ludolf, ambasciadore di Napoli presso la Santa Sede, antica volpe diplomatica, usasse tali arti col poco accorto Colobrano, da facilmente trarlo nella rete di essere, senza volere, dannoso alla causa italiana. Ma è ancora vero, che i rettori piemontesi si diportavano in modo, da quasi giustificare quelle pratiche: perciocchè non solo rifiutarono di mandare oratori a Roma, sì come aveva fatto la corte di Napoli, ed era pronta a fare quella di Toscana; ma pretendevano che il papa inviasse legati ad un congresso militare nell' alta Italia per fermare i patti d'una lega unicamente profittevole alla guerra. S'ingelosì e turbò il pontefice, sì perchè gli era negata la forse vagheggiata superiorità; e sì ancor più perchè gli pareva sconveniente al suo grado partecipare ad un consiglio puramente guerresco e dannoso agl'interessi del suo piccolo Stato; o forse per altre ragioni, trovate e messegli innanzi dagl'intesi a ricondurlo in dietro.

VIII. Nè io potrei dire quanto fosse ottimo mezzo per voltare alla costoro parte Pio IX, quel veramente strano e insano procedere della corte piemontese nel mettere ostacoli e sospetti alla pronta stipulazione d'una lega italiana. Poni, dunque, da l'un lato le perturbazioni delle città e la minaccia di uno scisma tedesco, dall'altro la gelosia alla fortuna di Carlo Alberto; e si conoscerà quanto buono in mano avessero i nimici d'Italia a prevalere ne' consigli d'un ponte-

fice, che solamente si era in principio lasciato movere per la speranza di accrescere splendore e fermezza alla Santa Sede, e forse anche per soddisfazione di sentirsi festeggiare e salutare autore della italiana felicità.

IX. Alla sua volta, la parte cittadinesca spargeva che il papa, in un prossimo concistoro, avebbe dichiarato i suoi pensieri intorno alla guerra. Il conte Pellegrino Rossi, che dopo la mutazione di Francia era rimasto privato in Roma, pregato da' ministri di Pio IX a manifestare la sua opinione, così favellò: Il sentimento di voler libera Italia dallo straniero, essere omai di tal forza, che o Pio IX se ne fa bello, o le sètte nemiche appropriandoselo, contro lui e il papato lo ritorceranno.— Da' quali pensieri autorevoli confortati i ministri del governo romano, il 28 aprile, indirizzavano al mal disposto Pontefice una petizione, dove ponendogli sott' occhio questi tre partiti, o di protestarsi contrario alla guerra, o di consentirla pubblicamente, o di non fare nè l'uno nè l' altro, lo informavano de' pericoli che avrebbe corso e fatto correre allo Stato qualora il primo o l' ultimo partito avesse scelto; e quindi lo supplicavano ad appigliarsi al secondo, con cui (gli dicevano) rialzerebbe l'autorità del governo civile, procaccerebbe affetto e osservanza alla sedia apostolica, e impedirebbe che gli uomini che omai hanno passato il Po sotto le insegne papali, non fossero dal nemico trattati come assassini, ma sì colle norme della buona guerra giudicati.

X. È notabile che in questa petizione il primo sottoscritto fosse il cardinale Antonelli, presidente del consiglio: il quale, accertano, che in quelle consultazioni si mostrasse sopra tutti consigliatore caldissimo del doversi la impresa d' Italia favoreggiare. Le parole de' ministri romani nulla fruttarono, perchè avevano già fruttato le parole contrarie: anzi vogliono che nuova turbazione mettessero nell' animo di Pio IX, il quale non fece alcuna risposta; già destinato da' cieli a testimoniare, che da dove mossero le prime speranze, dovevano nascere le ultime disperazioni. Certo, il disinganno fu atroce, ma era stato anco enorme lo inganno. Il dì 29 aprile, adunato in concistoro i cardinali, lesse un' enciclica, dove usando il vecchio linguaggio della corte romana,

che aveva pur tenuto in tutte le altre sue encicliche, dichiarò: Essersi da un pezzo accorto, che il suo nome era fatto servire per un'impresa cui non aveva mai pensato, non essendo stato altro il pensier suo, che di procurare a poco a poco allo Stato una migliore amministrazione interna: pure, a fin d'impedire disordini più gravi, e forse spargimento di sangue, avere taciuto. Ma poichè ora si voleva spingere a partecipare una guerra ingiusta, dannosa, contraria al suo grado di capo di una religione che non vuol guerra con alcuno, e che l'obbliga a tenere tutti i popoli per egualmente suoi figliuoli, non potere nè dovere più tacersi: anzi, protestandosi solennemente avverso, ammonire che non per altro aveva consentito che le genti pontificie partissero di Roma e al confine del Po si conducessero, che per non aver potuto raffrenare quel commovimento di popoli; come nè pure altri principi d'Italia avevano potuto vietare che uomini armati corressero alla guerra. Tuttavia, avere il general Durando passato il Po contro a'suoi ordini; i quali non altro gli concedevano, che di guardare i confini.

XI. Quantunque in Roma si bisbigliasse e temesse, da alcuni giorni, che Pio IX non facesse qualche brutta celia, pure era tanto il fervore per lui, che da' più non s'aspettava mai quella sì esplicita e solenne protestazione. Primi a ignorarne i sensi erano stati i suoi ministri: lo stesso cardinale Antonelli, forse a malizia, si faceva nuovo, e dava vista di strabiliarne. Non ignari erano i partigiani della corte d'Austria; i quali bene a ragione se ne rallegrarono, e sperarono di cavarne ottimo frutto. Nè s'ingannarono; non tanto perchè valesse a spegnere ogni fervore cittadinesco, già acceso dal nome del papa per essere apparso identificato coll'altro più possente di libertà; quanto perchè fu seme di divisioni e perturbazioni interne, fu pretesto a' principi di contrariare una guerra cui di mala voglia avevano cominciata, fu occasione di scoramento e di confusione a Carlo Alberto; ultimamente, fu scusa a molti, che essendo iti al campo senza buona e durevole persuasione, e ripentitisi, non vedevano l'ora di tornare agli ozi turbolenti delle città.

XII. In effetto, appena in Roma si lesse la enciclica

papale, tutta la città si turbò. Chiunque aveva tra'militi volontari partiti per la guerra il figliuolo o il fratello o l'amico, di fiero sdegno s' accendeva. Ecco (dicevano) i nostri più cari abbandonanti al furore de'barbari, che li tratteranno non più come soldati, ma come ribelli. — Fece nascere o accrebbe il corruccio una novella a caso o a malizia sparsa, che nel Friuli era stato appiccato a un albero un milite romano, con questo cartello sul petto: *Così si trattano i soldati di Pio IX.* In tanto, si facevano ragunate di genti per le piazze e per le vie, e si rompeva in minacce di morte a que' cardinali e prelati, che si credevano avere indotto il papa a scrivere quella enciclica. Insiememente le congreghe politiche, che in que' giorni esercitavano grande autorità sulla moltitudine, si adunavano e disputavano quel che era da fare. Da una parte, il romano Pietro Sterbini e il napoletano Pier Angelo Fiorentino; dall' altra, il professor Francesco Orioli e il conte Terenzio Mamiani arringavano la gente affollata; gli uni col linguaggio delle passioni, gli altri con temperati consigli. Chi proponeva una cosa e chi un' altra; chi intendeva a conciliazione, e chi a romperla una volta compiutamente. Furono mandate diverse ambascerie al papa, formate de' capi della milizia cittadina, del senatore e di altri accetti uomini, per vedere se riuscivano di ritrarlo dal passo che aveva fatto, e provvedere perchè i ministri di Stato non fossero costretti a deporsi. Fu tutto vano. Trovo che si maravigliasse degli effetti prodotti dal suo discorso di pace; e li riferisse a ingratitudine di popolo, o a malvagia opera di accenditori di discordie; dichiarando di essere risoluto a non cedere: chè se lo inquietavano maggiormente, sarebbesi partito di Roma, e lasciatili in preda alla violenza delle loro passioni. Pare altresì ch' ei s' incoraggisse a restar nel suo proponimento per un' ambasceria di alcuni capi della guardia cittadina di trastevere, i quali lo assicuravano che il popolo trasteverino era pronto e risoluto a difenderlo da qualunque violenza gli fosse fatta; nel tempo che i trasteverini, eccetto pochi, erano quelli che più contro all' enciclica romoreggiavano; e in atti atroci sarebbono corsi, se non fossero stati rattemprati da' più prudenti cittadini, i quali volevano ancora provare se

Pio IX s'inducesse a fare un secondo atto da distruggere o attenuare i cattivi effetti del primo. Nacque questo pensiero nella parte che a rimedi conciliativi intendeva: che, cioè, Pio IX avendo protestato in concistoro di voler la pace, se ne facesse mezzano non pur colla voce, anzi colla persona, e andasse senza indugio egli stesso a Milano. Speravano che, togliendolo di Roma, dal cuore della cortigianería chericale e diplomatica, potesse tornare uomo propizio alla causa della libertà. E a lui, sempre facile ad accettare tutti i partiti quanto a disdirli, narrano che non dispiacesse sì fatto temperamento, ma non avesse effetto per dubbi e sconforti del rappresentante del governo temporaneo di Milano. Se per questa via sarebbesi conseguito il bene desiderato, io non so; ma dubito che Pio IX, anco senza le difficoltà del rappresentante milanese, sarebbesi mai risoluto a fare quel viaggio, tosto che fosse venuto in cognizione di chi più intimamente ed efficacemente lo consigliava.

Ma la commozione pubblica vie più cresceva: crescevano le difficoltà di rinnovare gli uomini del governo. I vecchi rettori allegavano di non poter seguitare, dopo le dichiarazioni del principe. I mettitori di odio e d'ira, che ne' commovimenti pubblici non mancano mai, si travagliavano a condurre il popolo a violenze estreme. Le guardie civili, chiamate tutte in arme, occupavano i luoghi della città con tutt'altro animo che di sostenere il pontefice. Era Roma minacciata da spaventevole disordine; tanto più che andava intorno una voce, che il papa avesse chiamato il cardinal Ferretti, a recare in sue mani tutto il governo dello Stato, e annunziarlo con bando al pubblico. Il qual bando se fosse venuto fuori, la città andava sossopra. Onde il cardinale Antonelli, che ciò prevedeva, corse a mettersi in mezzo, e pregare il Ferretti a non fare atto alcuno; anco perchè non gli era ignoto che le congreghe, potenti movitrici del popolo, avevano fatto una supplica al pontefice per avere nuovi rettori, con facoltà di promovere e caldeggiare la guerra. E come avviene nelle commozioni civili, che i governi si traggono a poco a poco a tal termine da essere necessari certi uomini, fu invitato ad accozzare nuovi ministri di Stato

il conte Terenzio Mamiani; non perchè ei fosse amato dal pontefice (cui, fra l'altre cose, rendeva discaro il rifiuto fatto al suo tauto magnificato perdono del luglio del 1846), ma perchè era il solo forse in Roma che allora fusse in grazia del popolo, e a un tempo non facesse temere di risoluzioni avventate o disoneste; sì per la fama che aveva d'uomo sapiente, e sì per la vita intemerata che aveva sempre condotta. Lo accettava Pio IX, come un minor male in quel trambusto. Nè di buona voglia il vedevano salir primo nel governo gli altri della corte, e la stessa parte cittadinesca più moderata; non che il Mamiani avesse mai pòrto indizi d'ingegno sbrigliato, ma il saperlo si applaudito e festeggiato da quei che nelle piazze e ne'cerchi si sbrigliavano, faceva pensare a molti, che o inclinasse allo stesso peccato, o, per compiacenza di fama popolare, sarebbe stato tratto a secondare le democratiche voglie. Egli al primo invito ricusò, dicendo che la quiete pubblica sarebbe tornata dove gli uomini che si erano deposti dal governo, lo avessiuo ripigliato, e trovato modo di porgere alcuna sicurtà che avrebbouo seguitato a favoreggiare com'e' meglio potevano la causa italiana. Ma oratori audacissimi presentatisi a corte a nome de' concili popolari, mettevano iunanzi i diritti del popolo, non più pregando, anzi minacciando: chiamavano traditore il cardinale Autonelli: aggiungevano con più instanza, non volersi più nè quello nè altro cardinale al governo. Cercavano i vecchi rettori di persuaderli a cessare da quelle pretese; e gli oratori raffibbiavano nuove proteste e minacce. Finalmente, parve si accordassero al temperamento proposto dal Mamiani, e giudicato ottimo quando (come segue ne' tumulti) non era più a tempo. Pubblicarono, che i rettori deposti sarebbero temporalmente rimasi in magistrato, e con auimo italiauo avrebbero fatto que' provvedimenti che, nello stato attuale delle cose, avessono reputati necessari al beue dello Stato e dell'Italia. Altro mezzo d'accordo parve, che il papa mandasse il dottor Carlo Fariui al campo di Carlo Alberto, cou ordine di fargli prendere sotto il suo comando le milizie pontificie che avevano passato il Po, affine di ovviare a' pericoli nati per cagion dell'enciclica.

XIII. Non ostante questi compensi, il popolo, omai commosso nelle piazze, non si acquetava; anzi ogn'ora meglio gridava, che voleva un governo senza preti: che la guerra agli Austriaci fosse fatta a viso scoperto: che si cacciasse di Roma il suo ambasciadore. Ed altri, più innanzi sospingendo la collera, aggiungevano: Sia fine al papato temporale: con esso non avremo mai bene nè sicurtà: mutiamo forma allo Stato: provvediamo intanto con un reggimento temporaneo.—La qual sentenza acquistava certo credito mediante questa argomentazione, che si faceva ne'cerchi e ne'foglietti senza nome: Se il papa non vuole la guerra perchè non la crede giusta, dunque tiene coll'imperadore; e se non la vuole perchè gli è interdetta dal suo grado di capo della Chiesa, dunque confessa non essere le due podestà in lui conciliabili, non potendo provvedere alla dignità e sicurtà del proprio Stato un principe che non possa far guerra: non altro (tiravano conseguenza finale) rimanere, ch'egli stesso, se non vuol precipitare dal gran concetto che di lui avevano i popoli, compia la benefica separazione del dominio spirituale dal temporale, rinunziando al secondo, e solo conservando e vie più glorificando il primo.—Così cominciava farsi manifesto quel che pochi mesi addietro o non appariva, o si cercava che non apparisse. Alcuni poi ridevano della protestazione, che al papa, come vicario di Cristo, disdicesse far guerra; e allegavano le istorie per documento, che da nessun principe erano state fatte tante guerre, quante ne avevano mosse i romani pontefici in più secoli. Onde, sciolte le lingue al mormorare, udivasi qua e là: Quando ei trattavasi di conservare o augumentare le loro usurpazioni, non dubitavano di commovere all'armi tutto 'l mondo, or contro un potentato e or contro un altro; e adesso che è questione di liberare una parte della comune patria dalla tirannide forestiera, abborriscono dal guerreggiare. Oh! ben si palesa l'animo loro, quale è stato mai sempre, avversario implacabile della libertà e unione d'Italia. Ora ci avvediamo che quelle concessioni, quelle benedizioni, quelle riforme, erano polvere gittata in sugli occhi per accattare applausi e addormentarci; ma quando fossimo ve-

nuli al buono della magnanima impresa, avrebbe la romana curia mostro di non avere cangiato costume: e, alla croce di Dio, infino che la malvagia lupa non sarà da noi ricacciata nell' inferno, non avremo nè libertà nè patria nè bene alcuno; e anzi saremo afflitti da sempiterni mali, e dal più brutto e ontoso servaggio. Coi quali sediziosi ragionamenti, che per le botteghe e raddotti si facevano, rinfocolandosi gli uni cogli altri, ognora più la città si commoveva. Le case dove gli uomini congregati disputavano, eran circondate di popolo fremente: indarno oratori di autorità si provavano di calmarlo; non bastando più, come suole, a quietare, la voce di quelli che avevano avuto potere di sommovere.

XIV. Già si cominciava a designare i cardinali da manomettere. Il Lambruschini, il Bernetti, l' Ostini, il della Genga, il Vannicelli ed altri più odiati, corsero pericolo; ed era spettacolo insolito veder cocchi pontificali correre su e giù per raccettarli e trasportarli al Quirinale. Pio IX, avvezzo fino allora ad essere ascoltato dal popolo, credette che la sua voce, in quel suono di spirituale autorità che usano i pontefici, dovesse raffrenarlo. Pubblicò un bando, col quale cominciando a dolersi della popolare ingratitudine a'suoi benefizi, e raffermando quel che aveva protestato coll' enciclica, di non voler la guerra, finiva con minacciare la scomunica al popolo romano, se più oltre avesse in quelle violenze contro a' suoi cardinali e prelati seguitato. Maggiormente ribollirono gli sdegni per questo bando; gridavasi a piena gola: Chi non volle scomunicare gli Austriaci che, entrando in Ferrara, violarono le terre della Chiesa, ora vuol far uso delle armi spirituali contro il suo popolo, in ricompensa dell' averlo cotanto idoleggiato: ma bene ci sta; non dovevamo sì correre a sparger fiori, accender lumi, cantar inni per chi non s'era ancora provato nella finale quistione di dare libertà all' Italia. — E in tanto correvano a lacerare l' editto papale, tumultuando. I conventicoli popolari padroneggiavano la città: impotenti a contentare e a reprimere erano i ministri di Stato, sì per la loro qualità temporanea, e sì perchè, al buio de' consigli della corte, conoscevano le deliberazioni del principe dopo pubblicate.

Singolar modo di governare colla costituzione degli stati liberi! Chiesto di nuovo licenza, la ottennero; e di nuovo, in quella burrasca che principiava minacciare il trono pontificio, fu a rifare il consiglio de' rettori di Stato, invitato il conte Mamiani. Il quale a un secondo invito non seppe ricusare; più forse cedevole al pericolo della patria, che preveggente il pericolo in che sè stesso metteva.

XV. La prima difficoltà era d'indurre il papa a consentire un governo tutto di laici, e procacciare che il popolo, in quel commovimento, si persuadesse a tollerarlo ancora mezzo laicale e mezzo ecclesiastico. Vi ebbe per ciò lunghi e rinnovati colloqui fra lui e il pontefice, nel tempo che la impazienza popolare, che aspettava una risoluzione, era al colmo. Grave cosa pareva alla corte romana doversi della soprintendenza degli affari colle nazioni di fuori spogliare. Finalmente, successe al Mamiani di persuadere Pio IX a fare quest'altra concessione, ottenendo in pari tempo che i Romani comportassero che presidente de'consiglieri del principe fosse un cardinale, con la balía di conferire colle corti forestiere pe' soli negozi ecclesiastici. Fu, adunque, il romano governo così rinnovato. Il Mamiani, per le cose interne: per quelle di fuora, il conte Giovanni Marchetti: per la giustizia, il professor Pasquale de Rossi: per l'amministrazione della guerra, il principe Doria: per l'erario, l'avvocato Lunati: pe' lavori pubblici e commerci, il duca di Rignano. De' rettori antecedenti non rimase che l'avvocato Galletti, favoreggiandolo particolarmente le popolari congreghe, per crederlo di massime democratiche: e ciò che è notevole, anco il papa l'aveva caro, stimandolo a lui affezionato per quelle prime lagrime che, nel luglio dell'anno quaransei, sparse a' suoi piè appena uscito di prigione. Dovendosi dare a questo governo un soprintendente cardinale, che avesse la grazia del pubblico, fu scelto il Ciacchi. Al quale, per essere assente, venne temporalmente surrogato il cardinal Orioli: più inclinato a darsi buon tempo, che procurarsi i fastidi del governare, e quindi da lasciar fare gli altri piuttosto per quieto vivere, che per desiderio d'innovazione. Ma v'aveva altri più possenti cardinali, apparecchiati ad attraversare qualun-

que risoluzione de' nuovi reggitori. E dove pure il conte Marchetti, quanto era gentile poeta, fosse stato altresì valente diplomatico, nulla avrebbe potuto fare che non intenebrasse e guastasse la corte; la quale, in apparenza più che in sostanza, aveva ceduto a' secolari il maneggio degli affari colle corti straniere. Così del De Rossi, del Doria, del Lunati, del Rignano, non si potrebbe dire che propomimenti buoni non avessero, e anche una certa pratica delle pubbliche faccende: ma qualunque zelo e scienza doveva fallire ad uomini, il cui ministero ne aveva contro a sè un altro, da riuscire tanto più possente ne' consigli del principe, quanto che di nascosto lo signoreggiava.

XVI. E non solo i romani ministri dovevano incontrare difficoltà dalla parte del papa e della corte, ma ancora da quella de' cittadini, che s' imaginavano con loro, quasi recati in seggio dalle tumultuazioni popolari, di ottenere cose straordinarie. Non si erano ancora bene accozzati, che la milizia civile di Roma, contro a' suoi statuti, faceva loro una petizione, che si proseguisse con ogni sforzo possibile la guerra, e si chiamassero in Roma rappresentanti eletti da' popoli per fermare le sorti di tutta la italiana nazione. Nè mancavano divisioni nella stessa prefata milizia; protestando alcune compagnie, aizzate da' capi, di non volere obbedire che a' soli decreti del papa.

XVII. Mentre queste cose si facevano in Roma, le altre città dello Stato, avuto notizia dell' enciclica, anch' esse si commovevano; anch' esse gridavano che il fiore di tanta gioventù generosa ita alla guerra di Lombardia, sarebbe stata trattata come ribelle: ed era per suscitarsi una gran sedizione in Bologna, se il Zucchini senatore non avesse interposta la sua autorità; a cui altri pur si unirono, e specialmente il dottor Farini, giunto a tempo e adoperantesi di far credere che Pio IX, mandando lui al campo di Carlo Alberto, aveva rimediato a' danni dell' enciclica. Rassicurò, finalmente, gli animi questo editto del cardinal Amat legato: Le novelle corse vi sconfortarono soverchiamente: ed io che non poteva con lettere autentiche smentirle o scemarne i tristi effetti, provava grandissimo dolore. Adesso

però non è più così: e rallegratevi, o Bolognesi, anzi rallegriamoci tutti, chè io vi annunzio essere stati per poche ore lontani dalla sacra persona del pontefice gli uomini depostisi dal governo la sera del 29 aprile; e la mattina appresso esservi tornati, e aver l'animo nuovamente rivolto a que' provvedimenti che più al comun bene e alla redenzione di questa nostra patria comune dovessero conferire. Cacciate, dunque, dell'animo vostro i crudeli timori, che le animose milizie civili, insieme colle stanziali, mentre dan prova di valore ne' piani veneti e lombardi, possano anco per un istante solo non godere del diritto militare delle genti. E più di tutto, levatevi il dubbio che non sia valida e legittima la loro dependenza da chi regge le forze concorse in Lombardia a sostenere la comune impresa. Abbandoniamoci in ultimo alla gioia, riponendo ogni fiducia in Pio IX; sicuri che quella benedizione ch' e' dalla vetta del Quirinale mandava all'Italia, frutti gloria a' nostri fratelli in campo e a tutta la nazione.—Se il cardinale Amat parlasse in questo modo per paura che non avesse a scoppiare non frenabile sollevazione di popolo, ovvero per ignoranza delle cose che si travagliavano in Roma, o anche per sua particolare bontà, non saprei dire: certo è che ottenne di calmare gli animi per allora. Ma, con questo far credere e miscredere, s'ammannavano nuovi e più gagliardi commovimenti di popolo; cui niente più vale a subillare, quanto il mostrargli di essere stato ingannato.

XVIII. Più atroce che nelle città, fu nel campo de' soldati pontificii la turbazione prodotta dall'enciclica. Que' soldati novelli e licenziosi, ritiratisi, come detto è, da Treviso, senza più conoscere nè ordini nè capitani, giunta la mala nuova, si sollevano: molti chiedono di partire: al general Ferrari, che vuol ritenerli, voltano le punte: gridano esservi tradimento: essere stati tratti a incontrar morte, non da soldati in buona guerra, ma da assassini; e tornare alle loro case maladetti dal pontefice e disonorati. Accesa questa gran fiamma di sedizione, non cessava nè si mitigava per lo scandolo della discordia ne' capi. Il Ferrari rimproverava al Guidotti di avere abbandonato la Piave: incaricavano il

Ferrari di aver osato troppo: e questi attribuiva le avversità al non essere stato secondato dal Durando. Passò per Treviso una carrozza con alcuni prigioni dentro: si seppe che erano Modanesi, fra cui il Disperati, antico e crudelissimo presidente di buongoverno; i quali, andando per lo contado a fare approvigionamenti per lo esercito austriaco, erano stati presi dal colonnello Lante, e ivi menati in custodia. Ma la turba de' militi pontificii, omai troppo rotti alla licenza, non si tennero: si avventano a quelli; ne fanno strazio col ferro e colle mani: lo averli uccisi, non li sazia; incrudeliscono altresì co' cadaveri, lor viscere infilzando sulle punte de' moschetti e portandole per trofeo. Ebbevi, se la fama non mente, chi, per estremo di ferocia, volle assaporarne il sangue. E costoro, sì arrabbiati con pochi prigioni, il giorno appresso condotti dal general Ferrari a tener fronte alle genti di Nugent, si diedero a sì precipitosa fuga, che molti nella confusione restarono calpesti da' propri cavalli; e nel correre alzarono tal polverío, che gli Austriaci non più veggendoli e sentendo gran rumore prodotto dallo scompiglio, dubitarono di essere assaliti da numerosa cavalleria, e anch'essi, voltandosi insieme le spalle, si misero a fuggire.

XIX. Ma la lettura dell'enciclica di Pio IX, non meno che i popoli pontificii, commoveva il resto d'Italia. Doglienze, commenti, presagi, interpretazioni, discorsi vari vi si facevano sopra dagli scrittori de' giornali e da' favellatori de' cerchi popolari, quando per lo utile della guerra bisognava parlarne il manco possibile. Chi si rallegrava, chi si contristava, chi si maravigliava, secondo i diversi affetti e desiderii ond' eravamo divisi; e quelli che si maravigliavano avevano il maggior torto, conciossiachè stimassero che Pio IX avesse fatto un grande e inaspettato cambiamento. Il che, a dir vero, non era; nè altro, per avventura, la enciclica del 29 aprile dimostrava, se non che, dove egli per lo innanzi aveva tollerato che gli fossero attribuite intenzioni non mai avute, d'allora in poi non tollerò più che queste intenzioni gli si riferissero; veggendo che con questo fargli dire e pensare quel che non diceva nè pensava, assai oltre un buon tratto

era stato spinto, e più anche si voleva spingere. Più dolorosa la infausta nuova sonò nel campo di Carlo Alberto, al quale giunse come fulmine; e subito chiamò a consulta monsignor Corboli Bussi: il quale, strabiliando anch'egli, chiese di tornare a Roma; dove, allegando il bisogno di ristorare la salute, ma per disgusto e prevedimento di maggiori calamità, si tolse da ogni ufficio pubblico.

XX. Fra tanto, i partigiani della libertà moderata, che di certo non ebbero in animo di far violenza al papa, e anzi, se peccato fecero, fu di averlo esaltato troppo, accortisi dell'errore di averlo punzecchiato tanto a dichiararsi per la guerra, e del pericolo che da quella dichiarazione conseguenze pessime non derivassero, cominciarono a trovar modo di far credere che l'atto della enciclica non era di Pio IX, ma bensì della così chiamata setta *austrogesuitica*, a cui il buon pontefice, colto alla sprovveduta, aveva dovuto cedere; ma che poi avvedutosi della insidia tesagli, apparecchiavasi a ritrattarlo, e testificare che egli aveva sempre animo italiano, e vivamente bramoso che la patria nostra si riscattasse dal forestiero servaggio, e in libera e forte nazione si constituisse. Nè mancava chi, con più sottile industria, propalava che Pio IX, nel fare quella enciclica, avendo risposto alle querele dell'episcopato tedesco, non poteva nè doveva usare altra favella; ma con ciò ei non aveva rinunziato agli obblighi che gli correvano come a principe italiano. Spargevano pure, che i conti Mastai, fratelli del pontefice, giunti a Roma in que' giorni, lo avrebbero vie più persuaso e indotto a secondare i desiderii degli amici d'Italia; e scongiurazioni e suppliche gli erano in questo stesso tempo indirizzate dalle congreghe politiche, affinchè (dicevano) non volesse il suo benignissimo e italianissimo animo consentire, che la bella e doviziosa Lombardia avesse a seguitare ad esser pasto della grifagna aquila imperiale. Una petizione soscritta da Lombardi, Veneziani, Siciliani e Toscani, con nomi chiari e autorevoli, gli fu mandata, dove quanto di più e di meglio si poteva dire, fu detto. Finalmente, come prima erano state sciorinate dissertazioni per provare che il pontefice poteva dare la costituzione di governo libero, così allora grande sfoggio

si faceva di ragioni per mostrare che poteva far guerra, senza mancare agli obblighi di vicario di Dio. In vero, giammai non furono trovati argomenti ed espedienti più ingegnosi di quelli, per conservare Pio IX in voce di amico della causa italiana. E da questo lato, chi negasse eccessiva temperanza da parte de' popoli, negherebbe il vero. Anche questo punto è bene sia chiarito per coloro che ogni male dalle improntezze cittadinesche riconoscono.

XXI. Ma Pio IX stette saldo; e reputando insidioso e falso quanto gli era detto, non che fare ritrattazioni, seguitò a dimostrarsi contrario alla guerra. Il più che da lui poterono ottenere i suoi nuovi ministri, fu di fargli scrivere una lettera all'imperador d'Austria, e pregarlo di venire a un accordo, per il quale non dovesse più mantenersi in Italia colla violenza delle armi, e l'Italia senza spargimento di sangue potesse al grado ben dovutogli di nazione pervenire. Ma questo non fu che un atto cerimonioso per addolcire l'amaro dell'enciclica; nè produsse alcun effetto: e forse non si sarebbe nè pur conosciuto, se i giornali, scrutatori e raccoglitori d'ogni atto del pontefice, non l'avessero pubblicato e magnificato come rimedio a tutti i mali; e se i ministri di lui non avessero stimato di renderlo valido nella grazia popolare, facendo poi essi un pubblico atto di ringraziamento a chi pareva avesse intramessa la sua autorità in beneficio dell'Italia. Sembrato, in oltre, utile di accompagnare la sopraddetta lettera di Pio IX con due oratori, uno laico e l'altro ecclesiastico, che colla voce la rendessero più efficace, furono richiesti l'avvocato Sturbinetti e monsignor Morichini; con quali e quante commissioni, non potremmo accertare. Fu allora da alcuni detta subdola questa mediazione; altri la giudicarono sincera, allegando una testimonianza di F. de Pillersdorf, allora ministro di Stato in Vienna per le cose interne: il quale, in una sua relazione de' casi dell'impero austriaco, scrisse che il prelato romano osò proporre che dovesse l'imperadore rinunziare a tutte le provincie italiane, non ostante la ragion de' trattati, omai priva d'ogni valore. Ma non è da ignorare che anche in Austria, come altrove, erano allora due governi; uno pubblico, l'altro

segreto. Con quale de' due veramente s'intendesse la corte romana, direttamente o indirettamente, non sappiamo. Questo fu noto al pubblico, che l'opera di monsignor Morichini ebbe la sorte delle mediazioni profferte dalla regina d' Inghilterra e dalla repubblica di Francia.

XXII. Nè deesi tacere che, mentre il papa mandava all' imperadore lettere ed ambasciadori di pace, i rettori romani davano licenza al conte Lutzow rappresentante austriaco in Roma, per imprudenza di quella corte rimasto fino allora, non ostante che le imprese imperiali fossero state a furia di popolo abbattute. Dicono ch' ei nel partirsi dicesse: Ho posto il governo papale in tale imbarazzo, da cui non potrà uscire più mai. — E se ciò disse, disse vero. Altra contraddizione era che, dichiarando il papa di non voler guerra, si ponessero le milizie pontificie sotto il comando di Carlo Alberto, il quale per certo non attendeva a studi di pace in Lombardia; e in pari tempo fosse ordinata la descrizione d' un esercito da riscossa di seimila uomini, allegandosi per ragione il bisogno d' Italia. Il che mostra che il papa e il collegio de' suoi ministri facevano ognuno per conto proprio, e spesso senza che l' uno sapesse dell' altro; e quando il papa o la corte conosceva le risoluzioni de' propri ministri, questi erano costretti a cassarle: come avvenne quando da chi era sopra gli affari stranieri fu scritto al commessario Farini, che, non ostante gli ordini ricevuti, non dovesse più stipulare di mettere le genti pontificie sotto la dependenza di Carlo Alberto. Se pure, come altri opinò, nol facesse per essere nel consiglio stesso de' rettori romani cominciato ad aver forza le cagioni che mettevano il re sardo in sospetto di fortuna soverchia. Comunque sia, accordo sincero fra il principe e i suoi ministri non era, nè poteva essere.

XXIII. Pure, ad alcuni provvedimenti scritti nello statuto fu posto mano: fra' quali era la formazione del consiglio di Stato; che, come ho detto parlando di Toscana, doveva parer superflua in piccolo dominio, se non avessimo da per tutto voluto ordinarci a similitudine de' grandissimi regni. Il papa, facendo assai lodevole scelta, nominò i nuovi consiglieri: dieci ordinari, cinque straordinari, gli uni e gli altri

aventi a presidente il ministro di grazia e giustizia. Opera più importante e difficile era la elezione de' membri dell'alto consiglio o assemblea degli ottimati. I ministri di Stato proposero le persone che reputavano più meritevoli; le quali non piacendo al papa, che d'ogni loro atto diffidava, usò libertà di sceglierle a suo talento; e mescolò degni con indegni dell'onorevol grado. Più strano fu, che avendo il cardinal Ciacchi rifiutato la presidenza del consiglio degli stessi ministri di Stato, nè volendo continuare a far le veci il cardinal Orioli, fu dal pontefice eletto a questo ufficio il cardinal Soglia, senza che gli altri del collegio ne fossero (almeno per ceremonia) informati. Il Soglia era un buono ecclesiastico; quanto e forse più dell'Orioli inclinato a darsi buon tempo; noto per le facezie talora scurrili, con cui da prelato soleva tenere allegra la corte di papa Gregorio. Vennesi pure al fare la legge per gastigare i delitti commessi collo scrivere a stampa. Il papa, non a' suoi ministri commetteva di compilarla, ma al maestro de' sacri palazzi, che da altri ecclesiastici fecesi aiutare; e mentre l'opera loro avrebbe in tempi ordinari e quieti impacciata qualunque libertà di scrivere, in quelli cotanto straordinari e commossi non vietò la licenza. I ministri ricusarono di sottoscriverla; e il papa la diè in luce di moto proprio.

XXIV. Poco potevano fare e poco facevano i rettori romani, passandosela con ordini e avvertimenti, che piccolo o nessuno utile producevano. Le poche cose da notare furono, che la guardia de' cittadini avesse dependenza da chi era sopra le cose interne; e fosse instituito un ministero di pubblica beneficenza, che incontrò gravissime difficultà. Le quali ancor meno vincibili si provavano allorquando si trattava di scambiare ufficiali pubblici; perchè stando sempre il papa in sospetto del conte Mamiani, che era l'anima di quel governo, ricusava conferire uffici alle persone da esso indicate. Onde, da qualche governatore in fuora, rimanevano quasi gli stessi uomini, e seguitavano a reggere le provincie o ecclesiastici o devoti alla ecclesiastica potenza; i quali o non eseguivano o contrariavano gli ordini de' ministri di Stato. Così, comandato da chi soprintendeva alle cose della guerra,

che i militi che nella provincia veneta avevano abbandonato le insegne, fossero giudicati e puniti, la corte riusciva a sottrarli non pur ad ogni giudizio, anzi ad ogni rimprovero. Ordinato pure da quelli del governo, che il conte Pepoli bolognese andasse nel campo del Durando a raffermare nell'onore e nella disciplina i soldati, altre lettere da Roma giungevano a mettere ira le fila il disordine. Con questi fondamenti pretendevano alcuni cominciare in Roma il governo della libertà, tardando ad essi l'ora che le assemblee si ragunassero. Poi questi cotali, veggendo che era impossibile, si querelavano degli uomini. Chiamavano il Mamiani un poeta speculativo, il Marchetti un poeta arcadico, quell'altro un licenzioso, quest'altro un tirannesco, e via dicendo; quasi gli uomini ne' governi non fossero necessitati di operare secondo la natura delle cose: e vedremo fra poco, che lo scambiar de' rettori nello stato romano non faceva mutar le cose.

XXV. Ma se gl'Italiani nessun bene coglievano dagli uffici di pace usati dal pontefice, non così andava pe' nemici d'Italia. I quali ben largo frutto tiravano dall'enciclica del 29 aprile; e subito gli agenti imperiali adoperarono a farne accogliere i sensi dall'animo de' popoli. Di che, fra l'altre testimonianze, abbiamo una lettera del commessario Harting al clero del regno lombardoveneto, invitandolo a far bene persuase le genti di quanto s'erano ingannate a credere il papa banditore di guerra contro l'imperadore, cui in vece chiamava uno de' suoi più diletti figliuoli, e protestava di voler sempre con esso lui vivere in santa amicizia. Non di meno, se in quel medesimo tempo non fossero state accese altre faville di discordia civile, la papale enciclica non avrebbe, per avventura, arrecato tutto quel danno che arrecò al prospero andamento della guerra di Lombardia; imperocchè le cose erano omai sì avanzate, che la parola del pontefice non poteva più farle retrocedere. Già il re di Piemonte si era così ingolfato in quella guerra, che il proseguirla era per lui il minor male. Anche il granduca di Toscana non era allora in condizione di ripentirsi, e il più ch'ei poteva mandare di forze militari, aveva mandato. Le stesse milizie pontificie non solo avevano passato il Po, ma

eransi già in diversi combattimenti ingaggiate: e quantunque la notizia dell'enciclica, giunta proprio dopo il disastro di Cornuda, recasse al colmo il loro scompiglio, e una parte di que' militi, allegando o il timore della scomunica, o il pericolo di essere da indi innanzi trattati da ribelli (in molti pretesto di viltà), abbandonassero le insegne, tuttavia era successo a' generali Durando e Ferrari d'impedire che l'esercito si disfacesse o ricusasse di più combattere. Nè per lo re di Napoli sarebbe stata la enciclica di Pio IX sufficiente argomento per richiamar le genti omai partite per Lombardia, se perturbazioni interne non si fossero aggiunte, come fra poco racconteremo. Onde, in fin de' fini, non ostante la dichiarazione del pontefice, la guerra avrebbe potuto combattersi felicemente. A veramente spingere allo eccesso le nostre discordie, e quinci scomporre e quasi annullare le nostre forze, e agevolare la vittoria a' nostri nemici, dovette sembrare a' fautori della tirannide, dopo l'atto di Pio IX, la più acconcia via gittare in mezzo il nome lusinghiero di repubblica; il quale, in paese d'inveterate divisioni, di odii municipali e di costumi servili, quanto meno sarebbesi appreso negli animi, tanto più avrebbe avuto potere di commoverli. I giornali e i conventicoli si porgevano molto acconci, perchè il reo disegno non dovesse fallire; conciossiachè in essi, agenti austriaci avessero modo di mascherarsi da repubblicani più accesi e spasimanti dell'ultima libertà e grandezza d'Italia. E che la corte d'Austria assai contasse sulla divisione delle nostre opinioni intorno alle forme di reggimento, fra le molte testimonianze, cademi sott'occhio quella del generale Welden, che dal Tirolo, allora sede dell'impero, mandava a' sudditi tedeschi un bando d'incoraggimento per la guerra, in cui così concludeva: Anco nello interno d'Italia essere divisi gli animi: la decretata repubblica di San Marco avere interessi diversi da quelli della repubblica fatta o da fare in Lombardia; e il re di Piemonte, sentendosi alle spalle una repubblica, non potere andar d'accordo co'rettori del governo lombardo. Questa divisione de' nostri nemici valga ad accrescere la nostra unione, che ci farà avere la vittoria finale.

XXVI. Parecchie cose in fin d'aprile aiutarono l'opera de' mettitori di scandali e di discordie. Una principalissima fu il ritorno di Giuseppe Mazzini; del quale e della sua setta discorsi ampiamente altrove. Nè, per aver veduto succedere in Italia il mutamento con principii e modi diversi da' suoi, aveva cangiato proposito: anzi, a vie più raffermarlo in quel suo orgoglio fanatico, aveva non poco giovato lo incessante vituperarlo che facevano i nuovi fautori del principato civile; conciossiachè sapendo che l'odio contro lui non terminava co' partigiani della monarchia assoluta, giudicasse essergli mestieri promovere la libertà estrema, per avere osservanza e potenza. Appena giuntagli a Parigi la nuova della cacciata degli Austriaci da Milano, erasi tosto, con altri fuorusciti italiani, trasferito al luogo dove i rettori della repubblica francese dimoravano, per invocare la loro protezione alla nuova Italia del popolo, che, auspice lui, fra poco doveva sorgere; e quelli, per la bocca sempre in que' giorni favellante di Alfonso Lamartine, avevano le più fraterne e lusinghevoli cose replicato. Chiamarono Italia, non delle nazioni, ma delle umane genti reina, e degna di ripigliare lo scettro dell' universo. E venuti alle promesse, con maggior voce gridarono: le loro spade essere apparecchiate a difendere la italiana libertà, quando le nostre destre bastate non fossero. E poi che i giornali avevano sì il discorso del Mazzini e sì la risposta de' rettori francesi divulgato, si ebbe quasi più paura che quella repubblica mandasse soccorsi, di quello che volesse rifiutarli, caso che di domandarli fossimo stati costretti. Venne poi tempo che lo stesso Lamartine riferì pubblicamente a merito di quel primo reggimento della francese repubblica, l'avere non solo ogni conforto ricusato al re di Sardegna, non ostante le reiterate domande da esso fatte, ma ancora formato sulle Alpi un campo di sessanta mila uomini, per essere di ostacolo, qualora un regno forte in Italia sorgesse. Ma giunto il Mazzini a Milano, da prima o ch'e' fingesse, o trovasse nella città disposizioni diverse da quelle che s' immaginava, protestava di non voler nimicare Carlo Alberto, e anzi volerlo nella magnanima impresa incoraggire. Ad ogni modo, o si doveva fare ch' ei non tornasse in Italia,

o era da schivare attentamente di porgergli occasioni di agitare fra 'l popolo quella sua fantasia di repubblica unita; la quale, quanto era più lontana dalla repubblicana realtà, tanto più era vicina a mettere in furore gli spiriti. E queste occasioni in gran parte vennero dalla stessa corte piemontese.

XXVII. Prevalevano a que' giorni nell' animo di Carlo Alberto e de' suoi ministri due affetti: paura di repubblica, e desiderio di aggrandire il reame; i quali non diciamo che viltà o cupidigia partorisse, ma sincera persuasione di bene comune, aiutata da fatti e da ragioni. Primieramente, non poteva non essere un gran pensiero di costernazione l' aver subito i Veneziani gridato repubblica; il cui esempio era da arguire che sarebbe stato seguito altresì da' Milanesi: e, divenuto reggimento repubblicano lo stato lombardoveneto, non potevasi più vivere tranquilli del piemontese, e particolarmente della Liguria, che avevano vicino quel fuoco della repubblica parigina, pronto a dilatarsi. E tra' fatti paurosi per il re sardo, non era senza certa importanza quello di Savoia; dove, ne' primi giorni di aprile, una turba di fuorusciti, accozzati con operai francesi di Lione e di altri paesi, guidati da uomini audaci e facinorosi, e provveduti d' ogni maniera d' arme, erano entrati in Ciambery, avevano abbattuto i segni dell' autorità regia e gridato la repubblica. Quantunque il popolo savoiardo, a cui niuna fiducia e affetto potevano inspirare quegli occupatori, che avevano meglio sembiante di ladri che di repubblicani, si levasse tosto, e preso le armi, gli assaltasse e cacciasse e il governo del re ristabilisse, tuttavia quel movimento non poteva essere con indifferenza riguardato; tanto più che sospetti che potesse essere partecipato o secondato da chi reggeva il nuovo governo francese, non mancavano. Certamente, il marchese Brignole, ministro di Carlo Alberto presso quella repubblica, riferì di avere spillato, che in un consiglio intimo de' rettori parigini erano stati fatti discorsi intorno all' occupare la Savoia, e il medesimo Lamartine (nella cui fede i repubblicani nostri si riposavano) sentenziasse, che poichè per la guerra fra' Piemontesi e gli Austriaci s' offriva il destro di ripigliare

e rappiccare alla Francia quella provincia, non fosse da lasciarlo fuggire; opponendosi al fraudolento consiglio chi meno era da aspettare, cioè Luigi Blanc, di parte estrema. In oltre, dava noia a Carlo Alberto vedere in quel governo temporaneo di Milano mescolarsi alcuni già noti per opinioni repubblicane. I quali a lui pareva che col loro ardire avessero maggioranza ne' consigli; traendone argomento o sospetto dall'avere, fin dal primo giorno che le sue milizie entrarono in Pavia, provato la difficoltà de' viveri, non ostante che fosse stato innanzi pattuito che la paga de' soldati sarebbe stata a carico dell'erario sardo, e del loro nutrimento avrebbono avuto cura i Milanesi; e più anche dallo sperimentare, che non un corpo solo di militi lombardi bene ordinato aveva per ancora raggiunto l'esercito piemontese: in vece, i rettori milanesi insistevano perchè si avanzasse colle sue genti, e occupasse i luoghi maggiormente in pericolo, quasi ei fusse un loro condottiero assoldato. Crebbero nel re sardo le cagioni di temere e sospettare dopo il ritorno del Mazzini, giudicando che alcuni fra' rettori milanesi, accontatisi con esso, delibererebbono secondo che a lui piacesse. Alla quale intelligenza attribuiva che ad ogni tratto fossero assoldati nuovi capitani forestieri, si formassero nuovi corpi, e ad uomini indegni si conferissero gradi e insegne. Parvegli, finalmente, indizio e quasi prenunzio di repubblica, il decreto del dì 8 aprile, con cui s'instituiva un consiglio di cittadini per proporre la legge sul modo di ragunare l'assemblea che doveva co' suoi voti deliberare la forma di reggimento da conferire alla Lombardia; conciossiachè il sopraddetto consiglio fosse, la più parte, di uomini desiderosissimi di reggersi a popolo. Se non che, l'essere il governo milanese mezzo mazzinesco e mezzo albertiano, dispiaceva all'una e all'altra parte; e dall'una e dall'altra era querelato e avuto in sospetto; avvenga che non meno dolevasi di lui il Mazzini, e quasi le stesse colpe con altri intendimenti gli riferiva.

XXVIII. Stimò per tanto il re, o chi lui consigliava, che a porre subito un argine al torrente repubblicano, conveniva procacciare che la Lombardia, senza metter tempo

in mezzo, si congiungesse col Piemonte; sperando di riuscire nell' intento per lo bisogno in che i Lombardi si trovavano delle armi sue dopo cominciata la guerra; nè temendo di poter essere accusato di cupidità, essendo per lui assai buono argomento, che coll' unione de' due paesi acquistando unità il governo, avrebbe potuto con più forza e speditezza alle necessità della guerra provvedere. Ma, per non dar sospetti di ambizione e appicco a discordie, sarebbe stato necessario che, entrato in Lombardia prima che i Lombardi s' inorgoglissero di quella loro prima e apparente vittoria di cacciare gli Austriaci dalle città, avesse di presente e con risoluto animo domandata la congiunzione de' due Stati, come necessaria a ben condurre la guerra contro il comune avversario. Certamente i Lombardi si sarebbono a lui dati; ed egli, recando in sue mani la somma delle cose, avrebbe potuto fondare un governo forte e guerresco, innanzi che si creassero que' governi temporanei, di uomini di opinioni diverse, e colpevoli ora di estrema avventataggine, e ora di estrema debolezza. Ma dopo rotta la guerra, e aperto il varco agl' interessi e alle cupidigie, non doveva sembrare che pericolosissimo e imprudentissimo il favellare di congiunzione; perciocchè i Lombardi erano omai certi che, avendo Carlo Alberto ingaggiato la guerra coll'imperadore, non poteva più abbandonarla senza esporsi a maggiori disastri: onde non potevano essere mossi da paura; e non potevano nè pure essere indotti da amore, perchè ancora egli non aveva ottenuta la vittoria, da parer loro meritevole che, per riconoscenza, gli si assoggettassero. D' altra parte, que' primi e piccoli successi delle sue armi, anzi che acquistargli grazia, lo rendevano vie più sospetto, parendo ch' ei volesse usarli quasi mezzo a effettuare disegni d' ingrandimenti. E sommo danno altresì alla fama del re facevano quelli che per lui parteggiavano; i quali, coll' esaltarlo tanto e col tanto predicare e caldeggiare la congiunzione della Lombardia col Piemonte (che, con parola barbara e vacua di senso, chiamavano *fusione*), accrescevano le sospizioni contro lui concepite tanto da' principi quanto da' nemici de' principi; mal conoscendosi se più gli uni o gli altri lo guardassero di mal occhio. Sa-

pendo egli di aver contro tante nimicizie e gelosie, doveva dichiararsi fermo e deliberato a non volere che di congiunzioni e di ordinamenti di Stati si ragionasse avanti che la guerra non fosse terminata: conciossiachè, dando vista di desiderare la congiunzione de' due Stati sotto una sola monarchia, quasi ogni valore perdevano le rinnovate protestazioni, che, non per interesse e grandezza propria, ma sì per la liberazione dell' Italia era coll' esercito entrato in Lombardia. Da ultimo, quando anco alcun sospetto di sè non avesse ingenerato, e la bramata congiunzione avesse ottenuta, non poteva essere che il solo agitare una sì grave quistione non commovesse gli umori, e semi non gittasse di gareggiamenti municipali; sempre pericolosi, pericolosissimi allora, che essendo la guerra cominciata, natural cosa era che il nemico facesse di tutto per fomentarli, e in battaglie intestine convertirli.

Ma Carlo Alberto, o per credenza propria che questo fosse il miglior partito, o più tosto per consigli fraudolenti di coloro che in bocca avevano la salute d' Italia e in cuore la sua rovina, o anche per inganno e errore di tutti, il 23 aprile, mediante il suo ministro per le cose della guerra, scriveva ad Enrico Martini, commessario de' Milanesi, queste parole: Riconoscendo lui il governo temporaneo di Milano, e trattando co' rettori di esso, avere inteso di fare con uomini che traevano autorità dalla forza de' casi e dalla fama che di ottimi cittadini godevano. Ma non potere nel medesimo tempo mettere in non cale, al solo popolo, con tanto valore testè deliberatosi dal giogo straniero, appartenere il diritto di determinare la forma del proprio reggimento. Essere pertanto desiderio suo, che, adunati nel più breve tempo possibile i generali comizi, stabile e diffinitiva sorte le lombarde provincie ricevano da un' assemblea libera, e veracemente autorevole, di sì bella parte d' Italia.

XXIX. E se bene non facesse parola di congiunzione della Lombardia col Piemonte, ognuno s' accorgeva non altro essere il fine di quell' invito; non potendo a chicchessia cadere in animo che a Carlo Alberto non dispiacesse che per la repubblica si decidessero; e tutti altresì conoscendo

che, dove un re avessero dovuto eleggere, nessun' altro per ogni rispetto poteva essere eletto da lui in fuora. In oltre, v'era lo stuolo de' partigiani della congiunzione, che allora più che mai rinforzando lor pratiche, ottenevano che alcune città lombarde facessero dimostrazioni pubbliche di volerla. Fra le quali stimossi di gran momento quella di Brescia; città sopra ogni altra di gagliardi e liberi spiriti, e da potere col suo esempio sulle altre. E la inclinazione di Brescia era nata in gran parte da nimicizia con quelli che governavano Milano. Per lo che il Mazzini scrisse lunga lettera a' Bresciani, dando loro ammonimenti di pazienza e di concordia in quel tempo che la guerra al nemico di fuori si combatteva. Il che noto perchè appaia come nel Mazzini e ne' seguaci suoi spesso colle parole discordavano le opere. Frattanto, i rettori del governo temporaneo di Milano (che poteva dirsi a due teste, una imbevuta d' idee repubblicane mal digeste, e l' altra desiderosa della monarchia di Carlo Alberto) apparivano incerti e come tenzonanti con loro stessi; esercitando su di essi autorità non meno i fautori della congiunzione, che gli avversari. Come della parte che brigava perchè congiungimento alcuno non si facesse, era capo il Mazzini, così all' altra che si travagliava perchè Lombardia e Piemonte divenissero uno stato solo, soprintendeva l' abate Gioberti. Il quale, anche prima che tornasse in Italia, aveva cominciato con quella sua feconda voce a ragionare della necessità di creare nell' Italia subalpina un regno forte e potente, da contrastare ad ogni straniera usurpazione. E in quel tempo l' autorità del Gioberti era grandissima, e tanto maggiore di quella del Mazzini, quanto che il nuovo commovimento era stato fatto co' consigli e quasi colla guida del primo, e pareva dovesse condurre a quella libertà cui non avevano condotto i moti consigliati e guidati per l' addietro dal secondo. Se non che, il Gioberti ancor lontano, e il Mazzini già presente, faceva che, se questi non riesciva a sventare la opinione del sopraddetto congiungimento, valeva a mettere la divisione nella città, e procacciare che la vittoria de' giobertiani e degli albertiani lieta non dovesse essere.

Finalmente, anche il Gioberti tornò in Italia, mettendo

piè in Torino il giorno stesso che Pio IX in Roma colla sua enciclica lo faceva comparire bugiardo vaticinatore. Come il suo ritorno festeggiassero i Piemontesi, non si potrebbe dire. Non guardando per allora che le sue profezie sul papato cominciassero a fallire, ebbero in considerazione chi colla fama dell' ingegno e degli scritti era stato per due anni promovitore e quasi autore di quello che seguitavasi a chiamare risorgimento italiano; facendo, ancor più che la dottrina e la facondia, stupire la sua rara felicità: conciossiachè, prima con paradossi, che le istorie smentivano, potè movere tutta Italia; e poscia, non ostante che nuovi fatti raffermassero la fallacia delle sue dottrine, seguitò tuttavia ad avere straordinaria autorità nelle cose pubbliche: come colui che cercava governarsi secondo le opportunità; e, avendo accarezzate e lusingate la monarchia e l' aristocrazia quando erano potenti, poichè i democratici cominciavano a prevalere, non restava di predicare che il principato, secondo la sentenza sua, altro non doveva essere che l' ottima delle repubbliche. E, senza entrare in giudizi speciali sulle recenti protestazioni fatte in concistoro da Pio IX, cominciava parlare aperto intorno alla necessità che il pontefice omai deponesse la soma del dominio secolaresco, che lo faceva cader nel fango e bruttare; e in vece, si contentasse d' un principato puramente e spiritualmente moderatore: traendone argomento, in vero specioso, da' tempi del terzo Innocenzo, per lo cui esempio (diceva) avrebbe potuto Roma anco reggersi a stato di repubblica, e avere nel papa un fedele protettore.

XXX. Ma, perchè egli avesse continuato a giovare co' paradossi alle cose d' Italia, era forse mestieri che ancora fosse rimasto lontano: sì come sarebbe stato certamente gran bene che avesse continuato a dimorar esule il Mazzini, affinchè non le avesse danneggiate. Il ritorno di questi due celebri uomini fece che le due parti di repubblicani e di albertiani divenissero più vive e operose. Condottosi il Gioberti a Milano, ecclissò per un momento il Mazzini; e tutta quasi la città parve rivolta a festeggiarlo, e disposta ad accogliere le sue idee. Nè egli trascurò di usare quel favore; e quanto più potè e seppe, predicò e caldeggiò la congiunzione

de' Lombardi co' Piemontesi. Non fu lieve aiuto alla sua voce quella altresì di Giovanni Berchet, poeta lombardo; dopo tant'anni di onorato esilio rimpatriato anch'esso; e tanto più da valere il giudizio suo, quanto che nessuno aveva sì vivamente il nome di Carlo Alberto infamato. Tuttavia, anteponendo allora il bene d'Italia alle sue passate opinioni, erasi accostato più tosto con quelli che la monarchia de' Piemontesi volevano, che con chi di repubblica farneticava. E mentre le cose dette dal Gioberti e dal Berchet, e da chiunque la unione raccomandava, non s'attentava nè il Mazzini nè alcuno de' suoi seguaci confutare, aspettavano non di meno che i rettori milanesi decretassero il modo di mandarla ad effetto, per avere 'l destro di contrariarla con apparenza di buone ragioni. Nè in questo loro disegno s'ingannavano: conciossiachè l'adunare nel tempo che ardeva la guerra un'assemblea co' suffragi dell'universale, non era possibile, sendo molti andati al campo o distolti dalle cose che ivi succedevano; e il fare la deliberazione per via di assembramenti popolari o di soscrizioni pubbliche, era sommamente difficile e pericoloso, e da ingenerare dubbi di falsità ne'suffragi manifestati o scritti. Tentennarono un pezzo i reggitori di Milano; e, poichè il primo partito d'un'assemblea non si poteva, appigliatisi all'altro della soscrizione, fecero un bando, col quale invitavano il popolo lombardo a dichiararsi se voleva o no congiungersi col regno piemontese, mediante registro doppio in ciascuna parrocchia per chi accettava o ricusava; assicurando, in questo mezzo, nessuna modificazione patirebbero le franchigie acquistate, in fino che l'assemblea sovrana e generale adunata, non avesse lo statuto del nuovo regno dell'alta Italia compilato.

XXXI. Eccoti subito il Mazzini levarsi contro questo bando, e gridare ad arte: Non essere legittimo l'atto di congiungersi per sottoscrizione: doversi bensì adunare un consiglio eletto da tutti; senza il quale non si manifesterebbe, ma si costringerebbe la volontà pubblica: lo stesso re avere dichiarato non voler guiderdone, se non a guerra finita.—Cademi qui in acconcio d'infamare un lurido ebreo, per nome Urbino, il quale insieme col Mazzini sottoscrisse questa di-

chiarazione. Costui spacciavasi per un de' più accesi repubblicani; nessuno più di esso essendosi travagliato in Milano perchè la parte del Mazzini acquistasse clienti, e in istemperate voglie prorompesse. Poi, mutate appena le cose, fu chiarito per uno spione degli Austriaci. E di questi traditori ve ne avea più d'uno; non solo in Milano, ma ancora in altre parti d'Italia: tristi e vili quanto e più dell'Urbino. I quali operavano sì sconciamente e impudentemente, che se i capi della parte repubblicana non fossero stati sì ciechi e sì bisognosi di accogliere ogni gente, avrebbero dovuto scoprirli innanzi che il trionfo della tirannide gli avesse, con comune vergogna e danno, smascherati.

XXXII. Un' altra speranza pe' così detti mazziniani era che i Veneziani, avendo omai deliberata la forma del loro governo, non accetterebbono il consiglio di congiungersi ancor essi co' Piemontesi. E ben allora apparve l'errore di essersi constituiti in repubblica, prima di ben conoscere come gli avvenimenti si risolvessero; trovandosi in questo pericolo: o di mostrarsi leggeri, rimutando quasi subito una risoluzione fatta con tanta solennità; o di essere cagione di nuovo smembramento e divisione, e (quel che allora era anco più temibile) di rimanere abbandonati. Interrogati intorno alla congiunzione co' Piemontesi, risposero: Serbarsi a guerra finita di prendere consiglio: assicurare, intanto, che non si sarebbero giammai spiccati dalla Lombardia. — E aggiungevano quel che pochi saggi in vano predicavano: Essere tempo di armarsi, e non di ragionar di assemblee, e di nuove aggregazioni di paesi.— Quasi a un tempo co' rettori di Milano, avevano fatto quelli di Parma e di Modena un decreto d'invito a' popoli per sottoscrivere o rifiutare il congiungimento di que' ducati col Piemonte; e per ben disporre le genti a quell'atto, avevano detto, fra le altre cose, che non lo statuto dato da Carlo Alberto avrebbe retto il nuovo reame italico, ma bensì ne sarebbe stato fatto un altro da un' assemblea generale, più ampio e più libero.

XXXIII. Queste deliberazioni, oltre a dar pretesti di clamori a' sognatori di repubblica, servivano di ritegno a' prin-

cipi di stringersi in confederazione: che solo rimedio forse rimaneva alla piaga aperta nel corpo d'Italia dall'enciclica papale del 29 aprile. Nè i ministi romani, appena assunto il governo, avevano mancato di rappiccare le pratiche rimase interrotte; ma da per tutto, eccetto che nel granduca di Toscana, incontrarono opposizioni invincibili. Chè, pubblicata la enciclica di Pio IX, gli oratori napoletani furono richiamati senza aver nulla conchiuso, e avevano anzi gittato nuovo seme di maggiori sospizioni e rancori. Fu questa un'altra disgrazia del governo cui dava nome Carlo Troya: il quale, scarso conoscitore di uomini e di cose, otteneva sempre effetti pessimi con intenzioni ottime. E l'opinione del pubblico, che gli oratori napoletani fossero andati a Roma a maneggiare una lega contro Carlo Alberto, era anche opinione de' ministri romani. I quali, non ignorando in pari tempo in quale diffidenza verso quel re vivesse altresì la corte papale, tanto più stimarono da insistere perchè i Piemontesi consentissero alla comune lega. Scrissero per tanto alla corte di Torino con intendimento di facilitare per forma il trattato d'una lega, che bastasse oggimai una solenne e molto pubblica dichiarazione di volerla ed accettarla. Il marchese Pareto, che allora in Piemonte faceva gli offici colle corti di fuori, rispondeva favorevole, ma i fatti erano contrari; perciocchè i rettori di quel governo, invaniti de' primi successi di guerra, credevano di essere fra poco signori ed arbitri d'ogni cosa: oltrechè, avendo il pensiero alla vagheggiata congiunzione del Piemonte colla Lombardia e co' ducati, temevano che la formazione d'una dieta o anco d'una lega italica, non potesse disturbarla. Laonde, prima ricusarono di mandare oratori a Roma, come avevano fatto i Napoletani e i Toscani, dicendo essere inopportuna la dieta, pericolosa la lega politica; poi, alle instanze assai più rimesse e conciliative del conte Mamiani e del conte Marchetti, che non si stancavano di scrivere ogni dì per quella benedetta lega, non contraddissero nè consentirono; e quando le mutate fortune della guerra li avrebbero fatti piegare, furono costretti a deporsi: onde i trattati di lega rimasero novellamente interrotti, senza che si trovasse più modo di rannodarli per forma da venire a una conclusione.

XXXIV. Alle improvvidenze interne è da aggiungere la continua malignità di tutta la diplomazia forestiera, intesa ogni dì più a stornare quanto avesse potuto arrecar forza e unione all'Italia. E poichè era noto allora, e oggi è autentico, che la repubblica di Francia, comecchè protestasse parole di affetto, non voleva uno stato forte subalpino; e la corte d'Inghilterra altresì metteva impacci, nel tempo che pareva desse appoggio e protezione; non fia stupore che non risparmiassero opera per aizzare le gelosie degli altri principi italiani contro Carlo Alberto, ingannando quelli e questo, e a noi, miseri popoli, apparecchiando novelle e più ree catene.

XXXV. In que'giorni ragunavasi la prima volta in Torino il parlamento, secondo la costituzione dell' 8 febbraio. Se quello fosse tempo di parlamenti, giudicherà il lettore. Io dirò che fu cominciato con fiducia pubblica e solennità grandissima. Tutta la milizia civile era in sull'arme. I senatori eletti dalla nazione si raccoglievano nella gran sala del palazzo detto Madama, le cui logge empiva popolo attento e aspettante. A mezzo giorno entrava il reggente principe di Carignano, seguito da'suoi ministri; e nel seggio a lui eretto adagiatosi, pronunziava a nome del re la forma del giuramento. Insieme con lui giuravano i senatori e i deputati della nazione. Quindi leggeva un discorso con sentimenti appropriati a' tempi e alla lieta occasione, facendo presagi di concordia e di felicità, da parere la libertà dentro e fuori egualmente assicurata.

XXXVI. E l'esempio di Torino moveva gli altri Italiani a vie più pressare i loro rettori affinchè altro indugio non frapponessero a ragunar le assemblee; chè, assuefatti in fino allora a vincere colle parole, credevamo che co' parlamenti avremmo meglio provveduto e condotto la guerra. E quasi non bastassero a tanta loquacità i parlamenti e i giornali, si formavano dappertutto nuove congregazioni popolari, che con nomi presi al solito di fuori, si chiamavano circoli o comitati di guerra. Si diceva ch'essi avrebbono aiutato i principi ad essere più efficaci ne' provvedimenti militari. Certo, in questi *circoli* e *comitati* si fecero di ciarle assai, allora

vane, fra poco rovinose; e, senza avvedercene, co' mezzi guastavamo il fine: se pure per alcuni il fine non fosse mezzo ad altri fini; conciossiachè, in questo moto italiano, sopra ogni altra cosa fosse da deplorare la mislealtà de' proponimenti in ciascuna parte. I mazziniani cominciavano a gridare ne' loro giornali e conventicoli, che non co' principi, ma colla sollevazione de' popoli era da condurre quella guerra di nazione; e come più sapevano e potevano, cercavano di toglier fama e autorità a Carlo Alberto: quasi avessero avuto essi un esercito da contrapporre agli Austriaci, o avessero davvero avuto potenza di sollevare le genti, ogni dì meglio di lor gridi forsennati infastidite. E quando pure avessino sinceramente creduto che colle armi de' principi non era da sperare la vittoria, dovevano almeno astenersi dall' attraversarli; per non porgere a' partigiani di quelli giusta cagione di affermare, che per la loro opera scompigliatrice non avevano la gloriosa impresa a felice mèta condotta.

XXXVII. A questi nuovi giornali e conventicoli democratici, infervorati dalla mal agurata presenza del Mazzini, era sempre larga materia di querele e di accuse la congiunzione di Lombardia col Piemonte. Nè finavano di spargere, che il re di Sardegna, facendo la guerra per usurpare a' Lombardi quella libertà che omai col pregio del loro sangue si erano acquistata, brigava di metterli sotto il suo scettro, senza che valesse la promessa d' un' assemblea costitutrice di comune libertà; la quale innanzi che fosse adunata, il poter dittatorio militare avrebbe in modo stretto i ceppi, che non sarebbero stati in condizione di più spezzarli. Intanto la plebe milanese, incitata da queste e da altre paurose voci, s' ammutinava, e schiamazzava che si ragunasse senza indugio la detta assemblea, e le libertà acquistate si assicurassero: in vano i temporanei rettori, ora con bandi scritti e or colla voce, protestando che stessero tranquilli; essere stato per la sicurezza delle ottenute franchigie in guisa provveduto, da non sorgere pericolo alcuno di tirannide fra l' atto di congiunzione e l' adunanza dell' assemblea costituente il nuovo stato.

XXXVIII. Come s' avvicinava il giorno che si doveva conoscere il voto de' popoli, crescevano i sospetti, le calunnie, i tumulti. Ne' dì 28 e 29 maggio, i tumultuatori si assembrarono in Milano in piazza San Fedele, guidati e aizzati principalmente dal giudeo Urbino, agente austriaco sotto spoglie repubblicane; e a nome del popolo, cui essi stessi tradivano, domandavano che si pubblicasse subito una legge assicuratrice del godimento delle presenti franchigie. I rettori dovevano far disperdere quel raguno, anzichè dar vista di temerlo; ma credendolo più gagliardo che non era, cercarono di calmarlo con ragioni e consigli. Il conte Casati, presidente del governo, che era stato tante volte alle prese co' commissari austriaci, e allora doveva combattere co' democratici italiani (i quali ciò che volessero forse nè pur essi sapevano, ma è certo che pescare nel torbido volevano), fattosi alla finestra, provò di parlare alla moltitudine; ma la sua voce, interrotta da spessi e contrari gridi, non potè pronunziare sentenza intera. Credette rimediare con una dichiarazione soscritta da tutti gli uomini del governo, colla quale dava sicurtà che le franchigie acquistate sarebbono state poste a condizione dell' atto di congiungimento, qualora il popolo l' avesse deliberato. Non giovando questa dichiarazione, che pure era quel che i tumultuanti domandavano, novellamente e più minacciosamente si raggruppano. Di nuovo chiamano sulla ringhiera gli uomini del governo. Presentasi il Casati mezzo morto; tenta di persuadere quegl' indemoniati. Urli, schiamazzi, ingiurie, quanto di più osceno e di più insano si può dire, suona d' ogni parte. Il sopraddetto Urbino mostra una nota di uomini per fare governo nuovo. Questo vil ribaldo, e con lui altri ribaldi, non avevano pace finchè non conducevano la patria nel precipizio. Ma Dio volle che in quel giorno non vi dovesse essere tratta; perchè tanta insolenza di scelleratissimi indignò per forma l' universal popolo, che, perduta la pazienza, levossi a sgominare e confondere quella canaglia, cui l' altrui pazienza o indifferenza o dappocaggine rendeva audace. La cosa andò tant' oltre, che lo stesso Mazzini vergognandosene, scrisse ch' ei non ci aveva che fare, e anzi deplorava e

riprovava que'disordini. Tanto è vero che i seguaci trascendono sempre l' esempio. Gli altri paesi d' Italia, quantunque non avessero in casa quel fomite di discordia e di agitazione, che era la quistione del congiungimento di Lombardia con Piemonte, pure ne partecipavano secondo le differenti opinioni; conciossiachè da per tutto v' avea albertiani e mazziniani, e da per tutto gli uni e gli altri co' giornali, colle ragunate e colle intelligenze quel malaugurato tèma, detto barbaricamente della *fusione*, agitavano e volgevano a rendere più viva la separazione fra' partigiani della monarchia temperata e i fautori della democrazia assoluta.

XXXIX. E grande incentivo era il viaggio di Vincenzo Gioberti: il quale, non contento di essersi restituito in patria, stimolato dagli amici e particolarmente dal cavaliere Pier Dionigi Pinelli, deliberò di viaggiare per l' Italia. Nè quella fu buona deliberazione: chè, se bene possa credersi ch' ei sinceramente si proponesse di vie meglio, coll' autorità della sua presenza, annodare i vincoli della unione, e con essa della forza italiana; pure, oltrechè la presenza diminuisce la fama, parve in generale che, non sapendo la sua filosofia resistere alle lusinghe della vanagloria, andasse per le città e per le terre a raccogliere lodi e festeggiamenti. Tanto più ciò apparve, quanto che la importunità de' suoi ammiratori nel lodarlo e festeggiarlo, non ebbe nè limite nè verecondia. Gli furono renduti onori più convenienti a re che a filosofo. I giornali, parecchi di avanti, annunziavano il suo avvenimento. Da per tutto gli erano poste guardie di onore all' albergo; da per tutto, popolo che gli si affollava sotto le finestre, e il suo nome levava alle stelle; da per tutto accoglienze nelle case, ne'cerchi, nelle corti; da per tutto feste, luminarie e panegirici alla sua virtù straordinaria. In qualche città fu tratto in cocchio dalle spalle degli uomini. In Firenze, in un' accademia adunata per onorarlo, fu chiamato più grande di Galileo, per aver fatto movere gl' intelletti anzi che la terra. Ed egli, di tutte queste ed altre più strane lodi, appariva ascoltatore in pubblico, ricambiandole con acconce parole di ringraziamento e di consigli

politici, che novelle laudi e festeggiamenti provocavano. Se in que' discorsi co' quali prendeva commiato dalle città che lo avevano celebrato, non altro s' avesse dovuto ammirare, per certo erano mirabilissime la sua facondia di dir sempre le stesse cose con modi che parevano diversi e speciali de' luoghi dove arrivava, e la industria di esaltare in guisa ogni città sopra l' altre, che l' ultima a cui favellava, compariva sempre la più meritevole. Nè, per verità, in pubblico parlò mai d' altro che di concordia; protestando sempre, che si dovessero lasciare in piè que' principati che non erano stati abbattuti per rivoluzione; e solamente si dovessero congiungere sotto la corona piemontese quelli Stati che non avevano più principe, come il lombardoveneto, il parmense, il modanese e il siciliano: quasi principio e avviamento a quella unità di nazione cui dovevano mirare gl' Italiani. Facendo una sottil distinzione fra unità e unione, voleva che colla seconda si avesse dovuto a poco a poco, e per lo effetto stesso degli avvenimenti, ottenere la prima. Ma non ostante queste dichiarazioni e protestazioni e sottigliezze, non fece alcun frutto; anzi vie maggiormente aguzzò le gelosie e i sospetti, sì de' principi e sì de' popoli, contro Carlo Alberto, dicendosi ch' egli era mandato per fargli proseliti in ogni città, e così lastricargli la via all' impero di tutta Italia.

XL. Particolarmente in Toscana, paese piccolo, ciarliero e superbo della sua sovranità, s' accesero le dette parti; aggiungendosi, a renderle più vive, le cose della Lunigiana, dove, appena caduti i governi ducali di Modena e di Parma, non erano mancati consigli e inviti perchè si desse al re di Piemonte; affermandosi e anco per la stampa divulgandosi, essere l' acquisto di que' paesi necessario compimento al così detto regno dell' alta Italia. Ma l' essere stati tanto tempo i Lunigianesi congiunti co' Toscani, e a quelli avvicinandoli stirpe, favella e consuetudine, trasse gran parte di que' paesi a invocare il ritorno sotto il dominio granducale. Scoppiarono le gare de' comuni, comunelli, città, terre, borghi, castella. Uno diceva: io sarò della Toscana; l' altro decretava: io mi darò a Carlo Alberto. Gli ordini

si confondevano, le leggi non si osservavano. Soffiavano in queste contese parladori toscani e piemontesi, che de' fatti davano giudizio diverso e astioso. Gli uni accusavano gli altri di municipale orgoglio, di prepotente ingiustizia, d'ingiurie fatte all' autorità delle due nazioni. Lo scandalo non era tanto che la Lunigiana tornasse al granduca o si desse al re di Piemonte, quanto il vedere chi all' uno e chi all'altro inclinare; forse non mancando ancora chi avrebbe voluto che si reggesse da sè, con governo, metropoli, confini propri. Volevamo l'accordo d' Italia, e non sapevano fra loro accordarsi quelli cui un muro e una fossa serrava. Ma è vero che la più parte de' Lunigianesi desideravano tornare toscani, e le dimostrazioni di dedizione al re di Piemonte erano più opera di agenti, che voto spontaneo. Se non che la gara, cominciata con parole, minacciava terminare con atti di guerra intestina. Drappelli di milizia piemontese passarono il confine. Alcuni inalberavano la insegna di Savoia, altri la volevano abbassata. Questi e quelli s' insultavano, venivano alle mani; risse erano più che battaglie, ma di pessimi effetti cagione. Le due corti, per que' fatti, si mandavano querele, chiedevano ragioni, talora si accusavano, talora si scusavano. Il dichiararsi allora nemiche, non osavano, nè potevano essere amiche. Le cose diventarono più scandalose quando, aperti i parlamenti, si fecero soggetto di richiami e di discorsi. I rettori de' due Stati riferirono secondo che le ragioni di ciascun paese richiedevano. Giovò a renderli prudenti l' essere pressati e distolti da cose maggiori; ma i sospetti e le gelosie non si acquetarono, traendone non lieve argomento coloro che davano voce a Carlo Alberto di volere tutta Italia ingoiare. Così le unioni de' paesi erano allora germi di maggiori divisioni.

XLI. Peggior prova fece il Gioberti in Roma. Dove, quanto più i cittadini l'onorarono e festeggiarono, altrettanto i preti della corte, che da un pezzo l' odiavano, avevano brigato di metterlo in malo concetto, e forse persuaso Pio IX, che era ito per indurlo a deporsi dal reggimento temporale, e procacciare che il novello trono di Carlo Alberto vi si potesse rizzare. È certo che dell'andata del Gioberti

in Roma grandi cose si aspettavano. Vogliono che lo stesso Carlo Alberto, cui prima aveva visitato nel campo, lo esortasse a trasferirvisi senza dimora, e usare tutta la sua autorità per rimettere il pontefice nella via abbandonata coll'atto dell'enciclica. Ma l'animo di Pio era stato già occupato, e nessun frutto poteva egli fare, non ostante che dicesse a tutto 'l mondo, ch' era stato dal pontefice assai bene accolto, e lo aveva trovato sempre dispostissimo a favoreggiare la causa italiana. Al popolo affollato pronunziò queste parole: Guai a me, se avessi dubitato dell'animo di Pio, o condannato alcun suo atto o detto che non mi fosse paruto consentire colla sua virtù: — stimando utile per le cose della guerra di velare il più che si poteva i papali intendimenti, o forse vergognandosi così subito dichiarare il papa ostacolo alla liberazione d' Italia, dopo averlo in sino allora predicato il primo e principale sostegno. Ma dopo i rovesci, in un suo libro rivelò, che tre lunghi colloqui ebbe con Pio IX, e dai due ultimi s' accorse che l'animo suo non era più quel di prima: tuttavia, nell'accomiatarlo, promettessegli che se la vittoria fosse di Carlo Alberto, ei di propria mano lo incoronerebbe re d'Italia. Nè fia stupore che così dicesse papa Mastai, solito ognora a mostrarsi cittadinesco co' fautori di libertà, e poi fare a modo de' fautori de' governi assoluti; forse non per deliberato proponimento d'ingannare, ma per vaghezza di piacere a chiunque gli favellasse. Laonde, interveniva che alcuni, anco dopo il fatto dell'enciclica, si partivano da lui assai contenti e persuasi ch' e' fosse sempre quel medesimo che infino allora era apparso; e in buona fede propagavano questa loro opinione, che altri induceva in errore, affine che per alcun altro po' di tempo le illusioni sul papato continuassero. Il Gioberti terminò il suo viaggio con Roma, non parendogli Napoli luogo acconcio a' suoi esortamenti, dopo gli orribili casi del 15 maggio; col racconto de' quali fra poco dovremo il lettore e noi stessi contristare. Ora il filo della narrazione ci riconduce ne' campi della guerra, per dire, innanzi tratto, come la nuova dell'enciclica papale, e le agitazioni popolari prodotte dalla quistione di congiungere Lombardia con Piemonte, servis-

sero a vie più confondere la mente di Carlo Alberto, perchè agli errori commessi, altri ne aggiungesse.

XLII. Dopo le cose felicemente operate a Pastrengo dall'esercito piemontese, intendimento del re era di assaltare Peschiera; ma le artiglierie di espugnazione dovendo venire di Alessandria, e non essendo per anco giunte, erano cagione perchè le armi se ne stessero inoperose. Ciò riusciva doppiamente pregiudizievole; dando tempo, da una parte, agli Austriaci di ricongiungersi, e sempre meglio raffermarsi; dall'altra porgendo il destro agli avversari di Carlo Alberto di metterlo ogni dì più in sospetto, spargendo ch'ei voleva attendere che il regno lombardo veneto si decidesse a darsi a lui, innanzi di proseguire la guerra. Si queste voci si appigliavano e dilatavano, che ancora quelli che non erano avversi al re sardo, cominciavano dubitare. Certamente, Carlo Alberto aveva allora ragione di aspettare, mancando di artiglierie da campeggiamenti; ma non aveva ragione di essersi ostinato a voler campeggiare le fortezze, quando avrebbe non difficilmente potuto tirare i nemici a battaglia aperta, o almeno impedir loro gli aiuti dalla Germania. Intanto, sì i rettori di Torino, sì quelli di Milano facevangli ressa perchè con qualche bel fatto d'arme la sua fama mettesse al di sopra della calunnia; tanto più che la corte inglese, per mezzo de' suoi agenti, insisteva ogni dì più per una sospensione di guerra. Oltre a ciò, si temeva che, assembrandosi il parlamento piemontese, facilmente sarebbonsi levate voci di lamento e di biasimo; le quali avrebbero avuto gran peso nel numero de' suffragi che dovevano fare dell'unione de' Lombardi co' Piemontesi deliberare.

XLIII. Ma niente faceva più sentire il pericolo di que' temporeggiamenti quanto la enciclica del papa, protestatosi in concistoro contrario alla guerra. Laonde, per tutte queste considerazioni, Carlo Alberto si risolvette di fare una prova contro Verona, come se quelle fatte alcuni giorni innanzi contro Peschiera e Mantova lo avessero dovuto a questo passo confortare. Ancora questa volta fu mosso da false o incerte informazioni, che gli abitanti di detta città, al suo

avvicinarsi, avrebbero fatta sollevazione, e facilmente sarebbonsi della fortezza impadroniti; dacchè i suoi presidii erano di ungheri e d'italiani, dispostissimi a secondare il popolo; e, per conseguente, Radetzky sarebbe stato costretto a uscir fuori e ricevere una battaglia. È Verona, fra le quattro ròcche che difendono la doppia lunghezza del Mincio e dell'Adige, la più importante. Grandeggia maestosamente a piè delle montagne del Tirolo. Il fiume Adige, che passa per lo mezzo obliquamente, la divide in due parti: una alta, fiancheggiata da colli con fortificazioni antiche; l'altra nel piano, difesa da vaste trincee di moderna fabbricazione. Pensiero di Carlo Alberto era di assaltare i luoghi chiamati di Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, che da Chievo in fino a Tomba formano un'alta cinta di difese; e dopo averli occupati, approssimarsi a Verona, per attendere che i cittadini facessero movimento, e Radetzky colle sue genti uscisse fuora. Chi fino allora non aveva usata alcuna occasione buona per tirare in campo aperto il nemico, andava a provocarlo in luogo dov' era fortissimo e quasi inespugnabile. Il comando di questa mal conceputa battaglia fu confidato al general Bava. Ordinossi che le milizie, movendosi per tempissimo dagli alloggiamenti, dovessono raccozzarsi sulle prime alture che si trovano prima di arrivare a Finiletto; e appoggiando il corno sinistro a' colli di Palazzina, mentre il destro guarderebbero abbondanti artiglierie e una brigata di uomini a cavallo, i soldati collocati nel centro appiccassero i primi la zuffa a San Massimo, e quelli de' corni sinistro e destro marciassero, gli uni verso la Croce Bianca, e gli altri verso Santa Lucia; nel tempo che la cavallería taglierebbe la ritirata alle milizie nemiche occupanti Tomba, e il corpo di riscossa terrebbesi in dietro verso il centro, guardando al movimento.

XLIV. Quest' ordine di battaglia biasimarono gl' intendenti per lo errore di attaccare di fronte, a un sol tempo e su tutti i punti il nemico, senza che alcuno di questi punti avesse sufficiente sostegno. Ma, dove pure il disegno della battaglia fosse stato tale da ottenere la vittoria, l'arebbe fatta perdere il modo col quale venne eseguito: imperocchè gli

ordini a'diversi corpi di milizie che dovevano mettersi in cammino, o furono dati male o giunsero tardi; onde quelle, in cambio di trovarsi tutte a un tempo e all'ora posta, arrivate alla spicciolata, fecero assalti interrotti e inefficaci. Aggiungevansi a rallentare e impacciare il movimento de'soldati le immense difficoltà del suolo, tutto quasi coperto di vigne con pali altissimi, che toglievano di vedere più oltre di cento passi; e pieno altresì di fossi e macerie, quasi steccati per il nemico. E conciossiachè la brigata detta Aosta, che camminava in fronte alla legione del centro, dove erano il general Bava e il re, seguita a gran distanza dal corpo di riscossa, si trovasse nel luogo all'ora ordinata, dovette incominciare la battaglia, e sostenere sola l'impeto delle forze nemiche, pingendosi sempre innanzi, in fino che, ignorando i luoghi, s'accostò al cimitero di Santa Lucia, occupato gagliardemente dagli Austriaci, insieme colla terra, tutta intorno trinceata. Le artiglierie piemontesi, per gli ostacoli del terreno, mal potevano operare e servir di riparo a'soldati, guardanti il nemico che tirava coperto dalle trincee: onde quelle giovani milizie, di mano in mano che provavano cotanto micidiali e infruttuosi i loro valorosissimi sforzi, cominciavano dar segno di confusione. Se non che, il giungere d'un'altra legione produsse che la terra di Santa Lucia, con novello vigore assaltata, non ostante la disperata difesa fatta dagli Austriaci, fosse presa e occupata da'Piemontesi. I quali essendo allora dirimpetto a Verona, mentre speravano di sentire i presagiti movimenti, s'accorsero che nè la città fiatava, nè Radetzky pensava a uscir fuori. Frattanto, giungendo la notizia che avendo la terza legione del corno sinistro assaltata la terra di Croce Bianca, aveva trovato insuperabile resistenza, e una parte di essa, malconcia dall'artiglieria nemica, era in piena rotta, fu ordinato che tutte le milizie si ritirassero; usando le necessarie cautele perchè il ritirarsi, camminando addietro, fosse col minor danno possibile. Vedendo gli Austriaci che i Piemontesi si ritiravano da ogni parte, corsero a ripigliare la terra di Santa Lucia; dove rimanendo la brigata detta Cuneo, con ordine di resistere in fino che l'esercito in ritirata non si fosse bene allontanato,

ella, avendo alla testa il duca di Savoia, compiette assai valorosamente questo ufficio. Ma un gran numero di feditori tirolesi, avendo occupato improvvisamente alcune case sul diritto corno, e messo grandissimo scompiglio nella legione comandata dal general Ferrere; le cui genti si diedero a precipitosa fuga, non servendo la voce de' capi per rattenerle; pose termine a quel sanguinoso esperimento. Il quale a' Piemontesi costò più di mille e trecento uomini, fra morti e feriti; comecchè non fosse del tutto lieto per gli Austriaci, che non ne perderono meno di novecento, oltre alla morte di due generali e a un gran numero di minori graduati. Non si può dire quanto nocesse alla fama del re questa battaglia, che data per far qualcosa, cioè per non apparire tanto tempo inoperoso lungo il Mincio, fece piangere tanto inutile spargimento di sangue. Vogliono che parecchi abbandonassero le insegne, mentre tutto l'esercito, la maggior parte di giovani descritti, restò preso da scoramento; non facile a provarsi dove i soldati, avvezzi alle fatiche e a' disastri delle battaglie, non si lasciano subito abbattere da' sinistri casi. E in questo io credo che fosse il maggior vantaggio degli Austriaci; i quali, forse meno valorosi della più parte de' nostri, li superavano nel coraggio della perseveranza, acquistato da' continui e duri esercizi militari.

XLV. Fatta la infelice prova di Santa Lucia, che, come alcuno ben disse, non valse a guarire Carlo Alberto dalla follía di assaltare rôcche ben affortificate, tornò il re alla vagheggiata espugnazione di Peschiera, cui lo indugio delle artiglierie gli aveva fatto sospendere. Nè intanto pensava al pericolo di tenere il suo non grande esercito disteso in una grandissima lunghezza: conciossiachè si trovasse obliquamente collocato dall' Adige infino al basso Mincio, con una parte sulla diritta sponda di questo secondo fiume, e un' altra sulla manca; e a un tempo medesimo, dovesse guardar Mantova, mantener Goito con tutte le alture, da Valleggio, dov' era l'alloggiamento generale del re, fino a Pastrengo, e finalmente campeggiar Peschiera. Se Radetzky non avesse voluto essere più sicuro di attaccarlo, dopo il ricongiungimento delle nuove forze giunte di Alemagna, assai

prima Carlo Alberto avrebbe dovuto sperimentare i cattivi effetti del suo disegno nel condurre quella guerra.

XLVI. E poichè i vari eserciti nostri operavano qua e là divisi, e senza che l' uno sapesse dell' altro, anzi che uniti e con la efficacia d' un medesimo ordine, è da cercare quel che nel medesimo tempo passasse nel campo de' Lombardi nel Tirolo, in quello de' Toscani sotto Mantova, e in quel de' Pontificii nello Stato veneto. Era successo al general Giacomo Durando di mettere un po' d' ordinamento in que' militi volontari che il confine tirolese guardavano, e in alcuni scontri che ebbe col nemico sul Caffaro (i quali meglio scaramucce che battaglie si possono dire), aveva avuto non piccoli vantaggi, per gli errori commessi dagli stessi Austriaci. De'quali egli, per altro, seppe utilmente usare; e potè continuare a impedire che da quella parte gli Austriaci sbucassero, e la bresciana provincia assalissero; arrecando in tal modo grandissimo vantaggio all' esercito campeggiante Peschiera, perchè sventava la speranza di Radetzky, che Carlo Alberto avesse le sue forze dovuto smembrare per inviarle a tutelar Brescia, e insiememente lasciare senza guardia gli apparecchi d'assedio condotti intorno a Peschiera. Fu, in vero, dolorosissima sciagura per il prode e sapiente Durando, che quando era pervenuto a dare un po' d' ordine e di disciplina al suo esercito, e renderlo forse atto a rinforzare valevolmente la guerra di là dell' Adige, sopraggiungessero le irreparabili avversità che resero vani i suoi generosi divisamenti.

XLVII. Non meno infruttuosamente s' andavano provando e assuefacendo a' combattimenti le genti toscane accampate a Montanara, a Curtatone, alle Grazie e a San Silvestro. Se non che, ad esse lo imparare costava assai più caro: primieramente, per cagione della poca provvedenza de' rettori pubblici, che faceva loro, attendati sotto la formidabil ròcca di Mantova, per fino mancare le munizioni; e furono costretti a chiederle in prestanza a' Piemontesi, che ben si saranno scandolezzati del come i loro ausiliari fossero stati approvigionati da chi le cose pubbliche reggeva: in secondo luogo, per la imperizia e inerzia degl' ingegneri civili, desti-

nati a fortificare i luoghi, e construire trincee che munissero i nostri dalle scorrerie che di tratto in tratto facevano gli Austriaci; riuscendo la più parte di quelle opere sì deboli, da movere piuttosto il riso di chi le vide, che da recare valido riparo a' combattenti: finalmente, per la dappocaggine del capo supremo, d' Arco Ferrari. Il quale, mostrandosi non meno lento che incerto nel dare gli ordini, noceva come se cattivi ordini avesse dato. Facevalo anco più languido apparire l' operoso e pronto generale de Langier; e quanto questi la grazia e osservanza acquistava de' soldati, altrettanto quegli l' una e l' altra ogni giorno più perdeva; massime fra' militi volontari, che meno sopportando la noia del temporeggiare, non credono guerra se non quella in cui si viene ogni ora alle mani. Laonde, a diritto o a torto, si levavano continue querele contro di lui, la più parte maligne, e forse fomentate da chi aspettava il destro di sgararlo nel supremo comando. Gran rimprovero gli fu fatto, che il dì 9 maggio, credendo ad alcune false voci che gli Austriaci avrebbono fatto una sortita di Mantova, comandò che tutte le milizie si ritirassero a Goito; contro l' opinione del generale de Langier, e di altri, che opinavano esser più vantaggioso fare quella ritirata sull' Oglio, traghettare il fiume e fermarsi a Marcaría. Se non che, il giorno appresso ripresero senza contrasto i posti di Curtatone e Montanara. Per questo movimento fatto indietro, avvenne che la squadra dov' erano il colonnello Melani e il maggiore Landucci, avendo avuto un incontro cogli Austriaci presso le Grazie, e sostenendolo con valore, caddevi morto il Landucci, uno de' migliori fra que' capi della toscana milizia.

In quel mezzo, giunse nel campo il marchese Corsini, ministro del principe per le cose della guerra; mosso per avventura dalle voci che in Firenze di continuo giungevano, che le milizie non volevano stare sotto il general D'Arco Ferrari, provandolo ogni dì più inetto a provvedere come i casi della guerra ricercavano. Fu, pertanto, il Corsini testimone del fatto d' arme del dì 13, presso Montanara e Curtatone. Al quale egli assistette con coraggio più da soldato che da ministro di Stato. Poichè vide che le milizie toscane, sì civili come stanziali,

sostennero gagliardamente quella zuffa, durata parecchie ore, dove gli Austriaci non perderono fra morti e feriti meno di dugento uomini, e dove più particolarmente si segnalarono per valore il de Laugier e il Giovannetti fra' capi superiori, e fra gl' inferiori i tenenti Carchidio, Mosell e Niccolini, che alle artiglierie soprintendevano; dovette per avventura accorgersi che non sarebbe mancato il valore ne' Toscani, se confortato l'avesse una buona disciplina. Della quale apparve il difetto nella stessa vittoria; conciossiachè nel seguitare i nemici che fuggivano, procedettero assai disordinatamente. Ciò non fece ottenere que' maggiori vantaggi che avrebbono potuto riportare, se miglior ordine avessero avuto: colpa primieramente di coloro che, quando era il tempo, trascurarono di accrescere e meglio ordinare il nostro esercito, scusando la loro ignavia col ripetuto motto, che le genti toscane non erano fatte per le armi. Duolci dover dire che lo stesso Corsini, avente allora in mano l'amministrazione delle cose della guerra, non pensò a correggere il sopraddetto fallo, procacciando vigorosi provvedimenti militari, e meglio alla urgenza de' casi confacevoli; non già per non amare il trionfo della italiana libertà, ma per essere uomo non a bastanza esperto delle cose guerresche. Quantunque, dopo rotto la guerra, mal era da provvedere, come sarebbe stato mestieri, alla formazione di buoni eserciti; e chi non sa nella pace prepararsi alla guerra, dee disperare di condurre a buon termine le imprese. La deliberazione che esso Corsini prese dopo il fatto del dì 13, fu di far richiamare dal principe il general d'Arco Ferrari, e affidare il comando generale al de Laugier. Il quale, se è vero che aspirava a questo grado, è anco vero che nel combattimento del giorno 13 aveva mostrato che non ne era indegno. Se in lui non era mente quale sarebbesi richiesta in chi il sommo governo delle cose assumeva, nessuno de' nostri lo eguagliava nel coraggio e nella operosità, nel tempo che nessuno forse gli entrava innanzi per militare scienza.

XLVIII. Ma dove le cose andavano di male in peggio, era nello Stato veneto. Dopo che le milizie comandate dal general Ferrari eransi ritirate a Mestre, il general Durando,

passando colle sue genti il fiume della Brenta, aveva posto il campo a Piazzuola, da dove poteva guardare Vicenza. Nè si lasciava muovere dal vedere che le genti di Nugent facevano guasti e mettevano lo spavento nelle campagne intorno Treviso, e minacciavano di prendere altresì questa città; conciossiachè s'avvedesse che intenzione del nemico era di fargli abbandonare quel luogo, che chiudeva il passo a raggiungere il doppio importantissimo fine di occupare Vicenza e congiungersi con Radetzky; nel tempo che lo stesso Durando non ignorava essere la città di Treviso in condizione di potersi difendere. E così egli avesse in questo suo ottimo accorgimento perseverato. Ma cominciossi nelle congreghe e ne' giornali a romoreggiare, e accusarlo di tradigione e di viltà, perchè lasciava predare e taglieggiare dagli Austriaci i luoghi intorno a Treviso, e non correva a impedire che questa città non cadesse in potere di essi. Il comandante di Treviso eziandio scriveva, scongiurandolo che non indugiasse più, sotto pena di acquistarsi nota d'infamia. Le stesse instanze e maggiori gli erano fatte da' rettori di Venezia, dove non sapevano rendersi ragione ch'ei restasse immobile quando la città di Treviso correva pericolo di esser presa. È vero che il Durando avrebbe dovuto non curare tutti questi clamori e oltraggi, che movevano da ignoranza delle vere condizioni della guerra; se pure chi sentendosi da ogni parte e tanto audacemente tempestare, non si conducesse a credere egli stesso che fosse da soccorrere Treviso, argomentando che Nugent volesse realmente insignorirsene per appoggio ad aprirsi uno libero varco fra Udine e Verona. Onde, abbandonato il suo disegno migliore, da Piazzuola si trasferì a Mogliano, con animo di andare ad attaccare il nemico, e insiememente aiutare la città di Treviso. Il che veduto Nugent, e lieto che il Durando avesse fatto quel ch'ei desiderava, non mise tempo in mezzo, e con una sola marciata celerissima percorrendo la distanza che è fra la Piave e la Brenta, si trovò in sulla via che mena a Vicenza, e in condizione di congiungersi con Radetzky, che era il suo fine principale. Nè giovando allora più al Durando che si avvedesse com'ei aveva ben giudicato che le minacce del ne-

mico contro Treviso erano fatte per ingannare e fargli lasciare la Brenta, corse subito per Mestre in soccorso di Vicenza. Dove, col rimanente delle sue genti, e con la legione de' militi volontari venuta di Francia e comandata dal generale Antonini, essendo giunto il 21 di maggio, seppe che il dì innanzi l'avanguardo nemico avendo provato di assaltare due volte la città, fu da' nostri valevolmente rintuzzato. Ma se il Durando riescì a impedire che in quel giorno Vicenza non prendessero le genti di Nugent, comandate dal generale La Tour Taxis, non potè fare che non si ricongiungessero coll' esercito di Radetzky; conciossiachè il Taxis, che aveva l'occhio all' Adige, girando intorno con assai lungo movimento, si contentò di porre il campo a Olmo sulla principale strada di Verona; e non essendo successo di cacciarlo al general Antonini, il quale perdette in quella prova un braccio, incontrò a San Bonifazio il maresciallo Radetzky, che con una porzione delle sue genti andava verso di lui, mostrandosi acerbamente crucciato che non avesse con un più gagliardo assalto espugnata Vicenza. Città importantissima, essendo in luogo dove fanno capo parecchie strade del Tirolo e del Friuli; la quale in fino che fosse stata tenuta da' nostri, erano tolte al nemico le congiunzioni da quella parte, e quasi inutile gli si rendeva la occupazione di Udine e di Bassano: senza che, potevamo guardare Padova e Treviso. In verità, grande errore commise Nugent di non averla assaltata con tutto il suo esercito il dì 20, innanzi che il Durando giungesse. Laonde Radetzky ordinò subito al general Taxis di tornare indietro, e ricominciare l' assalto, aggiungendogli un rinforzo di quattro mila uomini, la più parte bersaglieri, e quattro batterie; in tutto, diciotto mila uomini, e quaranta cannoni.

XLIX. Poche città sono sì difficili alla difesa come Vicenza. Sorge a piè de' monti Berici, che le stanno a cavaliere. Dividesi in città vecchia e nuova. Due fiumi, il Bacchiglione e il Retrone, l' uno entrando nell' altro, circondano la prima da tramontana a mezzogiorno, mentre la seconda è quasi tutta aperta. Il Durando, confidando nell' ardor de' cittadini, che era grandissimo, dispose le sue milizie di circa

diecimila uomini alla resistenza. Ordinò che le stanziali difendessero i subborghi e le alture, il resto si tenesse apparecchiato alla riscossa nelle porte e ne' luoghi più acconci alla difesa. Cominciato ferocissimo l'assalto la sera del 23 maggio, in mezzo alla oscurità d'una notte burrascosa, ecco a un tratto la città alluminarsi tutta; le case aperte; i cittadini che potevano combattere, correre alle porte; le donne, i vecchi, i fanciulli aggirarsi per le vie a spegnere le accese palle che dal campo nemico si scagliavano. Verso mezza notte la battaglia allenò, e poco stante cessò. La dimane, ricominciata più aspra, ricominciò pure più aspra la resistenza. Come colle milizie ben disposte gareggiassero di coraggio e di splendida ira gli abitanti della gentil Vicenza, mal potrebbe la penna ritrarre. Dodici ore durò il fulminare delle artiglierie nemiche: sì gli Austriaci, veggendo tornar vani i loro maggiori impeti, si ritrassero per allora dall'impresa, per la quale perderono, fra morti, feriti e prigioni, circa due mila uomini. Certamente, vuolsi questa difesa di Vicenza, sì ben ordinata e con tanto valore sostenuta dal general Durando, rammentare come una delle più chiare prove del valore italiano in quella guerra infelice. Se non che, la vittoria non seguitò molto ad essere lieta; e se il Durando potè vendicare la sua fama dalle calunnie appostegli, non potè più rattenere che le cose non volgessero sinistre, dopo la congiunzione di Nugent con Radetzky. Non avendo provveduto il re, quando era tempo, affinchè non si effettuasse, rendevala allora più funesta col non procacciar subito di raccogliere e stringere insieme il più che poteva tutte le sue forze, per tenersi apparecchiato ad una giornata che da qui innanzi era da aspettare che il nemico, rinforzato e rincorato, avrebbe cercato d'ingaggiare in campo aperto. Ordinò, è vero, che le milizie pontificie tornassero sul Mincio per sostegno del corno destro dell'esercito piemontese; ma nel tempo stesso, concedeva al general Durando di restare nel paese veneto fino che a surrogarlo non fosse arrivato colle milizie napoletane il general Pepe, che si sapeva essere sulla riva del Po. Il Durando, che grande importanza poneva nella difesa di Vicenza, non guardando che allora

era più urgente il ricongiungersi coll'esercito piemontese, accettò di rimanere a Vicenza, vanamente aspettando le genti napoletane, che non giunsero mai. E della causa di quella diffalta, sì funesta alla sorte della guerra, diremo nel seguente libro.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

I. Cagione di turbolenze nelle principali città d'Europa verso la metà del mese di maggio. — II. Cagioni onde più particolarmente s'accesero in Napoli. — III. Strabocchevoli cupidigie e improntitudini popolari. — IV. Minacce e paure di gravissimi disordini. — V. Debolezza e discordia nel consiglio de' regii ministri, parzialmente rinnovàtosi. — VI. Pratiche fatte per danneggiare le cose della guerra in Lombardia. — VII. Sospetti e accuse da una parte e dall' altra. — VIII. Comizi del parlamento napoletano. — IX. Congressi preparatorii. Dubbi sulla forma del giuramento. Differenza fra' deputati della nazione e il re. Difficoltà di comporle. — X. Errore dei detti deputati. — XI. Subillamenti per commovere il popolo. Venuta della soldatesca. Asserragliamento delle vie. Malo ordinamento della milizia cittadina. — XII. Inutili pratiche a far togliere i serragli. Voci e opinioni di tradimenti. — XIII. Pretensioni insanissime de' sediziosi. Furibonda ostinazione a tenere la città abbarrata. — XIV. Deplorabile debolezza e confusione ne' ministri di Stato. Difficoltà a trovare un sollecito accordo fra il principe e i tumultuanti. Indugio a pubblicare il decreto d' accordo. — XV. Cominciamento della zuffa. La città a sacco e a ferro. — XVI. Inutili prieghi e intercessioni a far cessare il furore soldatesco. — XVII. Crudeltà inaudite. — XVIII. Esempi di virtù generosa. Formazione di un collegio di sicurezza. Scioglimento dell'assemblea degli eletti della nazione. Dignità e coraggio da questi mostrata nel protestare e dividersi. — XIX. Festeggiamento osceno seguito alla sanguinosa vittoria. — XX. Nuovi ministri di Stato. Revocazione delle milizie napoletane dalla Lombardia. — XXI. Tumulto popolare in Bologna. Titubazioni del general Pepe. — XXII. Scompiglio nella milizia. Esempio dato dal generale Statella di tornare in dietro. Inutili esortamenti del general Pepe a condurre i soldati avanti. — XXIII. Grida e maledizioni al re di Napoli per tutta Italia. Trasferimento del Pepe a Rovigo con poche milizie rimastegli. — XXIV. Scuse de' ministri napoletani alle corti straniere. Rigori interni. Violenze soldatesche. — XXV. Nuovi comizi e promesse di conservare intatto lo statuto del 10 febbraio. — XXVI. Movimenti di Calabria capitanati dal conte Ricciardi. — XXVII. Maggiori pretesti a' rettori napoletani di rifiutare ogni soccorso alla guerra italiana. — XXVIII. Contegno de' rettori di Francia e d' Inghilterra alla nuova

de' casi di Napoli. — XXIX. Affievolimento delle nostre milizie e rincoramento delle nemiche. Incredibili imprudenze e fomiti d' ogni maniera di perturbazioni e di discordie. — XXX. Disastro del campo toscano a Curtatone e a Montanara il 29 maggio. — XXXI. Conseguenze all'andamento del resto della guerra. — XXXII. Assedio di Peschiera. — XXXIII. Vittoria de' Piemontesi del 30 maggio a Goito. — XXXIV. Presa di Peschiera. — XXXV. Straordinarie feste e allegrezze per tutta Italia.

I. Se bene la pubblicazione dell' enciclica papale del 29 aprile avesse a Ferdinando di Napoli facilitata la via di togliere alla guerra italiana i mal conceduti soccorsi, pure gli bisognava qualche interna cagione, che gli fu pôrta dagli autori del moto del dì 15 maggio. Il quale fu giudicato apparecchiata macchinazione dal vedere che in quel medesimo giorno quasi le stesse turbolenze accadevano a Parigi, a Vienna e a Berlino. Le quali non appartiene a queste istorie descrivere; ma la infausta colleganza de' nostri co' destini di quelle nazioni mi sforza a darne alcuna generale notizia.

Secondo che i Francesi si provavano di constituire il reggimento popolare, s' accorgevano di avere eletto una forma di stato, la meno di tutte ad essi conveniente. Quelli che temporalmente reggevano, signoreggiati da parti estreme e nemiche, non acquistavano nè potenza nè autorità. Ogni freno di leggi era sciolto; i commerci turbati; le industrie pericolanti; la fede pubblica quasi spenta; le cupidigie private gareggianti per aprirsi un varco; il passato lacrimevole; tristo il presente; pauroso l' avvenire. Molti attribuendo ciò allo stato transitorio, speravano nell' assemblea che doveva fare lo statuto della novella repubblica: e anco questo sperare era vario, secondo i vari appetiti. I socialisti, o quelli che con tal nome erano designati, speravano che la loro fazione vi dovesse prevalere; nè ringavagnavano meno questa speranza i monarchici delle due sètte. I meno forse che avevano da sperare, erano i veri e temperati repubblicani, perchè dovevano travagliarsi in paese, il quale non che essere repubblicano, era fatto per correre da un estremo all'altro sì della licenza e sì della tirannide. In effetto, il primo esperimento del voto generale non fu favorevole che alle

parti estreme, le quali ben presto contesero del primato nell'assemblea constitutrice del nuovo Stato. E si noti, che i socialisti prevalsero per brighe di governo; i regii prevalsero per sentimento regio della nazione. Se non che in sul principio, quantunque i monarcali vincessero di numero, tuttavolta restavano da' socialisti bilanciati per la potenza che dava loro l'essere ancora fresca la rivoluzione, e troppo vivi gli odii contro la monarchia abbattuta. Oltrechè i regii pensavano, che in principio conveniva dissimulare, e fingersi anche convertiti alla repubblica, per aver dal loro i pochi repubblicani sinceri, e con questi uniti contrapporsi a' socialisti. I quali, ciechi, come tutte le sètte eccessive, o non s'accorgevano di questa colleganza, o credevano di non doverla temere; anzi deliberarono di affrontarla in sul nascere, e recare in loro mani la somma potenza dello stato. Il 16 di aprile fecero movimento, che fu vinto da' repubblicani sinceri, congiunti co' repubblicani falsi. Convocata l'assemblea universale, ed eletto nuovo governo temporaneo, senza che alcuno de' capi delle sètte socialiste più estreme vi trovasse luogo, maggiormente furono invasati a turbare lo stato; e il dì 15 maggio, assemblea e governo assaltarono furiosamente. Ma i loro assalti ributtati dalle milizie, provarono che quanto più eglino tentavano rivoluzioni, tanto più i monarchici, ognor più stretti a' pochi repubblicani spaventati, guadagnavano di potenza, e preparavano in Francia e altrove il ritorno alla tirannide.

Le turbolenze viennesi nacquero per diffidenza nelle promesse libertà. Si temeva, o a malizia si vociferava, che si mirasse fare un colpo che annientasse il frutto della rivoluzione. L'essere stato eletto a soprintendere al governo il conte di Fiquelmont, avvalorava i sospetti. Torna il popolo ad assembrarsi, tirato al solito dagli studenti; precipitasi a nuovi tumulti; chiama inganno la nuova costituzione pubblicata; chiede un' assemblea sovrana. I reggitori, non osando resistere, accrescono l'audacia de' tumultuanti. L'imperadore spaurito trasporta a Insprück la sedia dell' impero. I nuovi ministri di Stato si depongono. I soldati si azzuffano co' cittadini. Vieppiù ingrossano le domande. Si vogliono altri uomini, altre cose.

Non mancano desiderii di repubblica. Grande era il pericolo, immenso lo spavento. A' tumulti di Berlino fu segnale o pretesto essere richiamato il principe di Prussia, reputato dal popolo avverso alle idee nuove; e il re fu costretto a non farlo tornare prima che l'assemblea popolare, stabilita pel giorno 22 maggio, non si fosse adunata. Ma la Prussia renana da più gravi movimenti era sconvolta. Proprio quel mese di maggio fu turbolento per tutta Europa. Le insperate felicità de' mesi di febbraio, marzo e aprile, minacciavano di cangiarsi in lutti estremi. A' superficiali ingegni pareva accordo di uomini; a' sapienti, accordo di cose: cioè mislealtà nelle vecchie corti, scioperaggine ne' reggimenti nuovi, sfrenatezza ne' popoli guasti: e per dire la cagion più intima, la vastità stessa del repentino commovimento, sproporzionata a' costumi del secolo, non fatto per intera servitù nè per intera libertà, doveva produrre il rovescio. Del quale se nello stesso giorno si videro i segni in Parigi, in Vienna, in Berlino e in Napoli, può essere stato caso, o anche intendimento di pochi, che appunto fecero l'effetto a un tempo, perchè da per tutto le stesse cause erano ammannate per produrle.

II. Ma se bene in ogni luogo la licenza guastasse la libertà, pure le cose acquistavano forma speciale da' diversi paesi. In Napoli la costituzione di stato libero, giunta improvvisamente e inopportunamente, sedò per poco i commossi umori, che quasi subito tornarono a ribollire fra invecchiati odii, diffidenze e brame di vendetta: e se in ogni paese era illusione l'amicizia, cotanto allora celebrata, de' principi co' popoli, una terribile menzogna era nel regno delle due Sicilie; di cui una parte dimorava in ribellione, e un'altra viveva in paura che la libertà concessa non fosse dono più tosto da nemico che da amico. Vero è che i popoli sdimenticano leggermente il passato; ma le piaghe de' Napoletani erano troppo fresche e sanguinose, perchè ogni cosa valesse a riaprirle. I primi rettori di governo civile, tra' quali era il Bozzelli, non avevano saputo fare ordini da antivenire gli effetti che da questi cattivi umori dovevano necessariamente derivare; e anzi, col mostrarsi restii ad allargare le libertà, mentre nelle piazze e nelle vie lasciavano

imbaldanzire la licenza, avevano miseramente accresciuto le paure e i sospetti, e fatto nascere semi di novelli odii contro la persona del re; stimandosi ch' ei s'opponesse per superbia antica, e gli altri lo secondassero per viltà nuova. Nè gli uomini accozzati da Carlo Troya per tenere il governo, erano stati più valenti a porre un argine a' disordini interni; se pure anzi non furono più inetti, non solo per la poca pratica che essi, per altri rispetti onorandissimi, avevano de' governi, ma ancora per aver trovato le cose condotte sì presso al precipizio, che assai poderosa mano abbisognava per impedire che non vi cadessero. Constituiti appena in autorità, cominciavano a non essere più graditi a que' medesimi che gli avevano fatti eleggere. Accusati erano di torpedine e d' improvvedenza. Benchè l' accusa in gran parte vera, pure da torbida gente moveva; sendo lor principali avversari quel nugolo di chiedenti premii e uffizi pubblici, non isbramati nè sbramabili nelle sfondate cupidigie. I quali non più supplicavano, ma assalivano di sorte, che alcuni del governo furono ridotti a non potere uscire delle loro stanze, impediti e minacciati dalle stesse guardie cittadine. Tutto testimoniava che i più non si erano levati per amore di libertà, ma per desiderio di fortuna. Grande e insanabile piaga delle moderne nazioni, e non ultimo ostacolo al consolidamento de' liberi ordini, sono gli uffici a prezzo; divenuti oggimai professione o clientela. Gli antichi (non fia tedio udirli spesso ricordare) giudicavano che a farli appetire fosse stimolo sufficiente la naturale ambizione degli uomini, da non aggiungere lo interesse.

III. Non si potrebbe poi riferire a qual termine d' impudenza fossino giunti in Napoli gli scriventi ne' giornali; da' cui oltraggi non era intemerato nome nè autorità pubblica che non rimanesse offesa, gittandosi le più vive contumelie addosso alla milizia; fomentate per avventura dagli oscuri nemici della libertà, perchè sempre più contro quella s' invelenisse, nè ritenessesi ad una buona occasione di spegnerla colle armi. E alle parole secondavano i tumulti popolareschi, ogni dì più frequenti e minacciosi. Uno de' maggiori stimoli a far trascorrere, era che nessuno (inebriati

tutti dagli avvenimenti di fuori) pensava che le cose, comunque andassero, dovessero mai ricondurci a veder risorgere le cadute tirannidi: onde il tentare tanto più pareva bello, quanto che stimavasi con manco pericolo. E molti che sarebbonsi astenuti dalle sedizioni, di leggieri in quelle s' impigliavano; altri che sarebbero proceduti rimessamente, peccavano per intemperanza; e chi aveva natura stemperata, la dava pel mezzo a tutti gli eccessi. Se bene ciò fosse per tutta Italia, più particolarmente in Napoli, per la infiammabile mobilità di quel popolo, si esperimentava.

IV. Gridavasi replicatamente per le piazze e per le vie, che fosse cassa l' assemblea de' Pari, e un' assemblea costituente del nuovo stato si convocasse. Genti che non comportavano le minori libertà, volevano le maggiori acquistare. Più strana cosa era, che accolta dal principe una costituzione fatta e non ancora messa in opera, si parlasse di *costituenti;* le quali per essere legittime e naturali, fa mestieri che sieno precedute da rivoluzione che muti forma e nome allo Stato. I gridatori non intendevano quel che dicevano, e meno ancora sapevano quel che bramavano. Erano voci confuse e tumultuarie, come di popolo a cui erano state a un tratto spezzate le catene di molti anni. E tanto più quello insano tumultuare e schiamazzare per ogni lieve cagione, e anco senza cagione alcuna, tornava funesto, in quanto che talora pareva infetto delle recenti dottrine francesi di socialismo e di comunismo; essendo stato in Napoli udito gridare in piazza da alcuni mascalzoni prezzolati, che fosse loro conceduto il diritto al lavoro: nella città di Venosa erano stati messi a ruba i così detti beni demaniali: in altre provincie pure di sì fatte violenze a mano armata non erano mancate. Onde Raffaello Conforti, ministro per le cose interne, scriveva un ordine a' governatori perchè riparassero; ma quelli o non sapevano o non potevano; troppo importando a' partigiani dell' assoluto principato, che tali cose avvenissero, e se ne divulgasse e anco aggrandisse la voce, perchè l'odio alla libertà andasse ogni giorno crescendo, e la impotenza de' rettori nuovi maggiormente si discoprisse. I quali tutti insieme più volte chiesero licenza al re, ed ei loro dinegolla; o che

non sapesse in que' momenti a cui voltarsi, o volesse far sempre meglio toccar con mano, come rettori indicati dal popolo non erano sufficienti nè a contentarlo nè a contenerlo.

V. A renderli vie più deboli e incerti, s'aggiungeva che non erano nè pur fra loro concordi; e a' primi di maggio il dissentimento cangiossi in pubblico scandalo. Più sopra favellai delle persone de' vari ministri napoletani, da tre in fuori: Antonio Scialoia, Paolo Emilio Imbriani e Francesco Paolo Ruggiero, saliti al governo più tardi a riempire le vacanti soprintendenze alle cose di agricoltura, di commercio e di affari ecclesiastici. Lo Scialoia era un giovine, nelle scienze di ricchezza pubblica, oggi dette economiche, versato, e quanto desideroso di onesta libertà, altrettanto d'animo rimesso. Di più gagliarda tempera era lo Imbriani. Nè ingegno pronto, mostrato negli esercizi del fôro, e risoluzione d'animo operoso, e modi officiosissimi, mancavano al Ruggiero. Il quale, nel medesimo tempo, aveva natura leggiera, subitana, puntigliosa, audace, arrogante. Fu tratto nel governo, che dal Troya s'intitolàva, quasi a crescergli sostegno, per la fama di antico partigiano di libertà. Ma della potenza invanito, non meno del Bozzelli, agevolò il ritorno della tirannide, non desiderandola; quantunque men fortunato dell' altro, per non essersi renduto così ligio del principe, che altresì non ambisse di apparire popolaresco. Contano, che stando a consulta cogli altri colleghi, giungesse a proporre di togliergli la facoltà di rifiutare le leggi, vinte in parlamento; mentre v'ha chi narra, che nello stesso consiglio protestasse di non consentire la guerra agli Austriaci se non quando tutta Italia fusse sotto lo scettro di Ferdinando II riunita. Certamente, la spedizione delle milizie in Lombardia contrariò a tutt' uomo; per quanto non si possa dire s'e' con ciò mirasse a dar nel genio al re e gratuirselo, o veramente stimasse (come pur altri in Napoli opinavano) non convenevole il partecipare a quella guerra senza determinare le condizioni e bilanciare i vantaggi. Ma quanto più il Ruggiero per una cagione o per l'altra n'era oppugnatore tenacissimo, con maggior ardore lo Imbriani la caldeggiò; non parendogli mai che in ciò si

facesse a bastanza. Nè gli altri del collegio, comecchè più col secondo tenessero, avevano risoluzione di vincere gli ostacoli che, nascosti e palesi, incontravano; laonde seguitavano a governare a ludibrio di fortuna rea, senza gradire nè al popolo nè al principe. Ben fu necessità che lo Imbriani si deponesse, e con esso pure il Ruggiero, come quelli che per ragioni contrarie dissentivano dagli altri; e l'esempio loro seguì il conte Ferretti, per fuggire i rumori; dacchè vedeva il male, nè sapeva o non poteva impedirlo. Ma lo Imbriani, non contento del deporsi, rivelò la cagione al pubblico; informandolo che gli uomini del governo non facevano nè potevano fare i provvedimenti che la patria italiana allora richiedeva, per liberarsi del dominio straniero.

VI. Ed era vero; conciossiachè, poco dopo partite le milizie napoletane per Lombardia, il Del Giudice, che era sopra le cose della guerra, (propriamente il dì 3 di maggio) scrivesse o facesse scrivere al general Pepe, che dovesse fermarsi sul Po, e aspettar ordini di Napoli innanzi di passarlo coll'esercito. Non men vero era che, mandato presso il campo di Carlo Alberto Pietro Leopardi, stato quartiermastro nel 1821, incarcerato nel 1834, esule in Francia fino al 29 gennaio dell'anno 48, e de' non molti rimasi onestamente fidi alla causa della libertà; e il re a bocca e anco in iscritto commessogli d'intendersi con Carlo Alberto, e vegghiare al buono andamento dell'esercito napoletano; giungessero in pari tempo, per mezzo di un cotal Sponzilli capitano, rimproveri al colonnello Rodriguez, comandante il decimo di battaglia, per aver passato il Po, con ingiunzione di stare agli ordini di chi comandava l'esercito, che ancora si trovava di qua del fiume. Finalmente, essendo stato da' ministri di Stato commesso al medesimo Leopardi di trattare una lega di difesa e di offesa fra la corte di Napoli e quella di Piemonte, la lettera, trattenuta da mano ignota, non fu mandata; anzi il Leopardi era rimproverato di avere egli ad una lettera de' rettori di Milano risposto. Per le quali cose, ed altre o sapute o inventate, buccinavasi per l'Italia, che l'esercito napoletano non avrebbe passato il Po. Della qual voce uno de' principali divulgatori era il principe di Canino,

che si trovava per tutto, stimolato da desío di acquistarsi fama e importanza, comunque parlasse e operasse: e forse il propagarla egli, già in fama di bugiardo, fu causa che fosse manco creduta di quel che meritava.

VII. Per l'uscita e rivelazioni dell'Imbriani vie più scompigliati e confusi i rettori napoletani, appariva maggiormente la debolezza del loro governo: miserando spettacolo di universale calamità. Indirizzavansi a' popoli con editti: pregavano si pagassero i tributi; cessasse ogni frodo; non si negassero soccorsi all'erario. Promettevano, che dove l'opera de' cittadini non fosse mancata, gran rinforzo di terra e di mare la guerra d'Italia avrebbe dalle armi napoletane ricevuto. Ma niun frutto facevano queste parole, non ascoltate o schernite. E fra tante cagioni e ragioni diverse e opposte di pubblica inquietudine, nulla sarebbe stato più necessario del temperarsi per modo, che la favilla a sì deforme materia non si appiccasse: facil cosa essendo il prevedere che il popolo, ignorante e superstizíoso, sarebbe corso a vituperevoli eccessi; e il principe ne avrebbe tirato vantaggio per ripigliare la perduta potenza; e la milizia servile avrebbe sostenuto più tosto il principe, che parteggiato col popolo. Ma la prudenza, che non sarebbe allora stata mai troppa, i vaghi di libertà o non seppero o non vollero usare: e mentre quelli della corte aspettavano l'occasione di tirar giù buffa, gli altri la porsero, chi per errore e chi per iscellerato proponimento. E come de' mali pubblici nessuno vuol essere incolpato, dicevano i regii il moto del 15 maggio apparecchiata macchinazione per atterrare il trono e fondare la repubblica; e i nemici del re, che lo facesse nascere egli stesso per ispacciarsi della libera costituzione data a malincuore; quando forse non era nè l'una nè l'altra cosa. A renderci incredibile che Ferdinando procurasse un conflitto per avere il destro di tornare signore assoluto, dove altra considerazione non valesse, basterebbe questa: che la paurosa natura d'un re difficilmente s'induce a sì fatti cimenti, che non si sa mai, messo mano al sangue, a che possano riuscire. Nè pure del tutto mi apparisce credibile che di mutar forma allo Stato con determinato pensiero avvisassero

i pochi repubblicani, capitanati da Giuseppe Ricciardi: il quale più tardi pubblicamente confessò, che nel giorno de'comizi, cioè il 17 aprile, volevano tentare un movimento, e a lui venne fatto distoglierli, non parendogli tempo ancora opportuno. Nè si sa che dopo ordissero altra macchinazione; salvo che seguitarono a fomentare le cause del pubblico agitamento, più per abito a' disordini, che per alcun deliberato disegno effettuare; non dubbiamente scorgendosi ne' loro movimenti, che nè pur essi sapevano bene quel che si volessero: e come è uso de' cervelli sbrigliati, aspettavano dalle prove norma a tentare cose maggiori; bastando loro di spingere le cose sempre più innanzi che potevano, da rimanermi dubbio se anco la repubblica fosse mèta a' loro conati. Laonde, con più sicurezza di vero è da affermare, che la rovina del 15 maggio nacque per caso, crebbe per imprudenze, si compì per eccessi; avendo nel popolo, nella reggia, nella milizia, disposizioni antecedenti e remote: perciocchè in quel giorno tutti i cattivi umori che il reame ammorbavano, vennero a conflitto, e conobbesi quanto malagevol sia fra uomini corrotti e da lunga servitù imbestialiti, civile reggimento fondare. Le quali cose premesse, vengo a' particolari.

VIII. Era prossima la ragunanza del parlamento, decretata pel dì 15 maggio, da celebrare nella chiesa di San Lorenzo, memoria di antiche libertà. Il pubblico, sfiduciato degli uomini del governo, che non pareva bastassero a rinfrancare con buone leggi la civile moralità, che ogni dì più si guastava, speravano che i deputati della nazione adunati, avessero balìa da ciò. Onde il giorno 15 si aspettava con pari desiderio e ansietà; niuno per avventura avvisando di dovere in vece assistere a un sanguinoso spettacolo. Le elezioni eransi, per dir vero, eseguite con sufficiente tranquillità; solo deplorandosi la poca frequenza ne' comizi, effetto della poca disposizione alle franchigie, nascente da ignoranza o corruzione. Pure, alquanti cittadini richiesti di andare per i comuni a svegliare e illuminare l'animo degli elettori, avevano ottenuto che le elezioni finalmente si compissero. Da una ventina in fuora, tutti gli altri eletti furono di opinioni più o meno tem-

perate, ma quasi tutti privi di accorgimento necessario ne'difficili esercizi della libertà. Oltre che, nessuno di loro aveva fede nel principe, e pochi l'avevano ne'suoi ministri, quantunque col favor popolare nominati; dubitando che sarebbonsi non meno de' precedenti lasciati vincere alle lusinghe della corte.

IX. Alcune private adunanze avevano fatto per conoscersi l'un l'altro, e intendersi intorno a' provvedimenti della patria sconvolta. In una di queste conferenze buccinossi, che il re non intendeva nel suo giuramento di comprendere la promessa fatta per bocca de'suoi ministri, che il parlamento avesse balía di ampliare e modificare lo statuto; e richiedeva che giurassero, secondo che egli aveva giurato, la semplice osservanza allo statuto promulgato il dì 10 febbraio. Congregatisi il dì 13 maggio nella sala del palazzo municipale di Montoliveto per chiarirsi intorno a queste difficoltà, e trovàr modo d'impedire che non fossero appicco a qualche scandolo, deliberarono che alcuni di loro, a nome di tutti, andassero a' ministri di Stato, e mostrassero loro che dove fosse stata intenzione del re il farli giurare nel modo col quale egli aveva giurato il 24 febbraio, molti avrebbono trovato ostacolo invincibile nella loro coscienza, poichè il decreto del 3 aprile aveva loro concesso facoltà di allargare la legge dello Stato. Strano e funesto scrupolo; quasi il giurare lo statuto del 10 febbraio, che in fine rappresentava la mutazione di monarchia assoluta in monarchia limitata, avesse inchiuso rinunziazione al diritto acquistato il 3 d'aprile, o, per dir meglio, al diritto che naturalmente traeva con sè stessa la podestà legislativa conferita alla nazione; quasi, dove il re avesse voluto eludere quella maggior concessione, non ne avesse avuto sempre il potere, negando approvanza alle leggi che da lei sarebbono seguitate; e quasi, da ultimo, combattendosi in Lombardia per la libertà di tutti, fosse stato tempo opportuno di combattere in Napoli per le forme del giuramento. In vero, quegli eletti a rappresentare la nazione, mostrarono poca scienza civile, e nessuna prudenza umana. Ma il sospetto impadronitosi degli animi, agitandoli fieramente, moveva alcuni a prendere quella

occasione per chiarirsi una volta della sincerità del principe, e venire a una deliberazione che veramente gli affidasse. E i sospettosi delle regie intenzioni facilmente suscitarono il sopraddetto scrupolo nelle più timorate coscienze di alquanti dell'assemblea; i quali, per avventura, sinceramente credevano di fallire alla religione accettando quel sacramento. I rettori, d'altra parte, congregati in casa il presidente Troya, che per infermità non si poteva movere, non negarono che l'ordine di giurare non fosse stabilito conforme a quello tenuto dal re il 24 febbraio; ma, ascoltando le difficoltà che i deputati della nazione ponevano e la costernazione entrata negli altri, dopo alcuna disputa, promisero che avrebbero adoperato di far l'ordine cangiare. Ma il re, che non era meno entrato in sospetto delle intenzioni dei deputati, e temendo che non gli si volesse ordire qualche trama, stette fermo; e senza saputa de' suoi ministri, fu la sera del dì 13 stampato e divulgato per Napoli l'ordine della ceremonia per la convocazione del parlamento; dove, non che togliersi l'obbligo di giurare secondo lo statuto del 10 febbraio, era anzi raffermato. I rettori allora chiesero licenza, che dal principe fu negata.

X. La mattina appresso adunavansi da capo i parlamentari napoletani nella stessa sala del palazzo di Montoliveto, per apparecchiarsi alla prima ragunanza pubblica; e subito gli sciagurati tornavano a mettere in disputazione la forma del giuramento; vie più costernati e inacerbiti, che la promessa de' rettori, ancor più sciagurati, fosse così subito fallita. Domenico Giannattasio, uomo che in altri tempi aveva dato prova di pensieri moderati, dimostrò con belle parole, che giuramento veramente non potevasi prendere innanzi che la loro elezione non fosse stata verificata, e in podestà legislatrice non si fossero constituiti; ma dove si avesse voluto giurare, dovevasi ciò fare in modo generale: protestando che avrebbero adempiuto a' doveri di vicari della nazione, senza accennare alla costituzione del regno promulgata il dì 10 febbraio. Il ragionamento del Giannattasio moveva da errore, che le assemblee legislative non acquistino potenza sovrana se non dopo validate le elezioni di ciascuno degli

scelti. Il che se fosse, sarebbe enormità che elle stesse si facessero giudicatrici dell'opera de' comizi, ma si richiederebbe altro tribunale già constituito, che una sì grande autorità esercitasse. Non ostante ciò, e la contraria consuetudine di altri paesi retti a monarchia temperata, il discorso del Giannattasio piacque agli altri; e deliberarono doversi far sapere a chi reggeva, ch'essi alcun giuramento non avrebbero dato; o se pure era forza di darne alcuno, avrebbono usato quella generica forma proposta, come composto, dal Giannattasio. Risposero quelli del governo, dopo alcune ore, che non era stato possibile piegare il re ad acconsentirvi: non di meno, per la bocca di Raffaello Conforti pregavano, che pensassero alla guerra di Lombardia, nè volessero con quistioni interne disturbarla. Ma, non che essere ascoltato questo consiglio, anzi Vincenzo Lanza, che in quel momento faceva le veci di presidente temporaneo dell'assemblea, rispose audacemente, che arebbero essi alla guerra di Lombardia provveduto meglio che in fino allora non avevano fatto quelli che le cose pubbliche governavano.

XI. Erano le otto ore della sera, e continuavano a disputare. I più erano d'accordo, e cercavano anco le vie della moderazione; ma non sapevano trovarle, o per poco accorgimento, o perchè erano sviati da' pochi senza freno, la maggior parte calabresi, i quali volevano a partiti estremi venire. Alla fine, non sapendo fare altro, deliberarono di mandar fuori un editto dell'assemblea, pregando il popolo a tranquillarsi. E in questa, si davano la posta pel giorno dopo, affine di condursi ordinatamente al luogo della pubblica adunanza; quando uditosi che due di loro, il Piccolellis e il Cacace, erano l'un dopo l'altro chiamati a palazzo, sospesero la pubblicazione dell'editto, e il dipartirsi dalla sala, aspettando di sentire l'effetto di quella conferenza col re. A mezza notte tornò il Cacace, e disse: contentarsi il re, che alla forma del giuramento da lui usata il 29 febbraio, si aggiungesse: « salvo lo ampliamento delle leggi dipendenti dallo statuto. » Intanto il popolo, come interviene in questi casi, e particolarmente in città popolosa e immaginosa come Napoli, era andato aggruppandosi in-

torno al palazzo di Montoliveto e pigendosi dentro la corte: nè mancavano nella stessa assemblea imprudentissimi che di quando in quando gl'indirizzavano parole di concitazione; talchè le cose cominciavano prendere sembiante di tumulto. Il re, a cui non dovevano mancare attenti rapportatori di quanto accadeva in Montoliveto, impaurito (o forse anche per venire ad un esperimento della sua potenza), ordinò, o lo indussero a ordinare, che i principali luoghi della città fossero occupati da milizie regolari, nel tempo che nell'assemblea si discuteva se la forma del giuramento colla giunta riferita dal Cacace dovesse accettarsi. Continuando da dodici ore, e i più noiati per lo digiuno e per la stanchezza, erano in sull'accordarsi di vincerla senz'altra disputazione; quando entrato precipitoso Giovanni la Cecilia, abbenchè non fosse dell'assemblea, con voce e gesti da forsennato, grida: Signori, le milizie sono uscite degli alloggi: elle volgonsi ad assaltare il popolo, e i suoi rappresentanti: non altro rimane che abbarrarsi per le vie e difendersi. — Tutti da prima allibbirono; poi con voto unanime risposero, ch'essi riprovavano quel pensiero: e in pari tempo mandarono alcuni capi della guardia cittadina, che erano altresì dell'assemblea, affinchè, presa buona informazione dello stato delle cose, adoperassero d'impedire disordini. Ma già lo abbarrarsi delle vie era cominciato, e i militi cittadini, anzichè vietare, o non facevano alcuna opera, o davano mano. E ben allora si provò tutto il male fatto da' primi rettori del governo rinnovato, di non ben ordinare a tempo la milizia civile, rimasta un pezzo senza capi; e quando poi deffinitivamente gli acquistò, aveva fatto l'abito a niuna disciplina, ovvero detti capi non riescirono a dargliela. Credevano i più, che la milizia civile fosse una congregazione di uomini armati da fare ognuno quel che voleva. Nè parmi da tacere, che la mala ordinazione di essa servì a mettere sempre più in chiaro quanto rimanesse ancora per forbire que' popoli da' rei costumi acquistati nella lunga servitù; imperocchè, se nelle altre parti d'Italia non mancarono ambizioni di gradi, in nessun luogo partorirono i gareggiamenti che in Napoli s'accesero. I quali poi nelle provincie, dove era maggiore bestialità, cam-

biavansi in risse, uccisioni e tumulti; e mentre nessuno o pochi volevano servire da semplici militi, ognuno di essere graduato spasimava. In alcuni comuni bisognò accrescere il numero delle compagnie per satollare più cupidigie di comando. Così quelle genti intendevano la libertà.

XII. Al primo asserragliarsi delle strade, preso il re da maggiore spavento, e chiamato Giovanni Manna, succeduto nell'amministrazione dell'erario al conte Ferretti, lo mandò in fretta agli adunati in Montoliveto, per dire ch'ei consentiva fare la ceremonia, di cominciare il parlamento all'ora deliberata, senza obbligo che giurassero. Del quale annunzio lieti oltre modo, senza indugio notificarono per bando, che, essendo tolta ogni differenza fra essi e il principe, raccomandavano di togliere le sbarre dalle vie, procacciando ognuno che la quiete fosse alla città prontamente restituita. Furono parole vane. Già gli smoderati uomini eransi intramessi; i quali non so se fossero repubblicani, ma certamente erano gente perduta. Per giunta pessima, dicono che vi si accozzassero alcuni Francesi sbarcati dal navilio che sotto il comando del vice-ammiraglio Bandin nel porto di Napoli dimorava; e secondando il costume della loro patria, non poco valessero a invogliare i Napoletani del subito por mano a' serragli delle strade. Quando poi cominciò la strage de' cittadini, gli aizzatori, ancora in ciò secondando lor costume, rimasero sulle navi spettatori indifferenti. Altre voci corsero, che non potendole sbugiardare, solamente riferirò. Credettesi che parecchi della setta tirannesca, mascherati da repubblicani, stigassero gli altri a mandar gridi di repubblica, quasi pretesto di guerra. E coloro che così credevano, davano riscontri di apparecchiate macchinazioni. Notavano che in casa il conte Lebzeltern, stato per molti anni ministro imperiale presso la corte di Napoli, e rimastovi non ostante il cessatogli ufficio, si facessero da vari giorni congressi segreti: oltrechè apparisse certa baldanza insolita in alcuni della milizia, quasi di vicina mutazione di cose; favellandosi di annunzi paurosi, motti feroci, agùri sinistri, soliti forieri di calamità pubbliche. Ciò innanzi allo sbarramento delle strade. Dopo, contavano che vecchi commessari di governo, e altri uomini

noti per servigi di corte, si vedessero por mano a' serragli, e adoperare altresì che non si removessero. Pareva anche indizio di tradigione, che lo asserragliarsi fosse cominciato e progredito sotto gli occhi della soldatesca schierata, e quasi consenziente, quando con nessuna o lievissima fatica avrebbe potuto impedire. Aggiungevano, che un graduato svizzero, fingendo di tenere dal popolo, s' intramettesse fra' serragli, e invitasse con franche parole i cittadini a difenderli e sperare nella vittoria. Ma se accertare non posso quanto di ciò sia vero, non parmi strano e insolito che co' spasimanti di libertà stemperata si mescolassero e confondessero, proditoriamente, partigiani di non meno stemperata tirannia. I quali amando non il principe, ma la loro fortuna, nè avendo i timori e le titubanze di lui, più gagliardo sentivano lo stimolo di usare quella occasione; poco ad essi importando di precipitare il trono per un esperimento, che dove fosse riuscito, gli avrebbe largamente compensati dell' opera arrischiata.

XIII. Adunque, o per una cagione, o per un' altra, o per più cagioni insieme, moventi da sospetto, ira, tradimento, paura, speranza, violenza, debolezza, cupidità, ed altri affetti contrari e rovinosi, non si trovò via di persuadere i tumultuanti dal cessare da quella insanissima guerra. I quali anzi di più temerari ardiri si accendevano; dicendo alcuni, che il bando fatto da' deputati della nazione era falso, e divulgato a nome loro per subita paura nata nel cuore del re; e altri aggiungendo, che ancorchè vero, mancava de' segni autentici della real podestà, e, in ogni modo, non poteva essere che nuovo tranello. Se l' assemblea degli eletti dal popolo, conchiudevano, aveva voluto cedere, non doveva così per fretta cedere il popolo, che omai erasi posto in sulle difese, e doveva mantenercisi in fino che non fosse ben sicuro che le milizie regie non potessero fare alcun impeto contro lui: nè questa sicurezza avrebbe ottenuto se non quando gli fossero consegnate le castella della città. Colle quali disorbitanze credevano di afferrar la occasione di sottomettere per forma il re, che l'opera del 15 maggio fosse compimento di quella del 27 gennaio: quasi il paese trovato si fosse nella stessa condizione; e anzi le con-

tinne tumultuazioni popolari, e paure di rapine e di spogli, aggrandite con arte da' desiderosi di regno assoluto, non avessero in modo alienati gli animi da quella che chiamavasi libertà, che i più avrebbono veduto con piacere il ritorno di quella che chiamavasi tirannide; la quale, infine, pareva loro che li difendesse dalle pubbliche e cotidiane infamazioni, e dal pericolo di vedersi dar di piglio nelle sostanze. Ma gli uomini eccessivi non giudicando mai gli effetti dalla natura reale delle cose, bensì da quella esagerata delle loro idee, spesso si conducono a fare al contrario di ciò che lo stesso loro interesse vorrebbe. Laonde, per modo s' imbestiarono ne' loro furori, che ad alcuni deputati della nazione, i quali adoperandosi per la pace, allegavano fra l' altre cose, lo ingombro de'serragli posti nella principale via della città avrebbe impedito al principe di andare in solennità a ragunare il parlamento, rispondevano: *che tenesse altra via.* E la mattina del dì 15, sendosi il generale Gabriele Pepe presentato di buon' ora per provarsi a togliere il serraglio prossimo alla reggia, non solo trovò opposizione, ma que' turbolenti osarono oltraggiare il venerando vecchio, chiamandolo traditore, e minacciandolo della vita. Uomini più accecati e arrabbiati di quelli non era da vedere; i quali audacemente giocavano della patria, come se il perderla fosse stata rovina di pochi, e non di tutti. Così i deputati al napoletano parlamento, colla imprudente quistione del giuramento, diedero occasione agli stemperati di fare una prova di rivoluzione, a cui non essendo apparecchiati, e svelando, al solito, la loro debolezza, non solo non acquistarono quel che essi a sproposito desideravano, ma fecero perdere quello che gli altri con buona ragione avevano acquistato.

XIV. Ma se fu imprudenza ne'deputati, doppiezza nella reggia, forsennataggine ne' tumultuanti, non si potrebbe a bastanza deplorare la inettezza mostrata in quel frangente da' ministri di Stato. Da prima, non seppero trovar modo di comporre subito le differenze fra 'l parlamento e il principe; e col mostrare or di piegare dall' uno e ora dall'altro, senza mai abbracciare un partito di resoluzione che ad alcuna delle parti soddisfacesse, entrarono in diffidenza a

tutti e due, e perderono ogni balìa di conciliarli sollecitamente. E quando poi le differenze non furono più fra il parlamento e il principe, ma bensì fra questo e i tumultanti, seguitarono il medesimo peccato. Andarono alcuni di loro al re a supplicarlo perchè facesse rientrare negli alloggiamenti le milizie. Il quale rispose che avrebbe ciò ordinato quando si fosse cominciato a togliere i serragli dalle strade, per non avvilire la milizia col dar vista di cedere innanzi al popolo. Se fosse sincero il discorso del re, non so; ma certamente era ragionevole. Vogliono che aggiungesse in fine: Mi basta che un sol serraglio sia remosso, perchè io faccia tutta la soldatesca ritirare.— Ecco, per tanto, i ministri di Stato in mezzo a principe e popolo, che nessuno voleva aver sembiante di cedere, essendo che l'uno diffidava dell'altro; ed eccoli da capo vacillanti come chi è fra duo, e mostranti in faccia a' tumultuanti di essere d'accordo col re, e in faccia al re di tenere da' tumultuanti: onde, al solito, non più nel primo che ne' secondi ingenerando sospetto, per nessun de' due avevano sufficiente autorità. Forse dubitavano anch'essi di tradigione per parte della reggia, e in pari tempo non sapevano affidarsi a quel popolo tumultuario, per paura di peggio: che è quanto dire, non erano uomini o da capitanare con tutte le forze cittadine la imminente rivoluzione, o spegnerla senza dimora, facendo che i serragli fossero tolti colle armi, quando le esortazioni non giovavano; conciossiachè avessero dovuto di leggieri considerare, che, continuando anco per poche ore a stare i popolani e la milizia in quell'apparecchio, anco il caso poteva fare che la civil guerra si accendesse. Forse avrebbe potuto riparare la sollecita pubblicazione del decreto del re, col quale concedeva che senza obbligo di giurare, si constituisse il pubblico parlamento; non essendo stata creduta la notificazione fattane dall'assemblea. Ma accertano, che non ostante le premure de' ministri di Stato, il re allungasse a sottoscriverlo in fino che divenne inutile: perciocchè nuovi impacci, prodotti da caso o da malizia, sursero in questo mezzo; giudicandosi, come ne' tumulti avviene, ottimo partito quello che non era più a tempo. Appena, la mattina del dì 15, i rappresentanti della nazione

tornarono in abito di festa a congregarsi in Montoliveto, apparecchiati di andare al tempio, veggendo i serragli non essere stati per anco remossi, mandarono quattro de' loro ai ministri di Stato a pregarli, che non potendosi eseguire la ceremonia con quella solennità che sarebbe stata conveniente, atteso lo ingombro che era nelle vie, e segnatamente in quella per la quale doveva passare il re col suo corteo, impetrassero che sua Maestà eleggesse un vicario, e nel miglior modo possibile la ragunanza del parlamento avesse luogo. Stimavano essi, che dove fossero giunti a constituirsi in potenza legislatrice, un fondamento alla libertà in pericolo sarebbe stato posto. Pare che i regii ministri a quella instanza acconsentissero; se non che alcun poco dissentivano circa al modo di compilare il decreto, col quale il re commettesse ad altri l'ufficio di adunare il parlamento; e mentre queste difficoltà cercavano di appianare, finalmente s'appiccò la zuffa.

XV. Da chi movesse il primo colpo, non è chiaro; nè chiaro è se a caso o ad arte fosse tratto. Tutti s'accordano ch'esso venne dal serraglio posto nella piazza di San Ferdinando di contro alla reggia: al quale tennero dietro altri due, che, avendo morto un soldato, furono segnale alla guerra. La guardia reale, impugnate le armi e dirizzatele verso il popolo, cominciò a offendere; ma quel primo assalto rintuzzato, si sbaragliò. Sopraggiunsero allora le coorti degli Svizzeri, rinnovando la battaglia con tanto più coraggio e asprezza, quanto che sapevano la fragile construzione de' serragli, e il piccolo numero de' difensori. I quali forse non erano più di cinquecento; conciossiachè molti si fossero già ritirati, e deposto il pensiero di combattere dopo le esortazioni e assicurazioni de' deputati al parlamento. Le quali mentre non avevano giovato a remuovere la favilla alla guerra, servirono perchè ardesse sprovveduta di ogni buona difesa dalla parte del popolo. E la milizia cittadina altresì, come non aveva in principio impedito che la città non si asserragliasse e la battaglia non s'ingaggiasse, nè pure arrecò alcun sostegno alla parte popolare, contro cui le regie armi erano vòlte; eccetto alcuni che, senza comando, s'erano co' mantenitori de' serragli per

improntitudine congiunti: senza dire che da prima il numero de' combattenti era parso maggiore per essere da' traditori ingrossato. Vedendo, adunque, i pochi cittadini e popolani rimasti, di non potere opporre proporzionata resistenza nelle strade, abbandonate le difese, ripararonsi nelle case, e dalle finestre, facendosi riparo di materasse e d'altro, con più audacia e vantaggio ferivano. Vie più allora l'ira della soldatesca s'infiamma. Un furor cieco la prende, e mena qua e là, senza guardare a età, a sesso, a condizione. Maggiormente inferociti appaiono i mercenari Svizzeri. Irrompono nelle botteghe, salgono nelle case, entrano nelle stanze, ammazzano, svaligiano, gettano dalle finestre uomini e cose: ogni libidine, ogni rabbia disfogano, e la plebaglia schiamazzante, e in quel paese rovinosa a' delitti, invitano a prendere di loro ingordigia gli avanzi. Nel medesimo tempo, i castelli della città fabbricati ad offesa, cominciano a trarre: le prime palle furono scagliate dal Castel nuovo, contiguo alla reggia. Non erano stati mandati ordini diretti; bensì, per consuetudine di militari disponimenti, rimesso a discrezione de' comandanti; i quali, misurando il debito loro da' desiderii altrui, anteposero la disgrazia pubblica alla propria, ovvero sperarono guiderdone al servigio infame: eccetto Michelangelo Roberti; il quale, avendo in custodia il castello più formidabile, ricusò, e fu casso.

XVI. Era ogni cosa pieno di spavento, di sangue, di tumulto. In vano alcuni de' ministri di Stato erano corsi alla reggia a supplicare a man giunte, che si facesse cessare quell'eccidio. Contano che il principe, con voce e piglio diverso da quel di pria, rispondesse loro (e quel che è più strano, con testo latino) che il tempo della misericordia era passato, e cominciava quello in cui avrebbono dovuto delle loro azioni render conto. Fu anche vano che gli oratori delle corti straniere mandassero loro instanze e querele, mossi da cura di loro stessi e de' loro compatriotti. Nè le grida de' fanciulli, gli ululati delle donne, il terrore de' vecchi, la pietà di tutti, valeva a mitigare genti che dalla vittoria acquistavano maggiori appetiti di più crudeli atrocità. In alcune case furono infermi nel proprio letto trafitti; in altre, bambini lattanti gittati

ne' pozzi; e dove stuprato vergini, dove trucidato vecchi, dove distrutto masserizie, e altre nefandigie, forse ignote fra le selvagge fiere, non nuove per le napoletane istorie. E ancora, come in altra età di scellerate memorie, si facevano prigioni, e poi a scherno trafiggevansi colle armi; e le case de' partigiani di libertà s'indicavano alla feroce avidezza de' soldati e de' lazzeri, che affratellati correvano al sangue e alla rapina. Un tal Angelo Santilli, giovine di ventisette anni, noto perchè soleva favellare al popolo e accenderlo a libertà, fu cerco; nè la infermità sopraggiuntagli lo difese dalle ire di que' ribaldi, che giacente lo trucidarono, e il corpo gittarono per le scale; e tutta via non sazi, ammazzarono due fratelli e una sorella, che lo infelice assistevano. Datisi pure alla cerca del Saliceti, già ministro di Stato, che sopra ogni altro aveva fama di nemico del principe, per sorte nol trovarono; e tre volte di fuoco la sua casa minacciarono, dicendo que' saccomanni di avere promesso al re di portare la sua testa. Calunnia sfacciata e degna de' tempi. Se non che, differenza dal giugno del 1799 al maggio del 1848 era, che la plebe ebbe la minor parte nelle ferocità e ne' ladroneggi; fatta men rea e avventata da' tempi più civili, o da esperienza che il farsi strumento di vendette regie non la toglieva dall' abbietta miseria.

XVII. Ma suppliva la soldatesca, sì invasata in ogni crudeltà, che più non ascoltava la voce de' capi. I quali avendo comandato la civil battaglia, non potevano temperare la vittoria, divenuta a tutti paurosa; e quasi bisognò che la stanchezza del predare e dell' uccidere e del contaminare la frenasse. Erano stimolo alle sue furie l' odio antico e le offese recenti; e giustizia di storico richiede, che sieno altresì notati a vitupero coloro che, non potendo o non sapendo combattere nelle vie, non dubitarono di esporre alla vendetta de' soldati offesi le case d' innocenti, con battaglia quanto ingloriosa altrettanto fallace. Per lo che, furore chiamava furore. Il maggiore e supremo assalto fu dato all' antico palazzo de' Gravina; de' non molti che abbia Napoli per pregio d' arte ammirato. Contr' esso, forse per essere ritrovo a' disputatori di cose politiche, furono prima vòlti i cannoni:

al cui trarre i difensori, pochi e male armati, resisterono un pezzo. Caduto in potere degli assalitori, fu messo a fiamma e a ruba: guastati e dispersi i preziosi ornamenti: quanti abitavano dentro o morti o mal conci. Una gentil donna, di cognome Ferrara, abitatrice del palazzo, aveva tolta da'suoi armadi una cassetta di gioie per offrirla in prezzo della vita di suo marito, della madre, e propria. I soldati presero le gioie, e il marito e la madre uccisero; ond'ella, sbalordita e brancolante, accostatasi a una finestra, e da quella gittatasi, fu mezza morta raccattata dal popolo, che impietosito la trasse in salvo. E fra tanti eccessi, godemi pur l'animo di poter rendere giusto onore a un corpo, che in altri luoghi di queste istorie ho dovuto additare strumento pessimo di tirannide. Il dì 15 maggio, le genti d'arme, o gendarmi, come oggi diciamo, rimasero inoffensivi; anzi umani talora apparvero: forse indotti dall'aver provato particolarmente quanto sia amaro l'odio pubblico.

XVIII. Mentre la città era così in balía di soldatesca sanguinosa e rapace; i ministri di Stato, che sì infelice esperienza avevano fatto di sè, deposti; la reggia indifferente o lieta; è da notare che i deputati al parlamento, i quali sì poco accorgimento avevano avuto per non somministrare la favilla a quest'empia guerra, grande dignità e coraggio, dopo cominciata la zuffa, addimostrarono. Tutti rimasero adunati in Montoliveto. Anche chi non era andato, corse a congiungere il proprio col periglio de'compagni. Vi ebbe alcuno che, dichiarato di rinunziare all'ufficio di deputato per potere attendere all'ammaestramento delle leggi, appena cominciato il contrasto, si presentò a Montoliveto, dicendo ch'ei voleva essere di quel numero. Questi fu Roberto Savarese. In oltre, essendo stato offerto loro guardia di difesa, risposero, ch'essi altra guardia e altra difesa non volevano che quella che traevano dalla loro dignità. In vece, sortirono un consiglio dal loro seno, col nome di comitato di pubblica sicurezza, affinchè in minor numero potessero meglio per la salute della patria adoperarsi. Questo consiglio mandò oratori al comandante della città, a'ministri di Stato, e fino all'armata francese che era nel porto; i quali o non tornarono, o tor-

narono tardi. Fra quelli che andarono all'armata francese, fu il repubblicano Ricciardi; il quale avrebbe voluto dal repubblicano Baudin, che avesse fatto scendere alcune migliaia de' suoi soldati, per sostegno della napoletana rivoluzione. Ma il francese, che di repubblicano aveva il nome, e nel cuore era fierissimo monarchico, prima disse di non potere; poi di volerci pensare; e pensato che ebbe, non fece nulla: salvo una preghiera sterile al re, perchè moderazione e clemenza usasse. Dannosa congiuntura: trovarsi di Francia rappresentante inerme un socialista, e rappresentante armato un partigiano orleanese, affinchè al solito non mancassero gli eccitamenti, e mancasse il sostegno. Non riuscendo gli uomini congregati a Montoliveto a fare alcun provvedimento per salvare la patria, avvalorarono con quel comitato di sicurezza pubblica (nomi famosi per rivoluzione) il pretesto a sciogliere la loro adunanza, quasi degli ordini dello stato sovvertitrice. Quindi, verso sera, quando da circa otto ore la città tollerava lo strazio disonesto, fu mandato un capitano a ingiunger loro, che tosto si dividessero. Era presidente dell'assemblea l'ottuagenario e venerabile arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi; il quale, preso coraggio dalla età e dalla ragione, rispose a nome di tutti, che l'assemblea non si sarebbe sciolta se non riceveva ordini scritti dal re o da' suoi ministri. Rispose il messo: che dove non avessero obbedito, sarebbono stati a forza cacciati. Protestarono allora contro l'atto violento, e dandosi commiato doloroso, alle proprie case, per mezzo a milizie già in Montoliveto accampate, non senza pericolo di essere per via uccisi, dispersi innanzi di essere convocati, si tornarono.

XIX. A spettacol fero successe spettacolo osceno. Il dì appresso, i fautori di regno assoluto cercarono che il popolo si levasse a festeggiare la ottenuta vittoria; forse sperando nell'assembramento di facilmente commoverlo a sterminio di quanti si erano vaghi di libera costituzione dimostrati. Grande fu lo spavento in città, che degli eccessi del 1799 si raccordava. Ma il popolo, non più quel d'allora, non secondò lo scellerato divisamento; anzi apparve sdegnarsene, e solamente una turba di bagasce, mischiate a lurido stuolo di

poca plebaglia facinorosa, dimenandosi come invasate, trassero per alcune vie, gridando Viva il re, Morte a'suoi nemici. Degno termine di quel brutto giorno, che per tutta Europa acquistò ricordanza nefasta. Nè sarebbe facile quanti fossero i morti e quanti i feriti, in tanta confusione, rintracciare. Fu detto che, sì dalla parte de' soldati e sì da quella de' cittadini, ne andassero più di mille, e non meno di quattrocento rimanessero piagati. Ma, qualunque fosse il vero numero, faceva raccapricciare, che mentre altrove si guerreggiava per l'Italia onorevol guerra, i Napoletani di civil sangue s'imbrattassero, e lo spargessero quelli, che se fossero andati a combattere in Lombardia, forse poteva essere che lo straniero avesse le alpi rivalicato.

XX. Finita la strage, il re vincitore s'accorse subito di due cose: che la parte cittadinesca era men forte e concorde di quel che aveva forse in sino allora creduto; e che la milizia era dispostissima a secondarlo in tutte le sue voglie. Laonde, parvegli di usare la vittoria per tornare là donde mal suo grado erasi dipartito. Il che, per altro, stimò dover fare per gradi, quasi aiutandosi dell'opera stessa di quegl' innovatori, la cui ambiziosa e cedevole natura aveva così bene assaggiata. In tal modo, dato licenza al Troya e a' suoi colleghi, non richiamò a tenere il governo nè il del Carretto, nè il Santangelo, nè altri di questa risma; ma fece principalmente capitale di Francesco Saverio Bozzelli e di Francesco Paolo Ruggiero, affinè che sotto la presidenza del principe Cariati, e aventi a consorti il principe di Torella, il general Carascosa e il principe d'Ischitella, raccattassero le patenti di ministri di Stato cadute nel sangue cittadino. Certo, l'accorto principe non poteva meglio gastigarli dell'avere un tempo per la libertà cospirato. Vero è che il Ruggiero, avanti di accettare il magistrato, consultò più d'uno de'suoi antichi amici; i quali concordemente lo esortarono a non ricusare, parendo loro non male che uomini di civili opinioni, dopo l'avvenuto disastro, fossino chiamati a ripigliare il governo. E per fermo, se i novelli rettori non avessero consentito che le milizie partite per Lombardia fossero tolte a quella guerra, potevano essere non solo lodati di tornare al governo, ma an-

cora per le acerbità e rigorosità interne scusati. Senza dire che avrebbero avuto assai valevole mezzo a sperperare per sempre i fautori della licenza; addosso a' quali sarebbe tutta andata la piena dell'odio pubblico, mancando ancora testimonianza di mal animo dalla parte di chi reggeva. Laonde, per non supporre che ad accettare li movesse cupidità di danaro o di comando, è da attribuir loro tale ignoranza di cose civili e militari, da non vedere che qualunque opera avessero fatto per salvare tutta o parte della libertà interna del regno, sarebbe necessariamente fallita, dove la guerra italiana fosse andata male; nè poteva andar bene, mancandole i napoletani soccorsi. E quando non potevano colla loro autorità ritenere il principe da quella risoluzione, meglio era che si fossero deposti, che disonorare inutilmente sè stessi e la parte cui rappresentavano. In cambio, allegando il bisogno di comprimere sollevamenti interni (quasi i soldati rimasti non avessero mostrato di essere sufficienti), scrissero, a nome del principe, al general Pepe, che facesse imbarcare a Rimini una parte della fanteria, e il resto della cavalleria e artiglieria facesse per la via di Ancona retrocedere: e qualora dall'eseguire prontamente questi ordini l'animo suo rifuggisse, dovesse il comando al generale Statella rinunziare.

XXI. L'ordine partito in gran diligenza la notte del di 16 maggio, giunse in Bologna quando le napoletane milizie avevano cominciato ad incamminarsi per alla volta di Lombardia: onde, se il moto di Napoli, dove pure avesse dovuto accadere, fosse stato di altri pochi giorni indugiato, forse tornato non sarebbe sì alle cose della guerra funesto; avendo di già il general Pepe ricevuto ordini da Carlo Alberto di passare nel paese veneto, e accogliere sotto il suo comando le genti del Ferrari. E con un esercito di più di venti mila uomini, e con buone artiglierie, non solo avrebbe potuto sostenere Vicenza, ma dare tale appoggio al re, da indurlo forse a passare subito l'Adige. Tanto può il caso ne' destini delle nazioni. Letta il vecchio generale la lettera de' rettori napoletani, prima stette sopra di sè; poi temendo di non essere da' soldati obbedito e dalle popolazioni secondato, rinunziò il comando supremo allo Statella, forse troppo su-

bito abbandonandosi, da dar agio alla milizia di scompigliarsi e ricusare di andar oltra. Ma in questo, spartasi la nuova per Bologna, il popolo si sollevò, corse minaccioso ad accerchiare la sua casa, obbligollo a mostrarsi e promettere che avrebbe fatto ogni opera d'indurre i soldati a passare il Po: di sorte che ripigliò il comando ceduto allo Statella. Il quale, spaurito dal tumulto popolare, gliene rese facilmente; e dicendo con bassa voce, sentir lui bene il pregio della causa italiana, ma non potere altresì non obbedire agli ordini del re, si partì, prendendo la via di Toscana. Dove fu causa di scandalo: perchè, giunto in Firenze, una mano di gente andò tumultuando per offenderlo; e non trovatolo più, presero il cocchio che l'aveva portato, e trattolo fra urli e schiamazzi in piazza, lo incendiarono, contenti i Fiorentini di quel falò; a cui, come ad una festa, assisteva in cerchio la milizia cittadina, spettatrice silenziosa, o piuttosto ridevole spettacolo.

XXII. Ma spettacol tristo era nelle vicinanze del Po; conciossiachè la fuga dello Statella fu più tosto esempio alle milizie di seguir lui, che potenza al Pepe di ritenerle. Al quale d'ogni parte giungevano eccitamenti e conforti. Replicate lettere gli venivano dal campo di Carlo Alberto e dalla repubblica di Venezia, d'accordo a metterlo in chiaro delle cose della guerra, e della necessità ch'ei senza dimora passasse nel territorio veneto. Particolarmente anco gli scriveva da Roma Terenzio Mamiani, che a un tempo scriveva al Bozzelli a Napoli, rammentandogli l'amicizia stretta nell'esilio, e pregandolo a far sì che alla Italia non fosse tolto quel soccorso. Era pure, ad instanza del conte Carlo Pepoli, commessario pontificio nel campo di Carlo Alberto, corso da Mestre a Bologna il general Ferrari, affinchè per l'antica dimestichezza ch'egli aveva col Pepe, lo sollecitasse a far passare in quella provincia le genti napoletane. Ma il Pepe, più che di stimoli, aveva bisogno di autorità; nè gliela davano le proteste fatte dal Leopardi, allegante la commessione avuta in iscritto e a bocca dal principe, da dover valere più d'un ordine mandato da' suoi ministri. Già lo scompiglio e la turbazione era entrata nella soldatesca sparsa fra Bologna e Fer-

rara. Alcuni graduati avevano ricevuto lettere di loro famiglie, supplicanti che obbedissero, se non le volevano vedere nella miseria condotte. Prima, la vergogna di tornare indietro da una parte, e la paura de' gastighi e danni dall'altra, li fece ondeggiare: poscia potendo più la seconda, cominciarono a sbuffare, tumultuare, non ascoltar più la voce di chi avrebbe voluto ritenerli: finalmente, a ripigliare il cammino verso Ancona deliberarono; favoreggiati altresì dal legato di Ferrara e dalla sua corte, perchè di viveri e di denari non mancassero. Contano che il colonnello Lahalla, valoroso e al re devoto, non potendo tollerare tanta ignominia, nè volendo rompere l'obbedienza, con un tratto di pistola si tolse la vita.

XXIII. Fra tanto le trombe de' giornali non istavano chete, ancorchè pericoloso fosse divulgare quelle nuove nel tempo che fra l'Adige e il Mincio s'appiccavano giornate: onde tutta Italia si turbava, dall'un capo all'altro maledicendosi al nome di Ferdinando II, e con grande ira chiamandosi traditore, carnefice, tiranno. Le sue imprese erano buttate in terra, e de' più atroci vituperi contro la sua persona insozzati i muri delle città. Gridavano, il regno borbonico per sempre finito: cessata la guerra contro gli Austriaci, sarebbesi rotta a' Napoletani, peggiori tante più volte: i soldati di quel regno essere croati, non italiani: ed altrettali oltraggi; de' quali si faceva beffa chi omai aveva mandato giù la visiera. E poichè da per tutto si stava in grande ansietà, correvano voci contrarie per le provincie d'Italia sul passare de' soldati napoletani in Lombardia; non per ancora la speranza abbandonando gli animi, nè parendo quasi possibile che di tanta viltà si volessero macchiare. Stimavasi altresì, che non ritenendoli l'onore, dovesse ritenerli la paura di affrontare il furore delle popolazioni per mezzo alle quali avevano a passare. Ma invece, nel ripigliare le stesse orme con più velocità che non erano venuti, maggiormente essi mettevano paura ne' paesi, per la vecchia fama che avevano di ladroni e di femminieri, di quello che alcuna resistenza di popoli incontrassero: perchè anche quest'altra testimonianza della indifferenza delle moltitudini per la causa italiana si avesse. Non

restavano, in tanto, obbedienti al general Pepe che due legioni, una di fanti, l'altra di cavalli, con otto pezzi di artiglierie. Scrivo per onore della gente napoletana i nomi di Ulloa, Cosenza, Mezzacapo, che fra' graduati non si scompagnarono dal generoso condottiero. Il quale indugiava ancora a passare il Po, trattenuto quando da forte timore che anco le genti rimastegli non ricusassero, e quando da debole speranza che la vociferata rivoluzione delle Calabrie, trionfando, avesse potuto far di nuovo ritornare verso il Po quelle già vòlte in dietro. Ma pressato ogni dì più da' Veneziani e da Carlo Alberto, ultimamente deliberò di abbracciare l'occasione che la sorte, quantunque contraria all'Italia, gli porgeva di vendicare la sua fama dalle offese ricevute pe' tristi casi del 1821. Ordinato alle milizie rimasegli (ingrossate da alquanti cittadini napoletani, bolognesi e milanesi, volontariamente accorsi) di varcare il Po, egli trasferissi a Rovigo; dove appena giunto, seppe che la città di Vicenza era caduta, e insiememente s'accorse che anco de' soldati lasciati sulla ripa destra del fiume, la più parte avevano voltato le spalle.

XXIV. E nel tempo che i rettori napoletani toglievano alla guerra di Lombardia ogni soccorso, e alle corti di Europa scrivevano che a ciò fare erano indotti da necessità di assicurare la monarchia dalle congiure de' repubblicani, non trasandavano provvedimenti interni, conformi alla riportata vittoria. La città di Napoli, prima insanguinata; poi fu messa in istato di guerra. Sciolta e disarmata la milizia cittadina. A' soldati, che nel giorno 15 più avevano ammazzato e rubato, conferiti, con vecchia usanza di quel regno, onori e guiderdoni: annullate per decreto le elezioni de' deputati al parlamento, e quelli dichiarati felloni, e delle leggi dello stato violatori. Da ultimo, instituito un consiglio detto di sicurtà pubblica, con autorità di fare inquisizione de' colpevoli, e con obbligo di consegnarli a' tribunali ordinari. Ciò era la figura del giudizio, ma in effetto cominciarono persecuzioni per sospetti di maestà: tanto più sfrenate, quanto erano fatte da prepotenza soldatesca; nè pur composta a tribunale, qualunque fosse, ma scorazzante spicciolata per le vie, e or oltraggiante uno e ora un altro; e quando entrante

in una officina, e quando in una casa, sotto pretesto di cercar rei e fogli rivelatori di reità. La maggior guerra fu fatta alle stamperie; quasi tutte manomesse, e minacciati di morte gli scriventi: onde il parlar franco per le stampe quasi cessato, sursero in cambio scrittori codardi e venali, non meno vituperevoli de' licenziosi, perchè tanti che in fino allora avevano mentito libertà, divennero trombe di servitù abiettissima, e confortavano quelli del reggimento a restringere sempre più le cose, sotto specie di quiete; notandosi che essi andavano co' desiderii assai più innanzi di chi non per ancora forse credeva poter tornare signore assoluto. In vero, produceva indignazione, che mentre i ministri di Stato (ingannati a un tempo e ingannatori) protestavano che sarebbono rimaste intatte le libertà concedute, e con nuova e più circonscritta legge de' comizi, invitavano la nazione a rieleggere i suoi rappresentanti; la soldatería scapestrata, non rispettando nè uomini nè cose, adoperava come se più alcuna costituzione la monarchia non temperasse. Nè mai ministri pubblici furono zimbello a mal celati rancori, come quelli napoletani dopo i casi del 15 maggio.

XXV. Il dì 24, il re faceva questo bando, compilato dal Bozzelli: Sentirsi profondamente addolorato per gli orribili fatti del giorno 15; desiderare di raddolcire, quanto fosse possibile ad uomo, gli amari effetti. Essere sua fermissima e immutabile volontà di mantenere la costituzione del 10 febbraio, pura e immacolata da ogni maniera di eccessi; la sola conciliabile co' veri e attuali bisogni del reame; l'arca sacrosanta, alla quale sono i fati de' suoi amatissimi popoli confidati. I consigli legislativi ragunarsi fra poco tempo; e la sapienza, fermezza e prudenza loro assicurarlo di vigoroso aiuto per lo migliore riordinamento dello Stato. Dovere, per tanto, ripigliare ognuno le proprie occupazioni; fidarsi con effusione di spirito della sua lealtà, della sua religione, e del suo sacro e spontaneo giuramento; e vivere nella pienissima certezza, la principal cura e incessante dell'animo suo essere quella di cancellare al più presto possibile le vestigia della lacrimevole sventura. — Come poi queste reiterate promesse fossero attenute, saprà il lettore procedendo

innazi in queste istorie d'illusioni e d'inganni. Per le quali resulterà, che tutto nel regno delle Sicilie, libertà e servitù, andava a precipizio.

XXVI. Ora devo raccontare altro forse più enorme fallo commesso da coloro che in Napoli cercavano libertà stoltamente. I quali stimarono, che per le cose del giorno 15, e per la subita revocazione delle milizie dalla Lombardia, popoli delle provincie del regno dovessero levare in capo. Certamente fu nelle città una certa commozione, la quale più che da disperato ardire di abbattere il governo, sorgeva da trepidazione che le stesse atrocità di Napoli non si commettessero; più temibili ne' piccoli paesi, dove gli odii privati sono più vivi. E già quelli che il ritorno del regno assoluto vagheggiavano, più non si tenevano: in alcuni luoghi, dalle contese correvano alle armi, e di civili tumulti empivano le città. Ma forze, accordo e volontà di fare una rivoluzione apertamente, mancavano. Pure, col solito inganno di credere e di far credere ciò che non era, alcuni de' più ardenti e arrischiati, stimolati e capitanati dal conte Ricciardi, andarono nelle Calabrie, e qui trovando più fomiti di mala contentezza, vollero tentare un movimento, colla speranza che le altre provincie secondassero. E da per tutto erano corsi eccitatori, e in qualche distretto avevano trovato facilità di operare negli stessi governatori: alcuni de' quali, come che vanissimamente, cercarono di accendere le moltitudini a sollevamento; pigliando occasione da ogni atto de' regii ministri, colpevole o no, per mettere in maggior odio il governo.

XXVII. Procedeva, per tanto, il moto di Calabria assai scomposto, e senza sostegno altrove. Gli stessi movitori non erano d'accordo fra loro. Il Ricciardi voleva far presto. Gli altri titubavano. Si aspettavano aiuti di Sicilia, che indugiavano. Finalmente, si fece la città di Cosenza capo di ribellione. Pubblicaronsi i soliti manifesti, inviti, eccitamenti. Un governo temporaneo s'instituì. Crearonsi offici e magistrati, come da potenza già assicurata; e fra loro stessi si nominavano ministri, colonnelli e ufficiali pubblici. Si voleva, in oltre, che in Cosenza si raccozzassero tutti i deputati al parlamen-

to cacciati da Montoliveto, e inviti e prieghi erano loro fatti. Nessuno secondò; o che i più non credessero a quella impresa cotanto folle, o l'essere qua e là fuggiti, e gli uni non poter comunicare cogli altri, vietasse che si potessero sollecitamente rassembrare. Facile era, per tanto, a' rettori il mettersi a ordine per comprimere quella ribellione, che altro frutto non produceva che porger loro nuovo pretesto a scusarsi di aver richiamato le genti di Lombardia. È notabile la risposta che il principe di Cariati, a nome del re, diede all'oratore sardo, per le incessanti instanze di quella corte, che non potendo ottenere altro, domandava in fine quattro legni da guerra, senza corredo di armati. Non ignorare (scriveva il ministro napoletano) sua maestà sarda i gravi disastri del 15 maggio; che prodotti da fazione scellerata, intesa a capovolgere l'umana società, avevano costretto il principe a chiamare il nerbo delle sue forze nella città di Napoli, e lasciare quasi sguarnite le provincie: onde essersi ancora in queste il fuoco della ribellione acceso, aiutato da' vicini Siciliani. E mancherebbe a sè stesso chi regge gli stati napoletani, qualora non si apparecchiasse tutto, e come è meglio può, per difendere la giurata costituzione di libertà e la pubblica quiete ovunque l'una e l'altra fossero minacciate. Oltre che, non domato lo spirito di turbolenza in Napoli, funesto tornerebbe al rimanente d'Italia. Non erano a questi estremi le cose del regno quando deliberato fu di mandare genti di terra e di mare in aiuto della guerra di Lombardia. Non potendo, adunque, il re di Napoli, con provincie internamente sconvolte, tesoreria esausta, lontananza dal campo della guerra, partecipare a sì nobile impresa, non rimanergli che ammirare le prodezze e gloriose gesta dell'esercito piemontese, e agurargli sollecita e lieta vittoria.

XXVIII. Aspettavasi di conoscere (poi che le interne speranze eransi dileguate) come in Francia e in Inghilterra fossero stati uditi gli eccidi napoletani del 15 maggio; forse alcuni sperando che da' rettori di queste nazioni (sì sollecitì a impedire la guerra mossa allo straniero) venisse qualche richiamo per l'abusata vittoria d'una guerra civile. Nell'assemblea francese, fu da qualcuno fatta de' casi napoletani

lamentevole narrazione. Radi e nauseati ne' loro seggi ascoltarono gli altri; finchè Giulio Bastide, che aveva il governo delle cose di fuori, ardito difensore delle ragioni de' popoli quando non era ministro di Stato, con voce fioca rispose, che sarebbe stata al re di Napoli domandata una indennità pe' danni sofferti da' Francesi che in quella città dimoravano. E gl' Inglesi, reputati nostri proteggitori, non altro usarono che di queste venali prepotenze; quasi che chi straniero era, avesse dovuto andare immune da' disastri che fuggir non potevano gli stessi cittadini. V' ebbe chi sperò che papa Pio IX, qual vicario di pace, alzasse la voce per freno delle napoletane violenze. Ma ancora quella voce rimase muta; non parendo alle corti di fuori, che Ferdinando avesse torto di valersi d' una vittoria che gli stessi suoi nemici gli avevano messa in mano.

XXIX. Ora, da'luoghi bruttati di sangue civile, torniamo là dove per l'Italia altro sangue, più orrevolmente, ma non più felicemente si spargeva. Dopo la infelice battaglia di Santa Lucia, l' oste piemontese era rimasta immobile sul Mincio, aspettando sempre le artiglierie da campeggiar Peschiera. Le quali finalmente giunte, tosto si volse a vie più stringere d' assedio quella città, perdendo tempo e fatiche grandissime per una espugnazione; ben poca cosa a petto al vantaggio avuto dal nemico di rappiccare e accumulare tutte le sue forze nel vero campo della guerra. E mentre iva affievolendosi l'animo nelle milizie italiane, tornava a rinvigorire nelle austriache, non solo per la ricongiunzione del corpo di Nugent, e le ricevute notizie dello impero, non sì scosso da non poter mandar genti in Italia; ma ancora per la divulgata protestazione del papa, contrariante la guerra, per le discordie suscitate in Lombardia dalla quistione della unione co' Piemontesi, pe' sanguinosi fatti di Napoli del dì 15 maggio e la immediata revocazione delle milizie; e finalmente, per lo gridare che facevasi ne' nostri giornali contro a' governi italiani, sì perchè palesavano come i capi di detti governi poco o nulla facessero per provvedere a' bisogni della guerra, e sì perchè mostravano che non era fra' popoli e' principi quell' accordo che in prin-

cipio si diceva, e che per avventura più d'ogni altra cosa faceva paura al nemico. Forse apparirà strano a una savia posterità, che a far provare quanto fosse cosa più fittizia che reale la concordia fra noi, servisse una guerra che si doveva combattere in comune; la quale, anzi che stringerci maggiormente, distrusse quel po' d' apparente unione che v'era; arrecando pretesto assai gagliardo a' vaghi del tumultuare e accusare i magistrati, come lenti e svogliati a raccogliere danari e genti. Se non si sapesse che intenzione loro finale era di abbatterli per fare che altri occupassero gli ambiti seggi, direi ch' essi avevano ragione a gridare che non era stato fatto quel che si poteva in tempo opportuno: ma farneticavano se credevano che allora i rettori degli stati avessero potenza di far correre i popoli alle armi, e in pochi di renderli esercitati alle battaglie. In altra parte noteremo, che con queste accusazioni si rovesciavano si i mal fermi reggitori; ma quelli che salivano, riuscivano più inetti di quelli che erano discesi; e gli ultimi e più fieri a gridare, furono anco meno fortunati nel mostrare che far si poteva quel che i primi non avevano fatto. Nè della impotenza e imprudenza nostra erano al nemico testimonianza i soli giornali, ma glie ne facevano fede altresì gli atti pubblici: conciossiachè, nel parlamento piemontese non ancora ben oonstituito, cominciassero le interrogazioni sulla guerra, sull' esercito, su' comandanti, sulle provvisioni, e perfino su' disegni delle oorti forestiere. Nè giovava che i ministri di stato rispondessero, che era imprudenza parlare di queste cose innanzi che la guerra fosse finita; e frattanto, nell' ardor della disputa, si faceva assapere quel che era stato fatto, e quel che non si poteva fare. La disgraziata prova di S. Lucia porgeva materia a' disputatori importuni, nè mancavano rimproveri, scuse, querele, dubbi, sospetti, amarezze, come suole nelle assemblee, che potranno esser buone in tempo di pace, riescono pestifere in tempo di guerra.

XXX. Adunque, rincorato per tutte queste cose e pe' ricevuti soccorsi l' esercito austriaco, conobbe Radetzky essere ora tempo non più di sfuggire, anzi di affrontare una

giornata, imprometlendosene la vittoria dal sapere che i corpi dell'esercito italiano erano si sparsi e disgiunti, che non potevano mai a un tratto fronteggiarlo gagliardamente. E poichè, sopra ogni altro, spiccato e con un debile appoggio a Goito trovavasi il corpo de' Toscani sotto Mantova, deliberò di assaltarlo avanti che soccorsi potesse ricevere; e ripiegandosi sulla diritta riva del Mincio, prendere l'esercito piemontese alle spalle, e chiudendolo così fra il Mincio e l'Adige, sforzarlo a un combattimento svantaggioso. Ma le cose non riescirono sì agevoli al maresciallo tedesco, com' ei per avventura s'immaginava; e poco mancò che tutte contrarie a' suoi disegni non tornassero; anzi tornate sarebbono, se in Carlo Alberto fosse stato quell' ardire che non era; onde la prudenza tedesca diventava imprudenza a petto a lui, eccessivamente riguardoso: conciossiachè, uscito Radetzky della ròcca di Mantova il 27 maggio con un corpo di trentacinque mila uomini, e gran traino di artiglierie e bagaglie, e attendatosi presso a San Giorgio, avendo il di 29 assalito il campo toscano fra Montanara e Curtatone, che non avea più di quattromila ottocento sessanta sette combattenti fra soldati e cittadini, nè più di otto pezzi di artiglieria, trovò in quello una resistenza che nè egli nè altri sarebbesi aspettata; più che a perizia d'arte guerresca, dovuta all' ardor quasi cieco de' militi volontari. Fra cui segnalaronsi gli alunni dello Studio pisano; i quali sbrigliatamente, e senza ricevere ordine alcuno, si cacciarono in fine dove più la mischia fervea, e parecchi di que' generosi giovani, speranza di famiglie desolate, vi lasciarono la vita; e con esso loro spirò il professor Pilla napoletano, chiaro per scienze, e ora più chiaro per quella morte. Mancherei se tacessi che la più parte delle milizie stanziali, e particolarmente gli artiglieri, gareggiarono co' militi volontari; notandosi la intrepidezza della coorte napoletana che era a Montanara: la quale tanto più fece increscere e lamentare la diffalta degli altri, sì prossimi a valicare il Po. Ma gli sforzi generosi e gagliardi sostenuti in mezzo a un trarre di artiglierie e di archibusi vivissimo, dovettero ultimamente cedere al soverchiante numero. E quasi la differenza sette volte mag-

giore delle forze nemiche non fosse bastata, il caso fece per due volte incendiare le serbate polveri, che orribilmente danneggiarono parecchi de' nostri, e furono cagione di grandissimo terrore. Dopo aspra zuffa di circa sei ore, dove fu gravemente ferito il valoroso tenente Niccolini, e valore non ordinario mostrarono gli altri graduati Pekliner, Gialdini, Camminati e Leonetto Cipriani, fu comandato il ritirarsi; che somigliò più tosto a una rotta, non riuscendo più a'capi di rattenere gli sbaragliati. Contano che il prode colonnello Chigi, avendo perduto un braccio, facessesi in mezzo agitando il moncherino e gridando: Per dio, siamo italiani; rannodiamoci, e da prodi ritiriamoci.—Qui merita di essere ricordato il nome di Elbano Gasperi, che solo rimasto illeso fra gli artiglieri, strappatesi di dosso le vestimenta che ardevano, e quasi tutto ignudo, seguitò con alcuni pezzi di artiglierie ancora maneggiabili, a far fuoco. Nè fu meno memorabile il coraggio di Giuseppe Cipriani, che nudo e tutto abbronzato corse alle Grazie, e in fretta messosi nuove vesti, tornò e rimase in fino all'ultimo dove ancora aspramente si combatteva. E poichè di esempi generosi ho fatto menzione, sarei colpevole se tacessi del professore Ferdinando Zannetti: il quale ito al campo come primo chirurgo, si mise a' pericoli e alle fatiche della guerra al pari d'un soldato; e dove più le bombarde e i moschetti traevano, accorreva pronto esempio di coraggio e di pietà: imitato dagli altri medici toscani, che in quella congiuntura chi più chi meno si onorarono; e parve atto di virtù antica quello del dottor Giuseppe Barellai, che volle esser fatto prigione, più tosto che la cura de' malati abbandonare. Nè esempi di gagliarda virtù mancarono eziandio fra' combattenti; de' quali dir di tutti particolarmente saria difficile, odioso il passarsi di alcuni. Tuttavia, mi sia lecito rammentare il giovanetto Luciano Luciani fiorentino, figliuolo d'onorevol padre, poco oltre i venti anni; il quale nel taglio che bisognò fargli di una mano, mostrò intrepidezza pari a quella colla quale aveva combattuto; nè altra parola pronunziò nel dolore, che di viva Italia.

La ritirata, per dir vero, a Curtalone non fu sì disordinata

e dannosa, come sarebbe stata se alquanti valorosissimi cittadini, fra' quali non si potrebbe tacere del professor Giuseppe Montanelli, che rimase ferito, e del livornese Vincenzo Malenchini, non avessino dalle trincee e parapetti seguitato fino all' estremo a fronteggiare il nemico, che mirava a chiudere il passo per la terra delle Grazie. Ma nel campo di Montanara, dove non erano state fatte minori prove di valore combattendo, ed eransi particolarmente segnalati i graduati Beraudi, Araldi e Mosell, la ritirata fu infelicissima. Assaliti i nostri da più lati, e fieramente scompigliati, potè il nemico circondarli e trarli quasi tutti prigioni; e v' ebbe tanta confusione, che per più giorni s' ignorò chi fosse mancato e chi salvato. Ciò rendette ancor più grave la costernazione nelle città; dove giungendo dubbiose nuove, nessuno era certo della sorte de' propri parenti o amici, e se dovesse piangerli estinti, o ancora sperarli vivi. Fu di questo lutto in gran parte incaricato il colonnello Giovannetti, a cui più tosto falliva la prudenza che mancasse il valore: chè non solamente aveva posto le sue genti fuori delle difese, dicendo che elle dovevano mostrare il petto al nemico, ed essere viltà nascondersi nelle trincee; ma aveva loro lasciato scoperte le spalle e il fianco vôlto a Montanara. Di che fu non lievemente rimproverato dal comandante supremo de Laugier, il quale pareggiava il Giovannetti di ardore, e lo vinceva di provvedenza: quantunque nè pure in lui il saper provvedere fosse il maggior pregio; e dalla mancanza di alcune provvisioni indugiate o sdimenticate, è pure da riconoscere che le cose andassero ancor peggio di quel che sarebbono andate. Ma veramente, la cagione principale di quel disastro, che rapì alla Toscana molti generosi giovani, e cotanto turbò i nostri popoli, nuovi a' casi delle guerre, fu il nessuno accorgimento con cui tutta quella guerra si governava. Imperocchè il general Bava, sotto il cui improvvido comando stavano le genti toscane, prima mancò di correre in loro aiuto, come aveva replicatamente promesso; e poi indugiò gli ordini che potessero a Goito ritirarsi. Il generale de Laugier, quantunque conoscesse la impossibilità di reggersi, non solo per lo scarso numero delle sue genti e

delle artiglierie, ma ancora per avere il campo dalla parte di Montanara scoperto e minacciato, e dalla parte di Curtatone a ridosso d'un fiume chiamato Osone, più simile a un fosso, guadabile dal nemico ovunque gli fosse piaciuto; pure, confortato dalla speranza dell'arrivo del general Bava, non volle in principio mancare agli ordini avuti di opporsi al nemico fino che avesse potuto; e quando poscia dal Bava ebbe comando di ritirarsi a Goito, essendosi qui le schiere nemiche approssimate, e stimando allora più pericoloso indietreggiare che resistere, spronato più da ardire che da prudenza, deliberò difendersi. E certamente non poteva fare più di quel che fece. Lo stesso Radetzky, quando conobbe le forze toscane, si maravigliò della prova arrischiata e coraggiosa di quel giorno 29; che non a torto i Toscani seguitarono lungamente a rimemorare come uno de' più gloriosi per le loro istorie.

Il dì 30, il piccolo esercito toscano, assottigliato per i prigioni fatti dagli Austriaci, ebbe ordine dal campo del re di ritirarsi a Brescia, passando per Guidizzolo, Castiglion delle Stiviere e Montechiaro. In vero, il generale Laugier fece instanza presso il Bava, che lo adoperasse nella vicinità di Guidizzolo in una profittevole fazione. Gli furono rinnovati i comandi al partirsi. Giunto a Castiglione, con soldati nuovi, scorati, infastiditi, sentì venir meno la disciplina. Gridavano di non volere star fermi, e di andar soli minacciavano. Fu forza adunque di procedere innanzi, e finalmente arrivarono a Brescia; dove a gran festa furono da quel buon popolo ricevuti. Ma poco dopo cominciò doloroso effetto del mal tollerato infortunio. Lettere di padri e di madri giungevano al generale Laugier, lamentose per la sorte de' loro figliuoli. Lamenti e richiami si facevano dagli stessi soldati. Chi aveva perduto l'arme, chi il vestito, chi il bagaglio. Rotti i cariaggi, scomposte le compagnie. Penuria di danari, penuria di capi, pretensioni smodate, impazienza in tutti. La maggior parte de' militi volontari chiesero licenza, e se ne tornarono alle loro case, svillaneggiati ne' paesi pe' quali passavano, e più in quelli dove si fermavano. I soldati rimasti, o erano feriti o malati; e i sani mal

riesciva di raccozzare a buona milizia. Fra l'altre cose, avevano sempre l'abito tedesco, stato cagione di non pochi dannosi scambiamenti nelle zuffe. Il generale Laugier scriveva a' rettori fiorentini per informarli di tutto, e chiedere mezzi di riordinare l'esercito. Ma le risposte erano lente e vacue di effetto. In fine, con gran fatica e pena gli venne fatto di dargli un po' di sesto; se non che, di cinque mila uomini che in sul principio era l'esercito toscano, si ridusse a duemilacinquecento circa. È da notare che assai pietosa e caritatevole opera ebbero da' Bresciani coloro che negli spedali furono costretti a dimorare infermi; come altresì tutti que' giovani prigioni, nell'essere trasportati in Germania, ricevettero da tutte le città lombarde e venete, per le quali passarono, tal dimostrazione di affetto, che incancellabile ne rimase nel loro cuore la memoria. Ancora dagli Austriaci furono umanamente trattati, e alcuni dei più notevoli renduti; fra' quali il colonnello Leonetto Cipriani, e più tardi il professor Montanelli, e il pistoiese Francesco Franchini.

XXXI. Quantunque la resistenza fatta da' Toscani a Curtatone e Montanara il 29 maggio, fosse da sconfitta seguita, pure non fu senza vantaggio a' movimenti generali della guerra; perocchè servì a rattenere lungamente l'esercito di Radetzky, camminante verso Goito, e far sì che l'esercito del re avesse potuto riportare una più splendida e più utile vittoria che non ebbe, se Carlo Alberto si fosse messo, quando era tempo, in condizione di raccozzare a Goito tutte le sue forze. Avrebbe potuto distruggere il nemico, che aveva commesso l'errore gravissimo, prima, di assalire troppo tardi il campo de' Toscani; poi, di non combatterli con vigore proporzionato al numero delle forze, cogliendoli in mezzo; e finalmente, di rimanersi per ventiquattro ore inoperoso. Fortunato Radetzky, che avendo che fare con Carlo Alberto, poteva di lentezza e fiacchezza peccare impunemente: tuttavia una bella vittoria ebbero i Piemontesi il dì 30 maggio; della quale, come dell'ultima nostra allegrezza, dirò i particolari.

XXXII. Il re era tutto occupato nel campeggiamento

di Peschiera, comandato dal duca di Genova. Le batterie, che per alquanti giorni non avevano potuto efficacemente operare per cagione di continuata pioggia, il giorno 21 maggio racceso più vivamente il fuoco, fecero saltare in aria un magazzino di polvere, e rovesciarono quasi tutte le bombarde che la cittadella dalla parte del forte di Mandella, a manca del fiume, guarnivano: onde, la sera del 22, sebbene gli assediati non facessero molte resistenza, pure rotti i ripari, procacciarono che i campeggianti non fossero che di pochi passi lontani dalla cittadella. La quale sapendosi mancar di vettovaglia, fece credere al re, che chiedendo di nuovo al governatore di Peschiera che s'arrendesse per patti, non dovesse rifiutare. Ma un'altra volta s'ingannò; conciossiachè il governatore, che cercava di guadagnar tempo, aspettando di giorno in giorno un soccorso da Radetzky, disse che nel termine di ventiquattro ore arebbe dato una risposta: passato il quale rispose, che domandava altri quattro giorni; e il buon Carlo Alberto glie ne avrebbe conceduto, se avendo chiesto per istatico un comandante croato, che era nel presidio, non gli fosse stato rifiutato: per lo che, il giorno 28, ricominciarono le batterie con più forza a danneggiare.

XXXIII. Nel tempo che il re assisteva a questo assalto, e vagheggiava il non lontano momento di entrare a Peschiera, dacchè le artiglierie nemiche quasi più non traevano, seppe che un grosso corpo di Austriaci usciti di Verona andava verso Mantova per attaccare le sue genti che guardavano la sponda destra del Mincio, e quindi soccorrere e rinfrescare il presidio di Peschiera. Comandò subito al general Bava di trasferirsi a Volta colla legione comandata dal general Ferrere; e il giorno appresso lo raggiunse egli medesimo. Qui seppe la rotta del campo toscano, avanti che si accorgesse di non poterlo più soccorrere; e seppe altresì da alcuni soldati italiani fuggitivi dall'esercito austriaco, venuti da Villafranca, che intenzione di Radetzky era di cavalcare sopra Milano, nel tempo che non s'ignorava che dalla parte di Rivoli aveva poche forze. Non doveva, per conseguenza, Carlo Alberto metter tempo in mezzo a

raccozzare a Volta e a Goito quante più genti poteva, togliendole anco dall'assedio di Peschiera. Ma egli nè fu sollecito a dare gli ordini, nè altre milizie chiamò che quelle alloggiate da Sona a Goito: le quali assai tardi, e con intervalli, e per lo lungo cammino trafelate, il 30 di maggio, giungevano intorno a Goito; nè per certo erano in condizione di venir subito alle mani. Sperava il re che gli Austriaci avessero ancora indugiato ad arrivare. A un tratto, ode un rumore di artiglierie: erano per l'appunto essi che, battendo, venivano. Sonato a raccolta, furono le piemontesi milizie come meglio si potè ordinate a battaglia, appoggiando il corno sinistro a Goito, dove era parte della legione napoletana trinceata, e il destro prolungando dietro la strada maestra di Volta, afforzato dalle brigate di Casale, Cuneo ed Aosta. Tre legioni di uomini a cavallo, con artiglierie, furono poste alla riscossa. Tutte le forze erano di circa diciotto mila uomini. Il general Bava aveva il comando. Dalla parte degli Austriaci il numero era maggiore quasi di un terzo. Il maresciallo Radetzky le capitanava egli stesso, con intendimento di prender Goito, e insiememente circondar l'ala diritta de' Piemontesi, e serrarli al Mincio: per lo che, aveva la destra del suo esercito collocata verso la strada che mena a Sacca, da fronteggiare a un tempo Goito e il centro dell'esercito piemontese; e la sinistra aveva in modo distesa, da soperchiare la destra de' Piemontesi, e poterli cogliere alle spalle. Così ordinati gli Austriaci, e traendo con esso loro numerose artiglierie, affrontarono le genti del re con grande asprezza verso Goito. Le quali avendo minor numero di artiglierie, ma più destramente maneggiandole, sostennero per quattro ore con altrettanta ferocia l'affronto. Ultimamente, nel destro corno la brigata di Cuneo cominciava piegare, e con essa altresì l'altra detta delle Guardie tentennava; e non piccolo scompiglio erasi messo nelle nostre schiere, che per tre volte indietreggiarono; e pareva che la vittoria, rimasa più ore dubbiosa, volgesse alla parte degli Austriaci: quando per la quarta volta tornate a caricare il nemico, e dalle artiglierie mirabilmente sostenute, riescirono prima a fronteggiarlo; poi, con va-

lidi rinforzi arrecati dal duca di Savoia, aumentato l'impeto della zuffa, lo sbaragliarono e misero in fuga; senza che per altro lo stesso impeto fosse adoperato nel seguirlo: onde Radetzky si ritirò con minor disordine e danno che forse ei medesimo non s' immaginava. Pure in questa battaglia, che fu grande ed aspra, e la più notabile di quante ne furono combattute in quella guerra, gli Austriaci perdettero, fra gli uccisi e i feriti e i prigioni, circa tremila uomini; nel tempo che i Piemontesi non ebbero che quarantatrè morti, dugentocinquantasette feriti, e cinquantacinque prigioni. Il re e il duca di Savoia riportarono lieve ferita, dopo aver mostro l'uno e l'altro, che non avevano temuto di porsi al maggior pericolo.

XXXIV. Ma sebbene le genti piemontesi combattessero valorosamente, e massime gli artiglieri facessero prove degne di ricordanza, tuttavia dovettero in parte riconoscere quella vittoria dall'avere Radetzky commesso lo stesso errore di cui era appuntabile Carlo Alberto; spiccando da lui un terzo quasi delle sue forze, e collocandolo verso Ceresara. Il quale se avesse avuto tempo di giungere a rafforzarlo, quando l'ala destra piemontese piegava tutta, non è dubbio alcuno ch' egli non avrebbe vinto; nè per altra via, d'altra parte, poteva vincere, che soverchiando molto di numero i nostri, che in ogni occasione, e anco perdenti, mostrarono di superare nel valore e coraggio gli Austriaci. Rese più allegra questa vittoria a' Piemontesi l'avere il re, mentre i nemici si ritiravano sbaragliati, annunciato loro, che dopo essere stato dal general Bes combattuto e respinto il corpo degli Austriaci che con gran corredo di artiglierie si approssimava a Colmasino, la cittadella di Peschiera erasi resa. Un grido non più udito di gioia si levò nelle schiere, che ad una voce salutarono Carlo Alberto re d'Italia. Egli, che in quel momento si credette al colmo d'ogni felicità, entrò il primo di giugno in Peschiera; andò al tempio a ringraziare il cielo; non capiva in sè dal contento di avere in mano una fortezza, agognata da due mesi, campeggiata da due settimane. I capitoli della resa furono: Che i soldati austriaci, in numero di circa mille e settecento, s' imbarcassero in Ancona, da dove po-

tessero rimpatriare; senza per altro tornare a combattere in Lombardia durante quella guerra. I Piemontesi trovarono nella fortezza cento diciotto cannoni, gran quantità di polvere, proietti, legnami, e altri bellici arnesi. In quell'assedio fu grande il numero de' feriti dalla parte nostra, lieve quello de' morti. Maggior perdita, come quasi sempre, o vincitori o vinti, ebbero gli Austriaci.

XXXV. Se fu gioia nel campo italiano per questa doppia vittoria, avuta nello stesso giorno, mal può la penna ritrarre a quali straordinarie e insolite esultazioni si levassero le città di tutta Italia; tanto più che da per tutto era cominciato un certo abbandono dal veder che niun successo notabile si faceva; e in que' giorni era cresciuto lo scoramento per le infauste proteste del pontefice, e la diffalta delle milizie napoletane. La nuova della resa di Peschiera e della vittoria di Goito, portata da' corrieri e divulgata e magnificata ne' giornali, ravvivò gli spiriti. Era per le vie un assembrasi giolivo, un raccontare le prodezze, un incitarsi a sperare sollecito il finale trionfo. Ancora quelli che non desideravano la vittoria degl' Italiani, se ne congratulavano, per paura che la generale letizia non gli scoprisse, e all'odio pubblico non gli additasse. I castelli tiravano a gioia, le campane sonavano a festa, i sacerdoti pregavano, i magistrati assistevano, il popolo con bandiere e canti e suoni tripudiava. In Firenze, il granduca co' suoi ministri andarono nel principal tempio a render grazie a Dio, mentre il popolo era tutto in festa; nella quale si addolciva il dolore per i morti di Curtatone e Montanara, parendo compenso la susseguita vittoria. In Lombardia per un momento si attutarono le parti, che a que' giorni avevano dato segno di venire a guerra aperta. Nell' udire che Peschiera aveva capitolato, e ventimila Piemontesi avevano messo in rotta trentamila Austriaci, non fu bocca che non gridasse viva Carlo Alberto; e per le piazze, teatri e chiese, si festeggiò come non si potrebbe riferire. Tre oratori, un membro del governo milanese, un arroto del municipio, e un graduato della guardia cittadina, andarono al campo di Carlo Alberto per congratularsi a nome della città. Lo stesso Mazzini mostrava di non capire

dentro sè stesso per allegrezza, nè rifinava di magnificare il valore dell'esercito piemontese, e la virtù del re condottiero. Sì gran potere ha la vittoria.

Quel che si facesse in Roma, è facile imaginare. I ministri di stato secondarono il popolo, festeggiante nelle piazze, ne' cerchi, nelle case, con tanto più fervore, quanto che pareva dovesse averne onta e pena chi contro la guerra aveva protestato. Ma i consiglieri intimi del papa fecero ch' e' non dovesse apparire ordinatore o partecipante dell'allegrezza pubblica; contentandosi i cittadini che si dicesse che in segreto se ne rallegrava. E fino a Napoli gli animi si commossero ad allegrezza; più sommessa, ma tanto più sentita, quanto accompagnata da speranze che la vittoria degl'Italiani potesse arrecar presto un termine alle nuove miserie. Non si celebrarono feste sacre nè pubbliche, perchè i magistrati impedivano; ma quel che si fece e disse privatamente, bastò per dar sospizione di congiura contro Ferdinando in favore di Carlo Alberto: che fu, per avventura, un primo seme a' futuri processi per colpe di maestà. Ma la maggiore e veramente piena allegrezza provarono i Piemontesi, a'quali toccava il principal vanto di quella vittoria. L'annunziarono i ministri regii in parlamento, che mandò subito oratori al re a fargli onore; e tutte le città del regno solenneggiarono il prospero avvenimento. Il quale doveva essere altresì l'ultimo nostro gaudio: perchè subito dopo cominciarono gl'interminabili lutti, come dà indi innanzi dovremo narrare.

LIBRO DODICESIMO.

SOMMARIO.

I. Difficoltà di Carlo Alberto a far la pace. — II. Pratiche della diplomazia. — III. Errori militari del re. — IV. Caduta di Vicenza, e sue conseguenze. — V. Ritirata del general Pepe a Venezia. — VI. Altro fallace tentativo contro Verona. — VII. Resa di Palmanova. — VIII. Il general Pepe eletto capo supremo delle milizie venete. Pessima ordinazione di queste milizie. — IX. Provvedimenti scarsi alla difesa della laguna. Principio dell' assedio di Venezia per mare. Debolezza dell' armata austriaca. — X. Inerzia sì negli assediatori e sì negli assediati. Partenza dell' armata napoletana. Prove fatte dall' armata sarda, e richiami della confederazione germanica. — XI. Stato interno delle città. Guerra fatta a' ministri di stato ne' parlamenti. — XII. Elezione de' rappresentanti de' popoli pontificii. Lor prima e solenne adunanza. Discorso del papa per bocca del cardinale Altieri. Dichiarazione de' suoi ministri per bocca del conte Mamiani. Applausi e nuove illusioni dalla parte de' popoli. Sospetti e nuovi rancori da parte della corte. — XIII. Tenzonamenti ostinati e inverecondi nel parlamento romano contro a' pubblici amministratori. — XIV. Notizia del principe di Canino e del professor Orioli, amendue ostili a quelli del governo con fine diverso. Infido sostegno dello Sterbini. — XV. Grande disputa e richiami nell' assemblea pe' disastri di Vicenza. Disordini nelle provincie. Debolezza de' ministri di Stato a riparare. Disputa vana nell' assemblea per rispondere al discorso del papa. — XVI. Nuove e maggiori accuse contro i detti ministri. Maggiore difficoltà a governare fra' garriti dell' assemblea e l' odio del principe, negante approvazione ad ogni sorta di leggi. Provvedimenti tornati vani. Contristamento de' buoni e speranze de' malvagi. — XVII. Desiderio del papa perchè tutta l' amministrazione degli affari colle nazioni di fuori tornasse a un cardinale. Mormorio delle congreghe popolari. Licenza domandata da' rettori. — XVIII. Discorso del Mamiani. — XIX. Piccola autorità dell' alto consiglio. — XX. Protestazioni del pontefice al consiglio generale — XXI. Comizi toscani. Parziale rinnovazione de' ministri di Stato. — XXII. Convocazione del parlamento. Discorso del granduca. — XXIII. Dispute inopportune intorno alle cose della guerra. — XXIV. Negligenza a risarcire l' erario. — XXV. Risposta al discorso del principe. — XXVI. Legge de' macelli. — XXVII. Tumulti e disordini popolari. — XXVIII. Nuove interrogazioni e rimproveri a' regii ministri in parlamento. Gare fra' moderati. — XXIX. Opera dei democratici. —

XXX. Natura e costume sì della parte de' moderati e sì di quella dei democratici. — XXXI. Guerra mossa nel parlamento piemontese al ministero cui soprintendeva il Balbo. Importunità nel richiederlo delle informazioni della guerra. Altre e non men dannose discussioni nello stesso parlamento. — XXXII. Gare municipali per la legge di unione fra Lombardia e Piemonte. — XXXIII. Dispute scandalose nelle assemblee; e più ancora ne' cerchi e ne' giornali. — XXXIV. Nuove querele intorno alle cose della guerra. Confessione del general Franzini. Accuse e calunnie contro a' generali. — XXXV. Avvilimento del governo temporaneo di Milano. Difficoltà a crearne uno nuovo, dopo la congiunzione dei due Stati. Deposizione de' rettori sardi. — XXXVI. Tumulti popolari. — XXXVII. Opera contraria degli albertisti e de' repubblicani, gli uni per indurre i Veneziani a congiungersi col Piemonte, gli altri per distoglierli. Accatto. Mala contentezza. — XXXVIII. Assemblea veneta per deliberare la congiunzione col Piemonte. — XXXIX. Stato deplorabile di quella repubblica. — XL. Discorsi del Tommaseo e del Paleocapa. Decreto di congiunzione. —XLI. Fazione militare del general Pepe a Brondolo. — XLII. Sortita di Marghera. — XLIII. Allegrezza de' Piemontesi per la deliberazione d' unione fatta da' Veneziani. Nuovi ministri sardi. Subite manifestazioni di contrarietà in parlamento. — XLIV. Stato del regno di Napoli. — XLV. Spedizione sciagurata de' Siciliani in Calabria. — XLVI. Vane prove fatte per sollevare le altre provincie. —XLVII. Comizi napoletani. Adunanza del parlamento. Discorso letto a nome del principe dal presidente de' ministri di Stato. — XLVIII. Squallore pubblico. Prime tornate delle assemblee. Odio fra' deputati della nazione e i ministri del principe; e offese reciproche. — XLIX. Scandoli in pubblico parlamento. — L. Continuazione delle cose di Sicilia. Perturbazioni e delitti. Debolezza del governo. Opposizione a' ministri di Stato nel parlamento. Clamori nelle congreghe. — LI. Dissoluzione e raffazzonamento del consiglio ministeriale. Ruggiero Settimo dichiarato inviolabile. Vituperosa guerra a' nuovi ministri, eccitata dal Calvi. — LII. Gara sanguinosa fra la milizia civile e le così dette squadre. Discordia nascente da cupidità di gradi e di uffici. Commissari mandati al papa, al granduca di Toscana e a Carlo Alberto. — LIII. Prove inutili da essi fatte. — LIV. Improvvedenza inesplicabile de' Siciliani nell'armarsi. — LV. Norme del loro nuovo statuto. — LVI. Pericoli per la Sicilia, specialmente per la scelta del nuovo re. — LVII. Elezione del duca di Genova, variamente giudicata in Italia. Collera del re di Napoli, e sua protestazione.

I. Chi disse che Carlo Alberto, dopo la battaglia di Goito, doveva avere il coraggio di fare la pace, nessuno dopo le cose succedute affermerebbe, che non facesse buon giudizio. Ma è assai dubbio se a quel re, entrato in campo più per cancellare colpe vecchie, che per acquistare glorie nuo-

ve, sarebbe stato allora più difficile e pericoloso far la pace, che seguitar la guerra. S'e' si fosse accordato coll'imperadore innanzi che l'ultimo austriaco avesse rivalicato i monti (come allora in tutti i giornali, congreghe e parlamenti superbamente si gridava), le accuse di traditore e di ambizioso sarebbongli piovute addosso, credendole per avventura anco quelli che sincero campione della liberazione d'Italia il reputavano. E' pare che in quelle sue incessanti dubbiezze volgesse bene nell'animo il pensiero di non isperimentare più oltra la fortuna delle armi; conciossiachè, passato il primo fervore di allegrezza per la vittoria di Goito e di Peschiera, dovesse considerare di essere quasi solo rimasto in guerra, stante la mancanza degli aiuti napoletani, la rotta del campo toscano, e i disastri pontificii nel territorio veneto: senza dire della costernazione ingeneratagli dalla protesta fatta in concistoro dal pontefice. Da una lettera sua particolare, che Ralph Abercromby ministro inglese, scrivendo a lord Palmerston, afferma di aver letto, si arguisce che Carlo Alberto sarebbe stato disposto ad accettar la pace con condizione di rimaner padrone di tutta la Lombardia e de'ducati di Parma e di Modena, avendo l'Adige per confine: ma si erano invasati gli animi nel desiderio di vedere tutta Italia libera dagli Austriaci, che tanto i rettori di Milano quanto i suoi stessi ministri lo tenevano al buio delle pratiche di pace che per mezzo della corte inglese si facevano. Delle quali pratiche importa in queste istorie non perdere il filo.

II. Fin dal 23 maggio, la corte di Vienna aveva spedito a Londra il barone Hummelauer per domandare a' ministri della regina di interporre i loro uffici col re di Piemonte, per una composizione che facesse cessare la guerra nell'Italia. Trovavasi in que' giorni l'imperadore, per le turbolenze viennesi e i moti di tutte le parti della monarchia, in tali afflizioni, che temeva di non dover richiamare gli eserciti d'Italia a difesa della sede dell'impero, piuttostochè mandarne de' nuovi a ripigliare le provincie italiane. Rispose pertanto lord Palmerston, ministro degli affari colle corti straniere, che assai volentieri sua maestà britanna avrebbe secondato questo invito, qualora le condizioni poste le aves-

sero fatto credere probabile la conchiusione dell'accordo. Quindi Hummelauer in un memoriale dichiarava l'imperatore disposto, primieramente, lasciare la Lombardia, con facoltà o di reggersi da sè, o di congiungersi con qualsivoglia stato italiano, purchè assumesse una parte del debito pubblico austriaco: secondamente, di concedere alla Venezia un governo a parte, con esercito proprio, e con un principe di casa d'Austria: finalmente, di permettere la congiunzione di Parma e di Modena colla Lombardia, mediante compenso in denaro a' due principi. Egli è noto che nel medesimo tempo l'imperadore direttamente fece a rettori temporanei di Milano le stesse proposte, e n'ebbe risposta assai ricisa e molto temeraria: che accordo non poteva essere se non quando tutti i paesi d'Italia fossino rimasti liberi di Austriaci: quella guerra non essendo lombarda, o veneta, o piemontese, ma bensì italiana, e tale non sarebbe più stata quando una porzione della penisola fosse in potere dello straniero dimorata. Generose parole, che richiedevano da' Milanesi più gagliardi fatti. Pare, la stessa comunicazione essendo mandata al ministro di Torino, ancora da quello avesse la medesima risposta. Ciò trovo ne' ricordi attribuiti a Carlo Alberto; e vi trovo altresì che tanto le proposizioni quanto i rifiuti gli furono nascosti, e seppeli poscia per caso dagli ambasciatori milanesi che iti a trovarlo a Garda, per offerirgli la dedizione della Lombardia, gliene favellarono. Infelice sorte d'un re, a cui era tolto di far pace onorevole, e non era dato continuar guerra felice. Fra tanto lord Palmerston, o sapesse di questi rifiuti, o seguitasse a credere la sorte degl' Italiani più lieta di quella degli Austriaci, e quindi inevitabile la loro uscita dell'Italia; ovvero facendo richieste maggiori, volesse allungare i trattati per veder meglio come le cose della guerra si disponevano; giudicò le concessioni austriache scarse al bisogno di una efficace mezzanità per parte della regina d'Inghilterra, e domandò che colla cessione di Lombardia s'unisse quella di una porzione del paese veneto, proponendo per confine il Tagliamento da una parte, e un punto fra Trento e Bolzano dall' altra. Senza la qual nuova condizione (aggiungeva lord Palmerston), non poteva assumere le parti

di mezzano, essendo certo che i suoi uffici non avrebbono prodotto alcun frutto. Alle richieste di lord Palmerston non piegatosi subito l'imperadore, il quale innanzi di rinunziare alle provincie venete avrebbe aspettato che tutti i suoi eserciti fossero disfatti, e allungandosi le pratiche di mano in mano che i fati della guerra volgevano a noi sinistri, non si venne mai ad alcuna conclusione; come non mancherò di far conoscere a suo luogo, bastando per ora di aver chiarito che se utile sarebbe stata a Carlo Alberto la pace dopo i felici successi avuti sul Mincio, cielo e terra congiuravano perch' e' non la potesse fare.

III. Ma dovendo, per fato omai inflessibile, proseguir la guerra, avrebbe anco in mezzo a tante avversitadi potuto proseguirla con maggiore felicità, se della vittoria di Goito non avesse, secondo il suo solito, perduto i vantaggi, come aveva fatto degli altri minori successi di Pastrengo. Un capitano che meno sapesse usare di occasioni favorevoli, mostrandosi più timido e impacciato dopo la vittoria che avanti, credo nella storia delle guerre non sia da trovare: e per lo appunto era da' cieli serbato a noi poveri Italiani nel primo esperimento che facevamo di acquistare colle armi la nostra libertà, e di unirci in un corpo che si chiamasse nazione. Errore manifesto di Carlo Alberto, adunque, fu di non seguitare il nemico rotto a Goito; tanto più che l'acquisto di Peschiera lo metteva in condizione di disporre delle genti che si trovavano a campo intorno a quella fortezza, qualora avesse subito mandato ordini di raccozzarle tutte a Goito. In vece, andatosene a Peschiera a solenneggiare quella sua prediletta vittoria, non pensò ad altro; ritenuto altresì da dirotta pioggia, che gli faceva credere di non potere per qualche giorno eseguire alcun gagliardo movimento. Mentre così i Piemontesi se ne stavano inoperosi presso Goito e Volta, Radetzky, cui la sconfitta toccà non impediva di fare altro e subito movimento, s' accampava e fortificava col suo esercito fra Goito e Mantova, con intenzione di tentare novello affronto, e con pericolo di vedersi tagliare la ritirata sull'Adige; se pure non confidasse nella poca arte e nessuna prontezza dell' avversario. Le sue genti cominciarono a predare e far

guasti nel paese, sì che lo sbigottimento degli abitatori si distese fino a Brescia. Pure, in tanta vicinanza degli eserciti, e con sì aperte inimicizie, nessuno ancora osava di venire a giornata; e piuttosto scaramucciando che veramente combattendo, se la passavano. Ultimamente, il re si condusse a rafforzare maggiormente i suoi campi di Volta e di Goito, e la sera del 3 di giugno si trovò con quaranta mila uomini e settanta pezzi d' artiglierie; esercito più che sufficiente per andare al tergo del nemico, e troncargli la congiunzione coll' Adige. Il quale movimento di quanti vantaggi alle armi nostre sarebbe stato cagione, non si può dire; e forse avrebbesi potuto appiccare intelligenza cogli abitanti di Verona, e tirarli a fare una sollevazione, che agevolasse la presa di quella città. In somma, non era impossibile che Carlo Alberto effettuasse allora quel che aveva con tanto danno tentato il dì 6 di maggio. In cambio, volle andare di fronte a' nemici per ricacciarli dentro Mantova; il che dove gli fosse riuscito, e ne avesse riportato segnalata vittoria, non avrebbe mai ricevuto utilità vera e durevole. Ma non ebbe nè pure questo diletto, perchè Radetzky, ben informato dello accrescimento di forze piemontesi, dopo la resa di Peschiera, non parendogli quello il momento più propizio di venire a battaglia, disparve col suo esercito, rientrando in Mantova e ripiegandosi verso Legnago, consapevole che più tardi poteva ciò fare con maggior sicurezza di vittoria. Contano che i Piemontesi trovarono nel territorio mantovano case saccheggiate, chiese profanate, campagne arse, e le genti comprese da altissimo spavento per tante crudeltà che gli Austriaci commettevano, perchè il terrore meglio che l' affetto amicasse loro i popoli.

Pure la fortuna non cessava di offrirsi a Carlo Alberto, per quanto mostrasse di non saperne usare. Aveva sempre Radetzky a cuore la occupazione di Vicenza, e sapendo che dal Tirolo scendeva con un esercito di quindici mila uomini il general Welden, stimò essere opportuna occasione di andare rattamente verso Vicenza, rafforzare Welden, distruggere le forze del Durando, e poi tornarsene a compire il resto contro l' esercito di Carlo Alberto. Fece

tale opera arrischiata, che ci voleva un nemico di nessuno accorgimento perchè non gli tornasse a rovina; avendo lasciato così sprovveduta di forze la lunghezza dell' Adige, che dove Carlo Alberto avesse cavalcato con celerità verso quel fiume, l' avrebbe potuto di leggieri varcare, e prendere le alture di Caldiero, signoreggianti il cammino da Verona a Vicenza, e travagliare l'oste nemica, e indebolire per forma l' assalto apparecchiato al Durando, che questi o avrebbe potuto resistere, o evitare la necessità d' una capitolazione, che toglieva alla guerra buon numero di combattenti. Ma il re, fisso sempre che la importanza della guerra stesse piuttosto di qua che di là dell' Adige; in oltre, avendo poche e lente e non fide spie; come non era corso alle spalle del nemico, quando si ritirava verso Legnago, per trarlo a battaglia vantaggiosa (contentandosi di alcuni danni fattigli nella precipitosa e notturna ritirata); così dopo aver saputo, benchè tardi, del suo allontanamento dall' Adige e movimento contro Vicenza, invece di tentare qualche gran fatto, forse da far risolvere in favor suo i destini della gnerra, seguitò ancora alcuni altri giorni a soddisfarsi di onorevoli ma infruttifere fazioni nella provincia mantovana. Trovo che il generale Franzini consigliasse il subito passaggio dell' Adige; e con più instanza ciò desiderasse il valoroso duca di Savoia, e anco il re ne apparisse persuaso: ma, nondimeno, prevalsero consigli contrari, o timidi, o incauti, o fraudolenti. Parve sì strano, che Carlo Alberto non andasse a tergo di Radetzky marciante contro Vicenza, che fu cagione si divulgasse l'opinione, non per certo fondata, ch' ei nol facesse per non guastare i trattati di accomodamento coll'imperadore, cedente la Lombardia con condizione che non entrasse in sostegno delle città venete. Finalmente, il 10 di giugno, si dirizzò verso l'Adige; ed essendogli stato rapportato che gli Austriaci si facevano vedere grossi e minacciosi sulle alture che, allungandosi fra il lago di Garda e l'Adige, signoreggiano il piano di Rivoli, stimò che per attaccarli con buon successo bisognava innanzi occupare il detto piano, che avrebbe guardato il lato sinistro del suo esercito; senza avvertire, che tal vantaggio era distrutto dall' inconveniente di distendere maggiormente

le già troppo distese schiere. Oltredichè, l'acquisto di Rivoli non era sì importante com'ei forse, per la fama che quel luogo acquistò a Bonaparte, si credeva; chè Bonaparte, signoreggiando la riva dell'Adige, e avendo Legnano e Verona, doveva acquistar Rivoli per impedire al nemico di assalirlo alle spalle e rompere le sue schiere: mentre che Carlo Alberto, trovandosi nella parte opposta, aveva tanto meno bisogno di fortificare la sua sinistra, quanto più gli era necessario rendere gagliardo il fronte, non guardato dal fiume. Ordinò, adunque, al general Sonnaz di fare avanzare le sue due legioni inverso Rivoli, procacciando ch'elle dovessino soperchiare le schiere nemiche. Le quali, sapendo di essere in assai minor numero, abbandonarono quel piano, e fuggendo precipitosamente, ripararorono nelle montagne del Tirolo. Facile e onorata fu la vittoria de'Piemontesi, ma senza frutto, come tutte le altre. Il re, lasciato a Rivoli una brigata, tornò non senza difficoltà per lo cammino quasi tutto affossato e steccato. Qui due nuove ricevette; l'una lieta, l'altra calamitosa. Trovò oratori milanesi, che erano andati a presentargli la dedizione della Lombardia, con immenso numero di suffragî popolari decretata. Parve al re un ristoro alle sue fatiche di campo, e se ne allegrò più che non doveva, non guardando a'semi di discordia che quella intempestiva unione avea gittati; pe'quali il vagheggiato beneficio della forza svaniva. Si fecero pure allegrezze nella città, comecchè rivelassero più l'opera delle sètte, che un accordo di volontà; parendo a'savi, che sarebbe stata ottima cosa quella congiunzione, se s'avesse potuto fare senza sospetti e perturbazioni.

Ma le contentezze di Carlo Alberto amareggiò tre giorni dopo l'altra notizia della caduta di Vicenza, di ben altra importanza che l'acquisto del pian di Rivoli. Riferimmo già in quali cattivi termini erano le cose del territorio veneto sullo spirare del mese di maggio; e come non era da fare più conto sull'aspettato soccorso de' Napoletani. Il general Ferrari scrisse a Roma, esponendo lo infelice stato delle genti pontificie, e la necessità di rinforzarle e meglio provvederle. Gli fu risposto da chi era sopra le cose della guerra, che andasse su-

bito a Roma per avere ordini, quali la gravità de'casi ricercava; non credendo forse, dopo tante contrarie sentenze e accuse invereconde, di poter fare ottima risoluzione senza consultarsi a bocca con uno de'capi dell'esercito. Confermò il Ferrari quel che aveva scritto per lettere; ma era già impossibile il prendere più un provvedimento sì sollecito, che valesse a impedire la caduta di Vicenza; e il chiamare il Ferrari a Roma invece pregiudicò, essendo rimaste senza capo e abbandonate a sè stesse le guarnigioni di Padova, Treviso e Badia, che stettero, per mancanza d'intelligenza e d'accordo, spettatrici inoperose dell'assalto fatto a Vicenza.

IV. Fino dal giorno 8, il general d'Aspre colle sue genti erasi condotto nelle sue vicinità, ponendo il campo dalla parte di levante, e formante l'ala destra; mentre la sinistra, formata dalle milizie che erano sotto gli ordini del generale Wratislaw, si distendeva sino a' monti Berici, fra il Bacchiglione e la strada di Verona. Il giorno appresso sopravvenne con grande celerità il corpo di Welden. Tutte le forze austriache erano quarantatrè mila uomini, e cento dieci cannoni. Il Durando quasi prima vide che non seppe tutto questo apparato di guerra, e subito mandò a Carlo Alberto per informarlo della condizione di Vicenza: ma Carlo Alberto, per le cose dette, non poteva più arrecargli alcun giovamento; e il Durando, d'altra parte, avrebbe dovuto tenersi apparecchiato a fare una ritirata vantaggiosa verso Venezia, anzichè mettersi a una difesa vana: se pure non valga a scusarlo l'aver creduto, per falsi ragguagli e confusi calcoli, che gli Austriaci avessero avuto una rotta a Sanguinetta, e i Piemontesi non dovessero mancare d'impedire loro il passo dell'Adige, o almeno di molestarli alle spalle. Anco le provvisioni di fortificazione, fatte come può e sa abilissimo e operoso capitano, e la buona disposizione delle milizie confortate dalla resistenza de' giorni 23 e 24, gli facevano credere di potersi difendere. Agli albóri del giorno 10, cominciò Vicenza ad essere assalita da' monti Berici; alla difesa de' quali erano, fra Svizzeri e militi volontari, tre mila uomini, capitanati dal colonnello Massimo d'Aze-

glio; e la battaglia andò per forma crescendo, che verso l' ora undecima del mattino, divenne grande ed aspra da ogni parte; e durava per cinque ore, senza che il nemico facesse alcuno acquisto. Ma un contemporaneo sforzo di quattro batterie, con dodici mila uomini che assalivano, fece perdere a' nostri la sommità detta Baricocoli; e poco dopo, non ostante resistenza gagliardissima, furono costretti a lasciare tutto il monte Berico, e a ritirarsi dinanzi alla città: dove il combattimento seguitò con non minore asprezza, nè la cominciata notte lo faceva terminare. Se non era il numero assai maggiore de'nemici, nè pure in quel giorno Vicenza sarebbesi arresa. Ma non appena gli Austriaci s'impadronirono de'monti, cominciarono a fulminare colle artiglierie la città; la quale sarebbe stata ridotta un mucchio di sassi, qualora i nostri avessero seguitato a combattere: conciossiachè ogni altra resistenza fosse divenuta impossibile, essendo la città aperta da ogni lato; le artiglierie, che avevano tirato tutto il giorno, rovesciate; i difensori spossati dal digiuno e dalle fatiche d'una zuffa di trentasei ore; vicine a mancare le munizioni e gli altri mezzi di propugnazione; considerevoli le perdite di uomini e di arnesi di guerra; il nemico a pochi passi da prendere la città per assalto, e usare tutte le violenze della conquista: tutto, in fine, mostrava al general Durando, che, non potendosi più difendere Vicenza, almeno doveasi cercare di risparmiarle i disastri ultimi della guerra.

Pure, il municipio e popolo vicentino, e una gran parte de'soldati, mossi più da coraggio disperato che da militare provvedenza, ricusavano di cedere, e si querelavano del general Durando, che, conoscendo lo stato vero delle cose, non sapeva consentire quella inutile rovina. Ancora per questo atto fu tassato da alcuni d'ignoranza, da altri di tradimento: stoltamente maligna l'una e l'altra accusa; perchè maggiore e miglior difesa di quella non si poteva fare; e chi pretendeva che avesse dovuto aprirsi la via fra' nemici colle punte degli archibusi, non sapeva che novemila uomini, quanto pur si vogliano animosi e parati a morire, non potevano vincerne quarantamila; percorrendo altresì 22 miglia

di pianura, con vie sbarrate, ponti distrutti, e altri impacci d'ogni maniera. Nè lo inutile spargimento di sangue avrebbe servito a rendere onorata la caduta, avendo già al maggiore onore de' vinti provveduto la resisteuza sostenuta. La quale ammirata e lodata dagli stessi nemici, li fece venire a patti onorevoli; e con opera ingegnosa dell' auditore Eugenio Albèri, mandato al campo del generale d'Aspre, si capitolò in questi termini: Che le milizie romane uscissero della città con arme e bagaglio, e con tutti gli onori di milizia, prendendo la strada di Rovigo per ripassare il Po: che per tre mesi dovessero astenersi di combattere contro l'imperadore: che gli abitanti della città e provincia di Vicenza, i quali avevano partecipato alla guerra, dovessero essere trattati umanamente. — Questa ultima condizione sdimenticarono gli Austriaci appena entrati a Vicenza; perchè non da umani ma da superbi e crudeli vincitori si diportarono, ordinando che a chi uscito della città non fosse tornato incontanente, sarebbero stati confiscati tutti i beni: onde i rettori di Venezia e di Milano dichiararono annullata la convenzione fatta dal Durando e violata dal Radetzky. Ma le genti pontificie, rivalicato il Po, e da per tutto salutati eroi, pensarono meglio a godersi questo trionfo, che ripigliare le armi. Ne' più era stanchezza e abbandono, nati da esperienza di fatiche e pene inutilmente spese. Aggiungevasi la contrarietà, ogni dì più raffermata, del pontefice a non consentire che in suo nome si combattesse. Nè i suoi ministri allora avevano potenza di spuntarlo. Tra per una cosa e per l'altra, i Pontificii lasciarono di aver parte in una guerra, da cui acquistarono onore, e a cui utile alcuno non fecero; più per colpa altrui, che propria. Vi entrarono, non consenziente il principe; n'uscirono per convenzione necessaria; non vi tornarono per malvagità di destini. I nomi del Durando, del Ferrari, dell' Azeglio, del Casanova, del Cialdini e dello svizzero Werber, deve la storia scrivere puri da calunnie allora sparse: e se in altra parte ho dovuto mostrare i soldati svizzeri non soldati ma carnefici di popolo sfortunatissimo, posso qui rammentarli per prodezze degne non di milizia venderecccia, ma di figliuoli di libere repubbliche. E con esso loro ga-

reggiarono di valore le milizie civili; ancora in questa occasione testimonianti, che sostegno più copioso e migliore non furono alla guerra per colpa de' capi de' governi, prima ritrosi a raccoglierle, poscia inetti a disciplinarle.

V. Padrone Radetzky di Vicenza, volle seguitare la vittoria. Mandò una parte delle sue genti ad assalir Padova, città fra Vicenza e Venezia, di circa cinquanta mila abitanti, e con lunga cinta di muri da fare buona resistenza, se vi fossero state artiglierie e combattenti. Ma essa aveva poche forze e molto sbigottimento, per la notizia della caduta di Vicenza e dello approssimarsi di esercito poderoso. Frattanto, il general Guglielmo Pepe, con quelle poche genti che non avevano ricusato di seguitarlo, era giunto a Rovigo, facendosi precedere infino a Monselice da alcuni squadroni di militi volontari e da una batteria. Il che saputosi a Padova, incontanente andarono messi al Pepe per pregarlo a correre a tutta fretta, assumere il comando supremo, e ordinare valida resistenza. Ma il vecchio generale, informato dello stato delle cose, e veggendo che Padova non avrebbe potuto che poche ore resistere, consigliò e ottenne di fare piuttosto un' utile ritirata a Venezia, che una dannosa resistenza a Padova. Pure, il ritirarsi avrebbe potuto eseguirsi meglio e più vantaggiosamente, se non l'avessino rattenuto e intorbidato i soliti susurroni de' popoleschi ritrovi; i quali spacciavano soccorsi da Venezia e appoggi dall' esercito di Carlo Alberto. Lode alla fermezza de' capi della milizia, che adunati in consulta, non si lasciarono smovere da coloro che chiamarono codardo e funesto il parere del general Pepe. Se non che, essendo stata fatta per questi indugi la ritirata un giorno dopo, quando già il nemico era alle porte, riesci piuttosto tumultuaria e precipitosa, e fu cagione di alquante perdite di arnesi di guerra, che si potevano risparmiare. Occupato Padova gli Austriaci, senza che trovassero alcuna opposizione, cavalcarono sopra Treviso, dov' era un presidio di circa quattro mila uomini: il quale, non avendo ricevuto in tempo avviso di lasciare la città e ritirarsi a Venezia, e avendo pure altra volta resistito alle genti di Nugent, provò nuovamente di reggere; ma dopo poche ore di battaglia, fu

costretto ad arrendersi. Così dell'esercito pontificio, parte tornò a casa per la capitolazione di Vicenza, e parte si ritrasse a Venezia sotto il comando de' generali Pepe, Antonini e Ferrari. Il quale da Roma ripartitosi, passò senza indugio in quella città, destinata a serbare più lungamente le reliquie di una guerra gloriosa e infelice.

VI. Mentre gli Austriaci ripigliavano così le città della Venezia, Carlo Alberto, tornato, come abbiam detto, a Garda, dove si compiaceva della vittoria di Rivoli e della dedizione della Lombardia; e saputo, la mattina del dì 13, che Verona era rimasta quasi del tutto sprovveduta di forze, per essere Radetzky, con numeroso esercito e grandi artiglierie, andato ad assalire Vicenza; credette di poter fare un nuovo esperimento su quella importantissima città, contando sempre in una sollevazione interna del popolo. Esperimento che poteva riescirgli felice, o almeno valergli a stornare Radetzky dal campeggiar Vicenza, se l'avesse fatto alquanti giorni innanzi, o se almeno l'avesse allora eseguito con più prontezza e celerità. Ma gli ordini alle milizie di raccogliersi tutte nelle vicinità di Villafranca, indugiati e male eseguiti, non le fecero arrivare che tardi, e con una pioggia dirotta, che non poco le impacciava. Furono pertanto a ordine di assaltar Verona, quando già Radetzky, compiuta l'impresa di Vicenza, vi si era restituito vittorioso e gagliardo; nel tempo che la novella della capitolazione di Vicenza, giunta nel campo del re il giorno stesso, produsse non leggiero sbigottimento. Poi vi furono ragguagli, al solito, falsi per parte degli abitanti di Verona, che si dovevano sollevare. Per fino fu errata l'opera de' segnali. Ogni cosa fece perchè la gran prova una seconda volta fallisse: se non che questa non ci costò le perdite sanguinose dell'altra. Il re ordinò la ritirata: per la quale si lasciò da capo fuggire l'occasione di assalire e combattere con vantaggio il nemico: imperocchè, se dopo il ritorno di Radetzky a Verona non poteva più fare la espugnazione di quella città, poteva nondimeno tentare il passaggio dell'Adige, con probabilità di riuscire, e con certezza di trovare le forze di Radetzky sparse e divise, e da combatterle spicciolatamente in numero sempre superio-

re. Colla qual mossa avrebbe potuto riparare all'errore di non essere corso subito alle spalle di lui, quando seppe che a espugnare Vicenza erasi voltato.

VII. La resa della città di Vicenza si tirò dietro quella di Palmanova. Poichè il maresciallo Nugent ebbe occupato Udine, come più sopra raccontammo, aveva mandato un oratore a chiedere che quella cittadella si arrendesse; con dichiarazione ch'ei, non riconoscendo il grado di comandante nel general Zucchi, ma sì avendolo per un ribelle al suo legittimo principe, avrebbe ricusato di trattare con esso lui; e soltanto gli concedeva salvocondotto perchè uscisse della fortezza, se non voleva esporsi ad essere giudicato come fellone, dove colla forza delle armi vi fosse entrato. Rispose il Zucchi, ch'ei a voce di popolo libero era stato eletto comandante della fortezza, e mentre le forze gli bastavano, l'avrebbe difesa. Cominciarono allora gli Austriaci a campeggiarla, guastando intorno le mulina, e togliendo il corso alle acque, e con bombarde travagliando la città. Era da parecchi giorni Palmanova ridotta in estrema penuria di viveri e di danari, nel tempo che le milizie volontarie, che erano alla difesa, diventavano sempre più tumultuarie e insofferenti d'ogni disciplina. Contano che que' crociati veneti non volevano obbedire a nessuno, chiamavano arbitrario il potere del comandante, e volevano un governo repubblicano. Giunta la nuova della capitolazione di Vicenza, cresciuto lo scoramento negli abitanti e l'ardire nei nemici, non essendo più via di resistenza, si fece consulta di guerra, e fu deliberato di domandare al nemico condizioni onorevoli per mezzo di oratori che avessero pieni poteri di trattare. Mentre costoro, trasferitisi al campo, e col colonnello Kerpen, che comandava le avanguardie sotto gli ordini del maresciallo Welden, abboccatisi, discutevano i capitoli della resa, ecco nella fortezza levarsi gran tumulto. I sopraddetti crociati volevano che non si capitolasse, e non rispettando la pattovità sospensione di guerra, traevano cogli archibusi sulle scolte nemiche; e poichè gli artiglieri piemontesi avevano ricevuto ordine di levar le palle da'cannoni a fin di prevenire maggiori scandali, contr'essi le ire de' tumultuanti si

avventarono. Li chiamarono traditori, corsero loro addosso, tirarono alcune archibusate. Questa sedizione scoppiata dentro, e facilmente spillata da quei di fuori, rendeva meno agevole la capitolazione. La quale, finalmente, il 29 giugno, fu conchiusa in questi termini: Che la vita e le sostanze di ogni cittadino sarebbono state rispettate, nè alcuno molestato per servigi resi alla mutazione: Che fosse libero a tutti l'uscir di fortezza, e restare in patria, o andare altrove: Che il generale barone Zucchi, munito di salvocondotto, potesse restituirsi a Reggio sua patria, come altresì il maggiore Boni: Che le milizie regolari dovessero deporre le armi, e sciolti i corpi, ognuno tornare alle proprie case: Che la compagnia degli artiglieri piemontesi potesse tornare al suo paese con tutti gli onori militari, sotto condizione di astenersi per un anno dal combattere contro gli Austriaci: Che i crociati di Venezia potessero rimpatriare, provveduti de' mezzi di trasporto e di sostentamento: Che le milizie civili fossero disarmate, e ogni cittadino dovesse nello spazio di 24 ore deporre le armi: Da ultimo, che sarebbe stata implorata la clemenza dell'imperadore perchè l'accatto ordinato per quella difesa, fosse spartito in tutta la provincia. — Così, al finire di giugno, tutto il paese veneto era tornato in potere degli Austriaci, eccetto Venezia e Osopo; chè l'una in mezzo alle sue lagune, e l'altra sopra un dirupo a piè delle alpi, dovevano seguitare per altro buon tempo a sostenere non la fortuna, ma l'onore delle armi italiane.

VIII. Era stato il supremo comando delle forze di terra conferito al general Pepe, che per età, servigi militari, gradi avuti, era l'uomo di maggior considerazione. Oltrechè, l'aver passata quasi tutta la vita in esilio, arrecavagli gran fama popolare, che in que' giorni valeva sopra ogni altra cosa; da non far guardare al suo non grande ingegno nell'arte della guerra, dimostrato ne' fatti del 1821. Sebbene, in quell'anno quarantotto non erano molti generali che valessero più del Pepe, a cui almeno era da attribuire esperienza lunga, e sincero affetto per la causa italiana. L'avere poi con sè i due valentissimi graduati Ulloa e Mezzacapo, non poco suppliva dove la scienza militare del capo non bastava. Ma lo innal-

zamento suo dispiacque a' fautori della monarchia piemontese, che avrebbero desiderato in quel grado il colonnello La Marmora, mandato già dal re a soprintendere alla formazione dell'esercito veneziano. E nè pure il vedevano di buon occhio i rettori della repubblica veneta Manin e Tommaseo, quantunque lo avessino ricercato. Laonde avveniva, che essendo state fatte da' Veneziani, dopo la resa di Palmanova, nuove istanze a Carlo Alberto per nuovi aiuti, trovandosi ognor più minacciati dagli Austriaci, mal sapeva indursi a satisfarli, allegando che nessun corpo poteva dal forte dell'esercito spiccare. A forza d'insistere e tempestare, ottennero a gran fatica che mandasse due mila uomini appartenenti alle brigate Savoia e Savona, che i ducati di Modena e Parma presidiavano. Così, con questi soldati piemontesi, e sei mila Romani, e tredici mila fra Veneziani, Napolitani e Lombardi, si condusse il general Pepe ad avere sotto a' suoi ordini un esercito di ventun mila uomini; che per altro si accozzava di tanti svariatissimi corpi, ognun de' quali aveva soldo, vestire, armadura, ordinamento diverso: essendovi milizia assoldata e volontaria, vecchia e nuova, straniera e nostrale, e, quel che era peggio, il fiore e la feccia delle città; la più parte comandati da uomini di ventura, che si erano da loro stessi dati i gradi, o se li avevano fatti dare da' soldati, o gli avevano carpiti cogli schiamazzi popolareschi.

IX. Per lo che, non si potrebbe dire quanto mal guardata fosse la veneta laguna; le cui guarnigioni erano più tosto formate da bande oziose di turbolenti, che da veri soldati. E non di meno, nella laguna o estuario consisteva la maggior difesa di Venezia; rigirandola per circa novanta miglia, con non manco di cinquantaquattro forti in cerchio, piccoli e grandi; fra' quali per importanza primeggiavano quelli di Malghera, Brondolo e Treporti. Desiderò ben subito il general Pepe di dare alla sopraddetta mal sortita milizia il maggior ordine possibile; nè di bandi, arringhe e rassegne fu scarso, come colui che di pompe era vaghissimo. Qual cosa, per dir vero, ottenne; ma non quanto sarebbe stato mestieri per ridurla ottimamente acconcia alla guerra. Si-

milmente importando sopra ogni altro luogo di munire il forte di Malghera, fu rafforzato il suo presidio con artiglieri e zappatori napoletani, e con una coorte di Lombardi. Ancora guardie a Mestre furono poste per il nemico spiare. Il quale, il dì 18 di giugno, cominciò per mare l'assedio di Venezia con una parte del secondo corpo di riscossa, capitanato dal maresciallo Welden, che aveva il suo padiglione a Padova. Occupavano gli Austriaci quanto dall'estrema Brenta alla foce del Piave cinge in semicerchio la veneta laguna, tenendo guardati a destra il ponte della Rana, Fusina, Oriago, Mira, Dolo, Lugo, Santa Margherita e, procedendo più innanzi, il luogo detto Cavanella sull'Adige, e l'altro detto Cavarzere, e un altro chiamato Borgoforte di Adige; a manca le posture di Favaro, Dese e, più avanti, Altino, Portegrandi, San Donà, la cava Zuccherina e Cavallino. Medesimamente, con severi ordini adoperavano, perchè nessuna specie di vettovaglie fosse recata a Venezia. Se non che, molti canali che da' margini della circostante terra scorrono nella laguna, ingannavano la loro vigilanza, e non era giorno che civaie e provvisioni non giungessero agli assediati. Questo campeggiamento marittimo contro Venezia, doveva essere compito dall'armata austriaca uscita da' porti di Trieste, con ordine di respingere le navi che tentato avessero di portarvi munizioni e viveri, e con intendimento di servire allo sbarco di milizie ne' liti di Chioggia, e nelle sottilissime isole di Lido e Palestrina. Ma detta armata era in sì poco buon ordine per la fuga di molti Italiani e Dalmati, che non ostante il decretato assedio, solamente dopo i disastri dell'esercito piemontese si mostrò qualche nave, a fugar la quale bastò che il popolo di Chioggia si sollevasse.

X. Dall'altra parte, l'armata italiana formavasi di legni sardi, veneti e napoletani. I legni sardi erano tre fregate, una corvetta, una galeotta, un brigantino, e due navi a vapore; i veneti, una corvetta e due brigantini; i napoletani, due fregate, un brigantino e quattro navi a vapore. Dal che è manifesto, che le nostre forze navali vantaggiavano di gran lunga le nemiche, e avrebbero potuto di leggieri disfarle, se da una parte e dall'altra si fosse venuto alle mani.

Ma per più giorni, non facendosi vivi gli assediatori, nè pure gli assediati si movevano; contento il general Pepe di rassegnare e arringare le milizie, e scrivere lettere ora al campo di Carlo Alberto, ora a' rettori del governo temporaneo di Milano, con proposte e consigli, che non erano accettati. In oltre, mancando di fide spie e di abili esploratori, e quindi ignorando che le forze austriache fossero così deboli, non s'attentava di attaccarle, come avrebbe potuto con suo certo vantaggio; e tutto finiva in piccoli badalucchi e riconoscimenti, che a nulla riuscivano. Mentre in questo riposo si consumavano i giorni, era giunto di Napoli il generale Cavalcante, portatore di regio comando all'ammiraglio De Cosa, perchè senza indugio lasciasse Venezia. Ed egli, non ostante le magnifiche feste e allegrezze con cui era stato accolto da' Veneziani, guardando meglio all'utile suo che a quello dell'Italia, prontamente obbedì; talchè le navi napoletane, il dì 23 giugno, si trovavano di contro a Reggio di Calabria, apparecchiate a guerreggiare guerra intestina. Rimaneva colle poche navi venete l'armata sarda; la quale aveva ordine di non solamente proteggere Venezia, ma di attaccare l'armata austriaca ovunque l'avesse scontrata; e avendo saputo che erasi ricovrata a Trieste, e tenevasi alla imboccatura del porto sotto la guardia di tre poderose batterie recentemente construite, subito per a quella volta veleggiò. Nè difficil cosa era l'assalirla e distruggerla, per quanto la vittoria non sarebbe stata allegra: ma eccoti rampogne di tutta la diplomazia straniera. Prima i consoli dimoranti a Trieste fecero grave lamentanza. Poco dopo giungeva a nome della confederazione germanica una protestazione contro ogni atto di guerra che le navi piemontesi avessero fatto a Trieste, il quale ella considerava come fatto a sè stessa, reputando quella città parte sustanziale della confederazione: onde fu forza all'armata sarda di cessare ogni altra prova di guerreggiare il nemico, contentandosi di assediare il porto triestino, per impedire l'uscita alle navi austriache.

XI. Le non prospere fortune della guerra avrebbero dovuto metter senno a' rettori delle città e a' movitori de' po-

poli. Le istorie romane erano documento di quel che l'antica maestra di guerra e di libertà facesse quando infelici nuove da' campi giungevano. Ma ignoranza o disprezzo dell' antichità ci faceva presumere doverci altramente governare. In cambio di sospendere le adunanze del Parlamento torinese, furono i parlamenti di Roma; di Firenze e di Napoli cominciati. Dirò prima delle cose di Roma, poi di Toscana, per continuare in quelle di Piemonte e di Napoli; costretto da divisione di Stati a doverli spesso partitamente descrivere. Solo in comune noterò quel che fu peccato comune: la guerra ambiziosa fatta a' rettori di Stato; che prima disordinata nelle piazze, passò ad essere ordinata, e non meno colpevole, ne' Consigli. Il quale inconveniente, giovami chiarire, nasceva in gran parte dall'indole stessa del governo di temperata monarchia, fatto meglio per aguzzare che per sedare le ambizioni che naturalmente si svegliano sotto reggimenti liberi. Gli antichi ordinatori di repubbliche, ottimi conoscitori del cuore umano, e pratichi moderatori delle passioni civili, stimarono il miglior freno a' desiderii di primeggiare, fosse nel rendere i magistrati e gli uffici pubblici temporanei e determinati; perchè la vicenda delle annue rinnovazioni sbramasse a poco a poco la voglia di tutti o della più parte; e la speranza aperta ad ognuno di salire, temperasse la foga dei bramosi. E leggiamo in Livio, che parendo a Mamerco dittatore grave cosa che il magistrato della Censura durasse cinque anni, differendo dagli altri che duravano un anno, indusse il popolo romano a limitarlo a diciotto mesi, dicendo: « essere grandissima sicurtà che gl' imperii non sieno dura» bili, ed abbiano certa misura di tempo. » Laonde, mentre, colle antiche libertà, le cupidigie degli ambiziosi levavano rumore e tumulto in quel tempo che i magistrati si rinnovavano colle libertà moderne, quelle cupidigie sono in agitazione continua: conciossiachè i ministeri di Stato, che non hanno limite di durata, possono ad ogni tratto rinnovarsi; e chiudendo, per conseguenza, la via alle speranze, stimolano le brame, che per l'ordinario diritto non hanno da soddisfarsi. Queste brame si fanno più vive e operose ne' Parlamenti, il cui giudizio ha potere di conservare o abbattere gli

amministratori dello stato. E se ciò non è cagione di gravi disordini in Inghilterra, vuolsi attribuire a' particolari costumi e alle temperate nature di quel paese, dove tutto si fa lentamente e quietamente e d'accordo. Ma in istati nuovi, con popoli ignari di libertà, costumi corrotti, imaginazioni fervide, ingegni instabili, dovevano riuscire fomite rovinoso di cupidità private, sotto colore di bene pubblico.

XII. In nessun luogo d'Italia faceva mestieri di tanto accorgimento nella scelta degli uomini da mandare a' Consigli pubblici, quanto ne' popoli pontificii, per la difficoltà somma in che si sarebbero trovati detti Consigli; avendo di contro un principe che voleva esser libero di seguire que' modi di governo che più gli fossero piaciuti, e ministri di Stato che dovevano essere mallevadori di atti ch'ei o non potevano fare, o non potevano impedire. Non si potrebbe dire che la più parte de' collegi elezionari mandassero al Parlamento romano uomini di opinioni stemperate; ma dalle cose che dobbiam riferire, apparirà che la più parte degli eletti non erano sì discreti ed accorti, da non lasciarsi di leggieri tirare da' pochi, che o non vedevano o non volevano vedere gli ostacoli insormontabili posti a quelli che tenevano il governo. Prima testimonianza che di loro porsero, fu di negligenza; essendosi trovati in Roma in sì scarso numero il giorno destinato alla loro ragunanza, che bisognò aspettare l' avvenimento di altri per seguitare le tornate. Pure, il dì 5 giugno, la ceremonia del convocamento fu fatta, nè mancò grande solennità. La via del Corso parata a festa. Gli appartenenti a' due Consigli, con fasce tricolorate, condotti in cocchi principeschi da piazza del popolo al palazzo della Cancelleria. Gran gente lungo il cammino raccolta a vederli. Il papa, non permettendo la sua dignità di andare in persona, dava commessione al cardinale Altieri di cominciare il parlamento, leggendo il solito discorso che chiamasi della Corona. Il quale, disteso prima dal conte Mamiani; variato e corretto da Pio IX; non concordato più dal Mamiani; finalmente, stringendo l'ora, aspettandosi nella sala il cardinale, i ministri di Stato andarono al papa a dirgli, ch' essi non intendevano di consentire alla lettura di quel discorso, che aveva racconciato a suo talento; e

per evitare uno scandalo, gli proponevano di far leggere al suo delegato poche parole senza significazione politica. Pio si sdegnò, chiamò l'atto de'suoi ministri un tradimento, e senza dar risposta li accomiatò; e fu mestieri adoperare uffici, perchè subito quelli non si deponessero. I Consigli e il popolo, intanto, aspettavano nel palazzo della Cancelleria. Ecco, alla fine, in gran pompa arrivare il cardinale Altieri, recitare vacuo discorso; e compite l'altre ceremonie, partirsene, lasciando più desiderio di quello che non aveva detto, che soddisfazione di quel che disse; parendo a tutti, che studiosamente sfuggisse di toccare delle speciali riforme da fare, e si tenesse il più che poteva in su' generali. Pure, ognuno s'acquetò nel pensiero, che nell'altra adunanza prossima avrebbero i ministri del principe meglio e più particolarmente dichiarati i modi del governo. Nè per questa dichiarazione furono minori le inquietudini. Il Mamiani la scrisse, il papa la esaminò, la postillò, e, fatte alcune correzioni, finalmente l'approvò. Poi, ripentito o fatto ripentire, disse: il Mamiani aver letto di suo arbitrio. È certo che il chiaro uomo fece grande prova di pazienza e d'ingegno in quell'opera; da contentare a un tempo il popolo, e non urtare la corte. Recitò che il pontefice, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace de' dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice, perdona; e come sovrano e reggitore civile di popoli, lascia alla saggezza dei deputati della nazione il provvedere alle parti delle faccende temporali. Così, con questo collocarlo fra le celestiali sfere, sperava di potergli, se non levar subito, almanco alleggerire la soma del terreno dominio, da appagare per allora i voti de' popoli, che maggiormente dopo l'atto dell'enciclica, invocavano la separazione de' due reggimenti. Passò quindi ad annoverare i divisamenti del nuovo governo, sì rispetto alle provvisioni per la guerra italiana, come rispetto agli ordini d'interna libertà: nè si poteva per certo promettere di più e di meglio in pro dell'una e dell'altra; talchè gli stessi del Consiglio ne furono edificati; e qualcuno avendo chiesto se una tanto generosa protestazione era stata dal pontefice consentita, ed essendo

dal Mamiani risposto del sì, rinnovaronsi gli applausi e le congratulazioni, che dal Consiglio, come avviene, comunicandosi alla città, tornavano le genti a festeggiare Pio IX, a gridarlo angelo di libertà, e a sperare che col suo nome si dovesse la redenzione di tutta Italia compire. Ma i cardinali, che non volevano vedere il papa rapito in cielo, ma sì regnante in terra, facevano della dichiarazione de'suoi ministri ben diverso giudizio, chiamandola pregna di veleno e d'intenzioni maligne, disleali, sovvertitrici; nè faticavano molto a far credere al pontefice, che si voleva spogliarlo della potestà temporale, e trarre il governo romano più alla forma di repubblica, che di principato. Onde egli, stimandosi come da insidie circondato, era di continuo tratto a disapprovare quel che aveva approvato, e disdire quel che aveva detto; prendendo ogni dì più in sospetto e in avversione il Mamiani, quasi il principal macchinatore contro la santa sede il reputasse. E con questi umori cominciavano i Consigli romani l'opera loro, nè tardar poteva il troppo preveduto conflitto; nel quale la inconciliabilità del papato colle forme del reggimento di signoria limitata, dovea farsi a tutti manifesta.

XIII. Non potendo il Consiglio eletto dalla nazione far guerra alla corte de' cardinali, segreta e potente inspiratrice delle risoluzioni del pontefice, la faceva a'ministri di Stato; se bene a tutti fossero noti gli ostacoli che avevano: i quali vincere del tutto non si potevano, ma forse in parte si potevano diminuire, se chi governava avendo nemico il principe, non avesse altresì avuto contrario il Consiglio, aggirato da pochi audaci; di cui era capo o esempio Carlo di Luciano Bonaparte, principe di Canino; chiaro per opere di scienze naturali, ma come nessun uomo spasimante di risplendere, e fare spettacolo di sè in pubblico, secondo i tempi e le occasioni. Laonde, prima che si ragionasse di riforme civili, cercò, mediante l'ottenuto titolo di principe romano, avere non solo co' papi e co' cardinali, ma ancora co' principi e co' diplomatici dimestichezza, negata agli altri napoleonici; pregiandosene per la importanza che gli pareva acquistare. Riuscì, in effetto, a introdurre in Italia l'uso, già da alquanti anni cominciato in Francia, de'congressi scientifici; de'quali

per essere stato promotore; pretendeva avere la dittatura. Se non che, sopraggiunti i commovimenti politici, e giudicando questi miglior campo che i congressi degli scienziati a far rumore, diessi a correre per l'Italia, e per le piazze, botteghe e teatri arringare il popolo, spacciando ciò che non era, o più di quel che era. Finalmente, procacciato di essere deputato al Consiglio, qui all'ambizione di levar fama pienamente soddisfece. Parlava sempre; alcune volte bene; più spesso non a proposito; non mai con prudenza. Ingegno, facilità, destrezza e voce rimbombante aveva; nell'ardire, o meglio sfrontatezza, sgarava ognuno. I freni e usi delle ragunanze sdegnava. Interrompeva il presidente; dava in sulla voce a' compagni; pungeva or l'uno, or l'altro. Non serviva imporgli silenzio; nè bastava che tutto il Consiglio facesse atti d'impazienza: contento che il popolo lo applaudisse o ammirasse, come colui che dalle contese in pubblico cercava splendore.

XIV. Col. Canino s'accontava il professore Francesco Orioli: noto per dottrina quanto svariata e moltiplice, non del pari profonda; per troppo abbracciare e cercare nelle scienze più la novità, che la verità. Facile e lusinghiero parladore; non egualmente scrittor da ammirare, chi cerchi il nerbo e la schietta eleganza. Nel 1831 ebbe parte ne' moti di Bologna; fu con altri incarcerato; corse pericolo nella vita; finalmente, riparato a Corfù, qui pubblicamente insegnò. Nè di quella stanza contento, cercò tornare in Italia sotto colore d'intervenire a'congressi scientifici; tenuto, per altro, d'occhio e codiato qual uomo pericoloso. Ma, per lo perdono di Pio IX, andato a Roma, e fattosi promovitore di politica moderazione in tempo che altri di trascenderla brigavano, ottenne la grazia del pontefice e di parecchi cardinali: onde fu eletto professore d'istoria nello Studio romano. Ma, quasi non gli paresse di aver fatto a bastanza per assicurarsi che l'odio di quella corte non dovesse più molestarlo, entrato nel Consiglio, deputato dalla città di Viterbo, sua terra natale, si volse tutto a guerreggiare i ministri di Stato, ch' ei sapeva cotanto al pontefice e alla corte de' cardinali odiosi; operando con propositi e modi di-

versi da quelli del principe di Canino, perchè, dove questi mirava di spingere le cose alla estremità d' una rivoluzione, per farsi strada a una potenza che altrimenti non avrebbe ottenuto; l' altro, in vece, brigava di ritirarle indietro, o almeno di non farle avanzare, per godersi con sicurtà il bene acquistato. E come il primo coll' audace e insolente parola, così il secondo colla facile e ornata favella signoreggiava il corpo dell' adunanza, che sempre va dietro a chi parla più; e de' parladori in sostegno de' rettori, o non ve ne aveva, o non tutti erano sinceri, o mancavano di quella baldanza che agli avversari abbondava: oltre che, le apparenze davano migliori argomenti a chi ne diceva male, che a chi avrebbe voluto difenderli. Il solo Pietro Sterbini, per ardire, prontezza e arte di movere le passioni, poteva stare a petto col Bonaparte e coll' Orioli: ma costui, che quasi sempre prendeva la difesa de' rettori, aveva cotali obblighi colle popolari congreghe, da essere tratto a' partiti che all' onore e sostegno di que' medesimi non potevano riescire vantaggiosi: onde spesso rimaneva dubbio s' e' li giovasse o pregiudicasse.

XV. I disastri dell' esercito pontificio nel territorio veneto, furono prima occasione d' invereconda contesa. Alla nuova della dedizione di Vicenza, si fece adunanza straordinaria, assistente molto popolo. Piovvero interrogazioni a' ministri di Stato: si volevano ragioni e spiegazioni di quelle disgrazie. Chi domandava perchè era stato chiamato a Roma il general Ferrari; chi voleva sapere la convenzione fatta col re sardo circa la protezione delle milizie romane. Altri chiedeva che facessero conoscere tutti i provvedimenti che volevano fare per la guerra; qualche altro invocava la lettura delle lettere scritte dal Durando, general supremo. V'ebbe chi richiamavasi dell' essere mancate al Durando le munizioni. I romani ministri cercavano, il meglio che potevano, e più che non dovevano, a tutte queste domande soddisfare. Ma non per ciò i richiami cessavano. Il professore Orioli chiese un giudizio intorno agli atti loro; e quantunque sì ingiuriosa proposta non fosse da' più accettata, pure da quel che si disse fu manifesto che il Consiglio non aveva de' rettori fiducia. In que-

sto stesso tempo, nelle provincie dello Stato l'autorità delle leggi ogni di più veniva meno: i reati moltiplicavano: la nuova libertà era usata a sfogo di odii privati, di tumulti, di rapine e d'ogni altro eccesso. Non era dubbio che si promovesse la licenza, qual via per ricondurre la tirannide. Nè quelli del governo, odiati dalla corte e nimicati da' Consigli, avevano balía da usare efficaci rimedi: anzi, domandando essi di continuo a' rappresentanti della nazione un voto di fiducia, per rinforzare la vacillante autorità, somministrarono invece novella materia a' loro oppositori, che più acerbi tornarono a garrirli, quasi il chiedere suffragi fosse un confessare che non erano degni di governare. Altra testimonianza di poco accorgimento dava il romano Consiglio nella discussione della risposta da fare al discorso del papa, letto dal cardinale Altieri, il giorno della solenne convocazione. In Inghilterra, maestra di moderna libertà, cotali risposte sono ufficio più cerimonioso che politico; sapendo bene que' maturi uomini, che le parole tanto vagliono quanto sono dimostrazioni di opere. Ma noi, nuovi alle libertà, e vaghi del sermoneggiare in pubblico dopo tant' anni di silenzio, imitammo piuttosto gli usi della ciarliera Francia; e d'interminabili disputazioni e dicerie facemmo, quasi avessimo dovuto compilar trattati di scienza pubblica. Il Consiglio piemontese, che vi spese parecchie tornate, aveva dato il primo esempio. Seguitò il Consiglio romano: se non che qui, dovendosi rispondere a un principe di natura diversa dagli altri, e di cui erano sì ambigue e vacillanti le intenzioni, maggiore difficoltà s'incontrava a spacciarsene bene; e meglio sarebbe stato usare dignitoso silenzio, se il silenzio fosse parso dignità a' nostri Consigli. Si disputò e combattè parecchi giorni, più per gara, che per bisogno pubblico. Nè io farò memoria di que' discorsi, pubblicati ne' giornali d'allora: scandalosa conserva delle miserie nostre.

XVI. Ma gli avversari de' ministri di Stato non s'acquetavano; e con tali accuse e interrogazioni li assalivano, che il non rispondere era pericoloso quanto il rispondere; chiarendosi aperto il disegno di far cadere chi pur vacillava. E co' garriti de' Consigli si congiungevano tal ora prezzolati

rumori di gentame assembrato nelle piazze, e gridante morte a cui pochi di innanzi aveva levato a cielo. Onde, quando pure i rettori romani fossino stati uomini intendentissimi del governare, non era possibile che fra que' tenzonamenti diversi non si confondessero, e vacui di salutari risoluzioni non riuscissero: tanto più che, sperimentando si avverso il Consiglio, non trovavano modo di rendersi meno ritroso il principe; e dove fosse loro succeduto di far vincere qualche legge dal primo, come la importantissima di rifornire lo esercito, incontravano il rifiuto del secondo; senza che rimediasse il compenso strano, ma pur necessario, che i decreti a nome de' ministri di Stato si facessero, e solo citandosi l'approvazione del regnante. La quale quasi sempre era negata, o era con modi dubbi conferita, e poco dopo contraddetta; di qualità che, in Roma, il governare con costituzione moderatrice del principato, appariva ogni dì più impossibile. Aiutavansi i poveri governanti con quelle che si chiamavano lettere circolari: delle quali dirò sommariamente. Fu ordinata una descrizione di semila uomini per un esercito di riscossa, con servigio da durare tre anni per la fanteria, e sei per la cavalleria e artiglieria: e disposizioni altresì facevansi per meglio armare la milizia civile. In oltre, di due mesi si prorogò il corso alle polizze di banca. Furono descritti i possessi ecclesiastici, che dovevano le polizze del tesoro sodare. Altri provvedimenti si apparecchiarono; come di togliere o scemare il dazio sul macinato, e d'instituire una gran ragione, detta *banca nazionale*, per ravvivare e sostenere meglio i commerci privati, e la pubblica fortuna. Finalmente, ordini continui si mandavano a' governatori delle provincie e a' capi degli uffici, perchè alla quiete e sicurezza de' cittadini vegghiassero, e di ricondurre in ogni amministrazione la osservanza delle leggi procacciassero. Ma tutto era vano. L'esercito non si rifornì; essendo già al fugace fervore de' primi giorni succeduto ignavia e avversione, augumentate dopo le disgrazie del paese veneto. L'ordinamento della milizia cittadina, per continua rilassatezza di disciplina, andò più tosto peggiorando che migliorando; e non che mantenere la quiete pubblica, spesso era cagione di turbarla. L'erario non ebbe

alcun ristoro; anzi augumentò la strettezza; dacchè i dissidi fra i Consigli, il pontefice e i ministri di Stato, distruggevano la fede pubblica. E fu veduta la immensa voragine, senza poterla chiudere. Conobbesi in qual disordine si trovavano i tanti uffici della tesoreria; come vi mancassero regolati registri di spese e di entrate degli anni passati; come non vi fosse conto o ragione che tornasse; come non altro abbondasse, che il numero infinito degli ufficiali, e la voglia sfondata di sperperare la ricchezza pubblica. Similmente, nessun freno ebbero i popolari tumulti, le ingiurie alle persone, il costante eccedere dello scrivere a stampa. I buoni si contristavano della licenza, temendone le conseguenze: i tristi ne godevano, inferendone più sollecito il loro trionfo. In questa, il Consiglio disputava, e i rettori, che pur sapeva innocenti de' malî pubblici, combatteva: spesso con futilità, tal ora con pericolo: sendo con pericolo ogni volta che lo interrogare alle cose della guerra riferivasi; conciossiachè fosse cagione che le nostre piaghe si scoprissero, senza che il sanarle fosse più in facoltà di alcuno. Nè bastando che non si potesse apparecchiare altro esercito, se ne dava al nemico autentica testimonianza. Specialmente si chiedeva l'annullamento della capitolazione di Vicenza: ragioni militari non mancavano per annullarla; ma v'era ragion più potente per osservarla: quella che i più, disgustati della guerra, ricusavano di ripigliare le armi, o di scriversi per fare nuovo esercito. Da ultimo, a far risolvere i rettori di non seguitare il magistrato fra tante nimicizie coperte della corte, e tante scoperte de' Consigli, si aggiunse nuova differenza col papa, che rileva di conoscere.

XVII. Più volte, Pio IX aveva dichiarato di non poter patire che il ministero degli affari laicali colle altre nazioni fosse da quello degli ecclesiastici separato, ricevendone continue querele d'ogni parte da' cattolici. Oltre a ciò, impacci e scandali gravissimi nascevano ogni dì maggiormente: perciocchè i nunzî, i legati e i segretari delle nunziature e delle legazioni, tutti ecclesiastici, s'intendevano, anche per le cose civili, direttamente col pontefice, anzi che con rettori che sapevano da lui mal tollerati. Gli stessi ambasciatori

delle corti estranee conferivano prima col papa, e poi co' suoi ministri; dando così a vedere che i potenti, non tanto per lo principato temporale, quanto per essere capo d'una religione comune, osservavano il romano pontefice. Al quale il non separare l'amministrazione degli affari cogli Stati di fuori, sì per le cose ecclesiastiche come per le civili, pareva necessario, quanto che l'una cosa aiutasse e corroborasse l'altra; conoscendo bene che a conservare con onore e sicurtà il secolare dominio, uopo era sottoporlo agli spirituali interessi della Chiesa universale. Laonde, in titolo, era ministro in Roma per gli uffici di fuora il conte Marchetti; ma in effetto, non esercitava che nessuna o debole autorità, dolendosi talvolta di sedere ozioso e inutile rettore di Stato. Avendo più chiaramente Pio IX domandato, che i due uffici tornassero insieme nelle mani del cardinal presidente del collegio; o almeno, se si volevano separati, ancora per gli uffici laicali di fuori fosse ministro un ecclesiastico; alcuni, per mezzano temperamento, proponevano monsignor Corboli, sperando che per le sue franche opinioni non dovesse disgradire. Ma le congreghe politiche che la città padroneggiavano, e che a malincuore vedevano un cardinale avere presidenza nel governo, tosto che ne furono informate, cominciarono a mormorare, e forzare il Mamiani a non consentire questo accomodamento. Il quale non so se sarebbe stato buono; perchè nulla di buono in Roma si poteva fare: si erano alterati gli spiriti. Certamente, fu l'ultima pinta perchè i rettori si deponessero; e il Mamiani presentatosi al Consiglio, così a nome di tutto 'l collegio favellò.

XVIII. Le opposizioni a' ministri di Stato non cessano; le accuse si rinnovellano ogni giorno; gli scandoli aumentano: egli è necessario venire a una dichiarazione, senza cui non potremmo al cospetto vostro, o rappresentanti del popolo, interamente scolparci. Parlerò, dunque, con franco e sincero animo, come devono liberi cittadini. Quando noi prendemmo il governo, la patria era in tale subbuglio, che deliberare a voglia nostra non potevamo il giorno della ragunanza de'Consigli, abbisognandoci tempo non brevissimo a rimovere, o almeno scemare il disordine, che ad ogni stante cresciuto, minacciava trarci tutti in rovina. E manco male se avessimo

trovato gli uffici ben ordinati. Al contrario, li abbiamo trovato in grandissima confusione. Manco male se in que' giorni non avessimo dovuto fare altri provvedimenti urgentissimi. Manco male se il resto del tempo fosse stato quieto, e non perturbatissimo, per gl'interni tumulti, e per la guerra di fuori. Provvedemmo alla meglio all' una e all' altra cosa; proponendoci, appena vi sareste assisi in questi seggi, di riporre il tutto nelle vostre mani. Se non che, avendo noi chiesto licenza al principe, non ci è stata nè data nè ricusata; e quindi restiamo al governo temporalmente, e colla speranza di essere presto surrogati da altri, o più valenti o più fortunati di noi. Pure, in fino che vi resteremo, adempiremo agli obblighi nostri il più e il meglio che oi sarà concesso, nè lasceremo passar giorno che alcuna proposta di leggi utili non vi sia fatta. La quale voi accetterete o rifiuterete, senza che più dobbiate seguitare a farci bersaglio alle vostre accuse. Da ultimo, ministri di stato, o deputati al Consiglio, uomini pubblici o privati, nella sventura o nella prosperità, saremo sempre devoti alla patria italiana, e con tutte le nostre forze il trionfo della sua libertà aiuteremo.

XIX. Commosse questo discorso; che valse meglio a procacciare applausi a chi lo pronunziò, che far cessare la guerra agli amministratori delle cose pubbliche: tanto più vituperosa, quanto che fatta a magistrati deposti. Nè dove avesse voluto essere favorevole a' rettori il Consiglio degli scelti dal papa, avrebbe avuto sufficiente balìa di rintuzzare le opposizioni del Consiglio degli eletti dalla nazione; essendo che quello, benchè dichiarato superiore, nessuna autorità o importanza aveva nel pubblico; e delle sue disputazioni appena se ne parlava: come interviene di sì fatte raunanze di ottimati, quantunque volte ne sia il principe, e non il popolo, elezionario.

XX. Intanto, il Consiglio degli eletti dalla nazione presentava al papa la risposta al discorso che il cardinale Altieri aveva recitato in suo nome. Nè Pio IX si lasciava quella occasione fuggire per dichiarare ancor più esplicitamente e risolutamente ch' e' voleva usare piena libertà negli ordini del governo, senza dependere dal voto de' Consigli nè

dal collegio de'suoi ministri: per lo che maravigliavasi che, dopo le sue solenni protestazioni di pace, seguitassero i pensieri ad essere vôlti a provvedimenti di guerra. In vero, qual forma di dottrina civile si avesse in Roma a seguire, non si capiva più da alcuno; e nè pure da quelli che di continuo profondi studî di conciliazione e di moderazione facevano. I quali spesso riferivano a difetto di uomini quel che era vizio radicato d'instituzione. Nè sapremmo dire quanto a torto si dolessero di Pio IX, quasi ingannati e traditi gli avesse; quando egli, dicendo che si come capo della religione cattolica doveva essere libero, e seguitare a consigliarsi secondo che gli fosse paruto migliore per lo interesse e contentamento non di una, ma di tutte le nazioni insieme, non faceva che conformarsi al suo ufficio: e più tosto insani apparivano quelli che, stimando dovere la Chiesa esercitare piena libertà di ministero, opinavano potesse altresì a governamento di moderna costituzione acconciarsi. Se peccato fece Pio IX, fu di essersi lasciato tirar troppo innanzi in un' impresa, nella quale seguitare non poteva; differendo dagli altri principi, che più per volontà che per necessità l' abbandonarono.

XXI. Ancora in Toscana, come si avvicinava il tempo dei comizi, eransi formate congreghe, che presto divennero luoghi di gareggiamenti pubblici. Nè era quistione che non si agitasse; e quantunque assai cose di libertà si dicessero, e desiderii di grandi riforme si promovessero (fra le quali primeggiava quella di ampliare il nuovo Statuto, non per anco messo in opera) pure la tepidezza toscana non si scosse. Pochi e svogliati andarono a'comizi, Nella scelta, anteposero uomini più tosto di rimesse che di ardite massime: di qualità che, in quella prima elezione, si manifestarono le vere inclinazioni del popolo; fatto tutt' altro che per correre, se pochi uomini, alcuni con folli, altri con ambiziosi propositi, non l'avessono cotanto spronato. E della fazion popolare, in sul principio, non ve ne avea che otto o dieci al più, senza che alcun di loro avesse pronta potenza di parola e di dottrina. La convocazione del Parlamento, ancora in Toscana diviso in due Consigli, l' uno detto di senatori e l'altro di deputati, era stata fissata pel dì 26 giugno. Alcuni giorni avanti, si fece una piccola

rinnovazione nel collegio de'ministri di Stato, che non avendo cuore di svecchiarsi per intero, procedeva gradualmente in questa bisogna. Il presidente Cempini, con dignitosa modestia, chiese ed ebbe licenza, con tutti gli onori e stipendi dovuti a lungo esercizio di uffici pubblici. Fu creato in vece presidente del senato; e il marchese Ridolfi, che già in fatto timoneggiava il governo, assunse anco il nome di presidente del consiglio de' regii ministri. I quali stimarono di rafforzarsi facendo del loro numero il procurator generale Cesare Capoquadri, qual ministro di grazia e giustizia; e il consiglier di Stato Ferdinando Andreucci, da soprintendere agli uffici della beneficenza e instruzione pubblica: due avvocati; uno fecondissimo dicitore, quanto annuvolato pensatore: l'altro argomentator sottilissimo, e non del pari facile arringatore. Il primo, più ambizioso che sincero nel desiderare gli ordini della libertà: schietto, e d'animo purissimo, il secondo. Ma, non che arrecare valida difesa agli atti pubblici, come dal loro ingegno era da aspettare, furono segno essi stessi a novelli gareggiamenti: perciocchè alcuni che credevano di avere più diritto a salire, e come antichi amici del Ridolfi, e come operosi scrittori di libertà, rimasti crucciati, aspettarono di farne vendetta nel Consiglio generale; per quanto la loro opposizione di modi civili coprissero. Più innanzi conosceremo, che facilmente riuscirono ad abbattere il reggimento cui dava nome il Ridolfi, ma non ebbero sufficiente autorità per accozzare rettori di lor parte; e dovettero tollerare che l'ambito governo in altre mani andasse. Vicende di ambizioni, di cui il primo esempio fu porto da quelli che pur volevano nome di moderati.

XXII. Nulla mancò perchè la prima ragunanza de' Consigli toscani riescisse solenne. La mattina del dì 26, tutta la milizia civile occupava in bella mostra le vie per le quali doveva passare il principe. Il quale accompagnato da'suoi ministri, e ricevuto da'deputati al Consiglio generale e da'senatori, entrava festeggiato nella gran sala de' cinquecento, testimone di antiche libertà; assidevasi in trono, eretto nel mezzo; e avendo ascoltatore immenso popolo d'ogni condizione, leggeva splendida orazione. Parlò di libertà interna e di libertà italiana; e per vero, giammai non fu udito principe mostrarsi

così acceso dell'una e dell'altra. Ringraziò Iddio di avergli conceduto di largire a' suoi popoli uno Statuto di civile libertà, già presagito in quelle antecedenti riforme, che la civiltà de' Toscani aveva meritato. Accennò a un progressivo ampliamento dello Statuto medesimo, destinato a cominciare una età novella nella storia di Toscana, conformandosi alle ragioni d'una confederazione di Stati di tutta la penisola.— Parlando de' legami colle corti di fuori, dichiarò di essere in pace con tutti, eccetto che con quella di Austria; nè dubitò, in pari tempo, di chiamare gloriosi i nomi di coloro che erano caduti morti combattendo ne' campi lombardi. Aggiunse, che, per lo bene d'Italia, bisognava con tutte le forze sostenere quella guerra, e avacciarne la finale vittoria: per la quale, lui essere preparato a qualunque maggiore incomodo.— Terminava con queste parole: L'opera vostra, signori senatori e deputati, è vicina a cominciare: la patria ha diritto di attendere molto da voi. Fu chi tenne opinione che sia essenza del governo civile il contrastarsi delle tre podestà che lo constituiscono. Io più tosto credo che nel loro accordo dimori il maggior bene de' popoli, e spero vederne splendido e costante esempio in Toscana.. Mi gode l'animo di confermare qui solennemente le instituzioni approvate; di confermarle, non come materiale scrittura, ma come spirto di vita e di progresso; e al nostro patto di verità e di giustizia invoco, insieme con voi, la testimonianza e la protezione di Dio.

Poichè egli ebbe così detto, fece giurare i senatori e i deputati, colle forme stabilite; e dichiarato aperto il pubblico parlamento, se ne partì fra' popolari festeggiamenti. Poi, le commendazioni ne' giornali cominciarono: dove, paragonandosi il discorso cotanto magnifico del granduca con quello cotanto misero del cardinale Altieri, letto in Roma a nome del pontefice, tanto più onore e favore cresceva al nome del primo. Tutto il giorno si festeggiò nella toscana metropoli: i lumi, i canti, i suoni, rallegrarono la notte. Ne' giorni appresso, i senatori e i deputati andarono ad allogarsi nelle pubbliche sale, construite di nuovo con gran magnificenza e spesa pubblica; maravigliandosi molti e dolendosi che ciò

si facesse in città dove tanti anni di repubblica avevano lasciato grandi e accouci edifizi a popolari raguuanze; e dove l'erario pubblico era sì esausto, da mancare a' bisogni della guerra italiana, senza la cui vittoria sarebbe tornato vano il fabbricare sale da parlamenti. Ma la pompa e la novità in ogni cosa era vizio del secolo e de'novelli governi, quasi il primo indicio di libertà non avesse dovuto sembrare la semplicità e parsimonia pubblica.

XXIII. Cominciate nel Consiglio generale le tornate, esaminate e legittimate le elezioni, scelti il presidente e i segretari, ecco subito in discussione l'argomento della guerra. Suonano parole magnifiche di alcuni; poi altri interrogano i ministri di Stato, qual numero di forze avessero i Toscani in campo, e quali trattati di lega fossero fra loro e gli altri Stati d'Italia stipulati. Rispondeva il Corsini, ministro per le cose della guerra, con lungo e preparato discorso, il cui senso finale si riduceva a questo: che i tanti anni d'ozio in che languirono le genti toscane, i nessuni provvedimenti militari fatti da' rettori de' governi passati, la cattiva disciplina, in che erano state tenute le milizie regolari, non avevano permesso di fare per la guerra quel che sarebbe stato mestieri. Conchiudeva, che i combattenti toscani, compresi i rinforzi, erano allora circa cinquemila; e sperava fra poco di poterli far giungere a settemila. Quanto all'altra domanda della lega, faceva sapere che vi erano stati trattati in aria, ma che nulla era deffinitivamente concluso.

L'aver avuto notizia di queste nostre miserie, che i Toscani sapevano, e i nemici era bene non avessero saputo, non acchetò gl'interrogatori. Alcuni da capo, replicando, andavano sì innanzi, che pareva non restassero contenti se non quando avessero conosciuto tutto il disegno della guerra, e le intenzioni delle corti. Altri, poi, presero detta occasione per fare declamazioni, non parendo lor vero di essersi alla fine condotti al tempo da sfogare pubblicamente i mal repressi odii contro ogni maniera di governi. E tempestavano chi era sopra la guerra con novelle e più temerarie domande. Si pretendeva ch'e' dichiarasse qual numero di forze poteva certamente il prin-

cipe mandare in Lombardia, facendo calcolo di tutto. Seguitava il marchese Corsini a rispondere, che molto non era da ottenere, per la natura de' popoli, e per l'ostacolo delle leggi che governavano il paese, e vietavano che i descitti degli anni addietro si richiamassero a prendere le armi. E da capo gli opponenti: Non doversi con mezzi ordinari, ma sì cogli straordinari adoperare la bisogna; — quasi fosse stato in poter de' rettori far di sotterra scaturire un esercito, e riparare in un baleno alle passate dappocaggini. Fra tanto, con queste istanze e risposte rinnovate, e dichiarazioni incessanti, rendevamo sempre meglio informato il nemico della impotenza nostra. E perchè si conosca fin dove andò la petulanza de' chieditori, ebbevi Carlo Pigli, che invitò i ministri del principe a dire qual sorte sarebbe toccata a' Toscani, quante volte non fossero intervenuti nella gnerra con forze proporzionate alla loro potenza; e tuttavia si fosse Italia, senza i loro aiuti, liberata dallo straniere. Alla cui ridevole domanda, Giuseppe Ginsti facetamente notò, che senza avere lo spirito di profezia, non era dato ad alcuno, non che a' regii ministri, di rispondere. Veramente, il far la guerra, con quattro parlamenti, con non so quanti ritrovi e giornali vociferanti, era disperata impresa.

XXIV. Se il Consiglio generale toscano voleva veramente giovare alla guerra italiana, doveva cominciare dal non parlarne affatto; ma subito mettersi a provvedere al pronto risarcimento dell' erario, la cui povertà sapeva bene che era allora il maggior ostacolo a ingrandire e meglio armare l'esercito. Conciossiachè, interrogato anco in questa parte Giovanni Baldasseroni, ministro del tesoro, dimostrò che appena cominciati i bisogni della guerra, il principe aveva messi in opera cinque mezzi per far danari. Era stato d'un terzo più aggravata la tassa prediale. Era stato domandato alla mercatura, sotto titolo di tassa straordinaria di guerra, un soccorso di settecentomila lire. Era stato decretato un accatto di quattro milioni e dugentomila lire. Erano state tassate le provvisioni di tutti gli ufficiali civili. In ultimo, erasi ordinato l' affrancamento de' livelli appartenenti allo Stato. Le quali provvisioni (conchiudeva) avrebbero dovuto dare

un soccorso annuo di circa sei milioni; ma, per resistenza de' trafficanti a pagare la tassa straordinaria, e per poca volontà de' cittadini a prestare allo Stato i loro capitali, sarà molto se potrà aversi la metà. La quale non può per certo servire all' approvvigionamento dell' esercito, quando anco non si dovesse aumentare; essendosi provato che le forze militari, state in opera fino al 7 luglio, costavano più di quattrocentomila lire.

Queste rivelazioni eccitarono querele, in cambio di eccitare rimedi: come se tutti i compensi avessero mai potuto riescir buoni, quando non si fosse cominciato a riformare debitamente le spese pubbliche; e come se, nella gravità del caso in cui era la patria, non s' avesse dovuto ricorrere ad espedienti più efficaci che non eran quelli adoperati. Il che, meglio de' rettori stessi, avrebbero per avventura potuto ottenere i Consigli, che seco traevano la fiducia pubblica, se, lasciate da parte le questioni politiche, si fossero contentati a parlare unicamente de' provvedimenti dell' erario.

XXV. Ma que' deputati e senatori, finalmente ritrovatisi in pubblica assemblea, non era possibile farli rinunziare al diletto di sfoggiare in discorsi di libertà. Ed eccoli passar subito a discutere la risposta da fare al discorso del principe; per la quale furono consumati parecchi giorni nell' uno e nell' altro Consiglio vanamente; se non che, nel Consiglio generale cominciarono altresì a discoprirsi le mal celate ruggini, facendosi contesa intorno a' sensi delle parole, e in oltre appiccandosi disputa intorno al tempo della mallevadoria de' ministri di Stato. La quale se bene poco avesse che fare colla risposta al discorso del principe, pure si trovò modo di farla campeggiare; e mentre alcuni facevano gran conto di questa sicurtà, i ministri presenti gareggiavano d' inutile coraggio e generosità, chiedendo di voler essere tenuti degli atti del principe ancor prima della pubblicazione dello Statuto. In somma, si volle con tenacità rifrustare il passato, che certamente era scandoloso, nel tempo che si protestava ad ogni parola che sul passato si dovesse tirare un velo.

XXVI. Come Dio volle, terminata la discussione sulla

risposta al discorso del principe, e disfogatisi ben bene i parladori, ognuno avrebbe creduto che sarebbonsi tosto condotti a studiare i provvedimenti della guerra, di cui avevano con improvvida curiosità voluto conoscere pubblicamente quel che era stato fatto, e quel che era da fare. In cambio, contentandosi per allora di ascoltare la lettura d'una proposta di legge, fatta dal marchese Corsini, per la descrizione di nuovo esercito (la qual legge, buona forse in tempi ordinari, non poteva mai arrecare pronti soccorsi alle incalzanti necessità della guerra), si voltarono a discutere altre proposte di leggi intorno alla riforma de' macelli di Lucca, e alle tasse per la introduzione delle carni in quella città. Scandolezzò il pubblico, che d'ogni condizione assisteva a queste raunanze, vedere i Consigli, dopo tanto rumore de' primi giorni per la guerra italiana, cominciare il loro magistrato legislativo da' macelli. Il popolo fiorentino, arguto motteggiatore, nè faceva segno di ridicolo. Ne' giornali e ne' cerchi si levavano altissimi lamenti, parte per voglia di dir male, parte anco per astio di alcuni, che non erano stati eletti. E intanto, nel concetto delle moltitudini, anzi che acquistar credito il poter de' Consigli, scadeva miseramente; traendone allegrezza e pro i nemici e detrattori de' liberi ordini. E poichè i conciliaboli cittadineschi facevano discorsi bellissimi sulla guerra, e mettevano innanzi al principe provvedimenti nuovi, e tanto più magnifici quanto che non toccava ad essi il mandarli ad esecuzione; seguiva che, scemando al Parlamento pubblico la stima popolare, salivano quelli in una potenza che non doveva indugiar molto a divenir grave e dannosa allo Stato: e sì venne a tale, che d'ogni generazione rettori apparvero inetti, e gli ultimi furono costretti ad essere rovinosi.

XXVII. Già gli assembramenti e i rumori erano andati crescendo ogni dì più. In Livorno, dove i fomiti erano maggiori, la sera del dì 4 giugno si era fatto una tumultuazione, con grida sediziose contro il governo granducale e in favore del re di Sardegna, salutandolo re d'Itália; non perchè i Livornesi amassero e desiderassero Carlo Alberto; sì per avere un'insegna a muovere tumulti. Ma, fra la fine di giu-

gno e il principio di luglio, simili schiamazzi popolari, più paurosi che offensivi, ebbero un grande eccitatore e fautore nel padre Gavazzi, venuto a scombuiare le città di Toscana, dopo aver messo l'agitazione nelle pontificie e lombarde. Vedevasi, il giorno, questo frate andare in cocchio alle passeggiate, e sull'imbrunire arringare a popolo immenso, adunato al suono fragorosissimo della sua voce; gridando che era infamia de' ricchi se non cedevano i loro cavalli per trarre le artiglierie ne' campi della guerra; era rinnegazione della legge evangelica se i sacerdoti non agitavano gli stendardi di libertà; era scelleratezza di tutti se non si profondevano ricchezze per gli armamenti, e non si correva a combattere e cacciare lo straniere dall'Italia. Queste cose, dette e ripetute con voce sonora e favella triviale, quanto spaventavano la nobiltà e gran parte della cittadinanza, altrettanto facevano effetto nella immaginazione della gente minuta. La quale se non trasse a manomettere le case de' gentiluomini e de' mercadanti, fu perchè non era stata mai fra le voglie popolesche quella del rubare; quantunque i nemici delle cose nuove si sforzassero divulgare, che intenzioni finali di siffatti commovimenti fossero il sacco e il sangue. Però, non era che di turbolenze non si gittasse la sementa. I rettori toscani, che prima fecero sfogare il sopraddetto frate per le piazze, case e campagne, quanto seppe e volle, poichè si era acquistato la grazia popolare, lo cacciarono, invocando la ragione delle patrie leggi, che vietavano di siffatte predicazioni tumultuarie: onde, al solito, il rimedio tornò peggiore del male; parendo allora un arbitrio o vendetta contro chi bandiva la guerra allo straniero, e infamava quelli che detta guerra cogli averi e colle persone non aiutavano. Onde il Gavazzi, partitosi con sembiante di santo profeta perseguitato, lasciò in Toscana desiderio di sè, che doveva non molto dopo essere appicco di più gravi sconvolgimenti.

XXVIII. Di cotali disordini, in tanto, si facevano inutili querele nel Consiglio generale. Riferivano alcuni: il popolo alle strade ferrate essere corso con violenza, aver rotto i cancelli, bruciato le officine, scassinato le rotaie, licenziato i manuali e impadronitosi del lavoro. In altro luogo, essere

stato impedito alle carrozze di servire il pubblico, con ingiurie a' loro possessori. Oltre a ciò, ne' mercati d'Empoli e di Fucecchio, non avere la plebe consentito che si vendesse il grano se non al prezzo da essa stabilito. Altre perturbazioni in modi diversi, essere nate a Pisa, Lucca e Cortona. Aggiungevano: nulla aver fatto la guardia cittadina per impedire o reprimere. E chiedevano a'ministri di Stato, se avevano modi da riparare; e avendoli, perchè non li adoperassero, e non avendoli, perchè non se li procurasse dalla podestà legislativa, in pubblico parlamento constituita. Rispondevano i ministri scusandosi, e attribuendo il male all'essere stata indugiata la legge di buongoverno (come se di questo indugio non fossero stati essi medesimi colpevoli), e promettendo che subito detta legge sarebbe stata proposta alla discussione de'Consigli. Il che non fu vero. Nè la legge fu proposta, nè i Consigli la richiesero, paghi di fare interrogazioni e rimproveri.

E le interrogazioni e i rimproveri volgevano quasi sempre intorno a'provvedimenti di guerra. Un giorno fu sì grande lo scandalo, che rimase lungamente nella memoria di tutti: conciossiachè, avendo alcuni del Consiglio generale assaltato il povero marchese Ridolfi, che come presidente dava nome al governo, colla solita accusa che nulla aveva fatto per la guerra; e quegli, provatosi a mostrare che aveva fatto tutto 'l possibile, citò vari atti, e, fra gli altri, di aver mandato ordini replicati a tutti i gonfalonieri e a tutti i vescovi, affinchè usassero ogni maniera di eccitamento per movere le popolazioni a scriversi per la difesa della comune libertà; Bettino Ricasoli, deputato a un tempo al Consiglio, e gonfaloniere di Firenze, quasi volesse usare quella occasione per pungerlo, rispose ch'ei nessun ordine aveva mai ricevuto. Nè il Ridolfi lo contraddisse: stomacandosi il pubblico di quelle gare, e vie più imbaldanzendo gli avversari del marchese nel gridare indegno di reggere il timone dello stato chi pareva che pubblicamente mentisse.

XXIX. Intanto, a recare le cose dove potessero divenire favilla di sommosse, cominciarono a sorgere i capi della fazion popolare o repubblicana, come allora impropriamente si appellavano; i quali, per verità, in fino a quel tempo

o si erano celati, o non avevano osato entrare innanzi a' pacifici autori del così detto risorgimento italiano. Offesi costoro e danneggiati da quelli che sedevano nel governo; esclusi da ogni partecipazione di cariche e di benefizi pubblici; e molti nè pure avendo potuto entrare nel Consiglio generale a far vendetta de' torti ricevuti, per briga di chi voleva un Consiglio di moderatissimi; s' accorsero che non rimaneva loro che il mezzo de' raguni, più o meno privati, e de' giornali, per lusingare e sommovere le passioni della plebe, e volgerle contro coloro che imprudentemente e inopportunamente gli avevano prima fatti patire nelle prigioni, e poi tenuti nella oscurità e nel dispregio. Vendetta, adunque, e ambizione gl' incitava. Avevano poco séguito; e fama non purissima: tanto più avevano bisogno di accogliere chiunque si fosse annunciato col nome di popolano o di repubblicano; senza avvertire che se gente infame per delitti, o vile per ignoranza, accresceva il numero de' seguaci, macchiava sempre più la loro insegna, e dava ragione all'universale di attribuire a' loro fini maggiore nequizia che non avevano. Credevano altresì, e in questa parte non s' ingannavano, che i moderati della nuova libertà, spianassero loro la strada colla guerra, urbana sì ma ostinata, che nel Consiglio facevano a' ministri di Stato; e quindi, con nuove congreghe politiche e nuovi giornali, che chiamavano del popolo, aiutavano acconciamente e rincalzavano detta guerra. Se non che, odiando essi, non meno de' regii ministri, quelli che i ministri guerreggiavano, e temendo che i primi non dovessero essere surrogati da' secondi, vituperavano ed infamavano a un tempo gli uni e gli altri; e le risposte non essendo meno acerbe, eccitavano maggiori accuse e vituperi. Quel che i giornali toscani fossero in que' mesi di giugno e di luglio, vietami il pudore di riferire. Basti notare, che dell' opera sempre inefficace de' moderati usarono gli smoderati, senza che nè pur essi (per ragioni che in altro luogo saranno discorse) ne godessero lungamente. Taccio i nomi, per non accrescere i rancori tuttora vivi, e per rispetto agli uomini che di lor colpe pagarono acerbissima la pena. Non ho taciuto le cose, per debito di storia, che delle colpe pas-

sale dev' essere narratrice libera, e profittevole agli avvenire.

XXX. I quali; se per caso maravigliassero che alla parola di moderati mal corrisponde la idea di moderazione, sappiano che, come di tante altre voci, ancor di questa fu fatto abuso stranissimo: imperocchè i moderati (parlo di tutta Italia) non erano già uomini lontani da passioni estreme, e cercatori del bene de' popoli fin dove era possibile ottenerlo, ma eglino in gran parte formavano una fazione di superbiosi e di timidi; mentre i popolari, o democratici (come col greco vocabolo si nominavano); i quali, se ancor essi non avessero mentito nome e sembianze, avrebbono dovuto rappresentare l' universalità di tutti gli ordini de' cittadini; formavano una fazione di bisognosi e di audaci. In comune le due parti non avevano che l' ambizione: peccato che si rinfacciavano a vicenda. Li distingueva, che i primi avevano maniere civili, maggior sapere, arte migliore d' infingersi, e si direbbe anco più senno, se non l' avessero guastato con quella pretensione, che gli eventi si dovessino mai sempre conformare alle loro dottrine, anzi che le dottrine agli eventi: vantandosi eglino di costanza ne' modi di cercare libertà, come se nelle mutazioni di stato lo star fermi in una sentenza fosse testimonianza di moderazione; e i modi di procacciare il bene della patria (nel desiderare il quale deve unicamente essere fermezza) non dovessero variare in conformità de' casi. Ne' secondi era rozzezza, avventatezza, ignoranza e cecità. I moderati formavano maggior numero, e avevano altresì più credito nell' universale, amante di quiete. I democratici avevano più coraggio, o più audacia (unica virtù ch' essi per avventura possedessero); e dall' universale, inerte, erano più temuti che osservati. E, come in tutte le parti si nota, ve ne avea sì nell' una e sì nell' altra alquanti onesti, e sinceramente credenti il bene che i più spacciavano.

Ho designato le parti; dirò l' opera loro. Quando i molti anni d' imperi dispotici fecero nascere i raccontati commovimenti per le riforme e per le costituzioni civili, i primi a succedere ne' governi e uffici pubblici a' tiranneschi (fazione d' altro genere, e altrove descritta), furono i moderati, come

conciliatori della libertà col principato. Impresa difficile, nella quale non riuscirono, non so se maggiormente per mislealtà delle corti, o per dappocaggine loro. Cominciarono dal fare governi, che chiamerò esclusivi, per dire che fuori di loro e di chiunque non avesse d'un apice le loro idee trasceso, reputavano immeritevole di uffici e onori pubblici. Almeno avessero essi fatto il meglio, e procacciato di acquistare nella opinione delle genti cotal potenza, da fronteggiare la invidia e nimicizia degli avversari, esclusi e dispregiati. Ma non ebbero nè arte per contentare, nè coraggio per reprimere: passando dall'orgoglio allo scoramento, dal negare l'onesto al tollerare il disonesto, e'vie più s'indebolivano. Arrogi, che non erano nè pur fra di loro concordi, non per differenza di opinioni, ma per puntigli e gara di stare uno più alto dell'altro. In somma, col voler meno di quello che si poteva, rendevano rovinose le brame di coloro che volevano più di quello che era possibile: che è quanto dire, non contentando per superbia e non reprimendo per codardia, aprivano il varco alla licenza. La quale, chi dicesse che avesse i segni crudeli e arredi sanguinosi e le voglie rapaci di altre età, direbbe il falso: ma, con quegli assembramenti, gridori e dottrine nuove, riesciva paurosissima a una generazione morbida, amante di comodità, cupida d'interessi, e in fine da accettare volenterosa la libertà, quando niun rumore e disordine l'avesse accompagnata.

XXXI. Se bene in Piemonte la parte popolare fosse meno avventata, pure in niun luogo come in quel paese tornò rovinosa alle sorti d'Italia, per essere giunta a dominare le cose della guerra. Nè in alcun Consiglio italiano erano entrati in sul principio tanti de'così detti democratici, quanti ne contava il torinese, per la maggior ampiezza della legge de'comizi. Costoro si erano ben chiariti di numero e di voglie nella discussione della risposta al discorso del luogotenente del re. Benchè non tutti egualmente innanzi ne'desiderii di libertà, tutti bramavano governo più risoluto che non era quello timoneggiato dal conte Balbo. Il quale già venuto a noia, toglievano da'fatti della guerra faciliargomenti per combatterlo. Ogni giorno interrogazioni nuove sull'esercito e sui provve-

dimenti per rifornirlo. Or lo querelavano di tenere il popolo non informato degli andamenti delle battaglie, e quindi in ansietà e timore. Ora lo richiedevano delle cause vere o supposte del mal esito di alcune giornate, e di quelle per le quali i vantaggi fino allora ottenuti non fossero pari al valore de'soldati. Qualcuno proponeva che i rettori dovessero dichiarare, se le provvisioni fatte per la guerra erano bastanti; e se facendone altre, sarebbono state dalla nazione sopportate. Invano il conte Balbo rispondeva: non essere uso ne'pubblici Consigli fare di simili interrogazioni mentre arde la guerra; lo interrogare sulle giornate, sugli eserciti, sui comandi, essere permesso o prima che la guerra cominci, o dopo finita. Queste discussioni importunissime non riuscire che a turbar l'animo a'combattenti, e informare il nemico delle cose nostre. — E conciossiachè alcuni insistevano, v'ebbe chi indignato proruppe in queste parole: I Romani, che amavano la patria quanto la possiamo amar noi, ne' tempi di pericoli creavano dittatori; e noi, in cambio, c'impacceremo de'fatti d'arme, e la toga con la spada convertiremo? Domando che simile discussione sia cessata: — e per allora cessò. Ma non andò guari, che tornatosi a discorrere de' provvedimenti di guerra, e del modo di far danaro per l'acquisto delle armi, le contese e le querele ricominciarono. Si dubitò della fede di alcuni ministri di stato: si fecero discolpe e risentimenti. Vennesi a discutere la proposta di un accatto di dieci milioni; il quale, ridotto a quattro milioni, fu vinto. Divenne più viva la disputa sopra una legge proposta per nuova descrizione di seimila soldati, in ristoro delle perdite fatte a Vicenza. Si dibattè se dovesse eccettuarsi l'isola di Sardegna, per diritto di antico privilegio. Più seriamente si dibattè, se i cherici vi si dovessero comprendere, e con quali condizioni. Da ultimo, la legge fu vinta; parendo a' più, che un armamento di seimila soldati fosse ben piccolo compenso a'bisogni della guerra. Altre zuffe s' appiccarono per causa delle petizioni: il qual diritto concesso a' cittadini da' nuovi statuti, fu talora usato, più spesso abusato; e quasi sempre fu occasione o di disputazioni inutili, o di dissidi. Fra le varie petizioni, una più notevole

e rinnovata era di cassare i privilegi ecclesiastici: piaga antica e conservata in Piemonte; la quale se avessero allora saldata i Consigli, non sarebbe stata sorgente di amarezze in tempi susseguenti e meno propizi alla libertà. Tuttavia, procacciarono che, per legge, il pieno godimento dei diritti civili godessero ancora que' popoli che nel regno non professavano la cattolica fede. Delle questioni, poi, fatte intorno alla espulsione de' Gesuiti, e delle Dame del Sacro Cuore, e degli altri rampolli di detta compagnia, mi passo, per non dare a'lettori questo inutile fastidio. Solamente parmi da notare, che l'essere stato mestieri di lunghe discussioni in quel tempo per autenticarne la cacciata, prova quali profonde barbe aveva messo.

XXXII. Ma le maggiori e più pericolose contese nel Parlamento sardo, ancora non ho detto; suscitate per la legge d'unione della Lombardia col Piemonte. E dove fino allora erano state discordie fra la parte monarcale e la popolare intorno alla forma del reggimento, da indi innanzi furono gare municipali; più tenaci e universali, partecipandole amici e nemici delle novità. Se le unioni degli Stati estensi e parmensi, non essendovi competenze di metropoli, furono quasi senza discussione approvate, non così interveniva per la congiunzione di Stati, che per capo avevano città come Torino e Milano. Proposta in Consiglio, scoppiò tuono d'applausi, come d'un faustissimo annunzio; ma dopo la prima letizia cominciarono le perturbazioni. Tutti pensavano alla metropoli e al pericolo di perderla. Si gridava contro i ministri del principe, che avessero accettato quella condizione d'un Consiglio constituente governo comune. Pretendevano alcuni, che lo statuto piemontese avesse potuto e dovuto servire agli Stati congiunti. Altri, meno superbi, dicevano, doversi qual mezzana via procacciare il compimento del Parlamento piemontese con deputati lombardi, parmensi e modanesi, e provvedere a'bisogni della unione. In oltre, pareva soverchiante condizione, che in fino alla ragunanza del Consiglio universale non si dovesse fare alcuna legge nuova per le provincie congiunte; non sapendosi come la stessa legge degli squittini per creare detto Consiglio, fosse, con sì strano provvedimento, da

compilare. Intanto piovevano petizioni a'Consigli perchè non consentissero mai che la sede principale del nuovo governo non fosse Torino. E prima che la cosa fosse in quelli dibattuta, era stata a sazietà nelle piazze, ne' cerchi e ne'giornali agitata; nel tempo che gli oratori milanesi, che erano in Torino, ascoltando quelle dicerie, facevano protestazione contraria, che i giornali divulgarono. Onde la discordia non solo turbava la futnra unione di Lombardia, ma suscitava divisioni e tumnlti nello interno del regno; e specialmente in Genova, che, non avendo più il benefizio del primato, e sentendo anzi invidia che l'avesse Torino, accoglieva di mal animo quelle disputazioni, dalle quali poi traeva motivo a tumultnare e accnsare i Torinesi, come disvolenti la nnione italiana. In tanto, seguitava il Consiglio sardo a discutere; e s' udivano scilomi di dottrina politica, in mezzo a domande, qnerele, risentimenti, quasi uomini che si dividevano cercando di unirsi. Finalmente, a forza di appuntare e correggere, fu vinta la legge in questi termini: La Lombardia, cogli Stati Sardi e co' Ducati, formare un solo regno; e mediante comizio universale, dovere in comune e sovrana dieta fermar le norme di una nnova monarchia civile, sotto lo scettro della casa di Savoia, e coll' ordine di successione secondo la legge salica. Strana cosa, che un Consiglio eletto co' suffragi di tutta la nazione, ricevesse poteri limitati da nn Consiglio di nna parte di detta nazione, nè eletto dal voto di tutti. Più strana cosa, che si dichiarasse acqnisto del nuovo regno le città di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, già tornate in potere degli Anstriaci.

XXXIII. Ma se finirono di disputare i Consigli, non così acqnetaronsi i popoli che si dovevano congiungere fra tanti semi di divisione, gittati da per tutto dagli scrittori de' giornali e dalle congreghe politiche: dove non si cessava di parlar de'diritti e della sovranità delle nazioni, e de'modi di fare i Parlamenti popolari, e gli Stati confederati; e si faceva studio delle costituzioni d'America e di Svizzera, perchè esempio fossero al modo di riordinare l' Italia. Non fu mai sciorinata tanta erudizione politica, quanta in que' giorni; nè mai si agitarono tante qnistioni per ragioni di Stati, quante

allora, che unica battaglia avrebbe dovuto essere quella de' campi. Dove, invece, scemavano i combattenti; mentre ne' parlamenti, nelle congreghe e ne' diari crescevano ogni giorno più. Non fu penna illustre che non iscrivesse; non fu penna ignota che non cercasse d'illustrarsi. Ognuno, in un modo o nell'altro, spasimava di pubblicare la sua opinione. Necessità di paese che, avendo taciuto sì lungamente, sciolta finalmente la favella, non sapeva temperarla.

E colle turbazioni che nascevano dal quistionare di forme di stato, si avvicendavano quelle ancor più gravi derivanti da' casi della guerra: perciocchè vedere il nemico racquistare città e fortezze, e l'esercito italiano ridotto in condizione appena di difendersi, non poteva passare senza molta costernazione; la quale prorompendo in accuse e tumultuazioni, accresceva le cause de' mali di cui si chiedeva riparo. Non contenti i Consigli piemontesi di garrire i ministri di Stato, chiamarono i capi dell'esercito inetti o traditori, e volevano mutati senza indugio i soprintendenti alle cose della guerra. Rispondeva sempre il Balbo, non essere ne' diritti de' Parlamenti ingerirsi nelle faccende di guerra: doversene lasciare a quelli del governo la cura, per chiederne ragione quando il disputare non arreca pericolo. Ma non fu possibile che gl'interroganti si acquetassero; e perchè le risposte fossero più adequate, venne in Consiglio a rispondere il Franzini, che amministrava le cose della guerra, tornato allora dal campo.

XXXIV. Ora, in vero, la discussione diviene miseramente scandalosa. Angelo Brofferio, il più audace e pronto fra' dicitori, lo assale con vigoroso interrogatorio, facendo la narrazione degli errori commessi in campo; e il Franzini, protestando di non avere uso nè facoltà di parlare in pubblico, risponde meglio colla sincerità d'uomo dabbene, che colla prudenza di ministro di Stato. Fatto alcune debili scuse, e qual uomo che vorrebbe dire il vero e sente il pericolo di confessarlo, parlando e contraddicendosi, lodando e accusando, tuttavia gli escono di bocca queste ricordevoli parole: Sin dal principio della guerra, veggendo come sopra di me principalmente contasse il

re, io gli feci conoscere la mia inesperienza, e quella de' comandanti del primo e secondo corpo dell'esercito: i quali avevano appena due o tre anni di milizia negli eserciti napoleonici; e lo consigliai di chiamare un maresciallo di fuori. Ei mi rispose, che *Italia doveva far da sè.* — Se prima era poca la fiducia verso i rettori, dopo questa confessione, del tutto mancò. Nè il Consiglio subalpino per ciò seppe trovare rimedio alcuno; e solamente ottenne, che il nemico avesse autentica testimonianza della miseria nostra; e novelle inimicizie s'accendessero fra gli stessi generali, che da un loro compagno, salito al governo, si sentivano accusare d'inettezza, in pubblico parlamento. Senza dire che ne'giornali di tutti i paesi, non fu più ritegno al sindacare e censurare la vita de'capitani dell'esercito. Lettere senza nome contr'essi si scrivevano; se ne parlava anche nelle case, nelle botteghe, ne' cerchi; e per via della stessa stampa, le detrazioni e accuse, talora calunniose, tornavano a' loro orecchi; e li scoravano e irritavano, sapendo che del sangue che spargevano, non altro che vilipendii raccoglievano. Più inveleniti schiamazzavano i Lombardi, e specialmente quelli che avevano contrastato all'atto dell'unione col regno piemontese; i quali, se un poco si erano taciuti per lo trionfo di Goito e di Peschiera, raddoppiarono di forza dopo le sconfitte tocche nel paese veneto, quasi ne godessero per odio al nome del re. E maggiormente disputavano, che con le armi regie non era da riuscire a bene: i re (gridavano) o tradiscono o si lasciano tradire: doversi la guerra fare da' popoli, perchè non fallisca, nè diventi impresa di ambizione e d'ingrandimento, ma sì di libertà e di patria.

XXXV. Se non che, di siffatti gridatori nessuno avrebbe preso le armi, dove la guerra di regia fosse popolare divenuta. E tuttavia ne'rettori di Milano non era potere di farli tacere. Deboli ogni dì più, e maggiormente dopo la deliberata congiunzione della Lombardia col Piemonte, eransi lasciati in modo sopraffare da' tristi, che non a torto i buoni, particolarmente dalle provincie, li querelavano or di tolleranza colpevole nel permettere che ne'giornali e ne'cerchi s'infamassero e ingiuriassero le persone, or di più colpevole improv-

vedenza nel dare uffici e gradi a chiunque più ardito si fosse mostrato nel domandarne, consumando in queste invereconde ingordigie private il danaio pubblico, con difficoltà e aggravio de' cittadini, raccolto per le spese della guerra. Laonde, da nessuna parte amati nè osservati, quasi poteva dirsi che le città lombarde fossero senza governo. Certamente, riuscivano insufficienti ad ogni militare provvisione; e poichè Carlo Alberto di continuo chiedeva genti, se volevano che si proseguisse a combattere, chiamarono a scriversi per un nuovo esercito tutti i giovani dagli anni venti a' venticinque. Ma, non ostante lo zelo e lo esempio del Litta e del Visconti, pochi obbedirono; e di que' pochi non uscì che una rinfusa accozzaglia di uomini d'ogni costume, e con capi di fede dubbia: la quale non che arrecare alle cose della guerra ristoro, era fatta per maggiormente turbarle.

Speravano alcuni che un governo forte e saggio dovesse dalla deliberata congiunzione de' Lombardi co' Piemontesi derivare. In vece, brigavasi d' indebolire lo stesso governo piemontese. E se la legge generale d' unione de' due Stati aveva fatto lungamente e acerbamente contendere, non si battagliò meno per la legge speciale che doveva dare a' Lombardi un ordinamento temporaneo, in fino che un Consiglio maggiore non avesse compilato uno statuto comune. I ministri torinesi l'avevano proposta in questi termini: Che al popolo di Lombardia fossero conservati e assicurati i diritti del libero stampare, dello assembrarsi e dello armarsi. Che la podestà esecutiva fosse esercitata a nome del re da ministri mallevadori. Che gli atti pubblici avessero in fronte il nome di Carlo Alberto. Che fossero mantenute in vigore le leggi di Lombardia. Che il re non potesse fare trattati con principi di fuori, senza consentimento de' rettori del governo temporaneo di Milano. Che nello spazio d' un mese fosse pubblicata la legge de' comizi, per la quale non solo ogni cittadino a venticinque anni potesse essere elettore con suffragio segreto e diretto, ma che il numero degli eletti corrispondesse ad uno per ogni venti o venticinquemila abitanti. — Cominciatosi a discutere, chiarissi maggiormente lo inganno di coloro che dalla detta unione credevano acqui-

star forza per la guerra. La principale difficoltà consisteva nello stabilire una conveniente podestà legislativa in Lombardia fino alla elezione d'un parlamento comune. Il darne facoltà al re, pareva dittatura arbitraria, e non conciliabile co' desiderii de' Lombardi, gelosissimi di loro libertà. Nè soddisfaceva il compenso trovato di darne facoltà a' ministri regii, d'accordo col Consiglio milanese, sembrando che detto Consiglio restasse più tosto segno di disgiungimento, che di accomunamento dei due Stati. Oltre di che, sorgeva un altro impaccio rispetto al Piemonte; il quale anch' esso saria rimaso senza podestà legislativa nel tempo che il nuovo Consiglio generale doveva discutere le norme del comune statuto. Per lo che, disputandosi e allungandosi, divenivano più vive le due parti: una delle quali voleva, che la totale congiunzione lombarda, in fino alla constituzione del regno unito, fosse cosa di diritto e non di fatto; e l'altra, che fosse insieme di diritto e di fatto. E fra queste parti vacillando i ministri del re, senza sapere del tutto a nessuna delle due piegare, erano bersaglio all'ira di amendue. Ancora fra loro medesimi era dissidio e mala intelligenza; onde fu forza che il governo abbandonassero, anche prima che fusse la congiunzione del Piemonte col regno lombardoveneto mandata ad effetto.

XXXVI. Questa risoluzione fece che non solo si rallentassero i provvedimenti di guerra, ma nuovi ostacoli sorgessero per la formazione d'una lega. Intorno a cui non avendo mai cessato d'insistere i rettori di Roma, erano finalmente giunti ad ottenere l'assentimento della corte piemontese, non altro restando a deffinire che il luogo del congregarsi de'rappresentanti de'vari Stati; quando la mutazione de'ministri di Stato interruppe ogni pratica. Nè la rinnovazione del loro collegio fu così sollecita, come l'urgenza de'casi avrebbe voluto. Onde le cose ogni dì più si scombuiavano; non mancando in Piemonte, e particolarmente in Savoia, interessati a turbare la quiete pubblica; e questo o quello si accusava, senza che si avesse certezza degli autori, o fosse potere di gastigarli. Più ancora che il Piemonte erano sconvolti i paesi di fresco a lui incorporati. Nel Parmense e nel Modanese succedevano tumulti, forse suscitati da' partigiani de'

vecchi principi, o da quelli che ne' mutamenti sperano fortuna. Nè cessavano di agitare la Lombardia le sopra notate parti; le quali altresì travagliavano Venezia: la cui sorte importa particolarmente conoscere.

XXXVII. Dopo lo incorporamento del regno lombardo col piemontese, avendo acquistato più ardire gli albertisti, maggiormente per le costoro pratiche schiamazzavano i fautori del governo repubblicano, e di mandarle male si sforzavano, facendo assegnamento nelle ambizioni mal celate de' principali del governo. E dall'una parte e dall'altra erano faccendieri e arringatori, che il popolo diversamente stigavano; e se non venivano alle mani, gran subbuglio producevano, che poteva da un momento all'altro convertirsi in guerra civile; non tanto per la natura mite e bonaria de' Veneziani, quanto pe' molti forestieri che vi si erano travasati. Verso i quali non pareva da prima che i rettori usassero il rigore che faceva mestieri, non sapendo forse quali bandeggiare e quali ritenere. Onde, mancando la sicurtà di fuori, non era quiete dentro. Si aggiungeva la molestia delle gravezze, di cui per improvvidi scialacquamenti cresceva ogni dì più la necessità. Già verso la metà di maggio, de' dieci milioni de' primi giorni della mutazione, non rimaneva quasi picciolo; e fu mestieri decretare un accatto di altri dieci milioni, spartibile per le provincie che non fossero a mano degli Austriaci tornate. E verso il finire di giugno, erasi ottenuta una somma di tre milioni e mezzo. Il qual danaio, mentre pareva dato volentieri da' cittadini, e alcuni crediamo che per amore di patria si lasciassero di buon grado tassare, veramente i più erano vinti da paura o da penosa necessità: non che si possa dire essersi mai in Venezia provato il terrore di sanguinose rivoluzioni, ma in paese molle com'era quello, bastavano adunamenti e clamori popolari per intimorire e costringere. Cominciava, per tanto, divenire general desiderio, che la unione colla Lombardia e col Piemonte si effettuasse, per la speranza che dovesse derivarne un governo meglio e più risoluto e potente ad assicurare la quiete interna. Da alcune lettere scritte in particolare dal Galletti, ministro di Pio IX, all'avvocato Dionisio Zannini, il quale in Venezia era de' più

zelosi a promuovere la dedizione de' Veneziani a Carlo Alberto, si ha che ancora il Papa la desiderasse: se pure il medesimo Galletti non usasse l'autorità del pontefice a fin di maggiormente corroborare il suo consiglio. Ad ogni modo, abbiamo un documento, che ancora rettori di Stato, tenuti per popolareschi, stimavano che fosse dannoso alla causa d'Italia il lasciare più a lungo Venezia reggersi a popolo.

XXXVIII. Ma il Manin e il Tommaseo, come che sentissero ogni dì maggiormente la debolezza, non solo per interne, ma ancora più per contrarietà di fuori, ricusando ogni potentato di avere per legittimo il loro governo; e in oltre sapessero che ogni forza marittima dependeva da Carlo Alberto; pure a prolungare s'ostinavano quella mal ferma signoria. E siccome l'avvocato Zannini, per commessione segreta dello stesso Galletti, faceva intendere a que' due, che sarebbe stato utile che alcun di loro scrivesse al papa, pregandolo a interporsi col suo nome e co' suoi uffici per persuadere i Veneziani di darsi a Carlo Alberto, rispondevano negando; e come che manifestassero intenzioni pacifiche, e usassero parole di amore e di reverenza al pontefice, dicevano chiaro, che la detta sua interposizione non sarebbe stata loro accetta: Non voler essi per forza nè per frode promulgare i loro principii; ma insiememente volere che nessuna forza nè frode, sotto specie di protezione o d'intramettenza, arrechi danno.—Nè solamente i rettori della repubblica veneziana rifiutavano i consigli, quantunque autorevoli, di fuori, ma altresì mostravano di poco curarsi del voto pubblico, già annunziato dalle provincie di Treviso, Padova, Vicenza e Rovigo, che per via di soscrizioni popolari avevano protestato e dichiarato di volere, insieme colla Lombardia, essere unite al Piemonte. Detto avevano che sarebbesi invitato il rimanente della nazione veneta a manifestare la sua volontà; ma con quel temporeggiare ad arte delle otto provincie, non restava libera ne' principii di giugno che la provincia di Venezia. E poichè conoscevasi o sospettavasi che le popolazioni, alle quali già era passata quella prima fantasia della repubblica di San Marco, dove fossero state chiamate in massa a dire se accettavano

la congiunzione col monarchico Piemonte, l'avrebbero universalmente abbracciata; parve da non aprire i registri come era stato fatto in Milano, ma sì di convocare un Consiglio eletto co' suffragi d'ogni cittadino, in proporzione d'un rappresentante per ogni due mila abitanti; il quale avesse balìa piena di decidere sulla sorte di Venezia. Ma ancora per questo provvedimento si temporeggiò e allungò in fino al dì 3 del mese di luglio: talchè, essendo quasi tutta la terra ferma tornata a mano degli Austriaci, e quindi non potendo eleggere e mandare deputati, avvenne che di centonovantatrè, onde doveva constituirsi il nuovo Consiglio, solamente centotrentratrè furono presenti. I quali appena con gran solennità si ragunarono, il presidente Manin salito in ringhiera, volse loro un discorso per informarli di quanto era avvenuto in Venezia dal giorno della rivoluzione in poi, e delle speranze concepite e da concepire; vagando e lussureggiando in parole vacue e lusinghiere, com'era costume allora di quanti dalle ringhiere parlamentavano. E venuto all'atto presente, cercò di giustificare l'aver deliberato di rimettere la deliberazione de' destini del paese ad un Consiglio di eletti, piuttostochè al voto diretto e tumultuario de' popoli. Sebbene ciò facesse con molt'arte, pure non era possibile che un po' di sua ambizione non traducesse. Dopo lui parlò il Camerata, ministro del tesoro, e reso conto di ciò che era stato riscosso e speso in fino allora, si conobbe che, fra danaro offerto e danaro esatto, erano stati riscossi tredici milioni e mezzo, e n'erano stati spesi dodici. Conobbesi pure che, essendo omai Venezia ridotta alle sue lagune, dava appena una rendita di dugento mila lire al mese, quando per le spese ordinarie e straordinarie abbisognavano due milioni e mezzo; onde l'uscita era maggiore tante volte più dell'entrata. Dovettero bene a questa informazione i convocati in pubblico Consiglio sentirsi stringere il cuore. Subito levossi a parlare il ministro della marineria; e per distruggere il cattivo effetto prodotto dall'altro, esagerò il bene e nascose il male: disse, valevoli provvisioni di difesa essere state fatte: le milizie sì di terra e sì di mare avere venticinque mila uomini; per più

mesi abbondare armi e munizioni; settantasette navi leggiere, con trecento ventisette cannoni, guardare le lagune; travagliarsi ora per lo approvvigionamento de' forti, e per la construzione delle batterie, con gran sollecitudine: quanto all' armata, non essersi fin ora potuto allestire che tre corvette e due brigantini; ma altri cinque legni, e fra questi uno a vapore, non dovere molto indugiare a essere a ordine; come pure avere avuto principio la fabbricazione d' una fregata: occupare più di mille operai nell'arsenale i lavori della marineria e dell' artiglieria.

XXXIX. Queste cose diceva; ma non diceva del cattivo ordinamento delle milizie, difettose di unità e di disciplina; dell'assoluta mancanza di capi esperti; e del gran numero de' malati e non atti alla guerra. Rispetto agli apparecchiamenti di difesa marittima, non faceva avvertire che in gran parte erano ancor lontani da esecuzione. Finalmente, non dava conto del modo col quale in tre mesi erano stati spesi dodici milioni, de' quali sette soltanto avevano servito per le cose della guerra. E nel tempo che nel Consiglio mal si raccomandava il governo repubblicano, in piazza erano eccitamenti al popolo di assembrarsi e gridare: giù la repubblica, viva la monarchia. S'aggiungevano accuse contro le persone che reggevano, e specialmente contro il Manin, affinchè, abbassata la riputazione degli uomini, fosse più agevole mutare le cose. Consueto e iniquo mezzo; cagione principale a pervertire i costumi: conciossiachè ogni dì più il volgo fosse tratto a non aver più fede in alcuna virtù, sentendo d' ognuno vilipendere la fama. Errarono bene, sia per ambizione o per debolezza, i capi della veneziana rivoluzione nel gridare il nome di repubblica prima che fossero certi di poterla sostenere: erravano allora di ostinarsi a mantenerla dopo la deliberazione de' Lombardi; ma lo accusarli di mala opera, era calunnia sì sfacciata, che non acquistò fede nè pure in quel tempo, sì alle calunnie propizio.

XL. Colle sopraddette disposizioni, posto in disputa se doveva subito deliberarsi l' unione co' Piemontesi, o differirla a guerra terminata, venne in mezzo il Tommaseo, e sostenne che fusse da indugiare; cercando di provare che

nè libera nè utile nè orrevole sarebbe stata l'unione vinta in mezzo alle presenti avversità della provincia veneta: come se le dette avversità non fossero state quelle che maggiormente richiedevano a non più indugiarla. Levossi allora il Paleocapa, che era sopra i lavori pubblici; uomo che per la chiarezza del nome e pel valore nelle scienze meccaniche, era avuto in grandissima estimazione; e con prudente gravità, recitò lungo discorso, da convincere ognuno che funestissimo per Venezia era il tener le cose in sospeso: che bisognava abbracciar di presente un partito definitivo; nè altro allora maggiormente conveniva, che di fare insieme colla Lombardia, col Piemonte e co'ducati, un regno unito e forte, e vero baluardo della italiana libertà. Allora il presidente Manin, veggendo che non era più da tenere in piè la sua repubblica, e quasi facendo di necessità virtù, disse: Cedessero gli amatori della repubblica alla necessità; avvertissero che tutto quanto fosse fatto, non poteva essere che transitorio, toccando al congresso o dieta italiana stabilire le sorti finali; le quali non potevano non riescire a repubblica favorevoli. — Quasi a una voce fu vinta la subita congiunzione, e tosto si variò governo; nel quale, essendo stato pregato di rimaner capo lo stesso Manin, egli, protestandosi sempre repubblicano, ricusò. In luogo suo fu eletto il Castelli, già ministro di grazia e giustizia; chiaro giureconsulto e onesto uomo, ma di natura non quale i tempi ricercavano. Reselo ancor meno risoluto l' essere amico del Manin, e tenere governamento contrario; nato per durare in fino che Carlo Alberto non avesse mandato i suoi commessari a prendere il possesso del novello dominio.

XLI. Ma le mutazioni di reggimento non facevano che più prosperamente andassero i fatti d'arme. Il general Pepe, dopo alcune fazioni o, meglio, prove di nessuna importanza, ne operò due, che meritano di essere ricordate. Evvi, prima di Brondolo, a capo del canale della Valle, che unisce l'Adige colla Brenta e colle lagune, il forte di Cavanella; destinato a guardare il canale, e insiememente facilitare le congiunzioni di fuori. Avendo i Veneziani per trascuranza lasciatolo occupare dagli Austriaci, volevano allora riprenderlo e pre-

sidiarlo; non solo per opporsi alle offensioni del nemico da quella parte, ma ancora per mantenere libero commercio colla ricca provincia del Polesine. Fu ordinato che le legioni lombarda, napolitana e bolognese, di militi volontari, e una legione di feritori del Sile, in tutto mille e sei cento uomini, capitanati dal general Ferrarí, con due pezzi di artiglierie, la notte del 6 al 7 luglio si partissero da Brondolo, passassero la Brenta e si conducessero a Sant'Anna: dove spartitesi in tre squadre, una a dritta camminasse co'due cannoni su per l'argine del canal di Valle; un'altra nel centro occupasse il bosco Nordio; la terza a manca passasse l'Adige, al luogo detto le Portesine: tutte e tre, poi, all'alba del 7, dovessero essere preste ad attaccare Cavanella: e mentre la prima avrebbe investito la bocca del forte colle artiglierie, le altre dovessero far impeto contro a' parapetti. Ma gli ordini non furono eseguiti con diligente sollecitudine. Le barche che al far del giorno dovevano arrivare alle Portesine, a stento giunsero alle ore dieci e mezzo: molto tempo si consumò a passare il fiume; nè prima delle undici la legione de' Lombardi si trovò alla opposta ripa di contro a Cavanella. Questo indugio guastò il disegno dell'assalto, e diè agio al nemico di rafforzarsi di altri dugento cinquanta croati. Si aggiunse che la squadra che era a destra, impaziente degli indugi, attaccò la prima, mentre avrebbe dovuto essere l'ultima; e quella del centro, per reggerla, cominciò far fuoco innanzi che la sinistra avesse potuto effettuare l'assalto ordinatole. Gli assalitori combatterono lungamente e coraggiosamente. In ultimo, veggendo il general Ferrari che i valorosi sforzi non menavano ad alcuno felice resultamento, comandò si ritirassero. Quelli, come soliti a non sentire i freni della disciplina, e ad ombrare a ogni menoma avversità, non vollero obbedire. Cominciavano a tumultuare e accusare di tradigione il comandante, che a fatica potè ricondurli agli alloggi, più che mai disordinati, e con perdita di circa sessanta uomini; lieve per sè stessa, ma da accrescere lo sconforto in quelle così poco esercitate milizie. Onde fu forza lasciarle meriggiare per alcuni giorni, in tanto che gli Austriaci fortificarono per modo Cavanella, che non parve da doverla più riassalire.

XLII. L'altra fazione da rammentare, fu la sortita di Marghera, due giorni dopo il fatto di Cavanella. Due squadre di cinquecento uomini, tra napoletani e romani, una per la strada ferrata, l'altra lungo il canale di Mestre, s'avanzarono di sorte, che riescirono a cacciare il nemico da alcune case che occupava tra Mestre e Marghera, e da una trincea che aveva fatto sulla ripa del canale. Dove, se i nostri avessero spinto più oltre la sortita, avrebbero di leggieri preso Mestre, che gl'imperiali tenendo debolmente, s'apprestavano ad abbandonarla, ma contenti di averli rincacciati dentro detta città, e acquistate alquante vesti, armi e munizioni, che nel fuggire avevano lasciate, la sera se ne tornarono a Marghera, senza nè pure usare l'occasione de' posti occupati per distruggere intorno tutto ciò che avesse potuto facilitare l'assalto di Marghera, quasi fosse stato a bastanza demolire una delle case che era dappresso.

XLIII. Mentre questi armeggiamenti si facevano nelle venete lagune, i corrieri volavano a recare a Torino la fausta notizia, che i Veneziani avevano decretato la loro congiunzione col Piemonte. I ministri del re la comunicarono ai Consigli: i quali senza indugio vincevano per Venezia la stessa legge di unione che avevano fatta per Lombardia. Nè mancarono altresì allegrezze pubbliche, già parendo che la formazione del cotanto vagheggiato regno subalpino fosse compita. Si rinnovò pure, dopo quindici giorni, il governo piemontese. De' vecchi restarono i genovesi Pareto e Ricci, scambiando quest'ultimo l'amministrazione delle cose interne con quella del tesoro. Nuovi furono il conte Gabrio Casati, che come presidente diè nome a tutto 'l collegio; Giacinto Collegno, che doveva provvedere alle cose della guerra; Pietro Gioia, per amministrare la giustizia; il senator Plezza, per le cose di sicurtà interna; l'avvocato Rattazzi, per la instruzione pubblica; il Paleocapa, per i lavori pubblici, e il Durini, per lo commercio e agricoltura. Strabocchevol numero di rettori in regno non vasto. Pensiero fu di fare un collegio di pubblici amministratori, che rappresentasse i diversi paesi congiunti, essendovi il Casati milanese, il Paleocapa veneziano, il Gioia piacentino: ma faceva mormo-

rare che si conservassero il Pareto e il Ricci, accusati, non so se a torto o a ragione, di essere stati cagion di dissidio fra' rettori deposti. Era stato altresì, ad instanza della parte moderata, pregato a essere del detto collegio il Gioberti; perchè coll' autorità del suo nome gli aggiungesse potenza: ma rifiutò, non parendogli atto a soddisfare a' bisogni del tempo. Novellamente pressato, consentì di entrarvi semplice consigliere, senza ufficio di ministro di Stato. I nuovi rettori presentatisi tutti al Parlamento, fecero l' usata dichiarazione; dissero quello che tutti i rettori nuovi dicevano: non voler operare che il bene della patria: la guerra allo straniere volere con ogni ardore proseguire: nessun patto voler fare col nemico, da quello in fuori ch' e' lasci libera di sè tutta Italia. Promisero, in oltre, la maggiore larghezza nelle instituzioni interne, e ogni zelo per annodare finalmente una lega fra' principi italiani, proficua alla libertà di tutta la penisola. Ma, conchiudevano, per far tutto questo, rendersi loro necessaria la fiducia de' Consigli. — Da' quali freddamente furono accolti. Non i soliti applausi seguirono il discorso fatto: quasi non parevano graditi. Lasciando l' altre cagioni, il non contentarsi era vizio del tempo. Ma più manifesta contrarietà poco appresso dovettero sperimentare. Avendo il ministro del tesoro domandato approvazione ad una legge, per la quale il re potesse fare un debito di cento milioni, e non dovesse renderne conto che dopo convocato il Consiglio constituente il regno unito, sollevasi grande disputazione; renduta maggiormente scandalosa dal mormorare degli spettatori raccolti nelle logge; i quali applaudendo o fischiando, impacciavano la libertà alla coscienza de' parladori. Non ultimo fra' disordini d'allora, era questo oltraggio plebeo, fatto alla maestà de' pubblici legislatori, rinnovato in ogni luogo, e sempre crescente perchè impunito. Pareva grave al Consiglio piemontese, che ministri nuovi volessero prove di fiducia, quasi che si potesse confidare in un governo che ancora non si conosceva. D'altra parte, quelli insistevano, che senza questa testimonianza di confidenza, non potevano assumere, fra tante difficoltà, gli uffici del governare. Non avevano torto gli uni: ave-

vano ragione gli altri: questi e quelli ammoniti dagli esempi antecedenti. Ma, a cessare ogni quistione, sopraggiunse la notizia delle calamità della guerra; che fra poco descriveremo, richiedendo innanzi l'ordine dato a queste istorie di continuare nella dolorosa narrazione delle cose napoletane.

XLIV. Il giorno 15 giugno, fu tolta la città di Napoli dallo stato di guerra; ma i rigori e i sospetti seguitarono: maggiormente dirizzati contro agli scrittori de'giornali, che, appena un po' allargate le cose, tornavano all'usato ufficio di dir male; avendo, dopo i casi del 15 maggio, materia più lamentosa. Nè erano raffrenati dall'autorità di alcun tribunale, ma sì da violenza di soldati; che, stimandosi offesi, entravano nelle officine degli stampatori, rompevano i torchi, percotevano e fedivano. In oltre, benchè dichiarate casse le leggi straordinarie, restava sempre impacciato il comunicare cogli Stati di fuori: onde il regno pareva come dal resto d'Italia spiccato. Il che produceva che del governo e popolo napoletano si divulgassero da'giornali degli altri paesi notizie false o esagerate; le quali raccolte da' regii diari di Napoli, le riferivano, per ischerno, a coloro che mentivano.

XLV. Più disordinate procedevano le cose nelle provincie. Gli aspettati aiuti siciliani erano giunti a Cosenza: non più di cinquecento uomini, de' più coraggiosi dell'isola, capitanati dal piemontese Ribotti e dal napoletano Longo. Il qual soccorso, mentre riesciva minore del bisogno, e lasciava l' isola sprovveduta d' ogni sostegno, servì a svelare la debolezza de' Siciliani, che, avendo guerra e pericoli in casa, affidavano quella impresa di fuori a' migliori capitani. Fra tanto i soldati regi, condotti dal general Busacca, dalla estremità della provincia eransi mossi verso Cosenza per ricongiungersi col general Nunziante, che giunto da Napoli, con poderose forze moveva dall' altra parte; e d'accordo avanzando, miravano a cogliere nel mezzo i ribelli. I quali costretti da Cosenza a ritrarsi a Catanzaro, dopo alcuni combattimenti, ne'quali perirono assai regii, furono rotti. E come accade negl' infortunii, l' uno dava la colpa agli altri. Il Ricciardi accusava il Ribotti, questi querelava l' altro; e la

discordia sorgeva a dare il tracollo a un'impresa tentata da uomini, che da un generoso ardire in fuori, non avevano altro. Alcuni, fra cui il Ricciardi, che ripararono ne' monti della Sila, poterono salvarsi. I Siciliani che si voltarono alla marina, e impadronitisi di alcune barche, su quelle si fuggivano, furono non lungi da Corfù raggiunti da navilio a vapore napoletano, che inalberò la bandiera inglese perchè l'inganno agevolasse la cattura. Presi, e tra ferri e angosce menati a Napoli, ebbero per carcere la ròcca di Sant'Elmo. Fra costoro era un giovanetto di quindici anni, a cui l'età non fu schermo a' tormenti della prigionia; e v'avea altresì due prodi capitani, Longo e Delli Frangi, che, sottoposti a giudizio di guerra, sarebbero stati uccisi, se non s'intramettevano i deputati al Parlamento, e la valorosa difesa che di que' generosi fecero il Poerio e il Tarantini. Nè parmi da tacere, per documento nostro, che appena in Palermo si seppe la crudel sorte di detti Siciliani, andati in soccorso de' Calabresi, grande fu la costernazione, acerbissimo l'affanno. Il presidente del governo, Ruggiero Settimo, andò in persona alle due armate inglesi ancorate nel porto, a fin di richiamarsi per la restituzione de' prigioni; allegando il buon vecchio, che tanto più alla regina d'Inghilterra correva obbligo di salvarli, quanto che erano stati catturati vicini a metter piè in terra inglese, e, quel che era più, inalberando la sua bandiera. La regina mandò, secondo il suo solito, assai lettere alla corte di Napoli; la quale con risposte ambigue non soddisfece a quegli sterili uffici.

XLVI. Mentre le cose di Calabria toccavano questo termine infelice, nelle altre provincie si promovevano imprese ancor più temerarie, ingannandosi vanamente i sommovitori gli uni cogli altri, quasi la rovina non fosse stata di tutti: conciossiachè dessero ad intendere a quei d'una provincia, che tutte le altre erano in sollevazione, o pronte a sollevarsi. Mentivano, sperando che la menzogna fosse favilla al desiderato incendio. Vie più si sperava e contava negli Abruzzi, sì per la vicinanza agli stati romani, colle cui città prossime al confine erano alcune vaghe intelligenze, e sì per essere in Aquila governatore Mariano d'Ayala. Il quale

non aveva lasciato alcun mezzo intentato per saggiare l'indole di que' popoli: e conosciuto, dopo varie esperienze, che nessuna disposizione avevano per fare una rivoluzione, che mancavano armi e polveri, che le intelligenze erano scarse o interrotte, perdutosi d'animo, cercava di persuadere gli altri, non più ardenti ma più ciechi, perchè volessero deporre il pensiero di un'impresa, che, svelando sempre più la impotenza loro, sarebbe tornata in vantaggio degli amici della tirannide. Ma lo stesso furore che li spinse a cimentarsi colle milizie in Napoli il dì 15 maggio, gl'invasava allora nelle provincie, dov'erano sparsi e non secondàti dalle popolazioni, dedite al bere e al trafficare, anzi che a desiderare novità, affrontando pericoli. Basti, che fatta in Aquila una rassegna di quanti sarebbono stati risoluti a prendere le armi, non se ne presentarono che venti. E pure, alcuni insistevano, che si tentasse ribellione. In Città ducale era La Cecilia, ognor presente a tutti i commovimenti, e ognora consigliatore di partiti estremi. Costui, con altri pochi, volevano che s'appiccasse la scintilla a materia non apparecchiata. Il d'Ayala, meglio informato dello stato delle cose, ricusava. Andavano messaggi e risposte vane; accuse e lamenti: chi non voleva precipitare, era detto traditore. In tanto, le milizie regie, camminanti a gran fretta, s'avanzavano. Il d'Ayala, che sapeva di dover essere imprigionato, si fuggì; gli altri pure s'involarono: non restando di quelle temerità, che pretesti e occasioni a' soldati regii d'incrudelire contro innocenti popoli.

XLVII. Sorgeva, fra tanto, per Napoli il giorno che il rinnovato Parlamento doveva finalmente ragunarsi; non più rallegrato da speranze, ma contristato da timori e sospetti. Le elezioni erano state compite: e ciò che importa riferire è, che non ostante le arti, vere o supposte, de' rettori del governo per avere nel Consiglio deputati a loro favorevoli; non ostante il terrore che certamente inspirava la baldanza minacciosa e feroce della soldatesca; la coscienza degli elettori non fu vinta. Quasi tutti gli eletti avanti il 15 maggio, furono rieletti. Maggior protestazione di pubblica nimicizia verso i capi del reggimento non si poteva fare. Un'ora

dopo il mezzo giorno (1 luglio), Deputati e Pari (così chiamati gli uomini de' due Consigli) convenivano nella gran sala della biblioteca borbonica, nel palagio degli Studi. Il re, ecclissatosi dopo i casi del 15 maggio, non andò, ma in suo luogo mandò il duca di Serracapriola, che con voce fioca e viso smorto, lesse a nome di lui ancor più scolorata orazione. Diceva: Al gran dolore di non aver potuto ragunare i Consigli il giorno 15 maggio, per lo disastro di cui serberà lacrimevole ricordo, aver oggi un compenso nel vederli finalmente constituiti. Invocare il loro aiuto per la migliore e pronta effettuazione delle libere instituzioni, da lui irrevocabilmente approvate e giurate. Avere i suoi ministri commessione di far varie proposte di leggi sulle amministrazioni de' comuni e delle provincie, sul riordinamento della milizia cittadina, sulla pubblica instruzione e sull'erario. Non avendo ragione di credersi in guerra con alcun principe di Europa, tutte le sue cure rivolgere alla prosperità interna del regno, inflessibile essendo nel proposito di assicurare il frutto e il godimento d'una bene intesa libertà, aiutato dall'opera de' vicari della nazione. — Terminava così: Avendo chiamato giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia.

XLVIII. Ma i giuramenti e le proteste avevano perduto ogni valore. Nessuno applauso, nessuna allegrezza successe a questo discorso: da cui meglio che indizi di saldare le ultime piaghe, si cavava presagio di nuovi guai; aggranditi da imaginazioni commosse e turbate da' freschi dolori; e anche dal vedere la sala del Parlamento non guardata da milizie civili, ma da soldati di odiata ricordanza. La ceremonia passò silenziosa. Le mancava ancora la pompa esteriore; indizio che i nascosti affetti di avversione alle mal concesse franchigie non avevano più bisogno di velame: e la città, traendone argomento di mestizia, com'è uso de' popoli, che spesso misurano le ragioni dell'allegrezza dalle solennità, non esultò, quasi fosse in lutto; facendo all'universale squallore strano contrasto lo sventolare in Sant' Elmo lo stendardo de' tre colori, che un tempo

sì potenti eccitatori di gioia pubblica, allora comparivano derisa mostra di ultimo inganno. Non prima del dì 7 luglio, gli eletti della nazione si trovarono in numero per cominciare le raunanze: e quel giorno fu da breve gioia rallegrato; quasi fosse giunto il momento che una libera voce si potesse udire in quel regno. Espedita la usata opera del verificare le elezioni, e compiuti gli altri uffici, cominciarono le discussioni. Le quali riescirono più infelici che immoderate; e da rivelare che il Parlamento napoletano, con forse miglior senno che ogni altro d' Italia, era non di meno in tal condizione, che doveva apparire il più vano; non potendo riconciliarsi col principe, che stimava ed era a lui nemico; nè trovando appoggio nei popoli, atterriti, e sfiduciati e commossi a odiare ogni libertà. Pochissimi tenevano da' ministri regii; i più, che erano i medesimi uomini espulsi da Montoliveto, stavano dalla parte opposta. Onde mai non fu veduto Consiglio più concorde di quello, e dove l' ingegno e il sapere di regno non piccolo si accogliesse tutto: anzi, fuori di esso, non era che servitù abbietta e ignoranza feroce. Un ultimo spirito alla libertà napoletana restava fra' deputati della nazione; e il tempo che doveva essere spento, non era lontano. I ministri di Stato sapevano di essere da quelli odiati, nè quelli ignoravano che i ministri si facevano beffa del loro odio. Erasi sparso che il Bozzelli dicesse al re, che a lui bastava l' animo di ammutolire e confondere i suoi avversari. Forse ciò era calunnia, ma fu creduto per i modi superbi con cui si presentò la prima volta al Consiglio in segreta adunanza; avendo subito cominciato a vituperare i suoi predecessori, tassandoli di aver dato materia, col loro magistrato del 3 aprile, a' disastri del 15 maggio. Il presidente del Consiglio fu costretto ad ammonirlo: tuttavia non si placò, e a varie interrogazioni rispose altiero e crucciato. Fino al suo antico compagno di congiura Carlo Poerio fece risposta beffarda, chiamandolo uomo che viveva nel mondo di Saturno.

XLIX. In somma, il pubblico Consiglio non raccolse dalle sue domande alcuna informazione del governo che volevano fare i ministri del re: onde gli odii e i sospetti, vie più inacer-

biti, erano prossimi a divampare in aperta guerra. Il coraggio agli uni abbondava; non mancava agli altri la caparbietà. I deputati della nazione profferivano pace a' ministri del principe, e oblio d'ogni cosa passata, a patto che si facesse nuova e pronta spedizione di milizie in Lombardia, e si tornasse al perfetto godimento de' diritti acquistati colla nuova costituzione del regno. Con questi sensi, compilarono la risposta al discorso del re; che scritta dall'egregio Roberto Savarese, fu a una voce approvata da tutto il Consiglio. Ma que' voti non trovarono alcuna accoglienza. I reali ministri rispondevano, il mandar nuove genti in Lombardia essere brama di settari, che, sprovveduto di forze, volevano il trono delle due Sicile atterrare. Interrogati altresì intorno a' recenti fatti di Calabria e alla cattura de' Siciliani, davano risposte generali e ambigue. E quanto meno le domande erano satisfatte, vie più incalzavano, seguite da risposte più amare. Si citavano crudeltà ordinate dal generale Nunziante in Calabria; abusi di forza armata; condannagioni arbitrarie; scioglimenti di guardie civili; violazioni di malleverie introdotte collo statuto. Il Bozzelli, per difesa del governo, scusava quegli atti, rivelando le commessioni date al Nunziante. Offese, proteste, rampogne, sdegni da una parte e dall'altra si avvicendavano. Sì burrascosa fu la tornata del 27 luglio, che bisognò sospenderla, e ordinare alle guardie di fare dal popolo sgombrare le logge; i cui clamori e tumulti accompagnavano sconciamente la battaglia accesa fra' deputati al Parlamento e i ministri del principe; godendo di questi scandoli pubblici i partigiani del regno assoluto, e forse promovendoli, per allegarli poi ne' loro diari a onta de' governi liberi. Forse in nessun luogo era fatta da' Consigli a' rettori più giusta guerra; ma in nessun luogo eziandio riesciva più pericolosa e imprudente, dopo la sconfitta che in quel regno la libertà aveva tocca il dì 15 maggio. Il qual disastro doveva ammonire, che non era tempo di vendetta; che se cadevano il Bozzelli e il Ruggiero, uomini non migliori salivano; che ciò veramente desideravano i nemici della nuova costituzione del regno: e quindi bisognava dissimulare, usare indulgenza, e nuovi

conflitti schivare. Il coraggio mostrato in risentimenti vani fruttò l'ultima rovina. Ma nè anche si vide mai maggiore impudenza di uomini a voler governare a dispetto de' rappresentanti della nazione. Già da ognuno si presagiva lo scioglimento del nuovo Consiglio, a cui furono lasciati alcuni altri giorni di vita, perchè si disfogasse in discorsi splendidi per dottrina, inutili per la libertà.

L. Di Napoli mi riconduco in Sicilia, per rannodare le cose del mese di luglio con quelle dell'aprile. Preso i Siciliani il partito estremo di spiccarsi affatto dalla monarchia di Napoli, dal che ogni prudenza gli avrebbe dovuti ritenere; unico loro pensiero doveva essere l'armarsi, fortificarsi per terra e per mare, apparecchiarsi alla guerra, che prima o poi il re di Napoli avrebbe loro rinnovata; tanto più che la cittadella di Messina era ancora in sue mani. Tre furono le principali cagioni che mantennero i Siciliani in quella spensierata scioperaggine. I disordini e gareggiamenti interni; la troppa fidanza nell'amicizia degl'Inglesi; e l'apparente trionfo della libertà in tutti i paesi d'Europa. Imperocchè, se tutti c'illudemmo in quell'anno quarantotto, le illusioni de' Siciliani non ebbero confine: sorgente, per loro e per gli altri, d'irreparabile calamità. La pessima ordinazione di quella milizia, detta di squadre, e dell'altra chiamata di guardia municipale, produceva i suoi effetti; perchè, non che valere di freno a' delitti, n'era essa autrice o partecipe, senza che vi fosse una guardia cittadina a bastanza ordinata da proteggere la quiete pubblica. Onde gli uomini paurosi o per età o per indole o per fortuna (rappresentati più specialmente dal Consiglio de' Pari), comecchè avessero presa co' denti quella rivoluzione, cominciavano ad averne noia; parendo loro che usciti da un male, in un altro forse peggiore fossero per traboccare: tanto più che ne' villaggi prossimi a Palermo cominciavasi con violenza feroce a dar di piglio nell'altrui roba; quasi da far temere che non più di maggiore o minore libertà si dovesse da indi innanzi favellare, ma sì di avere più o meno possesso. Anco le donne si scapestravano, e ne' civili tumulti si mescolavano. Si rese famosa una tal Testa di Lana, di origine ca-

praia; nell' aspetto e nell' animo una furia; sì che il vederla, piccola della persona, pallida, scarna, occhi fieri, fronte rugosa, armata di pugnale, faceva raccapricciare. Costei era sì potente e destra nell' attizzare le ire feroci, che per opera sua seguirono tumulti sanguinosissimi. Onde le timide fantasie si alteravano, e il male, che non era piccolo, ancor maggiore, come suole, si figuravano, conciossiachè ogni giorno più l' autorità de' rettori si provasse impotente a gastigare i perturbatori. La quale impotenza nasceva dall' essere la più parte sori al governo; dal non essere fra loro d' accordo; e finalmente dalla opposizione che gli ambiziosi di sgararli nel comando avevano ad essi suscitata nel Parlamento. Principali di quel governo siciliano erano M. Stabile e P. Calvi: l' uno più leale e meno ingegnoso; l' altro di maggiore ingegno, non della stessa lealtà. Il primo aveva il favore de' moderati; i quali, se bene il conoscessero inetto a' provvedimenti, pure lo sostenevano, perchè, cadendo lui, non salissero uomini rovinosi. Il secondo s' intendeva cogl' immoderati; non per essere di lor parte, ma per desio di grazia popolare, della quale era ambiziosissimo. Più volte ripreso in Consiglio, ch' e', preposto alla interna sicurezza, non provvedesse a levar di mezzo gli accenditori de' tumulti, collo scusarsi dava vista di proteggerli; onde quelli vie più si sbrigliavano, mescolandosi co' licenziosi per ingegno i licenziosi per fraude. Nè mai, come in que' giorni, Ferdinando Malvica, di cui sopra abbiamo dato contezza, aizzò i suoi cagnotti a gridare ne' cerchi e nelle piazze, che i rettori tradivano la patria; che bisognava far repubblica; che non si doveva aver fede nei nobili; che tutto il bene era ne' popolani; ed altrettali cose, non credute da' più, ma da valere perchè gli sfaccendati corressero la città, levassero rumore, domandassero che i rettori fossero cambiati.

LI. La dissoluzione del collegio de' ministri di Stato era veramente divenuta inevitabile. Primo a deporsi fu il messinese Pisano, ministro di giustizia; assalito dalle due parti per aver voluto esser mezzo fra lo Stabile e il Calvi. E alcuni giorni dopo tutto 'l collegio si disfece; se con inten-

dimento di subito raccozzarsi senza la persona del Calvi, non ho di certo, ma petizioni e istanze con questo desiderio furono fatte da' Consigli e dalla milizia cittadina; le quali sortirono l'effetto, che fu seme di maggiori gareggiamenti. E perchè l'altrui gareggiare non offendesse o indebolisse la venerata autorità del presidente Ruggiero Settimo, e almeno di uomo sì caro a tutti si conservasse la fama intatta, fu proposto e vinto che la sua persona fosse chiamata inviolabile: il che anco avvicinava quel reggimento temporaneo alla forma della monarchia temperata, secondo il voto de' più, anzi che a quella della repubblica. Ruggiero, venuto in parlamento a ringraziare, fu accolto come se un dio si fosse presentato; e certamente era il nume della siciliana concordia, se il demone della discordia non fosse stato spesso più potente. Il quale, non ostante la detta rinnovazione, seguitò con maggior veemenza a tenzonare il governo: conciossiachè il Calvi, che n'era uscito e, quel che è più, era stato surrogato dal marchese Della Cerda, suo principale oppositore nel Consiglio de' Pari, con più ira si travagliò a volgergli contro tutto lo scapestrato stuolo dei trafficatori di libertà e de' famelici di potenza; e siccome da' rettori tenevano il parlamento e la milizia cittadina, e contro a' rettori stavano le congreghe popolari e le squadre, così la guerra s'accese fra chi sosteneva e chi combatteva il governo: la quale se disfogavasi in parole fra i Consigli e le congreghe, diventava sanguinosa fra la milizia cittadina e le squadre.

LII. Per verità, la milizia cittadina non era ordinata come il bisogno ricercava, nè sì gagliarda di spiriti da mantenere il paese in dignitosa quiete; ma era, la più parte, di uomini onesti, amanti della patria, a cui alquanti buoni servigi aveva renduto e rendevale ancora. I quali servigi amplificando per amor di parte i rettori e i Consigli, movevano a feroce invidia le squadre; mentre rendevano la stessa milizia cittadina vanitosa, o talora soperchiatrice. Onde, in alcuni luoghi, vennero alle mani. In Catania, dove era una squadra formata di quasi tutti scappati dalle prigioni, vi ebbe morti e feriti da una parte e dall'altra, e più dalla parte della squadra; di cui parecchi furono uccisi dopo

essere stati fatti prigioni, senza forma alcuna di giudizio. In parlamento si lodavano questi fatti, e nuove legna si mettevano al fuoco della discordia. La quale è bene notare, che in Sicilia, non essendo per quistioni di libertà esterna, nè pure un solo trovandosi che non volesse separazione di governo da Napoli; e nè pure essendo per quistioni di libertà interna, perciocchè quasi tutta la nazione voleva monarchia più o meno temperata con costituzione civile; nasceva da gareggiamenti di ambizioni e d'interessi privati, che servivano a tenere l'agitazione nelle città, e distogliere dalle provvisioni della difesa. I rettori, pertanto, tempestati nell'interno, sebbene accetti ai più de'Consigli; non tenuti per legittimi al di fuori, comecchè ambasciadori avessero inviato in tutti i paesi; sentendo ogni di più la loro debolezza, mandavano nel mese di aprile oratori presso le corti d'Italia, Emerico Amari, il barone Pisano e Giuseppe la Farina, con commessioni esplicite di far riconoscere il governo siciliano dal pontefice, dal granduca di Toscana e dal re di Piemonte, e di promovere e consentire qualunque forma di lega o confederazione che si reputasse utile alla unione e libertà d'Italia. Ma le commessioni riservate erano: che essi, allegando l'articolo 2 del decreto del 13 aprile, procurassero d'indurre i due principi italiani, i quali soli potevano dare qualche membro della loro famiglia, a sostenere la causa e i diritti della Sicilia; che non mostrassino ad alcuno di loro preferenza; che brigassero di avere esatte informazioni dell'indole e qualità de'candidati; e senza impegnare lor fede intorno alla scelta, avvertissero quale delle due corti sarebbe più inchinevole ad accettare: in fine, nulla trascurassero per fornire le maggiori e migliori notizie per la risoluzione di sì grave argomento.

LIII. Questi oratori furono festeggiati da' popoli, onorati dalle città, bene accolti da'principi. Pio IX, benchè si fosse in que' giorni dichiarato contrario alla guerra contro l'imperadore, dicono che lodasse la rivoluzione siciliana, convenisse che era giusta, biasimasse il re di Napoli, e finalmente con benedizione accomiatasse gli oratori; affermando di non poter meglio che con quell'atto esprimere la

sua approvazione. Sei mesi dopo, le stesse mani benedicevano le bandiere borboniche, bagnate del siciliano sangue. Non fece meno buon viso a' commessari di Sicilia il granduca di Toscana; il quale altresì conducevasi a visitare una legione di Siciliani, che condotta da Giuseppe La Masa, passò in Firenze per andare in Lombardia, più a vana mostra che a soccorso alcuno. Ma le maggiori cortesie ebbero i sopraddetti oratori nel campo di Carlo Alberto, che li volle alla sua mensa, parlando della siciliana rivoluzione con onore, e della napolitana corte con dispregio. Ma, non ostante queste magnifiche accoglienze e lusinghiere parole, nulla ottennero di ciò che desideravano; e parve a' potentati di usare una grande generosità a dir loro, che riconoscevano il nuovo reggimento di Sicilia nel fatto, e speravano quanto prima di poterlo anco nel diritto riconoscere: quasi il fatto avesse di riconoscimento mestieri. Solite e ingannevoli distinzioni della diplomazia. Questo rifiuto di principi avrebbe dovuto ammonire i Siciliani di essere o meno tenaci e precipitosi nel romperla col re di Napoli, o più accorti e operosi nel fortificarsi, se la vanità non avesse preso gli uomini di quell'isola appena ebbero gittato dal collo il giogo borbonico.

LIV. Fin dalla prima tornata del Consiglio de' comuni, uno di cognome Fronte aveva fatta una petizione per lo pronto riordinamento dell'esercito; dolendosi che in fino allora al maggior provvedimento non si pensasse, per cieca fiducia nella forestiera protezione. Come inopportune e imprudenti furono da tutto il Consiglio queste savie parole ascoltate. Né più si parlò di esercito e di armi, infino al giorno che decretossi l'annullamento della corona di Napoli. Certamente, la milizia che più a' Siciliani abbisognava, era la navale; conciossiachè, siccome per mare possono essere più ampiamente e validamente assaliti, così possono anco per mare opporre ampia e valida resistenza. E l'avversario suo, d'altra parte, era di navi da guerra assai ben provveduto, e come niun altro principe d'Italia. L'acquistar, dunque, nel più pronto modo possibile navili militari, doveva essere la prima cura de' Siciliani; tanto più che di America avreb-

bero potuto averne sollecitamente, non grandi ma sufficienti, nè di molto spendio. In cambio, deliberarono che di più grossi e di più magnifici fossero loro forniti dagl' Inglesi, con infinita più spesa e tempo. I quali prima di essere costruiti, l' Isola tornò in potere del re di Napoli.

LV. Così passavano i giorni pe' Siciliani. Credevano di provvedere a' casi loro con compilare e discutere un larghissimo statuto: secondo il quale, il futuro re sarebbe stato meno che un presidente di moderne repubbliche; perciocchè non avrebbe dovuto partecipare alla podestà di far leggi, e quindi non avrebbe avuto facoltà di rimettere o sciogliere i Consigli; e nell' eseguire le leggi, avrebbe avuto limiti e impacci grandissimi, che chiamavano malleverie. Dello statuto del 1812, il cui titolo era stato sempre messo innanzi, non restava ombra. Fino a' nomi erano mutati: non più Pari e Comuni, ma Senatori e Deputati si chiamavano i rappresentanti della nazione, e gli uni e gli altri in vario modo eletti dal popolo; i primi, per compagnie e distretti; i secondi, per voto generale diretto. Non mai costituzione più popolare era stata compilata, da mostrare che se in Sicilia i repubblicani erano pochi, non restavano di esercitare una notabile autorità nelle faccende pubbliche; quasi contrappeso alla parte degli aristocratici, che avrebbero voluto conservare quasi intatto lo statuto del 1812. Laonde, in tale disputazione si chiarirono veramente le parti estreme. Da una si voleva far rivivere il medio evo: Pari ereditari, privilegi civili, nessuna indulgenza, per ogni altro culto che non fosse il cattolico. Dall' altra si voleva uno Stato popolare, secondo le moderne fantasie francesi: sovranità di popolo, comizi generali, libertà senza freni. Vecchi nobili, vescovi, abati, quasi in un concilio, difendevano nel Consiglio de' Pari le viete ragioni. I desiderosi di repubblica, nel Consiglio dei deputati, trascorrevano nell' opposta sentenza: e quantunque i primi fossero in maggior numero de' secondi, e più altresì de' secondi ritraessero l' indole siciliana, tuttavia la forza dei tempi, e l' esempio degli avvenimenti di quell' anno, rendeva maggiore la potenza de' secondi; di sorte che il maggior numero del Parlamento, che non era

per lo Stato nè tutto di popolo, nè tutto di nobili, si lasciò nella riforma dello statuto tirar più dalla parte popolana, che dalla parte a questa contraria.

LVI. Fra tanto, i pericoli per la Sicilia crescevano, essendosi alle provocazioni in parole, aggiunte altresì quelle in atti. La spedizione di armati in Calabria aveva risvegliato e vie più acceso le ire del re di Napoli; incitato altresì dagli scrittori de' giornali che, sotto colore di libertà, lo incuoravano a vendetta: tacente o consenziente il popolo, che nella ostinazione siciliana vedeva un segno degli antichi odii. Dove pure la volontà del re non fosse bastata, l'universal voto lo avrebbe forse costretto a preparare nuova guerra contro l' isola; le cui genti, non contente di aver ripudiata la corona di Napoli, venivano in casa armate ad assalirla. Erano allora i Siciliani, rispetto a Napoli, quello che i Veneziani e i Lombardi rispetto all'impero d' Austria: gli uni e gli altri gagliardi a scuotere il giogo nemico, e corrivi ad offenderlo; ma fiacchi e restii nell' assicurarsi la vittoria.

Fra la fine del giugno e il principio del luglio, insistevano più che mai i rettori d' Inghilterra e di Francia perchè i Siciliani si eleggessero un re, assicurandoli che dopo quell' atto sarebbe stato anco in diritto il loro governo approvato. Vedevasi ancora con maggior frequenza correre a que' giorni i trinacrii mari, navili inglesi e francesi, con apparato di forze; che da' Siciliani erano guardati a conforto e protezione delle loro deliberazioni. I candidati che maggiormente avevano favore, erano, come più sopra notai, il secondogenito del re di Sardegna, e il secondogenito del granduca di Toscana: e se bene il primo fosse più dagl' Inglesi raccomandato, pure mostrandosi questi più zelosi della elezione che del nome, lasciavano piena libertà a' Siciliani di scegliere piuttosto l' uno che l' altro, purchè un signore si eleggessero. Ma l' essere il candidato piemontese adulto, guerriero, appartenente a stato che aveva un esercito, lo faceva anteporre al toscano; ancor fanciullo, e di padre che non poteva promettere alcun sostegno di armi al trono siciliano. E pure, Leopoldo II non sarebbe stato alieno

allora dall'accettare; ponendo per sola condizione, che gli fosse permesso di fare accompagnare il suo figliuolo di nove anni, da que' precettori ch'e' avesse stimato più convenienti: il che si chiarisce da un colloquio tenuto, e oggi pubblicato, col ministro inglese Giorgio Hamilton. Si era in tutti la persuasione, che le cose allora dovessero camminare favorevoli alla libertà de' popoli.

L'atto che poteva forse riuscire una buona risoluzione tre mesi addietro, doveva arrecare maggiori disastri in quei momenti, che le cose d'Italia, per le dichiarazioni del pontefice, per i casi napoletani del 15 maggio, e per le cominciate avversità della guerra, erano più che mai scompigliate e lontane dal far presagire un buono assestamento. Ciò, veramente, Giuseppe La Farina, che come oratore di Sicilia si trovava in Roma, e vedeva più dappresso come le cose volgevano, non mancava di scrivere a' suoi concittadini, ammonendoli che restassero da quella deliberazione di eleggere un re: per la quale, se avessero eletto un principe di Casa di Savoia, avrebbero avuto contro le corti di Toscana e di Roma; e se avessero scelto un principe toscano, avrebbero guadagnata la nimicizia de' Piemontesi, de' Lombardi e de' Veneziani: oltrechè si mettevano a pericolo di gittare un nuovo seme di discordia italiana: quindi opinava, doversi aspettare la fine della guerra di Lombardia, e il generale riordinamento di tutta la Penisola. Quanto La Farina aveva avuto torto di adoperare perchè la elezione del re siciliano fosse stata indugiata, altrettanto aveva ragione allora (sincero o no) di consigliare che non si facesse. E pure, ascoltato prima, non fu ascoltato dopo, per diffidenza in qualunque proposta o consiglio venisse dalla parte de' repubblicani; ita sempre crescendo per le loro improntitudini, e più ancora per lo sospetto, che alcuni borbonici mascherati da repubblicani, cercassero di tirare le cose a mal partito. Il che era vero: poichè il più volte rammentato Malvica gridava ne' conciliaboli, e il grido altri replicavano, che non bisognava eleggere un nuovo tiranno. Nel medesimo tempo, i Siciliani, ciecamente fidenti nella protezione inglese e francese, reputavano loro salute il secondare i

consigli di que' due potentati. Nè mancavano altresì dimostrazioni di popolo, commosso da coloro che la subita elezione del principe promovevano. La milizia cittadina, che in ogni cosa teneva coi Consigli e co' ministri di Stato, faceva una petizione perchè più tempo in mezzo non fosse posto nel nominare il nuovo re. Fino al venerabile Ruggiero Settimo, fu fatto servire a quella risoluzione; ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti. Ei, con grande decoro della sua persona, presentavasi al parlamento, e consentiva ciò che doveva farlo tornare alla intemerata quiete della vita privata. A una voce fu gridato presidente a vita del senato, e tenente generale del regno, con la franchigia postale: onore conceduto a Giorgio Washington in America. E per certo, somiglianza di bontà, non d'ingegno, era fra quei duo. Ma il siciliano non ebbe la fortuna di vedere libera la sua patria, come l'americano: colpa de' tempi e della diversa natura degli uomini.

LVII. Essendo stato decretato che, innanzi di eleggere il re, doveva essere terminata la riforma dello statuto, i due Consigli, e più quello de' Pari, piuttosto la precipitarono che non la compissero, fra lo schiamazzo delle turbe popolari, che gridavano la subita elezione del re; e poco stette che non si eleggesse avanti che lo statuto fosse approvato; il che, per avventura, desideravano la maggior parte de' Pari, sperando di conservare più le forme e i privilegi della costituzione del 1812. Era mezza notte del giorno 10 luglio. Le ringhiere della sala del Parlamento, le scale, la corte, empiva popolo curioso e impaziente. Proposta la elezione del duca di Genova, fu accettata, nessuno de' due Consigli discordante. Il decreto solenne fu disteso in questa forma: « Il duca di Genova, secondogenito dell'attuale re di Sardegna, è chiamato, colla sua discendenza, a regnare in Sicilia, secondo lo statuto del 10 luglio 1848: egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo primo, re de' Siciliani per la costituzione del regno. » Vollero mutargli nome, per levargli quello sì abborrito di Ferdinando. Sottoscrissero il decreto i presidenti de' due Consigli; e tosto divulgato nelle città e terre del regno, da per tutto svegliò allegrezze e

feste, come per ogni novità era uso in quel tempo. Le armate inglese e francese accostatesi al porto, trassero colle artiglierie in testimonianza di gioia. I quali segni di fallace protezione accrebbero la siciliana spensieratezza.

Variamente per l'Italia fu giudicata quella deliberazione: chi la commendava, chi no; a chi piaceva, a chi dava noia: in fine, scontentava i popolari, non contentava i monarcali. Pareva a' primi strana cosa che un popolo riuscito a liberarsi di un re, volesse imporsene un altro, senza aspettare quali forme di governo concedeva all'Italia il destino ancora incerto di Europa. Nè i monarcali de' vari Stati, già troppo ingelositi della potenza piemontese, vedevano volentieri quell'aumento di preponderanza, che avrebbe impedito la vagheggiata confederazione, e spianata ognor più al re di Sardegna la via d'ingoiare tutta Italia. Ma il furore principale fu nella corte napoletana, cui direttamente toccava l'ingiuria e il danno. Se prima aveva gelosia e dispetto di Carlo Alberto, immagini il lettore quali dovessino essere allora. Al che faceva maraviglioso contrapposto la pretensione dei deputati nel Parlamento napoletano, che in quel medesimo tempo pregavano il re e i suoi ministri, perchè nuovi aiuti mandassero alla guerra d'Italia, e con Carlo Alberto si confederassero per cacciare d'accordo lo straniero dalle nostre terre. Ma il re altra guerra nel suo animo apparecchiava, con tanto più coraggio, quanto che la vittoria del 15 maggio lo aveva della fedeltà delle milizie rassicurato. Subito protestò contro il novello atto del parlamento siciliano; sbeffando gli scrittori de' giornali di Sicilia e d'Italia quella protesta; e i fatti susseguenti testimoniando, che non invano Ferdinando protestava. Così, fra errori militari in campo, e confusioni politiche in casa, scorrevano per l'Italia i mesi di giugno e di luglio: preparata materia di estremi infortunii; nella narrazione de' quali, come di cosa lagrimevole, sarò più breve che potrò.

LIBRO TREDICESIMO.

SOMMARIO.

Venezia. Cattive provvisioni di guerra. — XLIV. Clamori e tumultazioni. — XLV. Nuova rimutazione di governo, fatta dai repubblicani. — XLVI. Dittatura del Manin. — XLVII. Ragunanza del parlamento veneziano. Domanda di soccorso alla repubblica francese. — XLVIII. Pericoli per terra, e maggiormente per mare.

I. Seguitavano trattati di pace: non più prosperi per l'Italia che i fatti di guerra. L'imperadore che in ogni cosa aveva cercato di allungare, raccoglieva de' sapienti indugi il frutto. Lettere non sincere fra' diplomatici inglesi, francesi e tedeschi, spesseggiavano. I fati d'Italia, miseri in campo, più miseri ne' laberinti della diplomazia. Lord Palmerston perseverava o mostrava di perseverare a non volere che la Regina d'Inghilterra s'interponesse, se l'imperadore non si conduceva a cedere una parte del territorio veneto. Pretesa veramente strana dopo la caduta di Vicenza e di Palmanova. Ma, o che il ministro inglese, seguitando a credere la fortuna degl'Italiani migliore che non era, volesse salvare all'imperador d'Austria, suo mal grado, un piè in Italia; o mirasse a chiedere il più, per avere il meno; giovava in ultimo sempre agli Austriaci, che in que' trattati, prolungati ad arte o a caso, più tempo acquistavano. Chè il temporeggiare riuscito loro mai sempre salutare, era arte di regno in quel tempo, che vedevano tutto 'l mondo sconvolto e lo imperio vacillante; essendo la Lombardia, da cui traevano le maggiori ricchezze, ribellata; e l'Ungheria, da cui traevano le maggiori forze, in punto di ribellarsi; non contente nè quiete la Boemia e la Croazia; il moto alemanno minaccioso di atterrare il vecchio imperio; da ultimo, la città, capo dell'imperio, agitata da continui tumulti. Concedere, reprimere, promettere, guerreggiare, far proposte di pace, aumentare gli eserciti, cangiare i ministeri di Stato, conservare le massime, riordinarsi a poco a poco, ripigliar forza, aspettare fortuna dagli eventi, impromettersela dalle discordie de' popoli, dalle doppiezze delle corti, dalle dappocaggini de' governanti, doveva essere ed era l'opera de' rettori austriaci.

Gran peso nelle loro consulte dovette avere il giudizio de' cinquanta deputati di Francfort, che raunati nel mese

di maggio per far libera la patria loro, argomentavano che non fosse però da infiacchire l'Austria, cuore della Germania, e lasciarla prostrare dagl' Italiani, ingiuriatori della nazione tedesca. Ragioni da que' protervi e sofistici intelletti, che nella rovina altrui apparecchiavano la propria. Nè per la casa d'Austria fu piccolo argomento di bene sperare l'essere stato (il dì 5 luglio) eletto capo della confederazione l'arciduca Giovanni, come quello che la grazia de' popoli alemanni avea svisceratissima per le sue doti d'animo civile e generoso. E ultimamente, se lo sforzo ogni di maggiore degli Ungheri di spiccarsi dall'impero, forte la turbava; porgevale conforto nel medesimo tempo vedere le disposizioni de' suoi popoli slavi, che sommossi dal bano Jelachich, tanto più l'avrebbono sostenuta, quanto maggiormente odiavano i Magiari, lor antichi oppressori, e cercatori di libertà propria per riescire più superbi tiranni cogli altri; non essendo gente al mondo più della ungherese tenace del signoreggiare per vieti privilegi di nascita e di fortuna. Cosa veramente da strabiliare, che dalle stesse cause di separamento de' suoi popoli, traesse modo la casa d'Austria di sostenere l'unità del suo regno.

Veggendo, per tanto, l'imperadore non disagevole mandare aiuti in Italia, secondato in ciò ancó da quei che dentro lo combattevano; ricevendo dal maresciallo Radetzky ragguagli confortevoli e promesse di non lontana vittoria; osservando la repubblica francese, da cui toglievano ardimento i nemici del trono, indietreggiare e restringere ogni di più le massime del governare dopo i tumulti del mese di giugno; in fine, sapendo che v'era, quasi ultimo rifugio, la potentissima Russia, offerente soccorso di danari e di uomini, se le forze alemanne fallivano; rispondeva, ne' primi di luglio, per bocca del suo ministro barone Wessemberg, al mediatore inglese con malizia che aveva sembianza di giustizia: Non potersi più trattare con isperanza di buon successo, dopo che le proposte fatte furono da' rettori di Milano rigettate, e dichiarato non essere quistione di far cadere la dominazione austriaca soltanto in Lombardia, ma sì in ogni altra parte d'Italia, non eccetto il Tirolo. D'altra parte, essendo quasi

tutta la terra ferma veneta ritornata in potere dell'imperadore, oltre a' vantaggi politici, aver notevolmente migliorata la condizione del suo esercito, che fra breve riceverà novelli rinforzi, e potrà con maggior vigore ripigliare la parte offensiva.

Se la subita paura de' primi giorni aveva tratto l'imperadore a promettere la cessione di Lombardia, da indi innanzi nè pur questo fu più ne' suoi intendimenti; continuando per altro farsi credere a ciò disposto, per la certezza che la minore offerta non accettata, lo metteva nel caso di meglio assicurarsi della fortuna della guerra. Mantenevalo altresì in questa via di non rappiccare nè troncare affatto le pratiche di accordo, il voler prima vedere qual forma prendeva il governo francese dopo i sanguinosi casi del giugno. I quali non è ufficio di queste istorie descrivere: ma è da notare come per essi quella repubblica ogni dì più restringendosi, cominciò essere più palesemente e deliberatamente favorevole alla causa de' conculcatori de' popoli. Quelli che *Socialisti* si appellavano, davano materia co' loro eccessi; quelli che repubblicani moderati si nominavano, la volgevano colle loro paure in benefizio de' nemici d'ogni specie di repubblica e d'ogni specie di libertà; e il gastigo che ne ebbero poco dopo gli uni e gli altri, è solo e misero alleviamento al male che in comune ci produssero. Credettero alcuni che la corte d'Inghilterra assai brigasse perchè la nazione francese si acconciasse in modo, da essere nel nome repubblicana, ma nel fatto più monarcale di pria. Io non posso dire quanta parte in ciò avessero i rettori inglesi, a' quali era uso attribuire più cose che non facevano, quasi avessero in mano i destini della terra. Come lord Palmerston fu chiamato autore del rovesciamento della monarchia orleanese, così pareva ad alcuni dovesse avere anco il merito di ricondurre la repubblica a' principii monarcali. E che l'opera sua spendesse il celebre lord in questa bisogna, mi riesce più ragionevole di quello ch'e' si facesse accenditore e promotore di voglie popolari: non solo perchè alla nobiltà inglese (quantunque assai rammorbidita) non poteva piacere quel tanto progresso e vicino rumore della fazion popolare, chiedente

riforme sociali; ma perchè era vanità o senno di Palmerston il procacciare alla sua nazione fama di sola amica e proteggitrice della libertà di tutti i popoli, parendogli in questo secolo un gran mezzo a dominare. Ma dove nulla o assai poco de'subiti mutamenti francesi riferir si volesse a'ministri della gran Brettagna, troverebbesi facile e pronta la cagione nelle interne cancrene della stessa Francia; la quale non sa mai rimediare a' suoi mali senza crearsene de' maggiori. E fosse sola di lei la sventura; ma, per crudele e implacabile fato, tocca agli altri, e a noi Italiani specialmente, averne partecipazione continua e lagrimevole.

Era la Francia, in que' giorni (cioè dopo quattro mesi di repubblica), in condizione di guerra. Il Parlamento deliberava circondato di cannoni, che lo difendessero dagli assalti de' popolani. Il general Cavaignac, uscito vincitore del tumulto del 22 e del 23 di giugno, aveva ricevuto il potere supremo, e lo esercitava non meno con fierezza di soldato, che con lealtà di cittadino. Restavano a' vari ministeri gli stessi uomini messivi dal Consiglio temporaneo, che si era sciolto. Giulio Bastide trattava colle corti di fuori, vie maggiormente impacciandolo le cose d' Italia; conciossiachè i Francesi astiassero potentemente (nè 'l dissimulavano) che si formasse giammai un regno forte sotto le alpi. Gelosia, dispetto, odio, voglia di dominare, mille cagioni, mille interessi, tutti avversi all' Italia, lo avrebbono renduto loro intollerabile. Più tosto cento repubbliche democratiche o sociali, che una monarchia potente, e capace a poco a poco di distendersi a tutta la penisola, e trarla a grandezza di nazione. Così pensavano i rettori francesi: nè molto diversamente pensavano gl' inglesi; come che si coprissero più, e non volessero, com'è senno di quella nazione, che il pretender troppo togliesse di ottenere il possibile; parendo loro a bastanza che l'imperadore non s'indebolisse troppo; e ciò ottenevano qualora non fosse del tutto rimasto privo d' ogni possesso italiano. Avendo avuto, dopo la metà di luglio, il marchese di Normanby, ambasciadore inglese a Parigi, abboccamento con Giulio Bastide, riferiva a lord Palmerston, che la repubblica francese desiderava anch' essa un termine a quella guerra; ma non era disposta ad altro

cercare che la Lombardia e i ducati, omai liberalisi degli Austriaci, non dovessero più tornare nel loro dominió, compensandoli il re di Piemonte coll'accollarsi parte del loro debito pubblico, e indennizzando i duchi di Parma e di Modena; e le provincie venete, che per la maggior parte si trovavano in lor potere, dovessero formare uno Stato con libera costituzione, sotto un arciduca d'Austria. Era la stessa proposta che in sul principio, per paura o per arte, aveva fatto lo stesso imperadore, e che i Milanesi e i Torinesi avevano rifiulata. Tuttavia lord Palmerston perseverava nel suo proposito di non entrare in trattati, se l'imperadore non cedeva porzione del paese veneto. Solo si mostrava sollecito a far intendere, per mezzo del visconte Ponsonby, a' rettori di Francia, che dispiacerebbe a sua maestà britanna un intervenimento armato di Francesi negli affari d'Italia. Lo inglese voleva giuocar di lettere o note, sapendo che in questo nessuno l'arebbe superato di scaltrezza, e poco o nulla importandogli che quelle note non avessero l'effetto che dicevano. Giammai tanta finzione di diplomazia non fu messa in opera: giammai di tanta crudeltà non fummo noi miserando spettacolo.

II. Gl'infingimenti diplomatici erano tristamente secondati dalla fortuna delle armi. Dopo mancato l'esercito pontificio, quasi distrutto il toscano (scarsamente raccozzatosi a Brescia), tornato indietro il napoletano, poteva dirsi Carlo Alberto rimasto solo in campo, e la guerra non più fra gli Austriaci e gl'Italiani, ma sì fra gli Austriaci e i Piemontesi. Avevamo bel dire ne'giornali e ne'cerchi, che si faceva guerra di nazione e di libertà. Nel fatto, la contesa era fra gli eserciti dell'imperadore, e quelli del re; nè altrimenti veniva giudicata da' potentati europei, e da chiunque non voleva con ridevoli illusioni scambiare il vero delle cose. Ciò premesso, perchè le istorie non devono mentire, a costo anco di non esser grate, la condizione de' due eserciti in campo era la seguente. Innanzi alla caduta di Vicenza, l'esercito di Carlo Alberto avrebbe potuto assalire, anco con vantaggio: dopo quel fatto, non gli restava che la difesa, nè pur facile e sicura. Così le sorti in poco tempo erano mutate. Ma quantunque Radetzky avesse potenza di offendere, pure,

prima di adoperarla, volle aspettare che le sue forze si raccozzassero meglio, e di novelli aiuti si accrescessero. Ciò fu cagione, che, eccetto piccoli fatti a Corona, Bussolengo e Lungagnalo, non v'ebbe nel mese di giugno cosa di guerra che sia degna di memoria. A' primi di luglio, il re aveva ricevuto i maggiori aiuti di cui poteva usare. Aveva circa settanta mila uomini, fra Lombardi e Piemontesi; de' quali quasi due terzi erano o cittadini, che non conoscevano armi nè ordini, nè erano d'accordo; ovvero soldati nuovi, chiamati in que' giorni alle insegne, dopo molti mesi d'ozio domestico. Quindi nessuna buona disciplina era in costoro, nè voglia di combattere. Le artiglierie seguitavano a rimanere minori al numero de' combattenti. Durava pure ne' capi dappocaggine e mal talento; augumentati per le accuse scritte ne' giornali e dette ne' parlamenti. Poco pensavano ad assicurarsi, che le necessarie provvisioni di guerra fossero fatte; abbondassero i magazzini di polveri e di munizioni; le opere di fortificazioni avessero sorveglianza; vettovaglie non dovessero mancare; di buoni esploratori non s'avesse a provar dannosa penuria.

III. In questo mezzo, la impazienza delle città venne a turbare gli ordini delle battaglie. Pareva che nel campo si dormisse; e poichè nello stesso tempo non erano ignote le pratiche di accordo, si giudicava indizio di tradimento quel che era infelice necessità di guerra. Ambascerie da Milano e da Torino giungevano agli alloggiamenti del re a pregarlo che facesse qualche impresa importante, se voleva far tacere tante lingue disfrenate alla maldicenza; e Carlo Alberto, che non aveva arrischiato quando gli sarebbe stato non pur vantaggioso, anzi necessario, disponevasi a cimenti audaci e offensivi, allora che dovevano tornargli a rovina certa. Assaltare il nemico a Verona o a Legnago o a Mantova, erano i tre esperimenti di ardire che si presentavano: scelse l'ultimo; non perchè fosse il meno fallace, ma per notizie che il nemico avesse fatto scorrerie verso il basso Po, minacciando i ducati e le legazioni. È Mantova bagnata da una parte da un gran lago, formato in tre seni dalle acque del Mincio. Profondo marese la circonda dall'altra. Nè tutte

le acque sono correnti, ma in un luogo s'impadulano, e producono aria mortifera, massime ne' tempi caldi, per chi non v'è nativo. Alle difese della natura s'aggiungono quelle, sebbene men gagliarde, dell'arte. Principali e notissime sono la cittadella, il forte di S. Giorgio, i bastioni di Porta Pradella e di porta Ceresa, il recinto delle mura guarnito di spessi propugnacoli, e finalmente le trincee del Té e del Migliaretto. Le quali rammento soltanto, trovandosi replicatamente in altre famose istorie particolari descrizioni. Presa, adunque, la risoluzione di campeggiar Mantova, restava a deliberare il modo. Pareva ad alcuni che l'assedio dovesse farsi a un tempo, raccogliendo sulle due rive del Mincio tutte le forze; perchè dove il nemico, che era alle spalle, avesse fatto alcun movimento, fosse stato non impossibile tenergli testa. Altri opinavano che non conveniva abbandonare la postura di Rivoli, con tanto onore acquistata; e proponevano che s'investisse Mantova dalla destra del fiume, e sulla sinistra si collocassero a varie distanze quindici mila uomini, guardanti la lunghezza da Rivoli a Sommacampagna, con indietro la nuova legione detta Visconti, mista di Piemontesi e di Lombardi. De' due modi, fu accettato quello che era da rifiutare; cioè il secondo, che per conservare un luogo che quanto era stato importante a Bonaparte, altrettanto di nessun vantaggio riusciva a Carlo Alberto, faceva distendere le nostre forze smisuratamente, e le esponeva al pericolo di essere tagliate dal nemico, dove con rapido e improvviso movimento si fosse pinto sopra Castelnuovo. Pel giorno 13, le due legioni del Ferrere e del Perrone avevano avuto ordine di avanzarsi in modo, che l'una, dopo avere occupato le posture tenute dagli Austriaci e in quelle afforzatesi, dovesse far luogo all'altra, ritornando sulla riva sinistra del Mincio: disponimento fatto perchè non piccola parte di gloria avessero in quell'assalto i Lombardi, che la legione del Perrone formavano. I quali appena era bastato il tempo di raccogliere, ed era affatto mancato per esercitarli, disciplinarli, e per fino vestirli; essendo coperti di tuniche, dagli Austriaci stessi, fuggendo da Milano, lasciate ne' magazzini. Arrivato al luogo la legione del Ferrere, prese alcuni posti fino oltra

Ceresara; ma la legione del Perrone, che non giunse all'ora deliberata, allegando lo indugio de' viveri, fu causa che in quel giorno non si potè compire l'assedio sino alla Parma, come era stato ordinato. Il che si fece il giorno appresso. Si scavarono fosse, tagliarono strade, sbarrarono vie, gittarono ponti, alzarono steccati. Queste opere, che non procedevano con celerità uguale al bisogno, per manco di arnesi e di operosità, non furono disturbate da' nemici: i quali, avendo fatto una sortita dal forte di Pietole, furono respinti da una compagnia di studenti lombardi, che erano parte della legione del Perrone; e se bene nuovi alle battaglie, andarono addosso al nemico con bravura di soldati vecchi. Ne morirono tre, e sette o nove furono feriti. Alcuni giornali malignamente sparsero, che il re mandava al macello que' poveri giovani; mentre pochi dì innanzi lo avevano incautamente accusato di lasciare inoperose, e quasi senza gloria, le genti lombarde. Altre sortite fecero gli Austriaci ne' giorni appresso, incendiando case e guastando paesi. Vi ebbe alcune scaramucce, con poca o nessuna perdita dall'una e l'altra parte; e i Piemontesi poterono continuare a fortificarsi lungo la destra riva del Mincio.

Lieto, intanto, Radetzky di vedere le genti di Carlo Alberto sparse in quella lunghezza, aspettava di cogliere il momento di tagliarle a pezzi: se non che, temendo di poter essere attaccato valevolmente dal sinistro lato, fece da' suoi occupare la terra di Governolo, che i Piemontesi avevano trascurato di fortificare; e in pari tempo, mandò la legione del general Liechtenstein a rinforzare la cittadella di Ferrara, con ordine di tornare poscia a sostegno di Mantova. Ciò produsse tale sbigottimento ne' popoli delle Legazioni e delle Romagne, che le loro istanze e lamenti indussero Carlo Alberto a favorire i disegni di Radetzky: il quale con que' movimenti aveva altresì mirato ad aumentare lo smembramento delle forze italiane. Il general Bava ebbe ordine di andare con cinque mila fanti, cinquecento cavalli e sei cannoni, ad affrontare il general Liechtenstein. Giunto a Borgoforte, e saputo che le genti di Liechtenstein ripassando il Po tornavano verso Mantova, pensò di assaltare Governolo, col dop-

pio intendimento di assicurare il fianco diritto de' Piemontesi campeggianti Mantova, e operare uno sbarco di soldati a tergo della guarnigione della città, per poi attaccarla di fronte dalla destra sponda del fiume. Cominciato l'assalto con furore, fu per qualche ora con egual furore ributtato dagli Austriaci, che in numero di millecinquecento tiravano al coperto dentro le case; quando i Piemontesi, sospingendosi a corsa verso la terra, e levando scordate grida e suon di corni e tamburi, recarono tale spavento al nemico, che sgominato e confuso cercò fuggire verso Mantova; nel tempo che i feritori piemontesi, corsi al fiume e rappiccato il passaggio sul ponte, gli tennero dietro. Sopraggiunse allora la cavalleria, seguitò con più impeto i fuggenti, più di quattrocento ne prese; gli altri si cacciarono ne' pantani, gittando arme e bagaglie. Questo fatto, uno de' più gloriosi per le armi piemontesi, dove, oltre a' prigioni, rapirono un' insegna e due cannoni, non fu di alcun utile a' successi della guerra; se pure, anzi, non tornò a danno, per essere stata tolta alla battaglia finale una brigata, rimasa a guardia di Governolo: senza che nè pure si riportasse il maggior vantaggio di combattere il general Liechtenstein, che arrivato a Ostiglia, potè compire la sua ritirata senza danno.

Stringevasi ogni dì più d'assedio la città di Mantova sulla destra sponda del Mincio. Carlo Alberto, sì timido e prudente infino allora, era divenuto a un tratto sì audace e temerario, da non temere di assaltare una ròcca, contro cui lo stesso ardire di Bonaparte dovette lungamente piegare. Nel tempo stesso, Radetzky afforzavasi viepiù sull' Adige, e ad una giornata s' apparecchiava. I due eserciti così stavano. Il piemontese aveva l' ala destra appoggiata alle due rive del Mincio; il centro nel piano di Roverbella: la sinistra occupava le alture sino a Rivoli. Da Peschiera a Goito, come in seconda fila, altre milizie. Erano sessantamila uomini circa, in una lunghezza sterminata; tagliata da un fiume, con vie rotte, terreno malagevole: a' quali aggiungendo i corpi de' militi volontari del Tirolo, le genti chiuse a Venezia, e il nuovo esercito apparecchiato in Milanò, l' oste italiana, sul finire del mese di luglio, in tutto arri-

vava a centoquindici mila uomini. De' quali, per altro, appena la metà era atta a sostenere una buona guerra. L'esercito austriaco, non ostante i continui aiuti che aveva ricevuto, oltre i corpi di Nugent e di Welden, non contava maggior numero di combattenti; ma erano tutti uomini da guerra, bene esercitati ed armati: nè era sparso come lo italiano, ma bensì raccolto sulla sponda sinistra dell'Adige da Rivoli a Legnago, facendo suo centro Verona. Disegno del maresciallo Radetzky era di attaccare l'ala sinistra de'Piemontesi, la più debole; dividerla affatto e sbaragliarla; poi, volgendosi al loro centro e alla diritta, pigliarli alle spalle, e verso il fiume e di contro a Mantova serrarli. Ma per ottenere da questo disegno ottimo successo, conveniva attaccare i nostri a Sona e a Sommacampagna, prima di assalirli a Rivoli. Invece Radetzky, commettendo un errore anco più grave di quello fatto a Goito, si volse all'assalto di Rivoli, affidando questa fazione al general Thurn; il quale, accampato a Roveredo, discendendo con due squadre, fra il lago e l'Adige, il dì 22 investì Corona, e per lo soverchiante numero la prese. Ritiraronsi i Piemontesi in buona ordinanza a Rivoli; per lo cui piano apertasi la via gli Austriaci, quantunque fossero il doppio de' nostri, trovarono intrepida e non espugnabile opposizione. Questa battaglia, tanto onorevole alle armi piemontesi, e da testimoniare il poco accorgimento del generale austriaco, salvò in quel giorno l'esercito del re; avendo impedito che la sua ala sinistra non fosse tagliata e rotta, per l'ottimo avviso avuto dal general Sonnaz. Il quale, non lasciatosi abbacinare dal momentaneo trionfo di Rivoli, e sapendo di non potervisi reggere con forze sì inferiori, si ritirò opportunamente verso Camaione e Colmasino.

IV. Ma il disastro fu differito, non ovviato. Radetzky, che aveva in Verona il grosso del suo esercito, fece spiccare due brigate, con ordine che una, mostrandosi verso Santa Giustina, dovesse con movimenti fallaci ingannare il nemico sul vero punto dell'assalto; l'altra, partendo dalle vicinità di Legnago, e facendosi vedere dalla parte di Villafranca, dovesse camminare verso Custosa, per ricongiungersi colle milizie che uscivano di Verona. Dopo i quali disponimenti, il

di 23, se bene a ora tarda, cominciò ad essere investita tutta la lunghezza da Santa Giustina a Sommacampagna; che mal fortificata da' nostri, poterono gli Austriaci occupare sino al luogo detto l'osteria del Bosco, e costringere i Piemontesi a ritirarsi a Castelnuovo: senza che tali acquisti fossero testimonianza di alcuna loro prodezza, essendo infine sessantamila uomini, che prendevano luoghi tenuti da sedicimila. Allora il general Sonnaz, raccogliendo le sue genti che erano a Santa Giustina, e congiungendole con quelle che venivano da Rivoli, eseguì una assai difficile ritirata verso Peschiera; contendendo il terreno palmo a palmo col nemico, finchè potè senza notevoli perdite riparare sotto la fortezza. Il che non più dovette al suo accorgimento, che ad un altro errore commesso da Radetzky, di mandare una gran parte delle sue genti verso il Mincio, intorno a' mulini di Salionze. Per lo quale movimento nemico, la condizione del Sonnaz era notevolmente migliorata; perciocchè, in luogo di trovarsi combattuto e separato, poteva da Peschiera passare nella destra riva del fiume, e insieme colla legione del general Visconti, ancora fresca di combattimenti, congiungersi col grosso dell'esercito. Fu ritenuto da mancanza di notizie e di ordini dall'alloggiamento generale di Carlo Alberto, dove regnava la più grande confusione ne' comandi, ignorandosi la sorte di esso Sonnaz. Incamminatosi prima verso Peschiera, e subito avvedutosi del pericolo di quella mossa, tornato indietro, era nella notte del 23, con gran fatica delle sue genti, passato nella destra riva del Mincio; nel tempo che lo stesso passaggio, con un ponte gittato, tentava a Salionze il maresciallo Radetzky; essendo i ponti di Borghetto e di Monzambano guardati dal general Visconti, che aveva incautamente abbandonato Valleggio. Aspra zuffa s'appiccò avanti Salionze; dove fece miracoli di valore una coorte piemontese, affatto nuova alla guerra, comandata dal maggiore Crozza, che per sette ore combattendo ferocemente, impedì al nemico la construzione del ponte. Ma rinfrescata la pugna co' soldati lombardi testè scritti, non ressero, e si scompigliarono. Al che s'aggiunse la mancanza di munizioni, l'eccessivo caldo, la

stanchezza de' combattenti, e una folta nebbia che copriva i nemici. I quali, difesi altresì da nnmerose artiglierie, poterono effettuare il desiderato passo, senza che Sonnaz, accorso colle sue genti, spossate dal cammino e dalla fame, fosse più in condizione d'impedirlo; e per lo più prndente consiglio, si ritirò a Volta. Gli Anstriaci, occupato Ponti e Monzambano, e preso altresì Valleggio, furono, con sessantamila uomini, padroni delle due ripe del Mincio e delle alture fra il Mincio e l'Adige.

V. I fati d'Italia si compivano. Pure, innanzi di toccare il termine, mostrarono a Carlo Alberto un'altra occasione di salvezza. Credendo Radetzky ch'egli rivalicasse a tntta fretta il Mincio, per ricongiungersi con Sonnaz e affortificarsi sulla destra sponda del fiume, erasi spinto cavalcando sempre innanzi, come per antivenirlo; e avea quindi lasciato assai debole il suo fianco sinistro, e qnasi sprovveduto il suo tergo. Era quello il tempo di rinnovare una di quelle prove di militare destrezza, che in altri tempi, negli stessi luoghi, quasi colle stesse opportunità, fecero glorioso e vincitore Bonaparte. Doveva Carlo Alberto togliere le sue genti dall'inutile assedio di Mantova, raccoglierle fra Valleggio e Sommacampagna, ordinare a Sonnaz di fare ogni sforzo per ricongiungersi a lui, e con tutte queste forze riunite aspettare la battaglia. La qnale poteva portare compiuta vittoria alle armi italiane; invece non fn che nn'estrema e deplorabile testimonianza, che quanto Radetzky sapeva trar vantaggio degli errori di Carlo Alberto, altrettanto questi nessnn utile traeva degli errori del maresciallo austriaco. Affidato principalmente a' consigli del general Bava, stimò di provvedere ottimamente, attaccando con una porzione delle sue forze, cioè con poco più di ventimila uomini, il sinistro fianco de' nemici. In tntta questa guerra infelice, si notò che mentre Carlo Alberto aveva un esercito pari e forse superiore di numero a qnello di Radetzky, non vi fu combattimento in cni non si trovasse a fronte del nemico con forze di gran lunga inferiori. Ciò per non saper mai provvedere agli opportuni e pronti raccozzamenti delle sue milizie. Il non aver voluto levare l'assedio da Peschiera, fu cagione

che a Goito non ebbe i possibili vantaggi: il non averlo voluto levare da Mantova, lo fece perdere a Valleggio e a Custosa, mentre poteva vincere.

Il caldo era grande, sì che pareva che l'aria ardesse. I soldati sfiniti e boccheggianti, cadevano. Non acqua, non cibo li ristorava. Tardi e mezzi morti, si raccoglievano a Villafranca, dove era il re, e dove le disposizioni della battaglia si facevano. Le quali erano di assalire colle brigate delle Guardie, Cuneo, e Piemonte, le posture di Custosa, val di Staffalo, Berettara e Sommacampagna; mentre la brigata Aosta doveva in Aquarda starsi alla riscossa, e guardare la strada di Valleggio. Il re e i figliuoli cavalcarono innanzi. Le brigate delle Guardie e di Cuneo, comandate dal duca di Genova, assaltarono i colli di Berettara e di Mondatore. La terza, guidata dallo stesso duca di Genova, si scagliò sul nemico, accampato nel piano a qualche distanza da Sommacampagna. Alla quarta ora dopo il mezzodì la battaglia divenne grande e generale. Si combatteva dalle due parti con pari asprezza, numero ineguale, essendo le forze austriache maggiori delle piemontesi. La vittoria, apparsa incerta in fino al cominciare della notte, ebbero ultimamente i nostri; che, non raffrenati dalle difficoltà del terreno, e dal folgorare delle artiglierie tedesche, combattendo furiosamente, acquistarono prima i colli, poi nel piano presero, colla punta degli archibusi, la grossa terra di Sommacampagna. Ritiraronsi gli Austriaci da ogni banda verso la terra di Oliosi, quasi in piena rotta. Perderono due insegne, quarantasei graduati, millesettecento soldati. Le perdite de' Piemontesi non furono molte nè gravi. Ma perchè la vittoria in val di Staffalo fosse stata compiuta e fruttifera, doveva il general Bava, colle genti destinate alla riscossa, correre rattamente ad impossessarsi della terra di Valleggio, che era il punto di mira a que' movimenti: la quale avrebbe potuto con facilità acquistare, essendo che gli Austriaci vi si trovavano in piccole forze, come quelli che camminando innanzi, ignoravano il rapido ingrossare de' Piemontesi alle loro spalle. I nostri rimasero fermi sino alla dimane, ritenuti dalla oscurità della notte già avanzata; e mostrarono, coll' essere la mattina

entrati assai tardi in campo, quanto nelle battaglie sieno dannosi i più lievi indugi.

Il giorno appresso (26 luglio) l'impresa a cui Carlo Alberto, rincorato forse troppo dalle cose del dì innanzi, volgeva i suoi pensieri, era di ripigliare Valleggio, per ricongiungersi col secondo corpo del suo esercito, e seguitando vigorosamente il nemico, prenderlo nel mezzo. Le quali intenzioni conosciuto Radetzky, aveva nella notte stessa provveduto a raccogliere le maggiori forze ch' ei poteva, affine di trovarsi gagliardissimo contro al nemico, credendolo più valido che non era, mentre Carlo Alberto credeva il maresciallo più debole. Inganno giovevole all' uno, dannosissimo all' altro: perchè, nel tempo che Radetzky mise in ischiera circa settantamila uomini, togliendone, non senza pericolo, una porzione al presidio di Verona; il re si trovò con forze minori del bisogno, lasciando che le legioni del Ferrere e del Perrone se ne stessero inutilmente ne' paduli mantovani, ed altra porzione delle sue genti nelle vicinità di Goito, mentre le sorti d'Italia si decidevano fra Custosa e Valleggio. Gli ordini del re erano: che i duchi di Savoia e di Genova, movendo da Custosa e da Sommacampagna obliquamente su' fianchi del nemico, dovessero avanzarsi contro Valleggio dalla sinistra del Mincio; dovesse dalla destra sostenere l'assalto il general Sonnaz, venendo da Volta; egli, da Villafranca, colla brigata Aosta, sarebbe venuto a compire la battaglia, lasciando il diciassettesimo per riscossa a Riverbella. Radetzky ordinò, che la schiera comandata da Wratislaw formasse l'ala diritta, con una legione a Borghetto e Valleggio, e un'altra a San Zeno e Fornelli; a manca, la legione del general d'Aspre si allungasse fra Custosa e Sommacampagna, fino alla vicinità di San Giorgio; il centro fosse a San Rocco e Oliosi; per riscossa, stessero le genti comandate dal general de Thurn, presso Castelnuovo.

VI. Il campeggiamento di Valleggio, che avrebbe dovuto essere pronto e gagliardissimo, fu, secondo il solito, tardo e molle dalla parte de' Piemontesi; perchè tanto il Sonnaz quanto il duca di Savoia, avendo le loro genti spossate

e mancanti di vettovaglie, o anche non ricevendo a tempo e con esattezza gli ordini, non giunsero all' ora dell' assalto: quantunque il Sonnaz sia meno da scusare, avendo avuto più di dodici ore di riposo, per rinfrancare le sue genti; in oltre, avendo potuto, ancor meglio del re, calcolare le forze del nemico, non doveva ignorare di quanta importanza fosse il riprendere subito Valleggio. La mancanza, adunque, di Sonnaz, e quella tutta involontaria del duca di Savoia, rendendo inoperosa l' ala destra, e quindi anco il centro, fu di grande utile a Radetzky; che ebbe il tempo di far giungere le sue genti più lontane, non ostante l' ardor grande del sole, che assai uomini dell' uno e dell' altro esercito faceva morire. Combattevano quanto valorosamente altrettanto infruttuosamente i Piemontesi a Valleggio, sotto gli ordini del Bava, presente il re. Gli Austriaci, aumentati immensamente di numero, movevano assai più gagliarda e fruttuosa battaglia a Custosa e a Sommacampagna, dove erano i due giovani principi: i quali, per fermezza e coraggio, quel maggiore onore che in battaglia si può, acquistarono. Il duca di Genova, con appena quattromila uomini, raccolti a Berettara, per tre volte ributtò il nemico, che forte di ventimila uomini, comandati dallo stesso Radetzky, tornò sempre a caricarlo; e potè reggersi infino a sera. Il duca di Savoia, che aveva più genti, s' impadronì, con una brigata, di alcune alture prossime a Valleggio, e fu quasi sul punto di entrare in quella terra; nel tempo che con un' altra brigata difendeva intrepidamente il luogo di Custosa. E se il general Bava e il re, in cambio di ostinarsi a campeggiare con poche forze Valleggio, avessero adoperato gli uomini della riscossa in aiuto de' due principi, che incessantemente domandavano soccorso, forse le loro prodezze non sarebbono riuscite vane. Accadeva, che mentre i Piemontesi erano sempre gli stessi al combattimento, Radetzky rinfrescava le schiere con sempre nuove genti; e gran cosa per i primi fu l' aver durato undici ore, mentre per l'esercito austriaco fu assai lieve prodezza l' aver vinto: aggiungendosi al minor numero de' nostri il digiuno, che sotto quell' ardente sole li faceva stramazzare, e chiedere piuttosto di essere

uccisi, che dover andare più innanzi. Mi si arricciano i capelli a pensare, che l'esercito italiano, in casa propria, nel cuor della Lombardia, quasi in deserti o terra di nemici, periva meno per ferro che per mancanza di viveri, abbondevoli allo straniero. Se fosse per improvvedenza de' capi dell'esercito sardo, o per crudeltà avara de' nemici d'Italia, non so; ma è certo che nè lingua nè penna può rendere a' posteri credibile quest' ultimo vituperio. Essendo dunque i Piemontesi pochi, trafelati, affamati, sfiduciati; gli Austriaci numerosissimi, vigorosi, vettovagliati; fu comandato da tutte le parti la ritirata a Villafranca. La quale, se il nemico avesse fatto ciò che le smisurate sue forze gli consentivano, poteva riescirci infortunio più grande della sconfitta: invece, abbastanza ordinata e senza memorabili danni si effettuò; notandosi perdite maggiori ne' vincitori che ne' vinti. I primi annoverarono, fra morti e piagati, circa duemila uomini; mille e cinquecento i secondi. Si notò pure, che dalla parte degli Austriaci, il maggiore eccidio fu ne' graduati, forse per lo bisogno che avevano di accendere col loro esempio il tardo e quasi macchinale procedere de' soldati.

VII. Dopo la battaglia di Custosa, chiarissi l'indole dei due eserciti. L'averla vinta gli Austriaci non era in sè stessa maggior vittoria, che quella riportata da' Piemontesi due mesi addietro a Goito. Tuttavia, quel disastro non prostrò la inflessibile natura tedesca, nè sciolse quella tenace disciplina; laddove la disgrazia di Custosa scorò per modo le genti nostre, che la debole disciplina non fu più sufficiente a reggerle. Pure, non ostante l'abbandono, alcune altre prove di valore infelice fece il nostro esercito, degne di memoria. Non istimandosi il re sicuro a Villafranca, ordinò di ritirarsi a Goito. Ritirata assai difficile ad eseguire, dovendosi passare da Valleggio e Mantova, assai dappresso al nemico; il quale se avesse voluto impedirla, e rompere tutto l'esercito piemontese, avrebbe potuto facilmente, con milizie fresche, abbondanti e vincitrici. Fu questo un altro errore di Radetzky, che gli avrebbe potuto far perdere a un tratto il frutto de' successi di quattro giorni, se i

cieli non avessero omai decretata la rovina d'Italia. La partenza da Villafranca cominciò a mezza notte. Prima i prigioni e i feriti, con dietro tutte le bagaglie, sotto la scorta di due coorti di piemontesi e d'una brigata di toscani; poscia, per vie diverse, il resto dell'esercito; più tardi il retroguardo, comandato dal duca di Genova: il solo ad essere attaccato da alcuni ulani, che furono respinti. Passato il Mincio, e raccozzatisi tutti a Goito nel miglior ordine possibile, fu grande la maraviglia di trovarvi il general Sonnaz, giuntovi col suo corpo, dopo avere abbandonato il forte luogo di Volta. Allegava un ordine scrittogli a matita, e mandatogli durante la battaglia di Custosa. Furono dal re interrogati i generali Salasco e Bava, i quali, stringendosi nelle spalle, protestarono di non saperne nulla. Tanta era la confusione ne' comandi. Che si divulgassero quindi opinioni di tradimento, non dee far maraviglia. Se non tradiva il re, tradivano i generali: e se nessuno tradiva, la incredibile grandezza degli errori faceva sospettare di tradigione.

VIII. Il re ordinò subito al Sonnaz di andare a riprendere Volta; dove già la legione del general d'Aspre, formante l'ala sinistra degli Austriaci, era arrivata. Assalita nuovamente da' Piemontesi, benchè a ora tarda, fu con incredibile sforzo di valore riacquistata. Ma gli Austriaci che n'uscivano, ricevendo da ogni parte nuovi e grossi rinforzi, rappiccarono la zuffa, che fra le tenebre della notte riescì la più aspra e sanguinosa di quante ve n'ebbe in quella guerra. Nessuna lode sarebbe uguale al valore mostrato da' Piemontesi, che senza cibo da molte ore, mettevansi in ginocchio per ingannare la debolezza del corpo; nè a' graduati chiedevano pane o ritirata, ma munizioni; e queste pure mancavano. Onde il Sonnaz, veggendo che non si poteva fare più lunga resistenza, fece ritirare a Cerlengo, senza che l'aver ripreso Volta recasse alcun vantaggio all'esercito nostro, destinato, o vincitore o vinto, a perire dalla fame e dalla fatica. Trovo che i terrazzani e campagnuoli fuggivano dalle case, dopo aver nascosto le vettovaglie, e fino rotto le corde da' pozzi, per non fare attingere acqua. Barbarie che vorrei fosse menzogna, per minor obbrobrio di

questa nostra razza; da mostrare per altro quanto fosse vero che le moltitudini delle campagne lombarde desiderassero di levare il collo dal giogo forestiero. Principalmente i preti, adoperati con più frutto dopo l'enciclica del papa del 29 aprile, avevano messo ne' campagnuoli odio e paura per quella guerra; e la paura aumentando colle tedesche vittorie, li rendeva crudeli co' loro fratelli: tale essendo la natura delle moltitudini guaste da servitù, non amare nè desiderare che chi vince. Meno esplicabile colpa era de' provveditori dell'esercito. Il secolo mercantesco vuole che in ogni impresa entrino mercadanti. I rettori di Lombardia, che avevano l'obbligo di vettovagliare l'esercito, ne avevano conferito l'appalto alla ragione piemontese De Santi: la quale non potrei dire se facesse il debito suo. In una relazione scritta dal collegio milanese di pubblica difesa, è affermato che fatte le necessarie verificazioni dopo le giornate infelici del 23, 24 e 25 a Sommacampagna, Villafranca e Custosa, si trovò i magazzini piuttosto riboccare che mancare di viveri; e il non essersene fatta distribuzione a' soldati, doversi ascrivere a' mal guidati movimenti dell'esercito stesso. — Non è facile conoscere da qual parte fosse la maggior colpa dell'atroce misfatto, e se più fosse malizia o incuria. È certo che i viveri mancarono. Il rappresentante del governo di Milano, che era al campo, fuggì; seguillo il commessariò dello stesso governo. Gli abbondanzieri ancor essi s'involarono.

IX. Fatto consiglio, fu risoluto che non potendosi proseguire più innanzi la guerra per mancanza di ristoro e di munizioni, si dovesse una sospensione di armi impetrare. I generali Bes e Rossi, col colonnello La Marmora, furono mandati ambasciatori al maresciallo Radetzky. Il quale richiese: Che l'esercito del re si ritirasse oltre l'Adda: rendesse Venezia, Peschiera, Pizzighettone e la Rocca d' Anfo: sgombrasse i ducati: restituisse la maggior parte de'graduati prigioni; dando tempo ad accettare poche ore. — Queste condizioni comunicate al re, chiamò subito intorno a sè i capi, e così loro favellò: Io non vi ho raunati per discutere patti che ci oltraggiano: meglio è morire colle spade in mano, che lasciarci svergognare: solo voglio sapere da voi ciò che sia

da fare.— Nessuno contraddisse al magnanimo proponimento, e la risposta fatta a Radetzky fu: Non potersi accettare sì simili condizioni.— Intanto i due eserciti si mettevano a ordine per nuova battaglia. Il re, levato il campo da Goito, moveva verso Cremona. A' soldati indirizzava parole di militare fierezza; poscia a' popoli italiani si volgeva sclamando: Armatevi e al pericolo provvedete col vigore che lo stesso pericolo aumenta ne' forti petti; a' quali deve parere più tollerabile la morte che l'avvilimento di tornare sotto il giogo nemico. L'esercito, retto da amor di patria fra dolori e sventure, è pronto a dare quanto ancora gli avanza di sangue. Iddio aiuterà la difesa della santa causa, a cui la vita mia e quella de' miei figliuoli è consacrata. — Eccitamenti nobilissimi, che nessuno effetto producevano, o per essere tardivi, o per la ignavia di questa Italia. La quale, non senza potente cagione, in tanti secoli, con tanti sforzi, è rimasa sempre divisa e schiava. Aveva ancora Carlo Alberto più di cinquanta mila uomini, i quali avrebbero potuto far testa al nemico verso il Mincio, se lo scoramento non fosse stato al colmo. In quella ritirata vedevansi innanzi turbe di soldati, abbattute, sfinite, fameliche, scompigliate. Molti si lasciavano cascare ne' fossi, o si distendevano lungo la via, quasi aspettassero che le lance nemiche li liberassero da tanto martoro. Mai non fu veduto esercito entrato in campo con tanta baldanza, uscirne più prostrato; e la prostrazione non era meno negli animi che ne' corpi, parendo tante fatiche e coraggio inutilmente gittati.

X. Le triste nuove della guerra volarono nelle città. Ecco i rettori di Stato, i parlamenti, i ritrovi, i comitati, i giornali, tutta la turba ciarliera agitarsi, correre, domandare, piangere, gridare, proporre, consigliare. Ma non cittadini in massa andavano a scriversi per rinfrescare la guerra; non ricchezze private si mettevano a disposizione del pubblico, finchè ne abbisognasse all'approvvigionamento di nuovi eserciti. Avevamo cotanto rammentato i fatti de' nostri avi, e venuto il tempo d'imitarli, ci mostravamo uomini di questa età, desiderosa di ciò che non sa volere; e ripetendo con quanto ne avevamo in gola, che la patria era in pericolo, mancava

voglia e potere di salvarla. V'ebbe un momento che fu vaghezza o moda fare il cittadinesco o liberale, come dicevasi; e si videro giovani dati al sonno, alla gola e a tutte le lascivie della carne, a un tratto mostrarsi desiosi di patria e di libertà, e correre volenterosi a scriversi sotto le italiane insegne. Sopraggiunti i rovesci, passata la foga, tornarono a' femminili diletti; nè valse stimolo a raccenderli, ecclissando la propria ignavia nell'universale disordine. È duro ascoltare queste rampogne; e più duro, il farle: amaro frutto a chi si è tolto il misero carico di scrivere le presenti istorie. Veniamo a' particolari.

XI. In Torino, i Consigli raunatisi in fretta, e sopite per un momento le nimicizie interne, dichiaravano i ministri del re investiti, durante la guerra, di tutti i poteri dello Stato, affine di provvedere alla difesa della patria. Nel tempo stesso sospendevano le loro ragunanze. Invitavano la milizia civile a fornire cinquantasei coorti di seicento uomini l'una, per guardia delle fortezze, frontiere e coste dello stato. Ponevano nuovo accatto di 12 milioni di lire, sodato su'beni dell'ordine mauriziano. Ordinavano una descrizione straordinaria di soldati, o leva in massa, come oggi dicono. Leggi ed eccitamenti non mancavano. S'ingiunse a'parrochi perchè lo scriversi alle insegne caldeggiassero coll'autorità della religione. Magnifici e infuocati discorsi all'esercito e al popolo furono indiritti: voci generose da ogni banda sonarono: quella di prima morire che cedere al nemico, fu ripetuta da più d'uno. Ma come i fatti non corrispondevano alla grandezza del bisogno e alla immaginazione degli eccitatori, se ne faceva lamento inutile ne'giornali; accusandosi la dappocaggine de'reggitori e la non curanza de'popoli. Quindi ogni opera sfumava in parole, discussioni, proposte, commessioni, editti. E in mezzo alla vanità de'rimedi, accrescevasi il dolore pubblico, che nè pur la quiete interna si mantenesse. Conciossiachè paresse l'antico magistrato sopra la sicurezza interna insufficiente a frenare i tumulti e i delitti, fu istituito un consiglio di specchiati uomini, perchè, valendosi della milizia civile e de'carabinieri, provvedesse ad assicurare le persone e le sostanze de'cittadini.

XII. Gl'infausti annunzi della guerra commovevano altresì Roma e Toscana. Depostisi i rettori romani, come più sopra fu detto, non erasi trovato modo di accozzarne di nuovi. Ciò aveva renduto il governo più debole, e quindi meno atto a' provvedimenti di pubblica sicurtà. Stava la città incerta di sè, e come nelle grandi paure e ire, variamente sospettosa. I tumulti si succedevano l'uno più grande dell'altro. Le macchinazioni di corte si scoprivano ogni dì meglio, o si credevano. Nessuna o poca libertà era nel Parlamento, che deliberava fra gli applausi o garriti popolari; e le deliberazioni tanto meno autorevoli riuscivano, quanto che parevano conformate alle momentanee opinioni della moltitudine spettatrice. Le congreghe popolari indirizzavano al Sereni presidente del Consiglio una domanda, che si dichiarasse la patria in periglio, armassesi il popolo, all'imperadore la guerra si bandisse. Il Sereni, uomo di placidi costumi, e non atto all'ufficio di reggere Consigli in quelle tempeste, voleva mettere, come è uso, in esame la proposta straordinaria. Fu interrotto, e subitamente gridato che senza esamina si deliberasse. In questo, udissi dalla sottoposta piazza uno schiamazzo e fremito di plebe, che chiedeva armi, e gli atrii, scale e logge del palazzo empiva tumultuando. Fu sospeso il Consiglio, finchè, allentato il tumulto, tornossi a disputare. Eccoti lo Sterbini, con voce alta e commossa: cose gravi e paurose dovere annunziare: la città andare sossopra: doversi al popolo satisfare. — Il duca di Rignano, che era sopra la guerra, aggiungeva: parte della guardia de' cittadini, con moto sedizioso, aver tentato di occupare le porte e Castelsantangelo; ma a' rettori essere riuscito d'impedire. Allora il Consiglio, dichiaratosi permanente, fa cercare del Galletti, che soprintendeva alla sicurezza pubblica. Questi giunge, scusa la guardia, scusa il popolo, giustifica le loro voglie e domande; n'è rimbeccato e contraddetto: la gente vie più schiamazza; secondano alcuni stessi del Consiglio, più rumorosi. Grande è la confusione; in mezzo alla quale parve il minor male sciogliere la raunanza.

Il giorno appresso, nè pure fu quiete. Chè la deposi-

zione de'ministri di Stato, non rileneva da interrogarli, accusarli, vituperarli. Erano chiamati quanto pronti a sciogliere l'esercito, altrettanto pigri a rifarlo; quanto facili a parlare di patria, altrettanto restii a salvarla; quanto lamentatori degl' infortuni della guerra, altrettanto manchevoli a ripararli. Uno de' rimproveri più vivi era di aver eletto a fare provvisioni di difesa il general Durando: il cui nome, due mesi fa, messo in cielo dal popolo romano, allora gittavano nel fango, tassandolo di traditore. Il Mamiani, pressato da tante querele ingiuste, fece nuova diceria nel Parlamento per discolpare sè e i colleghi; e più chiaro disse quel che infino allora, per vana prudenza, aveva dissimulato: Non essere lasciato ai ministri di Stato nè pure un terzo di quel potere che ne' paesi retti con civil costituzione sogliono avere: — accennando al pontefice, che a qualunque proposta negava assentimento. Fu applaudito: e non bastò a chetare le male lingue; essendosi levato il professore Orioli a ribadire le accuse, aggiungendone altre più invereconde, che fin mossero l'ira de' popolani, quantunque a' rettori non favorevoli. Altre discussioni si fecero. Dichiarazioni intorno alle pratiche di lega fra gli Stati italiani si ebbero. Calmavasi la tempesta: poi novellamente tornava a infuriare. Non si voleva più il Mamiani, e si temeva del successore, conoscendosi che era stato dal papa invitato il conte Pellegrino Rossi, allora odiatissimo, essendo tenuto partigiano del già re Luigi Filippo. Grande, e non ultima delle nostre sventure, che quell' uomo, senza fallo, il più acconcio per dottrina e sperienza a fare il bene di Roma e d'Italia, rendesselo discaro all'universale l'aver servito un principe, cui allora tutti i mali d'Europa si riferivano. Ancora vogliono, che i suoi modi piuttosto alteri, e qualche volta beffardi, il mettessero in disgrazia del volgo, che ama o odia senza buone ragioni. Trovo scritto, ch'ei da prima ricusasse di secondare l'invito, allegando che gli sarebbe mancata la grazia sì del popolo e sì della corte: di quello, per non conoscerlo bene; di questa, per saperlo non amico alle soperchierie chericali. Il chiaro uomo s'apponeva al vero; ma pregato e dagli amici e da' nemici della libertà, provò di ac-

cozzare il nuovo reggimento, e non riescì, per essersi rifiutati di parteciparlo alcuni uomini ch'ei desiderava consorti, e per aver trovato il papa, secondo il suo solito, ondeggiante.

XIII. La condizione di Roma diveniva ogni ora più grave. I Consigli, qualunque volta si raunavano, credevano di vedere ne' seggi del governo i rettori nuovi, e trovavano sempre i medesimi; che addolorati, offesi, sfiduciati, mostravano nel volto, negli atti e nella voce, l'agonia d'una potenza che veniva meno. E tuttavia i più impronti non si restavano di tempestare que' quasi cadaveri, protestanti che non potevano più assumere alcuna mallevadoria di atti pubblici, eccetto quella momentanea di sicurezza interna. Pericolosa e provocata confessione, che metteva il principe in aperto conflitto co' rappresentanti della nazione. Si quistionava sempre de' provvedimenti per la guerra. Ripiovevano le rampogne contro i capi del governo, che non aveano fatto nulla, e dovevano far tutto. Da capo il Mamiani, salito in bigoncia, fra dolore e sdegno, cerca difendersi, terminando con queste parole: Oh! si vergognino una volta le anime generose e gentili d'inveire contro un cadavere. — Le quali sì commossero, che il Consiglio deliberò di non raunarsi in fino a che ministri di Stato che si dichiarassero mallevadori degli atti del principe, non fossino eletti. E poichè tornavano le solite voci, che il conte Rossi avesse avuto nuova commessione di accozzarli sotto la sua balía, tornavasi altresì ne' giornali e nelle combriccole a fare inquisizione e reprovazione delle dottrine di lui, e innuzzolire i ciechi odii della moltitudine. Trovo che Pietro Sterbini, presenti altri del Consiglio, rompesse in queste parole: Se l'amico di Guizot osasse comparire in parlamento ministro del principe, sarebbe lapidato. — Messo alle strette il pontefice di affidar pure a qualcuno il reggimento dello Stato, e temendo che la elezione del Rossi, di cui sentiva tanto dir male, non recasse allora qualche gran turbamento, fu, suo mal grado, novellamente forzato a pregare il Mamiani, perchè egli stesso provvedesse alla bisogna. Ogni altro uomo avrebbe rifiutato dopo la esperienza fatta. Il Mamiani accettò, e non fu più fortunato di pria; essendosi raccozzato co' medesimi uomini, salvo che il

Doria, che era sopra la guerra, fù col conte Campello da Spolelo scambiato. Presentatosi di nuovo al Parlamento, fece nuove scusazioni, nuove discolpe, nuovi dichiaramenti, nuove promesse; assicurando più particolarmente che avrebbe dato opera sollecita alla stipulazione della lega, o almeno a stringere senza indugio con Carlo Alberto un convegno, pel quale non fosse più da temere e per le romane milizie e per le romane frontiere.

XIV. Ma le parole non valevano a calmare gli umori, già da tante e diverse cause commossi. Chelati per poco i Consigli, ricominciarono più vivi i contrasti. In mezzo a' quali, giungevano le nuove del campo. Da prima liele; poi incerte; finalmente calamitose: e per questa vicenda accrebbesi la pnbblica turbazione. Gli animi aperti alla gioia, essendosi annunziato una gran vittoria riportata da Carlo Alberlo il dì 24, si compongono a grau lutto nell' udire l' esercito italiano ritirato a Goilo. Raunasi in fretta il Parlamento. Si delibera di mandare una supplica al pontefice, perchè, mosso dalle sventure della patria, volesse di nuovo stendere la mano per salvarla; aiutando e favoreggiando la guerra coll' ordinare nuove e più vasle descrizioni di soldati. Nel medesimo tempo, il popolo, raccolto per le piazze e per le vie, chiedendosi l'un l'altro le novelle, e come fa lontana fama, rendendosele ancor più paurose e contrarie, agitavasi tutto. Nè mancavano d' intramettersi i soliti trafficatori delle calamità pubbliche, per tirarlo negli eccessi. Circondano gli oratori che vanno al Quirinale; aspettano in piazza, per conoscere le risposle. Le quali non piacendo, si levano voci ingiuriose. Il presidente del Consiglio, offeso, abbandona il seggio e Roma. Gli altri del Consiglio, fatto ragunanza, ascoltano le risposte del pontefice, vacue e generali come per l'ordinario: Non disapprovare le domande; le quali, per altro, sembrargli molto gravi e meritevoli di esame. Essergli a cuore la salute d' Italia; ma doversi pure con ponderazione e con senno procedere ne' provvedimenti. — Ridotte a forma di leggi le cose significate al pontefice da' Consigli, vengono discusse e vinte senza indugio. Si risolve pure d' indirizzare preghiera a tutti i Parlamenti italiani, stimolandoli a collè-

garsi insieme, e provvedere d'accordo alla salute e libertà d'Italia.

XV. Fra tanto, il raffazzonato governo romano nuovamente e per sempre si disfaceva. Deponevasi il conte Mamiani, con fama odiosissima al pontefice. Nè pareva agevole trovare chi al penoso carico di fare novello e gradito reggimento volesse sobbarcarsi: mentre quel quasi interregno diveniva maggiormente pericoloso; conciossiachè la costernazione minacciasse di cangiarsi in ribellione. Pio IX era sì confuso, che più non sapeva a quali uomini commettersi. Parlava, secondo il consueto, lusinghiero a' vaghi di libertà, e quindi faceva a modo degli avversari: la qual vicenda rompeva o rendeva fallaci tutti i proponimenti. Credevási di aver trovato l'accordo, e poi a un tratto ritirate o modificate le concessioni, si rimaneva come se nulla fosse stato fatto. Condizione sopra tutte pericolosissima; nulla conducendo i popoli a perdere pazienza, quanto lo stare di continuo in sull'inganno. Chi deplora i fatti del prossimo novembre, pensi che furono conseguenza dell'essersi provato vano ogni ordinamento di libertà ne' mesi antecedenti; in cui vennesi a tale, che più non si aveva fiducia di alcuno: più non si credeva ad alcuna cosa: quasi parevano giusti gli eccessi, inevitabile il precipizio; presagito dallo stesso Pellegrino Rossi, che non pensò allora ch'e' per primo vi sarebbe caduto, e dietro lui l'Italia. Il Consiglio romano consumava le ore querelando mali senza rimedi, o rendendosi ludibrio al popolo, che chiedeva ciò che a nessuno era dato di fare. Stato unicamente favorevole a' perturbatori, e a chi nelle perturbazioni e ne' delitti sperava il naufragio delle libertà. Avvegnachè, quanto più era mestieri di provvedimenti gagliardi, tanto meno si potevano fare in quella prolungata vacuità de' seggi del governo. Finalmente, il papa chiamò in Roma il conte Eduardo Fabbri da Cesena, perchè in luogo del Mamiani desse il nome al nuovo reggimento, che sotto la presidenza dello stesso cardinal Soglia si rinnovò. Ma quanto più la intemerata canizie del Fabbri era pegno ch'e' non avrebbe desiderato che il bene dell'Italia, tanto più faceva increscere

de' pericoli che alla sua fama soprastavano: essendo che allora avrebbe fatto mala prova ancora chi avesse avuto ingegno per natura, per uso e per età balioso al governare; non che uno, quanto ornato di ottime lettere, altrettanto di spirito debole e dagli anni affievolito. Rimasero de'passati rettori il de Rossi per la grazia e giustizia; il Campello per le armi, e il Galletti per la sicurezza interna: quasi uomo da star bene con tutti i reggimenti, forse per lo favore che e'godeva delle popolari congreghe, non iscompagnato (strana contraddizione) da un certo amore cho gli portava sempre Pio IX. Rettori nuovi, oltre al Fabbri (il quale doveva soprintendere all'amministrazione delle cose interne), furono il conte Lauro Lauri per la tesoreria; e pe'lavori pubblici il conte Pietro Guerrini, l'uno da Macerata, l'altro da Forlì: amendue più ragguardevoli per le loro buone azioni, e per certa cultura d'ingegno, che per alcuna esperienza di amministrare il pubblico. Ognuno compiangeva a questi rettori giunti in sì mal'ora. Eglino stessi mostrarono di accorgersi della propria impotenza col venire in Consiglio timidi, incerti, atteggiati a mestizia; protestandosi di fare quel che i loro antecessori avevano replicatamente e inutilmente promesso.

XVI. Più o meno, le stesse perturbazioni, agli annunzi delle avversità del campo, accaddero in Toscana. Il 30 luglio, la città di Firenze fu piena di tumulto. Una bandiera tricolore velata di nero recavasi per le strade, con dietro turba di schiamazzanti: *giù i rettori*. I curiosi al solito s'affollano; si fa maggiore la calca; s'incamminano verso Palazzo vecchio. Acquistano coraggio i più insolenti, incitati da un vagabondo nizzardo, che avendo provato sterili i lavori dello scemo intelletto, cercava ne'garbugli di trovar rimedio alla povertà. Costui, senza séguito, senza autorità, con nessuna fama o rea, cogliendo il destro dalla confusione, fattosi in mezzo, osò chiamar cassa dal trono toscano la stirpe lorenese, o nominare alcuni uomini a costituire signoria temporanea. Fu deriso, restando dubbio s'ei fosse più audace o più folle. Altra mano di gente da tafferugli correva alle carceri, gridando la liberazione di alcuni; e bastò la guardia in quel luogo a rintuzzarla. Intanto, da ogni parte si sonava

a raccolta per chiamare i militi cittadini a prendere le armi. Pochi obbedirono, dicendo i più che non volevano andare a sostenere rettori che meritavano cadere: quasi allora non si fosse trattato di difendere la quiete pubblica. Forse era segno di sfiducia in quelli, o era anche negligenza colpevole. E dove tutta la guardia avrebbe di leggieri disperso i tumultuanti, l'esserne venuto fuori un drappello, vie più gl'inanimì, e fece spargere che usciva per far violenza d'armi contro il popolo. Contr'essa tosto si levano voci vituperose. Una tanto careggiata instituzione volevasi rendere odiosa, e gittar semi di civile discordia. Si formano piccoli e frequenti raguni. Nessuno chiedeva la stessa cosa: chi proponeva un rimedio, chi un altro. Pretesto al tumultuare erano per tutti le notizie della guerra; ma il fine era vario, secondo le passioni e gl'interessi. In una sola opinione s'accordavano: nel voler mutati i ministri di Stato, non perchè altri avrebbero potuto in quelle strette far più e meglio, ma perchè l'ambizione agitava gl'ingegni, ghiotti del comando. Orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce di cielo, fecero quello che non avevano fatto le guardie. Diradano gli abbottinati: sopraggiunge un corpo di cavalleria con drappelli di fanti, e si schierano nelle piazze, fra applausi e fischiate. Nessuno per altro ardiva venire alle mani, mancando, come avviene in città molle, più la forza che il desiderio alla guerra civile.

XVII. In questo, era stato in fretta invitato il Consiglio generale a ragunarsi straordinariamente. Essendo in piccol numero e interrotto dalle tumultuarie grida del popolo assembrato nelle logge, non potè fare alcuna deliberazione. Verso sera, tornano i sediziosi a turbare la città. Da capo fanno sonare a raccolta i capi della guardia cittadina. In ogni canto si raggruppa la gente, disputandosi qua e là con sentenza contraria. I turbolenti soffiano; i curiosi, che erano il maggior numero, colla presenza favoreggiano il tumulto; i paurosi, col chiudere le botteghe e le case, accrescono la costernazione. In somma, per l'audacia di pochi, la paura di molti, la fiacchezza di tutti, poteva essere sanguinoso quel giorno; a cui non altro mancò che la quiete:

tornata colla notte, dopo un bando del principe, che pregava i cittadini a tranquillarsi, pacificarsi, e attendere solleciti provvedimenti per la guerra. Nello stesso tempo, i rettori andavano tutti alla reggia per chiedere licenza, allegando che il loro reggimento non era più colla quiete pubblica conciliabile. Dolente il granduca di perdere consiglieri di fiducia, preveggendo le difficoltà di eleggerne dei nuovi, stretto da crudele necessità, non avrebbe voluto accettare, e non sapeva le loro rinunzie rifiutare. Alla prim' ora del giorno 31, raunato in debito numero il Consiglio generale, comparivano i rettori, annunziavano la loro deposizione, promettevano di restare in governo finchè non fossero stati eletti i successori, proponevano in via di urgenza alla loro approvazione due leggi; con una delle quali si toglieva dalla milizia civile un esercito di dieci mila uomini, liberi di scriversi, obbligati dopo scritti a servire diciotto mesi. Il quale provvedimento fatto parecchi mesi addietro, poteva essere utile: allora mancò tempo di metterlo in atto, e rimase, come tanti altri, scritto ne' reali decreti. Coll' altra legge, si richiamavano sotto le insegne tutti quelli che avevano militato, purchè l' età di quarant' anni non avessero passata, allettandoli con promessa di onori e di premii. Il Consiglio vinceva senza disputare queste leggi, e si scioglieva tranquillamente. Nello stesso tempo s' incarceravano i principali movitori del tumulto del giorno avanti: la milizia cittadina accorreva numerosa: rinforzavansi gli alloggi: la faccia della città a poco a poco si rasserenava. E nel tempo che Firenze quetavasi, tumultuava Livorno, levando gli stessi gridi: se non che il tumulto livornese fu più breve, avendolo cessato la notizia, che i ministri del principe si erano deposti.

XVIII. Ora cominciano le difficoltà per l' accozzamento de' nuovi rettori. Secondo gli usi de' paesi retti con civil costituzione, il principe chiama al governo i capi della parte che nel parlamento ha combattuto e vinto i governanti precedenti. Per lo che fu invitato il barone Bettino Ricasoli a formare il reggimento. Ma egli e i suoi consorti non riuscirono, mostrando ch' erano stati più valenti a far cadere gli altri,

che a innalzare loro medesimi: conciossiachè nella prima opera furono secondati da' capi popolari; nella seconda, avevano ancor questi nemici, e indifferente il pubblico. Il quale non capiva la ragione della mutazione; sapendo il Ridolfi e il Ricasoli, e lor seguaci, ne' principii di governo rimesso e prudente consonare. Onde, nel semplice scambiamento di persone pareva manifestarsi piuttosto invidia e ambizione di comando, che indizio di governare più largo. Aggiungevasi altresì la paura di pigliare il timone dello Stato in tempo sì burrascoso, e con tanti pericoli interni ed esterni; e fu veduto, cosa insolita, rifiutarsi da molti le patenti di ministri del principe, profferite ad uomini di nessun conto, e da non aspettarsi mai quell' onore. Si venne a tale, che fuori de' più audaci, nessuno appetiva più quel che in sino allora era stato sì agognato da tutti; succedendo all' ambizione la viltà.

XIX. Restavano, dunque, in seggio i rettori licenziati. Se prima non avevano avuto forza, molto più di poi dovevano sentirsi manchevoli d' ogni vigore ad amministrare le cose pubbliche. Il Ridolfi, che più d' ogni altro provava il dolore di quello stato, come colui che dava il nome a tutto 'l collegio, tratto da alcune importune interrogazioni a disacerbarlo al cospetto del Consiglio generale, fece un discorso confuso, mostrando la commozione di chi salito al governo col favor popolare, mal tollerava discender vilipeso. E poichè nel tumulto degli affetti, d' ordinario, la mente si smarrisce, parlò come la sua dignità non avebbe consentito; confessando di cadere sotto il peso della pubblica condanna. Veramente, la sua fine non poteva essere più compassionevole; essendosi condotto a non potere nè pur temporalmente tenere il governo senza l' uso di poteri straordinari: i quali possono giovare in mano di chi è forte di autorità; tornano sempre a danno in chi, a torto o a ragione, ha nemico l' universale. Chiestili per tanto a' Consigli, fu lungamente dibattuto se erano o no da concederli. La pubblica necessità pareva consigliasse a non negarli. D' altra parte, pareva insana contraddizione il consentirli ad uomini costretti a deporsi per non avere avuto sostegno negli stessi Consi-

gli. I quali credettero di provvedere col mezzano temperamento di conferire i domandanti poteri (cioè d'incarcerare per cauzione, sequestrare scritture pericolose, sciogliere ragunanze tumultuarie), sotto condizione che dovessero cessare nel termine di otto giorni. Questo voto, rivelando piuttosto sfiducia che fiducia, non aggiunse alcuna autorità a' rettori temporanei; i quali nessun uso fecero, e potevano fare, delle facoltà ricevute: in vece, servì a togliere maggiormente a' Consigli la osservanza pubblica; romoreggiandosi ne' cerchi e ne' giornali: che non era quello il caso di conferire poteri straordinari: era poi indegnità conferirli ad uomini che, due giorni innanzi, dichiaravano di deporsi, fra' sibili della pubblica disapprovazione. — Passarono gli otto giorni, e il provvedimento rimasto vano e a ludibrio, palesò la inutilità di averlo fatto.

XX. L'effetto prodotto in Napoli dalla fama degl'infortunii di Custosa, fu quasi nullo e ristretto al solo Parlamento. Il quale, nello stesso giorno della infausta nuova, si apparecchiava a discutere la risposta al discorso del re; onde fu pensiero in tutti di troncare le dispute, nè altro voto esprimere, che, dentro, la libertà concessa collo statuto rifiorisse; e, fuori, si cooperasse validamente alla cacciata dello straniero dall'Italia. Ma la prudenza, che negli altri Parlamenti italiani avrebbe forse giovato, nel napoletano tornava infruttifera. Gli oratori che andarono al principe a porgergli il detto voto a nome di tutto il Consiglio, nè pure furono ricevuti; quasi indizio superbo che non si voleva più sapere nè di Consigli nè di civil costituzione. Non di meno, quanto più il Parlamento napoletano presentiva non lontano il suo fine, tanto più d'inutile coraggio s'afforzava. Se infino allora aveva tentato qualche via di conciliazione co' ministri del re, da indi innanzi procedette contro di essi a visiera tolta; e più a sfogo d'ira, che a studio di renderli migliori. Infierivano le interrogazioni, e più infierivano le risposte. I recenti casi di Calabria, la prolungata guerra co' Siciliani, i continui abusi della forza armata, somministravano materia abbondante e sdegnosa a' richiami. Era il napoletano parlamento piuttosto una lotta

infelice, che una discussione sopra le leggi. Sfuggendo i ministri del principe di proporne, nè il Consiglio ignorando il pericolo di farsi esso stesso proponitore di leggi, in tale stato sentiva come venir meno una vita, che a stento prolungava.

XXI. Queste cose accadevano nello interno delle città per la fama degl' infortunii di Custosa: e di mano in mano ci accorgevamo di fallire a un' impresa che avevamo con tanta fidanza cominciata (come è natura di popoli di mezzana o decrepita civiltà, che di leggieri osano, e di leggieri si abbandonano), i nostri pensieri dirizzavansi di là de' monti, allettandoci, secondo il solito, la speranza che non dovesse mancare il soccorso de' Francesi, che tutti allora invocavamo; querelando Carlo Alberto, che non si affrettasse a farne richiesta formale. La prosunzione che Italia dovesse far da sè, era passata; succedendo fiducia più rea, e altre più volte tornata a nostro ludibrio. Ma Carlo Alberto andava a rilento a chiamare i Francesi; ingannandosi non meno i popoli che il re: quelli sperando e questo temendo soccorsi che non venivano. Così da Milano fu spedito a Parigi in gran diligenza il marchese Guerrieri, con commessione di pregare la repubblica francese a mandare le sue genti in Lombardia, in sostegno della pericolante fortuna degli Italiani: mentre Carlo Alberto, non risolvendosi ancora di fare domanda formale, contentavasi di mandare il marchese Ricci, con ordine di esporre lo stato pericoloso delle cose d' Italia, e indagare le risoluzioni di quella repubblica, dove egli domandasse soccorso per respingere gli Austriaci. Nessuno effetto sortirono queste diverse ambascerie, frastornate altresì dalla diplomazia inglese; cui dispiaceva sommamente un intervenimento armato di Francesi in Italia. Vi ebbe colloqui e conferenze fra 'l ministro britanno lord Normanby e il general Cavaignac: l' uno e l' altro inquieti per le sopraddette domande: perchè nè i Francesi avevano intenzione d' intervenire, nè gl' Inglesi desideravano che intervenissero. Chè, oltre alla vicendevole gelosia, temevano che ciò potesse condurre ad una guerra generale: da cui, più che da ogni altra cosa, abborriva l' indole mercantesca de' primi; e non meno abborrivano i secondi, spa-

ventati dalle interne sedizioni, che, sotto quel fantasma orribile dello spartire e accomunare i beni, detti Socialismo e Comunismo, pareva dovessero dalle fondamenta spiantare l'umana società. Ciò che sarebbe nato se una general guerra si fosse accesa; e se avrebbono i Francesi, senza un Napoleone che gli guidasse, avuto il vantaggio, non è facile il dire. Questo è certo, che le solenni promesse, fatte pochi mesi avanti per bocca di Alfonso Lamartine, non ebbero alcuno effetto: nè mancarono scuse, proteste, tergiversazioni. Cominciossi a dire ne'giornali di Parigi: Che gl'Italiani avevano protestato di far da sè; che gli scrittori nostri avevano oltraggiato la nazione francese, chiamando il suo intervenire pericoloso, dannoso, vergognoso. Il desiderarlo una fazione, non doveva bastare alla sua dignità. Nè dovere, per la brama di pochi, una gran nazione dare il suo sangue, i suoi tesori, la sua gloria.

Egli è vero che in alcuni diari nostri era stato sparlato de' Francesi; e in quella prima baldanza di voler fare da noi, era apparso indegno il liberarci da uno straniere col braccio di altro straniere. Ma, dove pure fosse stato peccato il mostarci avversi a desiderare i Francesi, prima di esser certi di non averne bisogno, erano in fine opinioni particolari di alcuni; manifestate allora imprudentemente colla stampa, da non doversene far carico a tutta la nazione. Oltre a ciò, dovevamo pur meritare alcuna scusa per le memorie del passato, che spaventevoli e sanguinose affacciandosi alla nostra mente, ci rappresentavano i Francesi portatori di stragi, di rapine e di peggiore tirannide, sotto nome di libertà.

XXII. Non è da pretermettere che, a distogliere i Francesi dal soccorrerci, quasi la diplomazia forestiera non fusse bastata, s'univa la parte popolare più frenetica, designata col nome di mazziniana. La quale sdegnandosi che un re invocasse l'aiuto d'una repubblica, adoperava perchè non fusse ascoltato. Di che ci è testimonianza una lettera dello stesso Mazzini a Giulio Bastide, ministro della repubblica francese per gli affari di fuori. Non consentisse mai (gli diceva) che le genti della francese repubblica venissero in Italia chiamate da un re: essere nostro debito salvarci da

noi stessi: avere lui sempre desiderato una guerra europea, non mai un intervenimento di armati nelle italiane contese: pure, se da altri che da lui fossero chiamati i Francesi, doverci almanco la spada della repubblica, non le armi d' una Francia senza fede, portare: non si fidasse di condizioni fatte da' principi: non macchiasse la bandiera francese con sopra scrivervi *Per un re;* al quale, ancora la forza delle armi, la sola che aveva, essere già fallita. — Terminava: Venite per il popolo italiano; col quale solamente gittar potrete le fondamenta d' una salda, e all' una e all' altra nazione profittevole colleganza. In ogni altro modo, a noi licenza, a voi infamia procaccerete.

Così i popolari più avventati non volevano che i Francesi venissero ad instanza de' monarcali più temperati: come i monarcali più temperati temevano che venissero ad instanza de' popolari più avventati. E quelli, che non avevano intenzione di venire per nessuni, però da entrambi ricevevano argomento a colorare e forse giustificare la loro mislealtà; non tanto rispetto a noi, quanto per ciò che se ne diceva ne' giornali parigini, che gran potere avevano sull' animo di quelli che reggevano. Il generale Cavaignac, dittatore della repubblica, rispondeva vario: Non poter ammettere ne' rettori temporanei di Milano facoltà di chieder soccorsi francesi, essendo quello stato già incorporato col Piemonte: il re di Sardegna non avere ancora fatto domanda diretta. — Pressando il bisogno, e venuta anche questa domanda, il Cavaignac allegava: non essere ragione inviare un esercito sulla sola richiesta del re di Sardegna, e doversi attendere che i popoli italiani dimostrino con solenni atti di volerlo. — E quando piovvero petizioni di collegi, di municipi e di parlamenti, che in nome de' popoli facevano istanza alla repubblica francese, fu detto che senza domanda de' principi legittimi, non si poteva acconsentire. Con queste risposte subdole, anzi derisorie, facevasi disegno di acquistar tempo, sì che la diplomazia inglese avesse lo intento di ottenere una sospensione di guerra, e un rappiccamento di pratiche di pace; per le quali i Francesi non fossero costretti o d'intervenire armati, o di apparire violatori di fede

data: tanto più essa diplomazia mostrandosi operosa, quanto che lo stesso Cavaignac la informava, che un movimento popolare in Parigi, svegliato da comunanza di affetti, avrebbe potuto costringerlo a fare una spedizione di armati in Italia. E alcune tumultuazioni si fecero, ma di sì piccolo momento, che a nulla riescirono. Ad altro tempo e per altra causa era serbato alla repubblicana Francia di mandar genti in Italia, divenendo buone le ragioni che cattive allora sembravano.

XXIII. Assunta, per tanto, dagl' Inglesi e da' Francesi l' opera di pacieri, s' accordavano nel fare le seguenti proposte. Che fossero sospese le ostilità fra l' esercito austriaco e 'l piemontese, restando ciascuno in luogo da stabilirsi dagli oratori delle nazioni mediatrici: che l' imperadore facesse formale rinunziazione ad ogni sovranità sulla Lombardia; la quale, in cambio, dovesse caricarsi d' una metà del debito austriaco: che l' imperadore dovesse conservare la sovranità della Venezia, da costituirsi come l' Ungheria, con governo ed amministrazione propria: che i confini fra la Lombardia e la Venezia fossero, più o meno, gli antichi; restando Mantova e Peschiera alla prima, Verona e Legnano alla seconda: che i beni privati dovessero rispettarsi, i confiscati restituirsi, perdonare le colpe di maestà.

XXIV. Io non so se l' imperadore avrebbe allora accettata più la pace a questi patti. Carlo Alberto, di certo, non l' avrebbe ricusata; e gl' Italiani, che ne avrebbero fatto alto lamento, pure sarebbero stati bene avventurosi di ottenere per una prima prova di guerra il sopraddetto acquisto. Ma prima che le proposte de' mediatori fossero comunicate, le cose del campo precipitarono al loro termine: conciossiachè, giunto l' esercito piemontese sull' Adda, tutto conquassato, più per fame e scoramento, che per perdite di uomini e di arnesi; nè rettosi sulla riva di questo fiume, che pur era luogo di gagliarda difesa; il miglior partito, e forse l' unico buono, era di passare il Po, e quivi fortificarsi per avere pronta e sicura ritirata oltre il Ticino. Ma, secondo il solito, fu preso il peggiore de' partiti; quello di andare alla difesa di Milano, città fatta per esser facile acquisto di chi

vince. Trovo che il general Bava consigliasse il re a passare per Vicenza e Pavia sulla riva destra del Po; ma il re, interrompendolo, gridasse: No, no: voglio si corra al soccorso de'valorosi Milanesi, e si combatta insieme con loro l'esercito nemico: la città, per quanto mi viene assicurato, è provveduta di viveri e di munizioni da guerra: vi si fecero opere di difesa; noi le perfezioneremo, e la vittoria tornerà con esso noi. — Era mosso Carlo Alberto più da ragione politica, che militare; parendogli con questa risoluzione di provare a' Lombardi, ch' e' non per sè, ma per loro aveva assunto quella guerra infelice. Ma, come avviene negli infortunii, ebbe il danno con l'accusa: e per bene intendere le cagioni dell' uno e dell' altra, è da riferire come si trovasse la città di Milano, quando l'esercito piemontese, ridotto a non più di venticinque mila uomini, sempre ritirandosi e infelicemente combattendo, arrivò alle sue porte.

XXV. Dopo le male nuove de' fatti di Custosa e della precipitosa ritirata dell' esercito italiano, stimandosi la patria in periglio, fu creato un consiglio di tre, che raccogliendo in pochi tutti i poteri del governo, provvedesse efficacemente alla comune salvezza. Eletti furono il general Fanti, l'avvocato Restelli e il dottor Maestri; tutti e tre repubblicani, e avversari a Carlo Alberto. Il che mostra come in Milano, col declinare la fortuna della guerra, iva sempre la parte repubblicana soprastando alla monarcale. Molti e generosi bandi furono fatti. Si decretò un accatto di 14 milioni, da esigere in varie riscossioni. Altro decreto comandava che si fortificasse la riva dell'Adda, il contado e la città di Milano. Con altro ordine, s' invitarono uomini e donne a lavorare quelle che modernamente chiamansi cartucce. Ordini e commessioni furono date altresì agli abbondanzieri per lo approvvigionamento dell' esercito e della città; e stringendo maggiormente il pericolo, fu comandato che tutti gli uomini atti a militare, dagli anni 18 a' 40, dovessero scriversi per la guerra, e tutte le armi de' privati dovessero, senza indugio, consegnarsi per la difesa pubblica. Similmente, il generale Zucchi, che dopo la capitolazione di Palmanova, erasi messo a' servigi de' Milanesi, fu mandato, con varie

compagnie di milizia civile, a sostegno della città di Brescia, si dappresso minacciata. Essendo pure a que'giorni tornato il Garibaldi, noto per le sue prodezze in America; soldato non d'arte, ma d'intrepidezza straordinaria, non atto a guerra ordinata, maestro di battaglie spicciolate e tumultuarie; anch'esso ricevuto sotto gli ordini de'rettori lombardi, fu mandato nella provincia bergamasca, con facoltà d'ingrossare le sue bande di altre genti. Ma, nella esecuzione, i sopraddetti disponimenti di difesa in gran parte fallivano; nel tempo che i precipizi del campo aumentavano la costernazione. Che l'oste piemontese non avesse potuto resistere sull'Oglio, non aveva fatto maraviglia, sapendosi come quella riva sia malagevole a difendere: ma grande stupore e sbigottimento fu vedere che, quasi senza opporre resistenza, aveva abbandonato la riva dell'Adda; la quale, avendo assai validi appoggi di difensione in Pizzichettone e Lodi, poteva essere tenuta per alcun tempo da' nostri. E v'avea pure due delle migliori brigate, con tre batterie e tre coorti di cavalleria, che non impedirono al nemico di passare il fiume, e dividersi dal resto dell'esercito: per lo che furono costretti a ritirarsi a Piacenza. Tanta era la prostrazione ne' Piemontesi. In quella città pure eransi ritirate le genti toscane, anch'esse abbattute e menomate dopo i combattimenti intorno a Sommacampagna.

Intanto, a Milano erano giunti l'Olivieri, il marchese di Montezemolo e il dottor Strigelli, commissari del re. I quali, il primo per le cose militari, il secondo per l'erario, il terzo per la sicurezza interna, dovevano assumere il governo di Lombardia, come era stato convenuto per la legge d'unione de' due Stati. E perchè nel decreto del luogotenente del re, era dichiarato che i detti reggenti potessero farsi aiutare da' collegi che infino allora avevano servito a' bisogni della patria, furono pregati i membri del collegio di difesa pubblica a continuare nel loro ufficio: e, com'era da aspettare, fra' due magistrati s'accese subito gelosia e discordia, che aveva fomento nella stessa gara fra' Lombardi e Piemontesi, divenuta più viva poichè gl'infortunii della guerra ribadivano i sospetti di tradimento. Il col-

legio di difesa avrebbe voluto eccitare il popolo a sollevarsi, sbarrare la città, rinnovare i fatti delle cinque giornate di marzo. I commessari regi, per contrario, volevano procedere con ordinamenti di difesa regolare, e contraddicevano le risoluzioni del collegio, chiamandole pericolose per la costernazione che diffondevano, e inopportune con un esercito che moveva in difesa della città: nel tempo che il collegio accusava i commessari di adoperare perchè non fosse apparecchiata valida resistenza al nemico. Si vituperavano e infiammavano da una parte e dall'altra; e fra tanto, il nemico s'avvicinava alle porte, e faceva sentire agli abitanti il fragore de' cannoni. Allora il collegio di difesa, senza più sentire i commessari del re, fa sonare le campane a martello: i tamburi della milizia cittadina sonano ancor essi a raccolta: spandesi per ogni angolo della città la nuova del soprastante pericolo: si pon mano ad asserragliare le vie. Non mancò concorso e fervore di popolo, ma non quale nel mese di marzo passato. E chi si maravigliava che una città che aveva potuto con tanto impeto cacciare i nemici, non bastasse a impedire che vi tornassero, non considerava che mentre le divisioni e le parti avevano indebolito le forze del popolo, le vittorie avevano rinvigorito l'esercito austriaco: onde, scambiate le qualità, questo tornava vincitore in paese discorde e sfiduciato. Oltrechè, la perseveranza, propria degli eserciti, manca a' popoli; tremendi ne' primi commovimenti, cedevoli a' contrasti prolungati: come quelli che, privi d'una forza tenace, qual'è la disciplina militare, di leggieri si scompigliano in fazioni, e si abbattono. Mentre la presenza dell'esercito piemontese avrebbe dovuto accrescere nerbo agli sforzi de' Milanesi, produceva effetto contrario; o che la fidanza in quegli aiuti ritenesse i più dall'abbracciare disperata difesa; o che l'odio acceso contro a' regi non li facesse correre ad accomunare quell'ultimo esperimento di salvezza.

XXVI. Mi trema la penna a scrivere quegli ultimi fatti, lacrimevoli e vituperosi: spettacolo infame d'intestina, più che di esterna guerra; presagio di novella e peggiore servitù. Il giorno 4 agosto, ebbevi sotto le mura di Milano,

verso porta romana, un'aspra zuffa fra gli Austriaci, numerosi di circa trentacinquemila uomini, e i Piemontesi, che non erano più di venticinquemila. De' Milanesi non v'avea che quattordici o quindici uomini, condotti fuori dal prode giovine, marchese Castiglioni, non per utilità dell'impresa, ma perchè quel piccolo saggio del valore lombardo dovesse maggiormente fare increscere la mancanza di maggiore sostegno. I Piemontesi, dagli steccati formati nella strada maestra, fecero lunga e gagliarda testa al nemico; che, vantaggiato dal suolo, dal numero e dal vigore che dànno i prosperi successi, riescì finalmente a rompere le loro file, assaltare di fianco alcune coorti, e impadronirsi di vari pezzi di artiglierie. S'aggiunse dirotta ploggia, con tuoni, saette e furioso vento, a rendere peggiore la sorte de' perdenti. E in quella, avvicinandosi la notte, non altro restava che di riparare nella città, e su' bastioni fortificarsi per nuova difesa nel giorno vegnente. Ciò fu con sufficiente ordine eseguito, nel tempo che il re, non mai ritrattosi da' pericoli, entrava in Milano, e prendeva albergo in casa Greppi.

Ora cominciano le dolenti note, e la grande difficoltà di chi scrive la istoria per chiarire tutto 'l vero. I membri del collegio di difesa scrivevano, sulla loro fede, che la città di Milano era provveduta di munizioni e di viveri da bastare per otto giorni: più di centomila franchi essere in cassa, e quattro milioni altresì doversi riscuotere in quello stesso giorno: pronta alle armi tutta la milizia civile, co' nuovi scritti e capitanati dal generale Zucchi: finalmente, il popolo mostrarsi non pur disposto, anzi acceso di lasciarsi più tosto seppellire sotto le proprie case, che vedere di nuovo l'odiato viso degli Austriaci. — Carlo Alberto e i suoi uffiziali attestavano, dall'altra parte: che viveri e munizioni appena bastavano alla resistenza di ventiquattr'ore; l'erario era esausto; la milizia civile disordinata; il popolo languido e silenzioso; miseri e nulli gli apparecchi di difesa. — Fu chiesto dal re di poter bruciare alcune case, che impedivano al di fuori la difesa de' bastioni. Il collegio di difesa acconsentì, qual presagiò di resistenza. La quale quasi subito fallita, infierirono i lamenti di

quegl'inutili incendii. Io credo che il difendere lungamente Milano non sarebbe stato possibile; ma nè pure era a quell'estremo di debolezza, da interamente giustificare le risoluzioni di Carlo Alberto. Il quale di certo non tradiva; forse non tradivano in quel momento nè pure i capi dell'esercito piemontese: ma tanto l'uno quanto gli altri, con quello incerto e contrario deliberare, fecero luogo a molte apparenze di tradigione. Le quali non è maraviglia che divenissero certezza nella mente di uomini cotanto disposti a' falsi giudizi; conciossiachè, all'albeggiare del dì 5, aspettandosi il principio della battaglia, fu invece saputo, che il re aveva chiamato intorno a sè il corpo municipale per comunicargli ch'ei, non volendo esporre la città al fuoco e ferro nemico con vana resistenza, aveva fatto richiedere di onorata capitolazione il maresciallo Radetzky, e questi erasi mostrato inclinato ad accettarla. Il municipio rispose, che fossero altresì informati il collegio di pubblica difesa e i maggiori generali della milizia civile: i quali non poterono parlare col re, ma bensì parlarono co' generali Olivieri, Salasco e Bava. V'ebbe discorsi, contrasti, male intelligenze. Gli uni dicevano che si poteva e doveva resistere; gli altri no: chi metteva innanzi l'onore; chi l'infamia: alcuni protestavano; altri minacciavano.

Frà tanto, per le bocche del popolo andava la fama della proposta capitolazione, con dietro quella del tradimento. Comincia l'ammutinamento. Circondano il palazzo Greppi, dove abitava il re; serrano le vie che a quello conducono; alcune archibusate son tratte alle finestre. Il tumulto si fa grande ogni ora più: sconce grida e urli di forsennati suonano intorno. Già sforzavano le porte, se la guardia cittadina, con gagliarda e nobile opposizione, non avesse impedito. Allora il municipio scrisse al re, che il popolo voleva ad ogni costo la difesa della città. Il re, maggiormente in pericolo per la guerra di dentro che per quella di fuori, rispose e fece divulgare: Che, poichè i cittadini erano veramente decisi di seppellirsi sotto quelle mura, egli co' suoi figliuoli era presto a qualunque difesa, poco importandogli di farsi ammazzare piuttosto in un giorno che in un al-

tro. Questo bando eroico, prima fatto a voce, poi pubblicato per la stampa, fu accolto freddamente. Il sospetto erasi impadronito degli animi; i nemici di Carlo Alberto lo vociferavano per un altro inganno: chi credeva, chi non credeva. Essendo stato mandato dal re a Radetzky il generale Olivieri a disdire la capitolazione, dicevasi che avea voluto andar solo, ricusando la compagnia dell'ingegnere Susani, per non aver testimoni del suo intendersi col maresciallo. Vedevasi pure, o si riferiva da' mettitori di scandali, che mentre continuava il bruciamento delle case per colorire la fraude, principiavano le milizie a uscire della città, si sguarnivano i baluardi, tutto il campo era in volta per la partenza. E in questo contrasto di passioni cieche ed estreme, sfumava l'ardore della difesa, anco in quelli che più per essa avevano schiamazzato. Onde, allo stesso municipio parve dovere egli stesso farsi proponitore di ciò che poche ore innanzi, tratto dalla furia popolare, aveva rifiutato di accettare. Il podestà, in compagnia coll'arcivescovo, andò al campo di Radetzky, per ottenere che la capitolazione fosse eseguita, chiedendo maggior tempo per quelli che volessero uscire della patria. Il che non appena si seppe, ricominciò la sedizione più furibonda di pria, quasi fosse destino che la guerra, detta di nazione, dovesse in guera civile terminare. Ogni cosa empiesi di grida e di confusione. Atroci nuove si levano d'ogni banda: i serragli si rafforzano intorno al palagio Greppi. Gli stessi cocchi reali guastati e spogliati, servono d'ingombro. Dalla turba ingrossata de' curiosi, e mescolati buoni e ribaldi, chi per calmare, chi per istigare, s'alzano urli di morte a Carlo Alberto e a' capi dell'esercito. Consigliavanlo alcuni a mostrarsi: ricusò, parendogli che ne andasse della sua dignità, per la certezza che le sue parole non avrebbero sedato il tumulto; e aspettava la notte, perchè, diradando l'assembramento, non dovesse adoperare le armi per aprirsi la via ad uscire della città. Similmente, chiamò due de' principali sommovitori del popolo, acciocchè adoperassero la loro autorità a farlo cedere a quella fatale necessità. Promisero, e tolsero essi stessi il carico di leggere in pubblico i capitoli della dedizione; i quali erano:

Che le persone e le sostanze sarebbono state rispettate: a chiunque avesse voluto uscire della città, si davano ventiquattro ore di tempo: alle milizie del re, due giorni si concedevano per ritirarsi in Piemonte.

XXVII. Certo, di più non era da ottenere da un nemico che, se avesse voluto, avrebbe potuto tagliare a pezzi l'esercito piemontese, e impedirgli la ritirata di là del Ticino. Il che Radetzky non fece o per paura o per generosità; l'una e l'altra sorgente da necessità di temperare la vittoria in quello scompaginamento di regni: o, forse, per troppa fretta di rientrare vincitore nella città che l'aveva cacciato. Tuttavia il popolo milanese non si placava. Anzi più forte gridava, tradimento. Più colpi d'archibusi furono tratti mentre si leggeva la capitolazione. Non era laido oltraggio che al nome del re e dell'esercito non si facesse. Que' medesimi che avevano mosso il tumulto, non sapevano più frenarlo. Veggendo il re tornar vano ogni mezzo di liberarsi di quell'assedio, chiamò alcune compagnie di fanti che sbrancarono la folla: di cui non rimasero che alcuni più arrabbiati, che seguitarono tiri contro le finestre del palagio, provandosi di buttar giù la porta e appiccarvi il fuoco. Già alta sorgeva la notte; suonavano per alquanto ancora le campane a stormo; tratti d'archibusi s'udivano qua e là; bruciavano, da varie ore, parecchie case fuori della città; dentro, non più tumulto nè quiete, ma terrore, come nelle grandi calamità. Il re e i suoi, a piè, accompagnati da genti in arme, e col favor delle tenebre, uscivano del palagio, e meglio da fuggitivi che da principi, raggiungevano l'esercito fermo ne' bastioni: avverandosi il presagio fatto da' rettori viennesi, a lui soprastare ben più gravi pericoli che le armi austriache. A porta Vercellina ebbe altri assembramenti di popolo, per impedire novellamente l'uscita, e forse commettere l'eccesso che non aveano potuto fare nel palagio. Nè mancarono archibusate al retroguardo, tratte dalle case, quasi guiderdone al soccorso arrecato da' Piemontesi a' fratelli Lombardi. Quantunque non molti erano gli operatori di queste scelleratezze, pure, come avviene, ne acquistava infamia tutta la città, e serviva ad accendere

implacabile odio fra' due popoli, che poco innanzi si erano chiamati col nome di fratelli, e dopo si sarebbero gli uni cogli altri divorati. Cagion prima, e che sola sarebbe bastata, perchè ogni altra prova susseguente per far l' impresa di cacciare lo straniere, tornasse vana.

XXVIII. Alle rabbie civili successero spettacoli di grande pietà. E scoppiava il cuore vedere i soldati nostri uscire laceri, malati, cascanti; i forestieri tornarvi gai, vigorosi, superbi; e in massa cittadini abbandonare la città, chi lagrimosi colle famiglie, chi più dolenti di non poterle trasportare. Madri che si traevano in collo teneri fanciulli; popolani ruvidi e scarsi di fortuna, che la prima volta il nativo tetto lasciavano. D' ogni età, sesso e condizione, fuggivano, cercando patria altrove, nè aspettando il tempo conceduto dal nemico. Il quale trovò Milano quasi vuota, e in sì alta mestizia sprofondata, che dove pure avesse voluto usare le insolenze della vittoria, avrebbelo rattenuto quella squallida vista di città agonizzante.

XXIX. Meglio avvisò Radetzky di farsi provare vincitore offeso alle città dello stato romano, con una mostra di trionfo, che ad un tempo mettesse il papa tanto più in discordia co' suoi popoli, quanto che apparisse tollerante di quella improvvisa occupazione. Ne fu data commessione al general Welden; il quale, accompagnato da' sanfedisti fuorusciti delle Romagne (fra' quali il famoso Alpi), preceduto da bandi atroci e minacciosi a' popoli, amichevoli e ossequiosi al pontefice; mettendo straordinario spavento nel contado; giunse fino alle porte di Bologna, e annunziò al prolegato il suo entrare nella città. Era prolegato temporalmente il conte Bianchetti: il quale, benchè onorato e dignitoso uomo fosse, e amadore sincero della patria, pure, a'que' primi annunzi di vincitor superbo e feroce, si smarrì; e stimando che non era da fare proporzionata resistenza, o perchè non molto fidasse nell' ardor popolesco, o per giudicare le forze di Welden maggiori che non erano, mandò oratori al generale austriaco; e nel tempo stesso, il popolo esortava alla quiete; dissuadendolo dal mettersi a una difesa, che avrebbe prodotto lo sterminio della

loro città, senza arrecare alcun vantaggio alla causa italiana.

XXX. Gridarono, al solito, di essere traditi: dissero indegno del suo grado e della patria il Bianchetti. In pari tempo, gli stessi avvisi turbavano Roma. Dicevasi da alcuni, che senza consentimento del papa non sarebbesi Welden attentato di violare i confini dello Stato. Altri negavano che il papa s'intendesse col generale austriaco; ed altri, più semplici, affermavano che nulla avrebbe più ora rattenuto Pio IX dal bandir guerra all' imperadore. Dubbio, timore, sdegno agitavano gli spiriti in mille modi. Una fiera tempesta suscitossi nel parlamento romano. I ministri di Stato annunziarono che il pontefice aveva, per mezzo del cardinal Soglia, divulgato una protesta per l' oltraggio della violazione del territorio, fatta dalle genti di Welden. Qualcuno del Consiglio, tirato giù buffa, gridò: Egli è tempo di porre un termine a questa commedia. Le belle promesse e protestazioni sappiamo a che riescano. Io domanderò a' rettori passati, a' rettori presenti, al nostro Consiglio, alla città, alla corte del pontefice, e fino a chi siede in trono: Siamo noi in guerra o in pace cogli Austriaci? Se io guardo all' enciclica del 29 aprile, all' editto di Welden, agli ostacoli posti al nostro armamento, alle umiliazioni sofferte da' nostri militi volontari, devo dire che il papa è in perfetta pace coll' imperadore: e guardando altresì al pacifico grado che tiene presso a Vienna il nunzio apostolico, devo aggiungere, che segreti trattati stringono i due principi. Ma se, d' altra parte, guardo al furore del nostro popolo contro l' abborrito Tedesco; se miro gli apparecchi d' arme fatti dalla volontà sola de' cittadini; se considero le genti assoldate e i militi volontari che hanno in Vicenza e Treviso sotto le insegne papali combattuto; e, finalmente, se pongo mente agli ordini de' passati rettori, non solo di difesa interna, ma di portar l' armi oltre i confini dello Stato, debbo dire che noi siamo in guerra coll' imperadore. Se non che, il popolo non dee restare più a lungo in questo dubbio crudele. Si dichiari la guerra, o la pace. Chè dove si vuol pace, non dobbiamo tollerare i disastri della guerra: e se ha da essere guerra, facciamola a viso aperto.

Nessuno poteva rispondere, e i rettori meno degli al-

tri: come quelli che sapevano di mentire, dove avessero detto che il pontefice era in guerra cogli Austriaci; e temevano di qualche eccesso popolare, se confessavano la ostinazione del pontefice a voler la pace con quella nazione. Eccoci, pertanto, a' soliti conflitti. Ed ecco pure il nuovo reggimento, cui dava nome il conte Fabbri, appena accozzato, minacciare di disfarsi. Notificava, avergli il Pontefice commesso di dichiarar bugiarde le querele di Welden, e datogli facoltà d'invitare le popolazioni ad armarsi e rintuzzare l'altrui occupazione. Ma, in pari tempo, sapevasi che la corte romana adoperava ogni mezzo per impedire che alcun conflitto non avvenisse. Mandavansi al campo di Welden oratori il principe Corsini e il principe Simonetti, col cardinal Marini legato di Forlì, affinchè delle intenzioni di quel generale s'informassero, e gl'ingiungessero a nome del santo padre di lasciare affatto libere quelle provincie: chè dove ei rifiutasse, farebbe uso di tutti i mezzi che erano in suo potere per respingere l'assalimento.

XXXI. Fra tanto, gli Austriaci, in piccol numero entravano in Bologna, dichiarando che non avrebbero tenuto che le porte di San Felice, Galliera e Maggiore. Ma giunte le proteste del papa, e le querele de' ministri d'Inghilterra e di Francia, ebbero ordine di ritirarsi. A ciò si disponevano, quando alcuni di loro vennero con alcuni cittadini a parole, indi a contese; finalmente s'azzuffarono, e dalla parte degli Austriaci vi ebbe qualche morto. Ciò fu segnale di guerra. Il comandante chiedeva riparazione: che si gastigassero i colpevoli, e intanto si mandassero cittadini di nome per istatichi al campo. Il prolegato, ripreso animo, e volendo purgarsi delle ingiuste accuse di traditore, che gli erano state date il dì innanzi, rispose ch'ei non credeva di mandare statichi, e piuttosto egli stesso profferivasi in ostaggio. Ciò saputosi dal popolo, non mette tempo in mezzo: s'arma come meglio può; suonano le campane a guerra; si asserragliano le vie; i tetti e le case servono di difesa; piovono sassi e tegoli da ogni banda. Giovani, vecchi, donne, fanciulli a gara tirano. Mai non fu veduto città disposta meglio a perire, che a cedere. Afforzatisi gli Austriaci con artiglierie

nella così detta Montagnola, da cui traevano palle nel mezzo della città, qua ad affrontarli vanno i Bolognesi; e senza cannoni, senza capi, senza guida, riescono a cacciarli. Ritrassersi allora le genti di Welden d'ogni parte, e il Po rivalicarono: mentre la città di Bologna acquistò nome di gloriosa, e fu con Palermo e Milano agguagliata.

XXXII. Intenzione di Radetzky era pure di far sentire gli effetti della sua vittoria anco in Toscana, allora tutta in preda a' tumulti. Ma, lo ritenesse la resistenza incontrata a Bologna, o la mediazione de' Francesi e degl' Inglesi; o volesse, in fine, risparmiare questo disturbo a un principe di sangue austriaco, che sapeva essere stato tratto a quella guerra da necessità; fu contento al solo minacciare e intimorire.

XXXIII. Rientrando Carlo Alberto ne' suoi Stati, fermatosi coll'esercito a Vigevano, faceva a' popoli questo bando: La fortuna della guerra, da prima seconda al prode nostro esercito, poi rivoltatasi, ci obbligò a indietreggiare di contro al nemico. Ma in questa mossa, ci stava tuttavia a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provveduta abbondantemente, ci disponemmo di volgere ogni nostra cura alla sua difesa. Tutte le milizie furono da noi condotte sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ci accorgemmo ch'ella difettava di danari e di munizioni; nè il nostro esercito ne abbondava, avendole quasi tutte consumate nella battaglia sostenuta avanti al suo giungere. Peggiorava la condizion nostra; conciossiachè le maggiori artiglierie incamminate verso Piacenza, non si potevano far retrocedere, essendo state le vie rotte dal nemico. Le quali cose rendendoci impossibile una valida difesa, e rifuggendoci l'animo da un vano spargimento di sangue, parveci suprema necessità il procacciare che almeno la città e l'esercito si salvassero. Il che ottenemmo mediante convenzione, che ci lasciava libero il passo di qua del Ticino, e metteva in sicuro le sostanze e le vite de' Milanesi. Eccovi, diletti popoli, il perchè l'esercito, in cui stavano tutte le vostre speranze, ritorna in fra voi. Se un avverso fato gli negò l'adempimento dell'alto fine, per cui si

era mosso, riede non di meno con onore di forte e di bellicoso, acquistato con-tante fatiche e prodezze; riede temuto, e tale da proteggervi da ogni insulto nemico. Accoglietelo, partecipando alla fama che si è guadagnato; e rendetegli meno acerbo il dolore delle sue avversità col fraterno vostro saluto. Stanno fra le sue file i principi miei figliuoli, e vi sto io altresì; pronti tutti a nuovi patimenti, a nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra natale. —

XXXIV. Le quali parole non furono nell' universale accette come meritavano. Alcuni non le credevano, altri dubitavano, e gli stessi partigiani di Carlo Alberto, atterriti da tanto infortunio, si tacevano o sommessamente parlavano; conciossiachè le relazioni varie e confuse togliendo che si conoscesse il vero, rendevano credibile qualunque menzogna. Ancora coloro che nessuna fiducia avevano avuto della riuscita di quella guerra, non sapevano rendersi conto di tanta precipitazione di cose; parendo strano che in pochi giorni, un esercito di più di cento mila uomini, senza perdite importanti, si ritirasse, sbaragliasse, abbandonasse al nemico città, che senza aiuti di fuori avevano potuto quattro mesi innanzi liberarsene. Era in tutti i paesi un ansioso interrogare, un chiedere a vicenda, un rispondere incerto; e, come avviene nelle pubbliche disgrazie, ognuno pretendeva di aver chiarita la cagione. Il tradimento generalmente si credeva, ma non si sapeva in chi e dove appuntarlo. I più avventati accusavano lo stesso Carlo Alberto. Rovistavano sua vita passata: avere nel 1821 abbandonato la causa di libertà: a Trocadero sostenuto quella de' tiranni: incrudelito per cagioni di stato nel 1833 e 34: tenuto dispotico impero fino a che i popoli nol trassero a mutar forma di governo. Altri, più ritenuti, dicevano non lui autore della tradigione, ma i generali: la più parte noti per superbia di nobiltà e per amore alla tirannide, aiutati dalla vecchia cortigianeria e dalla nuova diplomazia. Alquanti altri davano carico al Mazzini, e a' suoi seguitatori, di aver usato ogni mezzo diretto e indiretto per vedere disfatti il re e l'esercito, da essi abborriti, e tirare i popoli a repubblica, da essi vagheggiata. In tal modo si metteva a scrutinio la

vita privata degli uomini, per trovarvi le ragioni delle sventure pubbliche. Le quali non da una sola, ma da più cause insieme (come è sempre) nascevano. E mentre così gli animi si arrovellavano, secondo le opinioni, gl'interessi e le cupidigie, a recare al colmo il male, fu pubblicata la tregua del 9 agosto: di cui dirò brevemente i particolari.

XXXV. Il prolungare ancora la guerra era impossibile a Carlo Alberto; il cui esercito, quantunque avesse rivalicato il Ticino quasi integro, tuttavia era sì scompigliato e stucco di quella guerra, che il ricondurlo subito in campo, sarebbe stato un esporlo a nuove e maggiori sconfitte, da mettere a repentaglio non pur la sorte di Lombardia, anzi quella dello stesso Piemonte. Nè il continuare a guerreggiare era utile a Radetzky; il quale, senz'altro combattimento, poteva ripigliare tutto il paese lombardoveneto. Dall'entrare poi in Piemonte, e quivi seguitare la guerra, oltre al pericolo di smembrare e assottigliar troppo le sue forze, doveva essere ritenuto dal timore di guastare i maneggi della diplomazia, e forse un intervenimento armato di Francesi provocare. In questo gl'Inglesi, per mezzo de'loro ministri, si travagliavano perchè si facesse tregua. La quale, finalmente, proposta dal re, fu dal nemico acconsentita. Se non che, i patti furono gravi e ontosi: e pure, dovette accettarli Carlo Alberto, pressato specialmente da'rettori d'Inghilterra, che temevano che il rifiuto non avesse tratto Radetzky ad occupare il Piemonte, e per ciò non si fossero risoluti i Francesi d'intervenire: occasione di più vasta guerra, e meno estinguibile. Quantunque, nè pure si potria affermare con sicurezza, che anco l'occupazione del Piemonte non avessero con indifferenza tollerato i Francesi. Si convenne pertanto: Che termine fra'due eserciti fosse la frontiera stessa de'propri Stati. Le fortezze di Peschiera, Rócca d'Anfo ed Osopo, nello spazio di tre giorni, si sgombrassero dalle milizie sarde e collegate, e si rimettessero in potere delle imperiali, insieme cogli strumenti e arnesi da guerra appartenenti agli Austriaci. Gli Stati di Modena e Parma, pure nello spazio di tre giorni, rimanessero liberi dalle genti del re; e insiememente tornasse sotto l'im-

peradore Venezia, con tutta la terra ferma, porti e ròcche. — In somma, si trattò di rimettere le cose quali erano avanti di cominciare la guerra. La tregua era fatta per sei settimane, e pattuito che o sarebbe stata prolungata di comune accordo, o annunziato la cessazione otto giorni innanzi. Sottoscriveva per conto di Radetzky il generale Hess, quartiermastro dell'esercito: per conto del re, il general Salasco, capo del consiglio de'generali. Il quale diè nome infausto e ricordevole a quell'atto.

XXXVI. Ciò che fu detto e scritto per questa tregua, non ho cuore di riferire. Tutti i giornali di quel tempo sono pieni di lamenti, accuse, calunnie, obbrobri d'ogni maniera; apparendo temperato chi non avesse detto che era trama da Carlo Alberto ordita avanti di rompere la guerra. Questo guiderdone egli ebbe all'avere tante volte, co'suoi figliuoli, messa in pericolo la vita ne'combattimenti; mentre altri, nel cuore delle città sicuro e baldanzoso, dava ammaestramenti di più vasto governo. E si notavano principali accusatori alcuni, che poi, morto l'anno appresso, il fecero soggetto di alte lodi ed esagerate. Più faceva romoreggiare e querelare il sapersi, che la tregua fatta doveva esser principio e avviamento a pace deffinitiva. E i vaghi di tumulti ben ebbero materia da suscitarne in ogni luogo e incessantemente; non servendo a raffrenarli che il re, nel dì stesso, dichiarasse con pubblico bando, che dove in quella sospensione di armi non ottenesse condizioni onorate di pace, tornerebbe a combattere; e di quanto affermava, chiamasse in testimonio Iddio, la sua coscienza, e la storia. Laonde, a'disastri della guerra aggiungendosi le turbazioni delle città; che è quanto dire, minacciati fuori, non quieti dentro; non sapevamo nè che temere nè che sperare.

XXXVII. Più ancora dell'annunziazione, fu grave la esecuzione de' capitoli della tregua. I rettori di Stato, appena n'ebbero avviso in Torino, non solo si deposero, anzi protestarono di non consentirla. Avendo loro il re ordinato di scrivere senza indugio alla repubblica francese perchè sospendesse di mandare le sue milizie, ricusarono. In vece, benchè deposti, continuarono a far istanze per accele-

rarle. Ma, chiamati dal re, erano corsi di soppiatto al campo di Vigevano il conte di Revel e 'l professor Merlo; consigliatori di pace, e designati a rinnovare in modo il supremo magistrato, che all'accordo inclinando, non rifiutasse di revocar formalmente la domanda dell'aiuto francese, con sostituire la mezzanità pacifica della stessa repubblica francese, e insieme della regina d'Inghilterra. I quali consigli, i peggiori che mai si potessero dare, prevalsero tanto nell'animo sconfortato di Carlo Alberto, che fu disdetto, a nome suo, dal conte Revel il soccorso francese innanzi di essere dichiarato ministro di Stato, e senza che ne fossero informati i rettori deposti, se bene ancora in carica e mallevadori delle risoluzioni del principe a' Consigli; non parendo vero al generale Cavaignac, che gli stessi del governo piemontese gli porgessero il modo da sciogliersi onorevolmente da obblighi che di malincuore aveva contratto. Là onde si può affermare, che i soccorsi francesi per liberarci dal dominio austriaco, quando pure non fossero stati disdetti, e anzi gli avessimo di nuovo invocati, non sarebbono mai ad ogni modo venuti. Ma con questo mostrare di volerli e non volerli, sì dalla parte de' popolari e sì da quella de' regii, per interne gare e diffidenze, quasi facevamo che la repubblica francese avesse ragione di non mandarli, e darci, in cambio delle armi, uffici vani di mediazione. I quali altresì assunti già da' rettori delle due nazioni, per fine e interesse loro, o di quella che chiamavano pace europea, se anche Carlo Alberto non gli avesse voluti, bisognava che, facendo di necessità virtù, mostrasse non solo di domandarli, anzi di desiderarli. Il che noto, perchè nel riferire e condannare quel che si faceva dagli uni e dagli altri, si conosca quanto sia da accusare o da scusare, essendo allora consueto o necessario fingere nelle cose vere. Tuttavia, col notato dissidio fra 'l principe e i suoi ministri palesi, non era possibile cominciare i trattati di pace: molto meno condurli a buon fine. Gli oratori d'Inghilterra e di Francia correvano di quà e di là inutilmente; perciocchè dalla parte de' Piemontesi, non sapevano con chi trattare, ricusando i rettori deposti, e non riuscendo al re in quelle

angustie di accozzare i nuovi, benchè in parte designati. E dalla parte degli Austriaci, trovavano Radetzky non punto cedevole dopo la vittoria; nè più corrivi i rettori di Vienna, che solo avevano fatto buon viso alle proposte di pace, per aver maggiori vantaggi dal tempo. Oltrechè, le cose austriache erano così fatte in quel tempo, che il poter militare, vincitore e ordinato, soprastàva al politico, scompigliato e confuso; e piuttosto l'imperadore dependeva da Radetzky, che Radetzky dall'imperadore. Furono pregati i pacificatori britanni e galli a interporsi presso il maresciallo, perchè i capitoli della tregua avessero una modificazione, valevole a calmare lo sdegno pubblico. Si proponeva, quasi via di conciliazione, che il convegno fatto dovesse considerarsi militare, sceverato da ogni ragione politica; nè, per conseguenza, dovesse mai aversi per norma nel trattato della futura pace. Ma il vincitore, piuttosto che ascoltare questi prieghi, e dare congrua risposta, adoperava che le pattuite cose avessero pronta e piena effettuazione. La quale come e quanto riescisse ne' vari luoghi, dirò brevemente.

XXXVIII. Per aver contezza di quel che accadde in Lombardia dopo la caduta di Milano, mi convien ripigliare il racconto delle cose operate dal general Giacomo Durando nel Tirolo italiano. I disastri di Custosa e di Volta avevano guastato i suoi disegni di aiutare l'esercito piemontese, dove si fosse condotto a passar l'Adige; ricevendo in cambio ordini da Carlo Alberto, alloggiato a Cremona, e da' rettori di Milano, di non pensare che a difender Brescia. Per mala sorte, era stato mandato a comandare questa città il general Griffini, fornito de' maggiori poteri civili e militari; il quale, o non sapesse o non volesse o non potesse andar d'accordo col Durando, fu causa di disordine e d'incertezza ne' comandi. Se l'uno proponeva una cosa, l'altro frapponeva ostacoli: entrambi, poi, erano al buio de' movimenti di Carlo Alberto. Parve al Durando di aiutare la difesa di Peschiera, assediata dagli Austriaci, tanto più che poco confidava sulla resistenza della rócca d'Anfo. Scrittone al comandante Federici, mandò porzione delle sue genti sopra Lonato, con intenzione di molestare gli assèdianti. Riusci-

rono in effetto a cacciare gli Austriaci da quella terra, e più oltre si spingevano; quando, sopravvenuto grande rinforzo a' nemici, furono costretti a ritirarsi, senza aver sofferto perdite notevoli: anzi, in detta fazione que' militi volontari mostrarono che si erano sufficientemente addestrati a'combattimenti, quando già la guerra era finita. Il crudele avviso della capitolazione di Milano giungeva in questo mezzo. La maggior parte de'militi volontari lombardi eransi raccozzati parte a Bergamo, parte a Brescia. Giuseppe Garibaldi, capitanando un migliaio di uomini de'più arrischiati, erasi gittato sul Lago maggiore; e, d'accordo co'capi della setta repubblicana, proponevasi di accendere nella Valtellina una guerra popolaresca. Ma il Durando piemontese, e fedele al re, agitava pensieri diversi. Piuttostochè dirizzarsi a quella volta e partecipare a un movimento tumultuario, voleva aprirsi una via di ritirarsi in Piemonte per Bergamo. Tuttavia, innanzi di lasciare Brescia affidata alla sua custodia, disponevasi di fare, d'accordo col municipio, una prova di difesa; quando, all'approssimarvisi, conobbe che il governator civile e militare Griffini, per la sopraggiunta convenzione del 9 agosto, aveva fatto sgombrare la città; nè lontani erano gli Austriaci ad occuparla. Similmente era noto, che, per la stessa convenzione, la cittadella di Peschiera, dopo avere lungamente resistito, tornava in potere degli Austriaci.

XXXIX. Non restava che procacciare una ritirata, da salvare almeno il corpo delle milizie da lui comandato. Il Griffini lo pressava a ritirarsi verso la Svizzera; ma il Durando era sempre deliberato a ritirarsi in Piemonte, sì per ricongiungersi coll'esercito principale, e sì ancora più per cansare una guerra fatta da'repubblicani. Narra egli stesso, che mentre camminava verso Bergamo per aprirsi una via in Piemonte, gli si presentò il milanese Cernuschi, intrinseco del Mazzini, e con un foglio de'sollevatori della Valtellina, sottoscritto da esso Mazzini, lo invitava a correre con quante più genti poteva a quella parte; assicurandolo che i popoli erano tutti pronti a pigliar le armi, e la impresa non poteva fallire. Solite prosunzioni di questa generazione di uomini, pe'quali il tentare è come l'avere in mano la vittoria. Il

Durando, conoscendo a che miravano que' disegni, nè ignorando che una guerra tumultuaria e spicciolata sarebbe stata senza alcun successo con popoli discordi e ammorbiditi, ricusò; e senza più, colla sua legione, si volse a Bergamo, e vi entrava da una parte, mentre gli Austriaci entravano da un' altra. Strana e pericolosa congiuntura. La quale poteva costar caro prezzo alle genti del Durando: non certo da sostenere battaglia, e da essere, in cambio, trattate da ribelli; per non avere la pessima convenzione fra 'l Salasco e l'Hess provveduto alla salvezza de' militi volontari lombardi. Ma, o che gli Austriaci ignorarono che fossero lombardi, o 'l finsero per non venire alle mani, lasciarono che entrassero, e fecero loro gli onori della milizia, tollerando che la città li festeggiasse, e molti corressero ad abbracciarli e salutarli. Similmente, condiscesero a trattare col Durando, concedendo il passo libero verso il Piemonte, nè vietando che il municipio bergamasco lo soccorresse di viveri fino al confine.

Ma, nell'uscire di Bergamo, i nostri militi non volevano più obbedire agli ordini del general Durando, mossi dalle istanze de' repubblicani raunati nella Valtellina. Protestavano: non potere essi aver per buona la convenzione del 9 agosto: non ammettere nè tregua nè pace col nemico: voler prendere il cammino della Svizzera, e raggiungere la legione del Garibaldi. Questo scandalo succedeva quasi al cospetto degli Austriaci, e in grave difficoltà poneva il Durando, che aveva convenuto di ritirarsi in Piemonte. Bisognavagli coraggio maggiore co' suoi, che non gli era stato mestieri col nemico. Rispose di non potere nè volere capitanare quella impresa; e dove non gli fosse riuscito di farsi ubbidire da' suoi soldati, piuttostochè macchiarsi di slealtà, sarebbesi consegnato prigione agli Austriaci. Punse di vergogna questo parlare i sollevati, e la stima del capitano, sì grande da valere anco dove non era buona disciplina, li ricondusse nell' obbedienza: la più parte però a malincuore; e particolarmente alcuni che a' combattimenti arrischiati e tumultuari agognavano. Seguitando il cammino, e passando per Monza, finalmente arrivarono nella terra piemontese, dopo un mese di continue fatiche e pericoli.

Nè incontrava miglior fortuna a' repubblicani, che volevano nelle montagne rincalzar la guerra ch' essi chiamavano de' popoli: i quali, secondo il solito, non fecero alcun movimento. Il Garibaldi, di cui certamente non era alcuno più pratico e più coraggioso per capitanare quel genere di battaglie, dove il paese (inerte e mal disposto) l' avesse secondato, si resse il più che potè: finalmente, mancando di vettovaglie, e seguitato da ogni banda da grosse compagnie di Austriaci, fu costretto a rifugiarsi ne' monti della Svizzera, dove già il Mazzini e il suo séguito eransi travasati; piuttosto convinti che persuasi della loro impotenza, e del fallace confidare in un popolo che a' pericoli della guerra anteponeva la servitù. E se la esperienza valesse mai per gli uomini di parte, quello esempio doveva chiarirli, che, venendo meno l' esercito di Carlo Alberto, ogni forza alla guerra mancava.

XL. Similmente, le milizie toscane, ricevuto ordine di partirsi da Piacenza, rientravano per la via di Pontremoli ne' loro confini. E se erano ite mal ordinate e sprovvedute, tornavano macchiate d' un esecrabile delitto; il quale, benchè commesso da pochi, pure, come suole, infamava tutto 'l corpo degli altri. Nella ritirata, videsi cader morto il colonnello Giovannetti; non da ferro nemico, ma assassinato da' suoi stessi soldati. Il colpo partì da una compagnia di granatieri, parte principale e scelta dell' esercito. Vogliono che altre volte fosse stato di morte dagli stessi soldatl minacciato il Giovannetti; di natura iracondo, superbo, e talora manesco. Ma l' atrocità d' averlo ucciso a tradimento, mentre aveva salvato la vita combattendo da prode per la libertà d' Italia, nel momento di riporre il piè nella terra natale, fu segno e quasi conseguenza dell' ultima corruzione della milizia toscana; capace d' un eccesso, a cui fino le scapestrate compagnie de' militi volontari allora non arrivarono. La città, al crudele annunzio, fremette di sdegno, quasi la vergogna toccasse a tutta la nazione. Cittadineschi o non cittadineschi, moderati e smoderati, chiedevano che si vendicasse la nefanda opera con esempio temibile. In Parlamento, in ogni congrega

politica, si fece gran corrotto: chi proponeva si dovessero decimare le compagnie, con severità antica; chi sciogliere e di nuovo riformare tutto l'esercito; chi, che si cercasse solamente il reo, e della sola compagnia alla quale apparteneva, facessesi severo gastigo. Ma i rettori toscani, che pur compiangevano il fiero caso, procedendo colla solita mollezza, lasciarono passare il tempo: onde, affievolita la memoria del delitto, ogni esempio sarebbe tornato inefficace.

XLI. L'occupazione de' due ducati per mano degli Austriaci, fu in pari tempo compiuta. Il duca di Modena, ch'era in Mantova, non indugiò ad annunziare con bando a' suoi popoli, ch' e' tornava, per divina provvidenza, principe di quegli Stati, da cui, per trama di pochi turbolenti, era stato cacciato; promettendo instituzioni di libertà, e perdono alla maggior parte de' colpevoli. Similmente, instituiva una reggenza de' cittadini Scozia, Gandini, Tarabini, e Parisi, che in nome suo ripigliassero il governo dello Stato; e confermava temporalmente gli uffici al municipio, pregandolo a far sì, che per mezzo delle guardie civili la quiete interna fosse mantenuta. Tutto sul principio indicava che le avversità avevano migliorato l' animo di quel principe, e piegatolo a seguitare altra via che la paterna.

Ma il duca di Parma non si fece vivo. Bensì, d'ordine del maresciallo Radetzky, fu instituito un governo temporaneo militare, sotto il comando del generale Degenfeld-Schomburg, senza che una parola si dicesse di Carlo Lodovico. Vi ebbe una protestazione de' cittadini Sanvitale, Freschi, Gnocchi, Malmusi, Giovannini, Busani, Paltrinieri, Minghelli, Gallega, che in qualità di rappresentanti de' due ducati eransi trasferiti a Torino, e dichiaravano di rimaner fermi nella risoluzione fatta col voto publico, di essere parte del reame piemontese. Ma quel che valgono le proteste senza le armi, sel sanno bene i popoli.

Dopo alquanti giorni il duca mandò una lontana e scordata voce da un paese di Sassonia, con cui notificava di volere conservati e illesi tutti i suoi diritti di sovranità sopra i ducati di Parma, Piacenza, Pontremoli e altre città; dichiarando nulli e illegittimi gli atti del governo nuovo.

Ma, conciossiachè fin d'allora fosse disegno di farlo rinunziare alla corona, Radetzky, per gastigarlo di tanta sua leggerezza passata, seguitando a mostrare di non fare della sua sovranità gran conto, ammoniva pubblicamente il governatore temporaneo Schomburg, che per lo editto del duca non s'intendeva variare i disponimenti fatti da lui. Ancora i sopraddetti rappresentanti de' ducati, sedenti in Torino, e il re di Sardegna, protestarono contro l'atto del duca: disvoluto si da' nemici e si dagli amici della libertà; avendo perduto fede appo i primi non meno che appo i secondi, per quel suo pauroso mutare ad ogni novità.

XLII. Di un raro ingegno devo qui notar la perdita: lacrimosa a quanti avevano caro l'eletto stile e il forte pensare. Pietro Giordani, nato in Piacenza nel 1775, morì in Parma nel settembre del 1848; e chi per tutta la vita lamentò negli scritti la servitù d' Italia, discese nel sepolcro fra'soldati forestieri, tornati a manometterla.

XLIII. In tal modo, tutto era rimesso a discrezione degli Austriaci, eccetto Venezia; nelle cui lagune la libertà d'Italia, abbandonata da' principi, pareva allora come rifuggirsi. E rappiccando qui la storia di quella città, noteremo che il temporaneo governo tenuto dal Castelli in sino che non fossero giunti i commessari di Carlo Alberto, non aveva fatto che dar testimonianza continua di somma e deplorabile debolezza; onde la parte repubblicana, non che darsi per vinta, era andata apparecchiandosi per essere a giuoco di ripigliare alla prima occasione il governo. Vogliono che il Manin tenesse le mani in queste fila, prevalendosi dell'amicizia e confidenza non mai interrotta col Castelli. Il quale, non sapendo essere nè tutto di qua nè tutto di là, facilitava la rovina d' ogni reggimento. Bonario, e da rassembrare la svigorita natura de'moderni Veneziani, non s'induceva ad alcun provvedimento che sapesse di risoluzione; nel tempo che i partigiani della repubblica, pochi ma ardimentosi, come da per tutto, non se ne stavano. Continui gli assembramenti, i gridori, e l' usato vituperare uomini e cose per abbattere l'autorità di chi reggeva mollemente. A renderla ancor più vacillante, sopravvenivano i disastri della guerra lombarda;

conciossiachè, vinta dagli Austriaci la giornata di Custosa, eccoti subito il maresciallo Welden scrivere da Mestre a'rettori temporanei di Venezia, che tutto era finito, e quindi esortarli a capitolare. Il Castelli, nascondendo alla città siffatte ingiunzioni, rispondeva: non essere in facoltà sua prendere una deliberazione, che non più a' Veneziani, che al rimanente d' Italia doveva importare. In questo mentre giungevano i commessari Colli e Cibrario, che a nome di Carlo Alberto dovevano ricevere balía di Venezia, secondo la deliberata congiunzione col Piemonte. Nè potevano giungere in più mal punto. Oltrechè essi, illustri per ingegno e scienza, non erano fatti per governare in mezzo a quelle tempeste; l'essere nuovi e poco pratichi del paese, privavali di ogni risoluzione. Quindi fu loro più agevole, il 7 agosto, giorno che Carlo Alberto rivalicava il Ticino, pigliar le redini del governo veneziano, che mantenerle; non ostante che chiamassero a seder terzo con loro lo stesso Castelli, sperando che questi, come veneto e non odiato da' republicani, dovesse loro procurare favor popolare e sufficiente osservanza: ma in effetto, non fecero che accrescere le cagioni di debolezza, pigliandosi arroto un uomo, onesto sì, ma, per amor di pace, da volere star bene con tutti.

Nè i commessari piemontesi erano meglio provveduti militarmente; conciossiachè il general Pepe, nelle cui mani stava la forza soldatesca, se non aveva gran sapienza di guerriero, ancor meno ne possedeva di uomo politico, e, per natura poco considerata, era fatto meglio per secondare i precipitosi, che tenere co'più prudenti. Onde, facendo vista di non osteggiare la dedizione de'Veneziani a Carlo Alberto, nè pure la favoriva, a fin di conservare il favore della parte repubblicana, dove questa fosse tornata a trionfare. Ognuno allora voleva tenere il piè in più staffe; che fu una delle principalissime cause degl' infortunii nostri, non più reparabili.

XLIV. A fare maggiormente che mancasse intelligenza ottima fra il general supremo delle milizie venete e i commessari del re sardo, s' aggiunse che Ferdinando di Napoli, crucciandolo che una porzione de' suoi soldati, seguitando

il Pepe, era passata in Venezia, e non debolmente sosteneva la difesa di quella città con artiglierie da campeggiamento, mandava, per mezzo del suo ministro sopra la guerra, replicati ordini a' comandanti, perchè senza indugio si dipartissero; e uno ancor più pressante era mandato al console napoletano in Venezia, affinchè trovasse modo di affrettare la loro dipartita. Nello stesso tempo, erano fatte scrivere lettere dalle famiglie de' graduati intorno al pericolo in che erano di morirsi di fame, dove a' reali comandi non avessero prontamente obbedito. Per lo che, ristrettisi insieme, e deliberati di abbandonar Venezia, andarono a prender commiato dal general Colli, capo del governo. Allora nacque contrasto fra questo e il general Pepe, che avrebbe voluto che non si lasciassero partire; mentre il Colli diceva di non aver diritto alcuno di ritenere, loro mal grado, ufficiali richiamati dal proprio principe. Contesero un pezzo, e inutilmente. Il 10 agosto, apparecchiate barche trasportavano altrove i soldati borbonici, restandone un piccolissimo numero con alcuni graduati; tanto più meritevoli, quanto che il cattivo esempio degli altri non fece loro abbandonare le insegne della libertà. Questo fatto fu pretesto a grande mormorio contro il rappresentante di Carlo Alberto, che non si era opposto, come doveva, alla partenza delle genti napoletane; nè le consuete voci di tradimento mancavano di agitare tristamente la moltitudine. La quale avrebbe potuto ben essere contenuta dalla guardia cittadina, se questa non fosse, come in ogni altro luogo, per difetto di ordinamento e di disciplina, riescita inutile sostegno di qualunque governo: annoverandosi fra' capi di essa alcuni indettati co' spasimanti di repubblica; e altri, comecchè stimabili persone, mancavano d' ogni risoluzione civile.

Non facevano nè pure usbergo al novello governo dei commessari di Carlo Alberto i soldati piemontesi che erano a Venezia, non solo per essere gente nuova alle armi, e tolta di malincorpo da' loro focolari; ma ancora perchè a' repubblicani, che quando co' gridori e quando con segrete ingerenze esercitavano un certo potere sugli uomini del gover-

no, era riescito di farli spargere pe' forti della laguna, sotto pretesto di provvedere alla difesa esterna, mentre restava sprovveduta la interna. Arrogi, che chi li comandava, non appariva abbastanza destro per valersene. Nè a fomentare la svogliatezza ne'graduati piemontesi, contribuiva poco quell'essere fatti berzaglio continuo a calunnie scritte ne' giornali e vociferate ne'cerchi. E sappiamo che il general Della Marmora se ne viveva ritirato, allegando incomodi di salute; ma la ragion vera era il dispetto di vedersi non accetto. Ancora il commessario Spinola, che per la parte diplomatica rappresentava il re di Piemonte, non si dava alcuna briga. V'era un collegio di pubblica sicurezza, che, pe' mal deffiniti o mal esercitati poteri, piuttosto impacciava, di quello che aiutasse l'opera de' commessari: tanto più che il prefetto di governo non era nè regio nè repubblicano, ma di quelli che tengono da più parti. Finalmente, negli uffici dimoravano ancora parecchi del caduto governo austriaco; i quali se, per paura o anche per un senso di onore, non facevano guerra aperta a' nuovi ordini, indirettamente, e con una ben calcolata inerzia, ne attraversavano il consolidamento. Dei buoni, in somma, ve ne avea; ma de' coraggiosi a consigliare il bene, era scarso e inefficace il numero.

XLV. Essendo, adunque, in questi termini le cose di Venezia all'entrare del mese di agosto, è chiaro che ogni più lieve soffio bastava a rimutare lo Stato; e i casi infelici della guerra ne porsero l'occasione. Cominciarono da prima a correre voci incerte e contradittorie per la giornata di Custosa; le quali, accrescendo la costernazione generale, non davano ardire ad alcuna parte. I commessari cercavano di calmare, facendo spargere che a Milano si resisteva, e in ogni evento era da contare sulla mezzanità profferta da' Francesi e dagl'Inglesi. La mattina del dì 11, ricevettero da Mestre un messo di Welden, che recava la convenzione del 9, sottoscritta da' generali Hess e Salasco; per la quale si domandava che dalle milizie regie dovesse rimanere sgombra la città e i forti, e l'armata sarda dovesse a'suoi Stati tornare. Ristrettisi co'membri della Consulta veneta, si convenne di rispondere: che non potevano prestar fede a un tale annun-

zio; e qualora fusse vero, dichiaravano che mai non si accomoderebbero ad accettare un atto, da cui l'animo loro cotanto rifuggiva, quale sarebbe stato il consegnar Venezia; e dal momento che dell'annunciata convenzione ricevessero autentico avviso dal re, considererebbero come cessato il loro mandato, e i Veneziani restituiti alla condizione in che erano prima dell'essersi dati al re, e per ciò liberi di operare nel modo che avessero stimato più utile. E mentre questa risposta mandano a Welden, deliberano pure di accrescere i mezzi di resistere; ordinando che, senza indugio, si chiudessero tutti i varchi che mettono alla laguna; e in oltre, si creasse a suffragio di popolo un magistrato di difesa.

Fra tanto il Castelli che, come è notato, non lasciava di avere dimestichezza col Manin, corre a lui a informarlo delle notizie avute e delle deliberazioni fatte; pregandolo a volersi congiungere colle persone del governo, e la sua autorità popolare interporre, per meglio nelle provvisioni di difesa riuscire. In volto Manin si mostrò contentissimo e pronto a secondare; ma, segretamente, si valse di queste informazioni per apparecchiare la mutazione di guisa, che tornasse a sonare il nome di repubblica. Il che se facesse per cupidità d'impero, o per sincera persuasione di non potersi in Venezia sostenere la difesa col governo d'un principe costretto per patti col nemico ad abbandonarla, non potrei affermare con certezza; e nè pure sono certo, s'e's'intendesse co'sommovitori, ovvero questi, col continuo e sedizioso vociferare il suo nome, lo facessero credere. Certo è, che nel giorno 11, prima divulgossi che la città di Milano aveva capitolato, e l'esercito piemontese era disfatto; e poco dopo, che una tregua con ontosi patti era stata stipulata, e i Veneziani abbandonati alle armi imperiali. Onde il sacco già colmo de'sospetti e delle ingiurie, traboccò. Si mescola vero con falso; succede tetra confusione di gridi e di linguaggi; un senso ignoto, indistinto, di paure e di pericoli agita la moltitudine: la quale, accortamente rinfiammata da'maligni vociferatori di tradigione, si solleva; empie, in sul far della sera, la piazza; chiede minaccevole di voler conoscere i particolari della guerra, della tregua e

della sorte di Venezia. Fattisi alle finestre i commessari di Carlo Alberto, per bocca del general Colli, dicono: Vociferarsi bene la battaglia di Custosa essere stata perduta, i Milanesi aver ceduto, una tregua essere stata conchiusa; ma notizie autentiche di questi fatti non essere ancora pervenute. — Le quali risposte, dubbiose e timide, vie più irritano la già riscaldata folla, che grida a piena gola: *Dunque la città di Milano ha capitolato? e con quali condizioni?* chiedendo più specialmente, e con più ressa, dell' armata che dal porto guardava Venezia. Maggiormente tentennano i commessari regii. Al fine, il Colli dichiara, doversi l' armata veneta dalla sarda distinguere; nè esser dubbio, la prima non rimanere a difensione di Venezia: per l' altra, non poter nulla di certano affermare. In questo, giunge, accompagnato dal Manin, l' altro commessario Castelli: il quale, per paura propria o salute pubblica, protesta, che realmente annunzi autentici che si dovesse abbandonar Venezia, non s' avevano; ma dove fossero giunti, i regii commessari, senza più, sarebbonsi deposti. Eccoti allora da più voci scoppiare questo clamore: Siamo traditi; siamo venduti: a terra il mal governo; vogliamo Manin, viva Manin, salvadore della patria. — E con dire questo, i sediziosi occupano il palazzo, e sforzano il Colli a chiedere co' suoi compagni licenza: in vano adoperandosi lo stesso Manin di raffrenarli, o che più non potesse, o che fosse cogli schiamazzatori d'accordo per ripigliare il comando.

XLVI. Ma, fusse che non tutti della parte repubblicana veramente il desiderassero, o si volesse maggiormente salvata l' apparenza, le turbe tumultuanti trassero prima alla casa del general Pepe, gridandolo dittatore. Quegli, venuto fuori e postosi loro in mezzo, disse che non avrebbe colla spada mancato di difendere Venezia finchè gli fosse bastata la vita; ma non credeva di accettare la dittatura, e consigliava il popolo di confidarla al Manin, in sino che un Consiglio formato co' suffragi di tutti, non avesse deliberato un governamento deffinitivo. E così fu fatto; e mentre i commessari del re si sottraevano alla popolar concitazione, l'ambizioso avvocato, tratto di nuovo in piazza, così parlò: I com-

messari regii dichiarano di cessare dal governo. Dopo domani si raguuerà a parlamento il Consiglio della città e provincia di Venezia, per eleggere nuovo stato. Per queste quarant' otto ore, governo io. — Un grande scoppio di applausi, com' era il solito, si udì. Tuttavia l' assembramento non si dissipava, e chiedevansi armi da ogni parte; onde, da indi a poco, il fresco dittatore ricomparve e novellamente arringò: Armi ne avrete; a un popolo che vuole difendersi, tutto serve di arma: ricordatevi del 22 marzo, e con quali armi avete scacciato di qui l' Austriaco. Ora sgombrate la piazza; uopo è di silenzio e di calma per provvedere alle necessità della patria. — E tosto si fece da' tamburi sonare a raccolta; nè, per dir vero, fu scarso e lento l' accorrere de' cittadini.

Queste cose succedevano a notte incominciata; nè erano scompagnate da violenze arbitrarie, in parte causate da que' medesimi contro cui si operavano. Imperocchè, non avendo i partigiani di Carlo Alberto saputo o potuto co' fatti antivenire la tempesta, avrebbero voluto, quando non era più tempo, dissiparla colle parole: le quali riescivano tanta ésca a' civili tumulti; e cominciavasi dal popolaccio aizzato, a dar loro la caccia: alcuni de' quali il Manin fece incarcerare, altri bandeggiare. E per mostrare ch' e' non faceva questi rigori e arbitrii per amore di parte; ovvero i capi della fazion repubblicana, non appena l' ebbero tornato in seggio, cominciassero con quei loro irrequieti spiriti a renderglisi molesti; non istette guari a cacciare anch' essi. I quali si condussero chi in Roma, chi in Toscana e chi in Genova, a crescere in questi paesi, ancor più scombuiati, il numero de' rumoreggiatori. In vero, questa risoluzione del Manin di spezzare i rovinosi strumenti della sua altezza, gli giovò non solo dentro, ma ancor più fuori; essendo stata cagione ch' ei s' acquistasse e conservasse l' opinione d' uomo giusto, nemico delle turbolenze, e amadore efficace della civil conservazione: senza dire che fece attribuire a' Veneziani il gran merito, e quasi miracolo, di una repubblica, in questi tempi, rettasi per quasi un anno, senza che i delitti della licenza estrema la infamassero.

XLVII. Fra tanto, il giorno 13, ragunossi il nuovo Parlamento veneziano: il quale, con la impressione che gli animi avevano ricevuto dai fatti sopra raccontati, e più ancora dalla comunicazione renduta pubblica della sospension di guerra, non è maravigli che decretassero una nuova resurrezione della veneta repubblica; costituendosi essi legislatori sovrani, e in pari tempo creando una temporanea dittatura di tre. La quale, per elezione, conferirono allo stesso Manin, col titolo altresì di presidente; e a'graduati Cavedalis e Graziani, indicati al voto del Consiglio dallo stesso Manin: sperando di avere a colleghi due esperti dell' arte militare, così di terra come di mare; essendo stato l' uno colonnello dell' antico esercito italiano, e l' altro contrammiraglio. Ma in questa prima scelta di uomini molto s' ingannò; notandosi che il Cavedalis, comecchè vecchio e reputato soldato, chiudesse animo doppio; e sotto colore di acceso cittadino, secondasse i fini della corte d' Austria. Il che s'arguì non tanto per prove di tradimento ch' ei desse, stando al governo; quanto per essersi veduto libero, e non perseguitato dagli Austriaci, dopo il loro ritorno. Pessimo giudizio altresì fecesi di Niccolò Benzowich, eletto capo di buongoverno; e non solo poi lasciato in libertà da' rettori imperiali, anzi messo in carica e onore. Per altro, è da notare che costoro, attendendo a' loro particolari uffici, poco o niente si brigavano del supremo governo, dove era signore ed arbitro il Manin. Il quale, non potendo dissimularsi il pericolo a cui era esposta la nuovamente gridata repubblica di San Marco, mandava senza indugio a Parigi il fido Niccolò Tommaseo, a implorare dalla repubblica sorella un pronto e valevole soccorso d' armi, essendo rimasta sola a sostenere le offese nemiche. Quale effetto avesse questa pratica, conosceremo più avanti. Gli Austriaci, saputo che le poche milizie napoletane eransi partite, tosto cominciarono con più forze ad assalire il forte di Marghera, sperando che dovesse arrendersi. Ma trovarono ancor valida resistenza, e più volte, e non senza lor danno, furono ributtati. Il che non poco animo dava a' difensori della povera Venezia: e con ottimo successo avrebbe, per avventura, potuto allora adoperarli il gene-

ral Pepe, se in cambio di perdersi ad arringarli e rassegnarli vanamente, gli avesse condotti ad attaccare risolutamente le schiere nemiche. Le quali non sarebbegli riescito difficile di rompere, e forse di poter correre in sino a Padova e a Treviso; poichè, sul finir di luglio, il forte dell'esercito austriaco erasi gittato in Lombardia per seguitare i Piemontesi, e una porzione del corpo di Welden era stato mandato a fare un discorrimento nelle legazioni.

XLVIII. Ma il maggior pericolo di Venezia era dalla parte di mare, affatto esposta a un campeggiamento rovinoso; conciossiachè, l'armata sarda doveva, per causa della sospension dell'armi, ritirarsi; e la veneziana era troppo insufficiente a sostenerlo. Amendue dimoravano presso Caorle, quando giunse a Venezia il colonnello Cossato, per far conoscere al generale La Marmora l'obbligo di sgomberare la città e il porto dalle regie milizie. Se non che il Cossato, ricevuto come ambasciatore nemico, non fu lasciato parlare che col solo Manin, e sotto custodia fu altresì ricondotto in terra ferma: onde i soldati di Carlo Alberto rimasero ancora ignari della tregua; e il sotto ammiraglio Albini tornò coll'armata a Malamocco, dichiarando ch'egli avrebbe seguitato a difendere la laguna, in fino che ordini esatti di abbandonarla non gli fossero venuti. I quali indugiarono, ma non mancarono; perchè lo inviato regio, prendendo il cammino più lungo di Trieste, giunse pur alla fine al luogo dove era l'armata sarda: e tuttavia non riescì a farla ritirare, perchè il comandante, accarezzato dal Manin, e desideroso di gratificarsi a' Veneziani, allegava non parergli così chiari gli ordini da doverli eseguire. Quindi bisognò ripeterli più risoluti, affinchè egli, e insieme con lui La Marmora, a' primi di settembre, si decidessero di lasciar Venezia; come più innanzi dovremo raccontare.

Questo fine ebbe il primo esperimento di guerra italiana in Lombardia, fallito non meno per civili gareggiamenti, che per errori militari; o più tosto (cercando più general cagione), perchè il commovimento italiano dell'anno 1848, benchè chiamato *nazionale*, pure non nasceva dalle viscere della nazione, non per anco ordinata alla nuove cose, ma

bensì da violenza di avvenimenti di fuori. I quali inanimarono i popoli, sconfortarono i principi; e fu agevole a' primi trarre i secondi ad una impresa, a cui nè gli uni nè gli altri erano apparecchiati. Quindi, cambiando natura gli avvenimenti estranei, doveva fallire ciò che non era ne' costumi; e ci scoprimmo insufficienti a volere ciò che avevamo soverchiamente desiderato.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Discordie civili aumentate dall'infelice esito della guerra di Lombardia. — II. Stato de' governi d'Italia. — III. Formazione del nuovo collegio di ministri piemontesi, sotto la presidenza del marchese Alfieri di Sostegno. — IV. Opposizione gagliardissima della fazione popolare. — V. Pratiche vane di pace cogli uffici della corte d'Inghilterra e della repubblica francese. — VI. Accuse contro i generali. Scandali per queste accuse. — VII. Tumulti genovesi. — VIII. Protesta de' consultori lombardi. — IX. Discorso di Carlo Alberto a' soldati. — X. Rinunzia del duca di Genova alla corona di Sicilia. — XI. Rinnovamento in Toscana di rettori pubblici, sotto la presidenza del Capponi. — XII. Nuovi contrasti nel parlamento. — XIII. Guerra mossa dalle congreghe popolari ai ministri di Stato. — XIV. Pretensioni de' fuorusciti. — XV. Ritorno in Toscana del Gavazzi. — XVI. Perturbazioni per questo frate. — XVII. Ribellione della città di Livorno. — XVIII. Cattivi provvedimenti fatti per comprimerla. — XIX. Elezione del Cipriani a commissario straordinario. — XX. Conflitto sanguinoso fra' soldati regii e il popolo livornese. — XXI. Campo pisano. — XXII. Commessione data al Guerrazzi per pacificare Livorno. — XXIII. Come questi la usasse. — XXIV. Nuovi scandoli e incitamenti di discordia civile. — XXV. Legge sull'accrescimento della milizie stanziali. — XXVI. Stato dell' amministrazione Toscana, e strettezza dell' erario. — XXVII. Legge di riforma municipale. — XXVIII. Rifiuto fatto dai Livornesi a Ferdinando Tartini, scelto governatore di quella città. — XXIX. Assassinii atrocissimi di Bologna. — XXX. Sgomento de' rettori a frenarli. — XXXI. Dissoluzione del collegio de' ministri romani. — XXXII. Nuovi rettori sotto la balía di Pellegrino Rossi. — XXXIII. Mala sorte di quest' uomo di Stato. — XXXIV. Grida contro il governo avviato dal Rossi. — XXXV. Riforme da lui cominciate. — XXXVI. Suoi intendimenti politici. — XXXVII. Pratiche infelici per la confederazione degli Stati italiani. — XXXVIII. Proposta del Rosmini, mandata male da' rettori piemontesi. — XXXIX. Congresso in Torino, col titolo di società nazionale, istituita dal Gioberti. Discorsi fatti. — XL. Ludibrio della costituzione napoletana. Offese fatte alla dignità del parlamento, e alle persone in quello deputate. — XLI. Gare siciliane, e discussioni vane in quel parlamento. — XLII. Stato della tesoreria. — XLIII. Aumento di gravezza. — XLIV. Opposizione

gagliarda fatta in parlamento a Mariano Stabile. — XLV. Rappiccamento della storia de' casi di Messina. Postura di questa città. — XLVI. Eroica perseveranza de' Messinesi nel sostenere i patimenti della guerra. — XLVII. Deboli apparecchi d' impotente resistenza. — XLVIII. Nuovi rettori siciliani, sotto la presidenza del marchese di Torrearsa. — XLIX. Spedizione contro Messina. Vanità del governo palermitano nel soccorrerla. — L. Resistenza eroica de' Messinesi. Fuga del colonello La Masa. — LI. Ingresso delle milizie regie a Messina, posta a ferro e a fuoco. — LII. Dimostramenti tumultuari di plebe in Napoli contro la nuova costituzione. Differimento del parlamento, e rinnovazione del collegio de' ministri di Stato. — LIII. Tregua co' Messinesi — LIV. Pratiche del Rossi per un nuovo modo di lega italiana. — LV. Difficoltà incontrate. — LVI. Trasformazioni politiche del Montanelli. Concetto in che era avuto dai moderati. — LVII. Accoglienza fattagli in parlamento. — LVIII. Nuove ambascerie de' Livornesi a' rettori di Firenze. — LIX. Elezione del Montanelli a governatore di Livorno. Pensiero della così detta *costituente* italiana. — LX. Fiducia posta da' ministri di Stato nel Montanelli. — LXI, Tumulti popolari. Opera del Guerrazzi per rendere accetto a' Livornesi il governo del Montanelli. Accoglienza fattagli in detta città. Discorso imprudente di lui col grido della *costituente* italiana. — LXII. Agonia del governo retto dal Capponi. Legge per infrenare le adunanze popolari. Vano sostegno di consigli al detto governo. Agitazioni livornesi per farlo cadere. — LXIII. Deposizione del Capponi e degli altri del collegio. — LXIV. Pretesto della corte d' Austria per non accettare la mediazione francese ed inglese — LXV. Stato deplorabile di Venezia. — LXVI. Partenza dell' armata sarda. — LXVII. Ricominciamento dell' assedio marittimo. — LXVIII. Prieghi e lamenti de' Veneziani per avere soccorsi dai Francesi. — LXIX. Arte inglese per mandarli a vuoto. Rifiuto della corte d' Austria alle proposte di pace fatte dai rettori di Francia e d' Inghilterra ; e pretesti allegati. — LXX. Risentimento de' Francesi per lo indugio della corte d' Austria nell' accettare la mezzanità della loro repubblica e della corte inglese. — LXXI. Accettazione di questa mezzanità. — LXXII. Appicchi perchè nessun effatto sortisse. — LXXIII. Commessioni date al Marchese Ridolfi.

I. Dopo la enciclica de 29 aprile, la stella di Pio IX erasi annugolata. Declinava altresì la stella di Carlo Alberto dopo la tregua del 9 agosto. Rimasto senza guida e scompigliato il commovimento italico, dominarono le sette; tanto più prevalendo quella del popolo, quanto più la parte regia iva abbassandosi. Pure, nessuna delle due aveva ragione d' insuperbire. Non i regii; dacchè l' accordo de' principi co' popoli, di qual si fosse la colpa, era omai fallito: e se bene,

per gli esempi di Roma e di Napoli, non paresse giusto incolpare il principato e il papato, attribuendo alle cose ciò che era fallo degli uomini, è natura del popolare ingegno giudicare le cose secondo che sono dagli uomini rappresentate. Se Carlo Alberto avesse trionfato in Lombardia, sarebbesi la fama de' monarcali rafforzata in lui; ma vinto, e stando ancor confuso e incerto il giudizio s'ei fosse colpevole, mancava di sufficiente balía per sostenere in sè tutto l'onore del principato civile: peccato più di fortuna, che suo. Ma ancora i capi popolari avevano cagione di umiliarsi; essendo che la così detta Democrazia in Francia, da cui la nostra era nata e pigliava forza, andava ogni dì più scadendo e infamandosi: da presagire non lontano il termine della sua dominazione.

Era quello il tempo che, sdimenticate le offese e le gare, e guardando al comune pericolo, dovevano gli uni, procedendo più innanzi, e gli altri, indietreggiando alquanto, constituire un ordine di vera moderazione, da uguagliare e non trascendere gli eventi; da conciliare gli animi, e non inasprirli; in fine, da confondere per sempre coloro che da' disordini popolari aspettavano ventura. Se non che, mentre de' commovimenti operati agognavano i popolari intero e smisurato il frutto, i monarcali dimenticavano che da due anni il popolo, tratto ad assembrarsi nelle piazze (senza cui forse le tanto festeggiate riforme e costituzioni non avremmo acquistato), non era da pretendere che d'un colpo alla usata tranquillità si tornasse, e quelli che l'avevano mosso (gente ambiziosa, d'ordinario) non dovessero cogliere alcun pro della loro opera arrischiata. E quando i fautori del principato civile volevano che la rivoluzione, non collo strepito delle piazze, ma col silenzio de' palagi si compisse; e ne' magistrati e ne' consigli non entrasse che chi aveva fama di animo pacato, costumi gentili, discorso conciliativo; dovevano altro coraggio mostrare, nè abbandonare vilmente il governo a' loro avversari, per poscia adoperare di farli cadere: facilitando così la vittoria ultima a' partigiani di reggimento assoluto, più nascosti che spenti, più svergognati che vinti; e tuttavia, da non tornare forse più in potenza,

se i cercatori di libertà, divisi in due campi opposti, non avessino loro spianata la via. La qual divisione, anzi che cessare dopo gl' infortuni della guerra, crebbe a dismisura, pigliando la discordia alimento da ciò che avrebbe dovuto essere ragione suprema di concordia: attribuendosi gli uni agli altri la cagion del disastro, quasi di ognuno non fosse stato il peccare. Il quale non da altro potrebbe forse avere argomento di scusa, che dall'accadere ne' medesimi giorni le stesse cose dall' un capo all' altro di Europa, e non meno ne'grandi che ne' piccoli Stati: quasi il male fosse d'alta e generale e molteplice origine, nè in potere degli uomini ovviarlo, senza grandi virtù e sapienza civile; che i costumi e studi del secolo non davano. Ma seguitiamo l' ordine.

II. In tutti gli Stati italiani, eccetto che in Napoli, fra l' agosto e il settembre, erano i rettori o deposti o in via di deporsi. Forse dai successori poteva dependere che le cose si avviassero al meglio, o in maggiori disordini precipitassero. Uomini di troppo rimesse o troppo sbrigliate opinioni avrebbono del pari nociuto: i primi irritando la fazione popolare, divenuta audace e operosa; i secondi tirando le cose più innanzi che non era comportato dalla natura dei popoli, e dalla potenza delle corti. Nè gli uomini chiamati a reggere gli Stati, erano siffatti da conoscere il vero mezzo; non per difetto di probità o di amore alle franchigie, ma per appartenere tutti alla schiera di coloro che avrebbono voluto mantenere gli Stati a quelle larghezze che, secondo la loro dottrina, parevano ragionevoli; non considerando che i popoli erano stati omai tratti a desiderii stemperati, nè avevano essi autorità sufficiente per rattemperarli. Pure, fu senno de' principi eleggere ministri che, nella opinion popolare, erano di massime più stretti degli stati innanzi alla sospensione della guerra; e se non erano, aveasi non di meno questa opinione di loro: il che tornava il medesimo; perocchè ei non basta a' rettori pubblici essere acconci a' luoghi e a' tempi, ma richiedesi che altresì apparisca. Il mettere ne' giornali in esame quel che avevano fatto i rettori caduti, e quel che dovevano fare i successori, aveva condotto l giudizio popolare ad essere più severo, e meno

contentabile. Forse, chiunque fosse stato scelto, dopo breve tempo, non saria stato più accetto; piacendo allora questo scambiettar di ministri di Stato, per gara di potenza o voglia di novità.

Più speciale difficoltà a rinnovarli era in Piemonte, dovendosi trattar la pace fra gente che gridava guerra: non tanto forse per fiducia che potesse vincersi in tanta avversità di destini, quanto per timore d'una pace disonorevole, suscitato dagli ontosi capitoli della tregua. Se bene quei che facevano ressa di ripigliar la guerra, fossero i popolani, e quei che la pace consigliavano, fossino i monarcali, pure ve ne avea degli uni e degli altri, con intendimenti diversi. Per molti, la guerra era pretesto al tumultuare, intorbidare, scuotere qualunque signoria. Non pochi altresì de' bramosi di pace, non avrebbero dubitato di accettarla auco a costo di rinunziare alle interne libertà, non che al vedere l'Italia libera dagli Austriaci. V'avea poi gli onesti uomini, che avrebbono consentito la pace, purchè onorevole fosse; se non che, non andavano d'accordo ne'termini. I moderati non credevano di fallire all'onore, consentendo che l'imperadore restasse padrone della provincia veneta, e gl'Italiani rinunziassero per allora alla formazione d'un gran regno sotto l'alpi. I non moderati, per converso, stimavano che pace onorevole non sarebbe mai stata, se non era convenuto che gli Austriaci rivalicassero i monti. Non pareva a' primi possibile restaurare per forma l'esercito da ricominciare la guerra con buon successo. Dicevano ciò non impossibile i secondi, dove i nuovi ministri del principe avessero adoperato zelo e autorità nell' usare tutti i provvedimenti che in casi estremi suol richiedere la salvezza della patria. In somma, per gli onesti era quistione di prudenza; per gli altri di turbazione. Ma i secondi mescolandosi e confondendosi co' primi, facevano apparir ree anco le buone intenzioni. La commessione di formare il nuovo collegio de' ministri piemontesi, ebbe il conte Revel; ingiungendogli il re di accontarsi col Gioberti; e dove con esso non si fosse inteso, cercare del professor Merlo. Ciò rivela che quantunque Carlo Alberto la pace in que' giorni desiderasse, pure sentiva non

essere meno prudente chiamare al governo uomini accetti a' capi del popolo, quale allora era il Gioberti; spiccatosi, come altrove accennammo, dalla schiera de' moderati, poichè gli eventi favorevoli alla popolarità apparivano.

III. Abboccatosi con esso lui il conte Revel, e trovatolo di massime contrarie alle sue, si volse al professor Merlo, che non ricusò; e d' accordo nominarono al re i più acconci, secondo essi, all' amministrazione delle cose pubbliche. La presidenza fu conferita al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, che stato altra volta nel governo, n' era uscito quando le cose cominciavano a ingrossare. L' ufficio di conferire co' potentati di fuori, ebbe il generale Ettore Perrone; prode in campo, antico e provato partigiano di libertà, da non potersi desiderare uomo migliore, se non fosse stato imprudenza sollevarlo a' ministeri dello Stato dopo avere avuto parte in una guerra infelice, e fra tante mormorazioni e accuse contro a' generali, non allora si chiarite, da fare distinguere da'rei gli innocenti, dai dappochi i prestanti. Maggiore imprudenza fu restituire nel ministero sopra la guerra il general Franzini, cui aveva veduto il pubblico un mese innanzi deporsi: e infatti, sentendo egli stesso di non essere più acconcio, dopo pochi giorni, chiesto licenza, fu surrogato dal general Dabormida. I due rinnovatori del regio consiglio, Revel e Merlo, tolsero l'uno ad amministrare l'erario, l' altro la pubblica istruzione; che poi cedette al cavalier Boncompagni, assumendo egli il ministerio di giustizia. Ma la importanza maggiore acquistava tutto 'l corpo de' sopraddetti ministri da quello sopra le cose interne, Pier Dionigi Pinelli: de' più valenti uomini che allora avesse il Piemonte, e de' più inflessibili altresì nel presumere di sottomettere le voglie de' tempi alle proprie dottrine; non certamente tirannesche, ma circoscritte, cavillose, più da legista che da uomo di Stato.

IV. Ordinato in tal modo il reggimento piemontese, aveva sfavorevole il pubblico, anche per le cause a tutti note della deposizione de' rettori antecedenti. I quali (secondo che in pubblica adunanza rivelò il Gioberti) erano stati ridotti quasi alla impotenza; consumando gran parte del

tempo, ora a comandare senza essere ubbiditi, e senza avere i mezzi di farsi ubbidire; ora a protestare contro ordini avversi, che, loro inconsapevoli o ripugnanti, si mandavano ad effetto. Conciossiachè la diplomazia forestiera avesse più potenza di quelli del reggimento: gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo, senza nè pur far motto a chi era sopra gli affari colle nazioni di fuori. Così (conchiudeva lo stesso Gioberti con forte voce) la mediazione fu sostitnita al sussidio francese: i prigioni di Stato rilasciati: una tregua indegnamente conclusa: la proposta sicula risolnta; e in fine, Inglesi e Francesi aver avuto più parte nel maneggio delle cose d'Italia, che non i ministri stessi del re.

Inferivasi, pertanto, che i novelli rettori avessero accettato, accomodando l'animo a queste cose, contro cui allora tutti più o meno sbraitavano. Ond'è che, ricominciato il pubblico parlamento, stato sospeso per alquanti dì, e vennti essi nel pubblico Consiglio a protestare che il loro governo sarebbe stato in sostanza quello dei precedenti, cioè di mantener saldo il principio di far dell'Italia una nazione, e di seguitar la guerra coll'aiuto de' Francesi, dove gli accordi non fossero stati onorevoli; non furono creduti: anzi più d'una voce si levò a sbugiardarli; facendosi capo e fautore di sì potente contrarietà lo stesso Gioberti, non senza danno del sno nome, parendo che fosse mosso da rancore di essere stato schiuso dal novello reggimento. Se non che, egli, a cui il favore mancatogli de' moderati era compensato da quello largitogli dai popolani (a' quali non pareva vero di acqnistare un potente ingegno e facondo dicitore, per adoperarlo in loro pro, come usano tutte le fazioni), seguitava ad avere una gradissima autorità nell'universale; che a' suoi giudizi conformandosi, presto diventava opinione di tutti o della maggior gente ciò che era parere d'un uomo solo. Con quella sua ingegnosa vena, trovò il Gioberti bel modo di avvilire e infiacchire i nuovi ministri di Stato. Disse, e lo disse in pubblico: che essi avevano dne modi di governare: uno scritto, l'altro a bocca; col primo apparivano generosi, liberi, italiani; col secondo procedevano avvolpacchiati, ser-

vili e ligi a' forestieri. E come queste punture provocavano querele dalla parte offesa, seguitavano altre e più acerbe rampogne degli avversari; e grave scandalo era, che la discordia fosse entrata fra quelli che non solo fino a quel tempo avevano fatto professione di temperati, ma erano altresì, come il Gioberti e il Pinelli, stati familiari e svisceratissimi l'un dell'altro, e allora si sarebbero manicati col sale; e, quel che è peggio, i loro nomi divenivano signacolo da guerra di due parti nemiche.

V. Il re dimorava ancora in Alessandria; dove, il dì 15 agosto, si trasferirono sir Abercromby e il signor De Reiset, ambasciadori l'uno della regina d'Inghilterra, e l'altro della repubblica francese, per profferirgli la mediazione dei due potentati, secondo le norme convenute fra' rettori di Londra e di Parigi. Era adunque la diplomazia, nostra principale nemica, sottentrata alle armi: la quistione d'Italia, sospesa ne' campi, agitavasi nelle corti. Gl'Inglesi e i Francesi, non trovatisi d'accordo per aiutarci efficacemente colle spade, eransi di leggieri accordati per recarci sterile e tardo soccorso di parole. I due diplomatici significarono al re le condizioni della proposta pace: che, cioè, i Lombardi fossero liberi di spiccarsi dall'imperio, e congiungersi co' Piemontesi, accollandosi in compenso una parte del debito pubblico viennese: che l'imperadore avesse la sovranità delle provincie venete, obligandosi a dar loro instituzioni e amministrazioni d'indole italiana: che le sostanze e le persone, sì in Lombardia e sì nella Venezia, fossero rispettate: che pieno perdono alle colpe di maestà fosse largito: che il confine dei due Stati fosse quasi quel medesimo che dal regno lombardo divideva il veneto. Era, in fine, la stessa proposta fatta nel maggio dal barone Hummelauer; non accettata allora dalla corte d'Inghilterra, parendole scarsa; poscia, pe' sinistri di Custosa, rimessa in campo, quando già all'imperadore era passata la paura, e quindi la voglia di mandarla ad effetto; ora nuovamente, e con più solennità risuscitata, e con non minor tristizia sventata. Se bene a Carlo Alberto e a' suoi ministri non paresse bene assicurata la futura sorte de' popoli veneti, e mandassero giù male il

caricarsi d'una porzione del debito viennese; pure, insistendo gli oratori d'Inghilterra e di Francia, che non era da sperare accordo più vantaggioso, accettavano quella proposta. La quale dall'altra parte la corte austriaca, con indugiare studiosamente la risposta, dava chiaro a vedere che più non voleva saperne.

VI. Ma, nel tempo si trattava la pace col nemico esterno, si gittavano legna nel fuoco della guerra interna. Fra gl'incitamenti a discordie civili era quello di accusare e sindacare i generali tornati dal campo; i quali altresì facevano protestazioni di loro innocenza ne' giornali; e fra accuse da una parte e discolpe dall'altra, le ire s'infiammavano. Il general Broglia, uno de' più vituperati, chiedeva in pubblico al re un giudizio, non parendogli altrimenti di potere il suo onore vendicare. E questo giudizio invocavano più altri generali, fra cui con più instanza il Bava, primo condottiero d'una porzione dell'esercito. I ministri di Stato rispondevano di non poterli satisfare, allegando ragioni di prudenza e di necessità: Non si potría far giudizio parziale; e il farlo di tutti e d'ogni opera, saría difficile e pericoloso, forse chiarendo cose che è meglio restino dubbiose per la dignità dello esercito. In oltre, essendo prossimo a spirare il tempo della tregua, mancherebbe spazio alle indagini: pregarli, quindi, a sopportare per amor della patria le indegne accuse, fidare nella sicurtà di lor coscienza, aspettare dal tempo vendetta al loro onore. Così i rettori, non purgando la fama de' generali col giudizio de' tribunali, e non facendo chetare le male lingue, producevano che quelli, non recuperando la fede pubblica, vie più la impresa di Lombardia prendevano in avversione. Dicono, che giungessero talora a gridare in massa, che dove gli Austriaci avessino calpestato il suolo piemontese, ogni sforzo di guerra avrebbero sostenuto per respingerli; ma per fuori, non volevano più combattere. È certo, che d'ogni parte i graduati, da' maggiori agl'infimi, chiedevano licenza; la quale se non fosse più spesso stata negata, lo esempio avrebbe aiutato lo scandolo: contro cui non mancarono voci pubbliche a levarsi, e gridare che fosse posto un freno. Parve a' rettori di far

bene a licenziare alcuni dei più bistrattati, o per dare alcuna soddisfazione allo sdegno publico, o per fare un atto di giustizia, ancor essi stimandoli colpevoli. Fra' puniti fu il Salasco, primo del consiglio de'generali, il cui nome suonava vituperoso per la stipulata tregua del 9 agosto: il general Federici, che, avendo il comando della cittadella di Peschiera, si sospettò che l'abbandonasse prima di ricevere gli ordini dal re: e il general Bricherasio, autore della indegna convenzione col general de Thurn per lo sgombramento della città di Piacenza.

VII. Nè soltanto a parole si faceva oltraggio alla riputazione de'capi dell'esercito; ma in alcune città erano minacciati nella persona. In Genova, essendo giunto il general Trotti, il popolo corse a fargli villanía: quegli, per discolpa, sventolavagli in sugli occhi la sua insegna da più palle sforacchiata, e la medaglia d'onore ricevuta combattendo. Frenossi il tumulto, restando il rammarico e la vergogna di avere insultato a un innocente. Ma nuovi appicchi a nuove tumultuazioni si presentarono. Quella città, per sè stessa infiammabile, aveva in que'giorni riscaldata colle sue imprudenti predicazioni il padre Gavazzi. In oltre, vi si erano rifugiati una gran parte de'segnaci del Mazzini, usciti di Milano: i quali non dimoravano inoperosi; avevano formato nuove congreghe popolari; parlavano, scrivevano, semi di discordie e di sedizioni gittavano. De'più operosi appariva un Filippo De Boni veneto, che avendo grata la persona e lusinghiera la favella, erasi bene negli animi de'Genovesi insinuato. Bandeggiarlo era del pari pericoloso che tollerarlo. I rettori di Torino scelsero il primo partito, e non lo misero in esecuzione con que'riguardi che allora bisognavano; mostrando di giuocare d'arbitrio, quando potevano del soccorso delle leggi valersi. Ordinarono per messaggio secreto e imperioso, che il De Boni fosse di notte tempo fra due carabinieri accompagnato fuori de'confini del regno, con ingiunzione di non mai più tornarvi. Saputosi, la collera publica, abbastanza accesa contro quel reggimento, vie più infuriò. Primi a protestare contro l'atto de'rettori, chiamandolo lesivo dello statuto fondamentale,

furono i sindaci della città, o che il pensassero o volessero antiveuire qualche eccesso. Nondimeno, il popolo si leva a tumulto, circonda il palazzo ducale, grida furioso contro a' miuistri del principe. Mostratosi il governatore De Sonuaz, vie più s'alzano le voci. Quello vorrebbe parlare; ma non inteso o male inteso, non può sedare il tumulto. Finalmente, una voce più alta e risonante giunge agli orecchi di tutti: che sia incontanente mandato a richiamare il De Boni. Scoppia tuono di applausi; e il voler popolare, con umiliazione di quelli del governo, fu eseguito. Nè il disordine per questo cessò; perciocchè i tumultuanti, fatti più baldanzosi la notte, correvano qua e là, co' birri s' azzuffavano, saccheggiavano l'uffizio del buongoverno, vi appiccavano il fuoco; e maggiori eccessi avrebbero fatto, se non accorreva il marchese Pareto, e con parole cittadinesche non metteva un po' di freno in quella invasata moltitudine. La quale usò il nome stesso di lui per tosto ricominciare la sedizione. S'affollano a casa Tursi; bestemmiano il general Balbi, capo della guardia cittadina; domandano che sia tolto, e messo in suo luogo il Pareto. Ancora questa voglia popolesca soddisfatta, non di meno il tumultuare non finiva. Altra cagione o pretesto era il processo fatto contro alcuni, che pochi di innanzi avevano promosso un altro tumulto popolare, chiedente la demolizione del castello di S. Giorgio. Le ire s' infiammavano contro il fisco; e forse sarebbono andati a manometterlo, se il Pareto entrato innanzi, e carpito il processo, non l'avesse, nelle scale del palazzo, dato alle fiamme, presente il popolo; che in quel fumo i suoi sdegni affogò.

VIII. Di questi scompigli giungevano avvisi a Torino, e di novelli pericoli e impacci erano sorgente a' rettori di stato. Il De Sonnaz erasi deposto dal governo di Genova; e faceva molto pensare a trovar successore che valesse a tenere in briglia sì bollente città, con tutto quel laido ripieno di fuorusciti lombardi, da mettere il turbamento in gente quietissima, non che fra popolo vivo, e a que'giorni tanto più inclinante a repubblica, quanto il popolo torinese teneva dal re. E le due parti ogni dì più si coloravano con

astio municipale: onde ne' diari genovesi vituperavasi il popolo di Torino, quasi complice de' peccati dei rettori; nè gli scrittori torinesi mancavano di farne acerbi risentimenti, che al colmo odii intestini e sciagurati spingevano. Fu, in ultimo, mandato a reggere Genova, con potere di commessario straordinario, il general Durando. Al quale successe che si facesse breve tregua a' disordini: conciossiachè non era via alcuna che giovasse, servendo a pascolo di mala contentezza le stesse deliberazioni che i ministri di Stato facevano per contentare. Così, giudicando che dovesse acquistar loro favore l'ordine d'invitare i membri della Consulta lombarda a trasferirsi a Torino, e sbugiardare chi li diceva inchinati a lasciar cadere la unione già fatta dei due Stati, riportarono in vece accuse, proteste e male intelligenze. Prima, i Milanesi protestarono di non riconoscere detta Consulta, a cui niuna autorità aveva conferito il popolo: poscia, gli stessi consultori fecero dichiarazione, ch' essi non intendevano di rennnziare ad alcuna delle ragioni acquistate; nè intendevano che si dovesse altrimenti acconciare la bisogna della italiana libertà, che inchiudendovi non solo il lombardo, ma ancora il veneto paese.

IX. In questo mentre, il re volgeva a' soldati in Alessandria questo bando: Mentre il tempo della tregua trapassa, i miei ministri provvedono gagliardamente a' mezzi di ricominciare la guerra. D' ogni parte nuovi fratelli e compagni corrono volenterosi sotto quelle insegne che già in riva all' Adige faceste sventolare. E se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto e una severa disciplina faranno tornare il dì del trionfo. A voi tocca, o soldati, di provare che non vi siete lasciati prostrare dalla avversa fortuna, mostrando altresì alla patria ch'ella può ad ogni evento far capitale del vostro valore e della vostra fedeltà. A' nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate; e il nobile esempio che loro darete, li farà con esso voi gareggiare di prodezza. Così, al termine della tregua, o si otterranno patti conformi a' diritti delle nazioni; o ci vedrà il nemico tornare a combattere con racceso ardore per quella italiana libertà, che è

voto d'ognuno e mèta delle nostre fatiche. Sappia intanto la patria, che pone in voi tutte le sue speranze, quanto grande e invincibile sia l'amore e la fede che portate a quelle libere instituzioni, fondamento delle novelle sorti d'Italia: quindi ordino che tutti indistintamente i capi della milizia di terra e di mare, e con esso loro tutti i soldati, diano lor giuramento per la conservazione del nuovo Statuto di libertà: col quale atto solenne verrà meglio raffermata la unità della nazione, rendendo inseparabile la qualità di soldato da quella di cittadino. —

In effetto, erano chiamati sotto le armi tutti gli uomini atti a portarle, secondo le norme della piemontese milizia; e non piccola opera era data a far mobile gran parte della milizia cittadina: senza dire che sì da chi era sopra la guerra, e sì da chi amministrava le cose interne, venivano spessi ordini o per ammonire i graduati, che si fossero allontanati dalle schiere, a tornarvi senza dimoranza; o per acquistare armi e distribuirle; o per provvedere vestiti e arnesi di guerra; o per decretare che le genti lombarde, modanesi e parmensi di qualunque arma si trovassero in Piemonte, dovessero seguitare nel servigio militare, ed essere colle piemontesi nel soldo, nella disciplina, negli ammaestramenti e ne' beneficii agguagliate. Similmente, il ministro dell'erario, concorrendo co' provvedimenti pecuniali, mercè di tre decreti pubblicati nello stesso giorno, procacciava che nello spazio di cinque mesi potesse lo Stato disporre d'una somma non minore di cinquantacinque milioni di lire; imponendo per legge un accatto, con l'interesse annuo del cinque per cento, sul valore de' beni stabili, su' crediti fruttiferi e sulla mercatura. Ma, qualunque cosa avessero detto o fatto que' rettori, non era accetto; come quelli che avevano mestieri non pure di far bene, anzi di superare la mala prevenzione che di loro si aveva. Difficil cosa in tempo di quiete; impossibile in quella sì straordinaria concitazione di passioni estreme.

X. Altra sorte di querele e disputazioni era l'affare di Sicilia. Dicemmo già della elezione della persona del duca di Genova. Partiti gli oratori siciliani a fare l'offerta della

nuova corona, e giunti quando le cose della guerra lombarda cominciavano a volgere contrarie, pensieri diversi agitavano la corte piemontese. La quale non accettò, nè ricusò. Cominciò a favellarsene nei giornali e ne' cerchi. Pretendevano alcuni che il re sardo (essendo debole a sostenere la guerra coll' imperadore), dovesse a un tempo intraprenderne un' altra col re di Napoli. Dopo alcun tentennamento, stimò bene non accettare: e i Siciliani, che si erano indotti ad eleggere il re per uscire del temporaneo, tornavano nel temporaneo, con più gli sdegni nuovi, che con quella eleziane avevano suscitato. Misera e spregevole condizione di popolo, ridottosi a chiedere un re, e non trovarlo. Trono vacuo di ricca provincia, in altri tempi da cento pretendenti agognato, allora messo in non cale.

XI. Ancor più torbide che in Piemonte passavano le cose in Toscana. Era stato, dopo parecchie prove fallite, chiamato dal principe a rinnovare i ministeri di Stato il marchese Gino Capponi, quasi uomo di conciliazione fra le due parti de' moderati e de' popoleschi; avendo egli svisceratissima la grazia de' primi, nè mancandogli eziandio quella de' secondi. Se non che, i moderati usavano il nome di lui quando sentivano sfuggirsi di mano la potenza; e gli altri non se ne mostravano scontenti, reputandolo l'ultimo grado, dopo il quale sarebbero saliti essi al governo: ed egli, per desiderio di gratificarsi a tutti, non s'accorgeva di mettersi fra due fazioni opposte; le quali o gli faceva mestieri di conciliare, o era meglio non assumere il governo dello Stato. Con esso lui sarebbono stati volontieri alcuni della popolare schiera, che, rattemprati dalla prudenza d'un rispettabile uomo, potevano fare un governo da ovviare a una gran parte de' disordini; e lasciati fuori, non riescirono che a mettere a soqquadro la Toscana. Ma coloro che signoreggiavano l'animo del Capponi, seguitarono a non concedergli mescolanza di uomini d' altra qualità: sempre per quella loro superbia di fare reggimento esclusivo. Laonde, sotto la presidenza di esso marchese, furono creati ministri il cav. Leonida Landucci, per l' erario; il consiglier Donato Samminiatelli, per le cose interne; l' auditor Iacopo Mazzei, per la giustizia e il culto;

l'avvocato Celso Marzucchi, per gli studi; il maggiore Belluomini, per la guerra. Non trovandosi un ministro acconcio per gli uffici colle corti di fuori, fu temporalmente eletto il cav. Gaetano Giorgini, già soprintendente agli Studi.

Qesta scelta, se contentò i moderati, assai scontentò i popolani; i quali, non potendo tacciare di disonesta la loro vita privata, ivano investigando le loro opinioni e nature. Dicevano di alcuni, che, stati un tempo partigiani di libertà, entrati poi negli uffici, o avevano mostrato ingegno superbo, o, sotto colore di temperanza, avevano le loro massime modificate e quasi rinnegate; e di altri notavano la poca mente e la niuna sperienza. Specialmente mostravano di avere a noia il Samminiatelli; più forse per quel suo cognome, che per la persona; la quale d'integerrimo magistrato e di gentil cavaliere aveva fatto sempre testimonianza. Nè da sperimenti susseguenti potrebbesi argomentare che i sopraddetti uomini disvolessero allora la libertà; perciocchè nessuno in quel tempo, che che se ne dica, pensava al possibile ritorno del regno assoluto. Ma erano piloti buoni forse in mar tranquillo, inabili in tempo burrascoso; somigliando questo toscano reggimento, cui dava nome e autorità il Capponi, a quello cui, pochi mesi innanzi, aveva in Napoli dato nome e autorità Carlo Troya: cioè reggimenti che avrebbero dovuto essere d'accomodamento, e non riescirono, per eccesso di debolezza, che ad apparecchiare la materia agli ultimi sconvolgimenti.

XII. In questo tempo, erasi nel Consiglio generale alquanto rafforzata la parte popolana; conciossiachè le fosse successo finalmente di farvi entrare F. D. Guerrazzi reputato capo e movitore di tutta la democrazia toscana. E veramente, più efficace uomo a subbillare il popolo, non era; sapendo non meno coll'ingegno bizzarro, che co' modi piacevoli, rendersi lusinghiero e accetto a chicchessia. Nè mancava di quel coraggio che a chi cerca fama nelle tempeste civili abbisogna. Più che le cose, odiava o amava le persone; e del male e del bene non sapeva far ragione, se non aveva qualcuno da imberciare. Sentiva di valere, e sdegnava profferirsi; nè con pace tollerava di non essere cer-

cato. Finalmente, la persecuzione più volte patita per cause di maestà, aveva i suoi spiriti inacerbiti e rendutili infiammabili nell'odio a'governi. Dopo il mese di gennaio del 1848, vie più incollerito, pensando essere stato in ceppi per man di quelli che dicevano fondare il regno della libertà, aveva l'animo apparecchiato alla guerra contro gli uomini nuovi. Laonde, entrato nel Consiglio toscano, non indugiò ad accapigliarsi colla parte regia de' moderati, già da lui cotanto combattuta e vituperata ne'cerchi e ne' giornali. E mancatagli l'occasione di adoperare le sue armi per isbattere il governo ridolfiano, già caduto, volle, sotto spezie di carità pubblica, ingiuriarlo morto, proponendo con lungo e bizzarro discorso, che si facesse un severo giudizio del perchè fu al marchese conceduto usare poteri straordinari, e del come gli usò. Il Consiglio, che sapeva le vecchie nimicizie fra loro, non accettò la proposta; tanto più che a tutti era noto, della breve dittatura conferita nessun uso essere stato fatto a danno della libertà. Ma poichè lo stesso Guerrazzi, nel provare che col governo del marchese Ridolfi nulla si fece per accendere i popoli alla guerra contro lo straniero, era trascorso a offendere le regie milizie piemontesi, ragguagliando le sconfitte da esse toccate, co'miracoli di valore operati dal popolo in Milano, Venezia, Bologna, e altrove; sorse, fra gli altri, l'avvocato Salvagnoli a rimbeccarlo, chiamando calunniose le cose da lui vociferate. Già questi due, per gare vecchie e recenti, s'odiavano: aizzava, poi, gli odii amor di parte diversa, essendo l'uno tutto devoto a Carlo Alberto; l'altro, comecchè amore e fede in alcuno non avesse, stimava allora dover lusingare e fortificare la fazione popolana, per aprirsi con essa la via al comando.

In mezzo a questi contrasti e apparecchi di più viva discordia, comparivano al Consiglio i nuovi rettori; e al vedere quel venerato e infelice aspetto del marchese Capponi, nessuno a prima giunta si tenne dal battere le mani. Nè fu meno lieta l'accoglienza fatta alle parole ch'ei, a nome di tutti, e per bocca del Samminiatelli, pronunziò dalla bigoncia; avendo promesso, negli ordini interni, di am-

pliare le franchigie come i tempi richiedevano; e fuori, di promovere la unione d'Italia, apparecchiandosi a nuova guerra, dove per le consulte diplomatiche non si fosse un desiderabile accordo ottenuto. In tutti i giornali furono lodate queste dichiarazioni, per uso di dir bene degli uomini, quando salivano, e di vituperarli dopo, con eguale improntitudine.

XIII. Ma la contentezza non durò molto. Fu mostrato più sopra, il governo del Ridolfi combattuto dentro al Consiglio dai moderati, e fuori da' capi popolari, con intendimenti opposti. Il governo del Capponi, in vece, avendo sostegno quasi pieno ne'Consigli, ebbe guerra nelle piazze e nelle vie. Nol proverbiarono i moderati nel Consiglio, non tanto perchè adoperasse meglio del precedente, quanto perchè sapevano che dove non fosse stato retto, non era più da impedire che non salissero i capi della parte popolare. Ma quanto più i moderati, che erano sempre il maggior numero, apparvero uniti a difendere e sostenere il rettorato del Capponi, tanto più i popoleschi s' aiutarono co' tumulti e colle grida a guerreggiarlo; e si può dire che a quello nocesse più il soverchio favore de' Consigli, che non sarebbe stata una certa contrarietà; scoprendosi il fine di quello amore, che alcuni chiamavano opportuno; e tale sarebbe stato per avventura, se i rettori avessero avuto potere da resistere agli assalimenti tumultuari della fazion popolare. La quale, da indi innanzi, non più i soli governanti ma essi e i Consigli avendo per suoi nemici, contro gli uni non meno che contro gli altri dirizzò i suoi strali. Piovvero, quindi, accuse contro i compilatori de' giornali, che la maestà del Parlamento oltraggiavano; a cui in pari tempo i tribunali indirizzavano domanda di poter citare i suoi detrattori. Vollero, in sul principio, i Consigli gareggiare di generosità; sperando col perdono di rendersi benevoli gli scrittori, che tuttavia seguitarono a morderli: secondati dalle congregazioni popolari, dove allora tutta la potenza dello Stato, fallita a quelli del governo e del Parlamento, consisteva. E in ogni città, e quasi villaggio, ve ne avea di due qualità; rappresentanti le due parti de' moderati e de' popolani; con adunanze in pubblico, perchè il popolo vi cor-

resse. Le maggiori dispute facendosi sulle cose della guerra, e sul modo di cacciare lo straniero dall'Italia, non era giorno che non tempestassero di petizioni i Consigli, affinchè inducessero il principe a creare eserciti, ammassar danari, assoldare genti di fuori, implorare aiuti da' Francesi: e non essendo in poter de' Consigli provvedere a tutte queste cose, eccoti rimproveri, minacce, proposte, ammaestramenti, e nuovi fomiti di pubblica turbazione. Se non che, i concili de' moderati erano per l'ordinario palestra di vane disquisizioni, e l'opera loro limitavano a suppliche e suggerimenti: laddove i concili de' popolani non terminavano in dispute interne, ma uscivano in piazza, levavano rumore, minacciavano di mandar sossopra governo e Consigli, se non ponevano in esecuzione le loro deliberazioni. E per più prontamente operare, creavano i così detti comitati di guerra, che, sotto spezie di eccitare principi e popoli ad apparecchiarsi alla impresa di Lombardia, si ordinavano a mo' di reggimenti temporanei, forse non senza proponimenti di finale rivoluzione. In somma, con questi ritrovi e collegi, non era più possibile a' Consigli e al principe di far leggi; a' rettori di eseguirle.

XIV. In que' giorni, la Toscana riboccava di fuorusciti lombardi, parmensi e modanesi, e d'una parte di quelli che la repubblica di Venezia, con provvido consiglio, aveva cacciati, come più sopra notai. Da prima, costoro si erano gittati in Piemonte, facendo principal sede Genova, città più acconcia a' loro disegni. Non bastando il Piemonte a tutti, e non trovandolo terra tanto facile a sommovere, passarono nello Stato romano e nella Toscana; paesi che, per la debolezza de' governi, non potevano alcun argine opporre alle loro brame. Le quali si palesavano con titoli di carità cittadina, quasi gente che, avendo guerreggiato per la comune patria, domandavano asilo e ristoro a' danni e patimenti sofferti. Adoperavano i rettori toscani di formare brigate di cittadini per provvedere al sostentamento loro; ma non riescivano a contentarli, crescendo co' benefizi le pretensioni: che non soddisfatte, convertivansi in materia di sedizione; perciocchè della più parte di costoro si empivano i

conventicoli, e vie più con questo rinforzo scotevano il governo, e le città inquietavano. Livorno, naturale albergo di gente d'ogni lingua e costume, più specialmente accoglieva questi mettitori di scandoli. E quà, come a preparato terreno, si volse il padre Gavazzi proveniente da Genova, non rispettando il divieto ricevuto altra volta di non rimettere piè in Toscana. Gli fu interdetto dagli uffiziali di marineria lo sbarcare: ma il popolo corre al porto, lo invita a discendere, lo accompagna dentro la città in trionfo. La sera, chiamato a parlare nel cerchio popolare, fece, secondo il suo solito, fragoroso discorso; appellando traditori tutti i principi, tutti gli eserciti, tutti i ministri degli Stati; e gridando la guerra di popolo, per la quale il povero doveva dare il braccio; il ricco, il danaro; le donne, i vezzi; i preti, i consigli. Le stesse cose, e altre più strane, con maggior impeto replicò la mattina in piazza, piena di popolo; da' suoi labbri pendente, e più forte applaudendente, quanto più egli colla voce, co' gesti e cogli avventati consigli, trascorreva.

XV. Intenzione del frate non era di rimanere in Toscana, ma di andare a Bologna, bastandogli nel passare di farsi novellamente vedere e udire a' popoli, usi di festeggiarlo. Certo, gran bene sarebbe stato ch'ei non fosse tornato; e meglio pure per la dignità del principe, che s'avesse potuto impedirgli l' entrare. Ma quando ciò non era successo, conveniva tollerare ch'ei a sermoneggiare, e il popolo ad ascoltare, si fossero satisfatti; tanto più che le genti nostre erano omai sì avvezze a quelle predicazioni, più insane che malvage, che una più e una meno non poteva essere l'estremo de' mali. Ma i rettori allora, e con essi tutta la generazione de' moderati, quanto non sapevano essere gagliardi a tener fronte a' disordini, altrettanto per ogni raguno di popolo si costernavano, e gridavano finimondo; sempre fissi in quella loro dottrina, doversi fare rivoluzione pacifica, e ogni mutamento compiere d' accordo e con quiete. E chiunque faceva avvertire che ciò non era possibile a ottenere dalla natura degli uomini, e qualche amarezza era pur forza soffrire in fino che le nuove libertà non fossero bene consolidate, notavasi col vieto titolo di *demagogo*.

Adunque, i rettori fiorentini prima permisero che il frate Gavazzi potesse per Toscana passare, prendendo la via di Firenze; poi, ripentiti, o che non credessero ch'ei volesse solamente passare, o temessero dopo le predicazioni fatte a Livorno, che anco passando arrecasse occasione di scompiglio, ordinarono che fosse da genti d'arme accompagnato fuori dello Stato. In questo, il Gavazzi, seguito da una frotta di Livornesi che, sventolando una loro bandiera, non si saziavano di celebrarlo, giungeva a Signa; dove preso e messo in cocchio da due carabinieri, fu al confine condotto: invano egli allegando il permesso de'rettori, e contro l'arbitrario atto protestando. Similmente, de'Livornesi che lo seguitavano, e di venire alle mani si disponevano, alcuni furono dispersi, altri imprigionati.

XVI. Saputosi da esagerata fama questo fatto a Livorno, gran fiamma di sedizione si accese, e quel disordine che si era voluto antivenire, successe come da niuno sarebbesi aspettato. Vanno a palazzo, imprigionano il governatore, sfondano un magazzino d'armi, appartenente alla guardia de' cittadini; con quelle in mano, rompono le congiunzioni elettriche con Firenze, mettono i cannoni alle porte, s'apparecchiano a difesa, fanno piena sollevazione. Mancato il governo legittimo, e sottentrato temporalmente il municipio, per avere autorità in mezzo a quel tumulto, aggiungevasi alquanti degli stessi sommovitori del popolo. Fra i quali il napoletano La Cecilia, che in tutti i commovimenti che dall'un capo all'altro d'Italia allora si facevano, era mai sempre presente.

XVII. Costoro cercarono di tranquillare la città, ch'ei medesimi avevano sconvolta: ma a rimediare il male non avevano la stessa balìa che a procurarlo avevano avuto; essendo che altre cagioni di pubblico disordine vi si aggiungevano, e una principalissima era l'ordinamento pessimo della civile milizia: la quale in nessun luogo di Toscana era sì mal accozzata come in Livorno, dove poteva quasi dirsi la sua guardia mancare affatto; perciocchè, succeduta al primo fervore la solita svogliatezza, e parendo a quella gente, data a traffichi e a guadagni, di perdere tempo a vigilare la

quiete pubblica, per l' ordinario o non andavano, o mandavano in lor vece uomini venali, tratti dalle sozzure della plebe: onde, ne' trambusti, le armi non si trovavano in mano di chi avrebbe voluto l' osservanza delle leggi, ma bensì di coloro che solamente da' guarbugli speravano profitto. In fatti, nei giorni di agosto 25 e 26, in vano fu ricorso con inviti del gonfaloniere a' militi cittadini; che pochi e svogliati obbedirono: in vece, affollavasi plebaglia furibonda, che, dicendosi popolo, domandava con alte voci di essere armata. Al che non sapendosi piegare il municipio, e volendo anzi procedere con certo ordine nel dispensare le armi, scoppia orribile tumulto: si precipitano contro la fortezza detta di Porta Murata, e la investono per modo, che il comandante, non sapendo o non potendo resistere, l' abbandona, solo restando a guardia della polveriera pochi militi; i quali in vano fecero opera d' impedire che il popolaccio non se ne impadronisse. Urli, minacce, sassi, contr' essi furono scagliati; e quelli per difesa traendo co' moschetti, ebbevi alcuni morti e feriti. Allora non fu più freno agli sdegni. La plebe, imbestialita e armata, va addosso a quanti vede coll' assisa di guardia cittadina; mette a sacco i magazzini della fortezza; rapisce quanto v' ha d' armi e di munizioni; grida un reggimento a parte; le difese alle porte rafforza. E pure, fra tante sovversioni, con banco pubblico ricco di parecchi milioni, e casse private riboccanti di danaro, non uno si attentò darvi di piglio; chiarendosi che il fine di predare non era il principal movitore di que' disordini.

I quali appena un poco allenarono, fu creato un consiglio di cittadini e di popolani, con commessione di provvedere al governo della città. Componevasi di Michele d' Angelo, di Luigi Secchi, A. Luigi Fabbri, D. P. Pifferi, A. Venzi, i fratelli Roberti, il padre Meloni, P. G. Racchi, G. La Cecilia, D. A. Mangini, A. V. Giera, A. V. Malenchini, A. R. Frangi, F. D. Guerrazzi e A. Petracchi. Questo consiglio, che tanto aveva autorità quanto le popolari voglie secondava, ottenne per grazia che si mandassero a Firenze due oratori, per rappresentare al principe e a' suoi ministri, che la città di Livorno sarebbesi pacificata, purchè fosse fatto ragione a

queste cinque domande: che senza indugio si armasse tutta la nazione toscana per sostegno della guerra d' Italia; che si riordinasse la milizia civile di Livorno; che si construisse un naviglio da guerra; che si regolassero meglio le tariffe dei tribunali; che si rinviliasse il pregio del sale.—Veramente, questo sì rinfuso chiedere quel che non era fattibile, mostrava lo stato disordinatissimo di quel paese.

XVIII. Gli ambasciadori livornesi, che furono Vincenzo Malenchini e P. G. Zacchi, arrivarono a Firenze, quando già i ministri del principe, costernati e confusi da'primi avvisi, non sapevano a qual partito appigliarsi. Dovendo fra usar la dolcezza o la forza scegliere, mal si adagiavano più all'una che all' altra; parendo loro colla prima di perdere ogni autorità, e colla seconda esporsi a maggiori mali. Quello che meglio era da fare, non può così bene giudicarsi, come che il fatto fu pessimo; essendosi scelto il partito della forza, il più consentaneo alla dignità del principe, se fosse stato efficacemente adoperato. Chiesero, pertanto, a' Consigli adunati in fretta, facoltà straordinarie a fin di comprimere il moto livornese; bandeggiare, incarcerare, inquisire, sequestrare, e da ultimo adoperare la milizia civile toscana in legione mobile, per lo ristabilimento della quiete. In pari tempo, esponevano di non volere altresì trascurare i modi conciliativi; e delle cinque domande de' Livornesi, promettevano di consentire il rinviliare del sale. Or questo non usare nè tutta dolcezza nè tutto rigore, scoprendo il governo non a bastanza gagliardo nè a bastanza generoso, mandava a vuoto i rimedi; massime con paese dell' indole di Livorno, da non potersi vincere, che con pieno uso di terrore o di amore.

Ad accrescere odio e scemar forza a' toscani rettori, si aggiunse altra loro improvvedenza; di domandare due giorni dopo agli stessi Consigli, poteri straordinari, non solo per Livorno, anzi per tutta la Toscana. Il che mise grave scontentezza, non chiarendosi altrove cagioni sufficienti di sospendere i beneficii della libertà. V'era stato in Lucca un tumulto per la venuta del generale De Laugier, svillaneggiato dal popolo, che forse lo avrebbe morto, se la guardia cittadina non lo metteva in salvo. E in quel d' Arezzo erano se-

guiti alcuni disordini. Ma non pareva giusto, con città in ribellione tutto il resto di Toscana, obbediente al principe, agguagliare. E mentre i regii ministri avrebbero avuto mestieri del favore di tutta la nazione, s' inimicavano l' altre città. Nè mancarono alcuni del Senato e del Consiglio generale di ammonirli: badassero a quel che facevano: non ingaggiassero una guerra che non avrebbero potuto sostenere: misurassero il pericolo di estendere a tutta la Toscana il rigore chiesto per la città di Livorno: delle concessioni domandate, o era da farle tutte, o nessuna; o adoperare solamente la via delle armi, o solamente quella della pace. Ma, insistendo per avere i domandati poteri, sì il Consiglio generale e sì il Senato deliberarono di concederli, ponendo la condizione che dovessero cessare appena finite le cause che gli avevano fatti chiedere. Se non che, l' amaro fu a metterli in esecuzione. Il dì 30 agosto, con ordine del prefetto, furono vietate in Firenze le raunanze popolari: le quali, senza dubbio, un grande impaccio arrecavano al libero operare de' ministri di Stato. Ma non era quello il tempo di usare siffatto rimedio, senza rendere il male peggiore. Imperocchè i sediziosi, non potendosi più raccozzare in palese, facevano congressi segreti, e macchinazioni e fila annodavano, perchè la sedizione accesa in Livorno, in tutto il granducato si distendesse. Quindi, fu prima mestieri d' incarcerare alcuni de' più noti; e poscia, per incalzanti petizioni a' Consigli, restituirli in libertà, più potenti a sommovere.

XIX. Nel medesimo tempo, la prova di sottomettere Livorno andava fallita. Era stato eletto per quella città commessario staordinario Leonetto Cipriani; d' origine còrso, e divenuto livornese per lungo domicilio. Questi, andato co' Toscani in Lombardia, aveva combattuto onorevolmente, e godeva meritata fama d' uomo coraggioso e arrischiato. Ma, per la sua indole avventata e superba, era meglio atto a far nascere contrasto in città quieta, che mettere la quiete in città sconvolta. In oltre, l' essere quasi livornese, e l' avere, come suole in paese proprio, odii e invidie particolari, lo rendeva ancor meno acconcio a quella impresa; che, non

potendosi condurre con tutta forza, faceva mestieri, sopra ogni altra cosa, di prudenza: virtù ignota al Cipriani.

XX. In tanto i Livornesi, appena conosciuto i decreti de' rettori fiorentini, da capo si sollevarono, e fattone un falò in piazza, minacciavano di trascorrere in maggiori tumulti, se in quel mezzo tornati gli oratori da Firenze, non avessero pubblicato per bando, che era stato ottenuto quel che il popolo aveva chiesto. Se non che, tale annunzio cozzava colle leggi vinte ne' Consigli, e colla elezione d'un commessario straordinario: o che i rettori di Stato, in quella prima confusione, si lasciassero andare in parole di conciliazione più che non avevano in cuore di mantenere, o gli ambasciatori di Livorno spacciassero maggiori concessioni che non avevano avuto. Quindi il popolo, entrato in sospetto, ricominciava ad assembrarsi e vociferare tradimento; tanto più che la fama già divulgava prossimo il giungere delle milizie, comandate dal Cipriani. Il quale, coll'entrare di notte, accrebbe la commozione; cui recò all'estremo ne' giorni appresso, prima facendo un bando di perdono con modi minacciosi; e poi, ordinando che si chiudessero le congreghe politiche, con minaccia di pena dove seguitassero le adunanze. Il popolazzo cominciò dire: chi è questo commessario che viene con poteri straordinari contro di noi? Ne abbiamo rimandati due dei commessàri, quando il principato non era moderato da costituzione; ed ora, con questa, sopporteremo che ci sia tolta la libertà? E così ragionando, correvano a lacerare gli editti, affrontandosi colle sentinelle; nel tempo che il Cipriani faceva mettere a ordine milizia a piè e cavallo, per rintuzzare il popolar commovimento. Il giorno 3 di settembre s'azzuffarono, gridando il volgo: *morte al Cipriani;* e quegli comandando che drappelli di carabinieri, con spade luccicanti, andassero addosso alla gente ragunata, e la sgominassero. A un tratto, Livorno divenne campo di guerra. Chiuse le botteghe; interrotti i traffichi; in piazza milizie schierate; guardie e artiglierie alle imboccature delle strade. La qual vista non ispaurì il popolo, che vie più incollerito, cominciò a sonare a martello, e dalle finestre e da' ripari, trarre sassi e archibusate contro

la soldatesca. La quale, non aspettandosi quell'impeto, si sbaragliò; poi, raccozzata da nuovi ordini, tornò a mettersi in atto di resistere. Nè ebbe miglior sorte; o che non usasse le armi come sarebbe stato mestieri, per mancanza di ordini chiari; o che lo spavento di quel popolo infuriato e traente dalle case, la sconfortasse. Onde, dalla parte de' cittadini, eccetto una donna morta a caso, e qualche ferito, non v'ebbe altro notevole danno; mentre più di un morto e ferito contò la milizia. La quale rimase più avvilita che sdegnata; e il dì appresso, quasi dolente di essere venuta alle mani col popolo, con quello si riamicava, e insieme maledivano al commessario, che aveva fatto spargere quel sangue cittadino. Soltanto i carabinieri non si unirono; forse per essere stati più al berzaglio del volgo: il quale contro di loro così acerbo odio rincappellò, che fu mestieri più tardi vestirli d'altra foggia.

Il Cipriani, intanto, scornato che la sua impresa avesse avuto quella fine, non metteva indugio di scrivere al principe a Firenze: Essere dolente di aver dovuto far uso delle armi per quietare i Livornesi; abbisognargli tuttavia solleciti rinforzi per ridurli all'obbedienza: facesse muovere le milizie civili; e con esse alla testa, movesse ancor egli verso Livorno. Poi si volse a' soldati, già ritiratisi in fortezza, per condurli di nuovo in piazza; ma, avendo quelli rifiutato di venire più a battaglia civile, deliberò colle compagnie de' carabinieri d'imbarcarsi e partirsi, lasciando di sè odiosa memoria: che faceva contrasto colla bella fama acquistatasi in Lombardia.

XXI. Ma i suoi avvisi e consigli mandati a Firenze, furono, per mala sorte, eseguiti. Il principe, indotto da' suoi ministri, chiamava i militi cittadini a prendere le armi, raccogliendosi in un campo a Pisa; e se bene fosse detto, non essere intendimento di aizzare una guerra domestica, ma sì di provvedere alla comune difesa, pure, nell'opinione de' più, apparve odioso e di pessimi effetti cagione quel provvedimento: non per sè stesso; nulla meglio potendo farsi che sedare i tumulti interni, non con armi mercenarie, bensì con quelle libere degli stessi cittadini; ma per le circostanze

che lo accompagnarono. Primieramente, per essersi chiamata l'opera armata de' cittadini, dopo la prova sanguinosa e inefficace fatta colle genti assoldate. In oltre, per avere i rettori mostrato ignavia nel rendere mobile la detta milizia quando era pericolo d'una occupazione di genti tedesche, e sollecitudine nel farla andare contro una città dello Stato. Finalmente, perchè nuovi, com' eravamo, alle libertà, mancando l'uso di provvedere colle armi de' cittadini alla quiete delle città, mancava eziandio l'opinione che fosse onore e merito quel che fino allora erasi reputato vitupero. Quindi, alcuni per ignoranza, altri per malizia divulgavano, che i rettori armavano cittadini contro cittadini, e in cambio di serbare quelle forze per la nuova guerra contro lo straniere, sperperavanle in guerre civili. E per verità, minor male era lasciar Livorno in balía di sè stessa, finchè le cose allora sospese d'Italia non s'acconciassero, di quello che distogliere gli spiriti dalla impresa maggiore, da cui in quel tempo la riescita di tutte le altre dependeva. Aggiungevasi a tutto ciò il cattivo ordinamento delle stesse milizie civili: il che, dove altri rispetti fossero mancati, doveva ritenere dal fare quel pericoloso esperimento, in cui sarebbonsi di leggieri manifestati tutti i mali umori che le infettavano. Laonde, allo improvvido invito i più non obbedirono. Onde, quanto la maestà del principe fu umiliata nel ritrovarsi a Pisa con poche migliaia di militi, più a mostra della debolezza del governo che a dimostrazione di forza pubblica; altrettanto la ribellion livornese acquistò baldanza: nè fu più frenabile che per espedienti tardivi e inconsiderati; i quali trassero il governo a quel termine infelice, da cui ebbero principio le ultime calamità.

XXII. Avendo avuto il marchese Capponi, negli anni passati, certa familiarità col Guerrazzi, se bene da lui allora 'l separasse diversità di opinioni, tuttavia lo chiamò, e in confidenza pregollo d'interporre la sua autorità col popolo livornese, affinchè tornasse nell'ubbidienza del principe. Era il Guerrazzi accusato e creduto da molti autore egli stesso di quegli sconvolgimenti. È vero che in Firenze dimorava allor quando scoppiarono; e dove fosse stato subito mandato con

balía di sedarli, non avrebbe fatto forse opera vana; non per amore a chi l'avesse mandato, ma per superbia di provare di essere uomo sopra ogni altro atto alle faccende pubbliche in tempi malagevoli. Ma fu richiesto quando avrebbe avuto più potere a comandare che a cessare la sedizione; onde con arte, e non senza buona ragione, diceva: che prima i rettori supremi avevano rovinato le cose della sua patria, e poi chiamavano lui a racconciarle. Pure, la voglia che potentissima lo stimolava a non restare cittadino privato e inoperoso, lo avrebbe per avventura tirato a mettersi coll'arco dell'osso perchè Livorno quietasse, qualora alla domanda di essere di autorità pubblica rivestito non avessero i rettori improvvidamente ricusato: o che temessero ch'ei non l'abusasse, facendo allora paura a tutti il nome del Guerrazzi; o per il solito costume di quegli uomini, di non voler altra gente che quella di lor parte. Andò dunque a Livorno il Guerrazzi, nè tutto uomo pubblico, nè tutto uomo privato; e, avendogli i rettori mostrato di non aver fede in lui, mentre gli avevano fatto conoscere di stimare valevolissima la sua mezzanità, gli misero in mano le armi, perchè contro a loro le ritorcesse.

XXIII. È pure da confessare che lo stato della città era andato di giorno in giorno peggiorando. Non essendovi più autorità alcuna, mancato anco il gonfaloniere, governava un consiglio formato di C. Venzi, A. Petracchi, G. La Cecilia, e G. Roberti. Un condottiero piemontese, per nome Torres, invitato da questo consiglio senza essere ben noto, aveva assunto il comando generale di tutte le forze popolari della città; e dopo poco, non andando più d'accordo con quei che l'avevano eletto, operava quasi da despoto: che presto venne in odio al popolo, dicendolo uomo che si spacciava quel che non era. Finalmente, per accordo stipulato fra 'l detto Torres e il colonnello Righini, comandante la milizie granducali, tenevano i forti, mescolati insieme, soldati regii e popolani armati. Tutto avea faccia di città in disordine. Vedevi sbarrate le strade, per sospetto mantenuto da' perturbatori, che di Pisa venissero genti in arme; interrotti i traffichi; spenta la fede de' commerci; vuoto il porto di navi forestiere; i

maggiori cittadini ridottisi alle ville: una terribile miseria soprastava, e con essa gli eccessi orribili della fame. I quali se non successero, è da saperne grado ad alcuni di que'popolareschi; che, mentre fuori di Livorno avevano nome di uomini di sangue e di rapina, facevano talora le parti di raffrenatori; o, per dir meglio, ritenevano da maggiori precipizi la moltitudine, ch' eglino, per ira contro chi era al sommo governo, avevano sollevata: primeggiando fra costoro il Petracchi; rozzo, nerboruto, intrepido, di non cattivo cuore; reputato non a torto il più gagliardo braccio delle sommosse livornesi, come il Guerrazzi la principal mente. Il quale appena giuntovi, fece in pubblico questo bilanciato discorso: Commosso da' casi della mia patria, io mi riduco fra voi, qual semplice cittadino che torna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene. Vo indagando le cause de' vostri mali, ascolto i desiderii, i voti vostri; e persuaso oggimai che sieno a giustizia conformi, mi sforzerò che vengano esauditi: confidando nella temperanza vostra, nella benevolenza che il principe dice avervi portata e portavi ancora, e in Dio che illumina la mente degli uomini, affinchè ogni discordia sia tolta via, e si possa con forze e voleri uniti attendere alla difesa della comune patria. Il vostro nemico è il Tedesco: e abbia onta chi ha potuto vedere i nemici d' Italia in altre file che in quelle dello straniero.

Sottoscrissesi deputato al Consiglio generale, mancandogli altra qualità pubblica. Dal che e dai detti traspariva l' animo suo, che avrebbe desiderato un comando per autorità del principe; e non avendo potuto ottenerlo, procacciavaselo per autorità del popolo. Così, il giorno 5, essendosi da capo levato gran rumore per falso grido di apparecchiati esterminii, egli, fattosi in mezzo alla plebe schiamazzante, che non voleva più stare congiunta col resto della Toscana, e chiedeva governo proprio, cercò di levarle quel furore, e renderla capace, che assai danno avrebbe ricevuto, separandosi la città di Livorno dal resto della Toscana: facendo per altro maliziosa distinzione fra 'l principe e i suoi ministri, perchè la collera popolare, che non voleva allora tras-

corresse a far piena ribellione, dovesse mantenersi viva per buttar giù la transitoria podestà de'preposti al governo. E poichè era stato accettato che si mandassero nuovi oratori a Firenze, per termine di ultimo accomodamento, con questi patti: perdono sincero a tutti: mutazione intera de'graduati della milizia cittadina: armamento della gente da riscossa: cessazione de' poteri straordinari; trovandosi esso Guerrazzi primo fra gli oratori eletti, fece al popolo queste altre parole: Noi porteremo le vostre proposizioni al principe; e ove fossero rigettate, ritorneremo fra voi, che adoprerete secondo che la vostra coscienza v'inspirerà; assicurandovi che noi staremo con esso voi ad ogni pericolo.

XXIV. Di qua ebbero principio nuovi e più gravi scandoli; imperocchè gli ambasciadori livornesi e i rettori fiorentini o non s' intendessero, o fingessero di non intendersi, riferirono gli uni, tornati a Livorno, ciò che gli altri in Firenze protestavano di non aver concesso. Il Guerrazzi che parlò per tutti, dopo avere chiamato i Livornesi popolo di eroi, eguali a Gionata, grandi quanto Ferruccio; dopo averli assicurati che il principe e i suoi ministri avevano già sprofondato nell'oblio le cose avvenute, e anzi, per colmo di fiducia, rimettevano in balía di loro stessi l'ordinàrsi e reggersi con quel modo che più e meglio avessero creduto, invitavali a eleggere le persone che dovevano il nuovo governo costituire. Nè quelli lo lasciavano finire, che primo e capo di esso nol gridassero; e per secondo eleggevano il popolano Petracchi. A' quali aggiungevano terzo il conte Larderel: che avendo subito rinunziato, restarono il Guerrazzi e il Petracchi signori della città, parendo che l'uno coll'ingegno, e l'altro colla mano bastassero a reggere Livorno ottimamente.

E subito, agli sdegni succedendo i tripudi, furono disfatti gli sbarramenti delle vie; rappiccate le congiunzioni con Firenze; ravvivati i commerci e i traffichi. I nuovi rettori, o per dir meglio il Guerrazzi, cominciò a far leggi, decreti, ordini, riforme, non apparendo chiaro s' e' facesse più per conto proprio, o in nome del principe. Onde la matassa livornese vie maggiormente s'intricava; perciocchè,

nel tempo che in quella città facevasi e disfacevasi, come se a popolo si reggesse (e per dir vero, non falliva del tutto l'opera di riordinarla), i ministri del principe publicavano nel loro diario, ch' ei non potevano nè volevano riconoscere quel reggimento; ed era falso quanto aveva riferito il Guerrazzi e divulgato i giornali livornesi: non altro essi avendo consentito che il gonfaloniere, di compagnia con altri cittadini di sua fiducia, potesse sciogliere la milizia civile, e provvedere alla quiete della città. E quanto al perdono, l'avevano promesso sotto condizione che prima i Livornesi tornassero sotto il legittimo principe.

Delle quali contraddizioni facevasi gran discorrere ne' cerchi, ne' diari e nello stesso Parlamento; dove i ministri regi erano spesso richiesti a darne spiegazione, ed eglino seguitavano a protestare di non aver conferita a'Livornesi la balìa ch' egli si arrogavano, nè aver loro detto quel che con maliziosa arte spacciavano. E con questo affermare da una parte e negare dall' altra, si procedeva innanzi; quasi apparendo che i rettori fiorentini si fossero omai dato pace che la città di Livorno se ne stesse in quel suo nè popolare nè principesco reggimento. Conciossiachè, essendo stato dal principe eletto gonfaloniere di quella città Luigi Fabbri, questi, dichiarando il governo di Firenze assai benevolo a'Livornesi, aveva del magistrato municipale e dei due rettori temporanei, Guerrazzi e Petracchi, fatto un consiglio solo: dove per altro prevaleva sempre il Guerrazzi; e tanto più potere acquistava a volgere le cose livornesi a suo pro, quanto che appariva come legittimato.

Ma gli odii civili non si spegnevano; anzi rinfocolavansi per imprudenza di coloro, che, recandosi a vanto la moderazione, avevano maggior obbligo di ammorzarli. Erano in quei giorni nel Consiglio generale, grande e pericolosa materia di ragionamenti, i richiami e petizioni de' comuni, delle congreghe politiche, e degli stessi particolari cittadini. Questo tanto richiamarsi e domandare, significavano la mole degli abusi passati, e la non ancora ordinata libertà presente. Ma i più acerbi richiami, anzi proteste e talora accuse, venivano più che mai per lo esercizio prolungato che i mi-

nistri del principe facevano de' poteri straordinari; perciocchè i parenti e amici di quelli che erano stati incarcerati, non cessavano di supplicare i Consigli d' intramettere la loro autorità, affinchè cessassero quei rigori: nè mancavano alcuni, o pietosi o vaghi degli applausi popolari, che richiedevano i rettori a lasciare le facoltà arbitrarie, e le malleverie della libertà restituire. Ma i rettori continuavano a rispondere, che ancora ad essi pareva mille anni di abbandonare i poteri straordinari, e speravano di poterlo far presto; ma dovevano, per debito di coscienza, notificare, che ancora questo felice tempo non era giunto, essendo la città di Livorno non bene tornata all'obbedienza antica, e pullulando in altre città semi di licenza: i quali (conchiudevano sempre) non faranno mai gran frutto, per la civiltà e senno de' Toscani; non di meno, è ufficio di chi regge impedire che non germoglino.

Una protesta assai fiera era stata fatta in Pistoia, sottoscritta da molti, indirizzata al Consiglio generale: nella quale non solamente vituperavansi quelli del governo, per l' uso de' poteri straordinari; anzi veniva accusato lo stesso Parlamento d'infranto giuramento, per averli conferiti. Mosso da giusta ira l' avvocato Salvagnoli, levatosi dal suo seggio, un lungo ed eloquente discorso pronunziò contro questi oltraggi alla maestà de' rappresentanti della nazione; e nel cercare le cagioni di sì torbida e ogni di più ardita licenza, designò le diverse nature dei perturbatori: e avvegnachè nessuno fosse nominato, pure vi si riconoscevano ritratti al vivo certi che allora avevano gran potere nelle moltitudini; e più specialmente il Guerrazzi, che teneva sotto la sua balía la città di Livorno. E se colle acerbe parole si fossero congiunti gagliardi fatti, santa cosa sarebbe stato l' averle dette. Ma dopo le sconfitte tocche da chi reggeva, e la mancanza di forza e di autorità a comprimere le sedizioni, dovevano rendere più rovinose le parti, inasprendole.

Nè irritò meno il discorso del marchese Don Neri Corsini. Il quale, chiamato a riferire sopra una domanda, che a' porti di Longone e dell' Elba si concedessero le stesse

franchigie che godevano i Livornesi, senza necessità sdrucciolato a favellare de' presenti loro casi, non dubitò tassarli di rapina, sopra alcune testimonianze, o false o inesatte, ricevute per lettere. Alcuni Livornesi che si trovavano deputati nello stesso parlamento, protestarono che non era vero. Maggiormente nei giornali si gridò che era calunnia. E veramente, d'ogni altra reità potevano accusarsi i tumulti di Livorno, da quella del rubare in fuori; salvo qualche caso, che non era riprova sufficiente. Onde il Corsini, stato sino allora in molta grazia a' Livornesi, i quali nel governo che di essi aveva fatto, l'avevano provato generoso e pieghevole, da indi in poi fu ancor egli segno al loro odio; perchè nessuna fama più rimanesse salva.

XXV. Fu a que' giorni proposta una legge, per la quale il principe avesse facoltà di accrescere le milizie stanziali di quattromila uomini, assoldando genti estranee, purchè appartenenti a paesi liberi. Levaronsi contro detta legge, nell'uno e l'altro Consiglio, sì gli uomini della parte popolare, e sì quelli della parte opposta; recando il noto argomento: le armi forestiere e mercenarie essere pericoloso acquisto, che il più delle volte riesce a sostegno della tirannide. In senato, un gagliardo oppositore fu Cesare Capoquadri. Il quale protestandosi, come faceva sempre, vecchio e provato amico di libertà, chiamò le milizie di fuori flagello d'ogni Stato, e il più grave flagello degli Stati liberi. — Chi avrebbe detto che l'anno appresso costui avesse nuovamente accettato il ministero di giustizia, coll' intervenimento degli Austriaci? Nondimeno, la legge fu vinta: parendo a' più non lieve infortunio il non poter provvedere con forze proprie; ma infortunio maggiore il restare senza militari provvedimenti, dove la comune guerra fosse stata ricominciata, o una lega di offesa e di difesa fra gl' italiani Stati fossesi conchiusa. Se non che, la legge approvata non ebbe effetto: come pure avvenne di altri provvedimenti; de' quali è pur mestieri dar contezza. E dirò prima di quello che avrebbe dovuto ristorare l' erario.

XXVI. Avendo il nuovo ministro del tesoro, reso conto al Parlamento delle rendite e spese pubbliche, si notò fra

le prime e le seconde, un difetto di più di due milioni di lire. Il Consiglio generale, esaminata la cosa e veduti i registri, conobbe essere il valore del toscano patrimonio di novantaquattro milioni dugento trenta mila lire, e il debito di quaranzette milioni settecento otto mila. Onde, inferiva il notato disastro della tesoreria derivarsi più da mala amministrazione, che da vera miseria: conciossiachè apparisse che solo gli ufficiali civili e militari consumavano il terzo, e i provvisionati il settimo delle rendite; che è quanto dire, una parte del pubblico pagava per sostentar l'altra. Ma il modo di tenere la scrittura era sì vizioso, da rimanere spesso confusa la entrata coll'uscita: onde, mentre nello specchietto le rendite apparivano di ventinove milioni e dugento mila lire, l'esame fattone dal Consiglio mostrava che arrivavano a trentadue milioni e dugento mila lire. Una riforma, dunque, nelle spese e nell'ordinamento dell'amministrazione era da tutti reputata necessaria; nessuno dubitando che non fosse possibile, anzi agevole, se i rettori avessero fatto queste due risoluzioni: di togliere il debito con la vendita d'una porzione de' beni pubblici, e di ridurre gli stipendii e le pensioni per forma, che non dovessero più stimarsi la maggior cancrena dello Stato.

Ma tempo e voglia a ciò fare mancarono, e gli esami e le considerazioni rimasero a dimostrare il male, piuttostochè a procurare il rimedio. E siccome il bisogno stringeva, essendo le casse pubbliche affatto vôte di danari, i rettori proponevano in Consiglio un accatto di quattro milioni e mezzo di lire, dacchè l'avere danaro in prestanza non era riuscito; spartendolo secondo la incerta ragione della tassa di famiglia. Ma nel tempo che si doveva discutere (e i Consigli parevano disposti ad approvarlo, salvo alcune modificazioni sul modo di eseguirlo), sperò il ministro del tesoro di aver trovato chi a buone condizioni volesse prestare: onde la discussione fu sospesa, nè la prestanza sperata si effettuò, e seguitammo a rimanere esausti, quasi provvedendo giorno per giorno; e prima che detti compensi avessero effetto, mancarono quelli che li proponevano.

XXVII. Altra riforma importantissima, e sempre inva-

no desiderata, era quella, già altre volte in queste istorie discorsa, de' municipi. Finalmente, i ministri di Stato la proposero al Parlamento con due leggi. Una delle quali dichiarava le qualità e i diritti de' comuni, stabiliva i loro consigli e maestrati, decretava il modo di eleggerli, designava gli attributi e gli uffici. Per l'altra legge, furono ordinati i consigli provinciali, da essere tratti da' comunali; e ancor di questi erano indicate le norme, le facoltà, e gli obblighi. Queste proposte, in alcune parti da correggere, in altre da ampliare, forse dai Consigli sarebbero state allora recate a quella migliore perfezione che desiderar si potesse: ma, al solito, mancò il tempo alla discussione; restando negli archivi del governo, perchè in tempi non liberi, peggiorate anzichè migliorate, dovessero avere esecuzione non lieta.

XXVIII. In questo tempo, il gonfaloniere di Livorno faceva instanza al principe di non lasciare più a lungo quella città senza governadore; forse indottovi da chi, attribuendosi l'onore dell'essere stato pacificatore, sperava guiderdone adequato all'opera. Certamente, i Livornesi si aspettavano che sarebbe eletto il Guerrazzi; alcuni per amore a lui, altri per amore di quiete che s'impromettevano, qualora la costui ambizione fosse stata contentata. Ma i rettori, soliti sempre a mettersi nella necessità di cedere, quanto più non volevano parere, elessero il consiglier Ferdinando Tartini; uomo travagliativo e non senza attitudine alle amministrazioni pubbliche, ma ignoto a' Livornesi, o senza quella fama popolare che allora abbisognava. Onde, giunto alle porte di Livorno, intese dallo stesso gonfaloniere, che la città non lo voleva; e dove fosse entrato, sarebbe nato grave tumulto, da non farlo arrivare al palazzo pubblico: oltrechè, vari banchieri, che avevano profferto danaro al municipio, non lo avrebbono più dato, per mancanza di fiducia. In vano il Tartini mostrava la grave offesa fatta al principe con quel rifiuto, e le conseguenze pessime che ne potevano nascere: in vano significava ch' ei avrebbe cominciato il governo con l'obblio d'ogni cosa passata. Onde, colle trombe nel sacco, e con oltraggio alla dignità pubblica, se ne tornò a Firenze; restando di nuovo la

città di Livorno in balía di sè stessa. I ministri del principe notificavano questi fatti al Parlamento, dichiarando essere troncato ogni legame di uffici con Livorno. I cui scandoli qual termine avessero, diremo fra poco.

XXIX. Se Genova e Livorno, focolari di popolane turbolenze, l' una in Piemonte, l' altra in Toscana, in que'medesimi giorni, per occasioni affatto simili si scombuiavano; delitti atrocissimi, ignoti a queste due città, insanguinavano Bologna. Dove la splendida gloria acquistata nel cacciare i soldati di Welden, ecclissavasi nel danno della patria; recato da alcuni crudelissimi e scelleratissimi uomini, usi a' contrabbandi, alle rapine, agli omicidii e ad ogni altra opera nefaria. I quali, rimasti colle armi in mano, dopo la fuga degli Austriaci, mentre i buoni le avevano posate, le volsero per dar di piglio nel sangue e nella roba altrui. E li vedevi, in armate frotte e sembianti truci, andar ronzando; e sotto pretesto di difesa, incettar armi per le case private, rapirle tumultuando alle guardie, trarle da nascondigli di loro scelleratezze. Poi, quando si sentivano più forti, raccogliere legname, suppellettili e materiali da construire sbarre e serragli nelle vie; e per questa opera domandare paghe doppie e triple, e come soldati e come lavoratori; non osando alcuno contraddire: onde, per lo spavento di tutti, maggiore ardire prendevano. A ingrossarne il numero, entrava in Bologna, insieme con le onorate legioni di alquanti militi volontari, una turba di genti, che della feccia d' ogni paese composta, errava sbandata per le città, dopo la tregua del 9 agosto. Nessun comando, nessuna vergogna la infrenava: mezzi vestiti, o variamente vestiti: scalzi, affamati, cupidi, senza capi o con capi sediziosi, profanando il nome d'Italia e della libertà, s' accontavano colla plebe bolognese, omai sciolta al delitto. Nè ad infiammare gli uni cogli altri mancavano oratori, novellatori, soldati di ventura, che d' ogni parte accorrevano ovunque era materia a sedizioni e discordie. In tanto pericolo abbandonavano i migliori la città, già piena di questi ladroni. I quali, poichè l'ebbero bene in loro mano recata, divisando di abbattere quel segno di governo vacillante rimastovi, correvano armati al palagio pubblico;

facevano impeto contr'esso, domandavano minacciosi, a nome del popolo, che il venerabile prolegato Bianchetti, cogli altri onorati uomini che con lui governavano la città, si deponessero. Il che sarebbe seguíto, se la discordia non fosse entrata negli stessi tumultuanti; onde gli uni per fare onta agli altri, vollero che il governo si conservasse; e conservossi: senza però che i rettori valessero a mettere alcun freno in quelle scatenate turbe. Le quali, volendo consorti e aiuti nella rapina, si volgono finalmente alle prigioni. Le sforzano, aprono e traggono quanti da molti anni sospiravano di sfogare lor cupidigia, per bisogno o vendetta. Eccoli, in effetto, gittarsi alle case, alle campagne, alle strade; e con ogni avidezza spogliare, svergognare, taglieggiare, uccidere; ogni cosa andare a voglia loro.

XXX. Gli atroci avvisi delle calamità di Bologna giungevano a Roma; dove, se non era messa a sacco e a ferro la città, regnava confusione grandissima. Faceva da per tutto mormorare che un cotal Gaggiotti fosse temporalmente preposto alle cose della guerra, in luogo del Campello. Fugli surrogato, per chetare i clamori, il conte Lovatelli, prolegato di Ferrara; il quale si scusò: e invitato in iscambio lo svizzero generale Latour, nè pur questi volle accettare. L'essere ministro di Stato era per tutto divenuto ufficio pauroso. Lo scrivere a stampa, intanto, più che mai disfrenavasi; le passioni estreme si accendevano; nessuna vigilanza, nessuna autorità era a contenerle: e dove si gridava, dove si affiggevano cartelli, dove si contraffacevano in pittura uomini che si volevano scherniti. Mille gli stimoli al dispregio delle leggi e delle autorità; non uno il ritegno: nel tempo che l'erario dello Stato era esausto, disperse le forze pubbliche, rovinati i commerci privati, la miseria generale e spaventevole.

I rettori barcollando adoperavano; nè più felice era l'opera de' Consigli: dove piovevano interrogazioni e proposte temerarie. Nè il venerato vecchio di Eduardo Fabbri trovava modo di satisfarle: onde i suoi amici antichi e sinceri lo consigliavano a deporsi, e serbare la sua fama incontaminata. Se non che, risorgeva, e più forte ancora, la

difficoltà di scambiare di nuovo i pubblici amministratori; e stavasi fra il non potersi contentare dei presenti, niente esperti del governare, e dover temere de' futuri. E conciossiachè mancasse loro arte e potenza di volgere i Consigli a discutere sopra utili provvedimenti, consumavano il tempo in dispute vane o tumultuarie: onde fu fatto credere al papa, ch' e', valendosi de' suoi diritti, facesse bene a sospendere le tornate fino al 15 di novembre. Nè mancavano per questo atto lamenti e sospetti, quasi fosse un colpo per troncare le libertà.

Ma niente sgomentava i rettori del governo romano quanto il caso di Bologna: dove la roba e la vita erano in pericolo; e il rimediare tanto meno stimavano agevole, quanto più sapevano di essere sprovveduti di danaio, di milizia e di autorità. Mandarono al Cardinal Amat, Luigi Carlo Farini, con commessione d' intendersi con esso lui, per fare opera di ristabilire la sicurezza pubblica. Il Farini giunse in Bologna, e, come egli stesso racconta, trovò i mali essere al colmo. Da due giorni s' uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ufficiali di governo, a colpi di archibuso; e se stramazzati davano segno di vita, erano finiti colle coltella. Un Bianchi, ispettore, fu sgozzato in letto, dove giaceva infermo. Certo, la più parte erano uomini odiosi al pubblico, avendo servito, per amore o necessità, la passata tirannide: ma i persecutori erano scherani, stimolati da privata cupidità o vendetta; e sotto pretesto di andare alla cerca di spie e di birri, entravano nelle case, frugavano ogni ripostiglio; strascicavano fuora i nascosti, e, onesti o disonesti, gli straziavano, e i cadaveri gittavano nelle publiche vie, a spettacolo di scherno e di terrore.

Il cardinal Amat e il Farini erano sgomenti a porre un argine a tanto furore armato, che incrudeliva sempre maggiormente, mancando ogni forza. Non v' erano più giudici e ufficiali di governo, o morti o fuggiti: la guardia cittadina senz' arme: i pochi soldati o confusi co' sollevati, o indifferenti: le legioni de' militi volontari meglio favorevoli a' tumultuosi, che disposte a combatterli. Scrissero a Roma per aver facoltà a mettere in istato di guerra Bologna, ed eb-

bono risposta che non era prudente venire a sì estremo rimedio. Fu mestieri ricorrere al men dignitoso espediente, e spesso il più valevole ne' disordini: cioè di adoperare gli autori delle scelleratezze per cessarle; fingendo di non crederli rei, per metterli in punto di essere tenuti salvadori della patria. Ma questo mezzo durava poco, e più tosto valeva a scemare gli eccessi, che a restituire la sicurezza; avendovi di quelli che facevano i temperati, per aver più agio a sommovere senza parere. Fra' quali si sospettò fosse il graduato Belluzzi: che certamente si rese colpevole per aver lasciato che le turbe di que' mezzi soldati da lui capitanate, si scapestrassero, e col popolazzo si mescolassero.

Il caso fece quel che non era dato ai deboli magistrati. Fu assalito un carabiniere; la cui vista accese di subita ira i compagni, che prima seguitarono il reo fino in chiesa; poi di compagnia, con altre genti d'arme, si proffersero ad ogni più risoluta opera. Subito ordinossi che uscissero in ordinanza, andassero addosso a' malfattori, disperdessero il tumulto. A' carabinieri secondarono alcune compagnie di milizia cittadina, raccozzate dal giovine Pepoli; e più di tutti fecero loro spalla gli Svizzeri, da Forlì chiamati in fretta a Bologna. E costoro con le armi, autorevoli cittadini colla voce, giunsero a domare la sedizione. I più scellerati furono presi. Vietossi di portare armi a chiunque non era in servigio militare. I vari corpi armati furono sciolti. Diedesi opera a riordinare il governo, a ricomporre la milizia de' cittadini, a temperare lo strazio del danaro pubblico. A poco a poco la città respirava, gli animi si ravvivavano, i più tornavano alle usate faccende. Ma i fomiti di turbazione restavano, e nelle campagne gittandosi i masnadieri, le infestavano e talora mettevano a ruba e a sangue. Veramente, lo stato della provincia bolognese e delle Romagne altresì, era sopra ogni altro lagrimevole; cogliendosi allora il mal frutto de' diciotto anni del gregoriano reggimento: sotto cui furono sparsi semi copiosissimi d'inimicizie implacabili, vendette atroci e voglie disperate; da mostrare quanto sia inevitabile che la libertà non si converta in licenza, dove la tirannide i costumi perverti.

XXXI. Disfacevasi, in questo mezzo, il governo che aveva nome dal Fabbri. Il quale avendo cominciato il magistrato con cattivi agúri, lasciavalo con agúri anco peggiori; onde chiunque in que' momenti l'avesse preso, non poteva che cadervi sotto. Conciossiachè, gli uomini procacciano le cose buone o ree; ma giungesi a un termine in cui non è più in facoltà d'alcun uomo il fermarle o variarle; il che gli antichi chiamavano, da religione, prepotenza di fati.

XXXII. Il pontefice si volse novellamente al conte Pellegrino Rossi: il quale, tratto dalla sua pessima stella, non seppe questa volta ricusare. Gli amici di lui se ne rallegravano, quasi giungesse in buon punto, quando in iscambio avrebbono dovuto brigare ch'ei non accettasse: non che il Rossi, come più sopra abbiam detto e replicato, non fosse valente uomo e di grande animo, ma perchè non era possibile allora impedire ch'ei non apparisse diverso da quel che era; conciossiacchè natural cosa fosse che il popolo, troppo insospettito e inasprito dalla esperienza di sei mesi, facesse questo ragionamento: Abbiamo veduto cadere tre ministeri di Stato; tutti e tre esercitati da uomini onorevoli, e leali, e desiderosi di libertà. Sappiamo, la loro caduta non da altro essere derivata, che da ostacoli incontrati in corte a fare che la impresa d'Italia fosse caldeggiata, e il nuovo Statuto osservato. Accettando il conte Rossi il potere di primo rettore nel governo, mostra di essersi accomodato a fare il piacere de' cardinali; rinnovando in Roma l'esempio di Francia, quando l'amico suo Guizot all'orleanese Luigi Filippo soddisfaceva.

XXXIII. Così le ire s'aguzzavano contro l'uomo illustre, quanto più i sospetti parevano secondo ragione. Ma veramente, pigliando egli il governo dello Stato romano, proponevasi di abbassare la potenza de' cherici in modo ch'ei medesimi non se ne avvedessero; usando la particolare benevolenza e stima in che l'aveva Pio IX, e il concetto stesso in cui era presso l'universale, d'uomo piuttosto inclinato a restringere che allargare la libertà. La qual dottrina sua, dove avesse potuto mettere in pratica, non dubitiamo che a poco a poco non avrebbe prodotto che gli ordini civili nello Stato

romano si appigliassero, e l'unione d'Italia per mezzo d'una lega di Stati si effettuasse. Ma la impossibilità allora di riuscire, doveva non più a lui che a'suoi partigiani manifestarsi; conciossiachè gli fosse mestieri di navigare fra due scogli altissimi, da non poterli cansare senza rompervi: il popolo e il clero. La fazion popolare sorta dalle rovine del trono orleanese, doveva abborrire chi non solo l'aveva servito, anzi erasi mostrato de' più accesi e fedeli partigiani. Gli stessi uomini moderati e amici del Rossi, col tanto aver gridato ne' mesi addietro contro il governo di Luigi Filippo e di Guizot, avevano pòrto materia di odii inestinguibili verso il conte. Se bene i preti gli facessero allora buon viso, e quasi lo accarezzassero per contrapporlo alla sètta del popolo prevagliente, non per questo lo amavano; anzi più crudele quanto più celato era l'odio loro, sapendo essi ch'ei per ingegno, per cuore, per usi di vita civile, non poteva desiderare che seguitassino a soperchiare, facendo della religione celestiale, bottega umana. Avresti detto il Rossi il più valente uomo che allora fosse a ben reggere lo Stato, e il meno da fare buona prova in quel rimescolamento di cose.

Esso prese il ministerio degli affari interni e dell'erario. Tollerò che il cardinale presidente del collegio (continuando il Soglia) ripigliasse l'amministrazione di tutti gli affari colle altre nazioni; lasciò che un altro cardinale, il Vizzardelli, amministrasse la istruzione pubblica. Il resto de' rettori furono laici: il duca di Rignano per i lavori pubblici; l'avvocato Felice Cicognani per la giustizia; Antonio Montanari per lo commercio. Il primo, altra volta stato in governo, era tutto cosa del Rossi; gli altri due avevano fama di onesti e di moderatissimi.

XXXIV. Essendo, adunque, il dì 16 settembre, conosciuti questi nuovi rettori, giudicò il popolo, dal modo stesso con cui si erano accozzati, che s'era fatto un passo in dietro; essendovi non più uno, ma due cardinali; e, quel che pareva anco peggio, essendo in lor mani la istruzione pubblica e gli uffici colle corti di fuori riposti. Dispiaceva, inoltre, vedervi il Cicognani; il quale, a torto o a ragione, era reputato fautore di servitù, e certamente non era amico di libertà. Onde,

se il Rossi peccò nell'accettare il supremo magistrato in quei momenti, ribadì l'errore colla compagnia di uomini, intemerati sì, ma poco o niente accetti al popolo, o a quelli che il popolo movevano. Cominciossi, per tanto, a mormorare ne' conciliaboli popolani e ne' giornali da coloro che miravano a libertà estrema. Vi si accozzavano, laido ripieno, tutti i dappochi e gl' ignavi che gli uffici dello Stato occupavano; i quali temevano del Rossi, quanto più il sentivano vociferare uomo severo e da non tollerare gli abusi. Ma il Rossi non fece mostra d' uom timido e irresoluto. Per primo atto, cassò il ministerio chiamato di *polizia*, divenuto in que' giorni maggiormente esoso, avendo fatto le veci del Galletti, tornato in patria per diporto, un cotal Michele Accursi romano; proscritto nel 1831; vissuto a Parigi, or caro e or sospetto alla setta della *Giovine-Italia;* trovatosi in Milano fra' seguaci del Mazzini; poi passato a Roma, e messo per favore dello stesso Galletti, primo ufficiale di governo. Fra le matte cose ch' ei fece, fu di vietare che dallo Stato si potessero cavare monete d'oro o d'argento, e verghe di qualunque metallo; permettendo a' viaggiatori di portar seco soli dugentocinquanta scudi.

XXXV. All' erario impoverito, e alla milizia disordinata, volse altresì il Rossi le sue prime e principali cure. Vogliono che fosse vicino a indurre il papa a concedere che una parte dei beni degli ecclesiastici si usassero a ristoro e beneficio della tesoreria. Imagini il lettore se i preti nol dovessero prendere a noia. Quanto alla milizia, per provvedere efficacemente, faceva eleggere sopra la guerra il generale Zucchi: che trovandosi in Isvizzera, fu tosto per messaggi invitato di andare a Roma; e la sua scelta altresì fu annunziata al pubblico come testimonianza che i rettori del nuovo governo erano deliberati di riordinare lo esercito, e con migliore disciplina ampliarlo. Ma non era creduto; anzi quella scelta del Zucchi, in altro tempo da rallegrare ognuno, allora servì a far diventare berzaglio di maldicenza anco quel generale, già tenuto per un martire di libertà.

XXXVI. E nè pure avevano fede l' altre protestazioni

scritte dal Rossi stesso, e stampate nel diario del governo. Le quali, nella sostanza, riducevansi a questo: che dentro, non voleva nè più nè meno di ciò che era scritto nello Statuto concesso da Pio IX; e fuori, avrebbe provveduto saldamente alla difesa dell'onore e dei diritti del principe e della nazione, qualunque fossero per essere i pubblici eventi. In fine, erano le stesse cose generali, dette e ricantate dagli altri rettori di Stato. Se non che, nelle parole del Rossi trapelava certo che di rigorosità; mentre ne' detti degli altri erano stati continui blandimenti al popolo: cui talora bisognava adulare, se non si voleva vederlo andare a precipizi. Ma i così detti dottrinari, che pur avevano cotanto tollerato che si adulassero i re, non avevano pazienza che un po' di corte ancora a' popoli si facesse. Ben per altro accorgendosi il Rossi della necessità di cattivarsi la grazia dell'universale, della quale per sua e nostra sciagura era privo, cercava di fare alcuni atti che, senza trovare opposizione nel papa, avessero dovuto piacere al popolo: quali furono, di mandare a esecuzione un voto del parlamento, che i cittadini feriti nella guerra d'Italia e le famiglie de' morti fossero sovvenuti dallo Stato, e i valorosi avessero segno d'onore; e in oltre, di ordinare quel che pure era stato proposto dal conte Mamiani, che per telegrafi elettrici si comunicassero celeremente l'estreme parti dello Stato. Queste cose ei poscia, con discorsi nel diario del governo, raccomandava al favore del pubblico; prendendo occasione a dire dello importantissimo affare della lega, in questa sentenza: Validissimo aiuto i telegrafi e le strade ferrate saranno, perchè il gran pensiero del glorioso pontefice di raccozzare le sparse membra di questa Italia, mediante una lega, abbia effetto, e divenga, senza fallo, tutela de' suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza de' civili principati, testè ordinati, e da'quali sì splendido avvenire s'impromettono gl'Italiani. Voglia Dio che le nostre speranze non sieno deluse per le male passioni, e per gl'impeti pazzi e gl'inescusabili errori che troppe altre magnifiche e giuste speranze fecero fallire.

XXXVII. Ma innanzi di dire qual fondamento avessero queste speranze del Rossi intorno alla lega, è da tornare al-

quanto indietro, e mostrare quel che in tale bisogna era stato operato. Noto è per queste istorie, come le pratiche fatte ne' reggimenti che pigliavano titolo dal Mamiani, dal Balbo, dal Troya e dal Ridolfi, per una lega di Stati italiani, non riescissero a nulla: nè tacemmo altresì le cause di questo infortunio. Venuto il governo piemontese a mano di quegli uomini che s' accozzarono insieme sotto la balía del Casati, ed essendo fra loro, quantunque semplice consultore, il Gioberti; non solo agitarono nell' animo il pensiero d'una lega, ma quello altresì d' una confederazione con dieta stimarono doversi procacciare. E tanto più in ciò s' infervorarono, quanto che dopo la vittoria del nemico, sentivano non esservi altro migliore espediente per impedirne i pessimi effetti. Quindi deliberarono di mandare un oratore a Roma, che sapesse e volesse con buon successo trattare questo grande affare della confederazione. Scelsero, per tanto, l'abate Antonio Rosmini, che a un tempo amava quanto ogni altro il bene d' Italia, e aveva la grazia del pontefice e di parecchi cardinali. Giunto a Roma sul finire d' agosto, ebbe accoglienze cortesi, e trovò disposizioni ottime per conseguire l' intento a cui miravano i suoi uffici: conciossiachè il papa che assai confidava nello ingegno e nella probità sua, s' inducesse come a compromettere in lui la risoluzione della Confederazione. Non minor favore in quell' opera gli veniva dal Granduca di Toscana: il quale, per cura de' suoi ministri, fra' quali primo era il Capponi, non solo acconsentiva per conto proprio; anzi mandava il senatore Griffoli a Napoli, a pregare quel principe, reputato il più mal disposto. Se bene ho di certo, che di questi uffici nessuno effetto i rettori toscani s' impromettessero; e mandassero il Griffoli per mostrare a quella corte quali erano gl' Intendimenti degli altri Stati, e metterla sempre più nel caso di scoprirsi avversa alle cose d' Italia.

XXXVIII. Faceva, adunque, il Rosmini in Roma una proposta de' capitoli della confederazione fra gli Stati di Roma, di Sardegna e di Toscana, lasciando facoltà al re di Napoli di potervi entrare anco dopo stipulata. Era dichiarato che a dare all' Italia quella unità di forza e di opera che

alla sua difesa interna ed esterna si richiedeva, non poteva conferire una lega, se ella non prendeva una forma di confederazione di Stati; con podestà suprema e permanente da annunciar guerra o pace; ordinare le milizie di ciascuno Stato, sì per la difesa de' confini; e sì per la quiete delle città; regolare i negozi delle dogane; stipulare trattati di commercio e di navigazione colle nazioni di fuori; vegghiare alla concordia fra gli Stati confederati, proteggere la loro egualità, comporre le differenze che potessino mai sorgere; provvedere alla uniformità della moneta, de' pesi, delle misure, della disciplina militare, delle leggi; e in fine, ordinare e governare, d'accordo co' particolari Stati, le imprese di universale vantaggio della nazione. Di questo magistrato, che sarebbesi chiamato dieta, avrebbe avuto la presidenza il pontefice; e dentro un mese, dopo la ratifica di detta convenzione, dovevano i tre Stati mandare a Roma loro rappresentanti, eletti dai Consigli generali di ciascuno Stato, con facoltà di discuterne e formarne la costituzione.

Certo, tutto ciò era il più e il meglio che allora s'avesse potuto fare per l'Italia; nè mai, per dir vero, s'era presentata occasione di più probabile riescita come a que' giorni: non sembrando nè pure tanto più difficile tirarvi anco il re di Napoli, quasi per contraccambio all'avere il duca di Genova rinunciato alla corona di Sicilia; e quindi rendersi a lui meno disagevole ripigliare l'isola. Chi veramente guastò ogni cosa, fu la corte di Torino, per la rinnovazione avvenuta de' ministerii di Stato, proprio in quel mese che volgeva sì propizio alla confederazione: quasi i cieli non volessero che mai questa Italia si componesse a nazione. A' ministri accozzati sotto l'autorità del marchese Alfieri di Sostegno, non piacque il disegno del Rosmini. E sì che governavano il Pinelli, il Perrone e il Merlo, che pur di continuo si protestavano amadori e fautori della libertà e grandezza d'Italia. Il che o dicevano colle parole e non co' fatti, o avevano segreti e potenti ostacoli a operare il bene. Conciossiachè, non solo essi rifiutavano la proposta di confederazione fatta dal Rosmini, ma non ne proponevano altra. In vece, s'offerivano di entrare in trattati per una sem-

plice lega di governo, in caso di difesa o di offesa militare. Se poi le cose sono andate male, si dà tutto 'l carico alla fazion popolare: quando pure una gran parte è da riferire alla gente che apparteneva alla schiera de' moderati. E se non si può dubitare che l' unica via di salvare l' Italia, dopo la prima guerra infelice, era di creare una confederazione, dicasi pure ch' ella non fu salvata per colpa de' ministri di Carlo Alberto, de' quali era balío Pier Dionigi Pinelli.

Scusavansi, che ricercando omai l'onor de'Piemontesi di seguitar la guerra, dove la pace non fosse stata onorevole, non potevano lasciare all'arbitrio d'un Consiglio di più Stati siffatta deliberazione: quasi avessero dovuto supporre che in esso fossero mai per prevalere giudizi poco dignitosi per l'Italia. Oltre che la detta confederazione dopo la sconfitta, doveva essere stimata un mezzo più tosto indiretto che diretto a superare il grande ostacolo della liberazione d' Italia; in quanto che faceva, o era da sperare che facesse di ricondurre forse a sostenerla i principi che cominciavano a mostrarsene alieni o contrarii; e specialmente Pio IX: il quale, dopo essere stato poco prudentemente fatto apparire sì gran caldeggiatore della causa italiana, non è a dire quanto nocesse il farlo reputare avversario. In fine, il timore di non essere dal congresso italiano vietata la continuazione della guerra, non si addiceva molto a rettori, che anzi ingeneravano sospetto di soverchia prudenza, e certamente assumevano il governo in tempo che il procurare la pace diveniva quasi suprema necessità. Se pure non facessero quella mostra di non volere inciampi a un possibile ricominciamento di ostilità, appunto perchè venivano accusati di pacifici. Chè non di rado allora, per riguardo alla propria fama, non si faceva il bene ancora da quelli che l' avevano a cuore: quali certamente erano i ministri piemontesi. Ognun de' quali, in particolare, amava e desiderava quant' altri mai la libertà e grandezza d' Italia; ma accozzati nel governo, e forse non disperando che colla mezzanità de' Francesi e degl' Inglesi si dovessero acconciare le cose, non mostravano così di curare dell'Italia, che maggiormente curanti non apparissero

del Piemonte; avvezzi già a riguardarlo il paese da cui dependevano le sorti di tutta la penisola, o dove dette sorti dovessino risolversi; onde credevano dovergli conservare l'arbitrio della pace e della guerra: superiorità comportabile, per avventura, prima del disastro di Custosa; non dopo che il re di Piemonte aveva mostrato di non poter fare da sè solo. Ad ogni modo, rimanendo senza effetto la proposta confederazione, il papa ombrò novellamente di Carlo Alberto; e dall'esservi stato un momento che apparve invaghito di soprantendere a quel sovrano congresso italiano, passò a non volerne più altro ascoltare. Ed il Rosmini, ancor esso disgustato, abbandonò l'ufficio di ambasciadore; e di bel nuovo furono fra gli Stati interrotte le pratiche così di confederazione come di lega.

XXXIX. Ma il Gioberti che nella vita privata aveva autorità maggiore che se fosse stato nel governo, non si perdette d'animo; e fisso sempre nel pensiero, che non altrimenti potevasi ottenere la salvezza d'Italia che dandole faccia di nazione, mediante un potere confederato, volle provare di metterlo a esecuzione anco a dispetto di quelli che reggevano indegnamente gli Stati. Pensò di formare in Torino una compagnia di cittadini, col titolo di *Società nazionale*, da lui capitanata. La quale, con gran solennità, fece la sua prima raunanza pubblica il dì 27 settembre, in teatro. Parlò per primo esso Gioberti, come più e meglio sapeva; e confutando l'errore sì di quelli che volevano unità assoluta, e sì de' fautori delle municipali divisioni, conchiudeva, secondo il suo costume conciliativo, che si poteva avere unione, senza accomunare tutti gli Stati. Secondarono al suo discorso gli altri sozi. Grande fu l'auditorio, grandissimi gli applausi; ognuno aguravasi bene di quel congresso. Il quale ogni giorno più rafforzando di operosità, eccolo fare, colla stessa penna fecondissima del Gioberti, una magnifica e infruttuosa invocazione del soccorso francese; poi volgere un invito a tutti gl'italiani cultori delle scienze civili e militari, perchè volessero trasferirsi a Torino, e quivi, pel dì 10 di ottobre, raunarsi in un congresso generale, per discutere e fermare gli statuti della confederazione. Non si guardò a nome o a

opinione nel chiamare gl'Italiani a questo parlamento. D'ogni città ne convennero, mandati per ordinario dai conciliaboli popolareschi, che tanto in que' giorni potevano. Da Roma andarono Terenzio Mamiani, Pietro Sterbini e il principe di Canino, con fini diversi; l'uno, cioè, di caldeggiare; gli altri, e particolarmente il secondo, d'intorbidare i propositi della compagnia torinese, o almeno di farli credere sediziosi per la loro presenza, quando in vece per troppa innocenza riescivano vani.

XL. Mentre queste cose si travagliavano in Torino dal prefato congresso, un'altra forma di lega brigavano di ottenere le corti: della quale proponitore e favoreggiatore era il conte Pellegrino Rossi. Ma per favellare di essa con più fondamento, gioverà conoscere le cose succedute nel reame delle due Sicilie in que' mesi. Già il lettore è informato in qual gara e conflitto dimorassero in Napoli i Consigli e i Governanti lo Stato; nè si potrebbe dire se più gli uni d'imprudenza, o gli altri di arroganza facessero mostra. Di rado questi andavano in Parlamento, e se andavano, nulla proponevano; e interrogati, rispondevano a traverso. Secondo lo Statuto, dovevano i Consigli conoscere e deliberare sopra le spese e le rendite pubbliche per gli anni 1848 e 49. Apparteneva a' ministri del principe mostrare i registri; e tuttavia nulla mostravano, ancorchè richiesti replicatamente da' mandatari della nazione. I quali non erano solamente offesi nella dignità, ma eziandio nella persona. Alcuni, come il medico Vincenzo Lanza, furono esiliati nel termine di ventiquattro ore. Altri, come il duca di Proto, svillaneggiati in pubblico da'scherani di governo. A qualcuno, come a Pietro Leopardi, impedito di sedere nel Parlamento; tenuto dal principe per fucina di rivoluzioni; e i membri di esso accusati o di repubblicani, o di albertisti, o ancora di comunisti; mentre non erano che miseri rappresentanti di sciagurato paese. I quali s'ostinavano a far da legislatori dove era una podestà maggiore delle leggi, che acquistava forza e baldanza dalla soldatesca, tanto contraria a libertà, quanto inclinata a sostenere l'assoluta tirannide. Alla quale non restava che domare Sicilia, perchè si potesse dire assi-

curata di suo trionfo. Questa impresa mi riconduce a parlare delle cose di quell' isola.

XLI. Per la rinnovazione de' ministri di Stato, non erano scemate in Sicilia le interne perturbazioni; le quali essendo il frutto di tanti anni d'ignoranza e di corruttela pubblica, non era potenza di uomini nè di leggi che valesse a toglierle. Nè la rivoluzione, cotanto subitana e impetuosa, aveva fatto altro che rimescolare accumulate sozzure. Ma non pareva vero agli amici di Pasquale Calvi di assalire, in Consiglio e fuori, il successore marchese della Cerda, stato sì acerbo nell'accusarlo di non provvedere alla sicurezza dei cittadini. Tanto è vero che molte volte, censurare i rettori torna più agevole che mostrare di potere far meglio, o perchè le difficoltà fuori de' magistrati non si veggono, o perchè le censure sono fatte per gara di potenza. Fo qui questa considerazione, da valere per ogni altra parte d'Italia, dove la stessa cosa nello stesso tempo interveniva.

In quel tempo fu da' rettori siciliani e da' Consigli fatta una legge che dovea riformare l'amministrazione dei comuni. La quale dallo stesso repubblicano La Farina fu accusata di troppo larga; creandosi più tosto de' comuni tante repubblichette sovrane, che un ordinamento da bilanciare il potere parziale de' municipi con quello generale dello Stato. Fu battaglia nel Parlamento per risolvere se esso doveva sciogliersi o continuare, caso che il nuovo re eletto avesse accettato. Chi diceva sì, chi no; chi proponeva un temperamento e chi un altro: vana disputa, da cui non si colse altro frutto, che fra membri del primo Consiglio e quelli del secondo le izze d' ordine diverso si fecero più manifeste e scandolose. Altra discussione nacque per la espulsione de' Gesuiti. I quali, sinceri o no, avevano anch' essi mostrato di caldeggiare con parole e danari la rivoluzione; anzi avevano protestato pubblicamente, di non voler essere tenuti mallevadori di quel che avevano fatto gli altri confratelli d' oltremare. Certo, non era bene che quella compagnia si conservasse in Sicilia; ma dacchè appariva innocua o per paura o per arte, conveniva aspettare miglior tempo per espellerla; nè ammassare tanta materia al fuoco della dis-

cordia, dove pure più d' un mantice soffiava. Ma gl' intemperanti, alcuni per vaghezza di fare ciò che altrove era stato fatto, altri per occasione di romoreggiare, cominciarono a spargere ch' era indegno albergare più a lungo una congrega cacciata da per tutto come infausta a libertà. I padri presentendo la burrasca, poichè ricorreva la festa del loro fondatore, deliberarono di uscire in processione per la città colla statua del santo, sperando di placare gli sdegni popolari, o dare appicco a qualche tumulto. Ma saputosi in tempo, Giuseppe La Farina corre al Parlamento, propone la cassazione della Compagnia, confuta chi avrebbe voluto differirla, si fa gran rumore di parole, finalmente si delibera. E quantunque i suoi beni fossero incamerati, pure nessuno utile arrecarono al tesoro, per essersi voluto soddisfare agl' infiniti legati lasciati da' padri in tante messe, uffici, e funerali; parendo strano tanto odio convertito in tanta pietà.

XLII. Quel che era accaduto al Calvi, s' avvicinava a sperimentare il marchese della Cerda: contro cui tanto più inviperivano i Calvisti, quanto che lo vedevano abbandonato da' più spasimanti della quiete, che non per altro lo spalleggiarono a divenire ministro di Stato. Piovevangli addosso querele ne' due Consigli pe' non frenati disordini; nel tempo che era stata nel Parlamento vinta una provvisione che sminuiva la podestà di provvedere alla sicurezza interna. Onde, chiesto e ottenuto licenza, fu surrogato dall' avvocato Viola, integerrimo uomo, ma di natura irresoluto e timido; e per debolezza d' animo, più tosto che per ambizione, accettò. Nè contenti d' uno, si voltarano subito a combattere gli altri rettori, accusandoli ciascuno per l' ufficio speciale che aveva. Pure poterono reggersi per ancora alquanti giorni, ne' quali fu messo il dito in una piaga che da per tutto, e in Sicilia non meno che altrove, consumava le viscere dello Stato: voglio dire la tesoreria, che votata per vanità, era forza riempire per gravezze.

XLIII. Avendo chi era sopra la guerra domandato non meno d' un milione e dugento mila once, il Parlamento decretava: che censi, canoni e rendite, per un certo spazio

di tempo si affrancassero; le botteghe e le finestre si tassassero; i venditori a minuto anch'essi pagassero; i mercadanti di grandi commerci crescessero d'un terzo il loro tributo; agli stipendiati, e aventi commende, abbadie, vescovadi, prebende ed altri benefizi ecclesiastici, fosse messa un'imposizione; e un tributo speciale dovessero sopportare i padroni delle carrozze. Nè i due Consigli andavano d'accordo in queste provvisioni; perchè i Pari di mala voglia vedevano aggravare la fortuna de' ricchi. Pure dovettero cedere alla necessità; la quale costrinse i rettori a porre altri accatti: e tuttavia non bastavano. In principio d'agosto, il ministro dell' erario chiedeva facoltà a' Consigli di stipulare con mercadanti forestieri un debito d'un milione e cinquecento mila once. L'un Consiglio acconsentì, l'altro no. Volevano i Pari che il debito non passasse un milione, nè si contraesse fuori della Sicilia, allegando l'esempio degl' Inglesi, appo i quali non è dubbio alcuno che lo Stato non riconosca in gran parte la sua solidità dall'avere creditori i propri cittadini. Ma in Sicilia, in que' giorni, era condizione impossibile. Fecesi da' due Consigli un Consiglio misto, colla presidenza nel marchese di Torrearsa, perchè sopra ciò deliberasse. Il concedere o rifiutare quella facoltà ai rettori dello Stato era segno di fiducia o diffidenza: e tuttavia fu negata; giacchè avevano perduto l'effetto e la stima anco nel Consiglio de' Pari: tale essendo la natura de' moderati in ogni luogo, di non riescir mai sicuro sostegno a chicchessia.

XLIV. Ma, a rendere più manifesta la cagione della caduta de' rettori siciliani, si aggiungeva che Mariano Stabile, in cui era la principale autorità, partecipando il comune peccato de' Siciliani di confidar troppo negl' Inglesi, come per questa fidanza aveva proceduto non meno lento nel risolvere che fiacco nell' eseguire, in que' giorni fu tratto ad apparire non veritiero. Aveva più volte affermato, che appena i Siciliani avessero eletto il re, non più la regina d'Inghilterra e la repubblica di Francia avrebbero posto indugio a riconoscere il loro governo. Il che non si avverava; anzi sapevasi che il duca di Genova differiva ad accettare la proffertagli corona. In oltre, giungendo annunzi da Napoli

che il re apparecchiava una spedizione di milizie contro la Sicilia, e quindi sentendosi da ogni parte del Parlamento tempestare di domande e di rimproveri, quasi volesse la patria far cogliere sprovveduta dal nemico; egli, affidandosi alle assicurazioni del ministro inglese, dava ad intendere che niuna guerra sarebbe stata per allora mossa a' Siciliani dal re. Ingannato egli, ingannava la nazione. Forse ancora il ministro inglese era stato tratto in inganno. Ma i Consigli, i conventicoli, i giornali, tutta la turba ambiziosa che voleva usare quella occasione per mutare reggimento, non si acquetava. E quando si seppe che di Napoli realmente moveva un'armata, non fu lingua che non si disfrenasse. Repubblicani e non repubblicani gli si voltarono contro, quasi reo di dare la patria, mani e piè legata, in poter del nemico.

XLV. Il caso di Messina richiede che riprendiamo le cose da alcuni mesi addietro. Dicemmo come le artiglierie regie non avevano mai cessato di travagliare quella città: se non che i precedenti rettori napoletani, capitanati dal Troya, avevano mandato i calabresi Giovanni Andrea Romeo, e Antonino Plutino per trattare una sospensione di armi fino al dì 15 di maggio, assicurando essi che appena ragunati a parlamento i Consigli, la questione di Sicilia sarebbe stata deffinita. I Siciliani accettarono la tregua: ma il comandante Pronio, o avesse ordini segreti dal re, diversi da quelli de' suoi ministri, o sapesse di gratificarselo, ricusando di obbedire a' ministri non accetti, rispose che non poteva acconsentire, se prima non avesse avuto ordini migliori; e intanto prometteva che avrebbe scritto per averne: come se il comando de'mallevadori delle risoluzioni del principe non avesse dovuto bastare. Finalmente, gli ordini vennero, e si stanziò la tregua da durare fino al 26 di maggio; accompagnata da una generosità de' Siciliani, avendo in quella congiuntura restituito trecento prigioni, fra soldati e graduati: di che un mese dopo ebbe il ricambio degl'imprigionati presso Corfù, e gittati, senza pietà, nelle carceri di Sant' Elmo. Fra tanto aspettavasi la ragunanza de' Consigli napoletani; per la quale, secondo le promesse

de'rettori, doveva avere un termine quella guerra civile. Ma per i casi del giorno 15 non essendo avvenuta, ricominciarono altresì i travagli per la città di Messina.

Siede Messina signora del famoso stretto che da lei prende nome, con porto ampio, profondo, sicuro, quasi rifugio necessario posto da provvida natura a' naviganti in mar tempestosissimo, e per scogli e voragini crudelmente famoso. Ma i dominatori, più crudeli degli scogli e delle acque, convertirono questi beneficii di natura in micidiali strumenti di guerra, construendovi, sopra macigni smisurati sorgenti nel mare, la così detta cittadella e il castello del santo Salvadore. Le quali fortezze prolungandosi assai tratto nelle acque, e ritorcendosi contro la città con un semicerchio, onde si forma il porto, possono dirsi quasi inespugnabili per terra, nè di facile espugnazione per mare. Il re di Napoli, sapendo che qui era la chiave per tenere l'isola, le aveva munite di poderose artiglierie, che non meno di trecento allora se ne annoveravano: e studio altresì de'Siciliani doveva essere di raccoglier vi ed ordinare il meglio delle loro forze; conciossiachè a Messina sarebbonsi colle armi decise le sorti di tutta la Sicilia.

XLVI. Nè le disposizioni del popolo Messinese a meglio seppellirsi sotto le case, che tornare a mano di Ferdinando di Napoli, mancavano. Per otto mesi, giorno e notte, la città più o meno dal fuoco de'nemici travagliata, non che affievolirsi, aveva acquistato più animo, quasi a prolungare quell'eroico patimento godesse. E dove il cannone de'nemici avesse romoreggiato, eccoti a frotte il popolo correre, come se di qualche sortita sospettasse; sonare le campane a stormo; e talora fra le tenebre appiccar zuffa co'regii, con inutile spargimento di sangue dall'una parte e dall'altra. Riesciva, poi, maraviglioso lo ingegno popolare, e invitto il coraggio de' Messinesi nel rapire i cannoni de'nemici, rimasti sotto le rovine dell'arsenale, a pochi passi discosto dalla cittadella: conciossiachè, per via d'un fosso scavatovi, erano giunti a introdurvisi; e più colle mani che cogli stromenti, per far meno strepito, removendo le macerie, carponi cacciavansi sotto le artiglierie; e con funi

aggavignate al cannone e avvoltolate a un argano, lo tiravano a poco a poco nella corte d'un palazzo che era dirimpetto; da dove fra suoni e canti cittadineschi, senza che le sentinelle napoletane se ne avvedessero, lo trasportavano in città. E tanto più maravigliava quella perseveranza, quanto che veniva da popolo quasi unicamente dedito a' commerci; troncati, essendo il porto, sorgente di guadagni, convertito in fucina di guerra: e tuttavia, non un lamento per tanti danni e pericoli s' udiva. Se di notte le artiglierie de' castelli assalivano, la città si alluminava, come fosse festa: donne, fanciulli, vecchi si facevano alle finestre, o nelle strade correvano a incuorare i più arditi, stigare i men pronti, svergognare i paurosi. Non età, sesso, condizione, grado, interessi, voglie, erano inciampo o ritegno. Quasi diresti il cader delle palle divenuto spettacolo indifferente o lieto: seguitavano cogli sguardi l'arco che fanno; le raccattavano e ruzzolavano, benchè infuocate: poi, da tutte parti scoppiava tuono di applausi, maledizioni, allegrezze, sdegni, giuramenti; tutto quanto può inspirare odio antico, e ira presente. Quante volte e da quante bocche fosse il nome di Ferdinando II maladetto, non si potrebbe riferire. Dentro casa, in piazza, ne' templi, a mensa, ne' diporti, nell'ora dei divini uffici, lo stesso grido si ripeteva, terminante: « Sia disfatta Messina, ma sia salva la libertà. » E al terribile giuro non mancarono, come tra poco conosceremo.

XLVII. Ma il voler popolare, quanto più si voglia gagliardo, non basta solo contro milizie ordinate e provvedute di arnesi di guerra. La miglior fortificazione possibile, fu di guarnire di cannoni le alture de' colli che a guisa di luna falcata, signoreggiano la città; da dove se bene i Messinesi potevano danneggiare e anco rovinare il forte di San Salvatore, posto sull' estrema punta del porto, quasi nessun danno arrecavano alla cittadella: oltrechè, non servendo a difendere la città da mezzogiorno nè da occidente, era anzi pericolo che non la offendessero, dovendo le palle, innanzi di giungere ai nemici, quasi tutta attraversarla. Navili bene armati e veloci dal mare, esercito ordinato e poderoso da terra, si richiedevano per campeggiare con effetto quella

terribile cittadella. I navili si aspettavano d'Inghilterra, e l'esercito, quantunque nelle riscossioni delle paghe apparisse numeroso di circa dieci mila uomini, pure in tutto non era più di sei mila: la più parte di quelle squadre, gente nuova alle armi, e ribelle ad ogni militar disciplina. Quindi, per aprirsi la via allo espugnamento della cittadella con l'arte moderna, mancava ingegno di capi, opera di soldati, arnesi da guerra. Comandava tutte le forze messinesi Antonino Pracanica, eccellente cuore, animo debole, mente scarsa. Particolarmente comandava le artiglierie il colonnello Orsini, succeduto al Longo, e non come quello, esperto ne' campeggiamenti. Governava la città, con titolo di commessario, Domenico Piraino, de' principali a promovere la siciliana rivoluzione, e de' più sdegnosi a vederla fallire per intemperanze e follie. L'Orsini, o fosse vaghezza di fare, o persuasione di riescire, insisteva perchè la cittadella si assaltasse: al che opponevasi il commessario, allegando la penuria delle munizioni, e la insufficienza delle trincee. E l'uno e l'altro fecero rapporti di sentenza diversa a' rettori di Palermo, i quali decretarono secondo il parere del commissario, più facile ad eseguire. Ciò fu cagione di accuse, dissidii e rinfocolamenti a discordie private, non parendo vero, poichè il successo fu contrario, di accagionare il non fatto, a cui mancava la riprova. Ma se lo assaltarne la cittadella sarebbe stato errore gravissimo, non era buon consiglio prolungare quello stato, senza guerra e senza pace. D'altra parte, riteneva i Siciliani dal venire a patti il credere che la elezione fatta del re, dovesse porre un termine onorato alla guerra, secondo le promesse degl'Inglesi. Alla quale illusione aggiungevasene in que' giorni un'altra, nutrita da false o esagerate voci, che il moto delle Calabrie si distendesse e trionfasse in tutto il reame. Adunque, la condizione de' Siciliani, e per le cose di fuori, e per quelle di dentro altresì, non poteva essere più infelice a' primi del mese di luglio.

XLVIII. Caduti i rettori che governavano sotto la balia di Mariano Stabile, provandosi maggiormente il bisogno della concordia interna, soprastando maggiore il pericolo

esterno, si cercò un uomo che avesse mostro di tenere non più da una parte che dall'altra, e facesse sperare che della sua elezione così i moderati come gli sbrigliati dovessino soddisfarsi. Parve da ciò il marchese di Torrearsa; onde monarcali, e non monarcali, Pari e deputati, buoni e rei gli fecero ressa, perchè l'ufficio grave, e allora periglioso, accettasse. Trovo che assai resistette, anco per riguardo ai rettori deposti co' quali aveva particolare amicizia. Finalmente, prieghi e premure insieme lo trassero al governo: e sapendo com' ei era innalzato per signacolo di conciliazione, parvegli necessità, non che prudenza, fare un governo con uomini di opinioni diverse. Laonde vi fu ritenuto per le cosa della guerra il Paternò; da' repubblicani guardato di mal occhio, come uno che dicevano aver servito il Borbone. Vi fu pure ritenuto il Viola, solo mutandoglisi l' ufficio dell' amministrazione interna con quello, meno penoso, di grazia e giustizia. Il Cordova, piuttosto accetto alla parte popolare pe' suoi discorsi liberi, e per la scienza del pubblico civanzo attribuitagli, ebbe l' amministrazione dell' erario. Giuseppe La Farina, reputato capo de' repubblicani, fu messo al ministero della istruzione e de' lavori pubblici: e, mancando chi alla sicurezza interna soprintendesse, dopo il rifiuto di qualche altro, fu eletto l' Ondes; non creduto sufficiente a frenare i disordini, come forse i più timidi o i più severi avrebbero desiderato.

XLIX. Che il Torrearsa, col Cordova e con La Farina da una parte, e il Paternò e il Viola dall'altra, credesse di procacciare al suo magistrato il favore di tutti, non parve strano; ma fece maravigliare che i primi, con opinioni tanto diverse, non dubitassero di accozzarsi co' secondi. Il che se fecero per amor pubblico, o per ambizion propria, non m'è chiaro. I novelli rettori si presentarono al Parlamento, aspettati e festeggiati dal popolo raccolto nelle ringhiere: fecero il solito discorso intorno alle massime del governo, che non erano nè potevano essere diverse da quelle de' rettori antecedenti, e sol nel ridurle ad effetto promettevano differire. Onde aspettavasi che quei censori dell' opera altrui mostrassero di saper fare miglior prova. Ma, per dir vero, non fecero

nè più nè meglio de' passati: anco perchè gli avvenimenti, cominciando a volgere d'ogni parte sinistri e rovinosi, accrebbero smisuratamente le difficoltà di provvedere come la bisogna ricercava. Non di meno, l'ardire non veniva meno. Saputosi in Palermo che già nel canale di Messina entrava l'armata napoletana sotto il comando di Carlo Filangieri, ragunaronsi i Consigli, e accorrente infinito popolo, fecero le sale del Parlamento del grido di guerra rintronare. La sera in città luminarie. Un pubblico bando chiamava alle armi i cittadini, rammentando loro le vittorie del gennaio e del febbraio. Ma quel tempo era passato; la fortuna erasi voltata per mutazioni estranee, e perchè lo indugio giova agli eserciti, nuoce alle moltitudini. Il commessario di Messina chiedeva soccorsi di uomini, di danaro e di munizioni. Nacquero male intelligenze circa il modo di soddisfare a queste domande: non tanto pel danaro, che ne fornirono fino a quindicimila once; e nè pure per le munizioni, che ne diedero il più che poterono: quanto per gli uomini che sapessero e volessero mettersi a quella impresa. Aumentò la confusione una voce sparsa, non sappiamo se a caso o a malizia, che i regi minacciavano Messina per divertire le forze, e quindi sarebbono sopra Palermo piombati. In questo, giungeva altro avviso del commessario di Messina, che le milizie napoletane tentavano di sbarcare, e già era il fuoco dalle batterie principiato. Nuovi e più infuocati gridi di guerra suonarono in Parlamento. Uno disse: Il nemico è venuto a trovarci in casa: nessun patto con lui: sia guerra d'esterminio: come hanno giurato i Messinesi, giuriamo tutti.— E qui i giuramenti e le protestazioni andarono alle stelle. Fu quindi proposto che si creasse dittatore il collegio stesso de' rettori per governare meglio la guerra. Dittatura, dittatura, si sclamò da ogni lato. Eccoti La Farina, uno de'rettori, rispondere: No; essere sempre la dittatura presagio di morte della libertà: dove i vincoli della nuova costituzione potessero fare ostacolo ai rapidi provvedimenti di guerra, essi gli avrebbono rotti, e messo le loro teste a malleveria. — Un batter di mani fragoroso (non essendo mai di plausi e di parole magnifiche penuria) secondò questi detti, che parvero magnanimi in bocca

d'un ministro di Stato. Ma le deliberazioni non corrispondevano; perchè tutto quello strepito si ridusse a una spedizione di dugento uomini, capitanati da Giuseppe La Masa: uno di que' tanti colonnelli, che, come altrove notammo, furono creati per saziare la cupidigia de' gradi nelle prime prosperità della rivoluzione. Costui, non che aver mai fatto alcuna esperienza di armi, anzi, essendo stato eletto a capitanare quella misera spedizione di Siciliani in Lombardia, erasi fatto scorgere per un vanitoso e dappoco; avendo vagato qua e là, senza mai giungere al luogo della guerra. Non di meno, co' bei paroloni e colle mostre, era riuscito a farsi credere il caso per comandare quest' altra impresa, da cui pure la salute o la rovina della patria dependeva.

L. Intanto il dì 3 settembre, i regii, fatto un primo sbarco, appiccarono feroce zuffa co' Messinesi: da' quali furono respinti parte nelle navi, e parte ne' castelli. Allora le artiglierie dall' una parte e dall' altra cominciarono a folgorare terribilmente. In questo mezzo, giungeva il colonnello La Masa, accampandosi al convento del Salvadore co' dugento uomini. Il qual misero soccorso agghiacciò il commessario di Messina, che, senza metter tempo in mezzo, spedì per maggiori aiuti a Palermo. Dove già s' apparecchiava una seconda spedizione di mille e dugento uomini; i quali se fossero arrivati il giorno stesso (e di questo indugio non si potrebbero mai a bastanza rimproverare i Palermitani), avrebbero forse i Napoletani distrutto prima che occupata Messina: come fece testimonianza la resistenza ferocissima che, il dì 6, compito sulla strada maestra di Dromo lo sbarco, incontrarono; sì che solo il numero e l' arte li fecero vincere; avendo lo stesso Filangieri scritto: essergli stato il terreno contrastato palmo a palmo; di foramenti, scalate, rotture, e infine di appiccar fuoco alle case, avere avuto mestieri per discacciare gl' invisibili nemici: — conciossiachè i Siciliani fra orti e muri, come in agguato, tirassero; lasciandosi piuttosto consumare dagl' incendi che cedere o fuggire. E la fortuna in quel giorno pareva che agli audaci arridesse, perchè i soldati regii cominciavano a piegare e sbandarsi: essendosi, in mezzo a tanto fuoco, accese e levato fiamma

le munizioni che portavano in dosso; onde credettero una cava di polvere sotto a' lor piè scoppiata. Il terrore e lo scompiglio presero per forma la soldatesca, che rotta e seguitata da' Siciliani, rifugiossi nella cittadella; e tale scoramento seguì, che sarebbesi per avventura convertito in novella sconfitta, simile a quella di Palermo ne' cominciamenti della rivoluzione, se altro generale vi fosse stato, dal Filangieri in fuori. Il quale, con quell' autorità sicura e rapida di comando, nascente da scienza e da risoluzione, rassicurò le schiere, e nella notte, sopravvenuta più benefica a' regii che a' Messinesi, le dispose alla vittoria: che, per altro, non fu nè lieta nè facile. E ancor più amara e ardua sarebbe stata, se il colonnello La Masa, in cambio di tenersi apparecchiato nel suo alloggiamento per correre la mattina del 7 al luogo detto lo Spirito Santo, e prendere i nemici alle spalle, come aveva avuto ordine dal commessario, non se ne fosse fuggito; e, quel che fu anco peggio, non avesse fatto altresì retrocedere i mille e cinquecento uomini che venivano da Palermo, mettendo da per tutto lo spavento e la costernazione, come di causa perduta. Nè bastandogli di avere abbandonato Messina, abbandonò anco Melazzo: città forte, e non per anco attaccata dal nemico. Dove alla codardia si aggiunse la disonestà: essendo stato (inconsapevole il capo) predato il danaro che la città di Palermo aveva mandato a Messina, e che il commessario vi aveva fatto, per più sicurezza, trasportare, preveggendo il vicino disastro di Messina.

LI. Il quale nè parole nè cuore mi bastano a descrivere. Chè mai non si vide più feroce la guerra civile, come in quella occasione: nè città antica o moderna far di sè, per amor di libertà, più disperato sacrifizio. Da otto mesi era stata offesa dalle bombarde; da quattro giorni ardeva e rovinava: e pure, fra quegl' incendi e rovine, non una voce si udì che chiedesse capitolazione o tregua. Ma il commessario, dopo saputa la inopinata fuga di La Masa, non tanto per venire a patti, quanto per bisogno di temporeggiare, nella notte del 7, invitò il nemico a un accordo; ponendo condizioni sì alte, che il Filangieri, per onor mi-

litare, le rifiutò. E argomentando forse da quelle lo stato de' Messinesi, che dovevano combattere dentro e fuori della città; e forse non ignorando il fallito soccorso de' Palermitani; all'alba del giorno 7, quando già le batterie siciliane, finite le munizioni, quasi più non offendevano, con maggior ferocia rincalzò la battaglia: perciocchè, a mano a mano che si approssimava ed entrava in Messina, dove usava il ferro, e dove appiccava il fuoco, non perdonando a età, sesso e grado, nè risparmiando templi, monisteri, asili di pietà. Tutto era sangue e fiamme, cui di spegnere non bastavano le acque, adoperate cogl' ingegni; giacchè i venti contrari, e la non interrotta copia de' razzi incendiatori le risospingevano e alimentavano; e di fummo denso empivano le strade, sì che pareva notte: nella cui oscurità avvolgevansi e confondevansi quelle turbe di combattenti, che affamate, stanche, senza capi, senza provvisioni, non sapevano più nè a chi obbedire, nè a chi sottostare. Il commessario, non che aver agio a provvedere, mutava sede d' ora in ora, incalzato dagl' incendi e dalle rovine. Mai non si vide aspetto di città più lagrimevole: e perchè nulla mancasse a guerra civile, al ferro e al fuoco si aggiunse il sacco, e con esso la violenza dello stuprare; sì ingenito all' ardente e scapestrata natura de' soldati napoletani. Trovo che fin dentro le chiese si contaminavano le donne, e violavano le fanciulle, potendo più la libidine che la superstizione. Non sacro, non profano fu lasciato da quelle mani rapaci e disoneste. Per circa due miglia di città fu incendiato e guasto. E tuttavia la cittadella e il castello del Santo Salvadore seguitavano a trarre, con pericolo di uccidere i vincitori. Si invasava i soldati regii furore di vendetta, che il Filangieri chiamava esempio: quasi fosse opera regia bruciare le città per possederle. Diresti che invidiasse e volesse oscurare la gloria del suo antico emolo del Carretto, che spianò la terra di Bosco; e forse egli, figliuolo del più umano de' filosofi, spianata avrebbe la città di Messina, se tanta barbarie non avesse finalmente scossa l'avara e inumana indifferenza de' comandanti de' navili inglesi e francesi. I quali, rappresentando due nazioni che si dicevano proteggitrici della Sicilia, avevano per quattro

giorni mirato dal mare il fumante eccidio di quella nobile città; e quando parve loro che la rabbia militare più tosto contro silenziose macerie, che contro gli uomini disfogavasi, essendo durato lo incendio fino al giorno 10, domandarono, in nome di Dio e della pietà umana, che si facesse una fine alle feroci ire e alle spietate vendette. Alle quali era compassionevole contrasto vedere tutto un popolo, uomini, donne, ricchi, poveri, vecchi, fanciulli, misti e confusi, uscire della città, e ne' monti o nel mare disperdersi, perchè i vincitori non dovessero trovarvi che orrore di solitudine.

LII. Mentre così piangeva Sicilia, Napoli non era lieta. Chè, parendo venuto il tempo di spegnere ogni resto di libertà, arti scellerate e oscene si adoperavano. V' ebbe raguni della solita plebaglia; ladri, bagasce, scherani e simili lordure. I quali correndo le strade, gridavano: *giù la Costituzione; morte a' deputati; viva il re.* Intanto, in corte si disputava se era da sciogliere il Parlamento. Parve più prudente differire le adunanze, volendosi andar per gradi all'annullamento. La mattina del 5 settembre, quasi nel tempo che Messina cadeva sotto le reali artiglierie; Francesco Paolo Ruggiero, ministro dell'erario, in gran pompa, lesse a' Consigli il decreto del re, che li differiva fino al 30 novembre. Quell' atto fu nel medesimo giorno accompagnato da altro assembramento di gente sozzissima, che urlava per le vie: *giù la Costituzione.* La rintuzzò e disperse altra mano di popolazzo che gridava: *viva la Costituzione.* Il che parve indizio, non essere più la corruzione di quel popolo sì generale, che non vi fosse alcuna parte sana. Fu usato questo contrasto per raddoppiare i rigori: si fecero inquisizioni, incarceramenti, perséguiti. Fu remosso l' abate Marchi, presidente di buongoverno, messo in questo uffìcio da Carlo Troya, avuto in opinione di uomo onesto e civile. Contano, ch' e' la mattina, chiamato dal re, e rimproverato che non sapesse que' popolari trambusti antivenire, rispose che non poteva conoscere movimenti orditi dentro la reggia da' servi stessi di sua maestà. Nè per questo Ferdinando apparve men severo; ammonendolo, che ancora i suoi servi dovevano essere gastigati, se disordini pubblici promovevano. Però, quella troppo libera scappata, e più,

l'aver chiarito il principe di quel che non voleva sapere, fu la sua disgrazia. Non ho taciuto questo fatto, accertatomi da persona degna di fede, e conforme alla natura delle cose. Ma dubbio non v'ha che si voleva mandar giù la visiera; e cominciavano a parere il Bozzelli e il Ruggiero stromenti inutili. Se costoro avessero avuto alcun senso di dignità o di vergogna, dovevano almeno allora deporsi; conciossiachè avessero toccato con mano, ch'eglino, non che salvare le libertà acquistate, erano stati usati come mezzo per finire di perderle: potendosi quasi con certo giudizio affermare, che i principi non sarebbero forse tornati con tanta facilità e speditezza allo impero assoluto, se non avessero loro dato spalla uomini che avevano parteggiato per la libertà; sì perchè l'andar d'un salto nelle mutazioni, di qualunque specie sieno, è pericoloso; e sì perchè era mestieri arrivar per arte dove in altri tempi si giungeva per violenza. Tollerò il Bozzelli che gli fosse tolto il ministerio delle cose interne, e datogli quello allora meno importante della pubblica istruzione. Si aveva preso quell'uomo, basso amore di fortuna. Fu fatto ministro per le cose interne Raffaele Longobardi, discepolo del Canosa e del Carretto; uomo stolido e feroce; peggiore de' maestri, avendo di quelli la tristizia, non l'ingegno.

LIII. Essendo il primo assalto di Messina riuscito felice alle armi regie, avrebbesi voluto seguitare la vittoria in tutta l'isola. Ma le crudeltà commesse indussero gli stessi ministri d'Inghilterra e di Francia a domandare che si stipulasse una tregua. Alla quale forse il re acconsentì per ristorare l'esercito dopo le perdite fatte a Messina; o forse perchè argomentava, con queste pieghevolezze, che avevano sembiante di magnanimità, poter essere a suo tempo più severo. Nè mancò il consenso dalla parte de' rettori del governo di Palermo: imperocchè, se bene in parlamento, e nelle adunanze popolari, si gridasse guerra e vendetta, e si chiamassero d'ogni parte cittadini alle armi, tuttavia provavasi impossibile in quelle strette provvedere per modo, da tener fronte a una soldatesca vittoriosa. L'aver tempo dovette sembrare un benefizio; e tale sarebbe

stato, se i Siciliani l' avessero usato a meglio apparecchiarsi alla guerra.

LIV. Torniamo ora alle cose della lega, imaginata in Roma dal conte Pellegrino Rossi, sull' animo del quale assai potevano que' trionfi riportati dal re di Napoli; conciossiachè gli mostrassero ben chiaramente, che l' esercito stava con lui, e forse da lui teneva altresì la nobiltà e il popolazzo; cioè l' una e l' altra plebe di quel reame. Nel tempo stesso eragli noto, che la corte di Torino non voleva sapere di confederazione con dieta; debole appoggio era Toscana; lo stesso papa, di favorevole, cominciava dimostrarsi contrario. D' altra parte, somma stoltezza parevagli, dopo la tocca sconfitta e le discordie suscitate, tornare alle armi: maggiore stoltezza confidare negli uffici interessati o fraudolenti degl' Inglesi e de' Francesi. Laonde pensò a una forma di lega che fosse più tosto impedimento a mali maggiori, che avviamento al bene disiato. Per riescire, cominciò dal cercare d' intendersi colla corte di Napoli, sperando così di facilitarsi la via a un accordo coll' imperador d' Austria: per il quale, se non si poteva ottenere la liberazione d' Italia, almeno assicurassesi la libertà dei particolari Stati. Proponeva, per tanto, una semplice lega fra' principi, da risolversi, quasi per via diplomatica, in un congresso di ambasciadori, con piene facoltà inviati a Roma da ciascun principe, sotto la presidenza del pontefice. E in vero, giudicando il pensiero del Rossi dalle cose succedute, non è dubbio alcuno ch' ei non s' apponesse al meglio, limitando l' opera sua nel modo predetto. Se non che, mettendosi allora come a navigare contr' acqua, non poteva venire a un termine qualunque; non solo per le stemperate voglie di libertà che a que' giorni dappertutto ferveano, e per le nimicizie contro lui della parte popolare, che stava tutto occhi e orecchi per notare ogni suo atto e detto, e aver motivi d' infamarlo; ma ancora perchè, non restando ignoto ch'ei trattava col re di Napoli, non era da sperare che il re di Piemonte, il quale teneva l' altro per suo maggiore nemico, e nemico altresì d' Italia, ci si volesse accordare. In effetto, alla lega proposta dal Rossi, primi ad opporsi furono i Piemontesi;

mossi ancora dalla solita gelosia che Roma dovessevi primeggiare. E se bene i Toscani sarebbonsi piegati a qualunque forma di lega, purchè qualcosa si conchiudesse; tuttavia non tramettevano di domandare, che nel congresso degli ambasciadori da ragunare in Roma, non solo i principi, ma ancora le nazioni vi avessero mandatari.

LV. I reggenti piemontesi, poi, seguitavano a dire, che la lega fosse dichiarata in generale: cioè che gli Stati di Roma e di Toscana mandassero uomini, armi e danari; e poi, quando fosse stato possibile, sarebbonsi raunati gli ambasciadori delle varie corti per deliberarne i patti. Alla qual proposta (non men superba che stolta) non sapendo acconsentire i rettori romani, nè gli altri; i ministri sardi, con impudenza singolare, tassavanli acerbamente, per mezzo de' loro giornali, di non voler la lega. Nè con minore acerbità di detti, stampati nel diario pubblico, rimbeccavali il conte Rossi; mostrando che, anzi, il non conchiudersi la lega veniva da impacci e ostacoli e ingiuste pretensioni della corte sarda. Questa zuffa fra gli stessi monarcali, tornava a grave scandalo e pericolo; conciossiachè i settari di libertà estrema bene la usassero a dimostrazione irrefragabile di quanto poco fosse da confidare per la unione d' Italia ne' consigli de' principi; i quali non sapevano accordarsi nè pure in una semplice lega fra loro: e quindi aprivansi la via a far prevalere un altro lor modo di ricomporre le nostre provincie. Questo ancor meno degli altri due, proposti dal Gioberti e dal Rossi, essendo effettuabile, doveva riuscire non solo a guastar quelli, anzi a condurre all' ultima rovina le sorti d' Italia..

LVI. Di questa estrema opera de' capi popolari dovendo dire con particolarità, son forzato di ripigliare il filo della storia di Toscana. La quale, quanto meno si sperimentava atta a sostenere colle armi la italiana libertà, tanto più era tratta ad avanzare gli altri paesi nel desiderio di cose nuove. Abbiamo nominato in altro luogo il professor Montanelli, e detto come ei si trasferisse in Lombardia, e combattesse a Curtatone; dove creduto morto, fu in tutta Italia straordinariamente lagrimato. E di questo generale

compianto erano promotori gli stessi moderati, che lo tenevano di lor parte; essendosi in fino allora mostrato gran fautore delle dottrine del Gioberti, del Balbo e del Capponi, quasi segnalandosi per soverchio amore al romano papato. E se bene alcuna volta desse vista di trascorrere in desiderii di repubblica, il faceva in termini sì astratti e generali, e con tal mescolamento di cattolica devozione, che poco vi si badava: anzi da alcuni che più intimamente 'l conoscevano, attribuivasi a leggerezza d'intelletto; essendo di coloro che corrono dietro alle novità che prevagliono; non tanto forse per bassa cupidigia quanto per vanità di cercare il meglio; onde, con la stessa mobilità sincera con cui aveva seguitato il Gioberti, quando la idea del papa riformatore aveva grido, volse dalla parte del Mazzini quando questa, dopo la rivoluzione di Francia, parve dovesse avere l'ultimo trionfo. E siccome lo ingegno di lui era sempre nel mistico ravvolto, così anco accostandosi al Mazzini, seguitò mostrarsi vagheggiatore della idea cattolica; facendo credere ch'ei voleva lo Stato popolare perchè era cristiano; ed era cristiano, perchè da Cristo venne lo innalzamento del popolo. Quali concetti veramente avesse di queste cose, non so; e forse nè pur egli avrà saputo bene: tale essendo la natura degli uomini astratti e speculativi, di giungere a ingannare sè stessi col vedere accordo dov'è maggiore disparità. La razza de' Savonarola e de' Campanella, senza le virtù di quegli uomini nè il vigore di que' tempi, non lasciava di risorgere. Nè a' notati cangiamenti circa il modo di cercare libertà, lo spingeva soltanto la mente spasimante dello ideale, ma il cuore altresì non privo di ambizione. Se non che l'ambizione nel Montanelli aveva questo pregio: di non cercare onori e potenza per qualunque via avesse potuto riescire, ma bensì per quella che fosse stata conforme alle sue opinioni; somigliando in ciò il Mazzini, e differendo dal Guerrazzi, ambizioso per calcolo: quando gli altri due erano per fervore; e quindi da valer meglio a satisfarli un primeggiare momentaneo, che durevole potenza secondaria; e più da allettarli gran fama con pericolo, che piccola con sicurtà. Cotali ambiziosi sono forse più

nobili degli ambiziosi calculatori; ma riescono altresì più nocivi agli Stati, perchè son tirati a guastare il bene possibile, per cercare lo impossibile.

LVII. Ma la parte de' moderati non sapeva che il Montanelli fossesi già accostato col Mazzini, ovvero dissimulava; sperando i suoi vecchi amici e maestri, che, tornando in Toscana, l'arebbono di nuovo rimesso nel buon sentiero. Oltredichè, non osavano di romperla con esso lui, veggendolo allora in cima agli affetti popolari, per quella sua onorevol vicenda di essere stato prima creduto morto, poi saputo ferito, finalmente prigione. Forse i moderati s'impromettevano di usarlo a freno della popolarità minacciosa; e i popolani alla lor volta stimavano di averlo con esso loro, per vincere la parte contraria. Fatto sta che quelli del Consiglio generale, non meno che quelli del governo (d'accordo in questo moderati e smoderati), facevano instanze presso l'imperador d'Austria perchè fosse restituito alla patria. Nè lo imperadore negò; pensando forse di mandarci un uomo che colle sue nuove idee, avrebbe aggiunto legna al fuoco delle italiane discordie. Tornava, adunque, il Montanelli desiderato e festeggiato da tutti, quasi parendo un miracolo che si potesse anco rivedere. Vogliono che lo stesso principe s'intenerisse, e lo additasse come esempio di sincero amore verso la patria. Nell'entrare in Parlamento, al quale era stato eletto deputato fin da quando era nel campo, ebbe le più liete accoglienze. Esso, con viso smorto, voce flebile e braccio al collo, mostrante l'onorata ferita, origine di tanto favore, ringraziò il Consiglio dell'amore dimostratogli da lontano, e degli uffici fatti per affrettargli il ritorno. Dovendosi in que' giorni eleggere il vice presidente, fecero lui a una voce. Nè mai alcuno fu veduto sì al colmo della grazia pubblica: mostrando le Parti quasi superbia di averlo ognuna per sè stessa. Quindi s'aspettava ch' e' parlasse, e potessesi inferire dai suoi detti da chi più tenesse. L'occasione si presentò per i casi di Livorno. Avendo i rettori del governo dichiarato che era interrotto ogni ufficio con quella città, il Montanelli levatosi, disse:

Io mi guarderò bene dal rimescolare materia intrisa di

sangue fraterno. Guarderommi altresì, nella presente concitazione degli animi, di profferire parole che non sieno di amicizia e di pace. So che il Tedesco è sempre in Italia: e fra le gravi discussioni di questo Consiglio, ho sempre negli orecchi il suono oltraggioso delle spade austriache, strascicanti per le strade delle città di Lombardia. Èmmi noto pure, che non la virtù delle armi, ma i nostri errori e le nostre discordie gli riaprirono le porte di Milano. Nè dubito, finalmente, che quando saprà essere la discordia giunta fra noi a tale, che gli uffici con una città sì importante come Livorno sono interrotti, esulterà, come se già avesse colle armi la Toscana occupato. Ma quel che è cagione di allegrezza al nostro nemico, non può non empir noi di lutto. Io non vo' credere ancora, non rimanere via a ricongiungere la città di Livorno col resto della Toscana: conciossiachè se questa opinione avessi, sarei dal dolore impedito a manifestarla.

LVIII. Questo discorso sì maninconioso, fatto col braccio ferito al collo, e con sembiante d'uomo che soffriva per cagione di libertà, commosse tutti, ancorchè non menasse ad alcuna conclusione. Ebbe applausi sterminati dal popolo: fu dal Consiglio creduto conciliativo. Interveniva pure in questo medesimo tempo, che i Livornesi, menati da uomini scaltriti ne' movimenti, avevano fatto un congresso popolare nella loro chiesa principale, e mandato a Firenze un'ultima ambasceria per far conoscere a' rettori, che sarebbonsi quietati, se il principe avesse dichiarato di sdimenticare quant'era stato fatto; i suoi ministri avessero deposto i poteri straordinari; e in Livorno fosse mandato un governatore di piena fiducia popolare. Quegli ambasciadori venuti a Firenze, ed esposta con superbia la commessione, conchiudevano minacciando: che dove le sopraddette cose non fossero state di presente consentite, avrebbe la città preso il partito di reggersi a popolo.

LIX. Delle tre domande, la più malagevole a satisfare, era la scelta del governatore: nè altri in quelle estremità potevasi eleggere, dal Guerrazzi e Montanelli in fuori. I sopraddetti oratori indicavano il Guerrazzi, dicendo che tutto il popolo lo desiderava; ma in effetto erano gli uomini di sua

parte, cresciuti di numero e di ardore fra quelle popolari agitazioni. Ben i rettori fiorentini avrebbero usato destrezza, scegliendo il Guerrazzi; il quale, satisfatto d'un bene reale e durevole, non avrebbe per avventura continuato a sommovere per follie di beni ideali; nè il Montanelli, senza che il Guerrazzi gli avesse fatto spalla, sarebbesi licenziato a fare anch'esso il sollevatore, o non sarebbe riescito, da innalzarsi a occupare il governo dello Stato. Ma i rettori fra i due scelsero il secondo; perciocchè, nel tempo che il nome del Guerrazzi, quasi fosse un divoratore di uomini, seguitava a inspirare altissimo spavento, il Montanelli era sì da' monarcali e sì da' popolareschi tenuto per una coppa d'oro. Particolarmente aveva familiarità col marchese Capponi, il più autorevole nel governo; nella cui casa aveva usato insieme con tutti quelli che in tempi non lieti alla libertà, si raccozzavano a favellarne onestamente. Il Capponi chiamollo, richieselo di accettare l'ufficio di governatore, e di andare a mettere la pace in quella città. Sparsero ne' giornali, che il Montanelli nell'accettare, ponesse condizioni, e fra l'altre quella che il popolo livornese dichiarasse publicamente di aver cara la sua elezione. S'ei ciò domandasse per aver sembiante di essere eletto dal popolo, o piuttosto per paura assai ragionevole di non incontrare mala accoglienza dove il Guerrazzi, che teneva pe' capelli il popolo, sapevasi acceso d'ambizione di governarlo, non potrei dire. Nel diario del governo si disse falso quanto era divulgato dagli altri diari, aggiungendo che il Montanelli accettava per solo obbligo di buon cittadino, cui avrebbe adempiuto conforme alle leggi dèllo Stato. Ma è vero in pari tempo, ch' egli si tratteneva in conferenze prolungate co' rettori; e per dar ragione a' Livornesi del suo indugio, mandava loro da Firenze un bando stranissimo, dicendo che aveva mestieri di chiarirsi col principe intorno ad alcuni punti, a fin di potere la via in che s'era messo, percorrere fino in fondo. Di qual fondo intendesse parlare, nessuno, non che egli stesso, potrebbe sapere: come non credo che alcuno possa attestare, in quali termini veramente s'intendesse co' ministri del principe, e se ricevesse, ovvero credesse di ricevere, carta e giu-

risdizione di fare in Livorno tutto quello che fosse paruto meglio. Ciò mi è riescito di chiarire, ch'ei non tacque il suo proponimento di gridare quella ch'e', con uno di que' modi indeterminati tolti da'Francesi, chiamava *costituente italiana;* cioè, un Consiglio universale di tutta Italia, con balía piena di riordinarla secondo quella forma di Stati che avesse stimato migliore; additando questo provvedimento come unico a calmare gli sdegni, e tirare gli animi in un sol volere: quando, per lo contrario, peccava di stoltizia come dottrina, ed era il maggior seme di turbazione come espediente; non potendosi dar balía a una nazione di deliberare la forma del suo stato, prima di essere libera da ogni dominio forestiero; e qualora fosse divenuta in effetto libera, non aveva mestieri che alcuno le avesse dato potere di levarsi a giudice di sè stessa. Era, poi, il maggior seme di turbazione, perchè, dovendo questo Consiglio di tutta Italia aver diritto anco di spodestare i principi, se avesse stimato di eleggere altra forma di Stato che la monarcale, non era possibile che quelli, e insieme tutti i partigiani del regno così civile come assoluto, volessero accettare di buon grado un principio sì pericoloso. E convien dire che i capi popolari, o supponevano ne' principi una virtù ch'essi medesimi non avrebbono avuto, o si credevano tanto forti da poterli sottomettere a qualunque lor voglia: e nell'uno e nell'altro modo fallavano.

LX. Ma i rettori fiorentini, o per trovarsi in quelle angustie estreme da non saper più come acconciare le cose livornesi, o perchè stimassero non doversi fare gran caso delle fantasie del Montanelli, lasciarono ch'ei parlasse pure di *costituente*, purchè s'avesse l'effetto di pacificare Livorno. V'ebbe qualcuno che disse non doversi mandare il Montanelli, presagendo ch'e', per antica vaghezza del sommovere, avrebbe usato quella occasione per iscuotere il governo, e forse la monarchia. Ma i più non pensarono che sarebbesi mai giovato della nuova potenza per rivoltarla contro chi glie l'avea conferita; e specialmente sel credette il Capponi, miglior conoscitore delle cose che degli uomini; costretto da sua natura infelice a porre fede in chicchessia, e deliberare più col cuore che colla mente. Pure non è affatto incredibile che il

Montanelli stimasse di non romper fede a' ministri del principe; conciossiachè, consentendogli questi l'annunziare un Consiglio popolare disponitore dell'Italia, gli apparivano in certo modo disposti a tollerare di questo annunzio le conseguenze. Ancor più poteva parergli di non peccare di mislealtà col marchese Capponi, formando il pensiero, che dove fosse stato mestieri buttar giù gli uomini del governo, sarebbesi potuto rieleggerli più popolani, ritenendo lo stesso Capponi capo del collegio.

LXI. Comunque sia, i rettori di Firenze cedettero a tutte le instanze de' Livornesi; nè ebbero pace, o per non aver ceduto a tempo, o perchè col pasto crescevano le voglie. E mentre si trattava in palagio delle cose di Livorno assai confusamente, e con mala intelligenza delle parti, movevansi in piazza i soliti tumulti sediziosi. La milizia, così assoldata come cittadina, era in Firenze oltraggiata pubblicamente da plebaglia insolente, che giungeva a offenderla co' sassi; e quella, quasi immobile, sopportava gli oltraggi, per comandi, secondo il consueto, incerti e confusi. Crescendo la insolenza, e con essa lo scandolo, il Prefetto notificò che sarebbe stato ordinato l'uso delle armi: il quale avviso disperse i tumultuanti, non forti che pel numero de' curiosi e per la ignavia dell'universale; da pochi lasciandosi sopraffare e intimorire, quando bastato sarebbe un esempio solo di coraggio per confonderli. Parve rimedio il dare alla guardia de' cittadini altro capo; e in luogo del Caimi, fu eletto Corradino Chigi tornato di Lombardia con un braccio monco, e da tutti amato e osservato. Se non che, il vizio che era nell'ordinamento, seguitò a rendere quella milizia non sufficiente per la quiete interna, nè atta a difendere i confini dello Stato. E la detta quiete, non meno che in Firenze, continuava ad essere turbata nelle altre città: con questo, che il gran focolare di sedizione era sempre Livorno.

Dove, saputasi la elezione del Montanelli a governatore, da prima l'allegrezza non fu piena; non per la persona del Montanelli, ma perchè desideravano il Guerrazzi. Il quale, più accorto de' suoi fautori, veggendo avviarsi le cose per

forma da farlo salire più alto, stimò esser tempo da dissimulare; e mostrando (quasi atto di generosità facesse per amor della patria) sdimenticare ogni offesa passata ricevuta dal Montanelli, e quanto contro la sua persona aveva scritto ne' giornali, diessi a vociferarlo per un santo petto, e da accogliere e onorare con ogni amore. Amici e fratelli miei (così parlamentava al popolo livornese), le vostre domande furono soddisfatte. L'oblio compiuto de' fatti seguiti è stato decretato; i poteri straordinari saranno tolti, per non rinnovarsi mai più. Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana; la quale ve ne saprà grado. Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona, ma col cuore rimango infra voi. Avrete a governatore Giuseppe Montanelli, nome caro a' buoni, per detti e per fatti generosi bellissimo ornamento della patria: amatelo e riveritelo. Se avrete fiducia in lui com' egli ha fiducia in voi, l' opera della quiete dignitosa sarà con sicurezza raffermata: opera, alla quale, non io, ma la bontà, temperanza ed egregia indole vostra hanno sì potentemente giovato. E così dicendo, si partì. I Livornesi credendo a queste parole, e qualcuno simulando di credere, levaronsi a festeggiare la venuta del Montanelli. A frotte gli andarono incontro per riceverlo; e fra suoni di campane e musiche e insegne tricolori e grida di moltitudine forsennata, come in trionfo, entrò in quella fucina delle toscane perturbazioni. Fu detto ch' e', per prima cosa, facesse intendere a quelli che la plebe sommovevano, che bisognava far cadere il governo, dov' era principale il Capponi, impedimento al compiuto trionfo della parte popolare. Il che io non affermo; non sapendolo di sicuro. Questo è certo, che il giorno prima ch' ei giungesse a Livorno, eravi stato un tumulto in piazza con grida « giù il governo del Capponi: viva il Montanelli ministro di Stato; » e altre voci più concitate aggiungevano: « anche il Guerrazzi. » Il giorno che entrava, vedevasi in piazza grande un cartello con questa scritta a gran letteroni: « giù i rettori; » ed egli, non che ordinare che fosse tolto, o deporsi, saliva in bigoncia, arringava alla moltitudine, la inanimiva a quelle dimostrazioni con detti lusinghieri; e finalmente, gittava negli orecchi li-

vornesi quella parola di *costituente italiana;* che tanto più lietamente accolsero e festeggiarono, quanto meno ne intendevano il significato. Il quale è da credere che non fosse nè pure inteso da chi la pronunziò, più a pompa di linguaggio fantastico, che per alcuna ragione politica. Divenendo, quinci, il nome del Montanelli con quel di *costituente* tutt' uno, dall' un capo all' altro d' Italia, quanti erano o dicevano di essere popolani, ripetevano quel grido, e celebravanlo come rimedio a tutti i mali, e colmo a tutti i beni; ritraendo dal più pensare a lega o a confederazione. Alla prima delle quali cose restavano unicamente devoti i partigiani di quelli che erano ne' governi, e alla seconda i seguaci del Gioberti. E secondo che le corti seguitavano vanamente a trattar di lega, il buon filosofo, insieme con altri filosofi, congregati a Torino, non con mislealtà, ma con eguale vacuità delle corti, continuava a ragionar di confederazione e di dieta, publicandone gli statuti e i divisamenti. In tal modo, prima della metà d' ottobre, in iscambio di un modo solo di procacciare unità o unione all' Italia (chè anche di questi due nomi seguitava a farsi distinzione vana), ne avevamo tre, con tre fazioni diverse, che fra loro astiandosi e proverbiandosi, fecero che nè lega, nè confederazione, nè *costituente* non si potè mai effettuare; quasi l' una operando perchè svanisse l' altra, secondo apparirà dalle cose che restano.

LXII. Frattanto, i ministri toscani, mal reggendosi dopo tanti urti, e dopo l' ultimo dell' annunzio della *costituente* a' Livornesi, venivano in Parlamento, e dichiaravano di lasciare le giurisdizioni straordinarie, solo serbandosi la facoltà di sciogliere le raunanze di popolo, prima che fosse stata vinta la legge, già fin dal settembre proposta, per freno di esse. Questa legge si aggiunse a recar loro l' estremo crollo: non che non fosse mestieri di frenare quei ritrovi sediziosi di gente, prima disputante in cerchi, e poi correnti in piazza a levar rumore, or con un pretesto e or con un altro; ma per un sì fatto provvedimento, in tanta sfrenatezza di passioni, e con tanta potenza acquistata dalla setta popolare, era mestieri di più forte autorità che non avevano que' ministri; i quali erano, in cambio, al berzaglio d' ogni più scon-

cia maldicenza; perfino non perdonandosi alla cecità del capo, da alcuni ribaldi vólta in ischerno. In oltre, la suddetta legge infrenatrice era compilata in modo da sembrare un eccesso di rigore in mezzo a quello eccesso di licenza; nè parole nè argomenti si risparmiavano per infamarla. Onde il popolo fiorentino, motteggiando, soleva dire, che i ministri di Stato inciampavano co' cerchi. È certo che, proposta nel Consiglio generale, parve da modificare; e riducevasi più mite, quando si sciolse il collegio de' rettori di Stato. La cui dissoluzione non fu possibile ai Consigli d'impedire; se bene ogni studio ponessero a tenerlo in credito. E alcuni più autorevoli gl'indirizzavano interrogazioni, forse prima convenute, perchè facesse risposte e protestazioni da acquistargli grazia nell'universale: più particolarmente richiedendolo intorno alla confederazione italiana; per la quale sapevano che più d'ogni altro rettorato italiano erasi adoperato; non senza certa probabilità, fra l'agosto e il settembre, di riuscire nell'intento, se presso l'altre corti avesse avuto uomini più accorti e zelosi, e se nell'interno non fosse stato da continui tumulti travagliato. Ma le dichiarazioni da esso fatte nel Parlamento, mentre gli raffermavano il favore de' Consigli, non disarmavano l'odio popolare, subillato da gente bramosa di occupare il governo. I quali usavano l'arte di far credere più di quel che avevano in animo di fare, o che sapevano di poter fare; affinchè la paura li facesse sulla universalità de' cittadini, ignava o indifferente, prevalere. Continuavano, per tanto, in Livorno gli assembramenti e i gridori contro i rettori; mentre il nuovo governatore era sempre pronto a mostrarsi al popolo, e sermoneggiando lusingarlo. Il giorno 8 di ottobre, in uno di questi raguni, levandosi più che mai alta la voce di *giù i rettori*, egli fattosi alla finestra, con linguaggio sibillino, disse: Io rappresenterò i vostri desiderii al principe, il quale o consentirà o negherà: ognuno fa la sua parte; io non posso fare di più: il resto non depende da me, e voi siete abbastanza ragionevoli per comprendere.

Compresero i Livornesi, e maggiormente a schiamazzare contro le persone del governo seguitarono: e siccome tutta

quella ebbrezza era cominciata e prolungavasi col grido di *costituente italiana*, così domandavano che il governatore desse una maggiore spiegazione di quella parola. Nè il Montanelli si faceva molto pregare, quasi non gli paresse vero di ragionare intorno a cosa che gli aveva acquistato tanta fama, e tra poco doveva acquistargli il principale potere nel magistrato supremo. Un giorno, all'assembrato popolo, così favellava: La differenza fra' miei proposti e quelli de' rettori fiorentini, è in questo: ch'essi intendono seguitare cogli altri principi italiani i trattati cominciati per una confederazione o dieta. Io, in cambio, penso che si debbano i trattati rompere, e far sì che il principato toscano diventi esempio agli altri del ragunar senza indugio in Roma, o in Torino, o anche in San Marino, i rappresentatori d'Italia, eletti dal popolo, per risolvere i destini della comune unione e potenza.

LXIII. Se era strano pretendere che la piccola Toscana dovesse dar le mosse ad opera cotanto gigantesca, più strano era udire un governatore di provincia professar pubblicamente massime diverse da quelle de' rettori principali, che lo avevano mandato. Ma quello era il tempo dello insanire, e andare a rompicollo in ogni faccenda. La plebaglia livornese festeggiò di nuovo il governatore, come se già fosse ben chiara delle sue idee e persuasa delle sue dottrine; e gli urli di *giù i rettori* rinforzarono sì fattamente, che a quelli oramai più non restava, che o usare le armi, o deporsi: e scelsero il secondo partito, per fuggire l'odio di spargere il sangue civile, o per tema che la vittoria non avessero i sediziosi; i quali, imbaldanziti maggiormente e insanguinati, avrebbero condotta la patria all'ultima rovina. Se non che, nella opinione di molti parve atto di viltà quel deporsi di ministri pubblici, che, avendo tutto il sostegno de' Consigli, cedevano a' tumulti popolari. E dicevasi per tutto: Bella prova fanno questi reggimenti chiamati costituzionali. Il primo si è sciolto, confessando di cadere sotto il flagello della pubblica indignazione; quest'altro, favoreggiato ne' Consigli, confessa di cessare per non servir di pretesto a' disordini: quasi che chi governa non avesse obbligo di affrontarli

e reprimerli; e dove mancasse la forza pubblica, non fosse codardía mettere altri al pericolo.

Tanto più i Toscani si contristavano, quanto che a tutti appariva, che dopo la caduta di que' rettori, divenisse necessità deplorabile mettere il governo in mano de' capi della fazion popolare. Fra tanto, nel Consiglio generale discutevasi la legge sopra gli assembramenti: infelice retaggio di esso Parlamento; non essendo la discussione fra' ministri del principe (che nè pure più si mostravano) e il Consiglio, ma fra i più del Consiglio, e i pochi della setta popolare entrati nel Parlamento. I quali s'opposero alla legge, più con fantasie lusinghiere, che con buoni argomenti. Nè avrebbero vinto, se dalla loro non avessero avuto il popolazzo, che dalle logge romoreggiava, e gli uni spaventava, gli altri confortava, con voci diverse; in vano provandosi di porre un freno il presidente del Consiglio, ora con minacciare la forza, e ora con rammentare l'antica civiltà de' Toscani smentita, l'obbrobrio di quella violazione del più sacro dei diritti, e l'arma che porgevano a' nemici d' Italia per infamare i nuovi ordini. Finalmente, la legge fu vinta, senza che avesse esecuzione; essendo già saliti al governo quei medesimi che l'avevano in Consiglio oppugnata. Ma innanzi di parlare del loro ministero, chiamato democratico, è da riferire come le cose nostre ne' concilii della diplomazia si travagliassero, e a qual termine di strettezza fosse venuto lo stato di Venezia.

LXIV. Dopo che Carlo Alberto aveva accettato che s'intramettessero per la pace gl' Inglesi e i Francesi, restava sempre che la stessa mezzanità fosse altresì dalla corte d'Austria accettata. La quale, inanimita dalle vittorie riportate, dalla contrarietà manifestata da' popoli tedeschi verso l'Italia, e dalle divisioni e discordie nostre, indugiava sotto pretesto che le milizie sarde, comandate dal generale La Marmora, e l'armata che era sotto il comando dell'ammiraglio Albini, seguitassero a stare nella città e nel porto di Venezia, contro a' capitoli della tregua. Aveva Carlo Alberto, come è stato detto, mandato ordini tanto al general La Marmora, quanto al comandante Albini, perchè questi

accogliendo nel suo naviglio i soldati dell'altro, si ritirassero: ma siffatti ordini, per le difficoltà di comunicare fra Torino e Venezia, erano giunti tardivi e confusi; onde per tutto il mese d'agosto, e parte del settembre, i Piemontesi vi rimasero: il che fu causa che gli Austriaci, per rappresaglia, impedissero che dalla cittadella di Peschiera fossero cavati gli arnesi di guerra appartenenti al re.

LXV. Ma lo stato de' Veneziani era infelicissimo; e oltre al sapere di essere da un momento all' altro abbandonati dalle milizie piemontesi, terrestri e marittime, avevano dinanzi la orribile immagine della miseria; non tanto per intercettamento di viveri, a' quali dalla parte degli Stati romani restava aperto più di un varco, quanto per difetto di danaio. Il dì 11 agosto, non erano nella cassa pubblica ottocento mila lire, mentre le spese passavano due milioni e mezzo per mese; nè le rendite di tutto il territorio arrivavano a dugento mila lire. Il nuovo triumvirato, senza indugio, ordinò, sotto pena di confisca e di prigionia, che dentro quarantott' ore fossero portati alla zecca gli ori e gli argenti, per soddisfazione dell' accatto posto fin dal 19 luglio. A'23 dello stesso mese, augumentò il pregio de' tabacchi da naso e da fumo; e cinque giorni appresso, pose una tassa sopra la fabbricazione della birra. Il dì 31, si pose nuovo accatto di dieci milioni di lire, spartito in venti ragioni, fruttifere il cinque per ogni cento; dandosi per sicurtà il palagio ducale e il grande edifizio delle procuratie. Ma, non ostante queste continue gravezze, cui si sottomettevano i cittadini, non veniva fatto mai di sopperire a tanta pubblica necessità. Onde era mestieri implorare la carità d'altri paesi d' Italia: a' quali il general Pepe mandò un invito assai fervoroso, affinchè chi non poteva sostenere la città di Venezia colle armi in mano, l' aiutasse almanco coll' oro; e quest' invito a parole accompagnava con bellissimo esempio, dichiarando di renunziare a tutta la sua provvisione. Per tanto, in ogni città della penisola si facevano di continuo, ne' giornali e ne' cerchi e ne' Consigli, preghiere e sermoni e petizioni per soccorrere di pecunia i Veneziani, e insiememente compagnie di uomini e di dame ivano per

le case a raccorre donazioni; le quali, sebben minori dello immenso e continuato bisogno, nè pure scarse riuscirono: notandosi più particolarmente la splendida generosità de' Piemontesi; che, mentre sostenevano la guerra per conto proprio, anzi che ricevere di Lombardia e di Venezia ristori pecuniali, ne davano: e i Veneziani, dall'agosto al settembre ricevettero circa un milione e trecento mila lire.

Più forse che la scarsità de' soccorsi per Venezia, erano da deplorare le improntezze e gli scandoli ai quali i medesimi soccorsi davano appicco; conciossiachè gli arringatori spesso ne tiravano cagione o pretesto a sparlare de' principi e de' nobili e del clero, quasi non fossero mai a bastanza in benefizio dei Veneziani. Nè bastando ciò a' mettitori di discordia, spargevano sospetti sull'onestà de' riscuotitori, e più sull'uso che si faceva del danaro; lanciandosi fin accuse di mal tolto contro il Manin. Il quale di ambizione municipale o di poca scienza di stato poteva esser accagionato; ma era scellerata indegnità sospettarlo men che onoratissimo. Tuttavolta, scialacquamenti improvvidi e talora disonesti della pubblica pecunia, raccolta sì dentro come fuori, si commettevano per opera di agenti e ufficiali amministratori, che, poco o difficilmente vigilati, trascuravano o rubavano. Fu notato che dal cadere di marzo, in che nacque la rivoluzione, fino allo spirare di dicembre, furono consumati circa trentasei milioni di lire.

E perchè niun flagello mancasse a' poveri Veneziani, col pericolo della fame congiungevasi l'altro della malattia; facendo le febbri, in tutte l'isole della laguna e lungo il fiume della Brenta, gran mortalità di soldati, e particolarmente di piemontesi e napoletani, non avvezzi a quell'aria pestilente, in sul terminar della state. Il che obbligava molti a chiedere licenza; e que' che rimanevano, se non morivano, restavano sì sfiniti e abbattuti, che facevano scoppiare il cuore a guardarli.

Pure, fra tante orribili disavventure, non cadeva l'animo a' difensori nè a' cittadini; gli uni e gli altri, e per amore e per necessità, omai rassegnati a fare di sè ogni più doloroso sacrifizio alla minacciata patria. Il generale Guglielmo

Pepe, comandante supremo, non perdonava a fatica nel provvedere alla difesa; e pubblicava un ordine per conferire una più regolare spartizione alle svariate milizie, formandone cinque legioni, di tre coorti per cadauna. Se non che, detto provvedimento non ebbe esecuzione compiuta. In oltre, faceva afforzare il meglio che si poteva (nè è facile ora chiarire se si potesse di più) tutto l'estuario; e le genti assoldate e volontarie di continuo inanimiva a mantenersi accese alla generosa resistenza, e i cittadini a sopportar pazienti le gravezze e i dolori di lungo assedio. Nella qual' ultima opera confortatrice non era uomo che valesse più del Pepe, secondato altresì dal Manin, anch'esso facile e volonteroso arringatore.

LXVI. Ma quel che più ei temeva, finalmente avveniva. Con più esplicita e definitiva risoluzione, Carlo Alberto richiamava dal porto l'ammiraglio Albini, e dalla città il general La Marmora. Il primo, a dì 9 settembre, obbediva: di alcuni giorni dovette pur indugiare il secondo, stante la malsanía de' suoi soldati, e la maggior difficoltà di partirsi dalla città che dal mare. Riferì, dopo partito, che assai pena e fatica dovette sostenere; aggiungendo che la fede de' soldati non balenò un istante; quantunque il general Pepe, in una pubblica rassegna, si fosse provato di fargliene rompere, invitandoli a restare sotto il suo comando, e lasciare le insegne di un re traditore. Io non potrei dire che qualche parola imprudente non si lasciasse il Pepe fuggir di bocca in quel rammarico di vedersi abbandonato; ma credo falsa l'accusa, avendola esso Pepe e il suo fido compagno Ulloa pubblicamente sbugiardata. Questo, però, è senza dubbio al mondo, che al necessario abbandono di Venezia per parte de' Piemontesi, aggiungevasi lo scandolo d'intestini odii, quasi niuna cosa dovesse passare senza rinvelenirli.

LXVII. Erano partiti appena da Venezia i soldati piemontesi, che tosto annunziavasi avere altresì il papa richiamato le sue quattro legioni: ma a' ministri di lui riuscì di rendere quest' ordine privo d'esecuzione. Tuttavia valse a sempre più sconfortare; tanto più che gli Austriaci non indugiavano a dichiarare nuovamente ricominciato l'assedio

marittimo di Venezia; senza che il navilio veneto valesse a tenere a segno l'armata nemica, comecchè non gagliardissima, e costretta altresì a stare discosto circa venti miglia da' porti veneziani, sì per le molte raunate di sabbia che presso le lagune s'incontrano, o sì pe' contrari venti che nella stagion degli equinozi vi soffiano.

LXVIII. Non cessavano, per tanto, il Pepe e il Manin di mandar lettere a'rettori d'Inghilterra e di Francia, perchè volessero proteggere Venezia, nè consentire che una città sì nobile, vissuta libera tanti secoli, che aveva col suo sangue recuperata in quei giorni la libertà, dovesse novellamente tornare a mano di estraneo oppressore. Il che (conchiudevano replicatamente) sarebbe avvenuto, se i grandi potentati non l'aiutavano: conciossiachè, dalla infausta tregua fra gli Austriaci e i Piemontesi non riceveva alcuna sicurtà; non altro essendo in quella pattuito, se non che l'armata piemontese dovesse abbandonarla e lasciarla in balìa de'suoi nemici. A'quali prieghi e lamenti, il general Cavaignac, che allora governava la repubblica francese, mostravasi forte impacciato, dolendogli del pari di dover rifiutare o concedere aiuti a' Veneziani. Oltrechè, appariva come offendersi dello indugio della corte di Vienna a rispondere, se accettava o no, la mediazione francese e inglese; e interpetrava il silenzio per ricusa, ingiuriosa alle due nazioni che avevano loro uffici pel bene d'Europa profferto. E quasi la vanità francese era in sul punto di romperla, e intervenire armata a sostegno de' Veneziani (il che si chiarisce da una lettera del duca d'Harcourt al general Pepe), se lord Palmerston non si fosse tosto levato a rattemprare quella foga, scrivendo al general Cavaignac: che avesse pazienza; attendesse qualche altro po' di tempo; non volesse pigliare il temporeggiare dell'imperadore per rifiuto; aver buono in mano per non lo credere sì acciecato da pretendere di ristorare l'antico regno in Lombardia, perchè i soldati del maresciallo Radetzky erano tornati ad occuparla; essergli nota la prudenza e il senno del barone Wessemberg, che non si lascerà vincere da' consigli de' fanatici di Vienna. Doversi, d'altra parte, quella corte un poco scusare di questo suo andare a rilento nell'accettare una

mezzanità, che in certo modo punge la sua superbia, e scema la sua potenza.

LXIX. Così, da atti autentici è manifesto, che, se i Francesi non intervennero coll'armi in aiuto dell'Italia nel 1848, (il che non sappiamo se fosse stato bene o male, ma da' più allora era stimato bene), fu principalmente per arte di quel lord Palmerston, da noi reputato e cotanto esaltato amico nostro e protettore della libertà di tntti i popoli. E veggendo egli come le cose potevano condnrsi al punto da non aver più balia di ritenere i Francesi, volgevasi con più instanza all'imperadore perchè desse nna risposta: e l'imperadore (a cui era anco scemato il timore dello intervenire de'Francesi, confidando primieramente nella niuna fede di costoro; poi, nel vederli in casa caduti in tanta discordia e confusione, da non potersi avventurare a una guerra esterna; e finalmente, nelle profferte dell'imperadore delle Russie, che sarebbesi levato in suo aiuto, dove i Francesi si fossero mossi contro), rispondeva con sentenza assai diversa da quel che i due pacieri s'impromettevano. Ringraziavali dell' ufficio cortese; ma (diceva) le cose erano per modo cambiate, che non poteva di leggeri acconsentire alle condizioni che d'accordo proponevano. D'altra parte, i capitoli della tregua, che dovevano essere avviamento alla pace, erano stati violati da' Piemontesi, la cui armata aveva seguitato a sostenere i Veneziani. In fine, doversi da ora in poi fare due questioni diverse: una fra lui e il re di Sardegna; l'altra fra lui e i suoi sudditi dell'Italia. Quanto alla prima, avere avuto già commessione il principe di Schwartzenberg di trattare, e qualcosa già essersi praticato; quanto alla seconda, avrebbe pensato di acconciare per forma le cose co' popoli lombardi e veneti, da renderli contenti del futuro suo reggimento.

Si maravigliavano, o fingevano di maravigliarsi, di questo superbo parlare i rettori d'Inghilterra e di Francia; e tuttavia cansavano di romperla, per paura che una guerra generale non s'accendesse. Laonde, seguitavano, per mezzo de' loro ministri, ad operare perchè l'imperadore tollerasse ch'eglino s'intramettessero per la pace; e insiememente restasse dal molestare i Veneziani, infino che pendevano i

trattati. Nello stesso modo, maravigliavano i detti mediatori, che il re di Sardegna, dopo avere accettato i loro uffici, avesse appiccato pratiche coll' imperadore direttamente; e, scrivendone a' ministri di Carlo Alberto, questi francamente rispondevano: Essere tutto falso; ad alcune fraudolenti proposte del maresciallo Radetzky non avere mai dato ascolto; al principe di Schwartzenberg, che a nome dell' imperadore profferivasi di appiccar pratiche d'accordo direttamente, avere risposto di non potere, essendo stati accettati i buoni uffici di Francia e d'Inghilterra. Nè aver mancato di mandar sùbito ordini all' ammiraglio Albini, perchè si ritirasse da Venezia: i quali, se furono indugiati, doversi attribuire all'essere stato tolto ogni mezzo di comunicare fra Torino e il mare adriatico. Scoprivasi, per tanto, il proponimento de' rettori austriaci di non voler più venire ad alcuna concessione; e nel tempo che falsamente accusavano i Piemontesi di violare i patti della tregua, non temevano di romperli certamente eglino stessi: conciossiachè, oltre a' travagli che davano ognora a' Veneziani, taglieggiavano crudelmente la città di Piacenza; la quale richiamandosi al re di Sardegna, questi ne moveva querela agli ambasciadori francesi e inglesi, perchè impedissero cotali militari violenze.

LXX. Intanto, prossimo a spirare il termine della tregua, nulla era stato fatto per la pace: il che metteva o pareva che mettesse in grave sgomento i rettori di Francia e d' Inghilterra, omai deliberati a non prendere alcun partito, in fino che non avessero per ufficio conosciuto se l' imperadore accettava o rifiutava la loro mezzanità. E per dire il vero, che resulta dagli atti stessi della diplomazia, i Francesi principalmente insistevano perchè s' uscisse di quella sospensione, nella quale più a lungo non potevano nè volevano dimorare. Per lo che gl' Inglesi, a cui stava sopra ogni altra cosa a cuore che i Francesi non passassero in Italia, sempre per lo timore d' una guerra comune, vie più brigavano presso l' imperadore, acciocchè rompesse una volta l' odioso silenzio, e dicesse apertamente se accettava o no la profferta mezzanità. Sappiamo, che l' ambasciadore di Francia presso la corte imperiale a Vienna, con furia

francese, aggiungesse: che dove l'imperadore avesse più lungamente indugiato, la repubblica francese, considerando come ricusata la mediazione, avrebbe operato secondo che l'onore suo le imponeva.

LXXI. Se bene l'imperadore avesse ripigliato animo, e montato in superbia dopo le vittorie avute, e gli offerti aiuti de' Russi, e le dimostrazioni benevole del congresso di Francfort; pure non sentivasi ancora sì gagliardo e assicurato, da fare un formale rifiuto a due potentati che allora le sorti d'Europa, bene o male, maneggiavano: tanto più che la dolcezza de' trionfi in Italia era amareggiata da maggiori sconvolgimenti nello interno dell'impero. La cui sede era di nuovo minacciata da più fiera rivoluzione, e la prossima Ungheria mettevasi ogni di più in punto di ribellarsi. Dovea, quindi, procacciare di non affrontare tante ire a una volta: e per certo, grande prudenza addimostrò, essendosi per forma schermito con tutti, da uscirne piuttosto vittorioso che vinto. Consentì, adunque, che i Francesi e gl'Inglesi s'intramettessero; avvisando che nel trattare con nuove condizioni, avrebbe trovato modo di render vani i loro uffici, e acquistar tempo: da cui più che da altro impromettevasi fortuna; sapendo quali semi di discordie erano stati sparsi in Italia, da facilitargli la strada a vittoria piena.

LXXII. Domandato e ottenuto, dall'una parte e dall'altra, che la tregua fosse di altri trenta giorni prorogata, cominciarono gli oratori delle due nazioni a travagliarsi per dare principio ai trattati. Prima quistione era, se doveva seguitarsi a negoziare direttamente fra i rettori di Vienna e quelli di Londra e di Parigi; ovvero eleggere un luogo da congregarsi gli oratori dei tre Stati; e se i soli legati austriaci e sardi, o anche quelli degli altri principi d'Italia, a questo congresso dovessero convenire. Il re di Sardegna, per mezzo del conte Revel, suo ambasciatore presso la regina d'Inghilterra, chiedeva informazioni intorno a questi punti, e insisteva perchè non a Vienna, ma in luogo neutrale si facessero le conferenze. Ma le difficoltà maggiori erano circa le condizioni del trattare; e poichè l'imperadore aveva fatto intendere ch'e' non poteva più stare alle prime

proposte, e voleva libera facoltà di rifiutare le condizioni de' mediatori, il re di Sardegna richiamavasi, che quando gli fu profferta la mediazione, avendo chiesto ancor esso di fare un cambiamento nelle condizioni, i ministri delle nazioni mezzane ricusarono, facendo conoscere che o non si doveva accettare gli altrui uffici, o compromettersi in quelli. — Dicevano bene i rettori di Francia e d' Inghilterra giustissimo il richiamo di Carlo Alberto, ma non per ciò smovevano l' imperadore. Il quale, non che cedere parte del paese veneto, come dapprima chiedeva lord Palmerston, non voleva più sapere neppure di cedere la Lombardia; allegando, fra l' altre cose, che, dove egli avesse consentito, l' esercito che era in Italia avrebbe fatto sedizione, e impedito a rinunziare ciò che aveva con tanto sangue e gloria ricuperato. Veggendo, adunque, i Francesi e gl' Inglesi, che l' imperadore cercava nuovi appiccagnoli, perchè, se bene accettati i loro uffici, dovessino risolversi in nulla, domandavano al barone di Wessemberg, che era sopra gli affari di fuori: che se non intendeva più di stare alle condizioni di pace, già da essi proposte, proponessele egli medesimo, per non gittar più tempo inutilmente: e venire a una fine innanzi che le cose per una parte o per l' altra vie più s'intricassero. Colla quale instanza messi più alle strette i rettori viennesi, tergiversavano, allungavano, rispondevano dubbio, non rispondevano; in fine, da tutto trapelava che la pace si accettavano, ma ripigliandosi tutte le provincie italiane alle stesse condizioni colle quali i trattati viennesi del 1815 le avevano all'imperadore donate. La quale volontà avendo bene intesa i mediatori, e accorgendosi che non era forse da spuntarla, o nè pure importando loro di pigliarsi questa briga, proponevano che almeno l' imperadore dichiarasse, che avrebbe il regno lombardoveneto composto a libertà, con costituzione simile a quella degli altri paesi d' Italia. E quantunque il promettere e anche giurare nuove costituzioni fusse cosa facile, giudicandosi lecito lo ingannare i popoli per loro bene, pure anche in ciò gli oracoli viennesi erano piuttosto scuri. Nè sì nè no apertamente dicevano; o non credessero che fosse mestieri; o, forse, il maresciallo

Radetzky, disegnando dalle provincie italiane fare un impero soldatesco per sè, seguitasse a frastornare ogni pratica.

LXXIII. Facevansi tutte queste cose così in aria, e senza alcuna speranza di profitto per l'Italia; quando cominciossi a spargere che un congresso già sarebbesi tenuto per accomodare la sorte nostra, mediante l'autorevole protezione de' Francesi e degl' Inglesi. Non sapendosi ancora il luogo e il tempo di questo congresso, i moderatori del governo toscano, dov' era ancora il Capponi, scrivevano al marchese Ridolfi (stato già inviato a Parigi e a Londra per raccomandare la Toscana a quelle nazioni intramessesi nelle faccende d' Italia), affinchè accettasse altresì la commessione di intervenire e aver voce per i Toscani nel futuro congresso, informandolo altresì in una lunga lettera di ciò che doveva dire; che in fine riducevasi a questo: Che meglio era se tutto il territorio italiano fosse abbandonato dagli Austriaci. Non potendosi ciò ottenere dopo gli ultimi avvenimenti, almeno era da cercare che la Lombardia fosse a' Piemontesi un compenso di tante fatiche e pericoli sostenuti; o facendo dei due Stati un solo, ovvero mettendo la corona lombarda in capo ad un figliuolo di Carlo Alberto. Dei quali due modi, piaceva a chi reggeva la Toscana più il secondo che il primo; non solo per le dissensioni e rivalità nate in questi ultimi tempi fra Torino e Milano, ma ancora per bilanciar meglio la grandezza de' diversi Stati italiani. Quanto alla Venezia, se sarà quistione di farne un reame per un arciduca d' Austria, o pel duca Francesco V di Modena, dovessesi caldeggiare il secondo partito. I due ducati, poi, essere necessità, per la pace e onore di tutti, che sieno cassati. I Toscani non aver per ciò alcun disegno ambizioso; ma se, nella riordinazione delle cose, si volesse loro dare tutti o parte, non rifiuterebbero; con condizione che l' acquisto non fosse tanto piccolo, da non valere la pena di accettarlo. Ben sopra ogni altra cosa desiderano che sieno conservati i territori della Lunigiana e Garfagnana, da reputare toscani per natural postura, affetti e commerci; e se potessero essere accresciuti coll' acquisto altresì di Sarzana, terrebbonsi molto soddisfatti, essendo ancora questa

terra di natura e d'inclinazioni toscana. Se mai, nell'acconciare le cose d'Italia, venisse in campo la quistione di Sicilia, pensiero del toscano principe sarebbe, per lo bene e per la concordia delle due parti, che i Siciliani facessero un regno a parte, e ne fosse investito il secondo genito di Ferdinando II. — Ma prima che si sapesse se queste commessioni erano o no da esercitare con effetto nel designato congresso, cessava al Ridolfi ogni qualità di oratore toscano, per essere altri uomini, a quelli accozzati dal marchese Capponi, succeduti nel reggimento, con massime diverse. Della elezione di questo nuovo collegio di ministri del principe, come d'una novità, per la quale i capi popolari, non solo in Toscana ma altrove, cominciarono ad avere il governo degli Stati, farò soggetto nel libro che segue.

LIBRO QUINDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Pratiche da' capi popolari per avere un ministero di loro parte. — II. Nuova rivoluzione di Vienna. — III. Nuovi commovimenti toscani. Preghiere al principe per avere ministri popolari. — IV. Commissione data al Montanelli per accozzarli. — V. Accettazione del Guerrazzi. — VI. Difficoltà di trovare detti ministri. — VII. Loro definitivo accozzamento. — VIII. Timori che destarono. — IX. Nimicizie e difficoltà che incontrerono. — X. Dichiarazione di lor governo nel Parlamento. — XI. Voglia di sermoneggiare. — XII. Scioglimento del Consiglio generale. Riforma non eseguita della legge de' comizi. — XIII. Elezione scandalose di Carlo Pigli a governatore di Livorno. — XIV. Altre elezioni. Mormorare per la dispensazione degli uffici pubblici alla parte popolare. Ripugnanza del principe alle proposte dei nuovi suoi ministri. — XV. Guardia municipale; e sua mala istituzione. — XVI. Accatto livornese. — XVII. Costernazione della diplomazia forestiera per la cosi detta *Costituente italiana*. — XVIII. Istanze della fazione popolare perchè fosse mandata ad effetto. — XIX. Dichiarazione de' nuovi ministri toscani. — XX. Sospetti de' popolani. — XXI. Tumulti mal repressi. Ire di parte. — XXII. Risentimenti del Guerrazzi. — XXIII. Vitupèro dello scrivere a stampa. — XXIV. Opera sediziosa promossa dalle raunanze o circoli. — XXV. Il Prati e il Niccolini. — XXVI. Disordini a Portoferraio e a Lucca. — XXVII. Perdono generale per causa di maestà. — XXVIII. Ghiribizzi guerrazziani. — XXIX. Pratiche diverse per subornare le elezioni de' deputati al Consiglio. — XXX. Scandoli ed eccessi nel tempo de' comizi. Rottura delle urne. — XXXI. Violenze operate e non punite. — XXXII. Costernazione generale. Compimento delle elezioni. Qualità del Consiglio rinnovato. — XXXIII. Rivolgimenti romani. — XXXIV. Intendimenti politici del Rossi. — XXXV. Suo disegno di sbarbare gl' inveterati abusi dell' amministrazione romana. — XXXVI. Provvedimento per risarcire l' erario e riformare la milizia. — XXXVII. Odio verso il Zucchi. — XXXVIII. Il Rosmini designato ministro per le istruzione pubblica. — XXXIX. Riforma della così detta polizia. Ufficio di statistica instituito. — XL. Commovimenti popolari in Roma. XLI. Proposito del Rossi di reprimerli. Apparecchi di genti d' arme. Spedizione del Zucchi a Bologna. Partenza del Garibaldi. — XLII. Maggiori apparecchi di forza

armata in Roma. Superbia e imprudenza del Rossi. Mormorii popolareschi contro di lui. — XLIII. Presagi d'insidie alla sua vita. — XLIV. Coraggio di lui nel non curarli. Assaltato a tradimento, è ucciso alle porte della Cancelleria. — XLV. Sbalordimento e codardia nell'assemblea dei deputati. — XLVI. Baccanale orribile in piazza. Inerzia della milizia. — XLVII. Costernazione in corte del papa. Difficoltà a rinnovare il ministerio dello Stato. — XLVIII. Sdegni del papa. Potere esercitato dal così detto circolo del popolo. Istanze clamorose per un collegio di rettori popolari, e per la promulgazione della costituente italiana. — XLIX. Oratori mandati al papa. Incertezza e terrore nella reggia pontificia. — L. Commissione dell'avvocato Galletti per accozzare i nuovi ministri. — LI. Assembramento straordinario di popolo e di soldati nella piazza del Quirinale. Rifiuto del papa a' ministri proposti dal Galletti. Furori popolari. Zuffa fra gli svizzeri e i cittadini. Grande scompiglio: sangue sparso. — LII. Desolazione e querele pel papa. — LIII. Nuova commissione data al Galletti. — LIV. Rinfuso accozzamento de' nuovi rettori. — LV. Stato di Roma. — LVI. Intendimenti della corte romana. — LVII. Congiura diplomatica per togliere il papa da Roma. — LVIII. Nuove avventatezze dei popolari — LIX. Ignavia e imprudenza de' Consigli legislativi. — LX. Fraude del ministro russo. — LXI. Apparecchi alla partenza del papa. — LXII. Spensieratezza e balordaggine dei capi popolari. — LXIII. Fuga di Pio IX. Imbarazzi superati. Arrivo a Gaeta. Arte del conte Spaur. Accoglienza fatta dal re di Napoli al papa. — LXIV. Termine di quella commedia.

I. Poichè in Toscana i capi popolari ottenuto avevano il primo trionfo di veder caduto il reggimento che dal Capponi s'intitolava, non si stettero a man giunte per ottenere che uno di lor parte se ne facesse. Cominciò quindi a mettersi in voce e voga un *ministerio democratico*, come allora lo chiamavano. Il che sarebbe stato ottima cosa, se per *democrazia* avessino inteso un governo, dal partecipare il quale fossero solamente esclusi i tristi e i dappochi. Ma, per verità, i gridatori di governo popolare intendevano di far salire al principal magistrato uomini che servissero alla loro parte: incoraggiati maggiormente in que' giorni dalla nuova d'un'altra e più fiera sommossa della città di Vienna; della quale mi passerei, se gli avvenimenti di quel paese non avessero co' nostri colleganza strettissima.

II. Per lo tumulto del 15 maggio, la corte imperiale, allora retta principalmente dal conte di Pillersdorf, aveva ceduto a tutto, e consentito che un Consiglio universale si raunasse a Vienna per compilare il novello statuto di libertà.

Detto Consiglio, per prima cosa, procacciò che l' imperadore tornasse alla sua sède. Dove non appena restitnito, altro tumulto fu mosso il di 23 agosto, represso non senza spargimento di sangue. Nel medesimo tempo, tumulti sanguinosi avvenivano a Berlino; e un dissidio grave fra il re di Prussia e il nuovo Parlamento di Francfort sorgeva per la gnerra di Danimarca, che era favilla altresì di grandi tumnltuazioni nella stessa città di Francfort; a comprimere le quali intervenivano insieme soldati prussiani ed austriaci. Nè si tumultuava meno a Baden, a Wurtemberg, in Colonia, al grido di repubblica, sollevato da Struve, promotore in Alemagna del governo popolare: non più fortunato del nostro Mazzini nelle imprese di libertà, sproporzionate ai tempi e a'luoghi. Finalmente, gli Ungheri, sommossi da Batthyani e da Kossuth, levavano in capo, e la guerra imperiale risoluti affrontavano. Non per questo l'imperadore si abbandonava, e confidando più che in altro, negli odi e gareggiamenti de'suoi stessi popoli, opponeva alla Ungheria sollevata la Croazia, armata e nemica, affidandone il comando al Bano Jelachich, uomo ambiziosissimo e ardimentoso; mentre il principe Windischgraetz, non meno fiero e risoluto, apparecchiava in Boemia un altro esercito per rafforzare e sostenere quella gnerra. Così, da tre capitani di razza slava, Radetzky, Jelachich e Windischgraetz, doveva nel medesimo tempo la Casa d' Austria riconoscere la sua difesa.

Era intendimento finale del Bano di sostenere l'impero austriaco per modo, che svigorito dell' aiuto alemanno, e rafforzato dallo slavo, dovesse in questa seconda nazione come ricomporsi e ringiovanire, da essere il maggiore d'Europa. Ma l' ambizione smisurata, e pnr generosa di Jelachich, non ebbe il successo immaginato, per cagioni diverse, che non è qui luogo discorrere; bastandomi notare che, essendo principali popoli della potenza austriaca, Germani, Italiani e Slavi, infinochè quella signoria si ostinerà a voler partecipare di tutte e tre queste nazioni, anzi che trasfondersi in una sola, non avrà mai un impero civilmente gagliardo e stabilmente glorioso. Frattanto, la parte popolare viennese, quasi tutta di studenti, e allora molto dominata da' partigia-

ni di Kossuth, conoscendo, quando forse non era più tempo, che il sostegno recato all'impero contro alle nazioni che volevano libertà, tornava a vantaggio della comune tirannide, cominciò stimare l'opera del Bano come pericolosa e contraria agli acquisti che aveva fatto. Il giorno 6 ottobre, il popolo di Vienna, al veder movere alcune coorti per rafforzare l'esercito croato, si sollevò: le vie di quella città furono insanguinate; parecchi graduati morti, fra'quali il principe Iablonowski; ucciso, trascinato e appiccato a una lanterna il general Latour, ministro per la guerra; l'arsenale militare messo a sacco; la soldatesca ridotta a sgombrare la città; l'imperadore, per la seconda volta, fuggito e riparatosi a Lintz.

III. Giammai il trono austriaco non si trovò in maggior pericolo come in que' giorni: e se avessimo potuto d'accordo e di tutta forza ricominciare la guerra in Lombardia, potevamo avere successo diverso e favorevole. In vece, que' casi di Vienna servirono a viepiù metterci in discordie e precipizi. Il popolo livornese, particolarmente, li festeggiava con baldanza, da far pensare ch'esso avrebbe fatto altrettanto e peggio, se il governo toscano non era dato in mano ad uomini popolani. Ma, per dir vero, que' moti di Livorno erano anco aggranditi, non solo dai nemici della parte popolare, per aver maggior cagione di vituperarla; ma altresì dagli amici di essa, per ispaurire il principe, e indurlo a secondare le sue voglie. Primo ad esagerarli era lo stesso governator Montanelli; il quale, con un giuoco di telegrafo elettrico, il dì 20 ottobre, scriveva di otta in otta a'rettori fiorentini, come se già Livorno andasse sossopra, e a lui ogni balìa mancasse di più frenarla: e in ultimo chiedeva licenza.

Sbalorditi i rettori da questo incalzare di annunzi, avvenuto in men di quattr'ore, e credendo fosse vero quel che non era, non sapevano che rispondere, e coll'indugiare facevano che gli annunzi più spaventevoli rincalzassero. Da ultimo, richiamarono esso governatore a Firenze. Il quale raffermò a bocca quel che aveva scritto per telegrafo: che la città di Livorno non si poteva più reggere; e quindi pericoloso ogni indugio ad eleggere rettori popolani. — Parendo ad alcuni cittadini, che o per fon-

dato o per vano timore, dovesse nascere qualche gran disordine, s'accontarono di andare al principe, e pregarlo a rinnovare il collegio de'suoi ministri secondo il voto popolare, additandogli per capo il Montanelli; e assicurandolo, che non solo avrebbe soddisfatto al desiderio generale, ma procurato che Livorno e tutta la Toscana la desiderata quiete recuperasse. Il che se dicessero per zelo o per persuasione, non so. Certo, nel rispondere, il principe appariva diffidare che realmente fosse quello il voto generale, e che soddisfacendolo, sarebbesi ovviato a' disordini. Oltrechè, dava segno di certo ribrezzo a dover accogliere altresì per suo ministro il Guerrazzi, spauracchio di tutti. Ripigliavano gli oratori: che si accertasse, desiderarsi così dalla università de' cittadini, nè esservi altra via per sedare i tumulti e far posare la città di Livorno. Quanto al Guerrazzi, aver loro assicurato lo stesso Montanelli (ed era vero), che non sarebbe chiamato ad essere del governo. Il granduca, stato un poco sopra di sè, alla fine gli accomiatò, dicendo che ci avrebbe pensato e risoluto sollecitamente. Pure, vedevasi un uomo, cui pareva di tollerare una violenza, e dischiudere la via a una maniera di reggimento, da mettere a repentaglio la stessa corona.

IV. Chiamato, adunque, il Montanelli dal principe, ricevette commessione di nominargli i nuovi ministri di Stato. Il che, ne' giornali della parte, annunziavasi qual segnalata vittoria; tanto più che erano corse innanzi alcune voci, che fosse stato a ciò pregato il marchese d'Azeglio, dimorante allora in Firenze, e niente accetto a' capi popolari, per essersi dilettato di pubblicare alcune scritture che li offendevano. Per prima cosa, il Montanelli richese e caldamente pregò il marchese Capponi a voler seguitare ad esser parte del governo dello Stato, come per un temperamento di massime diverse, e un mezzo di concordia da gradire alle due parti. Forse il Capponi, cedevole per natura e per ben pubblico, sarebbesi lasciato vincere, se la parte, cui egli era tirato a rappresentare, non l'avesse mantenuto in sul proposito di ricusare; avvegnachè come i moderati, quando erano in potenza, non vollero mai chiamare ad uffici

pubblici chiunque lontanamente putisse di popolarità, così rifiutarono di essere chiamati da' popolari, allorchè la potenza venne in loro mano; scusandosi che la forma del principato civile non tollerava mescolanza di uomini e di opinioni nei governi: come se Toscana fosse stata Inghilterra; dove qual delle due parti vinca, ha in sè tal forza, da non venir meno. Ma in un piccolo paese, nuovo affatto alle costituzioni moderne, con abusi antichi da sbarbare, senza sicurezza di fuori, non avrebbe potuto un reggimento altrimenti fortificarsi, che mescolando e accordando gli animi. E pure, la ripugnanza de' moderati in ciò fu smoderatissima, non solo in Toscana, ma in tutta Italia; e ne seguì, che i capi popolari, disperando di avere sostegno alcuno nella parte loro, e per conseguente nel maggior numero de' cittadini, s' appoggiarono alla gente da tafferugli e di cattivo affare, che gli spinse a partiti estremi e rovinosi. Se bene il Montanelli avesse detto di poter accozzare i nuovi ministri del principe senza la persona del Guerrazzi, pure, messosi alla prova, conobbe che aveva fatto una vana promessa; conciossiachè d' ogni altro sarebbesi allora potuto fare a meno, dal Guerrazzi in fuori. Il quale, se per salire al governo aveva mestieri di esso Montanelli, non ancora divenuto spaventevole al principe e alla schiera de' monarcali, non era da sperare che il Montanelli restasse in magistrato nè pure un giorno senza la compagnia del Guerrazzi, in cui era la vera potenza movitrice della Toscana. Onde, formato poi detto governo, il giudizio popolare, che cerca più la sostanza che le apparenze, lo riconobbe e significò più dal nome del Guerrazzi, che da quello del Montanelli, quantunque questi avesse titolo di presidente.

V. Io non potrei dire quali e quante parole convenne usare al Montanelli per persuadere il granduca ad accettare il Guerrazzi: questo so, che piuttosto lunga e non agevole conferenza ebbe con lui, affin d' intendersi intorno a questi due punti principalmente, che erano i più spinosi; di consentire un governo conciliabile colla forma designata d' un Consiglio sovranamente riordinatore dall' Italia, e di confi-

dare al Guerrazzi l'amministrazione interna dello Stato. Il quale, invitato a presentarsi al principe, e cominciato a favellargli con quella sua arte di rendersi accetto, non gli parve più la trista fiera che gli era stato dipinto. Chiestogli se lo accettava volentieri per suo ministro, rispose del sì. Poi, entratogli destramente a ragionare del detto Consiglio italiano, e interrogatolo se avesse ben posto mente a quella forma di comizio che poteva cassare i principi, replicò: Averci pensato, ed essere disposto fino a lasciare la corona, quando fosse per utile del suo popolo. Della quale magnanima rassegnazione ammiratosi il suo nuovo consigliere, si accomiatò, promettendogli che sarebbesi a tutt' uomo ingegnato di removere dal suo trono ogni pericolo.

VI. Ma non piccola difficoltà era trovare gli altri rettori; non contando la parte popolare molti uomini autorevoli per prudenza e sapienza civile; e i monarcali sdegnando, per superbia o paura, di aver parte in un governo non conforme alle loro idee. Il maggiore scoglio era trovare il ministro dell' erario; essendo il tesoro in tali angustie, da non supplire forse alle spese d' un giorno. D' altra parte, con que' mutamenti, perturbazioni e imagini di futuri disastri, la fede pubblica era ita sempre affievolendosi; di sorta che il domandare danaro in prestanza, stimavasi opera disperata; e il cavarlo da' cittadini con gravezze, non si poteva per mancanza di forza armata, e perchè sarebbe stato troppo vitupèro, che la parte che s' intitolava dal popolo, cominciasse il governo colla violenza di esigere nuove riscossioni. Se mai fu tempo che si richiedesse un intendentissimo amministratore del tesoro, e da inspirare fiducia, certamente era quello. Nè il Montanelli e il Guerrazzi mancarono di cercarlo fuori della loro parte; rivolgendssi a più d' uno, e fra gli altri, all'egregio professore Eliseo de'Regny. I quali avendo ricusato, nè essendo da avere un nome chiaro, deliberarono di prendere uno che avesse credito negli usi del commercio, e sotto la loro balía amministrasse l' erario. Così fecero dal principe eleggere il figliuolo del banchiere livornese Adami; giovane, che fuori della ragione di suo padre, non conosceva altro mondo e altra scienza: oltrechè

non era da vedere persona più timida, impacciata, e da movere compassione.

VII. Altro rifiuto ebbero dal professore Ferdinando Zannetti, pregato di soprintendere alla pubblica instruzione. In cambio, fu eletto il pistoiese Francesco Franchini, amico del Montanelli, stato nella prima guerra, onesto, colto; ma poco noto, di natnra pigro, appena atto a' minori uffici, non che a' snpremi. Costò non poca fatica di fare accettare a Giuseppe Mazzoni il ministero di giustizia; il quale, avendo fino allora ambito di farsi stimare inflessibile repubblicano, provava certa ripngnanza di essere ministro del principe. Non di meno accettò; e quanto d'animo retto, altrettanto era privo d'ogni attitudine alle faccende; non potendosi vedere uomo più abbandonato, da costargli fin pena il parlare. Operosissimo, quanto onesto amministratore delle cose della guerra, ebbero i popolari nel napoletano Mariano d'Ayala; che, fuggito dal regno dopo l'avvenimento del 15 maggio, riparò in Toscana: se egli, fisso in quel sno concetto di ridurre civili gli eserciti stanziali, non avesse voluto farne esperienza in lnogô e in tempo, che era da rafforzare più tosto che rallentare la disciplina.

VIII. In tal modo si accozzò qnello che allora, co' soliti modi forestieri, chiamavasi *ministero democratico:* e parrà strano che non sapessero trovare altro luogo più acconcio a questo loro accozzamento, che la bottega di uno stampatore, ritrovo de' più sventati. Sì poco essi curavano della loro dignità: se pure non era necessità, sorgente dall'essere portati in alto non dal voto pubblico, ma da nna fazione. Onde faceva dire ad alcuni, esser quello un governo per la canaglia; altri se ne spanrivano, o fingevano di spaurirsene. La prima ad esserne spaventata, fu la famiglia del principe; la qnale se ne andò a Siena, nè volle più tornare. Ma i più scandalosi fnrono i moderati; non arrossando di mostrar livore che non fussero più i soli padroni del campo. Bettino Ricasoli si depose dall'ufficio di gonfaloniere: domandarono pure licenza i tre segretari ne' ministeri e nel consiglio di Stato, Tommaso Fornetti, Marco Tabarrini e Leopoldo Galeotti. Altro a deporsi fu Don Neri

Corsini, consigliere di Stato: e poco stette che non si deponesse altresì Corradino Ghigi, comandante della milizia cittadina, mentre più d'un graduato di detta milizia protestò di non voler più servire.

IX. Ma se a lasciare gli uffici con paga non furono molti, per verità, nessuno, così nell'ordine militare come nel civile, rimase disposto a secondare i nuovi rettori: conciossiachè, nell'universale, il loro innalzamento apparisse una violenza al principe contro la stessa costituzione, che gli lasciava libertà di eleggere i ministri, o al più richiedeva ch'e' li scegliesse fra coloro che nel Parlamento prevalevano. Nè, per dir vero, i popolari erano in tal condizione: chè se bene il Montanelli, chiamato a dar nome al reggimento, avesse, dopo il suo ritorno di Lombardia, ricevuto dal Consiglio generale e dal Senato le maggiori accoglienze e i maggiori onori, sapersi nondimeno che queste accoglienze e questi onori erano fatti a lui per non essersi ancora chiarito di parte popolana; onde il favore de' Consigli cessò appena si scoperse. In somma, per quel fatto, (conseguenza delle improvvedenze dei primi reggimenti chiamati *costituzionali*), gli ordini di monarchia temperata si scommettevano, un malo esempio di licenza si dava, un grave precipizio si apparecchiava.

Alla guerra tacita degli officiali pubblici, sì civili e sì militari, e più de' primi che de' secondi, s'aggiungeva l'altra più clamorosa, e spesso disonesta, degli scrittori de' giornali; dall'una parte e dall'altra cresciuti di numero e di livore. Nè era per anco ben costituito il nuovo consiglio del principe, che ne' diari de' moderati cominciavasi, come per rappresaglia, a scrivere biasimi: dicendosi che esso nasceva di tal padre, che non poteva fare che male, e sarebbe stato tratto in rovina da quei medesimi che l'avevano innalzato; non potendo empire lor dismisurate e intempestive voglie. I quali presagi quanto era facile, altrettanto era imprudente il fare; conciossiachè, con quell'osteggiare per massima i novelli rettori, ebbero la principal parte al male che superbamente designavano. Certo, dove avessero potuto o saputo impedire che il governo dello Stato non fosse loro dato in

mano, avrebbero della patria ben meritato; ma il nimicarli innanzi di averli sperimentati, come per odio e invidia alle persone, era un renderli peggiori e più rovinosi.

Pure, in mezzo a' contrari, restava sempre gran numero d'indifferenti; i quali, ignorando le ire di parte, dicevano: Conciossiachè sono giunti ad avere in mano il governo, vediamo che sanno fare; e se faranno bene, o meglio degli altri, noi li loderemo: per certo, d'ingegno non mancano e di operosità, ond'erano privi gli antecessori; se l'uno e l'altra porranno in opera utilmente, avremo finalmente un governo buono. — Molti, più che nella rettitudine, confidavano nell'ingegno attribuito al Guerrazzi, argomentando ch'e' per interesse suo avrebbe cercato di governare in modo da procacciarsi la stima e il sostegno dell'universale. E in Toscana, gran mezzo allora per farsi amare da' più, era di procacciare che non nascessero assembramenti di popolo e gridori di piazza; i quali al dilicato e tepido sentire della nostra gente, davano noia più d'ogni altro male. Posso accertare che non pochi si rallegrarono che il Guerrazzi fosse divenuto ministro di Stato, perchè, reputandolo autore di quei tumulti, stimavano che gli avrebbe cessati, mancandogli la cagione; e già con lui vagheggiavano il ritorno alla beata quiete antica: come se negli uomini fosse a rimediare il male, eguale potenza che a procurarlo. Forse il Guerrazzi era uomo da usare i modi tenuti da quelli che s'innalzano per via di popolari tumulti; se, governando insieme col Montanelli, che voleva gratificare alla parte del popolo, per riconoscenza o per vanità, non avesse incontrato ostacolo: a removere il quale non ebbe arte o coraggio sufficiente, come dalle cose che restano a dire sarà manifesto.

In verità, se per tutti è difficile e zaroso il governare, assai più era pe' detti uomini: primieramente, perchè vi giungevano gli ultimi, quando le cose pubbliche erano sì guaste e vicine al precipizio, che non mancava che farle traboccare; secondariamente, perchè vi giungevano non per favore del principe e per voto della nazione, ma per opera d'una fazione che gli aveva sollevati con isperanza di cavarne uffici e premii smisurati; finalmente, perchè da loro,

che tanto avevano gridato contro gli altri rettori, si aspettavano miracoli, anco dalla gente più discreta. Insomma, per dir le molte cose in una, pigliavano il magistrato fra'sospetti del principe, i timori del pubblico, le pretensioni della setta. Per tentare almeno una buona prova, sarebbe stato mestieri ch'essi, non guardando a parte alcuna, e adoperando secondo la giustizia di tutti, cioè facendo buone leggi, levando vecchi abusi, e particolarmente quello dei grossi stipendii e delle mal godute pensioni, che era la cosa più fastidiosa al vero popolo e alla onesta gente, avessero fatta sdimenticare la loro origine con un governo che fosse di verace beneficio al popolo, e non d'una parte usurpatrice di questo nome. Conciossiachè, così procurando, o sarebbono giunti a guadagnarsi la stima dell'universale, e forse a fondare un vero e durevole regno di libertà; o sarebbono caduti onoratamente, e con onore altresì (che più importava) di quella che chiamavano democrazia: il cui nome almeno sarebbe rimasto senza macchia nella opinione delle genti; le quali più che dalla bontà intrinseca de' principii, giudicano dagli effetti.

Ma la misera ambizione d'una potenza fugace e mal fondata sì gli allucinò, che anteposero la vergogna al privarsi del diletto di stare qualche mese al governo. E perchè mi son proposto di dire tutta la verità, qualunque sia l'odio che me ne possa venire, io credo che sia falso e calunnioso quel che pure fu detto: ch'essi al governo salissero con l'animo apparecchiato di abbattere il principato. Se peccato ebbero, fu di esservi saliti in onta al principe e alla nazione, e in contraddizione con loro stessi: parendo strano, che uomini tenuti per repubblicani, accettassero di servire il principato, che non amavano. Quantunque, molti di essi, piuttosto apparivano di quel che fossino repubblicani; perchè il Guerrazzi non amava altra forma di Stato, che quella che l'avesse tenuto più lungamente in potenza; e siccome la monarcale era in quel tempo la sola possibile e da durare, così monarcale e non repubblicano era egli. Il Montanelli, quantunque si fosse voltato alle idee del Mazzini, pure non le aveva in modo accolte e digeste, che non gliene restassero ancora di quelle nutrite avanti: onde non aveva

nessun proposito determinato: se pure non fosse quello di condurre il principato ad essere scala alla repubblica; ma come e quando, non sapeva bene. Onde, se poi furono veduti trascorrere, e dar vista di scrollare il trono, non è da accagionare alcuna loro anticipata macchinazione, ma sì gli avvenimenti nati dalla stessa loro condizione di ministri dello Stato, i quali non avendo la fiducia del principe e l'amore della nazione, e governando fra le inimicizie acerbissime della fazione dei moderati, erano dal volgo, che sbrigliato non ha misura, menati a vedere il meglio, e a dovere appigliarsi al peggiore. Questi giudizi ho voluto premettere per maggior chiarezza delle cose da narrare; protestandomi, che del bene che non fecero e avrebbero potuto fare, e del male che fecero e avrebbero potuto cansare; come del bene fatto e del male cansato, e della ingiustizia di quelli che li accusavano a torto, o non li commendavano a ragione, terrò conto meglio che saprò in queste carte. Chè se bene io da quegli uomini ricevessi onore e benevolenza, pure, facendo professione di verità, seguiterò, come ho cominciato, a parlar di loro liberamente; sperando che ciò sarà perdonato all'ufficio grave, tolto, mio mal grado, di scrivere la storia, che deve amici e nemici sdimenticare.

X. I nuovi rettori venuti in Parlamento (affollatissimo di gente apparecchiata a festeggiarli), recitarono, secondo il costume, per bocca del Montanelli presidente, il discorso che dichiarava le massime di lor governo; e, più o meno, dissero ciò che avevano detto gli altri capi de'due governi precedenti; se pure, anzi, non dissero meno. Quanto a quella che chiamavano *Costituente italiana* (che era il gran fantasma del loro innalzamento), esperti del mistico e indeterminato linguaggio che oggi si usa nelle scuole romantiche e trascendentali, trovarono modo di dire e non dire ciò che era stato piuttosto creduto, che inteso. Noi (così parlamentavano) assumendo il reggimento dello Stato, non lasciammo alla porta arme e bagaglie. La *Costituente* promulgammo ne' nostri scritti; la *Costituente* promulghiamo nel governo. Essa consiste nel suffragio di ventitrè milioni di uomini, rappresentati legittimamente, per determinare la forma degli ordini

pubblici che meglio loro convenga. Se non che, questo sovrano Congresso ha da essere pegno di amicizia, e non impedimento a conseguire le suprema delle necessità nostre; la liberazione d'Italia. Quindi, apparecchiandolo noi, non intendiamo togliere che venga convocato in città più inclita della nostra, quantunque nobilissima ella sia. E nè pure vogliamo che non abbia effetto per poca autorità del nostro Stato, o turbi le amicizie fraterne co' popoli vicini. A noi basta di aver promulgato il principio, e di richiamare di continuo sopra di esso l'attenzione delle genti italiane. Le quali dove non rispondessero allo invito con quell'animo onde noi le invitiamo, la colpa non sarebbe nostra. Finalmente, pensiamo che questo disegno, invece di nuocere, abbia a generar gloria e comodo amplissimo al principe augusto, che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo; nella fede de' popoli, che non sono ingrati, confidando.

Terminato la lettura, tanto più forte rinnovossi l'applaudere popolaresco, quanto più il discorso era stato confuso e inintelligibile. E se prima si erano fatti raguni minacciosi per avere rettori popolani, poi si fecero ragunate festive per allegrezza di averli ottenuti. Raccoglievansi sotto la reggia a ringraziare il principe di aver preso dal popolo i suoi consiglieri; e quello, fattosi alla finestra, mostrava compiacersi di quei baciamani, che pur molto accetti non gli potevano tornare. Tuttavia, raffrontati questi festeggiamenti con quelli fatti per le prime riforme e costituzioni, riescivano languidi e scolorati, e mostranti che erano opera di pochi, partecipata da pochissimi. I quali non per questo si perdevano d'animo, parendo loro che per quell' annuuzio di *Costituente italiana*, e per que' rettori che n'erano nati, fusse il popolo messo come in trono. E già i più vagheggiavano i frutti dell'opera loro, chi aspettando magistrati, chi onori, chi rimunerazioni, secondo gl' ingegni e gli appetiti. A' festeggiamenti s' aggiunsero, e seguitarono per un pezzo, lettere di città e congreghe, dimostranti amore e riverenza al nuovo reggimento: le quali benchè fossero procurate, o avessino sembiante di essere procurate, pure si leggevano a vana ostentazione nel diario pubblico delle

leggi, destinato a mutar principii col mutare de' reggenti.

XI. Ma i nuovi ministri di Stato, più che col pubblicare quelle lodi fatte a sè medesimi, davano sentore di vanità col non saper tacere nè quando erano esaltati da' loro amici e partigiani, nè quando erano offesi dai loro nemici e contrari. Veramente, quest' uso di sermoneggiare ne' diari per cagioni particolari, poco conforme alla dignità di uomini pubblici, era cominciato co' primi governi di regno non assoluti; e un gran favellatore era stato il marchese Ridolfi. Ma allora l' usanza crebbe, anzi traboccò colla penna infrenabile del Guerrazzi; e assai ci dovremmo allargare se ci fosse mestieri riferire i suoi discorsi indiritti quando a' Lucchesi, quando a' Pisani, quando a' Pistoiesi, e agli altri popoli, pigliando una parte, e una piccola parte, per il tutto, con figura rettorica e destrezza politica; e mescolando con quel suo orientalesco stile lodi con minacce, lusinghe con ammonimenti; restando sempre dubbio s' ei volesse seguitare a fare il sommovitore di popolo, o cominciare governo severo e favorevole alla quiete pubblica.

Fra tanto, la gente che non parteggiava in favore o contra a' nuovi rettori, stava in dubbiosa espettazione di conoscere i primi loro atti, e da quelli giudicare quanto fosse da temere, e quanto da sperare. Fu lodevole esempio che subito scemassero il loro stipendio. Fu, poi, un ottimo provvedimento cassare l' ufficio del così detto *Comando militare*, gravoso, superfluo, e non conciliabile con governo libero. Non parve cosa di gran rilievo ch' ei dichiarassero cassi i poteri straordinarii, ritenuti da' rettori passati per la città di Livorno; giudicando ognuno essere questo atto per essi un dovere, dopo la mutazione avvenuta coll' opera principalmente de' Livornesi. Nè pure si fece gran caso dell' aver tolta facoltà a tutti i consoli e viceconsoli di rappresentare presso le corti estranee insiememente Toscani e Austriaci; conciossiachè non s' ignorasse che un tal provvedimento era stato ordinato fin dal tempo del reggimento ridolfiano, e non eseguito per la inerzia di que' reggitori. Le prime proposte di riordinamento militare, mirando principalmente a cambiamento di vestire, a distribuzione di compagnie, a migliore

stabilimento di gradi e di uffici, si pigliavano come buono agùrio di operosità: tanto più desiderabile, quanto che la spensieratezza passata rendeva più stringente il bisogno di avere un esercito bene ordinato, bene armato e da riescire valevolmente, caso che fosse la guerra coll' imperadore ricominciata.

XII. Il primo loro atto di vera importanza fu di sciogliere il Consiglio generale, con deliberazione di rinnovarlo: e fu eziandio il primo e principale errore, seme di altri successivi; avendo fatto cosa odiosissima e inutile: conciossiachè la paura, usa ad apprendersi nell' animo de' moderati, lo rendeva ad essi se non amico, certamente non disfavorevole. D' altra parte, il tenere di nuovo i comizi non impediva che non fossero rieletti quasi i medesimi uomini, che, come altrove notammo, veramente rappresentavano l' universale della nazione. Onde non altro guadagnarono che l' odio di cercare sostegno in altri; e, quel che fu peggio, di porgere occasione a violenze popolari, come più sotto diremo. Il principe dubitò e tentennò un pezzo a consentire questo scioglimento e rinnovamento del Consiglio, quasi temesse di violare lo Statuto, cui di continuo citava e aveva sott' occhio. Certamente aveva ragione di reputarlo un atto molto grave e pericoloso; che fu costretto a permettere per evitare maggiori disordini. Fu pure nel collegio degli stessi rettori disputato se era da rifare o riformare la legge de' comizi, assai difettosa e viziosa; ma, per varie cagioni, questa riforma, che poteva essere utile, o almeno rendere più congrua ed efficace la liberazione di rinnovare il Consiglio generale, non si fece. Primieramente, non vollero cimentarsi di proporre una legge di tanta importanza al detto Consiglio, il cui rifiuto avrebbe fatto apparire più violento e vendicativo l' atto di rinnovarlo. Secondariamente, incontrarono o dubitarono d' incontrare ripugnanza invincibile nel principe, che non a torto accettava con sospetto ogni loro proposta o consiglio. Finalmente (e questa forse fu la cagion più stringente), non seppero fra loro stessi accordarsi intorno al modo di mandarla ad effetto; perchè il Montanelli, con qualche altro più inclinato a secondare le voglie popolaresche, avrebbe vo-

luto una legge di comizi col voto universale, il che non pareva buono al Guerrazzi. Il quale, guardando più al reale delle cose, sapeva che l'universale era più tosto avverso che favorevole al loro, comecchè chiamato reggimento democratico. Ma una delle principali paure della gente toscana, era che i novelli reggitori, per patti e riconoscenza, non fossero costretti ad ammorbare gli uffici pubblici di lor clienti, al cui tanto gridare e tumultuare pur dovevano la potenza: tanto più che si sapeva come costoro, la più parte leggieri di cervello, abbruciati di danari e precipitosi a garbugli, non per altro che per migliorare stato si erano cotanto sbracciati a volere un governo di popolani.

XIII. Il timore accennato aumentò, e quasi in disperato dolore cangiossi, quando fu udito eleggere governatore di Livorno Carlo Pigli aretino; d'ingegno balzano, quanto ingordo di danaro. Uno de' favoriti del vecchio Fossombroni, ebbe nello Studio di Pisa cattedra di fisiologia, che bisognò togliergli, insegnando in cambio di fisiologia, non sappiam bene qual dottrina sovversiva. Tornato in Arezzo, nel giugno del 1848 lo mandarono deputato al Consiglio generale. Nè arrossò di domandare per questo ufficio, un'indennità, mentre godevasi lo stipendio di professore: e' fu, con minor ingegno e autorità, quel che era nel Parlamento romano il principe di Canino. Parlava sempre, quasi mai a proposito, con voci e gesti e pensieri da matto. Per aver rappresentato nel Consiglio e ne'cerchi la parte estrema, anzi ubbriaca del popolo, fu reputato meritevole di reggere la città di Livorno. Ma un caso che accompagnò questa malagurata elezione, la rese ancor più odiosa al pubblico toscano.

In quei giorni era giunto in Firenze, festeggiato da tutta la parte popolare, il general Garibaldi; la cui presenza e le accoglienze ricevute, facevano a' nemici de' capi del governo colorar meglio l'accusa ch'ei qualcosa di repubblica mulinassero. Erano pure convenuti alcuni del Parlamento romano; fra' quali il principe di Canino, che, dopo aver messo il maggiore scompiglio in Roma, veniva ad aumentarlo in Toscana. E dietro a loro e con loro s'ingrossava e sempre più insozzava di gente d'ogni paese e d'ogni condizione la turba

dei popolani, o, per dir meglio, de' licenziosi. I quali, accozzandosi in un ritrovo, detto *circolo del popolo*, già divenuto numeroso di meglio duemila persone delle più sfaccendate della città, deliberarono onorare e festeggiare il Garibaldi con banchetto pubblico. Dove, fra gli altri, il principe di Canino e il Pigli fecero a chi più strane e pazze cose pronunziare; e parve il Pigli trascorresse in massime di spartimento e accomunamento di beni, o, come oggi si dice, di *socialismo* e *comunismo;* già divenuti tali spauracchi, che in ogni espressione la gente paurosa li raffigurava. Nè si può dire qual mormorío si levase per quella tornata e per que' discorsi: il quale sarebbesi convertito in sommossa, contraria alla parte popolare, se non l'avesse ritenuto e quasi soffocato la dappocaggine pubblica. Ma lo scandalo maggiore era, che chi la sera innanzi credevasi avesse corampopulo predicato il *comunismo*, andasse governatore in una città come Livorno, cotanto avvezza e disposta a' garbugli. Il Guerrazzi avrebbe voluto revocare la elezione, ma non fu a tempo; o forse non potè, per il solito e funestissimo timore di non urtare i suoi partigiani.

Se il Pigli giungesse gradito al popolo livornese, non è facile chiarire; sì scomposti e commossi essendo allora gli umori di quella città, che mal si giudicherebbe ciò che fosse piacer di pochi, o de' più. Il popolazzo lo festeggiò, invitato con editto del gonfaloniere Luigi Fabbri, che il nuovo governatore esaltava, quasi eroe meritevole de' più grandi onori. Questo Fabbri, nato livornese, scioccamente ambizioso, era di quei che pigliano colore dalla parte che trionfa; con sufficiente arte di ritrarsi a tempo: onde allora cou ogni potere serviva la parte popolare trionfante; sì come più tardi s'incurvò e prostrò al principato tornato assoluto. Nè, per mala ventura, fu esempio raro in quei tempi, cotanto pieni di mentitori.

XIV. Vi ebbe, dopo quella del Pigli, altre scelte di ufficiali pubblici, più o meno discare o sospettose: alcune delle quali imposte da necessità, per gli uffici lasciati vacanti dagli uomini della parte moderata; e altre dalla ressa, talora minacciosa, di coloro che avevano favoreggiato coi gridori lo

innalzamento de' rettori popolani. Io non andrò qui annoverando e sindacando tutti gli eletti, o scambiati di luoghi e di uffici: dirò de' più importanti. Prefetto della città di Firenze, in luogo del Puccioni, fu messo Guidi Rontani da Pistoia, noto al pubblico più per una smisurata loquacità mostra nel Parlamento, dove era deputato, che per alcuna altra cagione. Maggiormente impacciava la elezione del gonfaloniere, il quale, come dignità di pompa, soleva essere tratto dall'ordine de' nobili, sopra ogni altro avversissimo a quel nuovo ordine di reggimento. Finalmente, richiesto Ubaldino Peruzzi, se bene ancor egli nobile e de' moderati, tuttavia per desiderio giovanile di risplendere, accettò l'ufficio, e lo tenne onorevolmente, cioè senza attraversare o mostrarsi ligio degli uomini che l'avevano eletto. Ancora il conte Luigi Serristori, pregato di soprintendere a un consiglio militare per esaminare e chiarire i meriti di coloro che dovevano essere eletti capitani, non ricusò. Ciò mostra che i nuovi rettori pur cercavano sostegno onorevole: o se altri avessero imitato l'esempio di quei due, assai minor numero di popolari sarebbono stati messi ne' principali uffici. Tuttavia si faceva gran mormorare e sbraitare per questo conferir cariche ad uomini senza fama, o con cattiva fama. I gridatori erano di tre specie: di quelli che temevano di essere tolti per far luogo agli altri; di quelli che avrebbero voluto salire senza che avessero merito alcuno; e in fine di quelli che sinceramente si crucciavano di veder l'erario sempre più aggravarsi: mentre pareva che il minorare i già troppi stipendiati, anzi che aumentarli, avrebbe dovuto essere senno degli amministratori popolani. I quali la più parte del tempo spendevano in udire la gente che andava, di notte e di giorno, in folla a chiedere uffici o sovvenzioni; nè sempre supplichevoli e pazienti di aspettare, ma talvolta minacciosi e intolleranti d'ogni indugio, come quelli che aspettavano piuttosto una ricompensa che un favore. Onde il Guerrazzi, che assai di mala voglia mordeva quel freno, un giorno, perduta la pazienza, esclamò in pubblico: e che? avete preso lo Stato per una vacca da mungere? — senza che questa volgare similitudine giovasse a levare lo scandalo. Non di meno, per debito

di giustizia, è da confessare, che, rispetto alle esorbitanze de' clienti de' nuovi rettori, non fu sì grande quanto pur si voleva far credere, l'abuso di moltiplicare uffici, e di conferirli a gente vituperosa. Nel che, gran parte di merito vuolsi attribuire al principe: il quale, ascoltando con sospetto e diffidenza le proposte de' suoi ministri, massime se a elezione di uomini appartenessero, cercava resistere il più che poteva. E quantunque alla fine gli convenisse cedere, pure quella assai manifesta contrarietà era cagione che andassero più a rilento nel proporgli ufficiali nuovi; che mentre fuori della reggia apparivano tali uomini da imperare sull'animo del principe, in presenza di lui, piuttosto rimessi, e talvolta anco ligi si mostravano. Credevasi o sospettavasi ch'egli in segreto continuasse ad avere consiglieri, coloro che più osteggiavano o almeno odiavano i rettori popolani. Nè mancò chi opinasse, che con quella ritrosía, volesse meglio chiarire la violenza patita, e apparecchiare materia di giustificazione alle sue future risoluzioni. Se pure non nasceva da abito fatto in tanti anni al regno assoluto; da qualità d'ingegno, non scarso, ma lento e misurato; o anche da religiosa coscienza di dovere impedire, il più che poteva, il male, o quel che a lui appariva male: non sembrandogli sufficiente a tranquillargliela il sapere mallevadori de' suoi atti i preposti al governo. E in vero, non è piccola stranezza nelle costituzioni moderne, dovere il capo dello Stato deliberare per conto d'altri, e altri essere obbligati per conto suo. Certamente, gran contrasto faceva principe cotanto bilanciato, con ministri cotanto precipitosi; i quali, e per la loro natura, e per gli sproni della loro parte, avrebbono voluto che le più gravi cose risolvesse in sul punto chi per le menome era solito temporeggiare.

XV. Speciale repugnanza mostrò il granduca per la proposta della guardia municipale; che fu un'altra disgrazia de' rettori popolani, di cui importa conoscere i particolari. La esecuzione delle leggi di buongoverno era affidata al corpo dei carabinieri; il quale non si era mai renduto in Toscana, come altrove, stromento crudele di tirannide, e talora buoni servigi aveva fatto alla sicurtà de'cittadini. Tuttavia, come milizia appartenuta al passato governo, pareva libertà guardare

di mal occhio, e anco svillaneggiare. Ma dopo i fatti di Livorno del mese di settembre, era veramente con pericolo della quiete pubblica il più conservarla; tanto più che il Guerrazzi, in que' giorni torbidi che resse Livorno, aveva creato una guardia che chiamò municipale: onde, divenuto ministro del principe, non potendo restituire in Livorno la milizia de' carabinieri, stimò dover più tosto allargare per tutto lo Stato la guardia municipale. Il cui pensiero sarebbe stato ottimo, se fosse stato vero; ma era bugiardo fino il nome, chiamandosi guardie municipali quelle elette da' municipii, e non quelle elette dal principe. E sì che potevasi veracemente costituirla municipale, con doppio servigio alla patria. Primieramente, la milizia destinata alla sicurezza de' cittadini, di odiosa ch'ella era mai sempre stata, sarebbe divenuta un ordinamento d'indole cittadinesca e di fiducia universale. Secondamente, sarebbesi fondata la maggior potenza de' municipii, conferendo ad essi la balìa di eleggere difensori della quiete pubblica, quasi un primo passo a rendere i comuni veramente liberi e poderosi. Il quale provvedimento avrebbe dovuto essere a grado ad uomini che ambivano di essere tenuti popolani o repubblicani. Oltrechè, sarebbe stato un mezzo potentissimo ad acquistar loro la grazia dell'universale. Ma, non che rimettere a' municipii la elezione di quella guardia, come ogni ragione e prudenza volevano, v'ebbe quest' altra sconcezza; che essendo stato creato un consiglio per ordinarla, nè i gonfalonieri nè altro membro del magistrato municipale vi fu chiamato; onde il gonfaloniere di Firenze fece, per questa trascuranza, pubblico e dignitoso richiamo al principe: che non valse ad ammonire i governanti, ch' ei per la costituzione di quella guardia municipale si erano messi in una falsa e perigliosa via; conciossiachè agli occhi d'ognuno apparisse, che, sentendosi deboli e odiati, volessero crearsi una forza amica, che li difendesse e sorreggesse. Ma se ebbero questo intendimento, come è probabile, nè pure l'aggiunsero: perchè, quantunque dicessero di preferire nelle scelte coloro che erano stati a combattere in Lombardia, e che si erano maggiormente onorati (e alquanti di questi realmente furono scelti); non di meno, nella maggior parte, accettarono gente

d'ogni costume, tempestati, secondo il solito, dalla fazione popolaresca. La quale, giudicando buona pasciona quella instituzione, per le grosse paghe e il favor de' ministri di Stato, vi si gittò sopra con pari ingordigia e prepotenza; quasi non dovessero que' nuovi uffici essere conferiti che a' clienti e creatori del nuovo reggimento: molti de' quali erano uomini, che, mutando i tempi, avrebbero usato contro esso le stesse armi che allora impugnavano per sostenerlo; come a suo luogo conosceremo.

Onde, mentre i rettori non provvidero punto alla loro difesa, accattarono maggior odio presso la nazione, dicendosi da per tutto: ch'ei s'avevano voluto fare una guardia di pretoriani per tiranneggiare il paese, e dare spalla a' fomentatori di tumulto: però essersi spacciati del corpo de' carabinieri, niente odiato, e anzi reputato meritevole di avere in ogni tempo guardato la sicurezza de' pacifici cittadini. — Maggiormente faceva gridare la soverchia paga destinata a questi nuovi soldati di buon governo. Non dava altresì buono indizio, che i ministri del principe non aspettassero la non lontana ragunanza de' consigli per averne l'approvazione; e pareva volessero giocare d'arbitrio, non imprometlendosela favorevole. Certamente, i rettori chiamati democratici hanno questo altro non lieve peccato; di avere, non sempre con necessità, aperta la via a far leggi da rimettersi all'approvanza de' Consigli, quando il disapprovare sarebbe stato rimedio inutile o pericoloso. Il quale esempio, o abuso, come fosse seguitato dalla parte contraria, non è ancora tempo discorrere.

XVI. Ma fra tutte le difficoltà de' rettori, la maggiore forse era quella dell'esausto tesoro; perchè, mancando il danaro, non pur i vecchi, ma i nuovi ufficiali sarebbonsi voltati contro, e ancora il sostegno della parte popolare sarebbe fallito. Un provvedimento veramente pubblico e compiuto era impossibile di fare in quelle strette, e con quel bisogno sì incalzante. Fu fatto un provvedimento mezzo nascosto e mezzo pubblico, e, al solito, da rimediare giorno per giorno; adoperandosi il credito che aveva nel commercio livornese la ragione dell'Adami, e il favore che in quella città si era

acquistato il Guerrazzi. Ebbero, adunque, un milione e cento cinquanta mila lire in prestanza da' mercanti livornesi: i quali, per altro, non ostante la fede nel governo popolano, presero, per sicurtà della somma data, le future rendite dell'appalto del tabacco. Tacquesi questa condizione nel diario pubblico; dove anzi si chiamava volontario il prestito de' Livornesi, a fin di movere con quell'esempio la mercatura delle altre città. Ma non riuscì; per quanto non mancassero alcune prove, che tornate infruttuose, testimoniavano la poca fiducia dei più nella stabilità di quel reggimento.

XVII. Il quale se aveva difficoltà e impacci dentro, non gliene mancavano ancor più gravi fuori; conciossiachè quell'annunzio di Consiglio sovrano per constituire l'Italia, come che vagamente fatto, e ancor più vagamente scritto, pure grande costernazione e dispetto aveva messo nell'ombrosa diplomazia, che in esso vedeva non già rappresentata una libertà effettuabile, ma sì un principio di rivoluzione. Nè i ministri degli altri Stati si volgevano ai ministri toscani per avere dichiarazioni, ma sì alla corte più intima del principe, con quelle arti che dovevano disporlo al passo di abbandonare lo Stato. Solamente il ministro inglese, meglio di ogni altro avvolpacchiandosi, pareva talora che s'intendesse anco co' rettori popolani; ma, in fondo, nè a questi nè al principe parlava sincero, come più sotto meglio si conoscerà.

XVIII. E nel tempo che sentivano di dover tranquillare i potenti di fuori intorno agli effetti dell'annunziato congresso deliberante le sorti d'Italia, non era loro fatta minor ressa da quanti dall'uno capo all'altro d'Italia avevano accolta quella fantasia; i quali, con impazienza popolana, chiedevano che non si mettesse tempo in mezzo a mandarla in esecuzione. Scrissero e pubblicarono i rettori una lettera a tutti i rappresentanti della Toscana presso gli altri principi, concepita in modo, che pareva sperassero per essa di cessare i lamenti de' diplomatici e le insistenze de' capi popolari; o almeno di acquistar tempo, non sapendo ancora bene da dove dovessero cominciare per mandare ad effetto la loro promessa, nè per qual via potessero tornare indietro, quando l'effet-

tuarla non fosse stato possibile. Giammai nave pubblica non fu veduta in mar burrascoso andar fortunando, come il reggimento toscano per quella così detta *Costituente.*

XIX. La distinsero in due parti o tempi: l'uno antecedente, l'altro susseguente alla cacciata dello straniero. Tutte le quistioni di ordinamento interno non si dovessero agitare se non nel secondo tempo; e sol le cose appartenenti alla buona riescita della guerra, dovessersi trattare nel primo tempo: — quasi fosse stato buona cosa rimettere ad un Consiglio di più uomini la risoluzione de' provvedimenti della guerra; la quale, anzi, avrebbe richiesto che fossero stati differiti i Consigli che vi erano, e creata una dittatura militare per la maggiore speditezza e unità degli ordini. Ma quei capi popolari volevano vincer la guerra con modi affatto contrari a quelli tenuti anco dalle repubbliche antiche: onde, se il pensiero d'un'adunanza con podestà sovrana, era una follía rispetto al deliberare l'ordinamento della nazione italiana (la quale dove fosse rimasa libera dallo straniero, diventava di fatto padrona e arbitra di sè stessa); era poi maggior follía che dovesse promovere la buona riescita della guerra, e impedire lo sperperamento delle forze, come i rettori toscani dicevano: senza che nè pur essi sapessero quel che si dicevano, facendo strabiliare che si additasse per mezzo di concordia ciò che, secondo l'avviso d'ogni uomo savio, conteneva i semi della maggiore divisione.

XX. Ma la più grande illusione di quei rettori e de' loro partigiani, consisteva nel credere che i principi, appagandosi della distinzione di primo e secondo tempo, deponessero tutti i loro timori, e di buon grado acconsentissero. Ma nel tempo che quelli non si lasciavano allucinare da'detti discorsi, la parte popolare più turbolenta cominciò ad ombrare, reputandoli fatti per tergiversare ed eludere; e cominciava nelle congreghe a bucinarsi, che i ministri di Stato, dopo essersi giovati della parola *Costituente* per acquistar la potenza, non volevano più saperne. Il cui divisamento se non era di tutto il collegio, era bene nell'animo del Guerrazzi; al quale forse sarebbe successo di mandare in fumo quella novità, da lui

non desiderata, se non sopraggiungevano i casi di Roma; come dirò al suo luogo.

XXI. Fra tanto, in mezzo a tutte queste cose si sperimentava, che coll'avere il principe ministri popolani, non cessavano le tumultuazioni e perturbazioni delle città; onde era generale questo lamento: Si è avuto lo scandalo e il pericolo di rettori sorti dalle sozzure della plebe, e non si è almeno ottenuto che i clamori plebei si chetassero.—E aggiungevano: Se costoro prima hanno sommosso il popolo per carpire il governo, ora il sommovono per mantenerlo. — Il che in parte era vero: se non che vuolsi fare alcune distinzioni. I capi di quel reggimento (dico i capi, perchè il Mazzoni e il Franchini facevano quel che piaceva al Guerrazzi e al Montanelli; e il d'Ayala non pensava che alle faccende militari, e poco cogli altri s'intendeva) non si può dire che ordinassero i tumulti, come pure è stato sospettato, ma pensavano che fino a un certo termine fosse bene che accadessero, per freno o spavento de' loro molti e potenti avversari. Se non che, avrebbero voluto fermarli e regolarli secondo che ad essi faceva mestieri; cioè da non produrre altro effetto che di tenere in paura la parte monarcale e moderata. La quale ogni dì più si mostrava sdegnosa e insofferente di quel governo, e ne levava i pezzi ne' cerchi, detti politici, e più ne'giornali; essendosi a quelli più gravi e magistrali, aggiunti alcuni scurrili, dove i rettori erano fatti segno ad ogni maggior beffa e villanía. E spesso anche erano calunniati, o almeno si andava per ogni lieve cosa lambiccando ragioni per vituperarli. Se furto o omicidio fosse per caso accaduto, eccoti vociferarlo e commentarlo, quasi dovessimo temere di rapina generale o carneficina: mentrechè poi si sperimentava, che di questa generazione delitti, non accadevano nè più nè meno di ciò che soleva ne' tempi più tranquilli. Più particolarmente avevano ambizione di chiarirli non osservatori fedeli dei canoni dello Statuto fondamentale: e se devo dire il vero, i capi di quel governo, e segnatamente il Guerrazzi, non ne erano molto teneri; e qualche volta si mostravano sdegnosi e anche ignoranti delle regole chiamate costituzionali. Le quali sono sempre una briglia penosa a tutti

i rettori di Stato, e riescono di non leggiero impaccio ne'tempi di agitazione. Furono, quindi, specialmente tassati *d'incostituzionali* (parola a'moderati usitatissima) non solo per l'arbitrario ordinamento della guardia municipale, ma ancora per alcune riforme fatte negli ordini della giustizia criminale, nelle provincie di Massa e Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana; essendo stati conferiti nuovi attributi, o estesi gli antichi, contro allo Statuto che vietava di fare qualunque modificazione nei tribunali senza una legge de'Consigli. D'una sola cosa li lodarono (nè sappiamo quanto fussero da lodare), cioè di aver rotto ogni ufficio colla corte di Napoli, permettendo all'oratore de'Siciliani di mostrare in pubblico la loro impresa; nel tempo che seguitava il loro governo a non essere dal Granduca riconosciuto.

XXII. Ma il bizzarro spirito del Guerrazzi, non sapendo accomodarsi alle tante censure, spesso ingiuste, quasi sempre astiose de'suoi avversari, non di rado, sentendosi pungere, usciva de'gangheri; e chi da privato aveva cotanto garrito gli altri rettori, mostrava di non tollerare rimproveri essendo egli al reggimento: onde risposte e confutazioni leggevansi nel diario pubblico; le quali e menomavano la dignità a'ministri del principe, e apparecchiavano più rovinose ire di parte. Di che provocatori erano più sovente i moderati; ma i provocati, eccessivi per natura, e divenuti più eccessivi per baldanza di acquistata potenza, a poco a poco si conducevano a rompere ogni freno nel rintuzzare quelle quanto imprudenti altrettanto impotenti provocazioni. Nè mai lo scrivere a stampa s'insozzò come in quei giorni, essendo gara vituperosa di ricambiarsi le ingiurie. Dall'una parte e dall'altra spesseggiavano scritture con nomi sconci, e con più sconce invettive e proposte insensate. Se non che, gli scambiati vituperi spesso facevano dalle parole passare a'fatti; e come prima, per opera de'moderati, erano state assaltate le stamperie de'popolani e i loro fogli bruciati in pubblico, allora, sentendosi questi potenti, facevano il simile e peggio colle stamperie e fogli de'moderati. Più laida e pericolosa gara era nelle conventicole; delle quali, come sopra abbiamo notato, ve ne avea in ogni città e terra, rappresen-

tanti le due parti. E poichè si guardavano in cagnesco e accusavano di continuo, più d' una volta fu temuto che quelle dei popolani, più numerose e piene di gente da corrucci, non assaltassero l' altre, non molto numerose di uomini da pungere sì la parte popolare, ma poi da fuggire dove quella fosse corsa a menare le mani. In altri tempi la guerra era fra' partigiani della tirannide e i fautori di libertà: allora ardeva fra quei medesimi che a libertà agognavano. Tanto è vero che, più che nel fine, nei mezzi di conseguirlo riesce difficile il mettere d' accordo gli uomini e le cose.

XXIII. Particolarmente in Firenze, come sede del governo, il contrario scrivere ne' giornali, e concionare ne' cerchi, faceva temere di qualche gran disordine. Alcuni buoni, che la parte di veri moderati facevano, e che deplorando quelle sbrigliatezze popolari, stimavano di non doversi altrimenti correggere che concedendo qualcosa a chi voleva più larga libertà (onde, se non erano accetti alle congreghe popolari, nè pure erano segno al loro odio), non restavano affatto inoperosi; e andavano a' rettori privatamente per ammonirli, che fermassero quel torrente, che diventava sempre più torbido, e dove fosse traripato, gli avrebbe cogli altri travolti e portati via. Nè era senza pericolo questo ufficio, conciossiachè quasi sempre li trovassero, in casa o in palagio, attorniati da coloro che si conoscevano per i principali stigatori di turbolenze: i quali (e questo era il maggior vitupèro di quel governo chiamato democratico) vedevi scendere e salire di continuo le scale di palazzo, entrare senza indugio nelle stanze de' ministri del principe, parlare con esso loro alla dimestica, tempestarli di domande in pro loro e d' altri clienti, e finalmente tirarli a sconsigliate deliberazioni; onde non potevano guardare che di mal occhio gli altri consigliatori, tanto più che non ignoravano che questi porgevano ammonimenti affatto opposti. Ma i rettori, il più delle volte, per paura o per amore, davano più ascolto a' consiglieri da piazza, che agli uomini onestamente amanti degli ordini popolari: se non che confessavano, con deplorabile sincerità, che non potevano fare a meno di averli intorno;

e che liberati se ne sarebbero quando avessero in qualche altra parte trovato sostegno.

XXIV. Provaronsi i sopraddetti onorati uomini di creare una parte popolare onesta che valesse a sostenere il governo, e liberarlo dal bisogno di afforzarsi co' malvagi. E siccome i conventicoli in quel tempo erano il tutto, e movevano le città, così pensarono che dove fosse loro successo di rendere saggiamente popolari i concilii de' moderati, non sarebbe stato difficile, in paese colto e discreto com'era la Toscana, di contrapporli agli altri concilii, che sotto colore di popolarità miravano a intorbidare; non già mettendoli a contrasto di guerra civile, ma bensì disviando il popolo da' secondi per tirarlo a' primi, e così a poco a poco assottigliarli di gente, di forza e di credito, e forse condurli a tacere e disciogliersi.

XXV. Ma, intramessisi alcuni falsi moderati, scompigliarono con rabbiose e intempestive dicerie ogni buona pratica. Capo de' quali era un tal Giovanni Prati, venuto in certa fama per versi di forma romantica la più strana: il quale, cacciato da Venezia, dove sommoveva per la parte di Carlo Alberto, e venuto in Toscana, prima celebrò il Montanelli e il suo governo; poi, non ricevuto il frutto sperato, gittossi con quel favellare gonfio, rumoroso, annugolato, abbagliante (che agli sciocchi pare eloquenza), a vituperare la parte popolare nei cerchi de' moderati; mettendo in canzona o volgendo in ludibrio certe idee allora più careggiate, come di comizi generali, di sovranità di popolo, di Parlamenti rinnovatori degli Stati: mentre i cerchi de' popolani, per contrapposto, avevano un fabbrianese, di nome, vero o falso, Niccolini; ancor esso per cagion contraria, espulso da Venezia e colato in Toscana. La cui gente, senza questi forestieri vagabondi, non sarebbesi forse a que' disordini licenziata. Nè in alcuno, siccome nel detto Niccolini, era da vedere sì scolpita la imagine del sedizioso o demagogo, secondo che allora si chiamavano i turbolenti. Statura più tosto grande e agilissima; faccia sparuta; occhi spiritati, come d'un ossesso; capelli sciolti e negletti; portamento e vestire bizzarro, da dar nell'occhio; voce sonante e crudamente pene-

trativa; ingegno leggieri, subdolo e sommamente destro; favella lusinghiera; e per giunta a tutte queste doti, una sfrontatezza non mai ricordata. Povertà, cupidità e mal talento punzecchiandolo di e notte, lo resero parte principale delle toscane sciagure; imperocchè, resosi accetto prima ne' cerchi popolareschi, divenne con altri a lui simili, necessario stromento de' ministri di Stato, non essendo tumulto che non fosse da lui governato.

XXVI. Nè di occasioni o di pretesti al tumultuare e spaurire le città, come se morti, rubamenti e proscrizioni si commettessero, era difetto. A Portoferraio il popolo, mescolato di Livornesi, sotto colore prima di festeggiare il nuovo reggimento, poi di non volere alcuni ufficiali odiati, si sollevò, scalò il forte del Falcone, s'impadronì delle armi e della polveriera, licenziò il presidio, non lasciando alcun atto di sedizione. I rettori, da prima, si rivolsero a' Livornesi, perchè andassero a sedare quel tumulto, quasi avessero costoro in casa dato testimonianza di amare la quiete; ma, per fortuna, la sedizione cessò, e ne fu specialmente fatto merito a Giorgio Manganaro, mandato con balía di comprimerla. Gravemente turbavasi la città di Lucca per più cagioni, recenti e vecchie. Odiavano i nuovi ministri del principe, venuti dal popolo; odiavano i Fiorentini per la perdita della loro metropoli. I quali odii trovavano pascolo non meno nel clero poco civile, e ne' nobili bassamente orgogliosi, che nella solita improntitudine de' popolani. E le dette cose rimestandosi tutte fra loro, schiudevano la via a' perturbatori paesani e forestieri. Per giunta, v'era prefetto un uomo che per timidità, congiunta con avversione alle ultime novità, o per non far atti da nuocergli col tempo, non che frenare i disordini, s'era in villa ritirato. I Lucchesi mandarono un'ambasceria a' rettori di Firenze, pregandoli di provvedere in qualche modo. Onde, scambiato il prefetto, fu mandato a riordinare le cose di quella città il segretario per le cose interne; il quale, come capacissimo e destro, esercitò la commessione con effetto; e se non potè cessare le cause degli scandoli, almeno ottenne che disordini gravi non producessero.

XXVII. Con tanto eccesso di libertà, pure v'avea alquanti processati per causa di Stato; frutto del tanto tumultuare ne' mesi antecedenti. I rettori che s' intitolavano dal popolo, stimarono obbligo d' indurre il principe a bandire un generale perdono, che dal Guerrazzi (il quale non sapeva tenere il grave magistrato senza mostrarsi a quando a quando ghiribizzoso) fu ai Livornesi annunziato con queste parole: Il granduca decretando perdonanza generale per tutti, intende e vuole che comincino tempi nuovi. *Di qui innanzi, chi rompe, paga.* La rottura avvenne, e nessuno pagò. La quale, lasciando le facezie, fu uno de' più scandalosi misfatti di que' giorni.

XXVIII. Già notai la improvvida deliberazione di rinnovare il Consiglio generale. Erano stati i novelli comizii decretati pel giorno 20 di novembre. Il principe aveva fatto un bando, esortando con prudenti parole la nazione ad eleggere con piena e libera coscienza i suoi rappresentanti. E siccome è uso che chi è sopra le cose interne, ammonisca in questa congiuntura i prefetti intorno al modo di vegghiare alle elezioni, il Guerrazzi, sì vago di apparire ministro nuovo anco nello scrivere, prese occasione per isciorinare lungo discorso in quel suo stile, non più udito nelle curie de' ministeri di Stato; cioè infarcito di erudizione antica e di figure moderne. Chè, fra gli altri ghiribizzi di lui, v'era anche questo: credere di far meglio sentire al popolo l'autorità delle leggi, dipartendosi da quel dire grave, e divenuto fastidioso, degli uffici. Ed essendo egli e i suoi colleghi accusati principalmente di macchinare la rovina del principato, e di favoreggiare le idee del così detto *socialismo*, prese a isbugiardare le due calunnie; pronunziando parole che quanto erano fatte per rassicurare la turba de' timidi e de' prudenti, altrettanto seppero agre agli sfrenati, quasi indicio di mutato animo: e già cominciavano a chiamarlo con quel tanto usato nome di *retrogrado*, che si appiccava a chiunque non fosse apparso frenetico di libertà. Maggiormente glielo raffibbiavano per avere scritta altresì una lettera a' vescovi; cercando di aggraduirsi il sacerdozio, che ancora molta autorità aveva sull'animo delle genti. Ma i preti non si lascia-

rono vincere a quelle carezze; e a' rettori popolani rimase la taccia di averli inutilmente lusingati.

XXIX. Fra tanto, se bene essi rettori protestassero di volere libere e spontanee le nuove elezioni, pure non lasciarono di adoperare indirettamente la loro autorità per avere il maggior numero de' rappresentanti favorevole al loro governo. Il quale abuso, sperimentato ancora in luogo di antica libertà, diveniva scandaloso, e altresì pericoloso, per poca o niuna prudenza nel promoverlo: essendo che quei rettori popolani, fra l'altre cose, parlavano troppo, e spesso rivelavano lor pensieri e consigli di governo ne' ritrovi familiari; dove quasi sempre convenendo di que' susurroni di piazza, subito li propalavano, come a vanto di avere le loro confidenze; non di rado amplificando le cose sentite, o fingendo di averle sentite più esagerate che non erano.

XXX. Ma la sfacciatezza di subornare per ogni via, lecita e illecita, la coscienza degli elettori, era veramente ne' giornali e ne' cerchi dell' una e dell' altra parte, proponendo e raccomandando ognuna suoi candidati; e mentre da tutti si predicava libertà negli elettori, ogni opera si faceva per toglierla. Ma ancora in ciò i capi popolari, e per il loro costume e per avere allora la potenza, infiammati da' parlatori e scrittori delle congreghe, trascorrevano in minacce e violenze; nè contenti di additare per soli buoni gli uomini di lor parte, appiccavano a' canti delle città cartelli infami, ne' quali erano notati nomi onorati da proscrivere, con minaccia agli elettori, dove gli avessero scelti. E poichè la mattina del 22 novembre, non ostante questi terrori, s'accorsero, dopo i primi squittini, che gli eletti non sarebbono stati i designati da loro, ma quasi tutti del passato Consiglio si rieleggevano; si assembrarono in piazza, e poco dopo, levato rumore, entrati nelle chiese, rovesciate le urne, tentarono di sperperare gli squittini. Così non che acquistare maggiore libertà, andavamo perdendo la già ottenuta. La turba de' tumultuanti, ingrossata di molti curiosi, trasferivasi poscia in palazzo vecchio, occupava la corte, e mandava oratori a domandare: annullamento delle elezioni; rinnovamento della legge de' comizi col voto generale; giudizio

sopra le cose fatte nel reggimento antecedente. Nè soddisfatti di tanta violenza, correvano verso sera alle case degli avvocati Salvagnoli e Capei, e del marchese Ridolfi, e con grida e imprecazioni rompevano i vetri alle finestre di questi onorati uomini. Il non vedersi in tutto il giorno e in tutta la sera alcuna milizia armata per raffrenare quegli eccessi, nè alcun bando pubblico, salvo una notificazione del prefetto, che parlava di voci di tumulti possibili, quando erano già seguiti, faceva sospettare e divulgare che autori o stigatori di essi fossero gli stessi capi del governo. I quali, a ora molto tarda, quasi nel buio maggiore della notte, fecero un bando, col quale minacciavano di gastigo gli operatori delle notate violenze; e dove ciò non avesse corretto il popolo, protestavano che sarebbonsi deposti.

XXXI. Ma nè alcun giudizio fu fatto allora per gastigare cotali sfrenatezze: nè le sfrenatezze, più o meno gravi, finirono, nè i rettori si deposero. Che veramente si proponessero que' popolari con quegl'impeti da briachi, non è chiaro. Se volevano rivoluzione, non sapevano o non potevano farla: se volevano conservare e anco allargare la nuova costituzione dello Stato, facevano di tutto per perderla. Onde, senza levar di mezzo quei da loro creduti partigiani della tirannide, producevano insanamente gli effetti del terrore; funesti sempre; funestissimi in paese, come Toscana, dove tutto è possibile, fuorchè usar violenza. Conciossiachè, se bene alcuni, indifferenti o avversi alla libertà, facessino per paura i cittadineschi, e talora anco i popolari, pure non era da piegare tutta la nazione a secondare quelle idee. Le quali non per altro modo avrebbono potuto forse a poco a poco attecchire, che conducendo la così detta democrazia ad apparire, come la monarchia, temperata, benigna e indulgente. Io non credo che i rettori ordinassero quel tumulto che rovesciò le urne delle elezioni; ma forse i capi di quel reggimento, col loro contegno, fecero credere a'movitori della plebaglia di come indovinare o prevenire il desiderio di essi: argomentandolo da parole imprudenti che uscivano loro di bocca in qualche sùbito moto di collera contro a' loro avversari.

XXXII. Per lo moto del rovesciamento delle urne, rinnovatosi nello stesso giorno nella città di Pisa, quasi colle medesime circostanze che lo accompagnarono in Firenze, lo scandalo era grande, immensa la costernazione. Il gonfaloniere di Firenze, a nome della città contristata, faceva un pubblico e solenne richiamo al principe, e chiedeva i modi acconci a procacciare che si potesse continuare con sollecitudine e sicurezza la elezione de' rappresentanti della nazione, interrotta barbaramente da una mano di facinorosi. Furono ripresi e continuati gli squittini il dì 27 novembre, andando il Guerrazzi in persona nelle chiese, per mostrare ch' ei non aveva voluto il disordine de' giorni passati, o per ostentazione di potenza sul popolo. E poichè anco nel vestire amava la stranezza, procedeva avvolto in una gran pelliccia; che gli accattava il ridicolo ne' giornaletti, dove era ritratto in caricatura, e chiamato lo impellicciato. Come Dio volle, le elezioni si compirono. E se bene tornassero al Consiglio generale quasi le stesse persone (argomento irrefragabile che quello era il voto della nazione toscana), pure venne fatto a' popolari di farvene entrare qualcuno più di lor parte. Nè questo tornò a loro vantaggio, per essere caduta la scelta in alcuni de' più dissennati: i quali, non sapendo nè tacere nè favellare, nel tempo che misero lo scompiglio nel Parlamento, tolsero maggiormente il credito alla parte, sì male rappresentata.

XXXIII. Stavano così le cose di Toscana, quando giunse avviso dei romani rivolgimenti, con circostanze orribili quanto funeste: conciossiachè li precedesse la morte sanguinosa e proditoria di Pellegrino Rossi. Non mai ho provato in queste pagine tanto ribrezzo, quanto a descrivere quella scelleratezza, osata da pochi, sofferta da tutti. Come abbiamo sopra notato, odiavano il Rossi sì i partigiani del governo gregoriano e sì i capi popolari, per le sue massime civili; parendo troppo libere a' primi, tirannesche a' secondi. Nè lo amavano gli altri, per i suoi modi rigidi, talora superbi, qualche volta sprezzanti. E que' che per lui parteggiavano, erano della solita schiera de' timidi e ignavi, che col nome di moderati, non fanno mai pro ad alcuno. Non

ignorava egli tutto quest' odio contro lui accumulato, e ogni di crescente: tuttavia lo disprezzava, e quasi sdimenticava come non temibile, o da vincersi col perseverante rintuzzarlo; cadendo nel medesimo inganno che rovinò, pochi mesi addietro, il suo amico Guizot. La qual somiglianza di casi, ravvicinando nella sventura questi due valenti uomini, m' invita a mostrare, per documento nostro, come da somigliante dottrina seguitassero effetti somiglianti.

XXXIV. La scuola del Guizot e del Rossi appellavasi, con vocabolo francese, dei *dottrinari;* cioè da far piegare alle idee gli avvenimenti, anzichè agli avvenimenti conformare le idee. Credendo essi di aver trovato o immaginato il meglio e il solo possibile, non soffrono di rinunziarvi, vada pure il mondo a soqquadro. Speculando Guizot in generale la civiltà del secolo, argomentava, non essere fatta per sopportare nè tutta libertà nè tutta servitù: speculando particolarmente la natura de' Francesi, e veggendoli cotanto involti ne' traffichi e ne' guadagni, stimava che dovessero inclinar più verso la tirannide, che verso lo stato franco. E a questi principii, che pur erano veri, ei intendeva di tirare tutto il suo governo, trovando appoggio e amicizia nelle corti di fuori. Quindi, a tutte le istanze e voglie che trascendessero i suoi concetti, sì per lo governo interno, come per lo esterno, opponevasi; non avvisando, che se da una parte aveva dalla sua i Consigli, i capi dell' esercito e forse il maggior numero de' cittadini, dall'altra ambizioni private, e forse disoneste, sorgevano, sotto colore di ben pubblico, a guastare quella sicurezza apparente. Ciò che seguisse, e come in pochi di la monarchia orleanese fosse spiantata, e a mala pena re e ministri si salvassero, è stato altrove raccontato. So che alcuni si sono ingegnati a dipingere quell'avvenimento, quale opera di pochi, riuscito per sorpresa. E lasciando che tutte le rivoluzioni di cui si ha memoria, sono sempre fattura di pochi, prodotte da caso o ardire; quando i pochi fanno l' effetto come se fossero molti, è stoltezza disprezzare la loro potenza, e ricantare il vieto canone della così detta maggioranza, desumendola dalle teste, piuttosto che dalla valentia o dall' audacia.

Vogliono che il Rossi, ambasciadore del re de' Francesi in Roma, scrivesse ad esso Guizot, ammonendolo di non istar tanto in sul tirato; quasi dovesse mostrare esser più leggieri vedere la mala via che cansarla. Giudicava egli tutta Italia, e Roma in particolare, aver troppo omai trascorso, e doversi ripingere indietro, a fin di acconciarle stato possibile e durevole. La massima era buona, ma da fallire in que' giorni: perchè, come è pericoloso l'andar di colpo da tirannide assoluta a piena libertà, non è meno pericolo revocar bruscamente gli uomini da somma licenza a libertà limitata. Ma il Rossi, confidando nella teorica, non guardava più innanzi; e adoperava come a lui pareva fosse più conforme a' costumi de' popoli pontificii, e alle condizioni dell'Italia e dell'Europa. Nè riguardi usava nel trattare col re di Napoli, contro cui allora tutte le ire de' moderati e smoderati ardevano. Nè pure si riguardava di appiccare intelligenze coll'imperadore d'Austria, a cui, per essere riescito vincitore nella prima guerra, non era scemato l'odio e la nimicizia degl' Italiani. Or queste pratiche, a fin di raffrenare i pessimi effetti della prima nostra sconfitta, i suoi avversari facilmente coloravano quali accordi fraudolenti ch'e' facesse per rimettere Italia in braccio a' suoi antichi tiranni.

XXXV. E per l'amministrazione interna altresì, mostrava più scienza che prudenza. Dal già notato in queste istorie, cavasi sufficiente cognizione della quantità e qualità dei disordini e degli abusi nel governo romano. I quali coll'esercizio della civile libertà erano stati più tosto chiariti che tolti; senza dire che la pravità degli ordini, continuata per tanti secoli, aveva per modo viziate le nature degli uomini, che mentre altrove la corruttela era parte più o meno grande degli Stati, in Roma era tutto, e quasi sostanza e necessità. E come ivi lo svecchiare era distruggere, così tornava impossibile, non che difficile, quest'opera; tante volte e sempre inutilmente, anco dagli stessi pontefici, tentata. Perchè, dove pure fosse succeduto lo sceverare da' cattivi ordini i buoni, ancor più grave e malagevole era la riforma delle persone: non essendo luogo da mostrare sì al vivo quella tirannide che a nome di uno esercitano moltissimi.

XXXVI. Pellegrino Rossi, non romano, nè da lungo tempo in quella città dimorante, pose mano alla malagevole impresa con troppa fidanza di sè; e ne diè testimonianza, primieramente, col recare nelle sue mani le più importanti amministrazioni dello Stato. Avendo per la riforma della tesoreria creato un consiglio del principe di Roviano, del conte Pasolini, del dottor Fusconi, di monsignor Savelli, del principe Simonetti, di monsignor Della Porta, di Marco Minghetti e dell'avvocato Delfini, o per non avere gran concetto di questi uomini, o per quella natura sua più tosto altera, poco ad essi riferivasi; e de' suoi principali disegni e provvedimenti teneva al buio i più intimi e fedeli. Da'quali tal ora richiesto, soleva spacciarsene, rispondendo meno con parole, che con un gesto della mano, a lui familiare, accompagnato da sorriso, come dicesse: « non pensate; lasciate fare a me. » Nondimeno, trovò espediente di soddisfare agli obblighi urgentissimi della tesoreria, venendogli fatto che d'ordine del papa fossero particolarmente tassati, e dati per malleveria a cercar danaro, i beni degli ecclesiastici. Riformò il modo cotanto disordinato di portare l'entrate e le spese pubbliche, affinchè i Consigli, che dovevano fra pochi giorni raunarsi, vedessero a un volger d'occhio lo stato del tesoro, e potessero con piena cognizione provvedere.

XXXVII. Alle riforme civili si congiungevano le militari. Giunto a Roma il Zucchi, e preso egli il ministero sopra le armi, voltossi di presente a mettere un po' di sesto in quella cotanto e sopra ogni altra disordinata amministrazione, dove il rubare e far rubare era antico quanto sfacciato. Comandò, con bando severissimo, che niuna spesa si potesse fare, nè alcuno si potesse accettare negli uffici di computisteria senza permesso. Quindi l'odio contro il Zucchi s'accese nell'esercito, smisurato quanto la corruzione ch'ei voleva togliere. Vero è altresì, che nella più parte questo odio nacque o s'accrebbe pe' modi troppo aspri che il vecchio generale, più rigido che i tempi non comportavano, usò con quella da tanti anni ammorbidita e guasta milizia. Avendola passata in rassegna nella piazza del Vaticano, garrì e beffò pubblicamente i capi, ammonendoli essere della li-

cenza e infingardezza passato il tempo; e lodò una squadra di militi garzoncelli, chiamati della Speranza, assai bene addestrati. Il che ancor più punse i vecchi soldati, che dopo quel giorno, quanto il prendessero in dispetto, non si può dire. Senza dubbio, il Rossi e il Zucchi erano superiori a quanti allora in Roma, e forse in Italia, faccende civili e militari maneggiavano. Ma essi mostravano troppo questa loro superiorità, che spesso sapeva di superbia; tanto più pungente, quanto che sotto le forme del disprezzo manifestavasi.

XXXVIII. Trovandosi in Roma l'illustre abate Rosmini, non ostante che dal più de' preti e frati fosse avuto a noia, e fino accusato di eresia, pure, per la grazia del pontefice, era stato eletto consultore della congregazione dell'Indice e del Sant' Uffizio, e designato in que' giorni cardinale. La qual dignità gli avrebbe fatto strada al ministero tenuto vacante, e a lui serbato, della pubblica instruzione. Il che tanto più rallegrava la parte de' moderati, quanto che essi dall'unione di questi tre, Rossi, Zucchi e Rosmini, gran cose s'imprometlevano. Nè, per dir vero, le loro speranze erano prive d'ogni fondamento.

XXXIX. Ma più anco che nel tesoro, aveva il Rossi impacci e difficoltà nell'amministrazione interna, e particolarmente in quella del buongoverno; conciossiachè, mentre avrebbe avuto mestieri di quiete per riordinarla (al qual fine instituiva un ufficio detto di statistica), continue sorgevano le occasioni di turbarla. Oltre di che, non si fidava, nè poteva fidarsi, degli ufficiali appartenenti a quel magistrato. I quali (cosa notevole), con tanta sfrenatezza di voglie popolane, erano rimasti quasi tutti quelli del tempo di papa Gregorio: argomento che assai profonde radici avevano posto nella pubblica corruzione, e forse allora simulavano sentimenti di somma libertà, per andare a versi ai tempi, e tradire. Più d'ogni altro, dando giusto sospetto al Rossi l'assessore Accursi, lo scambiò con un tal Pericoli; niente acconcio a quell'ufficio, per non averne l'ingegno e gli usi; e perchè, dato a' guadagni e avido di fortuna, aveva disposizione a secondare qualunque parte fosse prevalsa nei reggi-

menti. Ma il nettare a un tratto il governo degli uomini non fidati, non gli era nè facile nè forse possibile; e d'altra parte, non volendo servirsi di loro, non aveva nell'universale appoggi valevoli, mancandogli amici e clienti operosi, che abbondavano alla parte opposta.

XL. E coll'opera degli uomini congiungevasi quella degli avvenimenti, che n'erano conseguenza. Le cose toscane agitavano Roma; i novelli concetti, e, per parlar più acconciamente, i novelli vocaboli di *ministero democratico* e di *costituente italiana*, suonando ancora agli orecchi di quel popolo, ingeneravano le stesse voglie. Conciossiachè, l'unica cosa chiaritasi costantemente in tutto questo commovimento degli anni 47 e 48 (la quale poteva essere vòlta al bene dell'unione), era la forza dell'esempio e della imitazione: onde, come propagossi il desiderio, prima, del riformare l'amministrazione degli Stati; poi, di moderare colle leggi il principato; così in ultimo, quello e più infelice desiderio de'Parlamenti sovrani e de' rettorati popolani non meno si propagò. Che il Rossi e i suoi colleghi si rendessero popolari, accettando uomini e principii di quella parte, non era da sperare; i quali, anzi, ogni lor opera dirizzavano perchè in Roma la popolarità non prevalesse. Affinchè, dunque, un governo di uomini designati dal popolo si facesse, era mestieri far cadere il Rossi, coll'usata arte d'infamarlo cogli scritti, attraversarlo co' tumulti.

XLI. Il Rossi, ormai chiarito della guerra che gli era stata rotta, deliberò affrontarla e colle armi rintuzzarla; confidando nella fedeltà delle milizie e nella esperienza del Zucchi. E poichè le due principali città dello Stato, e le più esposte, erano Roma e Bologna, fu deliberato che il Zucchi andasse a Bologna, ed egli avrebbe provveduto a Roma col chiamarvi quanti più carabinieri avesse potuto. Alcuni dissero imprudenza l'allontanarsi il Zucchi in que' pericoli, non avendo altra persona esperta, in cui valevolmente confidare. Ma egli, eccessivamente fidente di sè, o non vedeva i pericoli o li disprezzava, solito a dire (o almeno gli si faceva dire) che arebbe messo giudizio a' Romani. Vero è che lo stato di Bologna era, a que' giorni, sopra ogni altro scon-

volto. Dopo i sanguinosi fatti del mese di settembre, molte armi erano ancora in mano a quella gente nefanda, che per meglio usarle, erasi intramessa, senza descrizione, nella guardia cittadina. Il disarmarla era pericoloso; più pericoloso il lasciarla armata. Per giunta, moveva alla volta di Bologna il Garibaldi, proveniente di Toscana, con quella sua banda di genti d'ogni paese e d'ogni costume. I quali, essendo reputati fautori e sostenitori di sollevamenti, accrescevano l'audacia de' sollevatori. E quantunque al loro capo non fusse da riferire pensieri sediziosi, tuttavia la sua presenza faceva temere che non servisse di pretesto ai vaghi di tumulti e di novità. Il Zucchi, giunto a Bologna con la odiosa qualità di commessario straordinario, non usò violenza al Garibaldi: anzi, ito ad incontrarlo, l'onorò e accompagnò dentro la città; ma chiese che la sua banda non entrasse, ed egli dopo essersi riposato, partisse per Ravenna, da dove potesse trasferirsi a Venezia; avendo detto, che la mèta del suo viaggio era questa città, dove restava ancora una reliquia della guerra italiana da combattere. Il Garibaldi parve andasse a malincorpo; stimandosi indegnità che in paese libero non si tollerasse un uomo che aveva cotanto per la libertà combattuto. Dovunque passò, fu trattenuto e festeggiato, accadendo quel che in simili congiunture suole d'ordinario; di commovere gli umori per quella stessa via onde si avrebbe voluto tenerli in quiete. Furono fatte protestazioni e richiami al legato, che era il conte Alessandro Spada, mandatovi dal Rossi a surrogare il cardinale Amat, che aveva voluto ritirarsi. Nè questo Spada, uomo loquacissimo, era quale i tempi avrebbono domandato. Oltrechè, il Zucchi e come ministro di Stato e come commessario, recava in sè ogni potenza, e secondo il suo arbitrio militare operava.

Dimorava altresì in Bologna il padre Gavazzi, di cui altrove ho detto l'ingegno e i modi. Costui pareva come rinsavito dopo i sanguinosi fatti del mese di settembre; o almeno, fosse terrore o prudenza, non parlava tanto, o parlava meno scapestrato. Ma per quella venuta del Zucchi, e súbita partenza del Garibaldi, tornò al predicare tumultuario: e ricominciavano già le passate turbolenze cogli stessi feri-

menti e ladronecci nelle campagne; effetto non della libertà, come piaceva ad alcuni vociferare, ma delle tirannidi antecedenti, che aveano gittato ogni sementa di delitti, da fruttificare in istagione di commovimenti pubblici. Il Zucchi disarmò que' facinorosi; fece imprigionare alquanti ladri; eccedette in rigori, volgendosi altresì a quelli che di voglie popolaresche davano sentore: i quali egli abborriva non meno che i ribaldi, o che tali ancor questi reputasse, o che volesse sostenere i propositi di governo stretto; onde scriveva in confidenza all'amico e collega Rossi: S'ei non si fanno rimedi gagliardi, si condurranno i ribaldi a comandare. Voi sapete che io non son uomo da mezzane vie; nè sarò contento, se non quando vedrò quieto lo Stato del santo padre: il che darà pure quiete agli altri Stati. Ho fatto partire per Ravenna il Garibaldi: e saputo ch'ei con pretesti s'intratteneva a Faenza per aspettar gente e far movimento, ho mandato il general Latour a imporgli che procedesse innanzi, finchè non fosse imbarcato; e caso che resistesse, incarcerarlo. Qui in Bologna ho vietato al padre Gavazzi di seguitare il Garibaldi, chiusagli la bocca, e presto farò di questo fanatico quel che si conviene. Altri imprigionamenti di malvagi ho comandato: nè lascerò espedienti di rigore per assicurare la quiete; ridendomi di coloro che mi chiamano traditore e partigiano dei tedeschi, quasi avessi cagione di amarli.

XLII. Non minori rigorosità usavansi in Roma, nè tutte necessarie o almeno opportune; e poichè le fantasie erano sì commosse, anco le cose fortuite porgevano occasione di turbamento: come il vedere acconciare in diversa forma la sala del Consiglio; quasi volessesi restringere, per toglier luogo al popolo di ascoltare i suoi deputati. Trovo che si aumentasse in quello stesso tempo il salario a' ministri di Stato, quando altrove si sminuiva: il che non sarebbe stato il maggior male, se non avesse aggiunto materia alle tante mormorazioni. Ma nulla contristò più, o almeno diede maggior pretesto a romoreggiare, quanto l'aver raccolto in Roma circa quattrocento carabinieri. Sapevasi, in oltre, che il Rossi aveva divisato di creare in tutto lo Stato una forza

esorbitante di carabinieri a piè e a cavallo; cioè tre colonnelli di fanti, con mille e quattrocento uomini di cavalleria, da distribuirsi nella città di Roma, Bologna e Ancona. E per dare colore cittadinesco a questo provvedimento, chiamò a consiglio parecchi graduati della milizia così assoldata come civile, facendo che i più di loro appartenessero al corpo de'carabinieri. Il solo Stewart, colonnello de' bombardieri, uomo retto e saviamente moderato, notò, parergli che la forza de'carabinieri dovesse essere più nell'autorità che nel numero: altramente, converrebbe fare tanti carabinieri quanti cittadini. Troncò il Rossi le osservazioni col solito gesto; ch'ei sapeva bene quel che faceva. Gli altri consiglieri, la maggior parte carabinieri, approvarono quel che sapevano volersi da lui onnipossente. Non dubitava altresì di farsi vedere nel suo scrittoio un disegno della fortezza di Palliano, con proposito di ridurla in prigione. Nè piacendomi attribuirgli intenzioni tirannesche, chiamerò imprudenti queste provvisioni, o mostre di provvisioni pretoriane: quasi le storie non gli avessino dovuto provare, che giammai colla repressione un reggimento di libertà non si tenne; e quando per esso non ha forza la maestà delle leggi, è da argomentare sì guasto 'l corpo della nazione, da convenirgli impero assoluto. Imperocchè, dove tu per reprimere sommosse o tumulti di popolo adoperi le armi, o queste prevagliono; nè puoi schivare il ritorno della tirannide, che diviene necessità, non potendosi popolo insanguinato altrimenti tenere che col terrore; o le armi adoperate non prevagliono, e ne seguitano i furori e le vendette della licenza e della guerra civile. L'attaccare di fronte la licenza in alcuni momenti, è tanto più grave errore, quanto si è mai sempre provato espediente fallace: là dove è sapienza di Stato (sì bene mostrata dagli antichi Romani) di lasciarla destramente consumare di per sè (il che avviene senza fallo), per racquistare a poco a poco, e con sicurezza, l'autorità che si richiede per infrenarla. Era proprio strano allora quel voler conciliare terrore e libertà; e poichè a tutte le cose più stravaganti si trovavano nomi e forme oneste, erasi messo in voga l'altro dettato, di instituzioni larghe e governo forte. Lasciamo, che mancasse la

prima condizione di larghezze nelle istituzioni: ma se al governo doveva venire forza più tosto dalle armi che dalla osservanza pubblica, diveniva stoltezza il concetto di allargare da una parte e comprimere dall'altra.

Il Rossi, non giudicando onesto compiacere in nessuna cosa la parte popolare, doveva deporsi; e non facendo nè l'uno nè l'altro, non raffermava nè la quiete nè la libertà. In principio, in alquanti giornali de' medesimi popolani, e in quello stesso compilato da P. Sterbini, era stato commendato il suo governo per le riforme fatte e da fare negli ordini civili e militari. Forse era arte maliziosa, o anche necessità di confessare quel che vedevano tutti: ma in fine si chiariva che a' capi popolari, qualunque fossino i loro propositi, abbisognavano pretesti per disfrenarsi e prevalere. E somma arte di Stato doveva parere di removerli il più che fosse stato possibile: non che i rettori avrebbono acquetate le ree voglie, ma si rendutele manco potenti e spedite; e il poter allungare e temporeggiare nelle rivoluzioni, non è ultima via di salvezza.

Adunque, dopo l'andata del Zucchi a Bologna, e la chiamata de'carabinieri a Roma, si cominciò ad una voce a romoreggiare contro al reggimento timoneggiato dal Rossi. Il quale, vedendosi ogni dì più fatto segno d'ire e di calunnie, spingevasi a rafforzare i rigori per bisogno e risentimento: onde il male da effetto, come suole in questi casi, diveniva cagione di effetti ancor peggiori. Gridavano ne' giornali e ne' cerchi: Ecco il bello acquisto che abbiamo fatto. Quelle armi che dovrebbero stare a' confini apparecchiate alla nuova guerra contro allo straniero, sono chiamate a Roma per conculcare la libertà, sotto pretesto di antivenire le sommosse. Ben si vede qui risuscitato il governo del già re Luigi Filippo, di annunziare tumulti per restringere le franchigie. Ma giuriamo che se il maestro è caduto, non istarà ritto il discepolo; e Roma si ricorderà ch'ella non è fatta per essere tratta in inganno da chi rinunziò di essere italiano, per servire a un principe estraneo, usurpatore e ipocritamente tirannesco. Già è noto come ei tratta e s'intende co' maggiori avversari d'Italia e di Roma, Ferdinando di Napoli e

e l'imperador d'Austria. Così faceva Guizot, sperando il male accorto seguace di darci, mani e piè legati, in potere altrui. Ma di questi rettori non ne vogliamo più: vogliamo rettori popolani, veramente liberi, come gli ha ottenuti la Toscana. Similmente, non ci si parli mai più di lega con principi, sempre misleali; ma bensì d'un congresso sovranamente riordinatore dell'Italia, come è stato dal ministro Montanelli proposto. —

Il Rossi, volendo mostrare ch'ei sapeva e poteva disprezzare questi clamori insani, usava il diario delle leggi per confutarli e deriderli. Il che gli tornava non solo a scapito di dignità, ma ad aumento di pericolo; conciossiachè, rispondendo coll'asprezza dell'animo offeso, talora trascorreva in parole che provocavano, o si coloravano per provocamenti; come fu il discorso ch'ei stampò il giorno innanzi alla ragunanza del Parlamento: Saper bene (diceva) avervi due fazioni che, con egual fine e con mezzi diversi, brigano a distruggere gli ordini di libertà testè fondati. Ma chi regge lo Stato, essere risoluto a rintuzzarli con ogni vigore, e impedire che non s'abbia a rinnovare in Roma quel che in paese vicino è avvenuto con pessimo presagio; non guardando a lode o a biasimo, perchè v'ha lodi che offendono e biasimi che onorano. — Era manifesta l'allusione alle cose toscane, e com'ei della setta popolare si beffasse. Colorì vie più questi detti, l'avere in corte del Vaticano passato in rassegna i carabinieri, e quindi fattili camminare per la strada principale della città, quasi volesse il popolo romano disfidare.

Ma dal notare queste ed altre imprudenze del Rossi, niuno inferisca che io voglia scusare o attenuare il gran delitto d'averlo ucciso. Conciossiachè, dove pure il Rossi avesse giustamente provocato quella collera, era nefanda viltà usare il pugnale in tempo che un tumulto mosso in piazza bastava ad abbattere i reggimenti più accreditati; nè la rigida apparenza di forze poteva essere stimata ostacolo non vincibile: poichè quei soldati che mostrarono di non curarsi di vendicare il ministro morto, anzi s'unirono col popolo a rallegrarsene, non avrebbono opposto un argine sufficiente alla piena omai ingrossata dalle toscane novità. Onde si può con-

sicurissimo giudizio affermare, che la rivolnzione romana sarebbe ad ogni modo, prima o poi, succeduta; e il Rossi col suo contegno, non fece altro che avacciarla, e cagionare che di orribile misfatto si macchiasse.

XLIII. Il giorno innanzi a qnello della morte, buccinavasi nelle piazze e ne'cerchi di vendetta atroce. Nè mancavano rivelazioni sanguinose fatte a bocca, e scritte ne'giornali. A qualcuno fu comunicato, che la morte del Rossi era stata omai fermata, nè mancava che a risolvere del genere di uccisione, se qnello di Prina e di Basville. In alcuni diarii leggevansi scritture, dove con acerbità di modi era minacciato il Rossi nella persona. Le qnali dichiarazioni, per altro, proverebbero piuttosto attizzamento a ire feroci, che ordinata macchinazione; cni avrebbero potuto guastare vociferandola; se pure in qne'popolani, anco nel delitto, l'ardire non vinceva la prndenza. Sorgeva, intanto, il giorno nefasto 15 novembre. La città non era nè commossa nè qnieta, e come fra espettazione e timore di qualche calamità. Gente in aspetto torbida, più torbida in cuore, vedevasi di tratto in tratto qua e là affaccendata, correre, parlare, in piccoli crocchi assembrarsi intorno al palazzo del Parlamento, e altre mostre di subbollita ira, vicina a scoppiare. Lettere e avvisi erano stati mandati al Rossi, che gli dicevano insidia porsi alla sua vita. La duchessa di Rignano gli scrisse, coll'animo angosciato e presago di sinistro accidente.

XLIV. Un'ora innanzi ch'ei si movesse, andò a lui persona appartenente ai sacri palazzi per ritenerlo; dicendogli che un gran pericolo gli soprastava. Il Rossi, senza mutar volto nè voce, e coll'usato ghigno, rispondeva: le solite cose; qualche fischio, qnalche motto di spirito romanesco: avere lui provveduto a tutto, e non dovere astenersi dall'adempiere qnell'nfficio. Condottosi al papa, e trovatolo assai costernato e timoroso per lui, rassicurollo altresì con dirgli: ch'ei nnlla temeva, e nulla era a temere. La qual baldezza d'animo chiamarono alcnni temerità. Ma io che ho accusato il Rossi d'imprudenza, quando accettò il governo dello Stato, e il tenne con rigori non giovevoli al fine ch'e'si proponeva, ora dirò che, andando in Consiglio, non ostante gli spaven-

tosi avvisi, diè esempio di pubblico, e allora insolito coraggio: che in lui nasceva parte da virtù, e parte dal non credere che sarebbesi venuto ad atti atroci; avendo veduto come il dì 30 del passato aprile, in tanto commovimento e ira di popolo, suscitata dalla enciclica papale, furono spauriti parecchi cardinali, niuno fu spento. Confidava in oltre nella difesa che il colonnello Calderari gli aveva la mattina stessa, assicurata dei suoi carabinieri, che avrebbono fatto due ali al suo passare. È bene di notare che questo Calderari era stato un favorito di papa Gregorio, da cui aveva ricevuto onori e gradi e segni di confidenza, avendolo chiamato a guardia del palazzo pontificio; e pure seppe così bene allora mascherarsi, che il Rossi, non a torto diffidente di tutti, di costui si fidò: e ne pagò pena colla vita; perchè, giunto al palazzo del Parlamento, e sceso di cocchio, non avendo trovato un sol carabiniere, nè altra guardia alla porta, mentre con franco passo, com' e' soleva, dirizzavasi verso la sala, fu agevole agli appostati, che armati e con visi arcigni facevano cerchio nella corte del palazzo, impacciargli l'andare, e circondarlo per modo, che il dargli del pugnale nella gola, e sparire dell'uccisore fu un punto solo: tremendo e ricordevole per l'atrocità del caso, e per le sciagure che ne seguirono. Dicono, ch' e' nello scendere di cocchio, essendo stato accolto a fischiate, voltassesi al popolo con atto di dispregio. La qual particolarità non ho taciuto per chi in quel fatto, rimasto tanto tempo non chiarito, volesse stimare, che, essendo già apparecchiati all' ira, facessela traboccare nel momento la sua presenza, paruta baldanzosa e beffarda in paese dove l' uso dello stile non è men pronto che agevole.

XLV. Prima, da sorpresa tutti allibbirono; poscia al silenzio, come suole, successe mormorio confuso. Chi domandava che era accaduto; chi, se era morto: ognuno aspettando di dar libero sfogo ai diversi moti dell'animo. Il mormorío uditosi nella sala, dove era radunato il Consiglio, aspettante anzioso il Rossi, suscitò costernazione e scompiglio. Alcuni entravano, altri uscivano; altri origliavano alla porta, altri chiedevano notizia. Si sparse che il Rossi era stato ferito.

V'era chi smentiva questa voce; e mentre si cercava in tal modo di nascondere il vero, giunse annunzio più atroce e non dubbio, ch'e' assalito di ferro nella scala di palazzo, non difeso da alcuno, e semivivo trasportato nelle stanze del cardinal Gazzoli, che sono al sommo della scala; qui dopo pochi istanti, riuscito vano ogni soccorso di medici, era spirato, senza dir parola. Levossi bisbiglio; e quasi fosse momento da discutere, il presidente Sturbinetti cominciò il Parlamento, invitando il segretario a leggere le cose dette nella tornata antecedente. In altri tempi sarebbe stato severo costume; allora fu codarda indifferenza, o anche vigliaccheria, conciossiachè mostrassero di spaurirsi del popolazzo che già empiva le logge. Se non che, la più parte, mossi da curiosità o da dolore o da paura, partitisi a poco a poco, fecero che la sala rimanesse vôta e silenziosa. Niuno ardì chiedere del fatto; niuno se ne richiamò; il terrore soffocò ogni altro affetto, fino alla vergogna.

XLVI. Ma lo spettacolo più infame era fuori; perchè, non appena chiarita la uccisione, una mano di popolazzo, con bandiere di vari colori, e atti e voci, si diè a festeggiarla per le vie; e la notte, che pareva sopraggiunta più sollecita a coprire l'eccesso, non frenò il tripudio più scellerato dello stesso assassinamento: perchè, interrotta da faci, seguitarono a correre la città, cantando benedizioni al pugnale e oltraggi al morto; fino traendo dinanzi dalla casa, dove la moglie e i figliuoli dell'ucciso la domestica disgrazia lacrimavano. Quantunque fossero un branco di pochi mascalzoni, pure il vedere che potevano in quel modo scapestrarsi, faceva inorridire, quasi la città fosse in lor balìa. E se i ribaldi non versarono altro sangue, fu perchè non vollero; niuna opposizione al loro imperversare avendo fatto le milizie, che posero il colmo allo scandolo; non trovandosi, come ne' trambusti avviene, nè chi comandasse, nè chi obbedisse.

XLVII. Il colonnello Calderari, chiamato da' rettori rimasti per aver ragguagli e dar ordini, si stringeva nelle spalle. Ammonito d'incarcerare alcuni de' più noti perturbatori, cui la voce pubblica indicava autori o complici dell'as-

sassinamento, prima cercò schermirsi barbugliando non so quale suo obbligo di non violare la costituzione dello Stato; ma pressato, disse: che avrebbe eseguito i comandi, dove fossero dati in iscritto. Finalmente si accomiatò, promettendo che avrebbe investigato, provveduto, e datone contezza. Ma in effetto, non fece nulla: anzi, essendosi il popolo baccante condotto nell'alloggio principale de' carabinieri, per tirarli ad unirsi con esso lui in quella festa obbrobriosa, egli, trattosi in mezzo, giurò che non avrebbe mai sguainata la spada per eseguire gli ordini conferitigli.

Così quell'uomo senza fede, guardando più allo stipendio che all'onore, convertivasi alla fazion popolare, che vedeva trionfante: onde, non senza ragione, nacque il sospetto che la morte del Rossi fosse meglio trama de' gregoriani che dei popolani. Ma nè pure l'altre milizie civili e assoldate si levarono a vendicarla, e impedire che da quella non ne tirassero pro i sommovitori. Non un drappello, non una guardia si vide in tutto il giorno e in tutta la notte, per freno de' sediziosi scorrazzanti per le vie, e rassicuramento dei buoni, rimpiattati nelle case, non sapendo dove quella sedizione dovesse riuscire. Vogliono che il terrore, generale nella città, prendesse anche gli animi della milizia; che, congiunto colla mal ferma disciplina, valse a sciogliere ogni fede, e produrre che quelle armi, ordinate a difesa della quiete, si usassero a vie maggiormente turbarla. Il che pure rafferma una verità di antica esperienza: nulla valere nè approdare la forza armata, se manchi il freno civile dell'autorità.

XLVIII. Fra tanto, nella reggia del papa era giunta vaga fama di tumulto; poi della ferita; finalmente della morte del Rossi. Nè si potrebbe dire quale terrore infondesse. Se pure alcuni più accorti, e meno timidi, non rallegrò soppiatta speranza, che un tanto eccesso dovesse accelerare la rovina della parte popolare, e il ritorno della tirannide. Ma Pio IX, che sinceramente stimava il Rossi, se ne contristò in fino all'anima, e senza metter tempo in mezzo, mandò per Marco Minghetti e il conte Pasolini, affinchè accozzassero nuovo reggimento, sapendo contro a' rettori attuali cotanto accesa l'ira popolare. Ma appena que' due gentiluomini si misero

alla prova, veduto la burrasca e disperando di riuscire, abbandonarono la commessione. E intanto passavano le ore, e davasi tempo a' sommovitori di ordire una violenza al pontefice; notandosi non disposizione a contentare il popolo, nè apparecchi possibili per contenerlo. Il governo formato dal Rossi disfacevasi, nè creavasene un altro. Nessuno di que' tanti che avevano fatto ressa al Rossi di salire al supremo magistrato, osava di affrontar la procella. La paura e l'incertezza pigliava l'animo a tutti. E il buon Pio, non sapendo scegliere da sè un partito proporzionato al bisogno, mettevasi in mano della Provvidenza.

Così sorgeva il giorno 16; e ancora forse era tempo di prendere una risoluzione che Roma e l'Italia salvasse. Ma, fosse arte o ignoranza o destino malvagio, lo allungare e temporeggiare seguitava nella reggia papale; dove i più vicini al principe, accoglievano con quella freddezza che fa sospettare propositi diversi, le vivissime instanze di coloro che sinceramente raccomandavano la sollecitudine, mostrando i pericoli che soprastavano. Il papa chiamò a consulta i presidenti dei due Consigli Muzzarelli e Sturbinetti, insieme co' sotto presidenti Fusconi e Pasolini; mostrandosi assai cruccioso e burbero, e protestandosi ignaro delle faccende politiche. Poi, chiesto loro che gl' indicassero le persone più acconce al reggimento dello Stato, e qualcuno avendo fra le altre proposto il Mamiani e lo Sterbini, sdegnosamente negò. Furono altri nominati, che o non piacevano o ricusavano. Onde il papa, uscito de' gangheri, sclamò: *Sapete voi, o signori? Io lascio tutto e me ne parto;* dicendo per collera quel che forse non aveva ancora deliberato di fare. Allora il Muzzarelli: Beatissimo padre, deh non vogliate fare tal cosa, che sarebbe la rovina dei vostri popoli. — Parole gravi e dignitose aggiunse pure lo Sturbinetti; ma il papa non che abbonirsi, quasi punto, grida: Concedendo quanto si chiede, è come cacciare dentro una città un branco di tigri, e pretendere poi di moderarle a suo grado. Ciò non farò mai; e dacchè umano consiglio non vale, aspetteremo i folgori del cielo. — Pronunziato questi detti, e stato un poco sopra di sè, finalmente gli accomiatò. Condottisi nelle stanze

del ministro per le cose interne, dov'erano altresì convenuti il Montanari, il Minghetti e il principe Corsini, riferito loro la conferenza avuta col papa, statuirono d'accordo, che fosse da proporgli d'invitare a rinnovare il collegio de' rettori l'avvocato Giuseppe Galletti. Il quale dal Rossi, che non voleva uomini di parte contraria o diversa dalla sua, mandato a Macerata presidente del tribunale d'appello, poche ore dopo la uccisione di lui, era giunto in Roma: il che fece sospettare ch'ei fosse a parte della congiura, e venisse a coglierne il frutto. Ma possiamo crederlo innocente di quell'atto; essendo il Galletti di quegli ambiziosi leggeri, che vanno per tutte le vie, eccetto quella de' delitti. Forse avrà goduto che gli si presentasse occasione di tornare in iscena ministro pubblico; e per meglio usarla, si fece pregare e desiderare, sapendo ch'ei dopo le cose seguite, era divenuto non pur acconcio, anzi necessario: come quello che, mostrandosi affezionato a Pio IX, per riconoscenza di averlo innalzato al governo pochi mesi dopo uscito di carcere, e restato pure avvinghiato alla setta popolare, che vedeva crescere di ardire e di potenza; mentre non era nè tutto del papa nè tutto del popolo; seguitava ad avere la grazia dell'uno e la fede dell'altro, da parere il solo uomo conciliativo. E tale per avventura sarebbe stato, se i precipitosi a' garbugli non avessino vinto della mano ancora i più inchinevoli a secondare que' movimenti. Invitato, dunque, il Galletti dal papa, ricevette la commessione; nel tempo che la congrega chiamata *circolo popolare*, che poteva dirsi il vero e solo governo di Roma, aveva avuto spazio e agio d'imaginare e condurre una di quelle che si appellavano dimostrazioni pacifiche, ma sotto questo nome nascondevasi la violenza. Mandarono un ordine a tutte le milizie, affinchè si raccogliessero in piazza del popolo. Comecchè paresse strano, ed era incredibile, che una raunanza di privati comandasse in quel modo, pure i graduati maggiori si trovarono insieme; e fatto consiglio, se era o no da obbedire, prevalse il pensiero meno onorato: conciossiachè la paura del pugnale, come alcuno di loro confessò, vincesse quegli uomini, alcuni de' quali pur da prodi avevano a Vicenza combattuto. Il colonnello Lentulus, che

amministrava temporalmente le cose della guerra per l'assenza del Zucchi e del Rignano, andava al papa, per intendere la sua volontà. Vogliono che il papa alla prima negasse che s'obbedisse, o almeno mostrasse perplessità a consentire. Tornato il Lentulus con quest'ordine, eccoti fra' capi dell'esercito levarsi mormorío, censurando la deliberazione del principe, e mostrandosi meglio apparecchiati a secondare l'invito del popolo, che affrontarne gli sdegni. Allora il general Zamboni corse al papa; dipinsegli lo stato delle cose; il popolo disposto a' tumulti; la milizia disposta a secondarlo: volesse cedere, per allontanare i pericoli d'una sommossa: non allora trattarsi che di pacifico assembramento, chiedente al solito ministri di Stato popolani, e i comizi per il Consiglio riordinatore dell'Italia. Il papa parve cedesse, dicendo: Poichè non si può vietare, fate pure che vengano.

XLIX. Ma i soldati, non aspettando il ritorno del Zamboni, nè altro comando, movevano verso la piazza del popolo; dove raccolti insieme colla milizia civile, di là ordinati traevano prima al palazzo della cancelleria, per obbligare alcuni del Consiglio di andare oratori al pontefice; e poscia al Quirinale, in mezzo alle turbe popolari, gridanti e portanti aste inalberate con cartelli, dove erano scritti i nomi di quelli che volevano al governo, e l'altre domande. È notevole che nè pure fra loro parevano bene d'accordo: perchè in un cartello si leggevano i nomi del napoletano Saliceti, dello Sterbini e del Campello; e in un altro, del Mamiani, del Mariani e del Sereni. Pare che il Galletti o l'avessero sdimenticato, o nol credessero più a bastanza popolaresco, non essendo fra' designati. Tuttavia, vedutolo in un certo punto in cocchio col principe Corsini discendere dal Quirinale, dopo la conferenza avuta col papa, l'obbligarono a tornare in dietro, e aggiungersi agli altri nel rappresentare al pontefice i voti del popolo. Alla piazza del Quirinale giungeva nel medesimo tempo per altra via, una squadra di carabinieri armati di spade, non condotta da alcuno de' loro capi, ma da un cotal Bezzi, vestito da legionario romano, uno de' più licenziosi sommovitori di plebe. Le porte della reggia papale erano chiuse: fuori una sentinella svizzera: dentro nella

corte, le solite guardie: nelle anticamere del papa silenzio, incertezza, terrore, e anco mal talento; standovi in aguato, insieme colla cortigianeria romana, la diplomazia forestiera.

L. Non parendo al Galletti, dopo la conferenza avuta testè col papa, tornare a lui sì sollecito, persuase gli altri oratori a presentare al cardinal Soglia, segretario di Stato, le instanze popolari, e quindi annunziare al popolo, essere stato ad esso Galletti commesso di formare il nuovo reggimento. Ma il popolo, ormai rotto alla licenza, non ascoltava più nè pur quelli alla cui voce si era mosso. Gridossi a una voce: che subito si voleva risposta. Ecco il Galletti ripinto da capo entro palazzo, va al pontefice; lo trova crucciato di quella prepotenza, e protestante di non voler cedere. Nè valevano parole e prieghi a spuntarlo. Già eravamo a quegli estremi, in cui è brutta la pazienza; e il resistere mena a guerra civile.

LI. Erasi appiccata la zuffa fra gli Svizzeri guardanti il palagio, e il popolo in piazza; perchè, venuto meno a questo, come suole, la tolleranza dell'aspettare, cominciò far atti di violenza. Fu tolta alla sentinella da un ragazzo l'alabarda; onde gli Svizzeri che erano dentro, veggendosi si dappresso minacciare, trassero qualche colpo, che fu segnale di guerra. In quello, usciva di palazzo il Galletti, portatore al popolo del papale rifiuto. Non posso dire come, tra per l'una e l'altra cosa, gli urli andassero alle stelle. Sonato da ogni parte: all'armi all'armi; a un tratto la piazza del Quirinale fu sgombra: poscia, a corsa, riempissi di armati; mescolata col popolo milizia cittadina e milizia assoldata. Cominciarono le archibusate. A una porta laterale si appicca il fuoco. Avrebbesi voluto asserragliare con travi, sacchi di terra, e altri materiali; ma in tanto servidorame pontificio, non si trovò alcuno: tutti erano fuggiti. Divulgandosi insiememente per la città quel che accadeva al Quirinale, con fama esagerata, nuova gente armata accorreva d'ogni loco; arrampicavansi nelle case, montavano su tetti e campanili, e vie più spesso e micidiale il trarre degli archibusi diventava. Un prelato domestico, monsignor Palma, buon uomo, fattosi a una finestra per vedere quel che era, fu morto. Al

maestro di casa strisciò una palla sul capo. Vogliono che palle arrivassero fino nell' anticamera del papa. Le guardie di onore, e i pochi carabinieri che stavano a difesa della reggia, richiesti d'aiuto, si trovarono senz'arme. I soli soldati svizzeri per dovere e coraggio reggevano, protestando che avrebbono de'loro petti in fino all'ultimo fatto riparo alla sacra persona del pontefice. Ma il loro numero era piccolo di contro a quello sempre crescente de' sollevati; ingrossato dalle milizie, da cui i rettori speravano sostegno. Ebbevi in sull'imbrunire speranza di soccorso, essendo il colonnello Calderari giunto con una squadra di carabinieri; e i tumultuosi insospettiti, corsero a fargli villania, sfregiandolo in viso. Egli, colla sua gente, s'unì col popolo a rinforzare la sedizione.

LII. A tanta guerra fuori, niuna difesa dentro, atterrita la turba de'cortigiani d'ogni generazione, veggendo sì vicino il pericolo, cui non avevano saputo o voluto allontanare quando era tempo, eccoli intorno al pontefice, preganti e pressanti, affinchè richiamasse l'avvocato Galletti, e trovasse modo di accordarsi con esso lui, sì che il turbine si dileguasse. Ma il papa, di natura pieghevole e mutabile, pure dove avesse creduto di non potere o non dover cedere, era inflessibile. Oltrechè, chi era stato messo in cielo, non sapeva acconciarsi ad essere in quel modo offeso e raumiliato. Quindi, ancor più del timore poteva in lui lo sdegno, o almeno da questi due affetti era l'animo suo del pari tenzonato. Contano ch'ei gridasse: Non ha dunque più fulmini il cielo? e voltosi agli ambasciadori forestieri, introdottisi di soppiatto nella reggia, dicesse loro: Riferite pure alle vostre corti in qual modo sia trattato il pontefice da questo popolo sconoscente. —

LIII. Tuttavia si mandò in gran fretta per il Galletti. Il quale tornato al papa, non lo trovò sì agevole com' ei si aspettava; parendogli strano che, in tanto sbigottimento e pericolo, seguitasse a stare intorato: se pure ciò non era consiglio inspiratogli dagli stessi diplomatici, affinchè, essendo omai necessità il cedere, si chiarisse la violenza, per trarne buona ragione ad abbandonare lo Stato.

Ma fuori, la moltitudine, stanca degl' indugi, e sem-

pre più entrata in sospetto, era in sul punto di mandare ogni cosa sossopra. Già erano corsi a prendere un cannone, e l'appuntavano contro la porta principale del palazzo. E il palazzo stesso sforzavano, e sarebbono entrati dentro, se gli Svizzeri non avessero per ancora fatto testa. La notte cominciata accresceva baldanza a' tumultuanti, spavento in ognuno, e pareva gran colpa l'allungare a risolvere, quando il Quirinale e Roma erano per andare a ferro e a fiamme. E pure il papa stava saldo. Scongiuravanlo, affinchè cedesse, i vili cortigiani, che insiememente a Dio tanto più lor persone accomandavano, quanto sapevano di essere dagli uomini odiate.

LIV. Fu detto che Pio IX sì a lungo resistesse per la speranza nutritagli che il popolo di Trastevere sarebbe corso a difenderlo. Nè mancarono in detta regione alcuni che si provarono di sollevare, ma senza frutto. A uno che gridò: il palazzo del papa va in fiamma; fu con tuono di voci popolaresche risposto: vada pure. Tanto gli spiriti erano cangiati in sì breve tempo. Finalmente, tempestato Pio dalla paura di que' di dentro, e incalzato dalla guerra di que' di fuori, prima voltossi a' diplomatici, che non lo lasciavano, e fingevano di confortarlo, dicendo: — Vedete: io cedo alla forza, cui non m'è dato rintuzzare. — Poi fattosi tornare dinanzi il Galletti, disponevasi a satisfare in parte e con riserve le domande popolari. Conciossiachè, avendogli quello presentato una nota di uomini da mettere nel governo, cassò alcuni nomi, altri ne furono surrogati. Fu contento che fosse designato capo l'abate Rosmini; nè più fece ostacolo che il conte Mamiani avesse l'ufficio di conferire colle corti di fuori; il Galletti, l'amministrazione delle cose interne; il Sereni, della grazia e giustizia; lo Sterbini, del commercio e de' lavori pubblici; il Campello, delle armi; il Lunati, del tesoro. In fine, per un reggimento fatto fra 'l trar delle palle, non mancò sufficiente libertà di scelta. Ma la difficoltà maggiore era per l'altre petizioni, cioè di tenere i comizi per l'ampio Consiglio riordinatore di tutta Italia, e di annunziare la guerra all'imperadore. Fu trovato il compenso, non potendosi altro, che il papa ne avrebbe commessa la deliberazione a' Consigli romani.

Queste concessioni, approvate dal pontefice, distese monsignor Pentini, sottoscrisse il cardinal Soglia; e il Galletti, non sapendo se il popolo, cotanto commosso, le avrebbe accettate, pure annunziatele con accomodate parole, riuscì a fargliene accogliere: e il tumulto allenò, anzi cangiossi in festa; tale essendo la natura del volgo, che dall'ira valica all'allegrezza con pari impeto. Onde le armi recate per offesa, furono scoppiate per un saluto di gioia al rettorato popolano: il maggiore scoppio che pur si facesse in quel giorno; e la notte, che pareva dovesse farsi sanguinosa, divenne a poco a poco serena. Il popolo, lasciando il Quirinale, tornò alle proprie case, avendo messo di sè più terrore, che non erano stati gli effetti di tanto commovimento.

LV. Il giorno appresso, la faccia della città era nè lieta nè trista; non sapendosi quanto dalle cose accadute e dagli accordi fatti si avesse a sperare o temere. Fu cattivo augurio che l'abate Rosmini rifiutasse con disdegno l'offertogli ufficio di presidente nel nuovo governo, non pensando ch'ei porgeva maggior destro a' nemici della libertà per condurre a fine le loro macchinazioni. Non era facile trovare il successore, che fosse un prelato accettevole alla parte popolare, e in pari tempo atto alle faccende di Stato. Pensarono a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, destinato ad essere la più infelice e innocente vittima in quelle diverse congiurazioni. Uomo egli non punto delle cose pubbliche addottrinato ed esperto, nè molto destro e sottile, com'era schiettissimamente generoso: tale sendosi mostrato ancor quando l'apparire tirannesco era scala di onori e di maestrati a' prelati romani. Nè giammai si ripentì o mutò, quantunque sapesse di essere mal veduto in corte. Sol per diritto di ufficio, fu tratto a sedere decano nella Rota; che secondo gli usi papali, è grado cardinalesco. Pio IX, quando teneva co'novatori, parve lo careggiasse, eleggendolo a forza moderatore dell'alto Consiglio. E se pure in que' civili bollori trascorse, accordandosi co' meno prudenti, egli fu tratto da errore, non da perversità; non potendolo movere nè interesse nè ambizione, come quegli che era piuttosto in cima che a mezzo di ciò che più nella romana curia empie gli avari e gli ambiziosi. Quindi, chiamato

dal papa per offrirgli la carica di ministro di Stato, ricusò; e con più istanza pregato, allegò ch'ei non voleva pregiudicarsi nelle ragioni acquistate nel lungo esercizio di giudice della Rota. Allora il papa gli fece assapere, che per quell'accettazione non sarebbero menomati i suoi diritti. Cotale atto, che pareva spontaneo, raffermò parecchi nella illusione ch'ei non fosse più a temere che Pio IX non riconoscesse per opera sua, comecchè prodotta da necessità, la elezione de' nuovi rettori. I quali appena accozzati, fecero una dichiarazione al pubblico, da mostrare piuttosto lo impaccio con cui assumevano il governo dello Stato, che i loro propositi nel modo di tenerlo. Parlarono di liberazione dell' Italia, di Stato confederato, di gloria di Roma e del pontefice, di speranze, di promesse, di accordi; cercando, secondo il solito, di calmare meglio che poteva le voglie popolesche, e non dispiacere al papa.

LVI. Ma cessate le cagioni di cospirare nelle piazze, cominciarono ne' palazzi; parendo a' cortigiani e a' diplomatici non doversi lasciar fuggire quella occasione, porta loro dagli stemperati. Già parve chiarirsi mal talento in corte da questo: che acquetate le cose, e fatto un reggimento qualunque, indugiassesi a farne consapevoli le provincie; quasi desiderassero, che la fama già corsa d'una rivoluzione in Roma, non rattemprata dall'altra, che finalmente l'accordo fra il principe e la nazione era tornato, menasse a que' disordini che rendono necessarie le armi di fuori.

LVII. Meglio si chiarì la congiura de' diplomatici. De' quali così in Roma componevasi il consiglio. La francese repubblica era rappresentata con sentimenti monarcali dal duca d'Harcourt; gentiluomo della vecchia nobiltà: fattivo, spiritoso, leggieri, com'è natura de' Francesi. Per la Spagna era ambasciadore Martinez della Rosa; d'animo intero, e per uno spagnuolo, abbastanza libero: ma altiero, imaginoso, da trascorrere tal' ora nel fanatico. L'ambasciatore d'Austria erasi partito, e faceva gli uffici di quello il conte Spaur, oratore del re di Baviera; il più tenace fra tutti ne' proposti d'impero assoluto. Uomo altresì destro, operoso, e nelle brighe diplomatiche, tant'oro. Dell'imperadore di Russia era

ambasciadore il conte Bouteneff, che ben ne rappresentava i modi, i pensieri e gl'intendimenti. La regina d'Inghilterra, per le sue leggi, non aveva rappresentante; e dopo la mala prova fatta da lord Minto, non aveva mandato altri commessari. Degli oratori italiani, era per Napoli l'astuto conte Ludolf; per Sardegna il marchese Pareto; per Toscana il conte Bargagli. A' quali si accodavano il padre Ventura per Sicilia e il Castellani per la repubblica di Venezia. Costoro eransi mostrati più o meno crucciosi delle violenze patite da Pio IX: ma chi per un rispetto e chi per un altro; il Ventura e il Castellani, per rappresentare due governi non tenuti per legittimi; il Pareto e il Bargagli, per essere rappresentanti, il primo di un re che aveva per l'Italia tirato la spada, e il secondo di un principe che si era messo nelle mani de' capi popolari, non avevano alcuna voce nelle consulte e deliberazioni diplomatiche: anzi, l'oratore toscano doveva essersi renduto ridicolo, per aver presentato al papa una lettera del Montanelli, che lo consigliava a rinunziare alla podestà civile, non tanto per lo bene dell'Italia, quanto per quello della fede cattolica. Il solo ministro del re di Napoli, Ludolf, era a parte delle macchinazioni degli oratori oltramontani. I quali, cattolici e non cattolici, ardevano di cattolico zelo; gridando che la vendetta del pontefice apparteneva all'orbe cristiano: e colla religione mantellavano la cagion politica, ond'erano mossi.

D'accordo tutti nel togliere il pontefice da Roma, variavano circa al modo e al luogo. Il Francese voleva che la sua nazione, di titolo cristianissima, avesse l'onore di raccettare il capo della cristianità. I vecchi titoli di maggiore cattolicità rammentava non a torto lo Spagnuolo, perchè il gerarca della cattolica fede avesse in Ispagna rifugio. Forse anco lo moveva, che per questa via sarebbonsi più facilmente composte fra la sua corte e quella di Roma alcune differenze di giurisdizione, rimaste pendenti. Ma il conte Spaur, che faceva le parti dello imperadore d'Austria, non pur cristiano e cattolico, ma altresì apostolico, voleva egli l'onore di dare al pontefice un asilo che meglio alla qualità sua e a' proponimenti imperiali si confacesse; perchè con que' Francesi re-

pubblicani, e con quegli Spagnuoli di regno temperato, non gli pareva che bene fosse mettere chi doveva tornare a Roma assoluto regnadore. Nondimeno, sentiva di dover procedere con riguardi cogli altri due, per non guastare la tela ordita. Più tosto che contrariarli in quelle loro intenzioni, mostrava di assecondarli, lasciando che ognuno scrivesse al proprio Stato, per far venire navili da imbarcare il santo padre; il francese a Civitavecchia, lo spagnuolo a Gaeta; mentre egli avrebbe condotta in modo la bisogna, che questi apparecchiamenti riuscissero inutili. Ma poichè non meno il papa che il popolo era da ingannare, il conte, buon conoscitore di persone e di cose, cercò d'intendersi e accontarsi col cardinale Antonelli; sapendo che quanto più costui aveva fatto il cittadinesco in principio, tanto meglio sarebbe riuscito ad annodare le fila in quella doppia trama per servigio della monarchia assoluta.

Ho di certo che Pio IX provava alcuna ripugnanza a fuggire di Roma; o che gli sembrasse questo passo troppo arrischiato, e da esporre lo Stato a irreparabile rovina; o che forse facessesi coscienza di apparire ingannevole; avendo in ultimo fatto credere di aver ceduto alle istanze popolari, approvato il nuovo reggimento, pregato alcuni che accettassero, e aggiunto altre dimostranze di accordo. Ora, il dire che per forza, e non di volontà, aveva acconsentito, revocando il già concesso, rassomigliava a tradigione; da cui l'animo sì pio e ben nato del pontefice doveva naturalmente rifuggire. Ma i cortigiani, conoscendo la natura scrupolosa di lui, cominciarono a mettergli in cuore: Che la Chiesa, e con essa la religione, erano in sul naufragare; e il fatto in que' giorni era avviamento a maggiori novità, in fino che del papa, e dietro a lui della fede cattolica, fosse tolto ogni vestigio. Quantunque le cose molto innanzi trascorse, pure era obbligo in chi stava al timone della sacra navicella, di rattenerle, per quanto si poteva, anco sull'orlo del precipizio, usando quelle ore di apparente bonaccia. E Iddio misericordioso ancora additava una via, che era di porsi nelle braccia de' potentati cattolici, amanti veracemente della conservazione degli altari, e atti co'loro eserciti a sostenerli. La-

sciasse, dunque, fare ad essi; affidassesi tutto alla loro fede: che avrebbono salvato lui, la sua maestà, l'onor di Dio. Presolo dal lato della religione, tentaronlo eziandio da quello della vanagloria: Essere lui stato gravemente offeso, e tanto più quanto che all'oltraggio si accoppia nerissima ingratitudine, pe' grandi benefizi ond'erano stati colmati i sommovitori; i quali non è da sperare che si emendino o frenino, avendo dato omai troppe riprove di umore incorreggibile e scapestrato. Essere tempo di mostrare sua dignità, somigliando al divino maestro, che colla clemenza unisce la giustizia, nè benedice così che all'uopo non tiri la spada. Dal che non pur premio in cielo ne conseguirà, ma onore altresì in terra; e in cambio di quegli applausi mendaci fatti per abbassarlo, ne avrebbe di più copiosi e sinceri dalla onesta e devota gente, che sono i più, aspettanti una giusta ed esemplare punizione de'rei, e il ritorno alla invano sospirata quiete.

LVIII. La sera del giorno 17, videsi il cielo rosseggiare con insolito fuoco dalla parte di ponente. Ne furono tratti dal volgo, come fa, agúri sinistri; e vogliono che lo stesso papa lì prendesse per un ammonimento del cielo perchè di Roma fuggisse. S'aggiunse che ricevette qualche giorno dopo la pisside, dove Pio VI, nel suo esiglio, teneva l'ostia consacrata, mandatagli in dono dal vescovo di Valenza. La cosa, e l'allusione, raffermògli nell'animo, essere voler di Dio ch'ei altrove se ne andasse. A'creduti segni celesti, arrogi che i popolani, comecchè satisfatti, non facevano senno; e la congrega del popolo avendo fatto creare rettori di sua parte, voleva altresì dominarli. Laonde, a tutto ciò che chiedeva, bisognava soddisfare; come, fra l'altre cose, di togliere dalla guardia di palazzo gli svizzeri, e sostituire i militi cittadini. Al che si piegò il papa con tanto maggior dolore, quanto che l'unica difesa nel dì 16, l'aveva trovata in que' mercenari. Parendo che al Galletti convenisse meglio il comando generale de'carabinieri, che l'ufficio di ministro di Stato, quantunque nessuna scienza, non che pratica d'armi avesse, pure a quel grado fu sollevato; così imperando la congrega del popolo. Della quale appariva signore lo Sterbini, purchè

l'avesse secondata; e secondandola, padroneggiava tutto il collegio degli altri rettori. I quali, per cagion sua principalmente, erano sospettosi al principe, non accetti alla nazione. Ciò vietava che acquistassero autorità da infrenare i tumulti, avendo mestieri del favor plebeo per sostenersi. Pessima condizione di governi gridati a furia di popolo.

LIX. Aggiungevasi a precipitare lo Stato, la dappocaggine de' Consigli; i quali lasciarono passare alcuni giorni prima di raunarsi; e raunati, diedero più tosto esempi di scandalo, che di accorgimento civile. I deputati della città di Bologna avevano protestato, che essi non sarebbono più venuti al Consiglio, se non si facesse pubblica querela dell'assassinamento del Rossi, e pronta investigazione del reo. Il Minghetti ne aveva fatto parola col Galletti; il quale lodò il pensiero, e disse che i rettori stessi avrebbero in Consiglio fatto la proposta. Ma tacendosi per viltà o per odio, venne in mezzo il marchese Potenziani, e propose: che dopo i fatti avvenuti, il Consiglio facesse al papa qualche atto da dimostrargli la sua affettuosa divozione. Il principe di Canino, pronto sempre a intorbidare, s' oppose, chiamando, egli imprudentissimo, non prudente quell' avviso; e quindi sciorinò lunga e vana diceria sopra il chiamare gli Stati d' Italia a sovrano Parlamento, secondo la dichiarazione fattane in Toscana dal Montanelli. Il popolo nelle ringhiere batteva le mani. Il Potenziani voleva difendere la sua proposizione: fu più e più fiate interrotto. In mezzo a quel frastuono, andato a partito, diedero voto contrario alcuni che prima lo avevano espresso favorevole. Mostrò coraggio, da essere ricordato, il dottor Pantaleoni, il quale protestò e chiese che se ne facesse memoria. Insiememente il Minghetti, il Bevilacqua, il Banzi, si deposero dall' ufficio di deputati al Consiglio, e si partirono di Roma. Il Consiglio minacciava disciogliersi per dissidii interni, quando era più mestieri che fosse stato d' accordo e perseverante; e quel che era peggio, non potendo o non sapendo coll' opera resistere alla piena, alcuni più rabbiosi o più ciechi gridavano: Meglio seguitare Radetzky, che stare con questa malvagia setta popolana; — e se non seguitarono Radetzky, facilitarono la sua

impresa: — perciocchè, con quel cotanto gridare e amplificare i disordini popolari, quando non avevano avuto nè potenza nè sapienza d'impedirli, porsero, allora e poi, materia a' nemici della libertà; che, tornati in potenza, ripeterono le cose già vociferate da loro, quasi scusa autorevole alla cassata costituzione moderatrice del principato.

LX. Adunque, il disfrenamento dei popolani e la superba ignavia de' moderati, erano tant' oro a' diplomatici per convincere il papa, che la fiera popolare, insanguinata del primo ratto, non posava: i Consigli erano discordanti e neghittosi, la città costernata e da sottostare a qualunque violenza. Ebbevi pure quest' altra fraude: che il ministro russo, due anime in un nocciolo col conte Spaur, disse al conte Mastai, che se il papa non fuggiva tosto, sarebbe stato chiuso in Castel Sant' Angelo, essendo omai fermo nell' animo de' cospiratori di fargli rinunziare al dominio temporale. Il conte, onorato uomo, e ingannato anch' esso, riferì al fratello l' avviso pauroso, che vogliono desse l' ultimo tratto alla bilancia, e facesselo decidere alla fuga.

LXI. Tiratolo così nel primo laccio, era altresì da tenerlo al buio del vero luogo del suo esilio; facendogli credere che sarebbe stato condotto o in Francia, o in Ispagna in una delle isole Baleari. Dicono che il pontefice si mostrasse grato dell' asilo francese, ma il tenesse alquanto sospeso la incertezza di quello Stato, e la prossima elezione del presidente della repubblica; e più sicuro e accettevole luogo reputasse le Baleari, almeno per trattenervisi, finchè le cose di Francia non si fossino meglio chiarite e fermate. Così, tre diversi apparecchiamenti di fuga si facevano, secondo le diverse intenzioni de' tre ambasciadori forestieri. Martinez della Rosa provvedeva perchè una nave spagnuola si trovasse nel porto di Gaeta. Il duca d' Harcourt scriveva a' rettori della repubblica francese, annunziando loro i casi di Roma, i pericoli del pontefice, il bene di salvarlo. E per meglio colorare il suo disegno e removere ogni ombra di sospetto, dicono che mandasse in arnese da cacciare il suo segretario a Civitavècchia a fare gli opportuni disponimenti; dovendo egli in Roma fornire un'altra parte di quella brutta

commedia, dimorandosi nelle anticamere del papa, come a udienza, mentre quegli si apparecchiava alla fuga. Finalmente, il conte Spaur disponeva le cose in modo, che il papa dovesse rimanere ospite del re di Napoli. E perchè niuna parte restasse immune da fraude, trovo testimoniato, che il cardinale Antonelli in quel medesimo tempo, con alquanti de' così detti costituzionali, che ancora il reputavano di lor parte, e con esso lui si consultavano per sottrarre il papa al poter de' capi popolari, si mostrasse persuaso di farlo uscire segretamente da Roma e andare in luogo, come sarebbe stato Civitavecchia; dove, guardato da navilii forestieri, avesse potuto eleggere ministri di Stato, secondo il cuor suo, e conformemente allo statuto governare. E fino proponeva, e i costituzionali sel credevano, che alcuni di essi più autorevoli dovessino accompagnarlo, per mallevadoria del mantenimento delle libere instituzioni.

Faceva intanto spargere il conte Spaur, dovere a Napoli, per negozi del suo re, trasferirsi; non confidando il segreto che a sua moglie, per averla compagna nell'impresa. Nata ella di casa Giraud, sortì romana beltade, addolcita da gentilezza, che la faceva più bramare. Si sposò giovanissima a un ricco inglese, che o per maggiore età o per avere altri diletti, la trascurò. Quindi desiderosi di sua bellezza amabile e spiritosa non le mancarono; molti de' quali accortamente lusingava, finchè, morto lo inglese, e fatta reda di sue facoltà, si rese moglie del conte Spaur. E, sentendo appassire il fiore della gioventù, stucca delle cose terrene, divenne ardente di cattolica divozione. Onde non è a dire com'ella, non più di amori, ma di santità ambiziosa, si recasse a ventura di essere compagna di fuga a un pontefice. Col cocchio da viaggio, il dì 24, era di buon mattino andata ad Albano per aspettare che passasse il marito col papa, e raggiungerlo presso l'Aricia.

LXII. Ma difficoltà maggiore era nel cavar di Roma il pontefice, senza che alcuno se ne addasse, per le sentinelle e spie che si supponeva per ogni dove appostate e vegghianti. Nondimeno, assai leggieri riescì lo ingannare il popolo; mercè di quei popolani, più spasimanti di rivoluzione, che acconci

a ben condurla. I quali ne' ministeri, negli uffici e ne' gradi delle milizie godevansi, chi più chi meno, il frutto del trionfo, senza pensare a quel che bolliva in corte. E pure gran senno non abbisognava per avvisare che dopo la violenza patita dal pontefice, natural cosa era che si cercasse di vendicarla colla fuga del medesimo. Ancor meno senno richiedevasi a presagire le conseguenze di quella fuga. Da ultimo, non era da ignorare che, essendosi voluto trarre un principe a fare per forza una concessione, sola mallevadoria possibile rimaneva lo assicurarsi della persona. Imparino coloro, che, non potendo e non sapendo fare rivoluzioni per lo intero, le fanno a mezzo, con rovina propria e del comune.

LXIII. In sull' imbrunire del giorno 24, una carrozza, recando il Filippani, scalco del papa, entrava in palazzo: la guardia non sospettò, quasi venisse per ufficio. Nessuno dei prelati e famigli del papa aveva spillato nulla, eccetto monsignor Stella, cameriere segreto. Scese Pio IX impastranato, con cappello tondo, dal detto Filippani seguito, e montò nella carrozza che aspettava nel cortile. Attraversatolo in mezzo alle guardie civili, che nulla guardavano, uscì della porta principale, e per la via del Coliseo essendo presso la porta di san Giovan Laterano, trovò il conte Spaur; nel cui cocchio entrato, trasse fuori di Roma, come se uno appartenente a quel diplomatico fosse. Così giunse presso Albano, non senza alcuni impacci per via, che il conte facilmente superò. Qui trovatasi la contessa, entrarono tutti nel cocchio di lei, e ripreso il cammino, in gran diligenza, pervennero al confine napoletano. Lo valicarono, come famiglia del conte Spaur, che andava a Napoli per faccende della propria corte; e presto si trovarono a Mola di Gaeta. Deve nacquero curiosi accidenti; perchè il conte Spaur, tutto solo, difilatamente corse a Napoli per avvisare il re; lasciando in sua vece Artau, segretario della legazione spagnuola, e il cardinale Antonelli mascherato, giuntivi innanzi, affinchè l'uno annunziandosi per conte Spaur, e l'altro dicendosi segretario, facessero in modo da essere ricevuti a Gaeta. Il comandante del forte, di nome Gross, uomo più tosto duro e salvatico, chiesto chi fossero e a che venuti, e rispostogli che erano il conte

Spaur e la sua famiglia, diessi a parlar loro in tedesco. Quelli non sapendo rispondere, ingenerarono sospetto, e poco mancò che non fossero incarcerati; sì furono tutti guardati: finchè su di un navilio non giunse il re e la reina, che corsi al papa, gli si gittarono a' pie', il condussero al real palagio di Gaeta, d'ogni servigio il provvidero, e quante mai profferte e divozioni facessero, imagini il lettore.

LXIV. In Gaeta la scena ebbe termine. Il navilio spagnuolo non si vide: l'ambasciador de' Francesi fece inutili apparecchi a Civitavecchia: il papa fu persuaso a restare ospite d'un principe italiano, e cotanto religioso. S'avvedesse o no dello inganno, se ne rammaricasse o allietasse, egli omai fuggito dal popolo, era fatto prigione dei re. In una lettera enciclica, che alcun tempo dopo scrisse a' vescovi, non tacque di essersi ritrovato in quel luogo, senza saper come, e per volere della divina Provvidenza. Ma in effetto, ve lo avevano tratto le arti della diplomazia.

Quella terra, collocata in ameno sito, che nel 1815 resistette con eroica virtù allo straniero, sonerà nome infausto nelle italiane istorie; come del luogo dove fu macchinata e compita la maggiore delle tradigioni, che mai popoli innocenti patissero.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DODICESIMO.

LIBRO TREDICESIMO.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

LIBRO QUINDICESIMO.

Errori e rettificazioni.

Pag.	*lin.*		
14	11	acconciar	acconciare
ivi	35	avarne	avaana
16	33	parlamento, siciliano	parlamonlo siciliano
20	15	vedoto nscirne il siciliano Scovazzo, ec.	vadnto ii siciliano Scovazzo lasciare il governo ec.
22	36	cominciassero Siciliani ec.	cominciassero i Siciliani ec.
23	29	ripetere	riconoscere
184	7	ira le file	fra la fila
196	17-18	I Senatori aletti dalla naziena ec. *	i senatoria gli aletti dalla naziona ec.
217	20	per produrle	per prodnrlo
224	4	nominati	creati
ivi	20	mostrassero loro cha	mostrassaro cha
243	7	popoli	i popoli
ivi	28	governo	ioro governo
251	35	abbero Piemontesi	abbero i Piamontesi
260	3	lasciare	di lasciare
275	32	coila libertà moderne	, coila liberià modoroe
282	23	di banca	di banco
ivi	27	banca	banco
321	34	o talora	o taiora
358	27	avebba	avrebbe
360	38	de' primi; a non mano abborrivano i secondi, ec. **	da' secondi; e non meno abborrivano i primi oc.
382	36	cittadinescbi o	cittadinescbi a
389	27	Ma, fasse cha	ma o cha
400	17-18	venuti assi nel pubblico Consiglio a protastara cc.	venuti a protasiare ec.
407	11	elezione.	eleziona
421	20	portevi	portarvi
436	31	Intendimenti	intendimenti
437	5	da' confini; e si ec.	de' confini, a sì ec.
447	24	assaltarne	assallare
448	13	cosa	cose
483	38	dell' Italia	dell' Italia
486	16	sapersi	sapeasi
491	8	assolotl	assoluto
492	28	liberazione	doliberaziona
503	4	di nomini da	di nomini; da
514	8	concetti, a,	concetti, o,
516	36	i' avar raccolto	l' essersi raccolto
518	1	iarghezze	larghezza
519	7	del ministro Monianelli	del Montenelli
ivi	36	il ministro morto ec.	il Rossi morto ec.

* La correzione di questo errore è tanto più importanta quanto cha induce nn errore storico.

** Ancora questo errore, benchè manifesto, è importantissimo di correggere.

Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo, tradotti dall'inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 1°. . . . . *Paoli* 7

Commedie di Anton Francesco Grazzini detto il **Lasca**, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. — Un volume. 7

Il Libro dell'Arte, o **Trattato della Pittura**, di **Cennino Cennini**, di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll'aggiunta di più Capitoli tratti dai Codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. — Un volume. 5

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane; tratte da un Codice Autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti Bibliotecario Corsiniano, e da Giuseppe Cugnoni Scrittore della Vaticana. — Vol. 1° 7

Le Tragedie di Silvio Pellico. — Un volume. 7

Bruno. Dialogo di **Federico Schelling**, voltato in italiano dalla Marchesa Florenzi Waddington, con la PREFAZIONE di Terenzio Mamiani. — Edizione corretta e accresciuta. — Un volume. 7

L'Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume. 7

Damiano, Storia d'una povera famiglia, narrata da **Giulio Carcano.** Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza,* racconto campagnuolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un vol. 7

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale.** — Vol. 1°. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 2°. 7

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Romano**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume. 7

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi. 14

Racconti di **Caterina Percoto**. — Un volume. 7

Evidenza, Amore e Fede, o **I criterj della Filosofia**. Discorsi e Dialoghi di **Augusto Conti**. — Due volumi. 14

Gennaio 1859.